

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

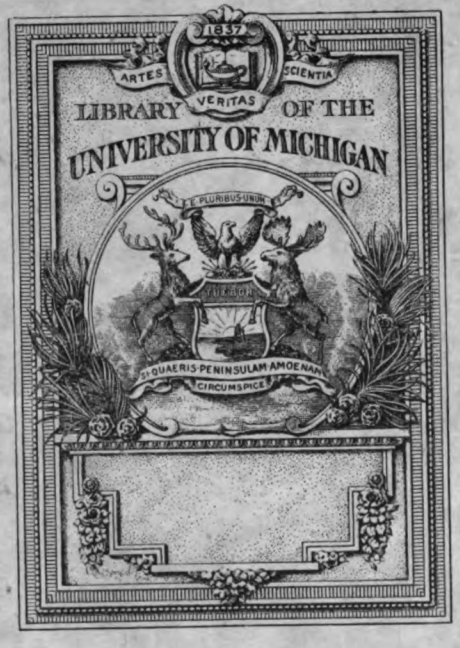
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Della istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini, gentiluomo fiorentino, ...

Francesco Guicciardini

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

DG
539
.G94
1775
v.1

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
ISTORIA D'ITALIA
DI
M. FRANCESCO
GUICCIARDINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Giuſeppe Piattoli del: *F. Allegrini inci:*

Digitized by Google

DELLA
ISTORIA D'ITALIA
DI
M. FRANCESCO
GUICCIARDINI
GENTILUOMO FIORENTINO

Libri XX.

Hist of Italy from 1494 to 1544 5. 917

TOMO PRIMO.

FRIBURGO
APPRESSO MICHELE KLUCH
MDCCLXXV.

Digitized by Google

Digitized by Google

LO STAMPATORE

AI LETTORI.

IO vi porgo distinte in quattro Volumi le Storie d' Italia di Messer Francesco Guicciardini, delle quali è affatto inutile che io vi tessa l' elogio, e vi rilevi l' eccellenza, essendo esse troppo note e celebri nella Repubblica delle Lettere. Dopo tante replicate Edizioni che sono state fatte di questo corpo di Storie, a prima vista parrà forse superfluo che io abbia intrapreso di pubblicar la presente ristampa, ma se la paragonerete con quante fino ad ora sono state impresse, rileverete agevolmente che la mia Edizione è di un pregio che le supera tutte quante, giacchè ella è quella che realmente può dirsi conforme all' originale, e l' unica che corrisponda colla maggiore, e possibile esattezza, alla mente dell' Autore. Io l' ho di fatti formata sopra il Manoscritto di queste Storie, che attualmente conservasi nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, quivi trasferito per Sovrana beneficenza, dalla Palatina. Tal Manoscritto è la seconda più esatta, e ultima Copia delle Storie del Guicciardino, ed è rivisto e corretto di proprio pugno dell' Autore, come può riscontrarsi da chiunque ne abbia vaghezza. Egli è quello di cui si prevalse il Senator Angiolo Guicciardini per pubblicare per la prima volta queste Storie colle stampe del Torrentino l' anno 1561., ma siccome le circostanze dei tem-

Re-classe

Digitized by Google

tempi, e le vedute politiche del Governo di Firenze non permetterono che queste Storie fossero impresse in tutta la loro ingenuità, ed estensione, così per opera di Messer Bartolommeo Concini, celebre Segretario del Duca Cosimo I. furono esse mutilate, e variate in assaissimi luoghi, e così difformi dal loro Originale essendo state allor pubblicate, si è proseguito dipoi a stamparle in tal guisa fino a questi nostri ultimi tempi. Ecco adunque come dopo il lungo corso di più di due secoli mi posso vantare di presentarvi per la prima volta le Storie del Guicciardini, genuine, complete, ed esattamente perfette, e come gloriar mi posso d' aver dato un' aria di nuovità ad un' Opera così antica, e tanto universalmente sparsa in ogni culta Regione dell' Europa. L' oculare inspezione di queste Storie servirà a farvi rilevare la verità di quanto vi prometto.



NO-

Digitized by Google

NOTIZIE RIGUARDANTI LE AZIONI

DEL CELEBRE STORICO

M. FRANCESCO GUICCIARDINI.

DA Piero di Iacopo Guicciardini, e da Simona del Cav. Bongianni Gianfigliazzi, il dì 6. del mese di Marzo dell'anno 1482. nacque in Firenze M. Francesco Guicciardini, Letterato insigne, celebre Giureconsulto, eccellente Politico, famosissimo Storico, e in una parola, uno de' più illustri Personaggj che l'Italia si vanti d'aver prodotto nel secolo decimosesto. La chiarezza del sangue in lui derivato da due delle più antiche e generose Famiglie della sua Patria non fu il pregio più ragguardevole, per cui la natura a lui si dimostrò benefica e liberale. Dotato d'ammirabil talento, di vivace spirito e attivo, di una prodigiosa penetrazione d'ingegno, di una felice memoria, e nel tempo medesimo essendo d'animo coraggioso e intrepido, di una robusta costituzione di corpo, e per natura inclinato alla serietà, e a grave contegno e severo, potè ben presto rendersi atto ai maneggj, e formarsi una delle più savie teste d'Italia. Fatti pertanto rapidamente i primi studi, ed alla naturale eloquenza che sortì nel nascere, avendo aggiunto colla diligente applicazione ai Rettorici precetti quel maggior pregio, che le vien somministrato dall'arte, tutto si rivolse allo studio delle Legali Facoltà. Nell'età di sedici anni incominciò a studiare in Firenze Ragione Civile; e per voler del Padre passato prima a Ferrara, e quindi a Padova, tanto plausibilmente vi si applicò, che finalmente tornato in Patria, la Signoria, a cui la sua fama precorse, l'ultimo di Ottobre dell'

1482.

1498.

1505. dell' anno 1505., e nella età ſua d'anni 23., lo conduſſe a leggere l'Inſtituta in Firenze, quantunque per anco non aveſſe ricevuta la laurea dottorale, che aſſunſe dipoi il dì 15. di Novembre dell'anno medeſimo, nel Collegio dello Studio Piſano fin dall'anno 1497. per volere della Signoria ſtato traſportato in Firenze. Ma comecchè l'inclinazione ſua lo portava al maneggio degli affari, o che mal ſoffriſſe il tedio dell'inſegnare, o maggior fama ſi ripromettеſſe dal formarſi Uomo di Repubblica e di Governo, tutto ſi rivolſe all'Avvocatura, in cui quanto ei valeſſe, tuttavia ce lo teſtificano i ſuoi dottiſſimi *Conſulti legali*, molti de' quali ſi conſervano Manoſcritti nella famoſa Libreria *Strozzi*. In tal guiſa apertoſi un vaſtiſſimo campo a far paleſe il ſuo merito, e lodevolmente ſoſtenute e condotte a buon termine importantiſſime commiſſioni, di giorno in giorno andò talmente accreſcendoſi la ſua fama e reputazione, che la Signoria di Firenze, quantunque la ſua età per tanto incarico ſembraſſe poco adattata, nel meſe di Gennaio dell'
1512. anno 1512. mandollo Ambaſciatore alla Corte di Ferdinando Re d'Aragona, in tempo che le circoſtanze erano tali da renderne la buona riuſcita aſſai dubbioſa e difficile. Pure il noſtro Francesco per i due anni che durò tal commiſſione, con tal prudenza ſi diportò, e con tal ſatisfazione d'ambe le parti, che giunto il termine della ſua Ambaſceria, fu largamente preſentato con ricchi donativi dal Re, e ridotto in Patria fu da chi reggeva la Repubblica altamente commendato ed accolto con inſolite dimoſtrazioni d'onore e di gradimento, per quanto aveva operato. Con sì proſperi principj entrato il Guicciardini nella carriera dei politici affari, più non li mancarono le opportunità di maggiormente eſercitarviſi, e d'attingere nella loro medeſima ſorgente quelle cognizioni e notizie, che dovevano un giorno ſomminiſtrar materia alle ſue Storie, ed in conſeguenza procurarli nel mondo un nome glorioſo ed immortale. L'entrata che il Pontefice Leone Decimo fece in Firenze il dì 30. di Dicembre dell'anno 1515. fu quella che ſomminiſtrò al Guicciardini la favorevole circoſtanza di maggiormente far riſplendere la rarità dei ſuoi talenti, e la ſua attività nel reggere i Popoli. Inviato dalla Repub-

pubblica a Cortona a ricever quel Pontefice, LEONE, come colui che dotto era, e degli uomini grandi, quanto sia stato mai altro Principe, amante e conoscitore, talmente se li affezionò, che creatolo Avvocato Concistoriale, prima ad andare a Roma invitollo, e poscia lo creò Governatore di *Modena*, e *Reggio*, in tempo che le attuali circostanze di quella Città esigevano che al loro Governo vi presedesse chi dotato fosse di perspicace mente, e di cuor magnanimo, onde conservar quei popoli nella debita soggezione, e farvi regnare la tranquillità. Ben corrispondendo all' idea che LEONE DECIMO erasi di lui formata nell' anno 1521. affidolli altresì il Governo di *Parma*, e comecchè la sua presente grandezza non era fondata sulla buona opinione, che di lui avesse quel Pontefice, ma sulla realtà del proprio merito, non meno venne onorato da ADRIANO VI. successor di LEONE, che nel possesso conservollo delle sue cariche. A maggior grado d' onoranza egli fu però sollevato da CLEMENTE VII. che di lui non meno si valse per il Governo delli Stati della Chiesa Romana, di quel che facesse per gl' interessi e stabilimento della sua Famiglia nel Principato della Repubblica Fiorentina. E per procedere secondo l' ordine dei tempi, dirò come M. FRANCESCO nell' anno 1523. fu da CLEMENTE dichiarato Governatore della Romagna con somma potestà sopra un vastissimo tratto di paese, e nell' occasione della guerra che quel Pontefice s' impegnò di sostenere contro l' Imperatore CARLO V. fu nel 1526. dal Papa creato Luogotenente Generale dell' esercito Pontificio, con autorità illimitata, e maggiore di quella accordata allo stesso Capitan Generale. Che se gli affari della Lega andarono a terminare con grande svantaggio dei Collegati, e massimamente del Papa, ciò non deesi in alcun modo attribuire al GUICCIARDINI, che per quanto da se dipendeva dimostrò ogni possibil prontezza e attività per sostenere gl' interessi, ma piuttosto se ne deve dar colpa al mal talento che il Duca d' Urbino alimentava nell' animo contro del Papa, alla mala fede degl' Imperiali, alla morte del Sig. GIOVANNI DE' MEDICI, e alle altre cagioni riferite dagl' Istorici di quei tempi. Egli è pertanto vero che il GUICCIARDINI si dimostrò instancabile nel giovare al Pontefice,

1518. 1521. 1522. 1523. 1526. 1527.

fice, e col tentare di far convenire nella Lega il Duca di Ferrara, e col ristabilire i Medici in Firenze, e col portarsi speditamente a Roma, ove trovossi al Sacco datole dalle truppe del Borbone, e di cui si tiene che presente ne scrivesse quella patetica narrazione, che è stata in varie guise
1529. data alla pubblica luce. Ma ricomposti gli animi, e terminate l' ostilità, fu nell' anno 1531. dallo stesso CLEMENTE
1530. creato il GUICCIARDINI Governatore di Bologna, ciò che stimo facesse quel Pontefice e per onorarlo, e per trarne un
1531. doppio vantaggio. Il quale onorifico posto M. FRANCESCO laudevolmente sostenne fino alla morte di CLEMENTE, seguita nel Settembre dell'anno 1534. Quindi essendo stato
1534. assunto al Pontificato il Cardinale ALESSANDRO FARNESE, che chiamossi PAOLO III., o che egli credesse più espediente e utile alle cose sue di tutto sacrificarsi ai servigj del Duca ALESSANDRO DE' MEDICI, o che disgustato fosse del Governo di Roma, o qualunque altro motivo a ciò lo determinasse, volontariamente depose il Governo di BOLOGNA, e ritornossene alla Patria, dopo d' avere con somma reputazione servita la Corte Romana sotto tre Pontificati per lo spazio di diciotto anni. Nel qual lasso di tempo è innegabile che ei non recasse sommi vantaggj allo Stato Ecclesiastico, di cui ne resse, e ne governò la parte forse meno sicura, e la meno affezionata a Roma, che pur non ostante colla sua sagacità e prudenza, e con una severità necessaria alle attuali circostanze, resse e mantenne nella dovuta soggezione e obbedienza. E comecchè egli era altresì dotato di un animo intrepido e coraggioso, col consiglio non meno, che col valoroso operare, e coll'armi alla mano opportunamente, e in ogni evento seppe sostenere, e difendere gl' interessi e i diritti de' suoi Sovrani. De' quali tratti di coraggio, e di militar destrezza molte e replicate prove ne dette, or col difender Reggio, conservando Parma, e più volte salvando dalle mani del Duca di Ferrara la Città di Modena, di cui seppe dilatare il Contado; per non parlare del coraggio più che magnanimo che dimostrò nell' atto della sua partenza da Bologna.

Ho di sopra accennato che il Pontefice CLEMENTE VII., a cui il GUICCIARDINI era forse sopra d'ogn' altro accettissimo

simo e confidente, per trarre dall' opera sua, e dalla sua matura esperienza nell' arte di governare un doppio vantaggio, onorollo del Governo della Città di Bologna. Due interessanti e utilissimi effetti ne derivarono da questa scelta. Poteva con ciò il Guicciardini, come destro e prudentissimo che era, e pronto nelle sue risoluzioni, tenere a freno e in obbedienza quella Città, in cui la fede di molti nobili, e potentissimi Cittadini era sospetta e mal sicura, e nel tempo medesimo sostenere nello Stato Fiorentino, di cui si trovava a portata, gl' interessi della Famiglia de' Medici e del Duca Alessandro, ogni qualvolta il partito Repubblicano vi avesse prevalso, di che eravi gran motivo di temere. Alla qual cosa per maggiormente impegnare M Francesco, che per genio affezionatissimo era alla Famiglia de' Medici, che per naturale inclinazione non amava punto il Governo popolare, e che anzi contro de' Cittadini che ne eran parziali, si dimostrò più del dovere trasportato e severo, volle Clemente e il Duca Alessandro che a M. Francesco fosse in gran parte affidata l' importante commissione di riordinare lo Stato, unitamente ad altri de' più parziali della Famiglia de' Medici. In conseguenza di che essendo stato soppresso il Supremo Ufizio del Gonfalonierato, ed instituito il Consiglio de' Quarantotto, o Senato Fiorentino, fu il Guicciardini uno de' primi Cittadini che eletti furono a formare questa suprema Magistratura.

Fin da quel punto adunque incominciò M. Francesco a reggere co' suoi consigli il nascente Governo di quella Famiglia, e il Duca, che come giovane, e inesperto degli affari politici, trovò in lui una sicura guida, e sostegno. Di fatti in quel decorso di tempo che passò tra lo stabilimento d' Alessandro nel Ducato di Firenze, e la morte di Papa Clemente, il Guicciardini fece la sua dimora ora in Firenze, ora in Roma, ed ora in Bologna, servendosene il Papa in tutte le occasioni più difficili che se li presentavano, e che richiedevano l' assistenza, e il consiglio di chi consumato fosse ne' politici affari. Ed ecco per quanto mi sembra bastantemente svelato il perchè, morto Clemente, e con ciò variate le circostanze che lo ritenevano ai servigj della Corte Romana,

Digitized by Google

na, tutto si rivolgesse a quella di Firenze, da cui ricusò di dipartirsi, anco quando dal Pontefice PAOLO III. ne fu dipoi stimolato con l'offerta d'onorevolissime condizioni, che costantemente recusò d'accettare. Se nel Pontificato di CLEMENTE poteva ad un tempo medesimo prestare i suoi servigj al Papa e al Duca, gl'interessi de' quali dir si potevano comuni, nella morte di CLEMENTE mancando questa reciproca connessione, li conveniva determinarsi nella scelta, cioè quali de' due avesse dovuto eleggersi quindi innanzi per suo Padrone. Egli era maritato, e non aveva successione maschile, onde nè per se, nè per i figliuoli suoi lusingar si potea d'ottenere quelle onorificenze che impegnan l'uomo a servir la Corte di Roma: e per quanto il Duca fosse un Principe meno potente, pur non ostante aveva superiormente di che appagare il suo desiderio di gloria, e come d'avvantaggiare, e promuovere i suoi domestici interessi tra i comodi, e la tranquillità della Patria. Nè di questo suo pensiero andò certamente defraudato M. FRANCESCO. Egli fu forse l'unico che sul vivace spirito, e indisciplinato del Duca avesse imperio e potere. ALESSANDRO fin che visse dipendè sempre da' suoi consigli, e seco il condusse a Napoli, allorchè per giustificarsi andò a ritrovarvi l'Imperator CARLO V. che del GUICCIARDINI aveva grandissima estimazione, avvegnachè conosciuto l'aveva in Bologna l'anno 1530, allor quando da CLEMENTE VII. ricevè la Corona Imperiale, e l'anno 1532, quando confermò la Lega fatta col Pontefice, in tempo che quella Città era governata da M. FRANCESCO. Della quale stima un esterno, e vivissimo contrassegno dar ne volle l'Imperatore allorchè l'anno 1536. venuto a Firenze nel magnifico ingresso che vi fece, volle che M. FRANCESCO nella gita fatta per la Città li stesse al fianco. Seguita dipoi la tragica morte d'ALESSANDRO DE' MEDICI, assaissimo cooperò, perchè l'elezione del nuovo Duca cadesse nella persona di COSIMO PRIMO. Ma qualunque il motivo ne fosse, il GUICCIARDINI non ebbe nel Governo del DUCA COSIMO quella parte che comunemente si credeva, e che forse si riprometteva. Egli è vero per altro che il DUCA COSIMO dette sempre contrassegni assai manifesti della stima, in cui teneva il GUICCIARDINI, in

1535. e 1536.

1536.

1537.

mol-

molte occorrenze di lui ſervendoſi, e ſottoponendo di più alla ſua fede, ed oneſtà gli affari più intereſſanti, e geloſi, e che dovevano altresì eſſerli più a cuore, come quelli da cui dipendeva il maſſimo de' beni naturali, vale a dire il proprio decoro, ed eſtimazione, e che meno non dovevan premerli, del conſervarſi l' amicizia di CESARE, ed in con- 1539.
ſeguenza il ſicuro poſſeſſo dello Stato. O foſſe adunque in ſoſtanza diſpiacere di non vederſi conſiderato quanto bramava, o per penſare di lui più vantaggioſamente, foſſe un filoſofico deſiderio in lui riſvegliato di condurre una vita quieta e tranquilla, lungi dal tumulto degl' affari, e dagl' intrigati maneggj de' Gabinetti, che il moveſſe a ritirarſi nella ſua delizioſa Villa d' Arcetri, certo ſi è che l' effetto che reſultò da queſto ſuo ritiramento non potè eſſere nè più glorioſo per lui, nè più utile alla Storia d' Italia, nè più onorifico alla ſua Famiglia, ed alla ſua Patria medeſima. Egli aveva negl' andati tempi ſcritte alcune Opere avute in grandiſſima ſtima, ma dove egli rendè immortale il ſuo nome fu nella riſoluzione preſa di ſcrivere in quel ſuo ritiro l' ISTORIE de' tempi ſuoi, a ciò fare indotto e confortato da *Iacopo Nardi*, ancor eſſo Iſtorico celebratiſſimo. Quantunque ei non aveſſe il tempo opportuno per apporvi l' ultima mano, giacchè a' dì 27. di Maggio dell'anno 1540. 1540.
nell' età ſua d'anni cinquantotto da invidioſa morte ci fu rapito: pure la ſua Storia ci rende una chiara teſtimonianza della rarità del ſuo talento, e quanto ben li ſi convenga l' Elogio che di lui fece il dottiſſimo *Anton Maria Salvini* nella Inſcrizione, che quaſi due ſecoli dopo la ſua morte fu appoſta al di lui Sepolcro.

CA-

Digitized by Google

1532.

Digitized by Google

CATALOGO

DI VARIE EDIZIONI

DELLA STORIA DEL GUICCIARDINI

E di altre Opere appartenenti al medesimo, disposto con ordine cronologico.

LA Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini, gentiluomo Fiorentino (libri XVI.) *In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino impressor Ducale. in fogl. edizione magnifica, e stimatissima, dedicata da M.* Agnolo Guicciardini, *nipote dell' autore, al Granduca Cosimo I.* MDLXI.

E ivi, come sopra, tomi II. in 8. edizione assai bella.

La medesima (libri XVI.) con le postille in margine, e con la vita del Guicciardini, scritta da *M. Francesco Sansovino. In Venezia appresso il medesimo Sansovino tomi II. in 8.* MDLXII.

La medesima (libri XVI.) con l'Indice delle cose notabili, co' sommarj, e con le annotazioni in margine di *Remigio Fiorentino. In Venezia per Niccolò Bevilacqua. in 4.* MDLXIII.

Dell' Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini, ec. gli ultimi quattro libri non più stampati. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in 4.* Anche questi IV. libri sono dedicati al Granduca Cosimo I. da *M. Agnolo Guicciardini*, che con molto studio e grande stento li raccolse e dispose sopra l'originale del loro Autore, che non gli avea condotti a perfezione. MDLXIV.

I medesimi. *In Parma per Seth Viotto. in 4.*

Dell' Istoria libri XVI. con le annotazioni marginali di *M. Remigio Fiorentino. In Venezia per Niccolò Bevilacqua. in 4.* MDLXV.

Francisci Guicciardini Historia sui temporis, Latine reddita *Coelio Secundo Curione* interprete: Accedunt *Bartholomaei Fanii* de gestis Alphonsi I. Regis Neapolitani libri X. & *Jo. Joviani Pontani* de Ferdinando I. Rege Neapol. libri VI. *Basileae apud Petrum Pernam. in fol.* MDLXVI.

Eadem, ut supra. *Basileae apud Pernam. in 8.* MDLXVII.

L' Istoria di M. Francesco Guicciardini, libri XX. dove si descrivono tutte le cose seguite dall' anno 1494. fino al 1532. riscontrata da *Remigio Fiorentino* con tutti gl' Istorici, che ne hanno trattato, e posti in margine i luoghi degni d' esser notati, con tre tavole, co' sommarj, e con la vita dell' Autore. *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in 4. grande. Bella e stimata edizione.*

Gli ultimi IV. libri della medesima, con l' aggiunta dei sommarj a ciascun libro, e di molte annotazioni in margine di *M. Pa-*

pirio Picedi, ec. *In Parma per Seth Viotto. in* 4. (Bayle Dict. pag. 1342.)

MDLXVIII. Hiſtoire des choſes advenuës ſous Charles VIII. tirée de François Guicciardin. *A Paris. in* 8. (le Long Biblioth. hiſt. de la France pag. 382.

La medeſima Iſtoria. *In Venezia, appreſſo Niccolò Bevilacqua. in* 4. (Bayle Dict. pag. 1342.)

MDLXIX. L' Iſtoria di M. Francesco Guicciardini, ec. come all' anno 1565. *In Vinegia preſſo il Giolito. in* 4. *grande*.

Francisci Guicciardini Loci duo, ob rerum quas continent gravitatem, cognitione digniſſimi, qui ex ipſius hiſtoriarum libris tertio & quarto, dolo malo detracti, in exemplaribus hactenus impreſſis non leguntur. *Baſileae (ſine typographo). in* 8.

MDLXXII. L' Iſtorie del Guicciardino ridotte in compendio da M. *Manilio Plantedio* Coſentino. *In Roma per Giuſeppe degli Angeli. in* 8.

Gli ultimi quattro libri, con l' aggiunta de' ſommarj a ciaſcun libro, e di molte annotazioni in margine, di *M. Papirio Picedi. In Parma per Seth Viotto. in* 4.

MDLXXIV. Dell' Iſtoria del Guicciardini libri XX. nuovamente riſcontrati con tutti gli altri Iſtorici, e Autori, che delle ſteſſe coſe abbiano ſcritto, e ornata in margine con le annotazioni de' riſcontri fatti da *Tommaſo Porcacchi*, e con un Giudicio del medeſimo per diſcoprire tutte le bellezze di queſta Iſtoria, e una raccolta di tutte le ſentenze ſparſe per l' opera, e con due tavole. *In Venezia per Giorgio Angelieri. in* 4.

MDLXXVI. Conſigli e avvertimenti di Francesco Guicciardini in materia di repubblica e di privata, con le annotazioni di *Jacopo Corbinelli* (Fiorentino). *In Parigi per Federigo Morelli. in* 4.

MDLXXVII. La même Hiſtoire, traduite de l' Italien en François par *Jerôme Chomedey* (Pariſien). *Geneve. in* 8. (le Long. l. c. Il *Bayle* mette queſta traduzione come ſtampata in Parigi nel 1568.)

MDLXXVIII. Concetti politici di *M. Franceſco Sanſovino*, raccolti dagli ſcritti di diverſi Autori, Greci, Latini, e Volgari (*fra i quali nel loro catalogo nomina anche il* Guicciardini) *In Venezia appreſſo Giovanni Antonio Bertano. in* 4.

MDLXXX. Dell' Epitome dell' Iſtoria d' Italia di M. Francesco Guicciardini libri XX. (ridotti a libri XVII. da *Franceſco Sanſovino*) con diverſe annotazioni in più luoghi di eſſa Storia, e co' ritratti di alquanti Principi cavati dall' opera ſua. *In Venezia per ordine di Jacomo Sanſovino. in* 8.

Vi è pure la Vita del Guicciardini deſcritta da eſſo *Franceſco Sanſovino*, il quale dedica l' Opera a Monſig. *Federigo Cornaro*, Veſcovo di Padova, che fu poi Cardinale.

MDLXXXI. La medeſima Iſtoria tradotta in lingua Spagnuola da *Antonio Flores di Benavides* da Baeza. *In Baeza per Gio. Bat. da Montoya. in foglio*.

MDLXXXII. Conſiderazioni civili ſopra l' Iſtorie di M. Francesco Guicciardini, e d' altri Iſtorici, trattate per modo di Diſcorſo da *M. Remigio Fiorentino*, ec. con CXLV. Avvertimenti del ſuddetto Guicciardini. *In Venezia appreſſo Damiano Zenaro. in* 4.

La

La medeſima Iſtoria libri XX. con le Annotazioni, e col Giudicio del *Porcacchi*. *In Venezia appreſſo Giorgio Angelieri*. *in* 4. MDLXXXIII.

La même per *Jerôme Chomedoy*. Geneve. in 8. (le Long l. c.)

Conſiderazioni di *Gio. Batiſta Leoni* (Veneziano) ſopra l'Iſtoria d'Italia di M. FRANCESCO GUICCIARDINI (libri V.) *In Venezia appreſſo i Giôliti*. *in* 4.

La medeſima Iſtoria col Giudicio, e coi riſcontri del *Porcacchi*. *In Venezia per Domenico Farri*. *in* 4. MDLXXXVII.

La medeſima coi riſcontri, e col Giudicio di *Tommaſo Porcacchi*. *In Vinegia*. *in* 4. (Biblioth. Hohendorf. P. II. pag. 61.) MDXC.

La medeſima. *In Venezia*. *in* 4. (le Long l. c.) MDXCII.

La medeſima coi riſcontri, e col Giudicio del *Porcacchi*, e con le ſentenze dell'opera, e la Vita dell'Autore ſcritta da *M. Remigio Fiorentino*. *In Venezia appreſſo Paolo Ugolino*. *in* 4. MDXCII.

La même avec des remarques de François de la Noue, II volumes. *Genève*. *in* 8. (le Long. l. c.) MDXCIII.

Propoſizioni, ovvero Conſiderazioni in materia di coſe di Stato, ſotto titolo di Avvertimenti, Avvedimenti civili, e Concetti politici, di M. FRANCESCO GUICCIARDINI, di *M. Giovanni Franceſco Lottini*, e di *M. Franceſco Sanſovino* (poſti inſieme da eſſo *Sanſovino* fin nel 1583.). *In Vinegia preſſo Altobello Salicato*. *in* 4. (Biblioth. Bultell. pag. 221. MDXCVIII.

La medeſima Iſtoria con la Vita dell'Autore, ſcritta da *Remigio Fiorentino*, e con le annotazioni, e col Giudicio di *Tommaſo Porcacchi*. *In Venezia appreſſo Girolamo Polo*. *in* 4. MDXCIX.

Conſiderazioni di *Gio. Batiſta Leoni* ſopra la ſuddetta Iſtoria (libri VI.) *In Venezia appreſſo Giambatiſta Ciotti*. *in* 4. ed. II. accreſciuta.

Loci duo, &c. (Vid. ad ann. 1569.). *in* 8. *abſque loco & typographo*. (Bayle Dict. pag. 1341.) MDCII.

Conſiderazioni civili, ec. (come di ſopra all'anno 1582.) di *Remigio Fiorentino*, ec. *In Venezia appreſſo Damiano Zenaro*. *in* 4. (Biblioth. Bultell. pag. 624. & Biblioth. Hohendorf. P. II. pag. 61.) MDCIII.

La medeſima Iſtoria co' riſcontri e col Giudicio ſopra la ſteſſa di *Tommaſo Porcacchi*. *In Trivigi*. *in* 4. (Biblioth. Mencken. pag. 558.) MDCIV.

Propoſizioni, ovvero Conſiderazioni in materia di coſe di Stato, ec. (come ſopra all'anno 1598.) di nuovo ampliate e corrette. *In Vinegia appreſſo Altobello Salicato*. *in* 4. MDCVIII.

Avvertimenti dell'Iſtoria (con VII. Diſcorſi ſopra il Proemio dell'Iſtoria del GUICCIARDINI) ſcritti dal Cavalier *Ciro Spontone* (Bologneſe) *In Bergamo per Comino Ventura*. *in* 4.

Loci duo, ut ſupra. *Francofurti*. *in* 4. (Bayle l. c.) MDCIX.

La medeſima Iſtoria coi riſcontri, e col Giudicio del *Porcacchi*. *In Venezia per Franceſco Rampazetto*. *in* 4. (Biblioth. Bultell. pag. 623.) MDCX.

La même, trad. par *Jerôme Chomedoy*. *A Paris*. *in fol.* (le Long l. c.) MDCXII.

FRANCISCI GUICCIARDINI de origine poteſtatis ſaecularis in Eccleſia Romana. *Exſtat* in Tomo III. Monarchiae *Melchioris Goldaſti*. *Francofurti typis Nicolai Hoffmanni*. *in fol.* MDCXIII.

La même Hiſtoire, traduite en Anglois par *G. Fenton*. *London*. *in fol.* (le Long. l. c.) MDCXVIII.

MDCXXI. La medesima con le postille in margine, e con la Vita dell' Autore, scritta dal Sansovino. *In Ginevra presso Jacopo Stoer*, tomi II. *in* 8. (questa edizione è assai stimata dal *Bayle*; ma tanto questa, quanto le altre edizioni Genevrine del GUICCIARDINI sono assai scorrette.)

MDCXXV. Aforismi politici cavati dall' Istoria d' Italia di M. FRANCESCO GUICCIARDINI da *Girolamo Canini* d' Anghiari, libro primo (solamente) *In Venezia appresso Antonio Pinelli. in* 12.

MDCXXXIV. L' Art de manier sagement de grandes affaires, & de se maintenir auprès des Princes, trad. de l' Italien de François GUICCIARDIN par le Chevalier *de Lescale*. *A Paris chez Guignard. in* 8. (Biblioth. Bultell. pag. 226.)

MDCXXXVI. La medesima Istoria, con le postille in margine, e con la Vita dell' Autore, da *Francesco Sansovino* descritta. *In Ginevra per Giacomo Stoer*, tomi II. *in* 4.

La medesima Istoria, con le postille, ec. come sopra. *In Venezia II. volumi, in* 4. (le Long. l. c.)

MDCXXXVII. Compendio della Storia di M. FRANCESCO GUICCIARDINI (compilato da *M. Manilio Plantedio* Cosentino) nuovamente ristampato (aggiuntavi la Vita del GUICCIARDINI descritta da *Francesco* di Raffaello *Rondinelli* Fiorentino) *In Fiorenza nella Stamperia nuova del Massi, e Landi. in* 4.

MDCXXXIX. La sud. Istoria, *In Ginevra per Giacomo Stoer. in* 4. (le Long l. c.)

MDCXL. La medesima, coi riscontri, e col Giudicio del *Porcacchi*, e con una raccolta delle Sentenze sparse per l' Opera, e con la Vita del GUICCIARDINI (scritta dal *P. M. Remigio Fiorentino* dell' Ordine de' Predicatori) *In Venezia appresso Evangelista Laba. in* 4.

MDCXLV. La medesima, con le postille in margine, e con la Vita dell' Autore scritta dal *Sansovino*: aggiuntevi le Considerazioni di *Gio. Batista Leoni* (libri VI.) *In Ginevra presso Giacomo Stoer, volumi II. in* 4.

MDCLIX. La Verità vendicata, cioè Bologna difesa dalle calunnie di FRANCESCO GUICCIARDINI, osservazioni istoriche dell' Abate *Giacomo Certani*, Bolognese. *In Bologna per gli eredi del Dozza. in* 4.

MDCLXIII. FRANCISCI GUICCIARDINI Paralipomena, quae in ejus Historiarum libris III. IV. & V. impressis non leguntur, Latine, Italice, & Gallice edita. *Exstant* cum Thuano restituto, &c. *Amstelodami, apud Boom. in* 12.

MDCLXIV. Il Sacco di Roma nell' anno 1527. descritto da FRANCESCO GUICCIARDINI. *In Parigi appresso Lodovico Billaine. in* 12.

MDCLXXXIV. FRANCISCI GUICCIARDINI de origine saecularis potestatis, ec. (ut supra ad annum 1613.) *Exstat* in Historia Papatus *Jo. Henrici Hottingeri*, pag. 581. *Amstelodami apud Henricum Wetstenium. in* 4.

MDCCXIII. Della Istoria d' Italia di M. FRANCESCO GUICCIARDINI Libri XX. *In Venezia presso Giambatista Pasquali* 1738. Dedicata all' Imperatore Francesco III, e Gran Duca di Toscana, con le Riflessioni di *Pietro Garzoni*, la Vita dell' Autore scritta da *Domenico M. Manni* Fiorentino, il Catalogo delle varie Edizioni, il Giudicio di *Tommaso Porcacchi*, ec. *vol. II. in fog. grande.*

ALL'
ILLUSTRISSIMO
ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
IL SIG.
COSIMO MEDICI
DUCA DI FIRENZE, E DI SIENA,
Sig. e Padrone nostro Osservandiss.

NOI abbiamo finalmente, Illustriss. ed Eccellentiss. Principe, risoluto di mandare in luce la ISTORIA delle cose accadute in Italia dalla passata di CARLO VIII. Re di Francia, insino all' anno MDXXVI. scritta da M FRANCESCO GUICCIARDINI nostro Zio, parendoci nostro debito soddisfare al comune desiderio, e alla gloria di così grave, e giudizioso Scrittore, non potendo ella più lungamente tollerare, che tale opera stesse sepolta, per la quale si può facilmente sperare, che il nome suo abbia a essere perpetuamente celebrato: e ancorchè al presente non sia nostra intenzione lodare o l' Autore, o l' Istoria scritta da lui, perchè l' uno e l' altro di questi si faranno per se stessi conoscere chiaramente, non lasceremo però di dire, che quelle leggi, che si devono nell' Istoria principalmente osservare, considerata l' opera, e la vita dell' Autore, essersi da quello inviolabilmente osservate, approvando ciascuno di quei, che lo conobbero, lui essere stato non solo prudente, ma sincero e buono, dalle quali virtù lontano ogni sospetto di grazia, o d' amore, d' odio, o di premio, o di qualunque altro si voglia uma-

umano affetto, che possa aver forza di torcere dal vero l' animo degli Scrittori, onde si può fermamente credere le cose scritte da lui essere vere, e così seguite come elle si contano, perchè rari sono stati quegli in questi tempi, a' quali sia porta maggiore comodità di sapere il vero delle cose, che a lui, il quale essendo nella sua Città nato nobile, e dedicatosi da' primi anni suoi agli studj delle lettere, e conosciuto da molti, insin dal principio della sua giovinezza, attissimo a trattar cose grandi e onorate, fu adoperato da' suoi Cittadini molto per tempo in faccende di gran momento, dove crescendo in lui insieme con l' età il giudizio, e il sapere, fu da potentissimi Principi con somma autorità proposto a grandissimi esercizj, a' governi di Terre, e amministrazioni di Provincie, e in somma quasi per tutta la vita sua in cose grandissime, e gravissime, esercitato; laonde e per averne egli trattate assai, ed esser intervenuto dove le più si trattavano, gli è stato facile venire alla cognizione di molte cose, che a infiniti altri sono state nascose, oltre a che egli fu diligentissimo investigatore delle memorie pubbliche non solo di questa Città, dove se ne tiene diligente cura, ma ancora di molti altri luoghi, donde per la sua autorità, e reputazione potette ottenere quanto volle. Essendo dunque stata tale e la volontà, e la comodità di M. FRANCESCO possiamo credere, che questa opera abbia avuto tutto quello se gli aspettava, massimamente che egli molto tempo innanzi, intento a questo fine, a quello con tutto l' animo si preparava. Ora che le cose scritte da lui sieno da essere stimate molto, non fa mestiero, che noi altrimenti dimostriamo, perchè chi è quello, che non sappia dall' anno M. CCCC. XCIIII. insin' al fine della sua Istoria, che sono circa quarant' anni, essere in Italia nati i più varj accidenti, le maggiori,

le

Digitized by Google

le più orribili, e più atroci guerre, che da lunghissimo tempo in qualsivoglia parte del Mondo sieno state, le quali non solamente in essa si raccontano, ma le cagioni, i consigli, la prudenza, la temerità, la virtù, i vizj, e fortune degli uomini principali, che v' intervennero, talmente che noi possiamo di questa opera veramente affermare quello, che dire si suole. La Istoria esser testimonia de' tempi passati, luce del vero, vita della memoria, e finalmente maestra delle umane azioni. Grande è adunque il frutto, che di tal sorte di scritture si trae, se con bello, e distinto ordine, con gravi, e giudiziose sentenze si descrivono; e se bene alla intera perfezione si convenisse un leggiadro, e ornato parlare, il qual forse in qualche parte da alcuno sarà desiderato nella presente Istoria, diciamo ciò essere avvenuto, perchè M. FRANCESCO molto prima che alla sua età non pareva si convenisse, terminò la presente vita, lasciando questa opera imperfetta, e quattro altri ultimi Libri di essa, più presto abbozzati, che finiti, i quali per tale cagione non si mandano fuori al presente, onde non potette a questa sua figura dare quegli ultimi lineamenti, che a perfetta opera si conveniva, benchè e ancora a molti uomini di buono giudizio sogliano parere belle molte figure non così ripulite, e limate, ma che con qualche poco di naturale rozzezza, e purità dieno segno d' antichità, e di gravità. Deliberati adunque noi suoi Nipoti di mandarla in luce, non ci è convenuto stare sospesi a chi dovessimo indirizzarla, e dedicarla; perchè essendo l' Autore stato sempre Servitore dell' Illustriss. Casa de' Medici, e particolarmente di Vostra Eccellenza Illustrissima, e contenendo questa Istoria molti egregj fatti degli antecessori di quella, e in particolare del valorosissimo Padre suo; ed essendogli noi tutti umilissimi, e devotissimi Servitori, non

pote-

potevamo ragionevolmente pur pensare di mandarla fuori, se non sotto il felicissimo nome di quella, sperando gli debba essere gratissima, avendola col suo sapientissimo giudizio più volte commendata. Si degnerà adunque Vostra Eccellenza Illustriss. riceverla, e accettarla come cosa sua, non solo da noi tutti, e da me in loro nome, ma da M. FRANCESCO stesso per mano nostra, aspettando poco appresso gli ultimi quattro Libri; e con questo, facendo fine, a V. Eccell. Illustrissima baciamo umilmente la mano, pregando Iddio, che la conservi, e feliciti.

Di Firenze il giorno 3. di Settembre M.D.LXI.

Di V. Eccell. Illustrissima

Umilissimo, e devotiss. Servitore
Agnolo Guicciardini.

DELL'

Digitized by Google

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

GODENDOSI *l' Italia d' una bella, e felicissima pace, mantenuta quasi per la prudenza di Lorenzo de' Medici; Lodovico Sforza che sotto nome di tutore governava il Ducato di Milano, per non ceder lo Stato al Nipote Giovan Galeazzo, a cui legittimamente s'apparteneva, ch' aveva per moglie la figliuola d' Alfonso d' Aragona Re di Napoli, chiama i Franzesi in Italia, dal cui appoggio mosso Carlo ottavo Re di Francia, passa in Italia per il Monginevra, con l' artiglierie, cominciate allora a vedersi ne' nostri paesi. La venuta del Re solleva gli animi de' Pisani a ribellarsi da' Fiorentini, i quali governati allora da Piero de' Medici, che pareva ch' aspirasse al governo assoluto di Fiorenza, si levano contro a lui, e lo cacciano della Città. Seguendo il Re di Francia l' andata sua a Napoli, per conquistar quel Regno per forza d' arme, entra armato in Fiorenza, e arrivato a Roma, bacia i piedi a Papa Alessandro sesto, nel qual tempo morendo Ferdinando Re di Napoli, gli succede Alfonso, il quale costretto dal felice corso delle vittorie*

Digitized by Google

de' Franzesi, si fugge di Napoli, renunziando il Regno a Ferdinando suo figliuolo, il quale con poca allegrezza creato Re, vinto finalmente dall' armi Franzesi, si fugge, e lascia il Regno al Re di Francia.

Intenzion dell' Autore.

IO ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoi che l'arme de' Franzesi chiamate (a) da' nostri Principi medesimi cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia per la varietà e grandezza loro, molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia, tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere [1] vessati: dalla cognizione de' quali casi, tanto varj, e tanto gravi, potrà ciascuno, e per se proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutiferi [2] documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà, a quanta instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane, quanto siano pernicios [3] il più delle volte a se stessi, ma sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro, che dominano; quando avendo solamente innanzi agli occhi, o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in [4] detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o (b) per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia, acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni, dalle quali ebbero origine tanti mali, comincia-

Utile, che si può cavar da questa Istoria.

I cattivi consigli de' Principi nuocono a lor medesimi, e a' sudditi.

[1] *travagliati* [2] *ammaestramenti* [3] *quasi sempre* [4] *danno*

(a) I nostri Principi, chè chiamarono i Franzesi in Italia, furono Lodovico Sforza, come si vede in questa più abbasso, per difendersi dagli Aragonesi.

(b) Principi imprudenti, e ambiziosi nocivi al ben pubblico. Degl' imprudenti parla in questo, più sotto, di Alfonso Duca di Calabria, ch' usò parole ingiuriose contro a Lodovico Sforza; il che gli nocque: ma dell' ambizione, e dell' imprudenza insieme parla nel principio del lib. 8.

Digitized by Google

ciarono con tanto maggior dispiacere, e spavento, negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete, e più felici; perchè manifesto è, che dapoi che l'Imperio Romano, [1] disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù, e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute Cristiana mille quattrocento novanta, 1490.
e gli anni che a quello, e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta (a) in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi, e più sterili, che nelle pianure, e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro Imperio, che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, * di mercatanzie *, e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti Principi, dallo splendore di molte nobilissime, e bellissime Città, dalla sedia, e maestà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le [2] dottrine, ed in qualunque arte preclara, ed industriosa, ne priva secondo l'uso di quella età, di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. Nella quale felicità acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all' industria, e virtù di (b) Lorenzo de' Medici, Cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella Città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli

Italia quanto fosse abbondantissima di riccbezze l'anno 1490.

Lorenzo de' Medici, conservatore della felicità d' Italia.

[1] *indebolito* [2] *scienze*

(a) Da questa quiete universale prende principio l' Istoria del *Giovio* non senza qualche imitazion del *Pontano*, che descrisse lo stato delle Città d'Italia.

(b) Lorenzo de' Medici, quietato lo Stato della Repubblica, abbellì la Città, e la fortificò verso Bologna col Castel di Fiorenzuola, verso Siena principiando il Poggio Imperiale, e verso Genova acquistando Pietra Santa, e Serezzana.

Meritò molte lodi, per essere stato gran fautor delle lettere, e per la prudenza sua singolare, siccome recita il *Pontano* nel lib. 4. e 5. della Prudenza.

Digitized by Google

uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio; e avendosi egli nuovamente congiunto (a) con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo Pontefice Romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e conoscendo, che alla Repubblica Fiorentina, e a se proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori Potentati ampliasse più la sua potenza; procurava con ogni studio, che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una, che in un'altra parte, non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza veghiare con somma diligenza in ogni accidente, benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona Re di Napoli, Principe certamente prudentissimo, e di [1] grandissimo valore, con tutto che molte volte per [2] il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso Duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava, che Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome Ducale, fosse depresso, e soffocato da Lodovico Sforza suo Zio; il quale avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza, e impudici costumi della madre (b) Madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore, o governatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni, e azioni da Principe; e nondimeno Ferdinando avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione, o l'indegnazione

Lodovico Sforza sotto nome di tutore, esercita l'uficio di Duca di Milano.

Ferdinando d'Aragona amator della pace d'Italia.

[1] *grandissima estimatione* [2] *l'addietro*

(a) Il parentado fra Papa Innocenzio, e Lorenzo de' Medici, fu che Franceschetto Cibò figliuolo naturale del Papa, ebbe per moglie Maddalena figliuola di Lorenzo, come si legge in questa più abbasso.

(b) Madonna Bona era Duchessa di Milano, e insieme con Cecco Simonetta governava quello Stato. Ma Lodovico tirando a se tutta l'autorità, fece tagliar la testa a Cecco, ch'era stato suo nemico. *Corio* par. 6.

Digitized by Google

zione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a se de' Baroni, e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse, che le discordie Italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il Reame di Napoli, o perchè, per fare contrapeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano, e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto, e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quegli, che dominavano a Milano, che agli altri il pericolo del Senato Veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata; e se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando, e d'Alfonso d'Aragona; nondimeno essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro, e persuadendosi, che per la diversità degli animi, e antichi odj tra Ferdinando, e i Veneziani, fosse vano il temere, che tra loro si facesse fondata congiunzione, si reputava assai sicuro, che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri, a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere. Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico, e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando Re di Napoli, di Giovan Galeazzo Duca di Milano, e della Repubblica Fiorentina, per difensione de' loro Stati, la quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per varj accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi 1480.
quasi tutti i minori Potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni, avendo per fine [1] principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani, i quali maggiori senza dubbio di ciascuno de' Confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigni comuni, e aspettando di crescere dall'altrui disunione,

[1] *principale*

ne, e travagli, ſtavano attenti, e preparati a valerſi di ogni
1492. accidente, che poteſſe aprir loro la via all'Imperio di tutta Italia; al quale che aſpiraſſero, ſi era in diverſi tempi conoſciuto molto chiaramente, e ſpecialmente, quando (a) preſa occaſione dalla morte di Filippo Maria Viſconte Duca di Milano, tentarono ſotto colore di difendere la libertà del popolo Milaneſe, di farſi Signori di quello Stato; e più freſcamente quando con guerra manifeſta di occupare il Ducato di Ferrara ſi sforzarono. Raffrenava facilmente queſta confederazione la cupidità del Senato Veneziano, ma non congiugneva già i Collegati in amicizia ſincera, e fedele; concioſiacoſache pieni tra ſe medeſimi di emulazione, e di geloſia, non ceſſavano di oſſervare aſſiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendoſi ſcambievolmente tutti i diſegni, per li quali a qualunque di eſſi accreſcere ſi poteſſe o imperio, o reputazione, il che non rendeva manco ſtabile la pace, anzi deſtava in tutti maggior prontezza, a procurare di ſpegnere ſollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio eſſer poteſſero. Tale era lo ſtato delle coſe, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, diſpoſti, e contrappeſati in modo, che non ſolo di alterazione preſente non ſi temeva, ma nè ſi poteva facilmente congetturare, da quali conſigli, o per quali caſi, o con quali armi ſi aveſſe a muovere tanta quiete. Quando nel meſe d'Aprile dell'anno mille quattrocento novantadue ſopravenne (b) la morte di Lorenzo de' Medici; morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni) acerba alla patria, la quale per la reputazione, e prudenza ſua, e per l'ingegno attiſſimo a tutte le coſe onorate, ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni, ed ornamenti, da' quali ſuole eſſere nelle coſe umane la lunga pace accompagnata; ma fu morte incomodiſſima ancora al reſto d'Italia: così per le altre opera-

Veneziani quando aſpirarono a farſi Signori di Milano, e d'Italia.

Lorenzo de' Medici muore l'anno 1492.

(a) Queſto fu l'anno 1447. e gli anni appreſſo, ne' quali i Milaneſi ſupplicarono i Veneziani, che non gli laſciaſſero andare Sforza in man de' Franzeſi; ma la guerra quì accennata contro Ferrara fu del 1482. contro il Duca Ercole primo, e queſta durò due anni.

(b) Pare che queſto diſturbo venuto all'Italia per la morte di Lorenzo de' Medici, ſeguita il dì 7. di Aprile 1492., ſia imitato dal *Pontano* al principio del lib. 1. della guerra di Napoli, dove moſtra, ch'eſſendo quell'età florida, e in pace, fu turbata per la morte del Re Alfonſo.

Digitized by Google

razioni, le quali da lui per la ſicurtà comune continuamente ſi facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quaſi un freno ne' diſpareri, e ne' ſoſpetti, i quali per diverſe cagioni tra Ferdinando, e Lodovico Sforza, Principi d'ambizione, e di potenza quaſi pari, ſpeſſe volte naſcevano: * da che molti forſe non inettamente ſeguitando quel che di Craſſo tra Pompeio, e Ceſare diſſero gli antichi, l'aſſomigliavano a quello ſtretto, il quale congiungendo al Peloponneſo, oggi detto la Morea, al reſto della Grecia impediſce che l'onde de' mari Jonio ed Egeo tumultuoſamente inſieme non ſi meſcolino. * Alla morte di Lorenzo, preparandoſi già ogni dì più le occaſioni alle future calamità, ſucceſſe pochi meſi poi la morte del Pontefice, la vita del quale inutile al pubblico bene, per altro, era almeno utile per queſto, che avendo preſto depoſte le arme moſſe infelicemente, per gli ſtimoli di molti (a) Baroni del Regno di Napoli nel principio del ſuo Pontificato, contro a Ferdinando, voltato poi totalmente l'animo ad ozioſi diletti, non aveva più nè per ſe, nè per i ſuoi, penſieri acceſi a coſe, che la felicità d'Italia turbare poteſſero. A Innocenzio ſuccedette Roderigo Borgia di Patria Valenziano, una delle Città Regie di Spagna, antico Cardinale, e de' maggiori della Corte di Roma; ma aſſunto al Pontificato per le (b) diſcordie, che erano tra i Cardinali Aſcanio Sforza, e Giuliano di San Piero in Vincola, e molto più perchè con eſempio nuovo di quella età, comperò paleſemente, parte con danari, parte con promeſſe degli ufizj, e benefizj ſuoi, che erano ampliſſimi, molti voti di Cardinali; i quali diſprezzatori dell'Evangelico ammaeſtramento, non ſi vergognarono di vendere la facoltà di trafficare col nome dell'autorità celeſte, i ſacri teſori nella più eccelſa parte del tempio. Induſſe a contrattazione tanto abbominevole molti di coloro il Cardinale Aſcanio; ma non già più con le perſuaſioni, e co' preghi, che con l'eſempio: perchè no-

1492.

Innocenzio ottavo muore.

Roderigo Borgia da Valenza è fatto Papa l'anno 1492, e chiamato Aleſſandro ſeſto.

Modi co' quali il Borgia venne al Papato.

(a) Di queſti Baroni furono capi i Principi di Salerno, e di Biſignano, che ſe ne tiraron dietro molti altri; ma alcuni ſcrivono che il Papa s' induſſe a queſta guerra, perciochè Ferdinando negava di pagare alla Chieſa i tributi debiti.

(b) Le diſcordie fra i due Cardinali furon poi quietate allora che 'l Cardinal di S. Pietro in Vincola fu fatto Papa, e chiamato Giulio II. Vedi in queſta Iſtor. nel lib. 6.

Digitized by Google

1492. corrotto dall' appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per se, per prezzo di tanta scelleratezza, la Vicecancelleria, ufficio principale della Corte Romana, Chiese, Castella, e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non (a) fuggì perciò nè poi il giudicio divino, nè allora l'infamia, e l'odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento, e d'orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte; e non meno perchè la natura, e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti: e tra gli altri è manifesto, che il Re di Napoli, benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse, (b) significò alla Regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi, ezian-

Ferdinando Re di Napoli pianse la creazione di Alessandro sesto.

dio nella morte de' figliuoli, esser creato un Pontefice, che sarebbe pernicios issimo a Italia, e a tutta la Repubblica Cristiana. Pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro sesto (così volle essere chiamato il nuovo Pontefice) fu solerzia, e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi, sollecitudine, e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizj: costumi osceniss imi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentiss ima cupidità di esaltare, in qualunque modo, (c) i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciochè a eseguire i pravi consigli, non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre. Tanta variazione fecero, per la morte d'Innocenzio ottavo, le cose della Chiesa: ma variazione d'importanza non minore avevano fatta per la morte di Lorenzo de' Medici, le cose

(a) Dice, che il Cardinale Ascanio non fuggì il giudicio divino, perciochè cacciato di Milano col Fratel Lodovico, fu fatto prigion da Corrado Lando, che lo diede a' Veneziani; ed essi lo consegnarono al Re di Francia, che lo domandò; il che è scritto al fine del lib. 4. di questa Istor. Ma nel lib. 6. pone, che fu menato a Roma dal Card. di Roano, che lo fece trar di prigione: e poi in ultimo fu avvelenato. *Giovio.*

(b) In questo atto del Re Ferdinando si discoprè la molta prudenza, di che deve esser dotato il Principe, antivedendo il futuro. Così legghiamo nel *Corio*, nella 6. parte, ch' essendo morto Galeazzo Sforza Duca di Milano, Papa Sisto, subito che n' ebbe udita la nuova, disse, che era morta la pace d' Italia.

(c) Cesare, Francesco, Giuffrè, e Lucrezia erano i figliuoli del Papa; e quì per lo più detestabile, intende Cesare.

Digitized by Google

cose di Firenze, ove senza contradizione alcuna era succeduto nella grandezza del padre, Piero maggiore di tre figliuoli (a), ancora molto giovane, ma nè per l'età, nè per l'altre sue qualità atto a reggere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione, con la quale procedendo, e dentro, e fuori il padre * Lorenzo *, e sapendosi prudentemente temporeggiare tra' Principi collegati, aveva, vivendo, le pubbliche e le private condizioni amplificate; e morendo lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Italia conservata: perchè non prima entrato Piero nell'amministrazione della Repubblica, che con consiglio direttamente contrario a' consigli paterni, nè comunicato co' Cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsino parente suo, (erano (b) la madre, e la moglie di Piero nate della famiglia Orsina) si ristrinse talmente con Ferdinando, e con Alfonso, dai quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere, che qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocergli, avrebbero per l'autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della Repubblica Fiorentina. Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fosse trattata, e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontinente, benchè per oscure conietture, ad essere sospetta a Lodovico Principe vigilantissimo, e d'ingegno molto acuto. Perchè dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta la Cristianità, mandare [1] Imbasciatori ad adorare come Vicario di Cristo in terra, e ad offerire di ubbidire il nuovo Pontefice, aveva Lodovico Sforza, del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno, (c) consigliato, che tutti gl' Imbasciatori

1492.

Piero de' Medici entra nel governo della Repubbl. Fiorentina.

Virginio Orsino.

Origine de' mali d'Italia.

Intenzione di Lodovico Sforza, circa l'ambasceria al Papa.

[1] *Ambasciatori*: si legge sempre così.

(a) Piero, Giovanni, che fu poi Papa Leone X. e Giuliano erano i tre figliuoli di Lorenzo.

(b) La Madre di Piero fu Clarice, che ebbe una sorella, detta Aurante, maritata in casa Malaspina, come *Tommaso Porcacchi* ha scritto nell' Istoria, e origine di detta Casa; ma la moglie di Piero fu detta Alfonsina dell' istessa famiglia degli Orsini.

(c) In questa opera discopre il mirabile Istorico, che Lodovico Sforza amava molto d'essere tenuto prudente; ma in questo suo desio si faceva conoscer vano, e ambizioso: il che, oltre gli altri, massimamente si vede in due luoghi più a basso, cioè nel lib. 1., e nel lib. 3. dove ottimamente è rappresentata la vanità di questo Principe.

Digitized by Google

tori de' Collegati entrassero in un dì medesimo insieme in
1492. Roma; presentassinsi tutti insieme nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, e che uno di essi orasse in nome comune: perchè da questo, con grandissimo accrescimento della reputazione di tutti, a tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro non solo benevolenza, e confederazione; ma piuttosto tanta congiunzione, che paressero quasi e un Principe, e un Corpo medesimo: manifestarsi non solamente col discorso delle ragioni, ma non meno con fresco esempio l'utilità di questo consiglio; perchè, secondo che si era creduto, il Pontefice, ultimamente morto, preso argomento della disunione de' Collegati, dall'avergli con separati consigli, e in tempi diversi prestato l'ubbidienza, era stato più pronto ad assaltare il Regno di Napoli. Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico: approvaronlo per l'autorità dell'uno e dell'altro i Fiorentini, non contradicendo ne' consigli pubblici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fosse molestissimo, perchè essendo egli uno degli Oratori eletti in nome della Repubblica, e avendo deliberato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo, e quasi regio, si accorgeva che entrando in Roma, e presentandosi al Pontefice insieme con gli altri Imbasciatori de' Collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini lo splendore della pompa sua: la qual vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile Vescovo Aretino, uno medesimamente degli eletti Imbasciatori, perchè aspettandosi a lui per la dignità Episcopale, e per la professione, la quale negli studj, che si chiamano di Umanità, fatta aveva, l'orare in nome de' Fiorentini, si doleva incredibilmente di perdere per questo modo insolito, e inaspettato l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato, e sì solenne: e però Piero stimolato, parte dalla leggierezza propria, parte dall'ambizione d'altri, ma non volendo, che a notizia di Lodovico Sforza perveniss̀e, che da se si contradicesse al consiglio proposto da lui, richiese il Re, che dimostrando d'avere dapoi considerato, che senza molta confusione non si potrebbero esequire questi atti comunemente, confortasse, che ciascuno seguitando gli esempi passati, procedesse da se medesimo: nella quale domanda il

Gentile Vescovo d' Arezzo, dissuade Pier de' Medici a mandar i suoi Ambasciatori con gli altri a Roma.

Re

Re desideroso di compiacergli, ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli satisfece più dell' effetto che del modo, concioſiacoſachè e' non celò, che non per altra cagione si partiva da quel che prima aveva consentito, che per l'instanza fattagli da Piero de' Medici. Dimostrò di questa subita variazione maggior molestia Lodovico, che per se stessa non meritava l'importanza della cosa, lamentandosi gravemente, ch'essendo già nota al Pontefice, e a tutta la corte di Roma, la prima deliberazione, e chi ne fosse stato autore, ora studiosamente si ritrattasse per diminuire la sua reputazione; ma gli dispiacque molto più che per questo minimo, e quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere, che Piero de' Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando, il che per le cose che seguitarono, venne a luce ogni dì più chiaramente. Possedeva l' Anguillara, Cervetri, ed alcune altre piccole Castella vicine a Roma, Franceschetto Cibò Genovese, figliuolo naturale d'Innocenzio Pontefice, il quale andato dopo la morte del padre sotto l'ombra di Piero de' Medici fratello di Maddalena sua moglie, ad abitare a Firenze, non prima arrivò in quella Città, che interponendosene Piero, vendè quelle Castella per (a) quarantamila ducati a Virginio Orsino, cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggior parte de' danari, persuadendosi, che a beneficio proprio risultasse, quanto più la grandezza di Virginio, soldato, aderente, e parente suo, intorno a Roma si distendesse; perchè il Re considerando la potenza de' Pontefici essere instrumento molto opportuno a turbare il Regno di Napoli, antico feudo della Chiesa Romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio Ecclesiastico, e ricordandosi delle controversie, le quali il padre, ed egli avevano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' benefici,

1492.

Virginio Orsino compera i Castelli di Franceschetto Cibò.

(a) Virginio Orsino compera i Castelli di Franceschetto Cibò: ma si legge nel progresso di questa Istoria, che a' Re di Napoli fu simil compra cagione di molti mali, e il Re Ferdinando stesso s' accorse dell' imprudenza propria, lamentandosi molte volte della durezza di Virginio; il che racconta l'Autore nella sequente facciata.

Digitized by Google

ficj, per il ricorso de' Baroni, e per molte altre differenze,
1492. che spesso nascono tra gli Stati vicini, nè meno spesso tra il Feudatario, e il Signore del feudo: ebbe sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà sua, che da se dependessero o tutti, o parte de' Baroni più potenti del territorio Romano, cosa che in questo tempo più prontamente faceva, perchè si credeva, che appresso al Pontefice avesse ad essere grande l'autorità di Lodovico Sforza per mezzo del Cardinale Ascanio suo fratello. Nè lo moveva forse meno, come molti credettero, il timore, che in Alessandro non fosse ereditaria la cupidità, e (a) l'odio di Calisto terzo Pontefice suo Zio, il quale per desiderio immoderato della grandezza di Piero Borgia suo nipote, avrebbe subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando, se la morte non si fosse interposta a' consigli suoi, mosse l'arme per spogliarlo del Regno di Napoli, ricaduto, secondo affermava, alla Chiesa: non si ricordando (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' beneficj ricevuti) che per opera di Alfonso, ne' cui regni era nato, e cui ministro lungo tempo era stato, aveva ottenuto l'altre dignità ecclesiastiche, e ajuto non piccolo a conseguire il Pontificato. Ma è certamente cosa verissima, CHE non sempre gli uomini savj discernono, o giudicano perfettamente; bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dell' intelletto umano. Il Re, benchè reputato Principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse d'essere ripresa quella deliberazione, la quale non avendo in qualunque caso altra speranza, che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè la vendita di queste piccole Castella incitò a cose nuove gli animi di coloro, a' quali o apparteneva, o sarebbe stato utile attendere alla conservazione della concordia comune, perchè il Pontefice pretendendo, che per l'alienazione fatta senza saputa sua, fossero, secondo la disposizione delle leggi, alla sedia Apostolica devolute, e parendogli offesa non mediocremente l'autorità Pon-

Gli uomini qualche volta benchè savj, dimostrano la debolezza dell' intelletto loro.

(a) La cagione, che adduceva Calisto di questa guerra, che egli era per movere, se la morte non s'opponeva, fu, che essendo morto il Re Alfonso, diceva che quel Regno per ragion di feudo perveniva alla Sedia Apostolica. Altri tengono, ch' egli avesse concitato odio contro Alfonso, perchè esso aveva stimolato Iacopo Piccinino a far guerra a' Senesi, e a disturbar la pace d' Italia. *Platina*.

Digitized by Google

Pontificale, conſiderando oltre a queſto, quali foſſero i fini di Ferdinando, riempiè tutta Italia di querele contro a lui, contro a Piero de' Medici, e contro a Virginio, affermando, che per quanto ſi diſtendeſſe il poter ſuo, opera alcuna opportuna a ritenere la dignità, e le ragioni di quella ſedia, non pretermetterebbe. Ma non manco ſe ne commoſſe Lodovico Sforza, al quale erano ſempre ſoſpette le azioni di Ferdinando; e perchè eſſendoſi (a) vanamente perſuaſo, il Pontefice co' conſigli d'Aſcanio, e ſuoi, averſi a reggere, gli pareva perdita propria ciò che ſi diminuiſſe della grandezza d'Aleſſandro. Ma ſopra tutto gli accreſceva la moleſtia il non ſi poter più dubitare, che gli Aragoneſi, e Piero de' Medici, poichè in opere tali procedevano unitamente, non aveſſero contratta inſieme ſtrettiſſima congiunzione; i diſegni de' quali, come pericoloſi alle coſe ſue, per interrompere, e per tirare a ſe tanto più con queſta occaſione l'animo del Pontefice, l'incitò, quanto più gli fu poſſibile, alla conſervazione della propria dignità, ricordandogli, che ſi proponeſſe dinanzi agli occhi non tanto quello, che di preſente ſi trattava, quanto quello, che importava l'eſſere ſtata ne' primi dì del ſuo Pontificato, diſprezzata così apertamente da' ſuoi medeſimi vaſſalli la maeſtà di tanto grado. Non credeſſe, che la cupidità di Virginio, o l'importanza delle Caſtella, o altra ſimile cagione aveſſe moſſo Ferdinando, ma il volere con ingiurie, che da principio pareſſero piccole, tentare la ſua pazienza, e il ſuo animo. Dopo le quali, ſe queſte gli foſſero comportate, ardirebbe di tentare ogni giorno coſe maggiori. Non eſſer l'ambizione ſua diverſa da quella degli altri Re Napoletani, (b) inimici perpetui della Chieſa Romana: perciò aver moltiſſime volte quei Re perſeguitati con l'arme i Pontefici, occupato più volte Roma: non avere queſto medeſimo Re, mandato due volte contro a due Pontefici gli eſerciti con la perſona del figliuolo inſino alle mu-

1492.

Avviſi di Lodovico Sforza a Papa Aleſſandro.

(a) Viene a tacciar di vanità Lodovico, il quale, come ha detto di ſopra, voleva di prudenza parer ſuperiore a ciaſcuno, e in altro luogo più ſotto, lo conferma: ma nel lib. 3. apertamente lo pubblica per vano, e pieno di jattanza.

(b) Si può dir veramente, che ſiano antiche le inimicizie de' Re di Napoli con la Chieſa, giacchè fin contro Papa Leone IX. i Normanni l'eſercitarono; come ſi raccoglie dall'Iſtorie: indi contro Innocenzio II. Clemente V. Celeſtino III. e gli altri.

Digitized by Google

1492. inura Romane? Non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co' suoi antecessori? Irritarlo di presente contro a lui non solo l'esempio degli altri Re, non solo la cupidità sua naturale del dominare, ma dipiù il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo Zio. Avvertisse diligentemente a queste cose, e considerasse, che tollerando con pazienza le prime ingiurie, onorato solamente con ceremonie, e nomi vani, sarebbe effettualmente dispregiato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosene, conserverebbe agevolmente la pristina maestà, e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo a' Pontefici Romani. Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime, ma più efficaci fatti; perchè gli prestò prontissimamente quarantamila ducati, e condusse seco a spese comuni, ma perchè stessero fermi dove paresse al Pontefice, trecento uomini d'arme; e nondimeno desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando, che disponesse Virginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del Pontefice, accennandogli, che altrimenti gravissimi scandali da questo lieve principio nascer potrebbero. Ma più liberamente, e con maggior efficacia ammonì molte volte Piero de' Medici, che considerando quanto fosse stato opportuno a conservare la pace d'Italia, che Lorenzo suo padre fosse proceduto come uomo di mezzo, ed amico comune tra Ferdinando, e lui, volesse piuttosto seguitare l'esempio domestico, avendo massimamente a pigliare l'imitazione da persona stata di tanto valore, che credendo a' consigli nuovi dare ad altri cagione, anzi piuttosto necessità di fare deliberazioni, le quali alla fine avessero a essere pernicíose a ciascuno; e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la casa Sforzesca, e quella de' Medici avesse dato all'una e all'altra sicurtà, e reputazione, e quante offese, e ingiurie avesse fatte la Casa d'Aragona al padre, e a' maggiori suoi, e alla Repubblica Fiorentina; e quante volte Ferdinando, e prima Alfonso suo padre avessero tentato di occupare ora con arme, ora con insidie il dominio di Toscana. Ma nocevano più che non giovavano questi conforti, e ammonizioni, perchè Ferdinando stimando essergli indegno il cedere a Lodovico, e ad Ascanio, dagli stimoli de' quali si per-

Ammonizioni dello Sforza a Pier de' Medici.

perſuadeva, che l'indegnazione del Pontefice procedeſſe, come (ſecondo il coſtume degli uomini) erano in quella tranquillità ſoliti a trattare le coſe leggieri con la medeſima contenzione di animo, con la quale ne' tempi difficili le più gravi trattate avrebbero*; e [1] ſpronato da Alfonſo ſuo figliuolo, confortò ſegretamente Virginio, che non ritardaſſe a ricevere per virtù del contratto, la poſſeſſione delle Caſtella, promettendo di difenderlo da qualunque moleſtia gli foſſe [2] fatta; e d'altra parte governandoſi con le naturali ſue arti, proponeva col Pontefice diverſi modi di compoſizione, confortando nondimeno Virginio occultamente a non conſentire ſe non a quegli, per i quali ſatisfacendo al Pontefice con qualche ſomma di danari, aveſſe a ritenerſi le Caſtella. Onde Virginio preſo animo (a) ricusò poi più volte di quei partiti, i quali Ferdinando, per non irritare tanto il Pontefice, faceva inſtanza, che egli accettaſſe. Nelle quali pratiche vedendoſi, che Piero de' Medici perſeverava di ſeguitare l'autorità del Re, ed eſſer vana ogni diligenza, che per rimuoverlo ſi faceſſe; Lodovico Sforza conſiderando ſeco medeſimo quanto importaſſe, che dagl'inimici ſuoi dipendeſſe quella Città, il temperamento della quale ſoleva eſſere il fondamento principale della ſua ſicurtà: e perciò parendogli, che gli ſopraſtaſſero molti pericoli, deliberò alla ſalute propria con nuovi rimedj provvedere. Concioſiache gli foſſe notiſſimo il deſiderio ardente, che avevano gli Aragoneſi, che egli foſſe rimoſſo dal governo del nipote, il qual deſiderio, benchè Ferdinando pieno di tutte l'azioni d'incredibile (b) ſimulazione, e diſſimulazione, ſi foſſe sforzato di ricoprire; nondimeno Alfonſo, uomo di natura molto aperta, non s'era mai aſtenuto di lamentarſi paleſemente della oppreſſione del genero, dicendo (c) con maggiore libertà, che pru-

1492.

[1] *ſtimolato* [2] *data*

(a) Di queſta durezza di Virginio ſi lamentò poi Ferdinando.

(b) La ſimulazione è, s'un triſto finge d'eſſer buono, e la diſſimulazione è, s'uno ci ſia nemico, e ci porti odio, ch'ei lo tenga naſcoſto nel petto, e non lo moſtri. Queſti alcune volte ſon vizj, e alcune altre virtù accomodate alla prudenza, di che leggi il *Pontano* nel lib. 4. *de prudentia*, dove ne mette eſempi. *M. T.* nondimeno nel 3. degli uffici conclude, che all'uomo da bene per commodo proprio mai non è lecito ſimulare, o diſſimulare.

(c) Taccia Alfonſo di quella imprudenza, ch'ha detto di ſopra, eſſer molto nociva al ben pubblico, il che conferma con l'aggiunta dell'ambizione così quivi, come di ſotto nel lib. 8.

Digitized by Google

1492.

prudenza, parole ingiurioſe, e piene di minacce. Sapeva oltre a queſto Lodovico, che Iſabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile ſpirito, (a) non ceſſava di ſtimolare continuamente il padre, e l'avolo, che ſe non gli moveva l'infamia di tanta indegnità del marito, e di lei, gli moveſſe almanco il pericolo della vita, al quale erano eſpoſti inſieme con li propri figliuoli. Ma quel che più anguſtiava l'animo ſuo, era il conſiderare eſſere ſommamente [1] eſoſo il ſuo nome a tutti i popoli del Ducato di Milano, sì per molte inſolite eſazioni di danari, che aveva fatte, come per la compaſſione che ciaſcuno aveva di Giovan Galeazzo legittimo Signore. E benchè egli ſi sforzaſſe di fare ſoſpetti gli Aragoneſi di cupidità d'inſignorirſi di quello Stato, come ſe eſſi pretendeſſero appartenerſi a loro, per le antiche ragioni (b) del teſtamento di Filippo Maria Viſconte, il quale aveva inſtituito erede Alfonſo padre di Ferdinando; e che per facilitare queſto diſegno cercaſſero di privare il nipote del ſuo governo: nondimeno non conſeguiva con queſt'arti la moderazione dell'odio conceputo, nè che univerſalmente non ſi conſideraſſe a quali ſcelleratezze ſoglia condurre gli uomini la ſete peſtifera del dominare. Però, poichè lungamente ſi ebbe rivolto per l'animo lo ſtato delle coſe, e i pericoli imminenti, poſpoſti tutti gli altri penſieri, indirizzò del tutto l'animo a cercare nuovi appoggi, e congiunzioni; e a queſto dimoſtrandogli grande opportunità lo ſdegno del Pontefice contro a Ferdinando, e il deſiderio, che ſi credeva, che aveſſe il Senato Veneziano, che [2] ſi ſcompigliaſſe quella confederazione, per la quale era ſtata fatta molt'anni oppoſizione a' diſegni ſuoi, propoſe all'uno, e all'altro di loro, di fare inſieme per beneficio comune, nuova confederazione. Ma nel Pontefice prevaleva allo ſdegno, e a qualunque altro affetto, la cupidità sfrenata dell'eſaltazione de' figliuoli, i quali amando ardentemente, primo di tutti i Pontefici, che per velare in qualche parte l'infamia loro, ſolevano chiamargli nipoti, gli chiamava, e moſtrava a tutto

Iſabella d'Aragona, donna virile.

Filippo Maria Viſconte fa erede di Milano Alfonſo d'Aragona.

Aleſſandro ſeſto fu il primo tra' Papi, che chiamaſſe i figliuoli, per nome di figliuoli.

[1] *odioſo* [2] *s'alteraße*

il

(a) Il *Giovio*, e il *Corio* regiſtrano la lettera ſcritta da Iſabella all'Avolo, e al Padre. Quegli nel lib. 1. e queſti al principio della 7. parte.

(b) Di queſto ho fatto annotazione di ſotto, avendo tenuto alcuni, che foſſe codicillo, e non teſtamento, e ſubito ſtracciato morto Filippo.

Digitized by Google

il mondo come figliuoli. Nè se gli presentando per ancora opportunità di dare per altra via principio all'intento suo, faceva instanza di ottenere per moglie d'uno di loro una delle figliuole naturali d'Alfonso, con dote di qualche Stato ricco nel Regno Napoletano. Dalla quale speranza insino non (a) restò escluso, prestò più gli orecchi, che l'animo alla confederazione proposta da Lodovico: e se in questo desiderio gli fosse stato corrisposto, non si sarebbe per avventura la pace d'Italia così presto perturbata. Ma benchè Ferdinando non ne fosse alieno, nondimeno Alfonso, il quale aborriva l'ambizione, e il fasto del Pontefice, ricusò sempre di consentirvi; e perciò non dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio, ma mettendo difficultà nella qualità dello stato dotale, non satisfacevano ad Alessandro. Per il che egli sdegnato, si risolvè di seguitare i consigli di Lodovico, incitandolo la cupidità, e lo sdegno, e in qualche parte il timore, perchè agli stipendj di Ferdinando era non solo Virginio Orsino, il quale per gli eccessivi favori, che aveva da' Fiorentini, e da lui, e per il seguito della fazione Guelfa, era allora molto potente in tutto il dominio ecclesiastico; ma ancora Prospero, e Fabrizio principali della famiglia de' Colonnesi, (b) e il Cardinale di S. Piero in Vincola, Cardinale di somma estimazione, ritiratosi nella Rocca di Ostia tenuta da lui, come da Vescovo Ostiense, per sospetto che il Pontefice non insidiasse alla sua vita, era di inimicissimo di Ferdinando, contro al quale avea già concitato prima Sisto Pontefice suo Zio, e poi Innocenzio, amicissimo diventato. Ma non fu già pronto, come si credeva, il Senato Veneziano a questa confederazione, perchè se bene gli fosse molto grata la disunione degli altri, lo ritardavano l'infedeltà del Pontefice, sospetta già ogni dì più a ciascuno, e la memoria delle leghe fatte da loro con Sisto, e con Innocenzio suoi prossimi antecessori. Perchè dall'una ricevettero molestie assai senza comodo alcuno, e Sisto, quando più ardeva

1492.

Cardinal di San Piero in Vincola, si ritira in Ostia.

(a) Era fatale, che in Alessandro VI. fossero cagione di cose nuove le repulse de' parentadi avute dai Re d'Aragona. Leggi di sotto nel lib. 4. dove conclude questo medesimo; il che è tocco anco un poco più di sotto nel detto lib.

(b) Questo Cardinale fu poi Giulio II. Papa, come è scritto al lib. 6. dove pienamente ragiona di lui.

Digitized by Google

deva la guerra contro al Duca di Ferrara, alla quale prima
1492. gli aveva concitati, mutata ſentenza, procedè non ſolamente con l'armi ſpirituali, ma preſe ancora l'armi temporali
Nel 1493. ſi fece confederazione tra il Papa, i Veneziani, e 'l Duca di Milano.
inſieme col reſto d'Italia contro a loro. Ma ſuperando tutte le difficultà appreſſo al Senato, e privatamente con molti de' Senatori l'induſtria, e la diligenza di Lodovico, ſi contraſſe finalmente del meſe d'Aprile l'anno mille quattrocento novantatre tra il Pontefice, il Senato Veneto, e Giovan Galeazzo Duca di Milano (eſpedivanſi in nome ſuo tutte le deliberazioni di quello Stato) nuova confederazione a
1493. [1] difenſione comune, e a conſervazione nominatamente del governo di Lodovico, con patto, che i Veneziani, e il Duca di Milano foſſero tenuti a mandare ſubito a Roma per ſicurtà dello Stato Eccleſiaſtico, e del Pontefice, dugento uomini d'arme per ciaſcuno, e aiutarlo con queſte; e ſe biſogno foſſe, con maggiori forze all'acquiſto delle Caſtella occupate da Virginio. Sollevarono queſti nuovi conſigli non mediocremente gli animi di tutta Italia, poichè il Duca di Milano rimaneva ſeparato da quella lega, la quale più di dodici anni aveva mantenuta la ſicurtà comune; imperocchè in eſſa eſpreſſamente ſi proibiva, che alcuno de' Confederati faceſſe nuova collegazione ſenza conſentimento degli altri, e perciò vedendoſi rotta con inequale diviſione quella unione, in cui conſiſteva l'equalità delle coſe comuni, e ripieni di ſoſpetto, e di ſdegno gli animi de' Principi, che ſi
Duca di Calabria, e Pier de' Medici, diſegnano d'occupar Roma.
poteva altro credere, che in [2] detrimento comune aveſſero a naſcere frutti conformi a queſti ſemi? Però il Duca di Calabria, e Piero de' Medici giudicando eſſere più ſicuro alle coſe loro (a) il prevenire, che l'eſſere prevenuti, udirono con grande inclinazione Proſpero, e Fabrizio Colonna, i quali confortati occultamente al medeſimo dal Cadinale di S. Piero in Vincola, offerivano d'occupare all'improviſo Roma con le genti d'arme delle compagnie loro, e con gli uomini della fazione Ghibellina, in caſo, che gli ſeguitaſſero le forze

[1] *difeſa* [2] *danno*

(a) Pare che ciò ſia imitato nel lib. 8. della Deca 3. *di Livio*, dove Scipione facendo un' Orazione in riſpoſta a Fabio Maſſimo dice, che più animo ha ſempre colui che aſſalta, e offende, che chi aſſaltato ſi difende. Nondimeno di ſotto nel lib. 5. e nell' ottavo, queſto Autore moſtra, che ne' fatti d' arme avvenga il contrario.

Digitized by Google

ze degli Orſini, e che il Duca s'accoſtaſſe prima in luogo, che fra tre dì poi che vi foſſero entrati, poteſſe ſoccorrergli. 1493.
Ma Ferdinando deſideroſo non d'irritare più, ma di mitigare l'animo del Pontefice, e di ricorreggere quel che inſino a quel dì imprudentemente s'era fatto, rifiutati totalmente queſti conſigli, i quali giudicava partorirebbero non ſicurtà, ma travagli, e pericoli molto maggiori, deliberò di fare ogni opera non più ſimulatamente, ma con tutto il cuore per comporre la differenza delle Caſtella; perſuadendoſi, che levata quella cagione di tanta alterazione, aveſſe con piccola fatica, anzi quaſi per ſe ſteſſa Italia nello ſtato di prima a ritornarſi. Ma NON ſempre per il rimovere delle cagioni ſi rimuovono gli effetti, i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perchè, come ſpeſſo accade, che le deliberazioni fatte per timore, paiono, a chi teme, inferiori al pericolo, non ſi confidava Lodovico d'avere trovato rimedio baſtante alla ſicurtà ſua; ma dubitando per i fini del Pontefice, e del Senato Veneziano diverſi da' ſuoi, non poter fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le coſe ſue poteſſero per varj caſi ridurſi in molte difficultà, applicò i penſieri ſuoi più a medicare dalle radici il primo male, che innanzi agli occhi ſe gli preſentava, che a quelli che dipoi ne poteſſero riſultare: non ſi ricordando quanto ſia pernicioſo l'uſare medicina più potente, che non comporti la natura dell'infermità, e la compleſſione dell'infermo; e come ſe l'entrare in maggiori pericoli foſſe rimedio unico a' preſenti pericoli, deliberò per aſſicurarſi con l'arme foreſtiere, poichè e nelle forze proprie, e nell'amicizie Italiane non confidava, di tentare ogni coſa per muovere Carlo ottavo Re di Francia ad aſſalire il Regno di Napoli, il quale per le antiche ragioni degli Angioini, appartenerſegli pretendeva. Il Reame di Napoli, detto aſſurdamente nelle inveſtiture, e bolle della Chieſa Romana (della quale è feudo antichiſſimo) il Regno di Sicilia di quà dal Faro, fu come occupato ingiuſtamente da Manfredi figliuolo naturale di Federigo ſecondo Imperadore, conceduto in feudo inſieme con l'Iſola della Sicilia, ſotto titolo delle due Sicilie, l'una di quà, l'altra di là dal Faro,

Lodovico Sforza chiama i Franzeſi in Italia.

insino nell'anno mille ducento settantaquattro (a) da Urbano quarto Pontefice Romano, a Carlo Conte di Provenza,
1493. e d'Angiò, fratello di quel Lodovico Re di Francia, che
Re di Napoli, quando fu detto Re delle due Sicilie. chiaro per la potenza, ma più chiaro per la Santità della vita, meritò d'essere ascritto dopo la morte nel numero de' Santi, il quale avendo con la possanza dell'arme ottenuto effettualmente quello di che gli era stato conferito il titolo con l'autorità della Chiesa, si continuò dopo la morte sua il Regno di Napoli in Carlo suo figliuolo, chiamato dagl' Italiani, per distinguerlo dal padre, Carlo secondo, e dopo lui in Roberto suo nipote. Ma essendo dipoi, per la morte di Roberto senza figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo Duca di Calabria, il qual giovane era morto innanzi al padre, cominciò presto ad essere dispregiata, non meno per l'infamia de' costumi, che per l'imbecillità del sesso, l'autorità
Ragioni de' Francesi nel Regno di Napoli. della nuova Reina. Da che essendo nate in progresso di tempo varie discordie, e guerre, non perciò tra altri, che tra i discendenti medesimi di Carlo primo, nati di diversi figliuoli di Carlo secondo; * di maniera che * Giovanna disperando di potersi altrimenti difendere, adottò per figliuolo Lodovico Duca d'Angiò, fratello di Carlo quinto Re di Francia: quello a cui, per avere, con fare piccola esperienza della fortuna, ottenuto molte vittorie, dettero i Franzesi il soprannome di Saggio. Il quale Lodovico passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima stata violentemente morta Giovanna, e trasferito il Regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo primo, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria; in modo che agli Angioini non pervenne di questa adozione altro, che la Contea di Provenza, stata posseduta continuamente da' discendenti di Carlo primo. Ebbe nondimeno

(a) Tengono molti nondimeno, che Papa Urbano IV. chiamasse Carlo d'Angiò contro Manfredo, con promessa d'investirlo del Regno delle due Sicilie; ma che prevenuto dalla morte, l'investitura fosse poi concessa a Carlo dal Successore, che fu Clemente IV., e ciò si cava da' Registri de' Papi, salvati nella Libreria di S. Pietro in Roma, da *Paolo Emilio* da Verona nella Vita di S. Lodovico IX. e da altri. Ma alcuni scrivono, che Urbano mandasse a Carlo l'investitura per sue Bolle in Francia; il che però dicono, che fu due anni prima, che in questa Istoria non è scritto. Perciocchè l'anno 1264. arrivò Carlo a Roma nel mese di Maggio, ove da Papa Clemente fu ricevuto.

Digitized by Google

meno da questa l'origine il pretesto, col quale poi, e Lodovico d'Angiò figliuolo del primo Lodovico, e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da' Pontefici, quando erano discordi con quei Re, assaltarono spesso, benchè con poca fortuna, il Regno di Napoli. Ma a Carlo di Durazzo era succeduto Ladislao suo figliuolo, il quale sendo mancato l'anno mille quattrocento quattordici senza figliuoli, pervenne la corona a Giovanna seconda sua sorella, nome infelice a quel Reame, e non meno all'una e all'altra di loro, non differenti nè d'imprudenza, nè di lascivia di costumi. Perchè mettendo Giovanna il governo del Regno nelle mani di (a) quelle persone, nelle quali metteva ancora impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficultà, che [2] vessata dal terzo Lodovico con l'ajuto di Martino quinto Pontefice, fu finalmente costretta per ultimo sussidio ad adottare per figliuolo Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia; ma venuta non molto poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo d'ingratitudine l'adozione, adottò per figliuolo, e chiamò in suo soccorso il medesimo Lodovico, per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione, e cacciato con l'armi Alfonso da tutto il Regno, lo conservò, mentre visse, pacificamente; e morendo senza figliuoli, instituì erede (come fu fama) Renato Duca d'Angiò, e Conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura l'anno medesimo. Ma dispiacendo a molti de' Baroni del Regno la successione di Renato, ed essendosi divulgato, che il testamento era stato falsamente fabbricato da' Napoletani, fu da una parte de' (b) Baroni, e de' popoli chiamato Alfonso. Da questo ebbero origine le guerre tra Alfonso, e Renato, le quali molti anni afflissero sì nobile Regno, fatte da loro più con le forze del Reame medesimo, che con le proprie. Da questo per le volontà contrarie forsero le fazioni non ancora

1493.

Giovanna Reina di Napoli, donna impudica.

Origine della guerra tra Alfonso d'Aragona, e Renato d'Angiò.

[2] *travagliata*

(a) Queste persone furono Pandolfello Alopo Napoletano, creato Conte, e Camarlingo; e Giovanni Caracciolo, da lei fatto gran Siniscalco; e Urbano Aurigliano; nè hanno mancato alcuni di aggiugnervi, Sforza Attendolo.

(b) Furono questi Gio. Antonio Principe di Taranto, Giovan' Antonio Principe di Sessa, Cristoforo Gaetano Conte di Fondi, e Francesco Conte di Loreto. *Collenuc.*, e *Corio*.

Digitized by Google

cora [1] al dì d'oggi al tutto ſpente, degli Aragoneſi, ed An-
1493. gioini; variando eziandio nel corſo del tempo i titoli, e i colori delle ragioni: perchè i Pontefici ſeguitando più le ſue cupidità, o la neceſſità de' tempi, che la giuſtizia, l'inveſtiture diverſamente concederono. Ma eſſendo delle guerre tra Alfonſo e Renato, rimaſto vincitore Alfonſo, Principe di maggior potenza e valore, e morendo poi ſenza figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni ſuo fratello, e ſucceſſore ne' Regni di Sicilia, e d'Aragona, laſciò per teſtamento il Regno di Napoli, come acquiſtato da ſe, e però non appartenente alla Corona d'Aragona, a Ferdinando figliuolo ſuo naturale; il quale ſebbene quaſi incontinente dopo la morte del padre fu aſſaltato con le ſpalle de' principali Baroni del Regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la felicità, e virtù ſua non ſolamente ſi difeſe, ma affliſſe in modo gli avverſarj, che mai più in vita di Renato, il quale ſopravviſſe più anni al figliuolo, ebbe, nè da contendere con gli Angioini, nè da temere. Morì finalmente Renato, e non avendo figliuoli maſchi, fece erede in tutti gli Stati, e ragioni ſue Carlo figliuolo del fratello, il quale, morendo poco dipoi ſenza figliuoli, laſciò per teſtamento la ſua eredità a Luigi undecimo Re di Francia, a cui non ſolo ricadde, come a ſupremo Signore, il Ducato d'Angiò, nel quale, perchè è membro della Corona, non ſuccedono le femmine. Ma con tutto che il Duca dell'Oreno nato di una figliuola di Renato, aſſeriſſe appartenerſi a ſe la ſucceſſione degli Stati, entrò in poſſeſſione della Provenza, e poteva per vigore del teſtamento medeſimo pretendere eſſergli applicate le ragioni, che gli Angioini avevano ſopra il Reame di Napoli, le quali eſſendo per la ſua morte continuate in Carlo ottavo ſuo figliuolo, incominciò Ferdinando Re di Napoli ad avere potentiſſimo avverſario, e ſi preſentò grandiſſima opportunità a chiunque di offenderlo deſiderava. Perchè il Regno di Francia era in quel tempo più florido d'uomini, di gloria, d'armi, di potenza, e di ricchezze, e di autorità intra gli altri Regni, che forſe dopo Carlo Magno foſſe mai ſtato; eſſendoſi ampliato novellamente in ciaſcuna di quelle tre parti, nelle quali appreſſo agli

[1] *in queſto tempo*

Digitized by Google

agli antichi si divideva (a) tutta la Gallia. Conciosiache non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo settimo Re, per molte vittorie ottenute con gravissimi pericoli, chiamato bene avventurato, si fossero ridotte sotto quell'Imperio la Normandia, e il Ducato di Ghienna, provincie possedute prima dagl' Inghilesi; e negli ultimi anni di Luigi undecimo la Contea di Provenza, il Ducato di Borgogna, e quasi tutta la Piccardia, e dipoi aggiunto per nuovo matrimonio alla potenza di Carlo ottavo il Ducato di Brettagna. Nè mancava nell'animo di Carlo inclinazione a cercar di acquistare con l'armi il Regno di Napoli, come giustamente appartenente a se, cominciata per un certo instinto quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da' conforti di alcuni, che gli erano molto accetti, i quali empiendolo di pensieri vani, gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de' suoi predecessori; perchè acquistato il Reame di Napoli, gli sarebbe agevole vincere l'Imperio de' Turchi. La qual cosa essendo già nota a molti, dette speranza a Lodovico Sforza di poter facilmente persuadergli il suo desiderio, confidandosi oltre a questo non poco nell'introduzione, ch'aveva nella Corte di Francia, il nome Sforzesco, (b) perchè ed egli sempre, e prima Galeazzo suo fratello avevano con molte dimostrazioni, e ufficj continuata l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre, il quale avendo trent'anni innanzi ricevuto in feudo da Luigi undecimo (l'animo del qual Re abborrì sempre le cose d'Italia), la Città di Savona, e le ragioni ch'ei pretendeva avere in Genova, dominata già dal padre suo, non era giammai mancato a lui ne' suoi pericoli nè di consiglio, nè d'aiuto: e nondimeno Lodovico parendogli pericoloso l'esser solo a suscitar movimento sì grande, e per trattare la cosa 1493.

in

(a) Si ha questa divisione particolarmente da *Cesare* al principio de' suoi Commentarj: da *Plinio* nel lib. 4. a c. 17. da *Strabone* al principio del lib. 4. Ma *Tolomeo* la divide in quattro, e *Pomponio Mela* non fa divisione alcuna della Francia, ma solo della Gallia, divisa da lui nella Francia e nella Lombardia. Di queste Istorie quì tocche, si può legger *Roberto Guagnano*, *Annone*, *Paolo Emilio*, *Filippo Comineo*, detto altramente *Argentone*, ed altri.

(b) Accennando la benevolenza, che era fra i Re di Francia, e la Casa Sforzesca, pare che si vaglia l'Autore in parte del tenor della lettera scritta da Lodovico Sforza a esso Re Carlo, la qual lettera è nella settima Parte dell' Istor. del *Corio*.

Digitized by Google

in Francia con maggior credito, e l'autorità, cercò prima
1493. di persuadere il medesimo al Pontefice non meno con gli stimoli dell' ambizione, che dello sdegno, dimostrandogli, che nè per favore de' Principi Italiani, nè per mezzo dell' armi loro, poteva, nè di vendicarsi contro a Ferdinando, nè d'acquistare Stati onorati per i figliuoli, avere speranza alcuna. Ed avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove, o per ottenere dagli Aragonesi per mezzo del timore, quel che di concedergli spontaneamente ricusavano, [1] mandarono segretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del Re, e di coloro, che erano intimi ne' consigli suoi, i quali non si mostrando alieni, [2] Lodovico drizzatosi in tutto a questo disegno, vi mandò (benchè spargendo nome di altre cagioni) scopertamente * Imbasciatore * Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso; il quale, poichè per qualche dì, e con Carlo in privata udienza, e separatamente con tutti i principali, ebbe fatto diligenza di persuadergli, introdotto finalmente un giorno nel Consiglio Reale presente il Re, dove oltre a' ministri Regj, intervennero tutti i Signori, e molti Prelati, e Nobili della Corte, parlò (secondo si dice) in questa [3] sentenza.

Orazione di Carlo da Barbiano a Carlo Re di Francia, esortandolo all' impresa del Regno di Napoli.

(a) *Se alcuno per qualsivoglia cagione avesse, Cristianissimo Re, sospetta la sincerità dell' animo, e della fede, con la quale Lodovico Sforza, offerendovi eziandio commodità di danari, e ajuto delle sue genti, vi conforta a muover l' armi per acquistare il Reame di Napoli; rimoverà facilmente da se questa mal fondata sospizione, se si ridurrà in memoria l' antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi undecimo padre vostro, e poi continuamente al vostro glorioſissimo nome; e molto più se considererà di questa impresa poter risultare a Lodovico grandissimi danni con poca speranza d' alcuna utilità; e a voi tutto il contrario, al quale un Regno bel-*

[1] *convenuti insieme* [2] *dalla intentione loro* [3] *forma*

(a) Questa Orazione fatta da Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso al Re Carlo in genere deliberativo; è diversa da quella, che introduce il *Giovio*, ma però è molto simile a quella lettera Latina, che fu scritta da Lodovico Sforza ad esso Re, e dal *Corio* è registrata, dalla quale pare, che il Guicciardino abbia preso il soggetto.

Digitized by Google

bellissimo della vittoria perverrebbe, con grandissima gloria,
e opportunità di cose maggiori. Ma a lui poco altro che una 1493.
giustissima vendetta contro all' insidie, e ingiurie degli Aragonesi; e da altra parte, se tentata non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza. Ma chi non sa, che Lodovico fattosi esoso a molti, e divenuto in dispregio di ciascuno, non avrebbe, in caso tale, rimedio alcuno a' suoi pericoli? E però come può essere sospetto il consiglio di colui, che ha in qualunque evento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disavvantaggio dalle vostre? Benchè le ragioni, che v' invitano a fare così onorata espedizione, sono tanto chiare e potenti per se stesse, che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti, i quali, nel deliberare l' imprese principalmente, considerare si debbono, (a) *la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria. Perchè a tutto il mondo è notissimo, quanto siano efficaci sopra il Reame di Napoli le ragioni della Casa d' Angiò, della quale voi siete legittimo erede, e quanto sia giusta la successione, che questa Corona pretende a' discendenti di Carlo, il quale, primo del sangue Reale di Francia, ottenne con l' autorità de' Pontefici Romani, e con la virtù dell' armi proprie, quel Reame. Ma non è già minore la facilità a conquistarlo, che la giustizia. Perchè chi è quello, che non sappia quanto sia inferiore di forze, e d' autorità il Re di Napoli al primo, e più potente Re di tutti i Cristiani? Quanto sia grande, e terribile per tutto il mondo il nome de' Franzesi? E di quanto spavento siano l' armi vostre a tutte le nazioni? Non assaltarono giammai il Reame di Napoli i piccoli Duchi d' Angiò, che non lo riducessero in gravissimo pericolo. E' fresca la memoria, che Giovanni figliuolo di Renato aveva in mano la vittoria contro al presente Ferdinando, se non glien' avesse tolta Pio Pontefice, e molto più Francesco Sforza, che si mosse (come ognuno sa) per ubbidire a Luigi undecimo padre vostro. Che faranno adunque ora l' armi, e l' autorità di tanto Re, es-*

(a) Questi sono i tre argomenti principali, che noi usiamo nel genere consultativo, volendo persuadere, cioè argomentar dalla giustizia della causa, dalla facilità, e dall' utile. Gli altri colori di questa, e dell' altre orazioni di questo Autore, restino in considerazione de' giudiziosi, e intendenti, ch' io non farò annotazione d' altro, che d' Istorie.

Digitized by Google

1493. *ſendo maſſimamente creſciute l'opportunità, e diminuite le difficultà, ch' ebbero Renato, e Giovanni? Poichè ſono uniti con voi i Principi di quegli Stati, che impedirono la loro vittoria, e che poſſono con ſomma facilità offendere il Regno di Napoli; il Papa per terra per la vicinità dello Stato Eccleſiaſtico; il Duca di Milano per la opportunità di Genova, aſſaltarlo per mare. Nè ſarà in Italia chi vi ſi opponga, perchè i Veneziani non vorranno eſporſi a ſpeſe, e a pericoli, nè privarſi dell' amicizia, che lungo tempo co' Re di Francia hanno tenuta, per conſervare Ferdinando inimiciſſimo del nome loro. E i Fiorentini non è credibile, che ſi partano dalla divozione naturale, che hanno alla Caſa di Francia; e ſe pure voleſſero opporſi, di che momento ſaranno contro tanta poſſanza? Quante volte ha, contro alla volontà di tutta Italia, paſſate l' Alpi queſta bellicoſiſſima nazione, e nondimeno con ineſtimabile gloria, e felicità riportatone tante vittorie, e trionfi? E quando fu mai il Reame di Francia più felice, più glorioſo, più potente che ora? E quando mai gli fu sì facile l' avere pace ſtabile con tutti i vicini? Le quali coſe, ſe per l' addietro concorſe foſſero, ſarebbe ſtato pronto per avventura il padre voſtro a queſta medeſima eſpedizione. Nè ſono manco accreſciute agl' inimici le difficultà, che a voi l' opportunità. Perchè è ancora potente in quel Reame la parte Angioina; ſono gagliarde le dipendenze di tanti Principi, e Gentiluomini ſcacciati iniquamente pochiſſimi anni ſono; e perchè ſono ancora ſtate sì aſpre le ingiurie fatte in ogni tempo da Ferdinando a' Baroni, e a' popoli, e a quegli ancora della fazione Aragoneſe: tanto è grande la ſua infedeltà; tanto immoderata l' avarizia; tanto orribili, e sì [1] ſpeſſi gli eſempj della crudeltà ſua, e d' Alfonſo ſuo primogenito, che è notiſſimo, che tutto il Regno (concitato da odio incredibile contro a loro, e nel quale è verde la memoria della liberalità, della ſincerità, dell' umanità, della giuſtizia de' Re Franzeſi) ſi leverà con allegrezza infinita alla fama della voſtra venuta, in modo che la deliberazione ſola del fare l' impreſa baſterà a farvi vittorioſo. Perchè come i voſtri eſerciti avranno paſſati i monti, come l' armata marittima ſarà congregata nel porto di Genova, Ferdinando, e i figliuoli ſpaventati dalla conſcienza delle loro ſcelleratezze, penſeranno più a fuggirſi,*

[1] *eſpreſſi*

che

che a difenderſi. Così con ſomma felicità avrete ricuperato al ſangue voſtro un Regno, che ſebbene non è da agguagliare alla grandezza di Francia, è pure Regno ampliſſimo, e ricchiſſimo; 1493.
[1] *ma da apprezzare molto più per il profitto, e per i comodi infiniti, che ne perverranno a queſto Reame, i quali racconterei tutti, ſe non foſſe noto, che maggiori fini ha la generoſità Franzeſe, che più degni, e più alti penſieri ſono quegli di sì magnanimo, di sì glorioſo Re, diretti non all'intereſſe proprio, ma all'univerſale grandezza di tutta la Repubblica Criſtiana. E a queſto, che maggiore opportunità? Che più ampla occaſione? Qual ſito più comodo, più atto a fare la guerra contro agl'inimici della noſtra Religione? Non è più largo (come ognun sà) in qualche luogo, che ſettanta miglia il mare, che è tra'l Regno di Napoli, e la Grecia, dalla quale Provincia, oppreſſata, e lacerata da' Turchi, e che non deſidera altro, che vedere le bandiere de' Criſtiani, quanto è facile l'entrare nelle viſcere di quella nazione? Percuotere Coſtantinopoli, ſedia e capo di quell'Imperio? E a chi appartiene più che a voi, potentiſſimo Re, volgere l'animo, e i penſieri a queſta ſanta impreſa, per la potenza maravigliosa, che Iddio vi ha data; per il cognome Criſtianiſſimo, che voi avete; per l'eſempio de' voſtri glorioſi predeceſſori, i quali uſciti tante volte armati di queſto Regno, ora per liberar la Chieſa d'Iddio oppreſſa da' Tiranni, ora per aſſaltare gl'infedeli, ora per ricuperare il Sepolcro Santiſſimo di Criſto, hanno eſaltato inſino al Cielo il nome, e la maeſtà de' Re di Francia? Con queſti conſigli, con queſte arti, con queſte azioni, con queſti fini diventò Magno, e Imperatore di Roma quel glorioſiſſimo Carlo, il cui nome, come voi ottenete, così vi ſi preſenta l'occaſione d'acquiſtare la gloria, e il cognome. Ma perchè conſumo io più tempo in queſte ragioni? Come ſe non ſia più conveniente, e più ſecondo l'ordine della natura il riſpetto del conſervare, che dell'acquiſtare. Perchè chi non ſa di quanta infamia vi ſarebbe, invitandovi maſſimamente sì grandi occaſioni, il tollerare più, che Ferdinando vi occupi un Regno tale, ſtato poſſeduto per continua ſucceſſione (a) po-*

[1] *ma da eſſere molto più apprezzato*

(a) Cominciò la Caſa di Francia ad aver dominio nel Regno di Napoli l'anno 1265. quando Carlo figliuolo di Ludovico IX. il Manſueto Re di Francia fu chiamato da Papa Clemente IV. contro al Re Manfredo baſtardo, e fu tornato dal Regno di Napoli in Roma a' 28. di Giugno in S. Giovanni Laterano.

Digitized by Google

1493. *co manco di dugento anni da' Re del voſtro ſangue, il quale è manifeſto giuridicamente aſpettarſi a voi? Chi non ſa quanto appartenga alla dignità voſtra il ricuperarlo? Quanto ſia pietoſo il liberare que' popoli, che adorano il glorioſo nome voſtro, che di ragione ſono voſtri ſudditi, dalla tirannide acerbiſſima de' Catelani? E' adunque l'impreſa giuſtiſſima, è faciliſſima, è neceſſaria, e non meno glorioſa e ſanta, e per ſe ſteſſa, e perchè vi apre la ſtrada all'impreſe degne d'un Criſtianiſſimo Re di Francia; alle quali non ſolo gli uomini, ma Dio è quello, o magnanimo Re, che tanto apertamente vi chiama, con sì grandi, e sì manifeſte occaſioni, proponendovi innanzi al principio ſomma felicità. Imperocchè, qual maggior felicità può avere Principe alcuno, che le deliberazioni, dalle quali riſulta la gloria, e la grandezza propria, ſiano accompagnate da circoſtanze, e conſeguenze tali, che appariſca, che elle ſi facciano non meno per beneficio, e per ſalute univerſale, e molto più per l'eſaltazione di tutta la Repubblica Criſtiana?*

Confederazione fatta da' nobili Franzeſi ſopra l'impreſa di Napoli.

(a) Non fu udita con allegro animo queſta propoſta da' Signori grandi di Francia; e ſpecialmente da coloro, che per nobiltà, e opinione di prudenza, erano di maggiore autorità: i quali giudicavano queſta non poter eſſere altro, che guerra piena di molte difficultà, e pericoli, avendoſi a condurre gli eſerciti in paeſe foreſtiero, e tanto lontano dal Regno di Francia, e contro a inimici ſtimati molto potenti. Perchè grandiſſima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando, nè minore quella del valore (b) d'Alfonſo nella ſcienza militare; e ſi credeva, che avendo regnato Ferdinando trent'anni, e ſpogliati, e diſtrutti in varj tempi tanti Baroni, aveſſe accumulato molto teſoro. Conſideravano il Re eſſere poco capace a ſoſtenere da ſe ſolo un pondo sì grave, e nel maneggio delle guerre, e degli Stati debole il con-

(a) Tocca queſto medeſimo il *Pontano* nel lib. 5. *de Prudentia*, dove biaſima Lodovico Sforza, dicendo, che i Baroni di Francia non furon mai d'opinione, che l'armi loro veniſſero in Italia contro al Re di Napoli. Ma il *Giovio* non dice tal coſa, anzi afferma, ch' avendo il Re convocato il parlamento a Tournes, ed eſpoſto il deſiderio ſuo, tutti con maravigliose lodi confermarono il partito reale. E queſto medeſimo dice il *Corio*; e che il Parlamento fu a Torſe, dove include l'orazione fatta dal Re Carlo agli Stati.

(b) Del valor di Alfonſo diſcorre in queſto poco appreſſo.

Digitized by Google

consiglio, e l'esperienza di coloro, che avevano fede appresso a lui * più per favore, che per ragione *. Aggiugnersi la carestia de' danari, de' quali si stimava avesse a bisognare grandissima quantità; e doversi ciascuno ridurre nella memoria l'astuzie, e gli artificj degl' Italiani; e rendersi certo, che non solo agli altri, ma nè a Lodovico Sforza, notato non che altro in Italia di poca fede, potesse piacere, che in potestà d'un Re di Francia fosse il Reame di Napoli. Onde e il vincere sarebbe difficile, e più difficile il conservare le cose vinte. (a) Però Luigi, padre di Carlo, Principe che aveva sempre seguitato più la sostanza, che l'apparenza delle cose, non avere mai accettato le speranze propostegli delle cose d'Italia, nè tenuto conto delle ragioni pervenutegli del Regno di Napoli: ma sempre affermato, che il mandare eserciti di là dai monti, non era altro, che cercar di comperar molestie, e pericoli con infinito tesoro, e sangue del Reame di Francia. Esser necessario [2] volendo procedere a questa espedizione, innanzi a ogni cosa, comporre le controversie co' Re vicini, perchè con Ferdinando Re di Spagna cagioni di discordie, e di sospetti non mancavano; e con Massimiliano Re de' Romani, e con Filippo Arciduca d' Austria suo figliuolo, erano molte, non solo emulazioni, ma ingiurie. Gli animi de' quali non si potrebbero riconciliare senza concedere ad essi cose dannosissime alla Corona di Francia, e nondimeno si riconcilierebbero più con le dimostrazioni, che con gli effetti: perchè quale accordo basterebbe ad assicurare, che sopravvenendo all' esercito Regio qualche difficultà in Italia, non assaltassero il Regno di Francia? Nè doversi sperare, che in Enrico Settimo Re d' Inghilterra, non avesse forze maggiori l'odio naturale degl' Inghilesi contro a' Franzesi, che la pace fatta con lui pochi mesi avanti. Perchè era manifesto averlo tirato più che altra causa, il non corrisponder gli apparati del Re de' Romani alle promesse, con le quali l'ave- 1493.

[2] *innanzi a ogni cosa*

(a) Questo medesimo afferma del Re Luigi, o Lodovico II. *Paolo Emilio*; e dice, che quando Roberto Sanseverino ricorse a lui per ajuto, stimolandolo a venire in Italia, il Re glielo negò, dicendo d' avere imparato per li suoi antichi, che mai i Re di Francia non avevan potuto conservare in Italia quel che ci avevano acquistato, fosse quanto si volesse: il che tocca questo Autore nella seguente facc.

1493. l'aveva indotto a porre il campo intorno a Bologna. Queſte, e altre ſimili cagioni s'allegavano da' Signori grandi, parte tra loro medeſimi, parte col Re, a diſſuadere la * nuova * guerra. Tra i quali * la deteſtava * più efficacemente, che alcun altro, Jacopo Gravilla, Ammiraglio di Francia, uomo, al quale la fama inveterata in tutto il Regno, di eſſer ſavio, conſervava l'autorità, benchè gli foſſe alquanto ſtata diminuita la grandezza. E nondimeno ſi porgeva in contrario con grande avidità l'orecchio da Carlo, il quale giovane di anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane, era traportato da ardente cupidità di [1] dominare, e da appetito di gloria, fondato piuttoſto in leggiere volontà, e quaſi impeto, che in maturità di conſiglio: e preſtando, o per propria inclinazione, o per l'eſempio, e ammonizioni paterne, poca fede a' Signori, ed a' Nobili del Regno, poichè era uſcito della tutela (a) d'Anna Ducheſſa di Borbone ſua ſorella, nè udendo più i conſigli dell'Ammiraglio, e degli altri, i quali erano ſtati grandi in quel governo, ſi reggeva col parere d'alcuni uomini di piccola condizione, allevati quaſi tutti al ſervigio della perſona ſua, de' quali, quegli di più favore veementemente ne lo confortavano; parte (come ſono venali ſpeſſo i conſigli de' Principi) corrotti da doni, e da promeſſe fatte dall'Imbaſciatore di Lodovico, che non laſciò indietro diligenza, o arte alcuna per farſi propizj quegli, che erano di momento a queſta deliberazione; parte moſſi dalle ſperanze propoſteſi, chi d'acquiſtare Stati nel Regno di Napoli, chi d'ottenere dal Pontefice dignità, ed entrate eccleſiaſtiche. Capo di tutti queſti era Stefano di Vers di nazione di Linguadoca, di baſſo lignaggio, ma nutrito molt'anni nella camera del Re, e da lui fatto (b) Siniſcalco di Belcari. A coſtui aderiva Guglielmo Briſſonetto, il quale di mercatante divenuto prima Generale di Francia, e poi Veſcovo di S. Malò, non ſolo era prepoſto dell'amministrazione

Iacopo Gravilla, Ammiraglio di Francia, diſſuade l'impreſa di Napoli.

Stefano di Vers, Guglielmo Briſſonetto, e il Principe di Salerno, ſtimolano il Re a paſſar in Italia.

[1] *ſignoreggiare*

(a) Queſta fu moglie di Piero Duca di Borbone, che poi reſtò al governo della Francia, come è ſcritto di ſotto; e come notò il *Giovio*.

(b) Sono diverſi, il *Giovio*, il *Corio*, e queſto Autore parlando di queſto Stefano. Il *Giovio* dice, che per cognome era Belcaroto; il *Corio* lo chiama Mareſcial di Belcari, e queſto Scrittore lo dice Siniſcalco. Il *Giovio* aggiugne, che fu balio del Re.

Digitized by Google

niſtrazione dell'entrate Regie, che in Francia dicono ſopra le finanze, ma unito con Stefano, per ſua opera aveva già grandiſſima introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare coſe di Stato aveſſe piccolo intendimento. Aggiugnevanſi gli ſtimoli d'Antonello da San Severino Principe di Salerno, e di Bernardino della medeſima famiglia, Principe di Biſignano, e di molt'altri Baroni sbanditi del Reame di Napoli, i quali ricorſi più anni prima in Francia avevano continuamente incitato Carlo a queſta impreſa, allegando la peſſima diſpoſizione, e più preſto diſperazione di tutto il Regno, e le dipendenze, e il ſeguito grande, che in quello avere ſi promettevano. Stette in queſta varietà di pareri ſoſpeſa molti giorni la deliberazione, eſſendo non ſolo dubbio agli altri quello che s'aveſſe a determinare, ma incerto, e inconſtante l'animo di Carlo; perchè ora ſtimolandolo la cupidità della gloria, e dell'Imperio, ora raffrenandolo il timore, era talvolta irreſoluto, talvolta ſi volgeva al contrario di quello, che pareva, che prima aveſſe determinato. Pure ultimamente prevalendo la ſua prima inclinazione, e il fato infeliciſſimo d'Italia ad ogni contradizione, rifiutati del tutto i conſigli quieti, fu fatta, ma ſenza ſaputa d'altri che del Veſcovo di S. Malò, e del Siniſcalco di Belcari, convenzione coll'Imbaſciatore di Lodovico, della quale ſtettero più meſi occulte le condizioni; ma la ſomma fu, che paſſando Carlo in Italia, o mandando eſercito per l'acquiſto di Napoli, il Duca di Milano foſſe tenuto a dargli il paſſo per il ſuo Stato, a mandare con le ſue genti cinquecento uomini d'arme pagati, permettergli, che a Genova armaſſe quanti legni voleſſe, e a preſtargli, innanzi partiſſe di Francia, dugentomila ducati: e da altra parte il Re s'obbligò alla difeſa del Ducato di Milano contro a ciaſcuno, con particolare menzione di conſervare l'autorità di Lodovico, e a tenere ferme in Aſti Città del Duca d'Orliens, durante la guerra, dugento lance, perchè foſſero preſte ai biſogni di quello Stato; e allora, o non molto dipoi, per una ſcritta ſottoſcritta di propria mano, promeſſe, ottenuto che aveſſe il Reame di Napoli, concedere a Lodovico il Principato di Taranto. Non è certo opera perduta, o ſenza premio il conſiderare la varietà de' tempi, e delle coſe del mondo.

1493.

Carlo s'apparecchia di paſſare in Italia.

do. (a) Franceſco Sforza padre di Lodovico, Principe di rara
1493. prudenza, e valore, ancora che inimico degli Aragoneſi per graviſſime offeſe ricevute da Alfonſo padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno quando Giovanni figliuolo di Renato, l'anno mille quattrocento cinquantaſette aſſaltò il Regno di Napoli, ajutò con tanta prontezza Ferdinando, che da lui fu principalmente riconoſciuta la vittoria, moſſo non da altro, che dal parergli troppo pericoloſo al Ducato ſuo di Milano, che di uno Stato così potente in Italia, i Franzeſi tanto vicini s'inſignoriſſero: la qual ragione aveva prima indotto Filippomaria Viſconte, che abbandonati gli Angioini, favoriti inſino a quel dì da lui, liberaſſe Alfonſo ſuo inimico (b), il quale preſo da' Genoveſi in una battaglia Navale preſſo a Gaeta, gli era ſtato condotto con tutta la nobiltà de' Regni ſuoi prigione a Milano. (c) Da altra parte Luigi padre di Carlo ſtimolato ſpeſſe volte da molti, e non con leggiere occaſioni alle coſe di Napoli, e chiamato inſtantemente da' Genoveſi al dominio della loro patria, ſtata poſſeduta da Carlo ſuo padre, aveva ſempre recuſato di meſcolarſi in Italia, come coſa piena di ſpeſe, e difficultà, e all'ultimo pernicioſa al Regno di Francia. Ora variate l'oppinioni degli uomini, ma non già forſe variate le ragioni delle coſe, e Lodovico chiamava i Franzeſi di quà da' monti, non temendo da uno potentiſſimo Re di Francia, ſe in mano ſua foſſe il Regno di Napoli, di quel pericolo, che il padre ſuo valoroſiſſimo nell'armi aveva temuto, ſe l'aveſſe acquiſtato un piccolo Conte di Provenza: e Carlo ardeva di deſiderio di far guerra in Italia, preponendo la temerità di uomini baſſi, e ineſperti al conſiglio del Padre ſuo, Re di lunga eſperienza, e prudenza. Certo è, che Lodovico fu medeſimamente confortato a tanta deliberazione, da Ercole da Eſte Duca di Ferrara ſuo Suocero, il quale ardendo di deſiderio di recuperare il Poleſine di Rovigo, paeſe contiguo, e molto importante alla ſicurtà di Ferrara,

Poleſine di Rovigo venne in mano de' Veneziani per ragion di guerra.

(a) Leggi fra gli altri il *Corio* nella pag. 6. dell' Iſtor. di Milano.

(b) Il Generale di queſta impreſa fu Biagio Aſſareto Genoveſe per il Viſconte, e fece fatto d'arme in mare all'Iſola di Ponza a' 7. d'Agoſto del 1435. nel qual reſtò preſo Alfonſo con due altri Re, e molti Principi. *Corio*, *Giovio*, *Collenucio*, *Giuſtinian.* ed altri.

(c) Di ciò ho fatto annotazioni nella precedente facciata.

Digitized by Google

rara, ſtatogli occupato da' Veneziani nella guerra dieci anni innanzi avuta con loro; conoſceva eſſer unica via di poterlo recuperare, che Italia tutta ſi turbaſſe con grandiſſimi movimenti. [1] Ma fu creduto da molti, che Ercole, benchè col Genero ſimulaſſe benevolenza grandiſſima, nondimeno che in ſecreto l'odiaſſe eſtremamente, perchè eſſendo in quella guerra tutto 'l reſto d'Italia, che aveva preſe l'armi per lui, molto ſuperiore a' Veneziani; Lodovico, il quale già governava lo Stato di Milano, (a) moſſo da' propri intereſſi, coſtrinſe gli altri a fare la pace, con condizione, che a' Veneziani rimaneſſe il Poleſine; e però che Ercole non potendo con l'arme vendicarſi di tanta ingiuria, cercaſſe di vendicarſi col dargli peſtifero conſiglio. Ma eſſendo già cominciata (benchè da principio con autori incerti) a riſuonare in Italia la fama di quello, che oltre a' monti ſi trattava, ſi deſtarono varj penſieri, e diſcorſi nelle menti degli uomini; perchè a molti, i quali la potenza del Regno di Francia, la prontezza di quella nazione a nuovi movimenti, e le diviſioni degl'Italiani conſideravano, pareva coſa di grandiſſimo momento; altri per l'età, e per le qualità del Re, e per la negligenza propria de' Franzeſi, e per gl'impedimenti, che hanno le grandi impreſe, giudicavano queſto eſſere piuttoſto impeto giovanile, che fondato conſiglio; il quale poichè foſſe alquanto ribollito, aveſſe leggiermente a riſolverſi, nè Ferdinando, contro al quale tali coſe ſi macchinavano, dimoſtrava d'averne molto timore, allegando eſſere impreſa duriſſima; perchè ſe e' penſaſſero aſſaltarlo per mare, lo troverebbero provveduto d'armata ſufficiente a combattere con loro in alto mare, i porti bene fortificati, e tutti in ſua poteſtà; nè eſſere nel Regno Barone alcuno, che gli poteſſe ricevere, come era ſtato ricevuto Giovanni d'Angiò dal Principe di Roſſano, e da altri grandi; l'eſpedizione per terra eſſere incomoda, ſoſpetta a molti e lontana, avendoſi a paſſare prima per la lunghezza di tutta Italia, di maniera che ciaſcuno degli altri avrebbe cauſa particolarmente di te-

1493.

Diſcorſi ſopra la venuta de' Franzeſi in Italia.

[1] *Fu oltre a queſto* creduto

(a) Leggaſi queſto medeſimo nella 6. par. del *Corio*, dove ſono le promeſſe fatte da' Veneziani allo Sforza, acciocchè ſi rimoveſſe da quella guerra, e Lega, talchè lo Sforza per util proprio induſſe i Collegati alla pace l'anno 1484.

Digitized by Google

merne, e forſe più di tutti Lodovico Sforza, benchè volendo
1493. dimoſtrare, che foſſe proprio d'altri il pericolo comune, ſimulaſſe il contrario: perchè per la vicinità dello Stato di Milano alla Francia, aveva il Re maggior facoltà, e veriſimilmente maggior cupidità d'occuparlo; ed eſſendogli il Duca di Milano congiuntiſſimo di ſangue, come potere almeno aſſicurarſi Lodovico, che il Re non aveſſe in animo di liberarlo dalla ſua oppreſſione? Avendo maſſimamente pochi anni innanzi affermato paleſemente, che non comporterebbe, che Giovan Galeazzo ſuo cugino foſſe [1] oppreſſato sì indegnamente: non avere tali condizioni le coſe Aragoneſi, che la ſperanza della debolezza loro doveſſe dare a' Franzeſi ardire d'aſſaltarle, eſſendo egli bene ordinato di (a) molta, e fiorita gente d'arme, abbondante di bellicoſi cavalli, di munizioni, d'artiglierie, e di tutte le provviſioni neceſſarie alla guerra, e con tanta copia di danari, che ſenza incomodità potrebbe quanto gli foſſe neceſſario augumentarle; e oltre a molti peritiſſimi Capitani prepoſto al governo degli eſerciti, e armi ſue, (b) il Duca di Calabria ſuo primogenito, Capitano di fama grande, e di virtù non minore, e ſperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia: aggiugnerſi alle forze proprie gli ajuti pronti de' ſuoi medeſimi, perchè non eſſere da dubitare gli mancaſſe il ſoccorſo del Re di Spagna ſuo cugino, e fratello della moglie, sì per il vincolo doppio del parentado, come perchè gli ſarebbe ſoſpetta la vicinità de' Franzeſi alla Sicilia. Queſte coſe ſi dicevano da Ferdinando pubblicamente, magnificando la ſua potenza, ed eſtenuando quanto poteva le forze, e l'opportunità degli avverſarj. Ma come era Re di ſingolare prudenza, e d'eſperienza grandiſſima, intrinſecamente graviſſimi penſieri lo tormentavano, avendo fiſſa nell'animo la memoria de' travagli avuti nel principio del Regno ſuo da queſta nazione: conſiderava profondamente dover avere la guerra con inimici bellicoſiſſimi, e potentiſſimi, e molto ſuperiori a ſe di cavalleria, di fanteria, d'armate marittime, d'artiglierie, di danari, e d'uomini

[1] *oppreſſo*

(a) Scrive il *Collenucio*, che per queſta tanta fertilità, e copia del Regno di Napoli di tutti i beni, è avvenuto, che tutte le nazioni ſtraniere ſi ſono ingegnate occuparlo, e lo prova nel 1. lib.

(b) Di ſopra ha detto, che in Francia era grandiſſima la fama d'Alfonſo Duca di Calabria nella ſcienza militare.

Digitized by Google

mini ardentiſſimi a eſporſi ad ogni pericolo per la gloria, e grandezza del proprio Re: a ſe per contrario ſoſpetta ogni coſa, pieno il Regno quaſi tutto, o d'odio grande contro al nome Aragoneſe, o d'inclinazione non mediocre a' ribelli ſuoi; del reſto la maggior parte cupida per l'ordinario di nuovi Re, e nella quale (a) aveſſe a potere più la fortuna, che la fede, ed eſſere maggiore la reputazione, che il nervo delle ſue forze: non baſtare i danari accumulati alle ſpeſe neceſſarie per la difeſa, ed empiendoſi per la guerra ogni coſa di ribellione, e di tumulti, annichilarſi in un momento tutte l'entrate; avere in Italia molti inimici, niuna amicizia ſtabile, e fidata; perchè, chi non era ſtato offeſo in qualche tempo o dall'armi, o dall'arti ſue? Nè di Spagna, ſecondo l'eſempio del paſſato, e le condizioni di quel Regno, potere aſpettar altri ajuti a' ſuoi pericoli, che larghiſſime promeſſe, e fama grandiſſima d'apparati, ma effetti piccoliſſimi, e tardiſſimi. Accreſcevangli il timore molte predizioni infelici alla caſa ſua, venutegli a notizia (b) in diverſi tempi, parte per ſcritture antiche ritrovate di nuovo, parte per parole d'uomini, incerti ſpeſſo del preſente, ma che ſi arrogano qualche certezza del futuro: coſe nella proſperità credute poco; come cominciano ad apparire le averſità, credute troppo: anguſtiato da queſte conſiderazioni, e preſentandoſegli maggiore ſenza comparazione la paura, che la ſperanza, conobbe non eſſere altro rimedio a tanti pericoli, che o il rimuovere quanto più preſto ſi poteva, con qualche concordia, la morte del Re di Francia da queſti penſieri, o levargli parte de' fondamenti, che l'incitavano alla guerra: perciò avendo in Francia Imbaſciatori mandativi per trattare lo ſpoſalizio di Ciarlotta figliuola di Don Fe-

1493.

Ferdinando cerca ſecretamente la pace del Re di Francia.

(a) Vedi di ſotto ſul fine del lib. 2. dove ſi parla de' Regnicoli, e dell' inſtabilità loro. Ma *Strabone Geografo* diſſe, che i Poeti non per altro finſero le battaglie de' Giganti in Flegra, ch' è in Terra di lavoro, ſe non perchè queſto Paeſe, come quì dice, è di ſua natura cupido a ſollevar le guerre. E *Livio* nel 1. della 4. Deca dice, che queſti Regnicoli tanto ſtanno ſenza ribellione, quanto non hanno a chi darſi; e altrove dice più coſe.

(b) Di queſte Scritture, una fu il lib. di S. Cataldo Veſcovo di Taranto, più di mille anni prima, trovato per ordine d' eſſo Santo, e rivelato al Sagreſtano della Chieſa, nel quale erano ſcritte le miſerie, e le ruine, ch' avevano a venire al Regno di Napoli; il che recita *Aleſſandro degli Aleſſandri* nel 3. lib. de' ſuoi *Geniali*. Di ſotto è ſcritto ancora, che lo ſpirito di Ferdinando apparve a Jacopo Ceruſico, avviſandolo di quanto quivi ſi legge.

Digitized by Google

derigo ſuo ſecondo genito, col Re di Scozia, il quale, per
1493. eſſere la fanciulla nata d'una ſorella della madre di Carlo, e allevata nella ſua corte, ſi maneggiava da lui, dette loro ſopra le coſe occorrenti nuove commiſſioni, e vi deputò, oltre a queſti, Cammillo Pandone, ſtatovi altre volte per lui, affinchè tentando privatamente i principali con premj, e offerte grandi, e proponendo al Re, quando altrimenti non ſi poteſſe mitigarlo, condizioni di cenſo, e altre ſommiſſioni, ſi sforzaſſe di ottenere da lui la pace. Oltre queſto non ſolo interpoſe tutta la diligenza, e autorità ſua per comporre la differenza delle Caſtella, comperate da Virginio Orſino, la cui durezza ſi lamentava eſſere ſtata cauſa di tutti queſti diſordini; ma incominciò col Pontefice le pratiche del parentado, trattato prima tra loro: ma il principale ſuo ſtudio, e diligenza s'indrizzò a mitigare, e ad aſſicurare l'animo di Lodovico Sforza, autore, e motore di tutto il male; perſuadendoſi, che a così pericoloſo conſiglio più il timore, che altra cagione lo conduceſſe; e però anteponendo la ſicurtà propria all'intereſſe della nipote, e alla ſalute del figliuolo nato di lei, gli offerſe per diverſi mezzi, di riferirſi in tutto alla ſua volontà delle coſe di Giovan Galeazzo, e del Ducato di Milano, non attendendo al parere d'Alfonſo, il quale pigliando animo dalla timidità naturale di Lodovico, nè ſi ricordando, che ALLE deliberazioni precipitoſe ſi conduce non meno agevolmente il (a) timido per la diſperazione, che ſi conduca il temerario per l'inconſiderazione, giudicava, che l'aſpreggiarlo con ſpaventi, e con minacce foſſe mezzo opportuno a farlo ritirare da queſti nuovi conſigli. Compoſeſi finalmente, dopo varie difficultà procedute più da Virginio, che dal Pontefice, la differenza delle Caſtella, intervenendo alla compoſizione Don Federigo mandato a queſto effetto dal padre a Roma. Convennero, che Virginio le riteneſſe, ma pagando al Pontefice tanta quantità di danari per quanti l'aveva prima comperate da Franceſchetto Cibò; conchiuſeſi inſieme lo ſpoſalizio di Madama Sances, figliuola naturale d'Alfonſo, in Don Giuffrè, figliuolo minore del Pon-

Cammillo Pandone.

Virginio Orſino accomoda la lite delle Caſtella col Papa, per via di danari.

(a) Dice *Marziale* in un ſuo epigramma nel lib. 11. che: *res eſt imperioſa timor*; e Diogene: *metus tam improbus eſt, ut multi rem, quam metuunt, anticipent.*

Pontefice, inabili l'uno, e l'altra, per l'età, alla conſumazione del matrimonio. Le condizioni furono, che Don Giuffrè andaſſe fra pochi meſi a ſtare a Napoli; riceveſſe in dote (a) il Principato di Squillaci, con entrata di ducati diecimila l'anno, e foſſe condotto con cento uomini d'arme agli ſtipendi di Ferdinando: donde ſi confermò l'opinione avuta da molti, che quel che avea trattato in Francia il Pontefice, foſſe ſtato trattato principalmente per indurre con timore gli Aragoneſi a queſte convenzioni. Tentò dipiù Ferdinando di confederarſi con lui a difeſa comune: ma interponendo il Pontefice molte difficultà, non ottenne altro, che una promeſſa occultiſſima per un Breve, d'ajutarlo a difendere il Regno di Napoli, in caſo che Ferdinando prometteſſe a lui di fare il medeſimo dello ſtato della Chieſa. Le quali coſe eſpedite ſi partirono, licenziate dal Papa del dominio Eccleſiaſtico le genti d'arme, che i Veneziani, e il Duca di Milano gli avevano mandate in ajuto. Nè cominciò Ferdinando con minore ſperanza di felice ſucceſſo a trattare con Lodovico Sforza, il quale (b) con arte grandiſſima; ora moſtrandoſi mal contento dell'inclinazione del Re di Francia alle coſe d'Italia, come pericoloſa a tutti gl'Italiani; ora ſcuſandoſi per la neceſſità, la quale per il feudo di Genova, e per la confederazione antica con la Caſa di Francia, l'aveva coſtretto a udire le richieſte fattegli, ſecondo diceva, da quel Re; ora promettendo qualche volta a Ferdinando, qualche volta ſeparatamente al Pontefice, e a Piero de' Medici d'affaticarſi quanto poteſſe per raffreddare l'ardore di Carlo, ſi sforzava di tenergli addormentati in queſta ſperanza, acciocchè innanzi che le coſe di Francia foſſero bene ordinate e ſtabilite, contro a lui qualche movimento non ſi faceſſe: e gli era creduto più facilmente, perchè la deliberazione di far paſſare il Re di Francia in Italia, era giudicata sì mal ſicura ancora per lui, che non pareva poſſibile, che finalmente non ſe n'aveſſe (conſiderato il pericolo) a ritirare. Conſumoſſi tutta la ſtate in queſte

1493. *Giuffrè Borgia.*

Lodovico Sforza trattiene i Principi d'Italia, perchè non impediſcano la paſſata de' Franzeſi.

(a) Il *Giovio* dice: il Principato di Carinola; e vi aggiugne, che Franceſco Duca di Candia, figliuolo del Papa, fu fatto Capitano del Re con ſtipendio grande.

(b) Di ſopra in ſul principio, e di ſotto nel lib. 3. ſi veggono gli artifici, e le perſuaſioni di Lodovico Sforza, che per prudenza voleva parer ſuperiore agli altri.

Digitized by Google

ſte pratiche, procedendo Lodovico in modo, che ſenza dare
1493. ombra al Re di Francia, nè Ferdinando, nè il Pontefice, nè i Fiorentini delle ſue promeſſe ſi diſpenſavano, nè totalmente vi confidavano. Ma in queſto tempo ſi gettavano in Francia ſollecitamente i fondamenti della nuova eſpedizione, alla quale contro al conſiglio di quaſi tutti i Signori, era ogni dì maggiore l'ardore del Re, il quale, per eſſere più eſpedito, compoſe le differenze, che aveva con Ferdinando, e con Iſabella Re, e Regina di Spagna, Principi in quel tempo molto celebrati, e glorioſi, per la fama della prudenza loro, per avere ridotti di grandiſſime turbolenze in ſomma tranquillità, e obbedienza i Regni ſuoi, e per aver nuovamente con guerra continuata dieci anni, recuperato al nome di CRISTO il Reame di Granata, ſtato poſſeduto da' Mori d'Africa, poco meno d'ottocento anni; * per la qual vittoria conſeguirono dal Pontefice, con grande applauſo di tutti i Criſtiani, il cognome di Re Cattolici *. Fu eſpreſſo in queſta capitolazione fermata molto ſolennemente, e con giuramenti preſtati in pubblico dall'una parte, e dall'altra ne' templi ſacri, che Ferdinando, e Iſabella (reggevaſi la Spagna in nome comune) nè direttamente, nè indirettamente gli Aragoneſi ajutaſſero, parentado nuovo con loro non contraeſſero, nè in modo alcuno per difeſa di Napoli a Carlo s'opponeſſero: le quali obbligazioni egli per ottenere, cominciando dalla perdita certa, per ſperanza di guadagno incerto, reſtituì, ſenza alcun pagamento (a) Perpignano con tutta la Contea di Roſſiglione, impiegato molti anni innanzi a Luigi ſuo padre da Giovanni Re d'Aragona, padre di Ferdinando, coſa moleſtiſſima a tutto il Regno di Francia, perchè quella Contea ſituata alle radici de' Monti Pirenei, e però ſecondo l'antica diviſione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l'entrare in Francia da quella parte. Fece per la medeſima cagione Carlo pace con Maſſimiliano Re de' Romani, e con Filippo Arciduca d'Auſtria ſuo figliuolo, i quali avevano ſeco graviſſime cagioni antiche e nuove d'inimicia, cominciate, perchè Luigi ſuo Padre, per l'occaſione della morte di Carlo Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra,

Capitolazioni tra Ferdinando Re di Spagna, e Carlo di Francia.

Perpignano renduto agli Aragoneſi.

(a) Il *Giovio* è alquanto più diffuſo in queſta narrazione; e anco il *Corio* nella ſettima parte.

Digitized by Google

dra, e di molti altri paesi circostanti, aveva occupato il Ducato di Borgogna, il Contado d'Artois, e molt'altre terre 1493.
possedute da lui: donde essendo nate gravi guerre tra Luigi, e Maria figliuola unica di Carlo, la quale poco dopo la morte del padre s'era maritata a Massimiliano, era ultimamente, essendo già morta Maria, e succeduto nell'eredità materna Filippo figliuolo comune di Massimiliano, e di lei, fattasi più per volontà de' popoli di Fiandra, che di Massimiliano, concordia tra loro (a); per istabilimento della quale a Carlo figliuolo di Luigi, fu Margherita sorella di Filippo sposata, e, benchè fosse d'età minore, condotta in Francia: dove poi che fu stata più anni, Carlo repudiatala, tolse per moglie Anna, alla quale per la morte di Francesco suo Padre senza figliuoli maschi apparteneva il Ducato di Brettagna, con doppia ingiuria di Massimiliano, privato in un tempo medesimo del matrimonio della figliuola, e del proprio; (b) perchè prima per mezzo dei suoi procuratori aveva sposato Anna, e nondimeno impotente a sostentare da se stesso la guerra, incominciata per cagione di questa ingiuria; nè volendo i popoli di Fiandra, i quali, per esserne Filippo pupillo, con consiglio, e autorità propria si reggevano, stare in guerra col regno di Francia; e vedendo posate l'armi contro ai Franzesi, dai Re di Spagna, e d'Inghilterra, consentì alla pace, per la quale Carlo restituì a Filippo Margherita sua sorella, ritenuta insino a quel dì in Francia, e insieme le terre del Contado di Artois, riservandosi le fortezze, ma con l'obbligazione di restituirle alla fine di quattro anni, al qual tempo Filippo divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo fatto, le quali terre nella pace fatta dal Re Luigi erano state concordemente riconosciute come per dote di Margherita predetta. Stabilissi, per essere stata renduta al regno di Francia la pace di tutti i vicini, la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo, e che in questo mezzo tutte le provvisioni necessarie

(a) Vedi *Filippo Comineo*, e *Paolo Emilio*.

(b) Così avvenne poi, che Lodovico XII. promise a Massimiliano, detto Claudiano, sua figliuola per maritarla a Carlo V. nipote dell'Imperatore, e poi la diede a Francesco d'Angolen, che gli succesſe nel Regno di Francia. Di sotto nel lib. 7. *e il Giovio*.

Digitized by Google

rie si preparassero, sollecitate continuamente da Lodovico
1493. Sforza; il quale, come i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono, non pensando più solo ad assicurarsi nel governo, ma sollevato a più alti pensieri aveva nell'animo, con l'occasione dei travagli degli Aragonesi, di trasferire in se il Ducato di Milano, e per dare qualchè colore di giustizia a tanta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue a tutti i casi che potessero intervenire; (a) maritò Bianca Maria sorella di Gio. Galeazzo, e sua nipote, a Massimiliano succeduto nuovamente per la morte di Federico suo Padre nell'Imperio Romano, promettendogli in dote in certi tempi quattrocentomila ducati in pecunia numerata; e in gioie, e in altri apparati ducati quarantamila: e dall'altro canto Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i danari, che il vincolo dell'affinità, s'obbligò di concedere a Lodovico, in pregiudizio di Gio. Galeazzo nuovo cognato, l'investitura del Ducato di Milano per se, per li figliuoli, e per li descendenti suoi, come se quello Stato, dopo la morte di Filippomaria Visconte, fosse di legittimo Duca sempre vacato: promettendo di consegnarli al tempo dell'ultimo pagamento, i privilegj spediti in forma amplissima. I Visconti gentiluomini di Milano nelle parzialità sanguinosissime, ch'ebbe Italia de' Ghibellini, e de' Guelfi, cacciati finalmente i Guelfi, diventarono (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili) di capi d'una parte di Milano, padroni di tutta la Città; nella qual grandezza avendo continuato molt'anni, cercarono, secondo il progresso comune delle tirannidi, perchè quello ch'era usurpazione paresse ragione, di corroborare prima con legittimi colori, e dipoi d'illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però ottenuto dagl'Imperatori, de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome, che la possanza, prima (b) il titolo di Ca-

Bianca Maria Sforza maritata a Massimiliano Imperadore, e sua dote.

Visconti come diventarono Signori di Milano.

(a) *Il Corio* pone, che questo parentado con Massimiliano fu fatto in vita di Federico Imperatore suo Padre, il che apparisce per il Mandato di procura fatto da Lodovico Sforza in persona d'Erasmo Brasca, e per le Capitolazioni fermate fra esso Massimiliano, e il detto Procurator Brasca; ed è chiaro, che l'Imperatore Federico era vivo, come colui, che morì in Linz a' 19. di Agosto 1493. e la conclusion del parentado era stata fermata a' 24. di Giugno precedente nel Castello di Ginvanden.

(b) Tratta di ciò pienamente il *Corio* nella par. 3. dell'Istorie di Milano, e dell'Investitura di Gio. Galeazzo al principio della quarta.

Digitized by Google

Capitani, poi di Vicarj Imperiali; all'ultimo Giovan Galeazzo, il quale, per avere ricevuto la Contea di Virtus da Giovanni Re di Francia suo suocero, si chiamava il Conte di Virtù, ottenne da Vincislao Re de' Romani per se, e per la sua stirpe masculina la dignità di Duca di Milano; nella quale gli succederono l'uno dopo l'altro Giovanmaria, e Filipponaria suoi figliuoli: ma finita la linea masculina per la morte di Filippo, benchè egli avesse nel (b) testamento suo instituito erede Alfonso Re d'Aragona, e di Napoli, mosso dall'amicizia grandissima, la quale per la liberazione sua aveva contratta seco; e molto più perchè il Ducato di Milano, difeso da Principe sì potente, non fosse occupato da' Veneziani, i quali già manifestamente v'aspiravano: nondimeno Francesco Sforza, Capitano in quell'età valorosissimo, nè minore nell'arte della pace, che della guerra, ajutato da molte occasioni, che allora concorsero, e non meno dall'avere stimato più il regnare, che l'osservanza della fede, occupò con le armi quel Ducato come appartenente a Biancamaria sua moglie figliuola naturale di Filippo: ed è fama che ei potette ottenerne poi con poca quantità di danari l'investitura da Federigo Imperatore; ma che confidando di potere con le medesime arti conservarlo, con le quali l'aveva guadagnato, la dispregiò. Così senza investitura continuò Galeazzo suo figliuolo, e continuava Giovan Galeazzo suo nipote: onde Lodovico in un medesimo tempo scellerato contro al nipote vivo, e ingiurioso contro alla memoria del padre e del fratello morti, affermando non essere stato alcun d'essi legittimo Duca di Milano, se ne fece, come di Stato devoluto all'Imperio, investire da Massimiliano, intitolandosi per questa ragione non settimo, ma quarto Duca di Milano: benchè queste cose alla notizia di pochi, mentre visse il nipote, trapassarono. Soleva oltre a questo dire, seguitando l'esempio di Ciro (b), fratello minore d'Artaserse Re di Persia, e confermandolo con l'autorità

1493.

Francesco Sforza occupa per forza d'arme il Ducato di Milano.

Il Giovio più a lungo tratta questo nelle vite di quelli di Casa Sforzesca.

Lodovico Sforza, perchè si faceva chiamar quarto Duca di Milano.

(a) Alcuni tengono, che non nel testamento, ma in un codicillo il Re Alfonso fosse stato lasciato erede; ma morto Filippo senza che 'l codicillo fosse stato sottoscritto da testimonj, fu stracciato; e in questo modo Alfonso fu escluso da quella eredità, *Giovio* nella vita di Filippo. Ma di Francesco Sforza è da veder fra tutti gli altri *Cecco Simonetta* autor della Sforziade.

(b) Vedi *Xenofonte* nell' imprese di Ciro minore.

Digitized by Google

di molti Juriſconſulti, che precedeva Galeazzo ſuo fratello,
1493. non per l'età, ma per eſſere ſtato il primo figliuolo, che foſſe nato al padre comune, poichè era diventato Duca di Milano; la qual ragione inſieme con la prima * (benchè taciuto l'eſempio di Ciro) * fu eſpreſſa ne' privilegj Imperiali, a' quali, per velare, benchè con colore ridicolo, la cupidità di Lodovico, fu in lettere ſeparate aggiunto non eſſere conſuetudine del Sacro Imperio concedere alcuno Stato a chi l'aveſſe prima con l'autorità d'altri tenuto; e perciò eſſere ſtati da Maſſimiliano diſprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'inveſtitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo di Milano quel Ducato riconoſciuto. Il parentado fatto da Lodovico accrebbe la ſperanza a Ferdinando, che e' s'aveſſe ad alienare dall'amicizia del Re di Francia, giudicando che l'eſſerſi aderito, e ſomminiſtrata a un emulo, e per tante cagioni inimico ſuo, quantità così grande di danari, foſſe per generare diffidenza tra loro; e che Lodovico preſo animo da queſta nuova congiunzione aveſſe più arditamente a diſcoſtarſene; la quale ſperanza Lodovico nutriva con grandiſſimo artificio, e nondimeno (tanta era la ſagacità, e deſtrezza ſua) ſapeva in un tempo medeſimo dare parole a Ferdinando, e agl'altri Italiani, e bene intrattenerſi col Re de' Romani, e con quello di Francia. Sperava ſimilmente Ferdinando che al Senato Veneziano, al quale aveva mandato Imbaſciatori, aveſſe a eſſere moleſto, che in Italia, dove tenevano il primo luogo di potenza, e d'autorità, entraſſe un Principe tanto maggiore di loro; nè conforti, e ſperanze da' Re di Spagna gli mancavano, i quali ſoccorſo potente gli promettevano, in caſo che con le perſuaſioni, e con l'autorità non poteſſero queſta impreſa interrompere. Da altra parte ſi sforzava il Re di Francia, poichè aveva rimoſſo gl'impedimenti di là da' monti, rimuovere le difficultà e gli oſtacoli che poteſſero eſſergli fatti di quà; però mandò (a) Perone di Baccie, uomo non imperito

Perone di Baccie eſorta i Veneziani, e i Fiorentini alla lega con Francia.

(a) Scrivono il *Giovio*, e'l *Corio*, che gl'Imbaſciatori mandati dal Re di Francia in Italia per tirare i Potentati Italiani all'amicizia ſua, furono Filippo Argentone a Venezia, ed Eberardo Obignino Scozzeſe a Papa Aleſſandro, il quale per la via fu a Ferrara, ed a Bologna, ed acquiſtò al ſuo Re l'amicizia dell'Eſtenſe, e del Bentivoglio. Indi a Fiorenza, dove Piero de' Medici per niun annunzio di pericolo volle romper l'accordo con gli Aragoneſi: ma il *Corio* di-

Digitized by Google

rito delle cose nostre in Italia, dov'era stato sotto Giovanni d'Angiò, il quale significata al Pontefice, al Senato Veneziano, e a' Fiorentini la deliberazione fatta dal suo Re per recuperare il Regno di Napoli, fece instanza con tutti che si congiugnessero con lui: ma non riportò altro che speranze, e risposte generali; perchè essendo la guerra non prima che per l'anno prossimo disegnata, ricusava ciascuno di scoprire tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il Re gli Oratori de' Fiorentini, mandati prima a lui con consentimento di Ferdinando, per escusarsi dell'imputazione si dava loro d'essere inclinati agli Aragonesi, che gli fosse promesso passo, e vettovaglia nel tenitorio loro per l'esercito suo, con pagamento conveniente, e di mandar con esso cento uomini d'arme, i quali diceva chiedere per segno, che la Repubblica Fiorentina seguitasse la sua amicizia: e benchè gli fosse dimostrato non potersi senza grave pericolo far tale dichiarazione, se prima l'esercito suo non era passato in Italia; e affermato che di quella Città si poteva in ogni caso promettere, quanto conveniva all'osservanza, e devozione, che sempre alla Corona di Francia portata aveva; nondimeno con impeto Franzese strettì a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio, che la nazione Fiorentina aveva grandissimo di mercatanzie in quel Reame, i quali consigli, come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora, e indirizzatore di tutto quello, che per loro con gl'Italiani si praticava. Affaticossi Piero de' Medici di persuadere a Ferdinando queste dimande importate sì poco alla somma della guerra, che e' potrebbe giovargli più che la Repubblica, ed egli si conservassero in fede con Carlo; per la quale avrebbero forse opportunità d'essere mezzi a qualche composizione, che col dinegargliene diventare, senza suo utile, aperti inimici de' Franzesi. Allegava oltre a questo il carico grandissimo, e l'odio, il quale contro a se si conciterebbe in Firenze, se i

1493.

Piero de' Medici persuade Ferdinando, che stia in amicizia con Francia.

discorda nelle cose di Fiorenza dagli altri, siccome il *Giovio* è anco diverso da questo autore, il quale di sotto in questo lib. mette l' Obignino nella seconda Imbasceria, andando con tre altri al Papa, venisse a tentar Piero de' Medici in Fiorenza, ed a stimolar quel Senato all'amicizia della Corona di Francia; ed il *Corio* nella seconda Imbasceria pone, che Perone Bacense solo fosse dal Re di Francia mandato al Papa a minacciarlo, e a dirgli villania.

Digitized by Google

1493. mercatanti Fiorentini foſſero cacciati di Francia; e convenire alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni, che ciaſcuno de' Confederati tolleraſſe pazientemente qualche incomodità, perchè l'altro non incorreſſe in danni molto maggiori. Ma Ferdinando, il quale conſiderava quanto ſi diminuirebbe della reputazione, e ſicurtà ſua, ſe i Fiorentini ſi ſeparaſſero da lui, non accettando queſte ragioni, ſi lamentò graviſſimamente, che la coſtanza, e la fede di Piero cominciaſſero così preſto a non corriſpondere a quel che di lui s'aveva promeſſo: donde Piero determinato di conſervarſi innanzi ogni coſa l'amicizia Aragoneſe fece allungare con varie arti la riſpoſta da' Franzeſi inſtantemente dimandata; rimettendoſi in ultimo che per nuovi Oratori ſi farebbe intendere l'intenzione della Repubblica. Nella fine di queſt' anno cominciò (a) la congiunzione fatta tra il Pontefice e Ferdinando a vacillare; o perchè il Pontefice aſpiraſſe con introdurre nuove difficultà ad ottenere da lui coſe maggiori; o perchè ſi perſuadeſſe di moverlo con queſto modo a ridurre il Cardinale di S. Piero in Vincola all' ubbidienza ſua; il quale, egli, offerendo per ſicurtà la fede del Collegio de' Cardinali, di Ferdinando, e de' Veneziani, deſiderava ſommamente che andaſſe a Roma; eſſendogli ſoſpetta molto la ſua aſſenza, per l'importanza della Rocca d'Oſtia; perchè intorno a Roma teneva Ronciglione, e Grottaferrata, per molte dipendenze, e autorità grande, ch'aveva nella Corte; e finalmente per la natura ſua deſideroſa di coſe nuove, e per l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo, che allentare un punto ſolo delle ſue deliberazioni. Scuſavaſi efficaciſſimamente Ferdinando di non poter piegare a queſto il Vincola, inſoſpettito tanto, che qualunque ſicurtà gli pareva inferiore al pericolo, e ſi lamentava della ſua mala fortuna col Pontefice, che ſempre attribuiſſe a lui quel che veramente procedeva da altri: così avere creduto che Virginio per li conforti, e co' danari ſuoi aveſſe comperato le Caſtella, e nondimeno la compera eſſere ſtata fatta ſenza ſua participazione: ma eſſere ben'egli ſtato quello ch'aveva diſpo-

Congiunzione tra 'l Papa, e Ferdinando, comincia a vacillare, e perchè.

(a) Da quel che ſcrive il *Bembo* nel lib. 2. delle ſue Iſtorie tanto fu lontano il Papa dal mantenere l'amicizia con gl' Aragoneſi, ch' eſortò il Re Carlo a venire in Italia.

Digitized by Google

ſpoſto Virginio all'accordo; e che a queſto effetto l'aveva accomodato de' danari che ſi pagarono in ricompenſa delle Caſtella: le quali ſcuſe mentre che 'l Pontefice non accetta, anzi con acerbe e quaſi minatorie parole ſi lamenta di Ferdinando, pareva che nella reconciliazione fatta tra loro non ſi poteſſe fare ſtabile fondamento. Incominciò in tale diſpoſizione degli animi, ed in tale confuſione delle coſe, tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno mille quattrocento novantaquattro (io piglio il principio ſecondo l'uſo Romano) anno infeliciſſimo all'Italia, e in verità anno primo degli anni miſerabili, perchè aperſe la porta a innumerabili, e orribili calamità, delle quali ſi può dire, che per diverſi accidenti abbia dipoi participato una gran parte del mondo. Nel principio di queſto anno Carlo alieniſſimo dalla concordia con Ferdinando comandò agli Oratori ſuoi, che come Oratori di Re nemico ſi partiſſero ſubito dal Reame di Francia: e quaſi ne' medeſimi dì morì per un catarro repentino Ferdinando ſopraffatto più dai diſpiaceri dell'animo, che (a) dall'età. Fu Re di celebrata induſtria, e prudenza, con la quale accompagnato da proſpera fortuna ſi conſervò nel Regno acquiſtato nuovamente dal padre contro a molte difficultà, che nel principio del regnare ſe gli ſcoperſero, e lo conduſſe a maggior grandezza, che forſe molti anni innanzi l'aveſſe poſſeduto Re alcuno: buon Re, ſe aveſſe continuato di regnare con l'arti medeſime, con le quali aveva principiato; ma in progreſſo di tempo, o, preſi nuovi coſtumi, per non avere ſaputo, come quaſi tutti i Principi, reſiſtere alla violenza della dominazione; o, come fu creduto quaſi da tutti, ſcoperti i naturali, i quali prima con grande artificio aveva coperti, notato di poca fede, e di tanta crudeltà, che i ſuoi medeſimi degna più preſto di nome d'immanità la giudicavano. La morte di Ferdinando ſi tenne per certo che nuoceſſe alle coſe comuni; perchè oltre che avrebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la paſſata de' Franzeſi, non ſi dubita che più difficile ſarebbe ſtato fare che

1493.

1494. *Anno miſerabile all'Italia.*

Oratori di Ferdinando licenziati di Francia.

Ferdinando Re di Napoli muore.

(a) Il *Giovio* nondimeno ſcrive, che Ferdinando era in età di ſettanta anni. Egli regnò 35. anni, ſei meſi, e 25. giorni: e morì a' 25. di Gennajo 1494. Il *Corio* ſimilmente dice, che era per vecchiezza mal ſano, ma che la ſua morte fu a' 8. di Febbrajo.

Digitized by Google

che Lodovico Sforza della natura altiera, e poco moderata
1494. d'Alfonso s'assicurasse, che disporlo a rinnuovare l'amicizia con Ferdinando; sapendo che ne' tempi precedenti era stato spesso inclinato, per non avere cagione di controversie con lo Stato di Milano, a piegarsi alla sua volontà: e trall'altre cose è manifesto, che quando Isabella figliuola d'Alfonso andò a congiungersi col marito, Lodovico, come la vide, innamorato di lei, desiderò di ottenerla per moglie dal padre; e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia) con incantamenti e con malìe, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio: alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Lodovico escluso di questa speranza, presa altra moglie, ed avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire in quegli il Ducato di Milano. (a) Scrivono oltre a questo alcuni, che Ferdinando parato a tollerare qualunque incomodo, ed indegnità per fuggire la guerra imminente, aveva deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle Galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano, per satisfare a Lodovico in tutto quello desideresse, e rimenarne a Napoli la nipote, sperando che oltre agli effetti delle cose, questa pubblica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute, avesse a mitigare l'animo suo; perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parere l'arbitro, e quasi l'Oracolo di tutta Italia. Ma Alfonso subito morto il padre mandò quattro Oratori al Pontefice, il quale facendo segni di essere alla prima inclinazione dell'amicizia Franzese ritornato, aveva ne' medesimi dì per una bolla sottoscritta dal Collegio de' Cardinali, promesso, a requisizione del Re di Francia, al Vescovo di San Malò (b) la dignità del Cardinalato, e condotto a' stipendj comuni col Duca di

Alfonso d'Aragona succede nel Regno di Napoli a suo padre.

(a) Aggiugne il *Giovio*, che non avendo Alfonso voluto, che suo padre in età di 70. anni si fosse messo a gravissimi travagli; esso, per divertir la guerra, mandò al Re di Francia Camillo Pandone a offerire al Re di rimettere il Regno di Napoli nell'arbitrio del Papa, che sentenziasse a chi di ragion dovesse pervenire.

(b) Tiene il *Corio*, che 'l cappello da Cardinale offerto a Guglielmo Brisonetto dal Papa, fosse perchè divertisse il Re Carlo dal venire in Italia, o almeno lo trattenesse, e che inoltre gli fece offerta, che potesse riscuoter le decime in Francia.

Digitized by Google

di Milano, Proſpero Colonna ſoldato prima del Re, ed alcuni altri condottieri di gente d'arme; e nondimeno ſi rendè facile alla concordia per le condizioni grandi, le quali Alfonſo deſideroſiſſimo d'aſſicurarſi di lui, e d'obbligarlo alla ſua difeſa, gli propoſe. Convennero adunque paleſemente, che tra loro foſſe confederazione a difeſa degli Stati, con determinato numero di gente per ciaſcuno: concedeſſe il Pontefice ad Alfonſo l'inveſtitura del Regno con la diminuzione del cenſo ottenuta per Ferdinando durante ſolo la vita ſua, dagli altri Pontefici, e mandaſſe un Legato Apoſtolico ad incoronarlo: creaſſe Cardinale Lodovico figliuolo di Don Enrico fratello naturale d'Alfonſo, il quale fu poi chiamato il Cardinale d'Aragona: pagaſſe il Re incontinente al Pontefice ducati trentamila: deſſe al (a) Duca di Candia Stati nel Regno d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de' ſette ufficj principali, che vacaſſe: conduceſſelo per tutta la vita del Pontefice a' ſoldi ſuoi con trecento uomini d'arme, co' quali foſſe tenuto ſervire parimente l'uno, e l'altro di loro: a Don Giuffrè, che quaſi per pegno della fede paterna andaſſe ad abitare appreſſo al ſuocero. Concedeſſe oltre alle coſe promeſſe nella prima convenzione, il Protonotariato, uno medeſimamente de' ſette uffizj: ed entrate di beneficj nel Regno a Ceſare Borgia figliuolo del Pontefice, promoſſo poco innanzi dal padre al Cardinalato, avendo per rimovere l'impedimento d'eſſere ſpurio, a' quali non era ſolito concederſi tale dignità, fatto con falſi teſtimonj provare che era figliuolo legittimo d'altri. Promeſſe dipiù Virginio Orſino, il quale col mandato intervenne a queſta capitolazione, che il Re ajuterebbe il Pontefice a ricuperare la Rocca d'Oſtia, in caſo che il Cardinale di San Piero-in Vincola di andare a Roma ricuſaſſe: la quale promeſſa il Re affermava eſſere ſtata fatta ſenza ſuo conſentimento, o ſaputa: e giudicando che in tempo tanto pericoloſo foſſe molto dannoſo l'alienarſi quel Cardinale potente nelle coſe di Genova, le quali ſtimolato da lui diſegnava tentare; e perchè forſe in agitazione sì grave s'arebbe a trattare di Concilj,

1494.

Lega tra Papa Aleſſandro, ed Alfonſo Re di Napoli, e ſue capitolazioni.

Ceſare Borgia fatto Cardinale, benchè foſſe baſtardo.

(a) Queſto fu chiamato Franceſco, ed è quegli, che da Ceſare ſuo fratello fu fatto gettar nel Tevere: ma Giuffrè dal *Giovio*, e da altri è detto Gottifredo. Il *Corio* varia alquanto in queſte convenzioni fra 'l Papa, e 'l Re Alfonſo.

Digitized by Google

cilj, o di materie pregiudiciali alla ſedia Apoſtolica, interpoſe grandiſſima diligenza per accordarlo col Pontefice, al quale non ſatisfacendo in queſta coſa condizione alcuna, ſe il Vincola non ritornava a Roma; ed eſſendo il Cardinale oſtinatiſſimo a non commettere mai la vita propria alla fede (tali erano le parole ſue) di Catelani, reſtò vana la fatica, e il deſiderio d'Alfonſo. Perchè il Cardinale, poichè ebbe ſimulatamente dato ſperanza quaſi certa di accettare le condizioni che ſi trattavano, (a) ſi partì all'improvviſo una notte ſopra un Brigantino armato da Oſtia, laſciata bene guardata quella Rocca; e ſopraſtato pochi dì a Savona, e poi in Avignone, della quale Città era Legato, andò finalmente a Lione, dove poco innanzi ſi era trasferito Carlo per fare con più comodità, e maggiore reputazione le provviſioni per la guerra, alla quale già pubblicava volere andare in perſona, e da lui ricevuto con grandiſſima feſta, e onore, ſi congiunſe con gli altri, che la turbazione d'Italia procuravano. Nè mancava Alfonſo, ſendogli diventato buon maeſtro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel ch'era ſtato cominciato dal padre, offerendogli le medeſime ſatisfazioni; il quale, egli ſecondo il coſtume ſuo s'ingegnava di paſcere con varie ſperanze, ma dimoſtrando eſſere coſtretto a procedere con grandiſſima deſtrezza, e conſiderazione, acciocchè la guerra diſegnata contro ad altri non aveſſe principio contro a lui; ma d'altra parte non ceſſava di ſollecitare in Francia le preparazioni: e per farlo con maggior efficacia, e ſtabilire meglio tutti i particolari di quel che s'aveſſe a ordinare; e acciocchè non ſi ritardaſſe poi l'eſecuzione delle coſe deliberate, vi mandò, dando voce foſſe chiamato dal Re, (b) Galeazzo da San Severino, marito d'una ſua figliuola (c) na-

1494.

Il Vincola a Lione.

Galeazzo Sanſeverino in Francia.

(a) La partita da Oſtia del Cardinal di San Piero, dice il *Corio*, che fu, perchè ſi vede eſſere entrato il Vigliamarino con alcune Galee nel porto d'Oſtia, e perciò egli laſciatovi il Prefetto ſuo fratello, e Fabrizio Colonna ſopra un Brigantino di notte fuggì, e andò in Avignone; e poi fu chiamato dal Re a Lione.

(b) Il *Giovio*, avanti che Galeazzo S. Severino foſſe mandato in Francia, racconta diffuſamente in che modo gli animi de' Baroni Franzeſi foſſero affreddati dall'impreſa d'Italia, e l'inganno di Pier de' Medici per diſcoprire all'Imbaſciator Franzeſe le falſità di Lodovico Sforza; onde per queſto ſi moſſe lo Sforza a mandare il Sanſeverino in Francia.

(c) Queſta figliuola era nominata Bianca, e fu ſpoſata all'ultimo dell'anno 1489. *Corio*.

Digitized by Google

naturale, il quale era in grandissima fede, e favore appresso a lui. Per i consigli di Lodovico mandò Carlo al Pontefice quattro Oratori, con commissione che nel passare per Firenze facessero instanza per la dichiarazione di quella Repubblica, Eberardo d'Obignì Capitano di nazione Scozzese, il Generale di Francia, il Presidente del parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccie che l'anno precedente v'aveva mandato: i quali secondo la loro instruzione ordinata principalmente a Milano, narrarono nell'un luogo, e nell'altro le ragioni, le quali il Re di Francia, come successore della Casa d'Angiò, e per essere mancata la linea di Carlo Primo, pretendeva al Reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare cosa alcuna appartenente ad altri, ma solo per ottener quello che giustamente se gli aspettava; benchè per ultimo fine non avesse tanto il Regno di Napoli, quanto il poter poi volgere l'armi contro a' Turchi per accrescimento, ed esaltazione del nome Cristiano. Esposero a Firenze quanto il Re si confidava di quella Città, stata riedificata da Carlo Magno, e favorita sempre dai Re suoi progenitori, e freschamente da Luigi suo padre, nella guerra, la quale sì ingiustamente fu fatta loro da Sisto Pontefice, da Ferdinando prossimamente morto, e da Alfonso presente Re: ridussero alla memoria i comodi grandissimi, i quali per il commercio delle mercatanzie nella nazione Fiorentina del Reame di Francia pervenivano, dove era ben veduta e accarezzata, non altrimenti che se fosse del sangue Franzese; col quale esempio del Regno di Napoli, quando fosse signoreggiato da lui, i medesimi beneficj, e utilità sperare potevano: così come dagli Aragonesi giammai altro che danni, e ingiurie ricevute non avevano; ricercando volessero fare qualche segno d'esser congiunti seco a questa impresa, e quando pure per qualche giusta causa impediti fossero, concedessero almeno passo, e vettovaglia per il dominio loro, a spese dell'esercito Franzese. Queste cose trattarono con la Repubblica. A Piero de' Medici privatamente ricordarono molti beneficj, ed onori fatti da Luigi undecimo al padre, e a' maggiori suoi; avere nei tempi difficili fatte molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d'essi; onorato

1494.

Oratori Franzesi al Papa.

Parole degli Oratori Franzesi a' Fiorentini.

Ricordi degli Oratori Franzesi a Pier de' Medici.

1494. in teſtimonio di benevolenza le inſegne loro, con l'inſegne proprie della Caſa di Francia: e dall' altro canto Ferdinando non contento d' avergli apertamente perſeguitati con l'armi, eſſerſi ſcelleratamente meſcolato nelle congiure civili, nelle quali era ſtato ammazzato Giuliano ſuo Zio, e ferito gravemente Lorenzo ſuo padre. Partiti di Firenze gl' Imbaſciatori, ſenza riſoluzione della Città, ſi trasferirono a Roma, dove ricordato al Pontefice gli antichi meriti, e la continua divozione della Caſa di Francia verſo la ſedia Apoſtolica, delle quali erano piene tutte le memorie antiche, e moderne; la contumacia, e ſpeſſe inubbidienze degli Aragoneſi; domandarono l'inveſtitura del Regno di Napoli nella perſona di Carlo, come giuridicamente dovutagli, proponendo molte ſperanze, e facendo molte offerte, quando foſſe propizio a queſta impreſa; la quale non meno per le perſuaſioni, e autorità ſue, che per altra cagione era ſtata deliberata. Alla qual domanda riſpoſe il Pontefice, che eſſendo l'inveſtitura di quel Reame conceduta da tanti ſuoi anteceſſori ſucceſſivamente a tre Re della Caſa d'Aragona, (perchè nell'inveſtitura fatta a Ferdinando nominatamente ſi comprendeva Alfonſo) non era conveniente concederla a Carlo inſino a tanto che per via di giuſtizia non foſſe dichiarato, ch'egli aveſſe migliori ragioni, alle quali (a) l'inveſtitura fatta ad Alfonſo pregiudicato non avere; perchè per queſta conſiderazione vi era ſtato ſpecificato, ch'ella s'intendeſſe ſenza pregiudizio di perſona. Ricordò il Regno di Napoli eſſere di dominio diretto alla ſedia Apoſtolica, l'autorità della quale non ſi perſuadeva, che il Re contro all'inſtituto de' ſuoi maggiori, che ſempre n'erano ſtati precipui difenſori, voleſſe violare, come violerebbe aſſaltandolo di fatto; convenire più alla ſua dignità e bontà, pretendendovi ragione, cercarla per via della giuſtizia, la quale, come Signore del feudo, e ſolo giudice di queſta cauſa, ſi offeriva parato ad amminiſtrargli; nè dovere un Re Criſtianiſſimo ricercare altro da un Pontefice Romano, l'ufficio del quale era proibire, non fomentare le violenze, e le guerre trà i Principi Criſtiani; dimoſtrò, quando bene voleſſe fare altrimen-

Ricordi degli Oratori Franzeſi al Papa.

(a) Il *Giovio* ſcrive, che il Papa mandò Gio. Borgia Cardinale a coronare Alfonſo.

Digitized by Google

menti, molte difficultà, e pericoli per la vicinità d'Alfonso, e de' Fiorentini, l'unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dependenza dal Re di tanti Baroni, gli Stati de' quali insino in sulle porte di Roma si distendevano; e si sforzò nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza, con tutto che in se medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso, determinato avesse. A Firenze era grande l'inclinazione in verso la Casa di Francia, per il commercio di tanti Fiorentini in quel Reame, per l'oppinione inveterata, (a) benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella Città, distrutta da Totila Re de' Goti; per la congiunzione grandissima avuta per lunghissimo tempo da' maggiori loro, come da' Guelfi, con Carlo primo Re di Napoli, e con molti de' suoi discendenti protettori della parte Guelfa in Italia: per la memoria delle guerre che prima Alfonso vecchio, e dipoi l'anno mille quattrocento settantotto Ferdinando, mandatovi in persona Alfonso suo figliuolo, aveva fatte a quella Città; per le quali cagioni tutto 'l popolo desiderava, che 'l passo si concedesse: ma non meno lo desideravano i Cittadini più savj, e di maggiore autorità nella Repubblica, i quali essere somma imprudenza reputavano il tirare nel dominio Fiorentino, per le differenze d'altri, una guerra di tanto pericolo, opponendosi a un'esercito potentissimo, e alla persona del Re di Francia, il quale entrava in Italia co' favori dello Stato di Milano, e se non consentendo, almeno non contradicendo il Senato Veneziano: confermavano il consiglio loro con l'autorità di Cosimo de' Medici, stato stimato nell'età sua uno de' più savj uomini d'Italia; il quale nella guerra tra Giovanni d'Angiò, e Ferdinando, benchè a Ferdinando aderissero il Pontefice, e il Duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella Città non s'opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l'esempio di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni romore della ritornata degli Angioini, aveva sempre avuto il me-

1494.

L'Autore tien per falso, che Firenze fosse riedificata da Carlo.

Fiorentini inclinati al favor de' Francesi.

(a) L'Autore in questo luogo dà contro a Gio. Villani, il quale avendo scritto nel lib. 2. delle sue Istor. al cap. 1. che Fiorenza fu disfatta da Totila, dove è scambiato il nome d'Attila in Totila; nel 3. lib. poi al cap. 1. scrive, che da Carlo Magno fu riedificata: il che tolse il Villani da Ricordano Malaspina, siccome tutto il resto dell'Istoria di lui s'usurpò senza mai nominarlo.

Digitized by Google

desimo parere, le parole usate spesso da lui spaventato dalla
1494. potenza de' Franzesi, poichè questo Re medesimo aveva ottenuto la Brettagna, appareechiarsi grandissimi mali agl' Italiani, se 'l Re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de' Medici misurando più le cose con la volontà, che con la prudenza, e prestando troppa fede a se stesso, e persuadendosi che questo moto s'avesse a risolvere piuttosto in romori che in effetti, confortato al medesimo da qualche de' ministri suoi corrotto, secondo si disse, da' doni di Alfonso, deliberò pertinacemente di continuare nell' amicizia Aragonese, il che bisognava che per la grandezza sua tutti gli altri Cittadini finalmente acconsentissero. Ho autori da non disprezzare, che Piero (a) non contento dell' autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella Repubblica, benchè tale, che secondo la disposizione sua i Magistrati si creavano, da' quali le cose di maggiore momento non senza il parere suo si deliberavano, aspirasse a più assoluta potestà, e a titolo di Principe, non misurando saviamente le condizioni della Città, la quale essendo allora potente, e molto ricca, e nutrita già per più secoli con apparenza di Repubblica, e i Cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a' compagni, che a' sudditi, non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta, e sì subita mutazione, e perciò, che Piero conoscendo, che a sostentare questa sua cupidità bisognavano estraordinarj fondamenti, s'era per farsi un' appoggio potente alla conservazione del nuovo Principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi, e determinato di correre con loro la medesima fortuna. E accadde per avventura, che pochi dì innanzi che gli Oratori Franzesi arrivassero in Firenze, erano venute a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo, e Giovanni de' Medici, giovani ricchissimi, e congiuntissimi a Piero di sangue, alienatisi per cause, ch' ebbero origini giovanili da lui, avevano per mezzo di Cosimo Rucellai fratello cugino di Piero, tenute con Lodovico Sforza * alcune pratiche *, e per introduzione sua col Re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla

Pier de' Medici si risolve di continuar nell' amicizia degli Aragonesi.

Pier de' Medici aspirava al principato di Fiorenza.

Lorenzo, e Giovanni de' Medici, contrarj alla grandezza di Piero.

(a) Conferma questo medesimo di sotto in questo lib., dove Piero si concitò contro l'odio della Città di Fiorenza, e quivi racconta il pronostico, che Lorenzo padre di Piero fece sopra l'ingegno del figliuolo.

Digitized by Google

alla grandezza di Piero; per il che ritenuti dai Magistrati, furono con leggierissima punizione relegati nelle loro (a) Ville, perchè la maturità dei Cittadini, benchè non senza molta difficultà, indusse Piero a consentire che contro al sangue proprio non si usasse il giudicio severo delle leggi; ma avendolo certificato questo accidente, che Lodovico Sforza era intento a procurare la sua rovina, stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli Oratori con ornate e riverenti parole, ma senza la conclusione desiderata da loro, dimostrando da una parte la naturale divozione dei Fiorentini alla Casa di Francia, e il desiderio immenso di satisfare a così glorioso Re; dall'altra gl'impedimenti, perchè niuna cosa era più indegna de' Principi, e delle Repubbliche, che non osservare la fede promessa, la quale senza maculare espressamente, non potevano consentire le sue dimande; conciosia cosa che ancora non fosse finita la confederazione, la quale per l'autorità del Re Luigi suo padre era stata fatta con Ferdinando; con patto che dopo la morte sua si distendesse ad Alfonso, e con espressa condizione d'essere non solo obbligati alla difesa del Regno di Napoli, ma a proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo; ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti, ma sperare che il Re sapientissimo, e giustissimo, conosciuta la loro ottima disposizione, attribuirebbe quel che non si prometteva, agl'impedimenti tanto giusti. Da questa risposta sdegnato il Re fece partire subito di Francia gl'Imbasciatori dei Fiorentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti, ma solo i ministri del Banco di Piero Medici; acciò che a Firenze s'interpretasse lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero; non dalla universalità dei Cittadini. Così dividendosi tutti gli altri potentati Italiani, quali in favore del Re di Francia, quali in contrario, soli i Veneziani deliberavano, standosi neutrali, aspettare ozioſamente l'esito di queste cose: o, perchè non fosse loro molesto che Italia si perturbasse, sperando per le guer-

1494

Risposta de' Fiorentini a' Franzesi.

Oratori Fiorentini, e ministri del Banco di Piero de' Medici, cacciati di Francia.

Veneziani deliberarono di star neutrali tra Francia e Aragona.

(a) Di queste Ville scrive di sotto in questo lib., che essi, rotti i confini, andarono a trovare il Re Carlo a Piacenza il dì medesimo, ch' egli se ne partì.

guerre lunghe degli altri poterſi ampliare l'Imperio loro; o,
1494. perchè non temendo per la grandezza loro dover'eſſere facilmente preda del vincitore, giudicaſſero imprudente conſiglio il fare proprie ſenza evidente neceſſità le guerre di altri: benchè, e Ferdinando non ceſſaſſe continuamente di ſtimolargli, e che il Re di Francia l'anno dinanzi, e in queſto tempo medeſimo v'aveſſe mandato Imbaſciatori, i quali avevano eſpoſto, che tra la Caſa di Francia, e quella Repubblica, non era mai ſtato altro che amicizia, e benevolenza, e da ogni banda amorevoli, e benigni ufficj, dove foſſe ſtato l'occaſione: la qual diſpoſizione il Re deſideroſo d'aumentare, pregava quel ſapientiſſimo Senato, che all'impreſa ſua voleſſe dare conſiglio, e favore. (a) Alla qual'eſpoſizione avevano prudentemente, e brevemente riſpoſto: quel Re Criſtianiſſimo eſſere Re di tanta ſapienza, e avere appreſſo a ſe tanto grave, e maturo conſiglio, che troppo preſumerebbe di ſe medeſimo chiunque ardiſſe conſigliarlo, ſoggiugnendo, che al Senato Veneziano ſarebbero gratiſſime tutte le ſue proſperità per l'oſſervanza avuta ſempre a quella Corona; e perciò eſſergli moleſtiſſimo di non potere con i fatti corriſpondere alla prontezza dell'animo; perchè per il ſoſpetto, nel quale gli teneva continuamente il Gran Turco, che aveva cupidità, e opportunità grandiſſima d'offendergli, la neceſſità gli coſtrigneva a tener ſempre guardate con grandiſſima ſpeſa tante Iſole, e tante Terre marittime vicine a lui, e però erano forzati aſtenerſi ſoprattutto d'implicarſi in guerre con altri: ma molto più che l'orazioni degl'Imbaſciatori, e le riſpoſte fatte loro, importavano le preparazioni marittime, e terreſtri, le quali già per tutto ſi facevano: perchè Carlo aveva mandato Piero d'Orfè ſuo grande ſcudiere a Genova, la qual Città il Duca di Milano con le ſpalle della fazione Adorna, e di Giovanluigi dal Fieſco ſignoreggiava, a mettere in ordine (b) una potente armata di na-

Scuſe de' Veneziani per non s'intricare nella guerra d'Italia.

(a) Scrive il *Bembo* nel lib. 2. che la riſpoſta del Senato fu queſta: che Carlo era atto da ſe a far queſta impreſa; e ch'eſſi non eran ſoliti romper guerra ad alcuno, ſe non ſforzati; e che a lui volevano eſſere amici come prima.

(b) Il *Giovio* pone, che Lodovico Sforza aveva apparecchiato a Genova ſei galee, e quattro navi di carico di tremila botti, d'artiglierie, e d'armi, e raccolte all'inſegne più di 500. uomini d'arme con altre provviſioni di vettovaglie, e di danari per dar le paghe ai Franzeſi; ma il *Veſcovo di Nebbio* ſcrive 12. galee, e quattro navi.

Digitized by Google

navi groſſe, e di galee ſottili; e faceva oltre a queſto armare altri legni nei porti di Villafranca, e di Marſilia; onde era divulgato nella ſua Corte diſegnarſi da lui di entrare nel Reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato: e in Francia, benchè molti credeſſero, che per l'incapacità del Re, e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano, e per la careſtia dei danari aveſſero finalmente queſti apparati a diventar vani: nondimeno per l'ardore del Re, il quale nuovamente con conſiglio dei ſuoi più vicini aveva aſſunto il titolo di Re di Geruſalemme, e delle due Sicilie (era queſto allora il titolo de' Re Napoletani) s'attendeva ferventemente alle provviſioni della guerra, raccogliendo danari, riordinando le genti d'arme, e reſtrignendo i conſigli con Galeazzo da San Severino; nel petto del quale tutti i ſegreti, e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza ſi rinchiudevano; e da altra parte Alfonſo, il quale non aveva mai pretermeſſo di prepararſi per terra, e per mare, giudicando non eſſere più tempo a laſciarſi ingannare dalle ſperanze date da Lodovico, e dover più giovare lo ſpaventarlo, e il moleſtarlo, che l'affaticarſi per aſſicurarlo, e mitigarlo, comandò all'Oratore Milaneſe, che ſi partiſſe da Napoli, richiamò quello, che per lui riſedeva a Milano, e fece prendere la poſſeſſione, e ſequeſtrare l'entrate del Ducato di Bari, ſtato poſſeduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando: nè contento a queſte più preſto dimoſtrazioni d'aperta inimicizia, che offeſe, voltò tutto l'animo ad alienare dal Duca di Milano la Città di Genova, coſa nell'agitazione preſente di grandiſſima importanza; perchè per la mutazione di quella Città s'acquiſtava grandiſſima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il Re di Francia ſi privava dell'opportunità di moleſtare per mare il Regno di Napoli: però convenutoſi ſecretamente con Paolo Fregoſo Cardinale, che era già ſtato Doge di Genova, e il quale era ſeguitato da molti della medeſima famiglia, e con Obietto dal Fieſco, capi tutti due di ſeguito grande in quella Città, e nelle ſue riviere, e con alcuni degli Adorni tutti per diverſe cagioni fuoruſciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimettergli dentro; ſolito a dire che

1494. *Lodovico Sforza diſegna far l'armata a Genova.*

Orator Milaneſe licenziato di Napoli.

Paolo Fregoſo, ed Obietto Fieſco fuoruſciti di Genova.

Digitized by Google

1494. che (a) con le prevenzioni, e con le diversioni si vincevano le guerre: deliberò medesimamente d'andare con valido esercito personalmente in Romagna per passare subito nel territorio di Parma; dove chiamando il nome di Giovan Galeazzo, e alzando le sue bandiere, sperava che i popoli del Ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassero; e quando bene in queste cose trovasse difficultà, giudicava essere utilissimo, che la guerra si cominciasse in luogo lontano dal suo Reame; stimando alla somma del tutto importare assai, che i Franzesi fossero sopragiunti in Lombardia dalla vernata: come quello che esperimentato solamente nelle guerre d'Italia, nelle quali gli eserciti aspettando la maturità dell' erbe per nutrimento dei Cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese d'Aprile; presupponeva, che per fuggire l'asprezza di quella stagione, sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla Primavera; e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora (b) Imbasciatori in Costantinopoli a dimandare ajuto, come in pericolo comune, a Baisetto Ottomanno Principe dei Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava; il qual pericolo sapeva non essere da Baisetto disprezzato: perchè per la memoria dell'espedizioni fatte ne' tempi passati in Asia contro gl' Infedeli della nazion Franzese, non era piccolo il timore che i Turchi avevano dell'armi loro. Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitano, il Papa mandò le genti sue a Ostia, sotto il governo di Niccola Orsino Conte di Pitigliano, porgendogli ajuto Alfonso per terra, e per mare: e avendo presa senza difficultà la terra, e cominciato a percuotere con l'artiglierie la rocca, il Castellano per interposizione di Fabrizio Colonna, e consentendo Giovanni della Rovere Prefetto di Roma fratello del Cardinale di S. Piero

Alfonso disegna di cominciar la guerra lontan da Napoli.

Niccola Orsino Capitan del Papa, a Ostia.

(a) Con la prevenzione denota la celerità, utilissima nelle guerre, e con la diversione, quanto è scritto di sotto nel lib. 4. e nel libro 9.

(b) Scrive il *Giovio*, che fu mandato Cammillo Pandone a Costantinopoli; ma di sotto in questo libro si legge, che Cammillo fu mandato la seconda volta con Giorgio Bacciardo Genovese.

Digitized by Google

ro in Vincola, dopo non molti dì (a) la dette, con patto che il Pontefice non perſeguitaſſe nè con le cenſure, nè con l'armi il Cardinale, nè il Prefetto, ſe non gli foſſero date da loro nuove cagioni, e a Fabrizio in cui mano il Cardinale aveva laſciato Grottaferrata, fu permeſſo che pagando al Papa diecimila ducati continuaſſe di poſſederla con le medeſime ragioni. Ma Lodovico Sforza, al quale il Cardinale aveva, quando paſsò da Savona, manifeſtato quel che occultamente per conſiglio, e mezzo ſuo trattava Alfonſo co' Fuoruſciti di Genova, dimoſtrato a Carlo quanto grande impedimento ne riſulterebbe a' diſegni ſuoi, lo induſſe ad ordinare di mandare a Genova duemila Svizzeri, e a far paſſare ſubito in Italia trecento lance, acciocchè ſotto il governo d'Obignì, il quale ritornato da Roma s'era per comandamento del Re fermato a Milano, foſſero pronte, e ad aſſicurare la Lombardia, e a paſſare più avanti ſe la neceſſità, o l'occaſione lo ricercaſſero, congiugnendoſi con loro cinquecento uomini d'arme Italiani condotti nel tempo medeſimo agli ſtipendj del Re ſotto Giovan Franceſco da San Severino Conte di Gaiazzo, Galeotto Pico Conte della Mirandola, e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri, i quali era obbligato a darli il Duca di Milano: e nondimeno Lodovico non pretermettendo le ſolite arti, non ceſſava di confermare al Pontefice, e a Piero de' Medici la diſpoſizione ſua alla quiete, e ſicurtà d'Italia, dando ora una ſperanza, ora un'altra, che preſto dimoſtrazione evidente n'apparirebbe. NON può quaſi eſſere che quello che molto efficacemente ſi afferma, non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario; però ſebbene alle promeſſe ſue non foſſe più preſtata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'allentaſſero l'impreſe deliberate, perchè al Pontefice, e a Piero de' Medici ſarebbe ſommamente piaciuto il tentare le coſe di Genova; ma perchè per queſto lo Stato di Milano direttamente s'offendeva, il Papa richieſto da Alfonſo delle Galee, e

1494.

Oſtia preſa a patti dal Papa.

Obignì, Conte di Gajazzo, Galeotto Pico, e Ridolfo Gonzaga Capitani del Re.

(a) Dice il *Giovio*, che fu data in guardia al Collegio dei Cardinali, fin che Giuliano tornava a ubbidienza: ma poco dopo fu ripreſa da due ſoldati, mandati ſotto nome da Proſpero Colonna, e da Aſcanio, i quali perciò ſotto la fede furono dal Papa imprigionati in Caſtello.

Digitized by Google

di unir seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti
1494 si unissero per la difesa comune in Romagna, ma non già che passassero più avanti; e delle Galee faceva difficultà, allegando non essere ancora tempo a metter Lodovico in tanta disperazione; e i Fiorentini richiesti di dare ricetto, e rinfrescamento all'armata Regia nel Porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto; e perchè essendosi scusati dalle dimande fatte dal Re di Francia sotto pretesto della confederazione fatta con Ferdinando, mal volentieri si disponevano insino che la necessità non gli costrigneſſe a fare più oltre, che per virtù di quella fossero tenuti. Ma non comportando più le cose maggiore dilazione, finalmente l'armata sotto Don Federigo Ammiraglio del mare partì da Napoli,
Alessandro sesto, & Alfonso s' abboccano a Vicovaro.
e Alfonso in persona raccolse l'esercito suo nell'Abruzzi per passare in Romagna: ma gli parve necessario innanzi procedesse più oltre d'essere a parlamento col Pontefice desideroso del medesimo, per stabilire tutto quello che fosse da fare per la salute comune. Però il terzodecimo dì di Luglio si convennero insieme a Vicovaro terra di Virginio Orsino, dove dimorati tre giorni si partirono molto concordi. (a) Deliberossi in questo parlamento per consiglio del Pontefice, che la persona del Re non passasse più avanti, ma che dell'esercito suo, quale il Re affermava esser poco meno di cento squadre d'uomini d'arme, contando venti uomini d'arme per squadra, e più di tremila tra balestrieri, e cavalli leggieri, si fermasse seco una parte ne' confini dell'Abruzzi * verso le Gelle, e Tagliacozzo *, per sicurtà dello Stato Ecclesiastico, e del suo; e che Virginio rimanesse in terra di Roma per fare contrappeso a' Colonnesi; per il sospetto de' quali stessero fermi in Roma dugento uomini d'arme del Papa, e una parte de' cavalli leggieri del Re; e che in Romagna andasse con settanta squadre, col resto della cavalleria leggiera, e con la maggior parte delle genti Ecclesiastiche date solo per difesa, Ferdinando Duca di Calabria (era questo il titolo de' primogeniti de' Re di Napoli) giovane d'alta

(a) Leggesi nel *Giovio*, che il Re Alfonso per se valorosamente, e magnificamente, e per Italia prudentemente, e divinamente discorse; e che dal parlar suo il Papa non pur risolse di sostener la guerra, ma ancora d'andar a trovare i nemici con l'armi.

Digitized by Google

d'alta ſperanza, menando ſeco come moderatori della ſua gioventù Giovan Jacopo da Triulzi Governator delle genti Regie, e il Conte di Pitigliano, (b) il quale dal ſoldo del Papa era paſſato al ſoldo del Re, Capitani d'eſperienza, e di reputazione grande: e pareva molto a propoſito avendoſi a paſſare in Lombardia la perſona di Ferdinando, perchè era congiunto di ſtretto, e doppio parentado a Giovan Galeazzo marito d'Iſabella ſua ſorella, e figliuolo di Galeazzo fratello d'Ippolita, la quale era ſtata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti coſe che tra il Pontefice, e Alfonſo ſi trattaſſero, fu ſopra le coſe de' Colonneſi; perchè per ſegni manifeſti ſi comprendeva, che aſpiravano a nuovi conſigli: imperocchè eſſendo ſtati Proſpero, e Fabrizio agli ſtipendj del Re morto, e da lui ottenuti Stati, e onorate condizioni, non ſolamente morto lui, Proſpero dopo molte promeſſe fatte ad Alfonſo di ricondurſi ſeco, ſi era condotto per opera del Cardinale Aſcanio a comune col Pontefice, e col Duca di Milano; nè voluto poi conſentire, che tutta la ſua condotta nel Pontefice che ne lo ricercava ſi riduceſſe. Ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli ſtipendj d'Alfonſo, vedendo lo ſdegno del Papa, e del Re contro a Proſpero, faceva difficultà di andare col Duca di Calabria in Romagna, ſe prima con qualche modo conveniente non ſi ſtabilivano, e aſſicuravano le coſe di Proſpero, e di tutta la famiglia de' Colonneſi. Queſto era il colore delle loro difficultà; ma in ſegreto amendue tirati dall'amicizia che avevano grande con il Cardinale Aſcanio, il quale partitoſi pochi dì innanzi di Roma per ſoſpetto del Papa, ſi era ridotto nelle loro terre; e da ſperanza di maggiori premj, e molto più per diſpiacere che 'l primo luogo con Alfonſo, e più ampla partecipazione delle ſue proſperità, foſſe di Virginio Orſino capo della fazione avverſa, ſi erano condotti agli ſtipendj del Re di Francia; il che per tenere occulto inſino a tanto giudicaſſero di poter ſicuramente dichiararſi ſoldati ſuoi, ſimulando deſiderio di convenire col Pontefice, e con Alfonſo, i quali facevano inſtanza, che Proſpero, pigliando la medeſima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano eſſer

1494. *Giovan Iacopo Triulzi, e 'l Conte di Pitigliano, Governatori delle genti di Ferdinando Duca di Calabria.*

Proſpero, e Fabrizio Colonna ſotto che colori s' alienaſſero dal Papa, e dal Re Alfonſo.

(b) Il *Giovio* vi aggiugne per terzo Capitano Alfonſo Davalo Marcheſe di Peſcara.

Digitized by Google

1494. ſicuri di lui, laſciaſſe i ſoldi del Duca di Milano, trattavano continuamente con loro; ma per non conchiudere movevano or una, or un'altra difficultà nelle condizioni, ch' erano propoſte; nella qual pratica era tra Aleſſandro, e Alfonſo diverſità di volontà; perchè Aleſſandro deſideroſo di ſpogliargli delle Caſtella, le quali in terra di Roma poſſedevano, aveva cara l'occaſione di aſſaltargli; e Alfonſo non avendo altro fine, che di aſſicurarſi, non inclinava alla guerra ſe non per ultimo rimedio; ma non ardiva d'opporſi alla ſua cupidità. Però deliberarono di coſtrignergli con l'armi, e ſi ſtabilì con che forze, e con che ordine: ma fatta prima eſperienza ſe fra pochi dì ſi poteſſero comporre le coſe loro. Trattavanſi queſte, e molte altre coſe da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d'Italia l'andata di Don Federigo all'impreſa di Genova, con armata ſenza dubbio maggiore, e meglio provveduta, che già molti anni innanzi aveſſe corſo per il mar Tirreno * armata alcuna *; perchè ebbe trentacinque Galee ſottili, (a) diciotto navi, e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per aver ſeco i Fuoruſciti, si era moſſa da Napoli con grande ſperanza della vittoria. Ma la tardità della partita ſua cauſata dalle difficultà, che hanno comunemente i moti grandi, ed in qualche parte dalle ſperanze artificioſe date da Lodovico Sforza, e dipoi l'eſſere ſopraſtata per ſoldare inſino al numero di cinquemila fanti ne' porti de' Seneſi, aveva fatto difficile quel che tentato un meſe prima ſarebbe ſtato molto facile; perchè avendo gli avverſarj avuto tempo di fare potente provviſione, era già entrato in Genova il Bagli di Digiuno con (b) duemila Svizzeri ſoldati dal Re di Francia, e già in ordine molte delle navi, e delle Galee, le quali in quel Porto s'armavano: arrivatavi ſimilmente una parte de' legni armati a Marſilia, e Lodovico non perdonando a ſpeſa alcuna, v'aveva mandato Guaſparri da S. Severino detto il Fracaſſa, e An-

Don Federigo fratello d'Alfonſo a Genova con l'armata.

Bagli di Digiuno in Genova.

Guaſparri, ed Antonio Maria San Severini in Genova.

(a) Nel *Giovio* non ſi leggono più che 14. Navi, e 35. Galee; ma nel *Corio* 30. Galee, 4. Galeoni, 18. Navi da carico, e 22. navigli minori. Il *Veſcovo di Nebio* non dice il numero; e il *Bembo* ſcriſſe, ch' era un' armata di 38. fra Galee e Navi.

(b) Il *Veſcovo di Nebio* dice tremila: ma il *Giovio* dice ſette compagnie guidate da Antonio Baſſero Bailivo di Digion.

Digitized by Google

e Antonio Maria ſuo fratello con molti fanti, e per ajutarſi non meno della benevolenza de' Genoveſi medeſimi, che delle forze foreſtiere, ſtabilito con doni, con provviſioni, * con danari *, con promeſſe, e con varj premj l'animo di Giovan Luigi dal Fieſco, fratello d'Obietto, degli Adorni, e di molt'altri Gentiluomini, e popolari, importanti a tenere ferma alla ſua divozione quella Città; e dall'altra parte chiamato a Milano da Genova, e dalle terre delle riviere molti ſeguaci de' Fuoruſciti. A queſti provvedimenti potenti per ſe ſteſſi, aggiunſe molto di reputazione, e di fermezza la perſona di Luigi Duca d'Orliens, il quale ne' medeſimi giorni, che l'armata Aragoneſe ſi ſcoperſe nel mare di Genova, entrò per commiſſione del Re di Francia in quella Città, avendo prima parlato in Aleſſandria ſopra le coſe comuni con Lodovico Sforza; il quale (come ſono piene d'oſcure tenebre le coſe de' mortali) l'aveva ricevuto lietamente, e con grande onore, ma come pari, non ſapendo quanto preſto (a) in poteſtà di lui aveſſe a eſſere conſtituito lo ſtato, e la vita ſua. Queſte coſe furono cagione, che gli Aragoneſi, che prima avevano diſegnato di preſentarſi con l'armata nel porto di Genova, ſperando, che i ſeguaci de' Fuoruſciti faceſſero qualche ſollevazione, mutato conſiglio deliberarono d'aſſaltare le riviere; e dopo qualche varietà d'opinione in quale riviera, o di Levante, o di Ponente foſſe da cominciare; ſeguitato il parere d' Obietto, che ſi prometteva molto degli uomini della riviera di Levante, ſi dirizzarono alla terra di Portovenere, alla qual terra, perchè da Genova vi erano ſtati mandati quattrocento fanti, e gli animi degli abitatori confermati da Gianluigi dal Fieſco, ch'era venuto alla Spezie, dettero (b) più ore in vano la battaglia; in modo che perduta la ſperanza di eſpugnarla ſi ritirarono nel Porto di Livorno per rinfreſcarſi di vettovaglie, e accreſcere il numero de' fanti: perchè intendendo le terre della riviera eſſer ben provvedute, giudicavano neceſſarie

1494.

Luigi Duca di Orliens in Genova.

Portovenere è combattuto dagli Aragoneſi in vano.

(a) Perciocchè Lodovico, che era Re di Francia, tradito dagli Svizzeri, fu dato in mano all' Orliens, il quale lo fece morire in prigione. Di ſotto nel fine del lib. 4.

(b) Sette ore dice il *Giovio*: il qual vi ſoggiugne l' aſtuzia del Frandaia, che con molto ſego fece unger li ſcogli, acciocchè nel diſmontare in terra i ſoldati, ſdrucciolando cadeſſero, come avvenne, in acqua.

Digitized by Google

rie forze maggiori; dove Don Federigo avuta notizia, l'armata Franzeſe (a) inferiore alla ſua di Galee, ma ſuperiore di navi, prepararſi per uſcire del Porto di Genova, rimandò a Napoli le navi ſue, per potere con la celerità delle Galee più eſpeditamente dagl'inimici diſcoſtarſi, quando unite le navi e le Galee andaſſero ad aſſaltarlo: reſtandogli nondimeno la ſperanza d'opprimergli, ſe le Galee dalle navi, o per caſo, o per volontà ſi ſeparaſſero. Camminava in queſto tempo medeſimo con l'eſercito terreſtre il Duca di Calabria verſo Romagna, con intenzione di paſſare poi ſecondo le prime deliberazioni in Lombardia; ma per avere il tranſito libero, nè laſciarſi impedimenti alle ſpalle, era neceſſario congiugnerſi lo Stato di Bologna, e le Città d'Imola, e di Forlì: perchè Ceſena Città ſuddita immediatamente al Pontefice, e la Città di Faenza ſuddita ad Aſtorre de' Manfredi picciolo fanciullo, ſoldato, e che ſi reggeva ſotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare ſpontaneamente tutte le comodità all'eſercito Aragoneſe. Dominava Forlì, e Imola con titolo di Vicario della Chieſa, Ottaviano figliuolo di Geronimo da Riario: ma ſotto la tutela, e il governo di Caterina Sforza ſua madre, con la quale avevano trattato già più meſi il Pontefice, e Alfonſo di condurre Ottaviano a ſoldi comuni, con obbligazione, che comprendeſſe la difeſa degli Stati ſuoi; ma reſtava la coſa imperfetta, parte per difficultà interpoſte da lei per ottenere migliori condizioni, parte perchè i Fiorentini perſiſtendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al Re di Francia, le obbligazioni le quali avevano con Alfonſo, non ſi riſolvevano di concorrere a queſta condotta, alla quale era neceſſario il conſenſo loro; perchè il Pontefice, e il Re recuſavano di ſoſtenere ſoli queſta ſpeſa; e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle Città, ſe inſieme con gli altri i Fiorentini alla difeſa degli Stati del figliuolo non ſi obbligavano. Rimoſſe queſte difficultà il parlamento, ch'ebbe Ferdinando, men-

1494.

Aſtorre Manfredi.

Caterina Sforza Signora d'Imola.

Pier de' Medici a parlamento con Ferdinando.

(a) Era l'armata Franzeſe di 12. Galee, 11. Navi, e 20. Galioni, ſecondo il *Veſcovo di Nebio*; ma ſecondo il *Corio*, di ſette Navi groſſe, 20. Galere, e 16. Galeoni con altri navigli: ma il *Giovio* dice 12. Navi da carico, e 18. Galere; e queſto Autore ſcrive di ſotto in queſto libro, che erano 18. Galere, ſei Galeoni, e 9. Navi groſſe.

Digitized by Google

mentre che per la via della Marecchia conduce l'esercito in Romagna, con Piero de' Medici al Borgo a S. Sepolcro; perchè nel primo congresso gli offerse per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse, e se, e quell'esercito ad ogn'intento suo delle cose di Firenze, di Siena, e di Faenza: donde diventata ardente in Piero la prima caldezza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuadendolo i Cittadini più savj, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma instanza n'era stato pregato da Ferdinando, la quale essendosi fatta a spese comuni del Pontefice, d'Alfonso, e de' Fiorentini, si congiunsero pochi dì poi la Città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità, e arbitrio si governava; al quale promesse il Pontefice, aggiugnedovisi la fede del Re, e di Piero de' Medici, di creare Cardinale Anton' Galeazzo suo figliuolo allora Protonotario Apostolico. Dettero queste condotte reputazione grande all'esercito di Ferdinando; ma molto maggiore l'arebbero data se con questi successi fosse entrato prima in Romagna: ma la (a) tardità di muoversi del Regno, e la sollecitudine di Lodovico Sforza aveva fatto che non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obignì, e il Conte di Gaiazzo, Governatore delle genti Sforzesche, con parte dell'esercito destinato ad opporsi agli Aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel Contado d'Imola. Perciò interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessitato fermare la guerra in Romagna, dove seguitando l'altre Città la parte Aragonese, Ravenna, e Cervia, Città suddite ai Veneziani, non aderivano ad alcuno; e quel piccolo paese, il quale contiguo al fiume del Pò teneva il Duca di Ferrara, non mancava di qualunque comodità alle genti Franzesi, e Sforzesche. Ma nè per difficultà riscontrate nell'impresa di Genova, nè per l'impedimento sopravvenuto in Romagna, la temerità di Piero de' Medici si raffrenava; il quale essendosi con segreta con-

1494.

Obignì e 'l Gaiazzo in Romagna.

(a) Di sopra a car. 62. mostra similmente quest' autore, che se l'armata Aragonese fosse stata più sollecita ad assaltar la riviera di Genova, avrebbe facilmente fatto progresso buono. Onde viene a verificarsi quanto ha scritto più addietro di bocca del Re Alfonso, che con le prevenzioni si vincono le guerre. Di tutto può esser buon' esempio fra ogni altro Cesare nelle sue spedizioni.

Digitized by Google

convenzione, fatta ſenza ſaputa della Repubblica, col Pon-
1494. tefice, e con Alfonſo obbligato a opporſi ſcopertamente al Re di Francia, non ſolo aveva conſentito, che l'armata Napoletana aveſſe ricetto, e rinfreſcamento nel Porto di Livorno, e comodità di ſoldare fanti per tutto il dominio Fiorentino; ma non potendo più contenerſi dentro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni, il quale era ſoldato de' Fiorentini, con la compagnia ſua, e la compagnia d'Aſtorre de' Manfredi s' unìllero con l'eſercito di Ferdinando, ſubito ch' entrò nel Contado di Forlì, al quale fece inoltre mandare mille fanti, e artiglierie. Simile diſpoſizione appariva continuamente nel Pontefice, il quale, oltre alle provviſioni dell'armi, non contento d'avere con un Breve eſortato prima Carlo a non paſſare in Italia, e a procedere per la via della giuſtizia, e non con l'armi; gli comandò poi per un'altro Breve le coſe medeſime ſotto pena delle cenſure Eccleſiaſtiche: e per il Veſcovo di Calagorra Nunzio ſuo in Venezia, dove al medeſimo effetto erano gli Oratori d'Alfonſo; e benchè con dimande non così ſcoperte quelli dei Fiorentini; ſtimolò molto il Senato Veneziano, che per beneficio comune d'Italia s'opponeſſe con l'armi al Re di Francia; o almeno a Lodovico Sforza vivamente faceſſe intendere avere moleſtia di queſta innovazione. Ma il Senato facendo riſpondere per il Doge non eſſere ufficio di ſavio Principe tirare la guerra nella caſa propria per rimoverla della caſa d'altri, non conſentì di fare, nè con dimoſtrazione, nè con effetti, coſa che poteſſe diſpiacere a niuna delle parti. E perchè il Re di Spagna, ricercato inſtantemente dal Pontefice, e da Alfonſo, prometteva di mandare la ſua armata con molta gente in Sicilia, per ſoccorrere, quando biſognaſſe, il Regno di Napoli: ma ſcuſava non potere eſſere sì preſta per la difficultà che aveva di danari; il Pontefice oltre a certa quantità mandatagli da Alfonſo, conſentì che ei poteſſe convertire in queſt' uſo i danari riſcoſſi con l'autorità della Sedia Apoſtolica, ſotto nome della Crociata in Iſpagna, che ſpendere contro ad altri, che contro agl'inimici della fede Criſtiana, non ſi potevano: ai quali opprimere tanto alieno era il penſiero loro, che Alfonſo oltre ad altri uomini mandati prima al Gran Tur-

Annibale Bentivoglio, ed Aſtorre de' Manfredi Capitani

Veneziani non acconſentono di dichiararſi nè per Francia, nè per Spagna.

Aleſſandro conſente, che i danari della Crociata contro il Turco ſi ſpendano contro ai Criſtiani.

Digitized by Google

Turco, vi mandò di nuovo Cammillo Pandone, con cui andò, mandato segretamente dal Pontefice, Giorgio Bucciardo Genovese, che altre volte Papa Innocenzio v' aveva mandato: i quali onorati da Baisetto eccessivamente, ed espediti quasi subito, riportarono promesse grandi d'ajuti; le quali, benchè confermate poco poi da uno Imbasciatore mandato da Baisetto a Napoli, o per la distanza dei luoghi, o per essere difficile la confidenza tra i Turchi, e i Cristiani, effetto alcuno non partorirono. Nel qual tempo Alfonso, e Piero de' Medici, non essendo prosperi i successi dell' armi nè per mare, nè per terra, s' ingegnarono d' ingannare Lodovico Sforza con l'astuzie, e arti sue; ma non già con migliore evento dell'industria, che delle forze. (a) E' stata opinione di molti, che a Lodovico per la considerazione del pericolo proprio fosse molesto, che il Re di Francia acquistasse il Regno di Napoli; ma che il disegno suo fosse, poichè avesse fatto se Duca di Milano, e fatto passare l'esercito Franzese in Toscana, interporsi a qualche concordia, per la quale riconoscendosi Alfonso tributario della Corona di Francia, con assicurare il Re dell'osservanza, e smembrate forse dai Fiorentini le terre, le quali tenevano nella Lunigiana, il Re se ne ritornasse in Francia: così restando sbattuti i Fiorentini, e diminuito il Re di Napoli di forze, e d'autorità, egli diventato Duca di Milano, avesse conseguito tanto, che gli bastasse a essere sicuro senza incorrere nei pericoli imminenti della vittoria de' Franzesi: avere sperato, che Carlo, sopravvenendone massimamente la vernata, l' avesse a trovare in qualche difficultà, la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e attesa l' impazienza naturale de' Franzesi, l'essere il Re male proveduto di danari, e la volontà di molti de' suoi aliena da questa impresa, credeva, che si potesse facilmente trovare mezzo di concordia. Quel

1494. *Cammillo Pandone, e Giorgio Bucciardo al Turco.*

(a) In questo discorso fatto sopra Lodovico, vedesi che l'autore conferma quanto ha di sopra detto sul principio, cioè, che Lodovico con invenzioni non pensate aveva caro di parer superiore a ciascuno di prudenza; e di ciò tanto si gloria di sotto nel lib. 3. che si scuopre molto ambizioso; e di sopra in questo medesimo si persuadeva, che Papa Alessandro avesse avuto a governarsi con i consigli del Cardinale Ascanio suo fratello, e suoi. Il *Pontano* nel lib. 5. *de Prudentia* biasima grandemente Lodovico, secondo che io scrivo poco più sotto in postilla, e altrove.

Digitized by Google

che di tal cosa sia la verità, certo è, che sebbene nel principio Lodovico si fosse, per separare Piero de' Medici dagl' Aragonesi, grandemente affaticato, cominciò poi occultissimamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli d'operare, o che 'l Re di Francia non passerebbe, o che passando ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentato cosa alcuna di quà da' monti. Nè cessava per mezzo dell'Oratore suo risedente in Firenze fare seco spesso questa instanza; o perchè così fosse veramente la sua intenzione, o perchè determinato già alla rovina di Piero desiderasse, che procedesse tanto oltre contro al Re, che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque Piero con saputa d'Alfonso di fare noto questo andamento al Re di Francia, chiamò un dì a casa sua, sotto colore d'essere indisposto della persona, (a) l'Imbasciatore Milanese, avendo prima ascoso quello del Re, che era in Firenze, in luogo, donde comodamente i ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero repetite con parole distese le persuasioni, e le promesse di Lodovico, e che per l'autorità sua era stato pertinace a non consentire alle dimande di Carlo, si lamentò gravemente, che egli con tanta instanza sollecitasse la sua passata; conchiudendo, che poi che i fatti non corrispondevano alle parole, era necessitato a risolversi di non si ristrignere in tanto pericolo. Rispondeva il Milanese non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per altro, perchè almeno era similmente a lui pernicioso, che Carlo pigliasse Napoli, confortandolo efficacemente a perseverare nella medesima sentenza, perchè partendosene sarebbe cagione di ridurre se stesso, e Italia tutta in servitù. Del quale ragionamento l'Oratore Franzese dette subito notizia al suo Re, affermando che era tradito da Lodovico; e nondimeno non partorì questa astuzia l'effetto, il quale il Re Alfonso, e Piero avevano sperato; anzi rivelato dai Franzesi medesimi a Lodovico, rendè più ardente lo sdegno, e l'odio conceputo prima contro a Piero; e la sollecitudine di stimolare il Re di Francia, che non consu-

1494. *Disegni di Lodovico per assicurarsi nello Stato.*

Pier de' Medici fa in bel modo sentire all' Orator Franzese i segreti di Lodovico Sforza.

(a) Questo luogo è imitato da *Livio* nel lib. 2. della prima Deca, quando il Senato divise fra la plebe i beni de' Tarquinj, ove dice, che ciò fu fatto affinchè participando essa della roba de' Re perdessero in perpetuo la speranza di trovar pace con la stirpe d'essi.

Digitized by Google

fumasse più il tempo inutilmente: e già non solo le preparazioni fatte per terra, e per mare, ma il consentimento de' 1494.
Cieli, e degli uomini pronunziavano a Italia le future calamità: perchè quegli, che fanno professione d'avere, o per scienza, o per afflato divino notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori, e più spesse mutazioni, accidenti più strani, e più orrendi che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama, essere apparite in varie parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura, e de' Cieli. In Puglia di notte tre Soli in mezzo il Cielo, ma nubiloso all'intorno, e con orribili fulguri e tuoni: (a) nel territorio d'Arezzo passati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe, e di tamburi: avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le Imagini, e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d'uomini, e d'altri animali: molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti, onde d'incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima, per la fama della potenza de' Franzesi, e della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'Istorie) aveva già corso, e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata, e desolata con ferro, e con fuoco la Città di Roma: soggiogato nell'Asia molte Provincie: nè essere quasi parte alcuna del mondo, che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro. * Dava solamente agli uomini ammirazione, che in tanti prodigj non si dimostrasse la stessa Cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiere della mutazione de' Regni, e degli Stati. * Ma a' segni celesti, predizioni, pronostici, e prodigj accrescева ogni dì più la fede l'appropinquarsi degli effetti: perchè Carlo continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna Città del Delfinato, non potendo rimuoverlo dal passare personalmente in Italia, nè i preghi di tutto il Regno, nè la care-

Astrologi pronosticarono molti mali all' Italia.

Sogni visibilmente veduti innanzi alla calamità d' Italia.

(a). *M. Alessandro degli Alessandri* nel 3. lib. de' suoi dì geniali, racconta un' esempio simile a questo, ma più spaventoso d'illusioni strane, vedute in aria in Como, Città di Lombardia, poco innanzi che Costantinopoli fosse presa da' Turchi.

1494. *Carlo Re di Francia impegna le gioje per careſtia di danari.*

ſtia di danari, che era tale, che e' non ebbe modo a provvedere a' preſenti biſogni, ſe non con l' impegnare per non molta quantità di danari certe gioje preſtategli dal Duca di Savoja, dalla Marcheſana di Monferrato, e da altri Signori della Corte; perchè i danari, che aveva raccolti prima dell' entrate di Francia, e quegli che gli erano ſtati preſtati da Lodovico, n'aveva ſpeſi parte nell'armate di mare, nelle quali ſi collocava da principio ſperanza grande della vittoria, parte innanzi ſi moveſſe da Lione n'aveva donati inconſideratamente a varie perſone: nè eſſendo allora i Principi pronti a eſtorquere danari da' popoli, come dipoi, conculcando il riſpetto di Dio, e degli uomini, ha inſegnato loro l'avarizia, e l'immoderate cupidità, non gli era facile l'accumularne di nuovo: tanto piccoli furono gli ordini, e i fondamenti di muovere una guerra così grave, guidandolo più la temerità e l'impeto, che la prudenza e il conſiglio. Ma come ſpeſſo accade, che quando ſi viene a dare principio all'eſecuzione delle coſe nuove, grandi, e difficili, benchè già deliberate, ſi rappreſentano pure all'intelletto degli uomini le ragioni, le quali ſi poſſono conſiderare in contrario; eſſendo già il Re in procinto di partirſi, anzi camminando già verſo i monti le genti d'arme, ſorſe un grave mormorio per tutta la Corte, mettendo in conſiderazione chi le difficultà ordinarie di tanta impreſa, chi il pericolo dell' infedeltà degl' Italiani, e ſopra tutti gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviſo venuto da Firenze delle ſue fraudi: e per avventura tardavano ad arrivare certi danari, che s' aſpettavano da lui, in modo che non ſolo contradicevano audacemente (come interviene quando pare che 'l conſiglio ſi confermi dall' evento delle coſe) quegli che avevano ſempre dannata queſta impreſa: ma alcuni di coloro, che ne erano ſtati principali confortatori, e tra gli altri il Veſcovo di San Malò, cominciarono non mediocremente a vacillare: e ultimamente pervenuto agli orecchi del Re queſto romore, fece movimento tale in tutta la Corte, e nella mente ſua medeſima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che ſubito comandò, che le genti ſi fermaſſero; e perciò molti Signori, i quali erano già in cammino, pubblicandoſi eſſere deliberato, che più non ſi paſſaſſe in Italia,

Franzeſi pentiti di paſſare in Italia.

ſe ne

se ne ritornarono alla Corte: e andava (come si crede) facilmente innanzi questa mutazione, se il (a) Cardinale di San Piero in Vincola (fatale instrumento, e allora, e prima, e poi de' mali d'Italia) non avesse con l'autorità, e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati; e ridrizzato l'animo del Re alla deliberazione di prima, riducendogli non solo in memoria le ragioni, le quali a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano; ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe: e perchè cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del Contado d'Artois, indebolito da quella parte le frontiere del Regno suo? Perchè cagione con tanto dispiacere, non meno della Nobiltà, che de' popoli, avere aperto al Re di Spagna, dandogli la Contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri Re, o per liberarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguirne grandissime utilità: ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? Quale premio aspettarne? Quale frutto risultargliene, se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti esser nati? Che difficultà sopravvenute? Che pericoli scopertisi dopo l'avere pubblicato l'impresa per tutto 'l mondo? Anzi crescere piuttosto manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti, in sui quali gl'inimici avevano posta tutta la speranza della difesa; perchè e l'armata Aragonese rifuggita vituperosamente, dopo avere data in vano la battaglia a Portovenere, nel Porto di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro a Genova, difesa da tanti soldati, e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra fermatosi in Romagna per la resistenza di (b) piccolo numero di Franzesi, non aver ardire di passare più innanzi: che farebbero come corresse la fama per tutta Italia, che il Re con

1494. *Cardinal di San Piero in Vincola, instrumento della rovina d'Italia.*

Parole del Cardinal di S. Piero in Vincola al Re di Francia, perchè seguitasse l'impresa d'Italia.

(a) Questo Cardinale scrive il *Giovio*, ch' essendo anco fatto Papa, diede cagioni di movimenti grandi all' Italia. Ma l'indurre il Re Carlo a passare i Monti, scrive, che fu allora, ch' egli andò a trovare il Re, che s' allegrò molto della venuta di lui per le ragioni che racconta.

(b) Questo numero di Franzesi era una squadra di Brettoni, e da 300. uomini d' arme Franzesi, ed una banda di Svizzeri sotto Obignino, che si congiunse con Giovan Francesco Sanseverino, General di 600. uomini d' arme, e tremila fanti Sforzeschi. *Giovio.*

Digitized by Google

con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si fu-
1494. sciterebbero per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il Pontefice, come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Medici avendo inimico il sangue suo medesimo, la Città devotissima del nome Franzese, e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del Re insino a' confini del Regno di Napoli; dove accostandosi sarebbero i medesimi tumulti, e spaventi, nè altro per tutto, che o fuga, o ribellione: temere forse che avessero a mancargli i danari, li quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gli Italiani: e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie, le prede, le ricchezze de' vinti gli nutrirebbero l'esercito, perchè in Italia assuefatta per molti anni più alle imagini delle guerre, che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore Franzese. Però quale timore? Quale confusione? Quali sogni, quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? Dove quella ferocia, con la quale quattro dì prima si vantava di vincere tutt'Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi, troppo oltre essere andate le cose, per la alienazione delle terre; per gl'Imbasciatori uditi, mandati, e scacciati; per le tante spese fatte; per tanti apparati; per la pubblicazione fatta per tutto, per essere già condotta la sua persona quasi in sull'alpi; strignerlo la necessità, quando bene l'impresa fosse pericolosissima, a seguitarla: poichè tra la gloria, e l'infamia, tra il vituperio, e i trionfi, tra l'essere o il più stimato Re, o il più dispregiato di tutto 'l mondo, non gli restava più mezzo alcuno: che adunque tardare a una vittoria, a un trionfo già preparato, e manifesto? Queste cose dette in sostanza dal Cardinale, ma, secondo la sua natura, più con sensi efficaci, e con gesti impetuosi e accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del Re, che non uditi più se non quegli, che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i Signori, e Capitani del Rea-

Carlo passa in Italia per la montagna di Mongineura, d' onde passò anche Annibale.

Digitized by Google

Reame di Francia, eccetto il (a) Duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il Regno, e l'Ammiraglio, e pochi altri deputati al governo, e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Mongineura, molto più agevole a passare, che quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficultà, Annibale Cartagineſe, entrò in Asti (b) il dì nono di Settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità, e d'orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di Stati, sovversione di Regni, desolazione di paesi, eccidj di Città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, (c) infermità, insino a quel dì, non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia Italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere, ed eserciti Barbari di conculcarla miserabilmente, e devastarla; e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura, e dell'animo: perchè, certo è, che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore, e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro, che a uomo: nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma (d) appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre

1494.

Venuta de' Frauzesi in Italia, che cosa partorisse.

Carattere di Carlo VIII. Re di Francia.

(a) Questo Duca di Borbone chiamato, secondo *Paolo Emilio*, Giovanni, e secondo il *Giovio*, Pietro, fu marito d'Anna sorella del Re, presso la quale esso Re fu allevato, come ha scritto di sopra, e come scrivono il *Corio*, il *Giovio*, e l'*Emilio*.

(b) Il *Corio* dice il dì undici.

(c) Cioè il mal Franzese; di che al fine del secondo Libro.

(d) Scrive *Paolo Emilio*, che il Padre di Carlo non volle, che egli imparasse latino altro che questo: *Qui nescit simulare, nescit regnare*. Gli Annali di Francia dicono, che Carlo imparò in lingua Franzese la cognizion delle cose.

Digitized by Google

pre da' fuoi, non riteneva con loro nè maeſtà, nè autorità;
1494. alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza, e di giudicio: ſe pure alcuna coſa pareva in lui degna di laude, riſguardata intrinſecamente, era più lontana dalla virtù, che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più preſto con impeto, che con conſiglio; liberalità, ma inconſiderata, e ſenza miſura, o diſtinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma ſpeſſo più oſtinazione mal fondata, che coſtanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza, e di remiſſione d' animō. Il dì medeſimo ch' l Re arrivò nella Città d' Aſti, cominciando a dimoſtrarſegli con lietiſſimo augurio la benignità della fortuna, gli ſopravvennero da Genova deſideratiſſime novelle: perchè Don Federigo poichè ritiratoſi da Portovenere nel Porto di Livorno ebbe rinfreſcata l'armata, e ſoldato nuovi fanti, ritornato nella medeſima riviera, poſe in terra Obietto dal Fieſco con tremila fanti, il quale, occupata ſenza difficultà la terra di Rapalle diſtante da Genova venti miglia, cominciò a infeſtare il paeſe circonſtante; il quale principio, non eſſendo di piccola importanza, perchè nelle coſe di quella Città è, per l' infezione delle parti, pericoloſiſſimo ogni (quantunque minimo) movimento, non parve a quegli di dentro da comportare, che per gl' inimici ſi faceſſe maggiore progreſſo: però laſciata una parte delle genti alla guardia di Genova, ſi moſſero col reſto per terra alla volta di Rapalle i fratelli San Severini, e Giovanni Adorno fratello d' Agoſtino Governatore di Genova co' fanti Italiani, e il Duca d' Orliens con mille Svizzeri ſull' armata di mare, nella quale erano (a) diciotto Galee, ſei Galeoni, e nove Navi groſſe; i quali unitiſi tutti preſſo a Rapalle aſſaltarono con impeto grande gl' inimici, che avevano fatto teſta al ponte, che è tra il borgo di Rapalle, e uno ſtretto piano, il quale ſi diſtende inſino al mare: combatteva per gli Aragoneſi, oltre alle

Obietto dal Fieſco occupa Rapalle.

(b) Di ſopra ho notato quanto ſiano diverſi nel numero de' legni di queſta armata il *Giovio*, il *Corio*, il *Veſcovo di Nebio*, e queſto Autore. Ma queſta fazione a Rapalle è dal *Giovio* diffuſamente raccontata, ma con qualche diverſità. Con queſt' Autore s' accorda il *Veſcovo di Nebio*, benchè breviſſimamente la ſcriva.

Digitized by Google

alle forze proprie, il vantaggio del sito, per l'asprezza del quale più che per altra munizione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell'assalto non si dimostrava felice per gl'inimici, e già li Svizzeri essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi: ma concorrendo tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i quali tra que'sassi, e monti asprissimi sono attissimi a combattere; ed essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'artiglierie dell'armata Franzese, accostatasi al lido quanto poteva, cominciarono a sostenere difficilmente l'impressione degl'inimici: ed essendo già spuntati dal ponte, sopragiunsero avvisi a Obietto, in favore del quale i suoi partigiani non si erano mossi, appropinquarsi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti: per il che dubitando di non essere assaltati dalle spalle, si messero in fuga, (a) e Obietto il primo, secondo l'uso de' Fuorusciti, per la via della montagna; restando parte nel combattere, parte nel fuggire morti di loro più di cento uomini: uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare, le quali a quel tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigioni, tra' quali Giulio Orsino, che soldato del Re Alfonso aveva con quaranta uomini d'arme, e alcuni balestrieri a cavallo seguitata l'armata, e Fregosino figliuolo del Cardinal Fregoso, e Orlandino della medesima famiglia. Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova, perchè Don Federigo, il quale subito che ebbe posti i fanti in terra, s'era, per non essere costretto a combattere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica, allargato in alto mare, disperandosi di poter fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'altra volta l'armata nel Porto di Livorno: e benchè quivi di nuovi fanti si provvedesse, e avesse varj disegni d'assaltare qualche altro luogo delle riviere: nondimeno come per li principj avversi dell'imprese si perde e l'animo, e la reputazione, non tentò più cosa alcuna di momento, lasciando giusta cagione a Lo-

1494.

Rotta degli Aragonesi a Rapalle.

Giulio Orsino, Fregosino, e Orlandino Fregosi, prigioni.

(a) Dice il *Vescovo di Nebio*, che essendo Obietto in questa fuga spogliato tre volte, si voltò al figliuolo Orlandino, e facetamente gli disse: Figliuolo, sarà bene camminar nudi come faceva Adamo, acciocchè per speranza di preda, niuno più ci perseguiti.

1494. dovico Sforza di gloriarsi, che aveva (a) con l'industria, e consigli suoi scherniti gli avversarj: perchè non altro avere salvato le cose di Genova, che la tardità della mossa loro procurata con l'arti sue, e con le speranze vane, che avea loro date. Ma a Carlo era andato subito in Asti Lodovico Sforza, e Beatrice sua moglie con grandissima pompa, e onoratissima compagnia di molte donne nobili, e di forma eccellente del Ducato di Milano, e insieme Ercole Duca di Ferrara; dove, trattandosi delle cose comuni, fu deliberato, che il più presto che si poteva si movesse l'esercito; e acciocchè questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocremente temeva, che sopravvenendo i tempi aspri non si fermassero per quella vernata nelle terre del Ducato di Milano, prestò dinuovo danari al Re, il quale n'aveva necessità non mediocre: e nondimeno scoprendosegli quel male, che i nostri chiamano Vajuolo, soggiornò in Asti circa a un mese, distribuito l'esercito in quella Città, e nelle terre circostanti; il numero del quale, per quel ch' io ritraggo nella diversità di molti, per più vero, fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del Re, computati li Svizzeri, i quali prima col Bagli di Digiuno erano andati a Genova, e quella gente che sotto Obignì militava in Romagna, mille seicento uomini d'arme; de' quali ciascuno ha, secondo l'uso Franzese, due Arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro uomini d'arme) si comprendono; seimila fanti Svizzeri, seimila fanti del regno suo, de' quali la metà erano della Provincia di Guascogna, dotata meglio, secondo il giudicio de' Franzesi, di fanti atti alla guerra, che alcun' altra parte di Francia: e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande d' artiglierie da battere le muraglie, e da usare in campagna; ma di tal sorte che giammai non aveva veduta Italia le simiglianti. (b) Questa peste trovata molt' anni

Lodovico Sforza, e Beatrice sua moglie, vanno a trovar Carlo in Asti.

Carlo ammala in Asti di vajuolo, ch' è un male, che suol venir a' putti per tutto il corpo, e per tutto il viso, con bolle piccole, e rosse.

Esercito Franzese, e suo numero.

(a) Confermasi di Lodovico Sforza quanto ho notato quì sopra, dove ho citato altri luoghi.

(b) Con l' opinione di questo autore si accordano intorno a quel che dice dell' artiglierie, il *Platina*, nella Vita di Papa Urbano VI.. Il *Volaterrano* nel lib. 30. de' suoi Comment. Urbani. *Polidoro*, *Virgilio*, e 'l *Secretario Fiorentino*, quegli nel lib. 2. a cap. 11. e questi nel lib. 1. delle sue Istor. se la memoria non m' inganna, non gli avendo io veduti già più di 20. anni: e con essi il *Biondo da Forlì*, *Piero Spi-*

no,

Digitized by Google

ni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia da' Veneziani nella guerra, che circa l'anno della noſtra ſalute mille trecent'ottanta ebbero i Genoveſi con loro; nella quale i Veneziani vinti in mare, e afflitti per la perdita di Chioggia, ricevevano qualunque condizione aveſſe voluta il vincitore, ſe a tanta preclara occaſione non foſſe mancato moderato conſiglio. Il nome delle maggiori era Bombarde, le quali, ſparſa dipoi queſta invenzione per tutta Italia, s'adoperavano nell'oppugnazioni delle terre, alcune di ferro, alcune di bronzo; ma groſſiſſime in modo, che per la macchina grande, e per l'imperizia degli uomini, e mala attitudine degl' inſtrumenti tardiſſimamente, e con grandiſſima difficultà ſi conducevano: piantavanſi alle terre co' medeſimi impedimenti, e piantate era dall'un colpo all'altro tanto intervallo, che con piccoliſſimo frutto, a comparazione di quello che ſeguitò da poi, molto tempo conſumavano: donde i difenſori de' luoghi oppugnati avevano ſpazio di potere ozioſamente fare di dentro ripari, e fortificazioni; e nondimeno per la violenza del ſalnitro, col quale ſi fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sì orribile tuono, e impeto ſtupendo per l'aria le palle, che queſto inſtrumento faceva eziandio innanzi, che aveſſe maggior perfezione, ridicoli tutti gl' inſtrumenti, i quali nella oppugnazione delle terre avevano con tanta fama d'Archimede, e degli altri inventori, uſati gli antichi. Ma i Franzeſi fabbricando pezzi molto più eſpediti, nè d'altro che di bronzo, i quali chiamano Cannoni, e uſando palle di ferro, dove prima di pietra, e ſenza comparazione più groſſe, e di peſo graviſſimo s'uſavano; gli conducevano in ſulle carrette tirate non da buoi, come in Italia ſi coſtumava, ma da cavalli con agilità tale d'uomini, e d'inſtrumenti deputati a queſto ſervigio, che quaſi ſempre al pari degli eſerciti camminavano; e condotte alle muraglie erano piantate con preſtezza incredibile, e interponendoſi dall'un colpo all'altro piccoliſſimo intervallo di tempo sì

1494. *Artiglierie furono per la prima volta condotte in Italia da' Veneziani.*

no, e altri. Ma l'uſo, e invenzion dell'artiglierie è più antico, come ſcrivono *Gio. Villani* nel lib. 12. cap. 65. e *Piero Sublaucia* nel lib. de' fatti d'Alfonſo XI. Re di Caſtiglia, e 'l *Petrarca* nel lib. de' Remedi dell'una e dell'altra fortuna, al Dialogo 99., dove quell'autor dice, che l'artiglieria fu trovata in Germania: è da vedere *Antonio Cornazzano*, che ſcriſſe in verſi volgari dell'Arte della guerra, nel lib. 3. al cap. 2.

spesso, e con impeto sì gagliardo percuotevano, che quello
1494. che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo piuttosto diabolico, che umano instrumento non meno alla campagna, che a combattere le terre, e co' medesimi Cannoni, e con altri pezzi minori, ma fabbricati, e condotti, secondo la loro proporzione, con la medesima destrezza, e celerità. Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, formidabile oltre a questo non per il numero, ma per il valore dei soldati; perchè essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del Re, e non di plebe, ma di gentiluomini, i quali non meramente ad arbitrio dei Capitani si mettevano, o rimuovevano; e pagate non da loro, ma dai ministri Regj, avevano le compagnie non solo i numeri interi, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli, e d'armi, non essendo per la povertà impotenti a provvedersene: e facendo ciascuno a gara di servire meglio, così per l'instinto dell'onore, il quale nutrisce nei petti degli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell'opere valorose potevano sperare premj, e fuora della milizia, e nella milizia ordinata, in modo che per più gradi si saliva insino al Capitanato. I medesimi stimoli avevano i Capitani quasi tutti Baroni e Signori, o almeno di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del Regno di Francia, i quali, terminata la quantità della sua compagnia, perchè secondo il costume di quel Reame a niuno si dava condotta più di cento lance, non avevano altro intento, che meritar laude appresso al suo Re: donde non avevano luogo tra loro nè l'instabilità di mutare padrone, o per ambizione, o per avarizia, nè le concorrenze con gli altri Capitani per avanzargli con maggiore condotta: cose tutte contrarie nella milizia Italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini, o plebei, e sudditi ad altro Principe, e in tutto (a) dipendenti dai Capitani, co' quali convenivano dello stipendio; e in arbitrio de' quali era metter-

Corruttela nella milizia Italiana.

gli,

(a) Si verifica ciò per le Vite, che si leggono de' Capitani vecchi, scritte dal *Campano*, dal *Giovio*, dallo *Spino*, e da altri, oltre alle Istorie universali; e quel massimamente, che ne scrive il *Giovio* nel lib. 2. dell'Istor. in conformità di quanto è quì scritto, dove parla di Sforza, di Braccio, del Carmagnuola, e del Piccinino, che avevano fornito le guerre solo co' soldati a cavallo.

Digitized by Google

gli, e pagargli, non avevano nè per natura, nè per accidente ſtimolo eſtraordinario al ben ſervire: e i Capitani rariſſime volte ſudditi di chi gli conduceva, e che ſpeſſo avevano intereſſi, e fini diverſi, pieni tra loro d'emulazione, e d'odj; nè avendo prefiſſo termine alle condotte, e interamente padroni delle compagnie; nè tenevano il numero de' ſoldati, che erano loro pagati; nè contenti delle condizioni oneſte mettevano in ogni occaſione ingorde taglie a' padroni, e inſtabili al medeſimo ſervigio paſſavano ſpeſſo a nuovi ſtipendj, sforzandogli qualche volta l'ambizione, o l'avarizia, o altri intereſſi, eſſere non ſolo inſtabili, ma infedeli. Nè ſi vedeva minore diverſità tra i fanti Italiani, e quegli che erano con Carlo; perchè gl' Italiani non combattevano in ſquadrone fermo, e ordinato; ma ſparſi per la campagna ritirandoſi, il più delle volte ai vantaggi degli argini, e de' foſſi: ma (a) li Svizzeri, nazione bellicoſiſſima, la quale con lunga milizia, e con molte preclariſſime vittorie aveva rinnovata la fama dell'antica ferocia, ſi preſentavano a combattere con ſchiere ordinate, e diſtinte a certo numero per fila; nè uſcendo mai della ſua ordinanza s'opponevano agl'inimici a modo d'un muro ſtabili, e quaſi invitti, dove combatteſſero in luogo largo da potere diſtendere il loro ſquadrone, e con la medeſima diſciplina, e ordinanza, benchè non con la medeſima virtù combattevano i fanti Franzeſi, e Guaſconi. Mentre che 'l Re impedito dall' infermità ſi ſtava in Aſti, nacque nel paeſe di Roma nuovo tumulto: perchè i Colonneſi, i quali, benchè Alfonſo aveſſe accettate tutte le dimande immoderate, che avevano fatte, ſi erano ſubito che Obignì fu entrato con le genti Franzeſi in Romagna, depoſta la ſimulazione, dichiarati ſoldati del Re di Francia, occuparono la Rocca d'Oſtia per trattato tenuto da alcuni fanti Spagnuoli, che v'erano a guardia. Coſtrinſe queſto caſo il Pontefice a querelarſi dell'ingiuria Franzeſe con tutti i Principi Criſtiani, e ſpecialmente col Re di Spagna, e col Senato Veneziano, al quale, benchè in vano, domandò ajuto per l'obbligo della (b) confe-

1494.

Colonneſi ſi dichiarano ſoldati del Re di Francia.

de-

(a) Diſcorre ſopra queſta nazione pienamente l' Autore nel lib. 10. di queſta Iſtoria.

(b) La quale era a difeſa comune, come ha ſcritto di ſopra in principio, quando ſi fece lega tra 'l Papa, i Veneziani, e 'l Duca di Milano.

Digitized by Google

derazione contratta l'anno precedente insieme; e voltatosi
1494. con animo costante alle provvisioni della guerra, citati Prospero, e Fabrizio, a' quali fece poi spianare le case, che avevano in Roma, e unite le genti sue, e parte di quelle d'Alfonso sotto Virginio in sul fiume del Teverone appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre de' Colonnesi i quali non avevano altre genti, che dugento uomini d'arme e mille fanti. Ma dubitando poi il Pontefice, che l'armata Franzese, la quale era fama dover andare da Genova al soccorso d'Ostia, non avesse ricetto a Nettunno, Porto de' Colonnesi: Alfonso raccolte a Terracina tutte le genti che il Pontefice, ed egli avevano in quelle parti, vi pose il campo, sperando d'espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonnesi francamente, ed essendo passato senza opposizione nelle terre loro la compagnia di Cammillo Vitelli da Città di Castello, e de' fratelli, soldati di nuovo dal Re di Francia; il Pontefice richiamò a Roma parte delle sue genti, ch'erano in Romagna con Ferdinando, (a) le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità, la quale pareva che si fosse dimostrata da principio: perchè arrivato a Villafranca tra Furli e Faenza, e di quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l'esercito inimico, che era alloggiato appresso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si ritirò tra la selva di Lugo, e Colombara presso al Fossato del Genivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d'Ercole da Esti, del dominio del quale aveva le vettovaglie: onde tolta a Ferdinando per la fortezza del sito la facultà d'assaltargli senza gravissimo pericolo, partito da Imola andò ad alloggiare a Toscanella appresso a Castel San Piero nel territorio Bolognese; perchè desiderando di combattere cercava con la dimostrazione di andare verso Bologna mettere gl'inimici, per non gli lasciare libero l'andare innanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti: ma essi dopo qualche dì approssimatisi a Imola, si fermarono in sul fiume del Santerno tra Lugo, e Sant'Agata, avendo alle spalle il fiume del Pò, in alloggiamento molto fortificato. Alloggiò Ferdinando il dì

Virginio Orsino a Tivoli.

Nettunno assediato dagli Aragonesi.

Cammino degli Aragonesi per la Romagna.

(a) Con alquanto più distesa narrazione si leggono i progressi di questa guerra di Romagna nel *Giovio*.

Digitized by Google

dì seguente vicino a loro a sei miglia in sul fiume medesimo appresso a Mordano, e Bubano; e l'altro dì con l'esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a un miglio: ma poichè per spazio di qualche ora gli ebbe aspettati indarno nella pianura comodissima per la sua larghezza a combattere; essendo di manifesto pericolo l'assaltargli in quell'alloggiamento, andò ad alloggiare a Barbiano Villa di Cotignuola, non più verso la montagna, come insin'allora aveva fatto, ma per fianco agl'inimici, avendo sempre il medesimo intento di costrignergli, se avesse potuto, a uscire da alloggiamenti così forti. Era paruto che insino a questo dì le cose del Duca di Calabria fossero procedute con maggiore reputazione; perchè, e gl'inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la fortezza degli alloggiamenti, che con la virtù dell'armi, e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano piuttosto gli Aragonesi rimasi superiori: ma essendo poi continuamente aumentato l'esercito Franzese, e Sforzesco, per il sopravvenire delle genti, che da principio erano restate indietro, cominciò a variarsi lo stato della guerra; perchè il Duca, raffrenato l'ardore suo da' consigli de' Capitani, che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a Sant'Agata, terra del Duca di Ferrara: dove essendo diminuito di fanti, e in mezzo delle terre Ferraresi, e partita già quella parte delle genti d'arme della Chiesa, la quale aveva revocata il Pontefice, attendeva a fortificarsi: ma sopraſedutovi pochi dì, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo degl'inimici dugento lance, e mille fanti Svizzeri mandati dal Re di Francia subito che ei fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerca di Faenza, luogo tralle mura di quella Città, e un fosso, il quale lontano circa un miglio dalla terra, e circondandola tutta rende quel sito molto forte; per la ritirata del quale gl'inimici vennero nell'alloggiamento abbandonato da lui in Sant'Agata. Dimostrossi certamente animoso l'un esercito, e l'altro, quando vedde l'inimico inferiore: ma quando le cose erano quasi pareggiate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna: onde accadde quel che rarissime volte accade, che un medesimo consiglio piaccia a due eserciti inimici: pareva a' Franzesi ottenere l'intento per il quale

1494.

Aragonesi, e Franzesi fuggono il combattere.

quale si erano mossi di Lombardia, se impedivano, che gli Aragonesi non passassero più innanzi; e il Re Alfonso reputando acquisto non piccolo, che i progressi degl'inimici infino alla vernata si ritardassero, (a) aveva commesso espressamente al figliuolo, e ordinato a Gianiacopo da Triulzi, e al Conte di Pitigliano, che non mettessero senza grande occasione in potestà della fortuna il Regno di Napoli, che era perduto, se quell'esercito si perdeva. Ma non bastavano questi rimedj alla sua salute, perchè Carlo non ritenendo l'impeto suo, nè la stagione del tempo, nè alcun'altra difficultà, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l'esercito. Giaceva nel Castello di Pavia oppresso da gravissima infermità Giovan Galeazzo Duca di Milano suo fratello cugino: ((b) erano il Re, ed egli nati di due sorelle figliuole di Lodovico secondo Duca di Savoja) il quale, il Re passando per quella Città, e alloggiato nel medesimo Castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute: ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del Re, come di tutti coloro, che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell'infelice giovane dovere, per l'insidie del Zio, essere brevissima; e si accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale ansia non solo della salute del marito, e (c) di un piccolo figliuolo, che aveva di lui, ma mestissima oltre a questo per il pericolo del padre, e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente nel cospetto di tutti a' piedi del Re, raccomandandogli con infinite lacrime il padre, e la casa sua d'Aragona: alla quale il Re, benchè mosso dall'età, e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione; nondimeno non si potendo

1494. *Alfonso commette a' suoi Capitani, che non combattano senza grande occasione.*

Isabella d'Aragona si raccomanda umilmente al Re di Francia.

(a) Si legge nel *Giovio*, che il Conte di Pitigliano non volle mai, che si combattesse; ma il Triulzio, il Pescara, e il Liviano sempre instarono per la battaglia. Ferrando nondimeno tuttoche pieno di ardor di combattere, ubbidì al Pitigliano, per le ragioni quivi addotte.

(b) La madre di Gio. Galeazzo fu Mad. Bona di Savoja, maritata a Galeazzo Duca di Milano a' 6. Luglio 1466. Ella ebbe una sorella, madre, come quì è scritto, di Carlo VIII.

(c) Era questo figliuolo di età di anni 5. Francesco Sforza, di cui si parla in questo, e nel lib. 14. e seg.; e il *Giovio* dice, che Gio. Galeazzo raccomandò i suoi figliuoli al Re, cioè Francesco, e Bona che fu Regina di Pollonia.

Digitized by Google

tendo per cagioni così leggiere fermare un movimento sì grande, gli rispose, che essendo condotta l'impresa tanto innanzi era necessitato a continuarla. Da Pavia andò il Re a Piacenza, dove essendosi fermato sopravvenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico che l'aveva seguitato, ritornò con grandissima celerità a Milano; dove da' principali del Consiglio Ducale subornati da lui, fu proposto che per la grandezza di quello Stato, e per i tempi difficili, i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto pernicioſa che il figliuolo di Giovan Galeazzo d'età d'anni cinque succedesse al padre: ma essere necessario avere un Duca che fosse grande di prudenza, e d'autorità: e però doversi, dispensando, per la salute pubblica, e per la necessità, alla disposizione della legge, come permettono le leggi medesime, constrignere Lodovico a consentire che in se si trasferisse per beneficio universale la dignità del Ducato, peso gravissimo in tempi tali: col quale colore cedendo l'onestà all'ambizione, benchè simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente i titoli, e l'insegne del Ducato di Milano, protestato prima segretamente riceverle come appartenente a se per l'investitura del Re de' Romani. Fu pubblicato da molti la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da coito immoderato: nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e' fosse morto, non per infermità naturale, nè per incontinenza, ma (a) di veleno; e Teodoro da Pavia uno de' Medici Regj, il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermò averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno che dubitasse, che se era stato veleno non gli fosse stato dato per opera del Zio; come quello che non contento d'essere con assoluta autorità Governatore del Ducato di Milano; e avido secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre co' titoli, e con gli onori; e molto più per giudicare che alla sicurtà sua, e alla successione de' figliuoli fosse necessaria la morte del Principe legittimo, avesse voluto trasferire, e stabilire

1494.

Giov. Galeazzo minore.

Lodovico Sforza fatto Duca di Milano.

Teodoro Pavese medico eccellente.

(a) Il *Pontano* al principio del lib. 4. *de Prudentia*, scrive che ciascun ordine di persone teneva la morte di Gio. Galeazzo esser succesſa per opra di Lodovico, che lo fece avvelenare; e quivi perciò biasima, detesta, e fortemente lacera esso Lodovico; il che similmente fa al fine del lib. 5.

bilire in se la potestà, e il nome Ducale: dalla quale cupi-
1494. dità fosse a così scellerata opera stata sforzata la sua natura, mansueta per l'ordinario, e aborrente dal sangue: e fu creduto quasi da tutti questa essere stata sua intenzione, insino quando cominciò a trattare che i Franzesi passassero in Italia; parendogli opportunissima occasione di metterla a effetto, in tempo nel quale per essere il Re di Francia con tanto esercito in quello Stato, avesse a mancare a ciascuno l'animo di risentirsi di tanta sceleratezza. Credettero altri questo essere stato nuovo pensiero, nato per timore che 'l Re, come sono subiti i consigli de' Franzesi, non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta soggezione; movendolo, o il parentado, e la compassione dell'età, o il parergli più sicuro per se che quello Stato fosse nella potestà del cugino, che di Lodovico; la fede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui che continuamente si sforzassero fargli sospetta. Ma l'avere Lodovico (a) procurata l'anno precedente l'investitura, e fatto poco innanzi alla morte del nipote espedirne sollecitamente i privilegj Imperiali, arguisce più presto deliberazione premeditata, e in tutto volontaria, che subita, e quasi spinta dal pericolo presente. Soprastette alcuni dì Carlo a Piacenza non senza inclinazione di ritornarsene di là da' monti; perchè la carestia de' danari, e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore lo rendevano dubbio del successo: e non meno il sospetto conceputo del nuovo Duca, del quale era fama, che sebbene quando partì da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuora del verisimile, che essendo quasi incognita appresso agli Oltramontani la scelleratezza d' usare contro agli uomini i veleni, frequente in molte parti d'Italia, Carlo, e tutta la Corte oltre al sospettare della fede, avesse in orrore il nome suo: anzi si reputasse gravemente ingiuriato che Lodovico per poter fare senza pericolo un'opera così abominevole avesse la sua venuta in Italia procurata. Deliberossi pure finalmente l'andare innanzi, come continuamente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al Re fra pochi giorni: perchè e il so-

Discorsi sopra la cagion della morte di Gio. Galeazzo.

(a) Questa investitura procurò Lodovico nel maritar Bianca sua nipote a Massimiliano Imperatore, come s' è detto di sopra.

Digitized by Google

soprasedere del Re in Lombardia, nè meno il ritornarsene precipitosamente in Francia era del tutto contrario alla sua intenzione. Al Re il dì medesimo che si mosse da Piacenza, vennero (a) Lorenzo e Giovanni de' Medici, i quali fuggiti occultamente delle loro Ville facevano instanza che 'l Re s'accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo Fiorentino in verso la Casa di Francia, e non meno dell'odio contro a Piero de' Medici, contro al quale era per nuove cagioni aumentato non poco lo sdegno del Re; perchè avendo mandato da Asti un Imbasciatore a Firenze a proporre molte offerte se gli consentivano il passo, e in futuro s'astenevano dall'aiutare Alfonso; e in caso perseverassero nella prima deliberazione molti minacci, e avendogli, per fare maggior terrore, commesso che se subito non si determinavano, si partisse: gli era stato, cercando scusa del differire, risposto, che per essere i Cittadini principali del governo, come in quella stagione è costume de' Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposta certa così subito: ma che per un Imbasciatore proprio farebbero presto intendere al Re la mente loro. [1] Non era mai stato nel Consiglio Reale messo in dubitazione donde fosse piuttosto da dirizzarsi con l'esercito, o per il cammino, il quale per la Toscana, e per il Territorio di Roma conduce diritto a Napoli, o per quello che per la Romagna, e per la Marca, passato il fiume del Tronto entra nell'Abruzzi; non perchè e' non confidassero di cacciare le genti Aragonesi, le quali con difficultà resistevano a Obignì; ma perchè pareva cosa indegna della grandezza di tanto Re, e della gloria dell'armi sue, essendosi il Pontefice, e i Fiorentini dichiarati contro a lui dare causa agli uomini di pensare, ch' egli fuggisse quel cammino, perchè si diffidasse di sforzargli; e più perchè si stimava pericoloso il fare la guerra nel Reame di Napoli lasciandosi alle spalle inimica la Toscana e lo Stato Ecclesiastico; onde volti al cammino di Toscana, si deliberò di passare l'Appennino piuttosto per la montagna di Parma,

1494.

Lorenzo, e Giovanni de' Medici al Re di Francia.

Consiglio intorno al cammino dell'esercito Franzese per Napoli.

[1] *Era nel consiglio Reale senza contraditione stato deliberato, che fusse*

(a) Di questi Lorenzo e Giovanni ha scritto di sopra, dove ha detto, per qual cagione da' Magistrati furono confinati alle lor ville; il che si legge anco nel *Giovio*.

Digitized by Google

come Lodovico Sforza desideroso d'insignorirsi di Pisa aveva insino in Asti consigliato, che per il cammino diritto di Bologna: però l'antiguardia, della quale era Capitano Giliberto Monsignore di Monpensieri della famiglia di Borbone del sangue de' Rè di Francia, seguitandola il Re col resto dell'esercito, passò a Pontremoli, terra appartenente al Ducato di Milano, posta al piè dell' Appennino in sul fiume della Magra, il qual fiume divide il paese di Genova, chiamato anticamente Liguria, dalla Toscana. Da Pontremoli entrò Monpensieri nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune Castella erano de' Genovesi, il resto de' (a) Marchesi Malespini; i quali sotto la protezione, chi del Duca di Milano, chi de' Fiorentini, chi de' Genovesi, i loro piccoli Stati mantenevano. Unironsi seco in quei confini li Svizzeri, ch'erano stati alla difesa di Genova, e l'artiglierie venute per mare * a Genova, e dipoi * alla Spezie, e accostatosi a Fivizano Castello de' Fiorentini, dove gli condusse Gabriello Malespina Marchese di Fosdinuovo, loro raccomandato, lo presero per forza, e saccheggiarono, amazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori, cosa nuova, e di spavento grandissimo all' Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa, e di apparati quasi simili a' spettacoli, che pericolose, e sanguinose. Facevano i Fiorentini la resistenza principale in Serezana piccola Città, stata da loro molto fortificata; ma non l'avevano provveduta contro a inimico così potente, come sarebbe stato necessario, perchè non v'avevano messo Capitano di guerra d'autorità, nè molti soldati, e quegli già ripieni di viltà per la fama sola dell'approssimarsi l'esercito Franzese; e nondimeno non si reputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza; e molto più (b) Serezanello, rocca molto munita, edificata in

1494.

Giliberto Monpensiero Capitan dell' Avanguardia Regia và col Re a Pontremoli.

Fivizano preso e saccheggiato.

Serezana, e Serezanello fortissimi.

(a) Questi Marchesi Malespina hanno avuto antico dominio nella Lunigiana, e altrove, come si legge nell' Istoria dell' origine e successione loro, scritta da *Tom. Porcacchi*, fatta d' ordine del Marchese Lodovico, illustre di sangue, e d'animo, che nuovamente a' 22. di Luglio passato del 1573. è da Dio stato chiamato a miglior riposo con grave jattura de' virtuosi, e con eterna gloria del nome suo. Ma la terra di Pontremoli, dice il *Giovio*, che per question nata andò in ruina poco dipoi; e soggiunse alcuni altri particolari di terre prese, che quì non si leggono.

(b) Serezanello si tiene, che fosse edificato da Castruccio Signor di Lucca: *Giovio*.

Digitized by Google

in ſul monte ſopra Serezana; nè poteva dimorare l'eſercito in queſti luoghi molti dì, perchè quel paeſe ſterile e ſtretto rinchiuſo tra 'l mare, e 'l monte, non baſtava a nutrire tanta moltitudine, nè potendo venirvi vettovaglie ſe non di luoghi lontani, non potevano eſſere a tempo al biſogno preſente; da che pareva che le coſe del Re poteſſero facilmente ridurſi in non piccole anguſtie: perchè ſebbene non gli poteſſe eſſere vietato, che, laſciataſi indietro la terra, o la fortezza di Serezana, e di Serezanello aſſaltaſſe Piſa: o per il Contado di Lucca, la qual Città per mezzo del Duca di Milano, aveva occultamente deliberato di riceverlo, entraſſe in altra parte del dominio Fiorentino; nondimeno mal volentieri ſi riduceva a queſta deliberazione, parendogli che ſe non eſpugnava la prima terra che ſe gli era oppoſta, ſi diminuiſſe tanto della ſua reputazione, che tutti gli altri piglierebbero facilmente animo a fare il medeſimo. Ma era deſtinato che, o per beneficio della fortuna, o per ordinazione d'altra più alta poteſtà (ſe però queſte ſcuſe meritano l' imprudenze, e le colpe degli uomini) a tale impedimento ſopravveniſſe rimedio ſubito; imperocchè in Piero de' Medici non fu nè maggiore animo, nè maggiore conſtanza nell' avverſità, che foſſe ſtata, o (a) moderazione, o prudenza nelle proſperità. Era continuamente multiplicato il diſpiacere che la Città di Firenze aveva da principio ricevuto dall' oppoſizione che ſi faceva al Re, non tanto per eſſere ſtati di nuovo sbandeggiati i mercatanti Fiorentini di tutto il Reame di Francia: quanto per il timore della potenza de' Franzeſi, creſciuto eccеſſivamente, come s'inteſe l'eſercito avere cominciato a paſſare l'Appennino, e dipoi la crudeltà uſata nell'occupazione di Fivizano: e però da ciaſcuno era paleſemente deteſtata la temerità di Piero de' Medici, che ſenza neceſſità, e credendo più a ſe medeſimo, e al conſiglio di miniſtri temerarj, e arroganti ne' tempi della pace, inutili e vili ne' tempi pericoloſi, che a' Cittadini amici paterni, da' quali era ſtato ſaviamente conſigliato, aveſſe con tanta inconſiderazione provocato l'armi d'un Re di Francia potentiſſi-

1494.

(a) Accuſa l'immoderato, e imprudente procedere di Piero de' Medici di ſopra; il che ſi legge anco nel *Giovio*; il quale moſtra, ch' egli tirato da giovenil leggerezza, commetteva i governi a miniſtri molto ignobili.

Digitized by Google

tissimo, e ajutato dal Duca di Milano, essendo massima-
1494. mente egli imperito delle cose della guerra, la Città, e il dominio loro non fortificato, e poco provveduto di soldati, e di munizioni per difendersi da tanto impeto; nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s'erano esposti a tanto pericolo, altro che 'l Duca di Calabria, impegnato con le sue genti in Romagna, per l'opposizione solo di una piccola parte dell'esercito Franzese: e perciò la patria loro abbandonata da ognuno restare in odio smisurato, e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanza cercato di non avere necessità di nuocere loro. Questa disposizione già quasi di tutta la Città era accesa da molti Cittadini nobili, (a) a' quali sommamente dispiaceva il governo presente, e che una famiglia sola s'avesse arrogato la potestà di tutta la Repubblica; e questi aumentando il timore di coloro che da se stessi temevano, e dando ardire a coloro, che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo, che già si cominciava molto a temere che la Città facesse tumultuazione; incitando ancora più gli uomini la superbia, e il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose dai costumi civili, e dalla mansuetudine de' suoi maggiori: donde quasi insino da puerizia era stato sempre odioso alla universalità de' Cittadini, e in modo che è certissimo, che il Padre Lorenzo, contemplando la sua natura, si era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l'imprudenza, e arroganza del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. Spaventato adunque Piero dal pericolo, il quale prima aveva temerariamente disprezzato, mancandogli i sussidj promessi dal Pontefice, e da Alfonso occupati per la perdita d'Ostia, per l'oppugnazione di Nettunno, e per il timore dell'armata Franzese, si risolvè precipitosamente d'andare a cercare dagl'inimici quella salute, la quale più non sperava dagli amici, seguitando l'esempio (b) del padre, il quale essendo l'anno mille quattrocento settanta nove per la

Pier de' Medici odiato dall' universale de' Cittadini.

Pronostico di Lorenzo de' Medici, da' costumi di Piero suo figliuolo.

(a) Di sopra ha addotto le ragioni perchè il governo presente avesse avuto a dispiacere ai Nobili di Fiorenza; il che è scritto nel luogo da me citato di sopra.

(b) Questo esempio è recitato dal *Pontano* nel lib. 5. *de prudentia*, avendolo egli prima nel lib. 4. della istessa virtù commendato, siccome ho notato di sopra nel principio di questo lib.

Digitized by Google

la guerra fatta a' Fiorentini da Sisto Pontefice, e da Ferdinando Re di Napoli ridotto in gravissimo pericolo, andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace pubblica, e la sicurtà privata. Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono non solo in generale, ma in tutti i particolari le medesime ragioni; se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito da Firenze, ebbe [1] innanzi che arrivasse al Re avviso che (a) i cavalli di Pagolo Orsino, e trecento fanti mandati da' Fiorentini per entrare in Serezana, erano stati rotti da alcuni de' Franzesi corsi di quà dalla Magra, e restati la maggior parte, o morti, o prigioni. Aspettò a Pietrasanta il salvocondotto Regio, dove andarono per condurlo sicuro il Vescovo di San Malò, e alcuni altri Signori della Corte, dai quali accompagnato andò all'esercito il dì medesimo che il Re col resto dell'esercito s'unì con l'antiguardia, la quale accampata a Serezanello batteva quella rocca, ma non con tale progresso ch'avessero speranza d'espugnarla. Introdotto innanzi al Re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte, che con l'animo; mitigò non poco della sua indegnazione col consentire a tutte le sue (b) dimande che furono alte, e immoderate: che le fortezze di Pietrasanta, e di Serezana, e Serezanello terre che da quella parte erano come chiave del dominio Fiorentino, e le fortezze di Pisa, e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro Stato, si deponessero in mano del Re, il quale per uno scritto di mano propria si obbligasse a restituirle, come prima avesse acquistato il Regno di Napoli; procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassero dugentomila ducati, e il Re gli ricevesse in confederazione, e sotto la sua protezione: delle quali cose promesse con semplici parole, si differisse a espedirne le scritture in Firenze, per la quale Città il Re intendeva di passare: ma

1494.

Pier de' Medici disegna d' andar al Re di Francia. Paolo Orsino rotto a Serezana.

Domanda del Re fatta a Pier de' Medici.

[1] *poco lontano*

(a) Dice il *Giovio*, che Paolo Orsino aveva i suoi cavalli in Serezzana, la qual consegnata, esso gli aveva menati a Fiorenza.

(b) Il *Giovio* tace, che 'l Re domandasse a Piero queste Fortezze, ma solo dice, che furono consegnate; e soggiunge, che furono mandati Imbasciatori Fiorentini a Carlo; il che è scritto nella carta seguente, dove ho notato, che il *Bembo* tiene opinion contraria a questo Autore, e al *Giovio*.

Digitized by Google

ma non si differì già la consegnazione delle Fortezze; perchè Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana, di Pietrasanta, e di Serezanello; e pochi dì poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa, e di Livorno: maravigliandosi grandemente tutti i Franzesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il Re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni. Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de' Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente all'esercito; perchè scusandosi Piero che essendo andatogli incontro per onorarlo, l'avere Lodovico fallito la strada era stato cagione che la sua andata fosse stata vana, rispose molto prontamente, *vero è, che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello*, quasi rimproverandogli che per non avere prestato fede a' consigli suoi, fosse caduto in tante difficultà, e pericoli; benchè i successi seguenti dimostrarono avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia, e infelicità di colui, il quale collocato in maggiore grandezza faceva professione d'essere con la prudenza sua, la guida di tutti gli altri. La deliberazione di Piero non solo assicurò il Re delle cose della Toscana, ma gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna, dove già declinavano molto gli Aragonesi: perchè come è difficile a chi appena difende se stesso dagl'imminenti pericoli, provvedere in un medesimo tempo ai pericoli degli altri; mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gl' inimici ritornati nel Contado d'Imola, poichè con parte dell'esercito ebbero assaltato il Castello di Bubano, ma in vano; perchè per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato dall'acque, presero per forza il Castello di (a) Mordano, con tutto che assai forte, e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo: ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto dei Franzesi, che benchè nel passare

1494. *Fortezze de' Fiorentini consegnate al Re di Francia.*

Motto arguto di Lodovico Sforza a Pier de' Medici.

Mordano preso da' Franzesi.

(a) Dice il *Giovio* nel lib. 2. che Mordano fu preso da' Franzesi, avendo essi con due colpi di Falconetto rotta la catena del ponte levatojo, per il quale poi roppero dentro; e che i difensori vi furono tagliati a pezzi tutti fino a' fanciulli per vendetta d'alcuni annegati nella fossa, essendosi rotto il ponte.

Digitized by Google

sare i fossi pieni d'acqua non pochi d'essi v'annegassero; quelli di dentro non poterono resistere; contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso incrudelirono, che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore: per il qual caso (a) Caterina Sforza, disperata d'aver soccorso, s'accordò per fuggire il pericolo presente co' Franzesi, promettendo all'esercito loro ogni comodità degli Stati loro sottoposti al figliuolo; donde Ferdinando insospettito della volontà dei Faventini, e parendogli pericoloso lo stare in mezzo d'Imola, e di Forlì, tanto più essendogli già nota l'andata di Piero de' Medici a Serezana, si ritirò alle mura di Cesena; dimostrando tanto timore, che per non passare appresso a Forlì, condusse l'esercito per i poggi, via più lunga e difficile, a canto a Castrocaro Castello de' Fiorentini: e pochi giorni poi come ebbe inteso l'accordo fatto da Piero de' Medici, per il quale partirono da lui le genti de' Fiorentini, si dirizzò al cammino di Roma: e nel tempo medesimo Don Federigo partito dal Porto di Livorno, si ritirò con l'armata verso il Regno di Napoli, dove cominciavano a essere necessarie ad Alfonso per la difesa propria quell'armi, le quali aveva mandate con tanta speranza ad assaltare gli Stati d'altri, procedendo non meno infelicemente in quelle parti le cose sue che altrove: perchè non gli succedendo l'oppugnazione tentata di Nettunno, aveva ridotto l'esercito a Terracina; e l'armata Franzese, della quale erano Capitani il Principe di Salerno, e Monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia, benchè pubblicando di non voler offender lo Stato della Chiesa, non poneva gente in terra, nè faceva segno alcuno d'inimicizia col Pontefice; con tutto che il Re avesse pochi dì innanzi recusato di udire (b) Francesco Piccolomini Cardinale di Siena mandatogli Legato da lui. Pervenuta a Fi-

1494.

Caterina Sforza s'accorda co' Franzesi.

Aragonesi paurosi si ritirano verso il Regno.

Principe di Salerno, e Monsig. di Serenon Capitani dell'armata Franzese.

(a) Questa Caterina, di cui ha parlato di sopra, fu figliuola di Galeazzo Maria Sforza, ma naturale, e fu moglie del Sig. Girolamo Riario Signore di Forlì, e d'Imola; e poi di Giovanni de' Medici, come scrive di sotto nel lib 4. benchè altri falsamente dica di Cosimo. Il successo di lei è scritto verso il fine di detto lib. 4. e dal *Giovio*.

(b) Questo fu poi fatto Papa, e chiamato Pio III. e dice il *Giovio* ancora, ch'ei non fu udito, nè ricevuto in campo, essendo in odio al Re, ed ai Baroni, per la fresca memoria di Papa Pio suo Zio fautor degli Aragonesi contro gli Angioini.

Digitized by Google

renze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de' Medici,
1494. con tanta diminuzione del dominio loro, e con sì grave, e ignominiosa ferita della Repubblica, si concitò in tutta la Città ardentissima indegnazione; commovendogli oltre a tanta perdita l'avere Piero con esempio nuovo, nè mai usato da' suoi maggiori alienato senza consiglio de' Cittadini, senza decreto de' Magistrati, una parte tanto notabile del dominio Fiorentino: perciò, e le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di Cittadini, che stimolavano l'un l'altro a recuperare la libertà, non avendo ardire quegli che con la volontà aderivano a Piero, di opporsi nè con le parole, nè con forze a tanta inclinazione. Ma non avendo facultà di difendere Pisa, e Livorno, sebbene si confidassero di rimuovere il Re dalla volontà d'avere quelle Fortezze, nondimeno per separare i consigli della Repubblica dai consigli di Piero, e perchè almeno non fosse riconosciuto dal privato quel che al pubblico apparteneva, gli mandarono subito (a) molti Imbasciatori di quegli che erano malcontenti della grandezza de' Medici; e perciò Piero conoscendo questo essere principio di mutazione dello Stato, per provvedere alle cose sue innanzi nascesse maggiore disordine, si partì dal Re sotto colore d'andare a dare perfezione a quello gl'aveva promesso. Nel qual tempo, e Carlo partì da Serezana (b) per andare a Pisa, e Lodovico Sforza, ottenuto, con pagare certa quantità di danari, che l'investitura di Genova conceduta dal Re pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo per lui, e per i discendenti, si trasferisse in se, e ne' discendenti suoi, se ne ritornò a Milano; ma con l'animo turbato contro a Carlo, per avere negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pietrasanta, e Serezana: le quali terre per farsi scala all'ardentissima cupidità, che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente pochissimi anni innanzi da' Fiorentini a' Genovesi. Ritornato Piero de' Medici a Firenze, trovò la maggior parte de' Magi-

Lodovico Sforza ritorna a Milano con l'investitura di Genova.

Origine della discordia tra Lodovico Sforza, e'l Re Carlo.

(a) Il *Bembo* mette, che gl'Imbasciatori Fiorentini fossero quegli, che fuor della commissione avuta dessero le Fortezze a Carlo, e che perciò dalla Repubblica furon banditi, e confiscati i beni: il che discorda da questo Autore, e dal *Giovio*.

(b) Il *Giovio*, e il *Corio* dicono che andò prima a Lucca, dove ebbe danari, cioè 40. mila scudi, secondo il *Corio*.

Digitized by Google

giſtrati alienata da lui, e ſoſpeſi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al conſiglio loro aveva tutte le coſe imprudentemente governato; e il popolo in tanta ſollevazione, che volendo egli il dì ſeguente, che fu il dì nono di Novembre entrare nel Palagio, nel quale riſedeva la Signoria, Magiſtrato ſommo della Repubblica, gli fu proibito da alcuni Magiſtrati, che armati guardavano la porta, dei quali fu il principale (a) Jacopo de' Nerli, giovane nobile, e ricco: il che divulgato per la Città, il popolo ſubito tumultuoſamente pigliò l'armi, concitato con maggiore impeto, perchè Pagolo Orſino co' ſuoi uomini d'arme, chiamato da Piero s'approſſimava: donde egli che già alle ſue caſe ritornato era, perduto d'animo, e di conſiglio, e inteſo che la Signoria l'aveva dichiarato rebelle, ſi fuggì con grandiſſima celerità di Firenze, ſeguitandolo (b) Giovanni Cardinale della Chieſa Romana, e Giuliano ſuoi fratelli, a' quali ſimilmente furono impoſte le pene ordinate contro ai rebelli, e ſe ne andò a Bologna; ove Giovanni Bentivogli, deſiderando in altrui quel vigore d'animo, il quale (c) non rappreſentò poi egli nelle ſue avverſità, mordacemente nel primo congreſſo lo ripreſe, che in pregiudicio non ſolo proprio, ma non meno per riſpetto dell'eſempio di tutti quegli, che opprimevano la libertà delle loro patrie, aveſſe così vilmente, e ſenza la morte d'un'uomo ſolo, abbandonata tanta grandezza. In queſto modo, per la temerità d'un giovane, cadde per allora la famiglia de' Medici di quella potenza, la quale ſotto nome, e con dimoſtrazioni quaſi civili aveva ſeſſanta anni continui ottenuta in Firenze, cominciata in Coſimo ſuo biſavolo, Cittadino di ſingolare prudenza, e di ricchezze ineſtimabili, e però celebratiſſimo per tutte le parti dell'Europa; e molto più perchè con ammirabile magnificenza, e con animo veramente Regio, avendo più riſpetto alla eternità del nome ſuo, che alla comodità de' diſcendenti, ſpeſe più di quattrocentomila ducati in fabbriche di Chieſe,

1494.

Iacopo Nerli non laſcia entrare Piero in Palagio.

Pier de' Medici, Giovanni de' Medici, e Giuliano cacciati di Firenze come ribelli

Coſimo de' Medici, e ſue lodi.

(a) Il *Giovio* aggiunge a Jacopo de' Nerli il Gualterotto.

(b) Traveſtito da Frate. *Giovio*.

(c) Riprende di ſotto nel lib. 7. Giovanni Bentivoglio del medeſimo errore, ch' egli quì taſſa in Piero de' Medici; e nel lib. 2. l'autore taſſa anco di queſto medeſimo vizio Giovanni Pontano, come quivi ho notato.

Digitized by Google

di Monasteri, e d'altri superbissimi edificj, non solo nella
1494. patria, ma in molte parti del Mondo: del quale Lorenzo nipote, grande d'ingegno, e di eccellente consiglio, nè di generosità d'animo minore dell'avolo, e nel governo della Repubblica di più assoluta autorità, benchè inferiore assai di ricchezze, e di vita molto più breve; fu in grande estimazione per tutta Italia, e appresso a molti Principi forestieri: la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita, la concordia e la felicità d'Italia fossero mancate. Ma (a) il dì medesimo, nel quale si mutò lo Stato di Firenze, essendo Carlo nella Città di Pisa, i Pisani ricorsero a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente dell' ingiurie, le quali dicevano ricevere da' Fiorentini, e affermandogli alcuni de' suoi che erano presenti, esser domanda giusta, perchè i Fiorentini gli dominavano acerbamente, il Re non considerando quello che importasse questa richiesta, e che era contraria alle cose trattate in Serezana, rispose subito essere contento: alla quale risposta il popolo Pisano pigliate l'armi, e gettate per terra de' luoghi pubblici l'insegne de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà; e nondimeno il Re contrario a se medesimo, nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassero (b) gli ufficiali de' Fiorentini a esercitare la solita giurisdizione: e da altra parte lasciò la Cittadella vecchia in mano de' Pisani ritenendo per se la (c) nuova, ch' era d'importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze, quel che è confermato per proverbio comune, che GLI uomini, quando s'approssimano i loro infortunj, perdono principalmente la prudenza, con la quale avrebbero potuto impedire le cose destinate: perchè e i Fiorentini sospettosissimi in ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i Cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare di nu-

Pisani chiedono la libertà al Re.

(a) Aggiunge il *Giovio* anco nell' ora medesima; ed il capo de' Pisani dice, che fu Simone Orlandi, che andò a domandar la libertà.

(b) Dice il *Giovio*, che si fuggirono di Pisa; il che è al fine del lib. 1. ma questo Autor lo rafferma nel principio del lib. 2.

(c) In questa lasciò Antracio Franzese con una banda eletta di soldati. *Giovio* al principio del lib. 2.

Digitized by Google

numero grande in ogni leggiere accidente; nè Piero de' Medici appropinquandoli tante difficultà, armò di fanti forestieri la piazza, e il palagio pubblico, come in sospetti molto minori s'era fatto molte altre volte, le quali provvisioni avrebbero fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa è manifesto, che a' Pisani, inimicissimi per natura del nome Fiorentino, dette animo principalmente a questo moto l'autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo effetto con alcuni Cittadini Pisani sbanditi per delitti privati: e il dì medesimo Galeazzo di Sanseverino, il quale da lui era stato lasciato appresso al Re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tal cosa dovere dopo non molto tempo esser cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto, che comunicando la notte dinanzi alcuni Pisani quel che avevano nell' animo di fare al Cardinal di San Piero in Vincola; egli, il quale insino a quel dì (a) non era forse mai stato autore di quieti consigli, gli confortò con gravi parole, che considerassero non solamente la superficie, e i principj delle cose, ma più intrinsecamente quel che potessero in progresso di tempo partorire. Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi ad ogni pericolo, quando almeno in qualche parte s' ha speranza verisimile di sostenerla; ma Pisa Città spogliata di popolo, e di ricchezze non avere facultà di difendersi dalla potenza de' Fiorentini, ed esser fallace consiglio il promettersi, che l' autorità del Re di Francia avesse a conservargli: perchè quando ben non potessero più in lui i danari de' Fiorentini, come verisimilmente potrebbero, atteso massimamente le cose trattate a Serezana, non avere sempre i Franzesi a stare in Italia: perchè per gli esempi de' tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro, ed essere grande imprudenza l'obbligarsi a un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa: nella quale non

1494.

Tumulto nato in Pisa, di cui fu autore Galeazzo San Severino.

Parole del Cardinal di San Piero in Vincola a' Pisani.

(a) A carte 72. di questo Autore ho notato in postilla, che anco il *Giovio* tiene, che fin quando questo Cardinale fu fatto Papa, e fu chiamato Giulio II. egli diede cagione di movimenti grandi all' Italia.

Digitized by Google

non si potevano promettere gli ajuti d'altri, perchè dependevano dall'altrui volontà; e quel che era più, da accidenti molto varj: e quando bene gli ottenessero, non per questo fuggirebbero, ma farebbero più gravi le calamità della guerra, vessandogli nel tempo medesimo i soldati degl'inimici, e aggravandogli i soldati degli amici, tanto più acerbe a tollerare, quanto conoscerebbero non combattere per la libertà propria, ma per l'Imperio alieno, permutando servitù a servitù: perchè niun Principe vorrebbe implicarsi ne' travagli, e nelle spese d'una guerra, se non per dominargli, la quale per le ricchezze, e per la vicinità de' Fiorentini, (quali mentre che avessero spirito, non cesserebbero mai di molestargli) sostenere, se non con grandissime difficultà, non si potrebbe. Partissi in questa confusione di cose Carlo da Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non intieramente risoluto che forma volesse dare alle cose de' Pisani, e si fermò (a) a Signa, luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare innanzi che entrasse in quella Città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo Fiorentino, il quale non aveva deposte l'armi prese il dì ch'era stato cacciato Piero de' Medici, e per dare tempo a Obignì, il quale per entrare con maggiore spavento in Firenze, aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse l'artiglierie a Castrocaro, e licenziasse dagli stipendj suoi i cinquecento uomini d'arme Italiani, che erano seco in Romagna, e insieme le genti d'arme del Duca di Milano, in modo che de' soldati Sforzeschi non lo seguitò altri che 'l Conte di Gaiazzo con trecento cavalli leggieri: e per molti indizj si comprendeva essere il pensiero del Re d'indurre i Fiorentini col terrore dell'armi a cedergli il dominio assoluto della Città; nè egli sapeva dissimularlo con gl'Imbasciatori medesimi, i quali più volte andarono a Signa per risolver seco il modo dell'entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che 'l Re per l'opposizione che gli era stata fatta aveva contro al nome Fiorentino grandissimo sdegno, e odio conceputo, e ancora che e' fosse manifesto non essere proceduta dalla volontà della Repubblica, e che

1494.

Carlo verso Fiorenza.

(a) Arrivò a Signa, venendo da Pisa, in tre alloggiamenti. *Giovio.*

Digitized by Google

e che la Città se ne fosse feco diligentissimamente giustificata, nondimeno non ne restava con l'animo purgato, indotto, come si crede da molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l'opportunità d'insignorirsene, o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca Città, ed era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si doveste abbracciare, poiche prima in Italia d'opporsi alla potenza di Francia presunto avevano. Nè mancava tra i principali del suo consiglio chi alla restituzione di Piero de' Medici lo confortasse, e specialmente (a) Filippo Monsignor di Brescia, fratello del Duca di Savoja, indotto da amicizie private, e da promesse, in modo che, o prevalendo la persuasione di questi (benchè il Vescovo di S. Malò consigliasse il contrario), o sperando con questo terrore fare inclinar più i Fiorentini alla sua volontà, o per aver' occasione di prender più facilmente in sul fatto quel partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero, e gli fece scrivere da Filippo Monsignore, confortandolo ad accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buon'animo dimostratogli da lui nella consegnazion delle Fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità: le quali lettere non lo trovarono, come il Re aveva creduto, in Bologna, perchè Piero mosso dall'asprezza delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal Duca di Milano, e forse dal Re di Francia era per sua infelicità andato a Venezia, dove gli furono mandate dal Cardinal suo fratello, il qual era restato in Bologna. In Firenze si dubitava molto della mente del Re, ma non vedendo con quali forze, o con quale speranza gli potessero resistere, avevano eletto per meno pericoloso consiglio il riceverlo nella Città, sperando pur d'avere in qualche modo a placarlo: e nondimeno per esser provveduti a ogni caso, avevano ordinato, che molti Cittadini si empissero le case occultamente d'uomini del dominio Fiorentino, e che i condottieri, i quali militavano agli stipendj della Repubblica, entrassero dissimulando la cagione,

1494.

Filippo Monsignor di Brescia consiglia Carlo a restituir Piero alla Patria.

Provvisioni de' Fiorentini, mentre il Re era in Fiorenza.

punire

(a) Filippo Bressio lo chiama il *Giovio*, a cui aggiunge Brissonetto, ch' è il Vescovo di San Malò, di cui questo Autore scrive in contrario, e 'l *Belcaro*.

ne con molti de' loro ſoldati in Firenze, e che ciaſcuno
1494. nella Città, e nei luoghi circoſtanti ſteſſe attento per pigliar l'armi al ſuon della campana maggiore del pubblico palagio. (a) Entrò dipoi il Re con l'eſercito con grandiſſima pompa, e apparato fatto con ſommo ſtudio, e magnificenza, così dalla ſua Corte, come dalla Città; ed entrò in ſegno di vittoria armato egli, e 'l ſuo cavallo con la lancia in ſulla coſcia: dove ſi riſtrinſe ſubito la pratica dell'accordo, ma con molte difficultà, perchè oltre al favore immoderato preſtato da alcuni de' ſuoi a Piero de' Medici, e le dimande intollerabili, che ſi facevano di danari, Carlo ſcopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando, che per eſſervi entrato in quel modo armato l'aveva, ſecondo gli ordini militari del Regno di Francia, legittimamente guadagnato: dalla quale dimanda, benchè finalmente ſi partiſſe, voleva nondimeno laſciare in Firenze certi Imbaſciatori di roba lunga (così chiamano in Francia i Dottori, e le perſone togate) con tali autori, che ſecondo gl'inſtituti Franzeſi avrebbe potuto pretendere eſſergli attribuita in perpetuo non piccola giuriſdizione: e per il contrario i Fiorentini erano oſtinatiſſimi a conſervare intiera, non oſtante qualunque pericolo, la propria libertà, donde trattando inſieme con opinioni tanto diverſe, ſi accendevano continuamente gli animi di ciaſcuna delle parti, e nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l'armi: perchè il popolo di Firenze dato per lunga conſuetudine alle mercatanzie, e non agli eſercizj militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura un potentiſſimo Re con tanto eſercito, pieno di nazioni incognite, e feroci: e a' Franzeſi faceva molto timore l'eſſere il popolo grandiſſimo, e l'avere dimoſtrato in quei dì, che fu mutato il governo ſegni maggiori d'audacia, che prima non ſarebbe ſtato creduto, e la fama pubblica che al ſuono della campana groſſa quantità d'uomini innumerabile di tutto il paeſe circoſtante concorreſſe: nella qual comune paura levandoſi ſpeſſo romori vani, ciaſcuna delle parti per ſua ſicurtà tumultuoſamente pigliava l'armi,

Carlo entra in Fiorenza armato.

ma

(a) Queſto giorno, che 'l Re entrò in Fiorenza, ſcrive il *Giovio*, che morì Pico della Mirandola per ſoprannome Fenice, datogli di comun conſenſo de' dotti.

ma niuna assaltava l'altra, o provocata. Riuscì vano al Re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero sospettoso tra la speranza datagli, e il timore di non essere dato in preda agli avversarj, domandò sopra le lettere del Re, consiglio al Senato Veneziano. NIUNA cosa è certamente più (a) necessaria nelle deliberazioni ardue; niuna da altra parte più pericolosa che 'l domandare consiglio: nè è dubbio che meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio, che agli imprudenti: e nondimeno, che molto più utilità riportano i savj del consigliarsi: perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta, che consideri sempre, e conosca ogni cosa da se stesso? E nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d' essere fedelmente consigliato? Perchè CHI dà il consiglio, se non è molto fedele, o affezionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggier satisfazione dirizza spesso il consiglio a quel fine, che più gli torna a proposito, o di che più si compiace; ed essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'esser consigliato, non s'accorge, se non è prudente, dell'infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero de' Medici, perchè i Veneziani, giudicando, che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni, il che per l'interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo, e però consigliando piuttosto se medesimi, che Piero, efficacissimamente lo confortarono a non si mettere in potestà del Re, il qual da lui si teneva ingiuriato: e per dargli maggiore cagione di seguitare il consiglio loro, gli offersero d'abbracciare le cose sue, e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria: nè contenti di questo, per assicurarsi che allora di Venezia non si partisse, gli posero (se è stato vero quel che dipoi si divulgò) segretissime guardie. Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi,

1494

Veneziani consigliano Piero a non si dar nelle mani del Re.

(a) Di quì nasce, che quanto più è necessario il consigliarsi nelle deliberazioni ardue, tanto più deve essere avuto in reputazione il consigliero fedele; il che mostra *Erodoto* nel lib. 1. nella persona di Creso Re de' Lidi, cui Ciro dopo averli preso il Regno, l'ebbe nondimeno in molta stima, e li fece grandissimi onori per la prudenza che in lui conobbe nel consigliare.

Digitized by Google

e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il Re
1494. dall'ultime sue domande declinare; nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obbligarsi, nè giurisdizione, o preminenza alcuna nel loro stato consentirgli: le quali difficultà quasi inesplicabili, se non con l'armi, sviluppò la virtù di Piero Capponi, uno de' quattro Cittadini deputati a trattare col Re, uomo d'ingegno, e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata, e disceso di persone che avevano potuto assai nella Repubblica, perchè essendo un dì egli, e i compagni suoi alla presenza del Re, e leggendosi da un Segretario Regio i capitoli immoderati, i quali per l'ultimo per la parte sua si proponevano, egli con gesti impetuosi tolta di mano del Segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del Re, soggiugnendo con voce concitata, (a) *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre Trombe, e noi soneremo le nostre Campane:* volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l'armi, e col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito della camera. Certo è, che le parole di questo Cittadino, noto prima a Carlo, e a tutta la Corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia Imbasciatore de' Fiorentini, messero in tutti tale spavento, non credendo massimamente, che tanta audacia fosse in lui senza cagione; che chiamatolo, e lasciate le dimande, alle quali si recusava di consentire, si convennero insieme il Re, e i Fiorentini in questa sentenza: CHE rimesse tutte le ingiurie precedenti, la Città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della Corona di Francia: che in mano del Re per sicurtà sua rimanessero la Città di Pisa, la terra di Livorno con tutte le loro Fortezze, le quali (b) fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini, subito ch'avesse finita l'impresa del Regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse conquistata la Città di Napoli, o composto le cose con pa-

Piero Capponi, e sua animosità verso i Franzesi.

Capitolazione tra' Fiorentini, e 'l Re di Francia.

(a) Vedi il *Giovio* al principio del lib. 2. Di quì, disse il *Secretario Fiorentino*, lo strepito dell' armi, e de' cavalli, non potè far sì, che non fosse udita la voce d' un Cappon fra tanti Galli.

(b) Questo capitolo di restituir le terre di Lunigiana a' Fiorentini, scrive il *Vescovo di Nebio*, che fu una delle cagioni, che fece sdegnare Lodovico Sforza contro ai Franzesi.

Digitized by Google

pace, o con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse; e che i Castellani giurassero di presente di restituirle ne' casi sopraddetti; e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrate delle terre fossero de' Fiorentini, secondo il solito, e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serezana, e di Serezanello, ma che per pretendere i Genovesi d'aver ragione in queste, fosse lecito al Re procurare di terminare le differenze loro, o per concordia, o per giustizia: ma che non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini: che 'l Re potesse lasciare in Firenze due Imbasciatori, senza intervento de' quali durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella, nè potessero nel tempo medesimo eleggere, senza sua participazione, Capitan generale delle genti loro; restituissensi subito tutte l'altre terre tolte, o ribellatesi da' Fiorentini, a' quali fosse lecito recuperarle con l'armi, in caso ricusassero di ricevergli: donassero al Re per sussidio della sua impresa ducati (a) cinquantamila fra quindici dì, quarantamila per tutto Marzo, e trentamila per tutto Giugno prossimi: fosse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione, e gli altri delitti commessi dipoi; (b) liberassinsi Piero de' Medici, e i fratelli dal bando, e dalla confiscazione, ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a' confini del dominio Fiorentino, il che si faceva per privarlo della facultà di stare a Roma: nè i Fratelli per cento miglia alla Città di Firenze. Questi furono gli articoli più importanti della capitolazione tra 'l Re, e i Fiorentini: la quale oltre all'essere stipulata legittimamente, fu con grandissima cerimonia pubblicata nella Chiesa maggiore in tra gli ufficj divini, dove il Re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i Magistrati della Città promisero l'osservanza con giuramento solenne, prostrato in sull'altare principale presente la Corte, e tutto 'l popolo Fiorentino, e due dì poi (c) partì Carlo di Firenze, dove

1494.

Giuramento preso da' Fiorentini, e dal Re, per la osservanza de' Capitoli.

Re Carlo a Siena.

(a) In tutta la somma dice il *Giovio*, ducati 150. mila. Il *Corio* s' accorda in ciò con questo autore, sebben discorda nel resto.

(b) Contrario a questo dice il *Giovio*, che Carlo giurò di non favorire i Medici.

(c) Aggiugne il *Giovio*, ch' avanti il suo partir da Fiorenza, scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando, che era venuto a liberare i popoli di servitù, o a trasferir la guerra contro i Turchi.

Digitized by Google

dove era dimorato dieci dì, e andò a Siena; la quale Cit-
1494. tà confederata col Re di Napoli, e co' Fiorentini aveva ſeguitato la loro autorità, inſino a tanto che l'andata di Pie-
Magiſtrato de' Nove in Siena, e ſua autorità. ro de' Medici a Serezana, gli coſtrinſe a penſare da ſe ſteſſi alla propria ſalute. La Città di Siena, Città popoloſa, e di territorio molto fertile, e la quale ottenne in Toſcana già lungo tempo il primo luogo di potenza dopo i Fiorentini, ſi governava per ſe medeſima, ma in modo, che conoſceva più preſto il nome della libertà, che gli effetti, perchè diſtratta in molte fazioni, o membri di Cittadini, chiamati appreſſo a' loro ordini, ubbidiva a quella parte, la quale, ſecondo gli accidenti de' tempi, e i favori de' Potentati foreſtieri, era più potente, che l'altre: e allora vi prevaleva l'ordine del Mon-
Carlo a Siena. te de' Nove. In Siena dimorato pochiſſimi giorni, e laſciatavi gente a guardia, perchè per eſſer quella Città inclinata inſino a tempi antichi alla divozione dell' Imperio, gli era ſoſpetta, ſi indirizzò al cammino di Roma, inſolente più l'un dì che l'altro per i ſucceſſi molto maggiori, che non erano giamai ſtate le ſperanze: ed eſſendo i tempi benigni, e ſereni aſſai più che non comportava la ſtagione, deliberato di continuare ſenza intermiſſione queſta proſperità, terribile non ſolo agl' inimici manifeſti, ma a quegli, o che erano ſtati congiunti ſeco, o i quali non l'avevano provocato in coſa alcuna:
Lega tra' Veneziani, e 'l Duca di Milano. perchè, e il Senato Veneziano, e il Duca di Milano impauriti di tanto ſucceſſo, dubitando maſſimamente per le fortezze ricevute de' Fiorentini, e per la guardia laſciata in Siena, che i penſieri ſuoi non terminaſſero nell' acquiſto di Napoli, incominciarono per ovviare al pericolo comune a trattare di fare inſieme nuova confederazione: e gli avrebbero data più preſto perfezione, ſe le coſe di Roma aveſſero fatto quella reſiſtenza, che fu ſperato da molti: perchè l'intenzione del Duca di Calabria col quale s'erano unite preſſo a Roma le genti del Pontefice, e Virginio Orſino col reſto dell'eſercito Aragoneſe, fu di fermarſi a Viterbo per impedire a Carlo il paſſare più innanzi, invitandolo oltre a molte cagioni l'opportunità del luogo circondato dalle terre della Chieſa, e propinquo agli Stati degli Orſini; ma tumultuando già tutto il paeſe di Roma per le ſcorrerie che i Colonneſi facevano di là dal fiume del Tevere, e per gl' impedi-

pedimenti, che per mezzo d'Oſtia ſi davano alle vettovaglie, le quali ſolevano condurſi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarviſi: dubitando oltre a queſto della mente del Pontefice, perchè inſino quando inteſe la variazione di Piero de' Medici, aveva cominciato a udire le domande Franzeſi, per le quali andò allora a Roma a parlargli il Cardinale Aſcanio, eſſendo andato prima per ſicurtà ſua il Cardinal di Valenza a Marino, terra dei Colonneſi; e benchè Aſcanio ſi partiſſe ſenza certa riſoluzione, perchè nel petto d'Aleſſandro la diffidenza della mente di Carlo, e il timore delle ſue forze inſieme combattevano: nondimeno come Carlo fu partito di Firenze, ſi ritornò di nuovo a' ragionamenti dell'accordo, per i quali il Pontefice mandò a lui i Veſcovi di Concordia, e di Treni, e maeſtro Graziano ſuo (a) confeſſore, trattando di comporre inſieme le coſe ſue, e quelle del Re Alfonſo. Ma era diverſa l'intenzione di Carlo, riſoluto di non concordare ſe non col Pontefice ſolo, però mandò a lui Monſignor della Tramoglia, e il Preſidente di Gannai, e vi andarono per la medeſima cagione il Cardinale Aſcanio, e Proſpero Colonna, i quali non prima arrivati, che Aleſſandro, quale ſi foſſe la cauſa, mutato propoſito meſſe ſubito il Duca di Calabria con tutto l'eſercito in Roma, e fatti ritenere Aſcanio, e Proſpero, gli fece cuſtodire nella mole d'Adriano, detta già il Caſtello di Creſcenzio, oggi Caſtel Sant'Angelo, dimandando loro la reſtituzione di Oſtia, nel qual tumulto furono dalle genti Aragoneſi fatti prigioni gli Oratori Franzeſi, ma queſti il Pontefice fece ſubito liberare; nè molti dì poi fece il medeſimo d'Aſcanio, e di Proſpero, coſtrignendogli nondimeno a partirſi da Roma ſubitamente: mandò dipoi al Re, il quale s'era fermato a Nepi, Federigo di Sanſeverino Cardinale, cominciando a trattare ſolamente delle coſe proprie; e nondimeno con l'animo molto ambiguo, perchè ora di fermarſi alla difeſa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando, e i Ca-

1494.

Aleſſandro manda a Carlo Ambaſciatori per trattar d'accordo.

Duca di Calabria con l'eſercito in Roma.

Oratori Franzeſi meſſi in prigione in Roma.

(a) Il *Giovio* recita nel tenor di queſta Imbaſceria, che ſi trattò ſolo di perſuader il Re Carlo a non laſciar violar la Città di Roma da' ſoldati ſtranieri, e pone la riſpoſta del Re, ch'era di voler viſitar le Sante Chieſe, e baciare i piedi al Papa. Indi ſoggiunge la paura, ch'aveva il Papa, e le cagioni di eſſa; di che queſto Autor parla nella ſeguente proſſima facciata.

Digitized by Google

Capitani attendessero nei luoghi più deboli a fortificarla: ora
1494. parendogli cosa difficile il sostenerla per essere le vettovaglie marittime da quegli ch'erano in Ostia interrotte, e per il numero infinito de' forestieri pieni di varie volontà, e per la diversità delle fazioni tra i Romani inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel Collegio ciascuno de' Cardinali gli promettesse per scrittura di mano propria di seguitarlo: ora spaventato dalle difficultà, e dai pericoli imminenti a qualunque di queste deliberazioni, voltava l'animo all'accordo: nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso, i Franzesi correvano di quà dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra, ora un'altra; perchè non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro: seguitando l'esempio degli altri insino a quegli che avevano cagioni grandissime d'opporsi, insino a Virginio Orsino, astretto con tanti vincoli di fede, d'obbligazione, e d'onore alla casa d'Aragona, Capitan Generale dell'esercito regio, gran Conestabile del Regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto; perchè a Giangiordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando Re morto, e che da loro aveva ricevuto gli Stati nel Reame, e tanti favori: dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagli interessi suoi le calamità Aragonesi avevano avuto la prima origine, consentì con ammirazione dei Franzesi, non assueti a queste sottili distinzioni de' soldati d'Italia, che restando agli stipendj del Re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col Re di Francia, obbligandosi dargli nello Stato teneva nel dominio della Chiesa, ricetto, passo, e vettovaglie, e depositare Campagnano, e certe altre terre (a) in mano del Cardinal Gurgense, quale promettesse restituirle subito che l'esercito fosse uscito del tenitorio Romano, e nel medesimo modo convennero congiuntamente il Conte di Pitigliano, e gli altri della famiglia Orsina: il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi, a Bracciano, terra principale di Virginio, e a Ostia mandò Luigi Monsignor

Virginio Orsino permette, che i suoi figliuoli vadano al soldo di Francia.

(a) Si legge nel *Giovio*, che Virginio Orsino fece da Carlo suo figliuolo dar le proprie terre in mano del Re, e che esso suo figliuolo alloggiò la persona del Re nella Rocca di Bracciano.

Digitized by Google

gnor di Lignì, e Ivo Monſig. d'Allegri con cinquecento lance, e duemila Svizzeri, acciocchè paſſando il Tevere, ed uniti con i Colonneſi, che correvano per tutto, ſi sforzaſſero di entrare in Roma, i quali per mezzo dei Romani della fazione loro ſperavano a ogni modo di conſeguirlo; con tutto che per i tempi diventati ſiniſtri le difficultà foſſero accreſciute. Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quaſi tutto il territorio di Roma era ridotto alla devozione Franzeſe, già tutta la Corte, già tutto il popolo Romano in grandiſſima ſollevazione, e terrore chiamavano ardentemente la concordia. Però il Pontefice ridotto in pericoloſiſſimo frangente, e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difenderſi, non ſi riteneva per altro che per la memoria di eſſere ſtato dei primi ad incitare il Re alle coſe di Napoli; e dipoi ſenza eſſergliene ſtata data cagione alcuna, avere con l'autorità, con i conſigli, e con l'armi fattagli pertinace reſiſtenza, onde meritamente dubitava dover eſſere del medeſimo valore la fede che ei riceveſſe dal Re, che quella che il Re aveva ricevuta da lui: accreſceva il terrore il vedergli appreſſo con autorità non piccola il Cardinale di San Piero in Vincola, e molti altri Cardinali inimici ſuoi; per le perſuaſioni dei quali, per il nome Criſtianiſſimo del Re di Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazione, e per l'eſpettazione, che è ſempre maggiore di quegli che ſono noti per nome ſolo, temeva che il Re non voltaſſe l'animo (a) a riformare, come già cominciava a divulgarſi, le coſe della Chieſa: penſiero a lui ſopra modo terribile, che ſi ricordava con quanta infamia foſſe aſceſo al Pontificato, e averlo continuamente amminiſtrato con coſtumi, e con arti non difformi da principio tanto brutto. Alleggeriſſi queſto ſoſpetto per la diligenza, ed efficaci promeſſe del Re, il quale deſiderando ſopra ogni coſa accelerare l'andata ſua al Regno di Napoli, e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoverſi l'impedimento del Pontefice, (b) gli mandò di

1494.

Paeſe di Roma ridotto a divotion di Francia.

(a) Pare, che lecita cagione aveſſe il Papa di temer queſta riforma; poichè intendeva, che i Cardinali Colonna, Savello, e altri aderenti dello Sforza, trattavano di raunare il Concilio per deporlo del Papato. *Giovio*.

(b) Non ſi legge in queſto autore quel che nel *Giovio*; cioè che per nome del Papa, e del popolo Romano furon mandati alcuni Oratori nobili Romani al Re Carlo ad offerir la Città, le caſe, vettovaglie, e altro.

Digitized by Google

di nuovo Imbaſciatori il Siniſcalco di Belcari, il Mareſciallo
1494. di Gies, e il medeſimo Preſidente di Gannai, i quali sforzandoſi di perſuadergli non eſſere l'intenzione del Re meſcolarſi in quello che apparteneva all'autorità Pontificale, nè domandargli ſe non quanto foſſe neceſſario alla ſicurtà del paſſare innanzi; fecero inſtanza, che ei conſentiſſe ſpontaneamente al Re l'entrare in Roma, affermando queſto eſſere ſommamente deſiderato da lui, non perchè e' non foſſe in ſua poteſtà l'entrarvi con l'armi, ma per non eſſere neceſſitato di mancare a lui di quella riverenza, la quale avevano ai Pontefici Romani portata ſempre i ſuoi maggiori; e che ſubito che foſſe entrato in Roma, le differenze ſtate tra loro ſi convertirebbero in ſinceriſſima benevolenza, e congiunzione. Dure condizioni parevano al Pontefice ſpogliarſi innanzi a ogni coſa degli ajuti degli amici, e rimettendoſi totalmente in poteſtà dell'inimico, riceverlo prima in Roma, che ſtabilire ſeco le coſe ſue: ma finalmente giudicando che di tutti i pericoli queſto foſſe il minore, conſentite queſte dimande, (a) fece partire di Roma il Duca di Calabria col ſuo eſercito, ma ottenuto prima per lui ſalvocòndotto da Carlo, perchè ſicuramente poteſſe paſſare per tutto lo Stato Eccleſiaſtico: ma Ferdinando avendolo magnificamente rifiutato, uſcì di Roma per la porta di S. Sebaſtiano (b) l'ultimo dì dell'anno mille quattrocento novanta quattro nell'ora propria, che per la porta di Santa Maria del Popolo v'entrava con l'eſercito Franzeſe il Re armato con la lancia in ſulla coſcia, com'era entrato in Firenze: e nel tempo medeſimo il Pontefice pieno d'incredibil timore e anſietà s'era ritirato in Caſtel S. Angelo, non accompagnato da altri Cardinali, che da Batiſta Orſino, e da Ulivieri Caraffa Napoletano. Ma il Vincola, Aſcanio, i Cardinali Colonneſi, e Savello, e molt' altri non ceſſavano di fare inſtanza col Re, che rimoſſo di quella Sedia un Pontefice pieno di tanti vizj, e abominevole a tutto il Mondo, ſe ne eleg-

Eſercito Aragoneſe uſcì di Roma nella medeſima ora, che il Re di Francia entrò.

Cardinali domandano al Re che cavi Papa Aleſſandro della Sedia Apoſtolica.

(a) Nel *Giovio* è ſcritto, che Fernando era ſtato richiamato da Alfonſo ſuo padre, eſſendo arrivato già ad Oſtia Lignino Capitano della vanguardia de' Franzeſi.

(b) Il *Corio*, e gli altri Autori ſcrivono; che la entrata del Re Carlo in Roma fu il primo di Gennaio 1495. Ma nel *Giovio* è ſcritta l'ordinanza delle genti Franzeſi, che in queſta entrata fecero bella moſtra.

Digitized by Google

eleggesse un altro, dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d'un Papa scellerato la Chiesa d'Iddio, che fosse stato a Pipino, e a Carlo Magno suoi antecessori, liberare i Pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro, che ingiustamente gli opprimevano: ricordavangli questa deliberazione essere non meno necessaria per la sicurtà sua, che desiderabile per la gloria: perchè come potrebbe mai confidarsi nelle promesse d'Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nella cupidità, sfacciatissimo in tutte le sue azioni, e come aveva dimostrato l'esperienza, di ardentissimo odio contro al nome Franzese, nè che ora si reconciliava spontaneamente, ma sforzato dalla necessità, e dal timore, per i conforti de' quali, e perchè il Pontefice nelle condizioni che si trattavano, recusava di concedere a Carlo Castel Sant' Angelo per assicurarlo di quello gli promettesse, (a) furon due volte cavate l'artiglierie del palagio di S. Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al Castello. Ma nè il Re aveva per sua natura inclinazione a offendere il Pontefice, e nel consiglio suo più intimo potevano quegli, i quali Alessandro con doni, e con speranze s'aveva fatti benevoli: però finalmente convennero, che tra 'l Pontefice, e 'l Re fosse amicizia perpetua, e confederazione per la difesa comune: che al Re per sua sicurezza si dessero per tenerle insino all'acquisto del Reame di Napoli, le Rocche di Cività Vecchia, di Terracina, e di Spoleto, benchè questa non gli fu poi consegnata; non riconoscesse il Pontefice offesa, o ingiuria alcuna contro ai Cardinali, nè contro ai Baroni sudditi della Chiesa, i quali avevano seguitato le parti del Re: investissselo il Pontefice del Regno di Napoli: concedessegli (b) Gemin Ottomanno fratello di Baiset, il quale dopo la morte di Maumet padre comune perseguitato da Baiset, secondo la consuetudine efferata degli Ottomanni, i quali stabiliscono la successione del Principato col sangue de' fratelli, e di tutti i più

1494

Gemin Ottomanno fratel di Baiset Re de' Turchi.

(a) Furono anco fatti per Roma diversi ammazzamenti di persone, e tumulti, intanto che uscì fuora la voce, che la Città andava a sacco: onde il Papa mandò al Re quattro Cardinali a trattar l'accordo. Il *Giovio*, che ciò scrisse, manca ne' capitoli dell' accordo.

(b) L'Istoria di questo Gemin, che da altri è detto Gene, più copiosa si legge nel *Giovio*.

Digitized by Google

1494. prossimi, e perciò rifuggito a (a) Rodi, e di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in potestà d'Innocenzio Pontefice, donde Baiset, usando l'avarizia de' Vicarj di Cristo per instrumento a tenere in pace l'imperio inimico alla fede Cristiana, pagava ciascun' anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, e custodirlo, ducati quarantamila a' Pontefici, acciò che fossero meno pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri Principi contro a sè. Fece instanza Carlo d' averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro ai Turchi, la quale enfiato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vinti che avesse gl' Aragonesi, d'incominciare; e perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal (b) Prefetto di Roma, che 'l Pontefice e la pena, e la restituzione d'essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse, che 'l Cardinal di Valenza seguitasse come Legato Apostolico (c) tre mesi il Re, ma in verità per statico delle promesse paterne. Fermata la concordia il Pontefice ritornò al Palagio Pontificale in Vaticano, e da poi con la pompa, e ceremonie consuete a ricevere i Rè grandi, ricevè il Re nella Chiesa di San Piero, il quale avendogli, secondo il costume antico, genuflesso baciati i piedi, e dipoi ammesso a baciargli il volto, intervenne un altro giorno alla Messa Pontificale, sedendo il primo dopo il primo Vescovo Cardinale, e secondo il rito antico dette al Papa celebrante la Messa l'acqua alle mani; delle quali ceremonie il Pontefice, perchè si conservassero nella memoria de' posteri, fece fare pittura in una loggia del Castello di Sant' Angelo: pubblicò di più ad instanza sua Cardinali il Vescovo di San Malò, e il Vescovo di Unians della casa di Luzimborgo, nè omesse dimostrazione alcuna d' essersi seco sinceramente, e fedelmente reconciliato. Dimorò Carlo in Roma (d) circa un mese, non avendo perciò cessato di mandar gente a' confini del regno Napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila, e quasi tutto l'Abruz-

Carlo aspira di far l'impresa contro i Turchi.

Il Re di Francia bacia i piedi al Papa.

(a) Il gran Maestro di Rodi Pietro Deubusson, a cui Gemin era rifuggito per ajuto, lo fece imprigionare, e poi lo mandò sotto custodia in Provenza, quindi a Roma al Papa. *Giovio*.

(b) Era questi Gio. della Rovere fratello del Card. Giuliano; di cui vedi il *Giovio*, e 'l *Bembo*.

(c) Quattro mesi, dice il *Giovio*.

(d) Perciocchè se ne partì a' 28. di Gennajo. *Corio*.

bruzzi aveva, prima che 'l Re partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo: nè era molto più quieto il resto del Reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma cominciarono i frutti dell'odio, che i popoli portavano ad Alfonso ad apparire, aggiugnendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre: donde esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de'governi passati, e della crudeltà, e superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de'Franzesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria, e col seguito di tanti Baroni stati scacciati, e incarcerati in varj tempi da Ferdinando (cosa per se di somma considerazione, e potente instrumento ad alterare) facevano in questo tempo a comparazione dell'altre cagioni piccolo momento, tanto senza questi stimoli era concitata, e ardente la disposizione di tutto 'l Regno contro Alfonso, il quale, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama, e gloria grande, la quale con lunga esperienza aveva acquistata in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il Regno, renunziando il nome, e l'autorità Reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto Re un giovane di somma espettazione, il quale non aveva offeso alcuno, e quanto a se era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Franzesi; il qual consiglio, se forse anticipato, avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo, che le cose non solo erano in veemente movimento, ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. E' fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che (a) lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo primo Cerusico della corte, e che prima con mansuete parole, dipoi con molte minacce gl'impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non sperasse

1494.

Regno di Napoli si solleva contro Alfonso.

Spirito di Ferdinando apparito a Iacopo Cerusico Regio.

(a) Di sopra ho detto, che anco a Ferdinando era accresciuto il timore da molte predizioni infelici, dove ho notato quanto scrive l'*Alessandrini* del libro di S. Cataldo.

1494. di poter reſiſtere al Re di Francia, perchè era deſtinato che la progenie ſua travagliata da infiniti caſi, e privata finalmente di sì preclaro Regno, ſi eſtingueſſe. Eſſerne cagione molte enormità uſate da loro, ma ſopra tutte quella, che per le perſuaſioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo, nella Chieſa di San Lionardo in Chiaia appreſſo a Napoli aveva commeſſa: nè avendo eſpreſſo altrimenti i particolari, ſtimarono gli uomini che Alfonſo lo aveſſe in quel luogo perſuaſo a far morire occultamente molti Baroni, i quali lungo tempo erano ſtati incarcerati. Quel che di queſto ſia la verità, certo è, che Alfonſo tormentato dalla conſcienza propria, non trovando nè giorno, nè notte requie nell'animo, e (a) rappreſentandoſegli nel ſonno l'ombre di quei Signori morti, e il popolo per pigliare ſupplicio di lui tumultuoſamente concitarſi, conferito quel che aveva deliberato ſolamente con la Reina ſua matrigna, nè voluto a' preghi ſuoi comunicarlo nè col fratello, nè col figliuolo, nè ſopraſtarſi per due, o tre giorni ſoli per finire l'anno intero del ſuo Regno, ſi partì con quattro galee ſottili cariche di molte robe prezioſe, dimoſtrando nel partire tanto ſpavento, che pareva foſſe già circondato da' Franzeſi, e voltandoſi paurosamente a ogni ſtrepito, come temendo che gli foſſero congiurati contro il Cielo, e gli elementi, e ſi fuggì a Mazari terra in Sicilia ſtatagli prima donata da Ferdinando Re di Spagna. Ebbe il Re di Francia nell'ora medeſima che ſi partiva di Roma avviſo della ſua fuga, il quale come fu arrivato a Velletri, il Cardinal di Valenza fuggì occultamente da lui: della qual coſa, benchè il padre faceſſe gravi querele, offerendo d'aſſicurare il Re in qualunque modo voleſſe; ſi credette foſſe ſtato per ſuo comandamento, co-

Alfonſo delibera renunziare il Regno a Ferdinando ſuo figliuolo.

Fuga d'Alfonſo in Sicilia.

(a) Queſte imaginazioni vengono a chi ha la coſcienza offeſa. Così ſi legge in *Procopio* nel lib. 1. delle coſe de' Geti, che 'l Re Teodorico avendo fatto morir Boezio e Simmaco, ed eſſendogli poi a cena portato in tavola un peſce grandiſſimo, ſi ſpaventò fortemente, parendogli, che la teſta di quel peſce foſſe quella di Simmaco, che ſi mordeſſe il labbro di ſotto, e con occhi terribili lo minacciaſſe. Di che ſpaventato, ſi gettò al letto, e piangendo la morte di coloro, poco appreſſo egli ſe ne uſcì di vita, avendogli paruto ſempre di aver quella teſta innanzi agli occhi. Così fingono i Poeti d' Oreſte agitato dalle furie per la morte della madre. Ma dove quì l'Autore pone che Alfonſo non conferì la ſua partita col figliuolo, è contrario a quanto dice il *Giovio*: il qual gli fa fare un ragionamento ſopra ciò in Caſtel Nuovo, e poi gli fa renunziare il Regno, dettando l' inſtrumento Gio. Pontano.

Digitized by Google

come quello, che voleva foſſe in ſua facultà l'oſſervare, o nò le convenzioni fatte con lui. Da Velletri andò l'antiguardia 1494.
a Monte Fortino terra poſta nella campagna della Chieſa, e ſuddita a Jacopo Conti Barone Romano, il quale condotto *Iacopo Conti Baron Romano.*
prima agli ſtipendj di Carlo s'era dipoi, potendo più in lui l'odio de' Colonneſi, che l'onore proprio, condotto con Al- *Montefortino preſo da' Franzeſi.*
fonſo, il qual Caſtello battuto dall'artiglierie, benchè fortiſſimo di ſito, preſero i Franzeſi in pochiſſime ore, ammazzando tutti quei che v'erano dentro, eccetto tre ſuoi figliuoli con alcuni altri, che rifuggiti nella fortezza, come videro dirizzarſi l'artiglierie, s'arrenderono prigioni. (a) Andò dipoi l'eſercito al Monte di S. Giovanni terra del Marcheſe di Peſcara poſta in ſui confini del Regno, nella medeſima campagna, la quale forte di ſito, e di munizione, non era meno munita di difenſori, perchè v'erano dentro trecento fanti foreſtieri, e cinquecento degli abitatori diſpoſtiſſimi a ogni pericolo, in modo ſi giudicava non ſi doveſſe eſpugnare, ſe non in ſpazio di molti dì, ma i Franzeſi avendola battuta con l'artiglierie poche ore, gli dettero preſente il Re, che v'era venuto da Veruli, con tanta ferocia la battaglia, che ſuperate tutte le difficultà l'eſpugnarono per forza il dì medeſimo, dove per il furore loro naturale, e per *Monte S. Giovanni preſo per forza da' Franzeſi.*
indurre con queſto eſempio gli altri a non ardire di reſiſtere, commeſſero grandiſſima ucciſione, e dopo avervi uſata ogni altra ſpecie di barbara ferità incrudelirono contro agli edificj col fuoco: il qual modo di guerreggiare, non uſato molti ſecoli in Italia empiè tutto 'l Regno di grandiſſimo terrore, perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquiſtate, l'ultimo, dove ſoleva procedere la crudeltà de' vincitori, era ſpogliare, e poi liberare i ſoldati vinti; ſaccheggiare le terre preſe per forza, e fare prigioni gli abitatori, perchè pagaſſero le taglie, perdonando ſempre alla vita degli uomini, i quali non foſſero ſtati ammazzati nell'ardore del combattere. Queſta fu quanta reſiſtenza, e fatica aveſſe il Re di Francia nel conquiſto d'un Regno sì nobile, e sì magnifico: nella difeſa del quale non ſi dimoſtrò nè virtù, nè ani-

(a) Queſta terra fu data poi a Proſpero Colonna, che la domandava per ragion d'eredità. Ma del Monte S. Giovanni il *Giovio* dice, che mentre i valoroſi eran tagliati a pezzi, i diſarmati fuggirono dall'altra parte della terra.

Digitized by Google

1494. animo, nè consiglio, non cupidità d'onore, non potenza, non fede, perchè il Duca di Calabria, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato in sui confini del Reame, poichè richiamato a Napoli per la fuga del padre, ebbe assunto con le solennità, (a) ma non già con la pompa, nè con la letizia consueta l'autorità, e il titolo Reale, raccolto l'esercito, nel quale erano (b) cinquanta squadre di cavalli, e seimila fanti di gente eletta, e sotto Capitani de' più stimati d'Italia, si fermò a S. Germano per proibire, che gl'inimici non passassero più innanzi, invitandolo l'opportunità del luogo, cinto da una parte di montagne alte e aspre, dall'altra di paese paludoso, e pieno d'acque, e a fronte il fiume del Garigliano, dicevanlo gli antichi Liri, benchè in quel luogo non sì grosso, che qualche volta non si guadi, donde per la strettezza del passo, è detto meritamente, San Germano esser una delle chiavi delle porte del Regno di Napoli: e mandò similmente gente in sulla montagna vicina alla guardia del passo di Cancelle: ma già l'esercito suo incominciato ad impaurire nel nome solo de' Franzesi, non dimostrava più vigore alcuno, e i Capitani parte pensando a salvare se medesimi, e gli Stati proprj, come quegli, i quali della difesa del Regno si diffidavano, parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede, che di animo, nè si stava senza timore, essendo il Reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse: però soprafatto il consiglio dalla viltà, come espugnato il Monte di San Giovanni, intesero avvicinarsi il Maresciallo di Gies, col quale erano trecento lance, e duemila fanti, si (c) levarono vituperosamente da San Germano, e con tanto timore, che lasciarono abbandonati per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussero in Capua, la qual Città il nuovo Re, confidandosi nell'amor de' Ca-

Ferdinando fatto Re con poca allegrezza.

Esercito Aragonese sotto Ferdinando.

Aragonesi si ritirano in Capua.

(a) Ferdinando fu salutato Re con molta festa, e allegrezza di ognuno per le molte virtù, ch'erano ammirate in lui, scrive il *Giovio* contrario a questo autore.

(b) Nel *Giovio* è scritto 2600. uomini d'arme, e 500. cavalli leggieri; ma dove quì dice, che la fanteria era di gente eletta: in quello si legge, ch'era tumultaria. De' passi di S. Germano è da vedere esso *Giovio*.

(c) Il *Giovio* vi aggiunge la cagione, che fu l'essere stata presa la Città dell'Aquila da Fabrizio Colonna, e l'esser le genti Franzesi venute alle spalle degli Aragonesi.

Digitized by Google

Capuani verso la casa d'Aragona, e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Vulturno, che è quivi molto profondo, sperava difendere: e nel tempo medesimo, non distraendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguivano dietro a lui di mano in mano i Franzesi, ma sparsi, e disordinati, facendosi innanzi piuttosto a uso di cammino, che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all' occasione di predare, senza ordine, senza bandiere, senza comandamento de' Capitani, e alloggiando il più delle volte una parte di loro, la notte ne' luoghi, donde la mattina erano diloggiati gl' Aragonesi. Ma nè a Capua si dimostrò maggiore virtù, o fortuna; perchè, poichè Ferdinando v' ebbe alloggiato l' esercito, il quale dopo la ritirata da San Germano era molto diminuito di numero, inteso per lettere (a) della Reina, essere in Napoli, nata la perdita di San Germano, sollevazione tale, che non vi andando lui si suciterebbe qualche tumulto, vi cavalcò con piccola compagnia per rimediare con la presenza sua a questo pericolo, avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente: ma Gianiacopo da Triulzi, al quale commesse la cura di quella Città, aveva già occultamente chiesto al Re di Francia un Araldo per avere facultà di andare sicuro a lui, il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini Capuani andò a (b) Calvi, dove il dì medesimo era entrato il Re, nonostante, che per molt' altri della terra, disposti ad osservare la fede a Ferdinando, con altiere parole contradetto gli fosse. A Calvi subito introdotto innanzi al Re così armato, com' era andato, parlò in nome de' Capuani, e de' soldati: che vedendo mancate le forze di difendersi a Ferdinando, al quale mentre v' era stata speranza alcuna, avevano servito fedelmente, deliberavano di seguitare la fortuna sua, quando fossero accettati con oneste condizioni, aggiungnendo, che non si diffidava di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il Re rispose con gratissime parole accettando l' offerte de' Capuani, e de' soldati, e la venuta eziandio di Fer-

1494.

Triulzi cerca di abboccarsi col Re di Francia.

Parole del Triulzi al Re Carlo.

(a) Di Federigo Zio di Ferdinando, scrive il *Giovio*; il quale aggiunge la qualità del tumulto in Napoli.

(b) Questa terra, e insieme Trano, si erano arrese al Re Carlo. *Giovio*.

Digitized by Google

1494. Ferdinando, purchè ei sapesse non avere a ritenere parte alcuna, benchè minima del Reame di Napoli; ma a ricevere Stati, ed onori nel Regno di Francia. E' dubbio quel che inducesse a tanta trasgressione Gianiacopo da Triulzi, Capitano valoroso, e solito a far professione d'onore: affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col Re di Francia, dalla quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si potere più difendere con l'armi il Regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito, ma laudabile provedere in un tempo medesimo alla salute de' Capuani, e de' soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente, perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del Re di Francia, sperando che occupato il Regno di Napoli, avesse a volgere l'animo al Ducato di Milano, nella qual Città, essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato dei Sanseverini, o per altro rispetto, luogo pari alle virtù, e meriti suoi, s'era totalmente alienato da lui, per la qual cagione molti avevano sospettato, che prima in Romagna avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente, che forse qualche volta non consigliavano l'occasioni. Ma in Capua già innanzi al ritorno del Triulzio era stato messo a sacco da' soldati l'alloggiamento, e i cavalli di Ferdinando: le genti d'arme cominciate a disperdersi in varj luoghi: e Virginio, e il Conte di Pitigliano con le compagnie loro ritiratisi a Nola, Città posseduta dal Conte per donazione degl' Aragonesi, avendo prima mandato a chiedere per sè, e per le genti salvocondotto da Carlo. Ritornava (a) al termine promesso Ferdinando, avendo col dare speranza della difesa di Capua, quietati secondo il tempo gli animi de' Napoletani; nè sapendo quel che dopo la partita sua fosse accaduto, era già vicino a due miglia, quando intendendosi il ritorno suo, tutto il popolo, per non lo ricevere, si levò in arme, manda-

Virginio Orsino, e 'l Pitigliano si ritirano a Nola.

(a) Discordando questo Autore, e il *Giovio*; il quale dice, che essendo uscite le Fanterie Tedesche fuor di Capua a scaramucciar co' Franzesi, tutto che rimanessero superiori, furon serrate fuora della Città, e appena rimesse dentro dieci per volta, acciocchè dall' altra porta uscissero fuora, e che incontrassero Ferdinando: il qual venuto a Capua, chiamò gli amici a parlamento, ma niuno mai comparve a rispondergli, già levate le insegne Franzesi.

Digitized by Google

datigli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà a significargli, che non venisse più innanzi, perchè la Città vedendosi abbandonata da lui, andato il Triulzio Governatore delle sue genti al Re di Francia, saccheggiato da' soldati propri l' alloggiamento suo, partitisi Virginio, e il Conte di Pitigliano, dissoluto quasi tutto l'esercito, era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poichè insino con le lacrime ebbe fatta invano instanza d'essere ammesso, se ne ritornò a Napoli, certo che tutto il Regno seguiterebbe l'esempio de' Capuani: dal quale, mossa la Città d'Anversa posta tra Capua e Napoli, mandò subito Imbasciatori a darsi a Carlo, (a) e trattando questo medesimo già manifestamente i Napoletani, deliberato l'infelice Re di non repugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, convocati il sulla piazza del Castel nuovo, abitazione Reale, molti gentiluomini, e popolari usò con loro queste parole. 1494.

Capuani non vogliono contentar dentro Ferdinando.

Parole di Ferdinando a' Napoletani, nel partirsi di Napoli, e nel cedere alla sua cattiva fortuna.

Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre, e dell' avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell' amore, del quale essi per le loro acerbità si erano privati, non ha permesso l' infelicità della casa nostra, che io possa ricorre questo frutto, molto più onorato, che l' essere Re: perchè in regnare depende spesso dalla fortuna, ma l' essere Re, che si proponga per unico fine la salute, e la felicità dei popoli suoi, depende solamente da se medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremo più presto lamentarci noi d' avere perduto il Reame per la infedeltà, e poco valore dei Capitani, ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl' inimici di averlo acquistato per propria virtù, e nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo: perchè e dai Rè di Spagna, e da tutti i Principi

(a) Anzi s' erano già di tal maniera sollevati, che più non volevano ricevere il Re nella Città con l' esercito: ond' egli fatto un lungo giro di strada, menò le genti all' Incoronata, ed entrò nella Rocca. *Giovio.*

1494. *d' Italia si prepara potente soccorso, essendosi aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano prima considerato l' incendio, il quale abbrucia il Reame nostro, dovere, se non vi proveggono, aggiugnere similmente agli Stati loro; e almeno a me non mancherebbe l' animo di terminare insieme il Regno, e la vita con quella gloria, che si conviene a un Re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti Re, e all' espettazione, che insino ad ora avete tutti avuta di me; ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla Fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che per sforzarmi di non perdere il mio Regno, esser cagione di effetti contrarj a quel fine, per il quale io aveva desiderato d' essere Re. Consiglio, e conforto voi, che mandiate a prendere accordo col Re di Francia, e perchè possiate farlo senza macula dell' onor vostro, v' assolvo liberamente dall' omaggio, e dal giuramento, che pochi dì sono mi faceste, e vi ricordo che con l' ubbidienza, e con la prontezza del riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' Imperio loro, e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere ajutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo: ma se l' imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa Città, nè questo Reame travaglio alcuno: consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà, se io saprò, che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito Regio, nè Re non ingiuriai mai persona alcuna: che in me non si vidde mai segno alcuno d' avarizia, segno alcuno di crudeltà: che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quegli de' padri miei: ch' io son deliberato di non esser mai cagione, che, o per conservare il Regno, o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo Reame: che più mi dispiace il perdere la facultà di emendare i falli del padre, e dell' avolo, che 'l perdere l' autorità, e lo Stato reale: benchè esule, e spogliato della patria, e del Regno mio mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza, che io sarei stato Re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando, e a questo ultimo Alfonso.*

Non

Digitized by Google

Non potette essere, che queste parole non fossero udite con molta compassione, anzi certo è, che a molti commossero le lacrime, ma era tanto 1 esoso in tutto il popolo, e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi Rè, tanto il desiderio de' Franzesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto, ma subito che esso fu ritirato in Castello, (a) il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue, che erano in sulla piazza, la quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi, corse fuori con generosità grande a proibirlo, e potette tanto nella Città, già ribellata, la Maestà del nome reale, che ciascuno fermato l'impeto si discostò dalle stalle: ma ritornato nel Castello, e facendo abbruciare, e sommergere le navi, le quali erano nel porto, poichè altrimenti non poteva privarne gl'inimici, incominciò per qualche segno a sospettare, che i (b) fanti Tedeschi, che in numero di cinquecento stati alla guardia del Castello, pensassero di farlo prigione, però con subito consiglio donò loro le robe, che in quello si conservavano, le quali mentre che attendono a dividere, egli, avendo prima liberati di carcere, eccetto il Principe di Rossano, e il Conte di Popoli, tutti i Baroni avanzati alla crudeltà del padre, e dell' avolo, uscito del Castello per la porta del soccorso, montò in sulle galee sottili, che l'aspettavano nel porto, e con lui Don Federigo, e la Reina vecchia, moglie già dell' avolo, con Giovanna sua figliuola, e seguitato da pochi de' suoi navigò all' Isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia, replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del Salmo del Profeta, che contiene essere vane le vigilie di coloro, che custodiscono la Città, la quale da Dio non è custodita: ma non se gli rappresentando ormai altro che difficultà, ebbe a fare in Ischia esperien-

1494

Stalla di Ferdinando saccheggiata in Napoli.

odioso

(a) Dice il *Giovio*, che il sacco delle stalle Reali fu avanti, che il Re fosse ricevuto dentro dal suo ritorno di Capua, e non mette egli l'Orazione fatta dal Re al Popolo, e a' Nobili, che da questo autore con tanti bei colori è introdotta. Ma il *Bembo* scrive, che 'l Re Ferrando donò a' suoi Cittadini 300. cavalli bellissimi, e non sommerse, ma abbruciò due Navi, che erano in porto.

(b) Contrario a questo scrive il *Giovio*, che avendo il Re ricevuto i Tedeschi cacciati di Capua nella Rocca, egli la lasciò loro in guardia sotto Alfonso Davalo. Il *Coria* dice, che lasciò amendue i Castelli con buon presidio.

Digitized by Google

za della sua virtù, e della ingratitudine, e infedeltà, che
1494. si scuopre contro a coloro, i quali sono percossi dalla fortuna; perchè non volendo il (a) Castellano della Rocca riceverlo se non con un compagno solo, egli come fu dentro, se gli gittò addosso con tanto impeto, che con la ferocia, e con la memoria dell'autorità Regia, spaventò in modo gli altri, che in potestà sua ridusse subito il Castellano, e la Rocca. Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come a un impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori, e con tanta viltà, che dugento Cavalli della compagnia di Lignì andati a Nola, dove con quattrocento uomini d'arme si erano ridotti (b) Virginio, e il Conte di Pitigliano, gli fecero senza ostacolo alcuno prigioni; perchè essi parte confidandosi nel salvocondotto, il quale avevano avviso dai suoi essere stato conceduto dal Re, parte menati dal medesimo terrore, dal quale erano menati tutti gli altri, senza contrasto s'arrenderono, donde furono condotti prigioni alla Rocca di Mondragone, e messe in preda tutte le genti loro. Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Aversa gl'Imbasciatori Napoletani mandati a dargli quella Città, a' quali avendo conceduto con somma liberalità molti privilegj, ed esenzioni, (c) entrò il dì seguente, che fu il vigesimo primo di Febbraio in Napoli, ricevuto con tanto applauso, e allegrezza d'ognuno, che vanamente si tenterebbe d'esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile, ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre, e primo fondatore di quella Città, nè manco degli altri, quegli, che o essi, o i maggiori loro erano stati esaltati, o beneficati dalla Casa d'Aragona: con la quale celebrità andato a visitare la Chiesa maggiore, fu dipoi (perchè Castelnuovo si teneva per gl'inimici)

Acquisto del Regno di Napoli fatto dal Re Carlo.

(a) Era chiamato Giusto, come si legge nel *Giovio*, il quale scrive l'istesso atto del Re, che cacciato mano alla spada, si scagliò addosso al Castellano.

(b) Erra il *Corio* dicendo il Conte di Pitigliano, e 'l Triulzio. Ma l'*Argentone* scrittore Franzese, e 'l *Giovio* s'accordano con questo Autore; e dicono, che fu fatto torto a questi due Baroni. Di sotto ancora nel lib. 2. questo Autore racconta le ragioni loro, e degli avversarj.

(c) L'entrata del Re Carlo a' 21. di Febbraio; scrive il *Vescovo di Nebio*, che fu a' 23. di Marzo; e il *Corio* aggiunge, che esso entrò a cavallo sopra una mula con gli sproni di legno a' piedi: bene è vero, che parendogli cosa ridicola, l'attribuisce alla fama.

Digitized by Google

mici) condotto ad alloggiare in Caſtel Capuano già abitazione antica de' Rè Franzeſi, avendo con maravigliosò corſo d'inaudita felicità, ſopra l'eſempio ancora di Giulio Ceſare, prima vinto, che veduto, e con tanta facilità, che e' non foſſe neceſſario in queſta eſpedizione nè ſpiegare mai un padiglione, nè rompere mai pure una lancia, e foſſero tanto ſuperflue molte delle ſue provviſioni, che l'armata marittima preparata con graviſſima ſpeſa, conquaſſata dalla violenza del mare, e traportata (a) nell'Iſola di Corſica, tardò tanto ad accoſtarſi a' lidi del Reame, che prima il Re era già entrato in Napoli. Così per le diſcordie domeſtiche, per le quali era abbagliata la ſapienza tanto famoſa de' noſtri Principi, ſi alienò con ſommo vituperio, e deriſione della milizia Italiana, e con grandiſſimo pericolo, e ignominia di tutti, una preclara, e potente parte d'Italia dall'Imperio degl'Italiani, all'Imperio di gente Oltramontana: perchè Ferdinando vecchio, ſebbene nato in Iſpagna, nondimeno perchè inſino dalla prima gioventù era ſtato, o Re, o figliuolo di Re continuamente in Italia, e perchè non aveva altro Principato in altra provincia, e i figliuoli, e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli erano meritamente reputati Italiani. 1494.

(a) Di quì venuta con difficoltà a Port'Ercole, i Signori con la maggior parte de' ſoldati, che v'eran ſopra, a piedi vennero a Roma a trovar Carlo. *Giovio*,

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

VEDENDO i Pisani esser favoriti, ancor che occultamente da Carlo Re di Francia, si ribellano al tutto da' Fiorentini, i quali non si perdono d' animo per tal ribellione, non perdonano a spesa alcuna per acquistarla per forza d' arme, attendendo in tanto a riformar il governo di dentro, con la nuova riforma, persuasa da Fra Girolamo Savonarola. Erano succesſe in questo mentre le cose molto felicemente a' Franzesi in Italia. Onde Lodovico Sforza, pentito d' averceli chiamati, s' unisce in lega con i Veneziani contro a loro, che dopo le tante vittorie se ne tornavano in Francia. E volendo i Collegati impedir loro il passo, si fece il fatto d' arme al fiume del Taro, nel quale restando vittoriosi i Franzesi passarono bravamente in Francia. Cominciando dopo la lor partita a scemarsi la reputazion Franzese in Italia, Ferdinando d' Aragona racquista per forza d' arme il Regno di Napoli, essendo seguita tra Lodovico Sforza e 'l Re di Francia piuttosto simulata che sincera pace; e dopo la passata di là da' monti de' Franzesi, si sco-

ſcoperſe in queſte noſtre parti il mal Franzeſe, ch' affliſſe molto a quel tempo l' Italia, portatoci, ſecondo che ſi crede, dall' Iſole nuove, trovate quaſi in quei tempi da Criſtofano Colombo Genoveſe. 1494.

MEntre che queſte coſe ſi facevano in Roma, e nel Reame Napoletano, creſcevano in altra parte d'Italia le faville d'un piccol fuoco, deſtinato a partorire alla fine grandiſſimo incendio in danno di molti, ma principalmente contro a (a) colui, che per troppa cupidità di dominare, l'aveſſe ſuſcitato, e nutrito; perchè ancora che il Re di Francia ſi foſſe convenuto in Firenze, che tenendo lui Piſa inſino all'acquiſto di Napoli, la giuriſdizione, e l'entrate appartenеſſero a' Fiorentini; nondimeno partendoſi da Firenze, non aveva laſciato provviſione, o poſto ordine alcuno per l'oſſervanza di tale promeſſa, in modo che i Piſani, a' quali inclinava il favore del Commiſſario, e de' ſoldati laſciati dal Re alla guardia di quella Città; deliberati di non ritornare più ſotto il dominio Fiorentino, avevano cacciati (b) gli uffiziali, e tutti i Fiorentini che v'erano rimaſti: alcuni n'avevano incarcerati, occupate le robe, e tutti i beni loro, e confermato totalmente con le dimoſtrazioni, e con l'opere la ribellione, nella quale per potere perſeverare, non ſolo mandarono Imbaſciatori al Re, dapoi che fu partito da Firenze, che difendeſſero la cauſa loro, ma diſpoſti a fare ogni opera per ottenere ajuto da ciaſcuno, ne mandarono incontinente, che furono ribellati, a Siena, e a Lucca, le quali Città, eſſendo inimiciſſime al nome Fiorentino, non potevano con animi più allegri la Piſana ribellione avere udita; e perciò inſieme gli provveddero di qualche quantità di danari, e i Seneſi vi mandarono ſubito alcuni cavalli: tentarono medeſimamente i Piſani, mandati Oratori a Venezia, l'animo di

Piſani cacciano i miniſtri Fiorentini della Città.

(a) Cioè contro a Lodovico Sforza, che l'aveva ſuſcitato.

(b) Quelli, che di ſopra nel lib. 1. ho detto, che il Re Carlo volle, che reſtaſſero in Piſa; ſe bene il *Giovio* al fine del ſuo lib. 1. ſcriva il contrario.

Digitized by Google

di quel Senato, dal quale, benchè ricevuti benignamente,
1494. non riportarono ſperanza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel Duca di Milano, perchè non dubitavano, che ſiccome era ſtato autore della loro ribellione, ſarebbe diſpoſto a mantenergli, il quale, benchè a' Fiorentini dimoſtraſſe altrimenti, atteſe in ſegreto a mettere loro animo con molti conforti, e offerte, e perſuaſe occultamente a' Genoveſi, che provvedeſſero i Piſani d'armi, e di munizioni, e che mandaſſero un Commiſſario in Piſa, e trecento fanti, i quali per la inimicizia grande, che avevano co' Fiorentini, nata dal diſpiacere, che ebbero dell'acquiſto di Piſa, e quando poi (a) comperarono a tempo di Tommaſo Fregoſo loro Doge il porto di Livorno, il quale eſſi poſſedevano, e accreſciuta ultimamente, quando i Fiorentini tolſero loro Pietraſanta, e Serezana, non ſolo furono pronti a queſte coſe, ma avevano già occupato la maggior parte delle terre, le quali i Fiorentini nella Lunigiana poſſedevano, e già ſotto preteſto d'una lettera Regia ottenuta per la reſtituzione di certi beni confiſcati, nelle coſe di Pietraſanta s'intromettevano, delle quali azioni querelandoſi i Fiorentini a Milano, il Duca riſpondeva non eſſere in ſua poteſtà ſecondo i capitoli ch'aveva co' Genoveſi, di proibirle, e sforzandoſi di ſatisfare loro con le parole, e dando varie ſperanze, non ceſſava d'operare co' fatti tutto il contrario, come quello che ſperava non ſi recuperando Piſa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla ſotto il ſuo dominio, il che per la qualità della Città, e per l'opportunità del ſito, ardentiſſimamente deſiderava: cupidità non nuova in lui, ma cominciata inſino quando (b) cacciato da Milano, poco dopo la morte Galeazzo ſuo fratello, per ſoſpetto ch'ebbe di lui Madonna Bona madre, e tutrice del piccolo Duca, vi ſteſſe confinato molti meſi: ſtimolavalo oltre a queſto la memoria, che Piſa innanzi veniſſe in poteſtà de' Fiorentini, era ſtata dominata da Giovan Galeazzo Viſ-

Genoveſi, e altri favoriſcono la ribellione di Piſa.

Ludovico Sforza aſpirava allo Stato di Piſa.

(a) Comperarono i Fiorentini da Tommaſo Fregoſo, Doge di Genova, Livorno col ſuo Porto, l'anno 1418. per 120. mila ducati, trovandoſi Genova infeſtata dall'armi di Filippo Maria Viſconti Duca di Milano. Il *Veſcovo di Nebio* negli Annali di Genova, dove è ſcritto anco il ſoccorſo dato da' Genoveſi a' Piſani.

(b) Il che fu l'anno 1477. *Corio.*

Digitized by Google

Viſconte primo Duca di Milano, per il che e ſtimava eſſergli glorioſo recuperare quel che era ſtato poſſeduto da' ſuoi maggiori, e gli pareva potervi pretendere colore di ragione, come ſe a Giovan Galeazzo non foſſe ſtato lecito laſciare (a) per teſtamento, in pregiudizio de' Duchi di Milano ſuoi ſucceſſori, a Gabriel Maria ſuo figliuolo naturale, Piſa acquiſtata da ſe, ma con le pecunie, e con le forze del Ducato di Milano; nè contenti i Piſani d'avere levata la Città dalla ubbidienza de' Fiorentini, attendevano a occupare le terre del Contado di Piſa, le quali quaſi tutte ſeguitando, come quaſi ſempre fanno i Contadini, l'autorità della Città, riceverono ne' primi dì della ribellione i loro Commiſſarj, non ſi opponendo da principio i Fiorentini, occupati, inſino non compoſero col Re, in penſieri più gravi, e aſpettando dopo la partita ſua di Firenze, che egli obbligato con sì pubblico, e ſolenne giuramento vi provvedeſſe; ma poichè da lui ſi differiva il rimedio, mandatovi gente recuperarono parte per forza, parte per accordo tutto quello che era ſtato occupato, eccetto Caſcina, Buti, e Vicopiſano, nelle quali terre i Piſani, non eſſendo potenti a reſiſtere per tutto, avevano riſtrette le forze loro; nè a Carlo in ſegreto era moleſto il procedere de' Piſani, la cauſa de' quali aveva fautori ſcopertamente molti de' ſuoi, indotti alcuni da pietà, per l'impreſſione già fatta in quella Corte, che e' foſſero ſtati dominati acerbamente; altri per opporſi al Cardinale di San Malò, il quale ſi dimoſtrava favorevole a' Fiorentini, e ſopra tutti il Siniſcalco di Belcari, corrotto con danari da' Piſani, ma molto più, perchè mal contento dell'eſſerſi aumentata troppo la grandezza del Cardinale, cominciava, ſecondo le variazioni delle Corti a eſſere diſcordante da lui per la medeſima ambizione, per la quale, per avere compagnia a sbattere gli altri l'aveva prima fomentato: e queſti non avendo riſpetto a quello che conveniſſe all'onore, e alla fede di tanto Re, dimoſtravano eſſergli più utile tenere i Fiorentini in queſta neceſſità, e conſervare Piſa in quello ſtato, almeno inſino a tanto che aveſſe acquiſtato il Regno di Napoli: le perſuaſioni de' quali prevalendo appreſſo a lui, e però

1494.

Fiorentini mandano gente a Piſa.

(a) Fatto l'anno 1397. e corroborato l'anno 1401. *Corio* nella quarta parte.

Digitized by Google

sforzandosi di nutrire l'una parte, e l'altra con speranze va-
1494. rie introdusse, mentre era in Roma, gl'Imbasciatori de' Fio-
rentini a udire in presenza sua le querele, che gli facevano i
Burgundio Lolo Pisano si querela col Re di Francia de' Fiorentini, in presenza de' suoi Ambasciatori.
Pisani, per i quali parlò Burgundio Lolo Cittadino di Pisa, Avvocato Concistoriale nella Corte di Roma, lamentandosi acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti (a) ottantotto anni in sì iniqua, e atroce servitù, che quella Città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie distesо l'Imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti, e più gloriose Città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà, e avarizia de' Fiorentini condotta all' ultima desolazione; essere Pisa quasi vota d'abitatori, perchè la maggior parte de' Cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata, il consiglio de' quali essere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro, i quali v'aveva ritenuti l'amore della patria, perchè per l'acerbe esazioni del pubblico, e per le rapine insolenti de' privati Fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze; nè avere più modo alcuno di sostentarsi, perchè con inaudita empietà, e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte, eccetto le meccaniche: non essere ammessi a qualità alcuna d' uffici, o d'amministrazione del dominio Fiorentino, eziandio di quelle, le quali alle persone straniere si concedevano: già incrudelirsi da' Fiorentini contro alla salute, e alle vite loro, avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini, e i fossi del Contado di Pisa, conservata sempre da' Pisani antichi con esattissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile, che per la bassezza del paese offeso immoderatamente dall'acque, ogni anno non fossero sottoposti a gravissime infermità, per queste cagioni cadere per tutto in terra le Chiese, e i palagi, e tanti nobili edificj pubblici, e privati, edificati con magnificenza, e bellezza inestimabile da' maggiori loro: non essere vergogna alle Città preclare, se dopo il corso di molti secoli ca-

(a) Se è vero quanto dice il *Corio*, e io scrivo nella seguente postilla, verrebbero a essere 91. anni, e non 88., ma in questo luogo l'Autore non è tenuto a guardare ad altro che a recitar quel che nel suo parlamento esponeva l' Oratore, o vero, o falso che dicesse.

Digitized by Google

cadevano finalmente in ſervitù, perchè era fatale, che tutte le coſe del Mondo foſſero ſottopoſte alla corruzione, ma la memoria della nobiltà, e della grandezza loro, dovere più preſto generare nella mente de' vincitori compaſſione, che accreſceſſe acerbità, e aſprezza, maſſimamente, che ciaſcuno aveva a conſiderare, potere, anzi dovere a qualche tempo accadere a ſe quel medeſimo fine, che è deſtinato, che accaggia a tutte le Città, e a tutti gl'Imperj: non reſtare a' Piſani più coſa alcuna, dove poteſſe diſtenderſi più l'empietà, e appetito inſaziabile de' Fiorentini, ed eſſere impoſſibile ſopportare più tante miſerie, e perciò aver tutti unitamente determinato d'abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare ſotto sì iniquo, ſotto sì empio dominio, pregare il Re con le lacrime, le quali egli s'immaginaſſe eſſere lacrime abbondantiſſime di tutto il popolo Piſano, proſtrato miſerabilmente innanzi a' ſuoi piedi, che ſi ricordaſſe con quanta pietà, e giuſtizia aveſſe reſtituita a' Piſani la libertà uſurpata loro ingiuſtiſſimamente, che come coſtante, e magnanimo Principe conſervaſſe il beneficio fatto loro, eleggendo piuttoſto d'avere il nome di padre, e di liberatore di quella Città, che rimettendogli intanto peſtifera ſervitù, diventare miniſtro della rapacità, e della crudeltà de' Fiorentini. Alle quali accuſazioni non con minore veemenza riſpoſe Franceſco Soderini Veſcovo di Volterra, il quale fu poi Cardinale, uno degli Oratori de' Fiorentini; dimoſtrando, il titolo della ſua Repubblica eſſere giuſtiſſimo, perchè avevano inſino nell'anno (a) mille quattrocento quattro comperato Piſa da Gabriel-Maria Viſconte legittimo Signore, dal quale non prima ſtati meſſi in poſſeſſione, i Piſani avernegli violentemente ſpogliati, e però eſſere ſtato neceſſario cercare di recuperarla con lunga guerra, della quale non era ſtato meno felice il fine, che foſſe ſtata giuſta la cagione, nè manco glorioſa la pietà de' Fiorentini, che la vittoria: concioſia che avendo avuta occaſione di laſciare morire per ſe ſteſſi i Piſani conſumati dalla fame, aveſſero, per

1494.

Franceſco Soderini riſponde a' Piſani in nome della ſua Repubblica.

Piſa comprata da' Fiorentini da Gabriel Maria Viſconte.

(a) Il *Corio* dice 1403. e recita nella quarta parte che i Fiorentini ſpeſero tanto in recuperar Piſa, della quale furono ſpogliati, ſubito fatta la compera, che ne' libri pubblici era domandata il Monte della Paura. Ma negli Annali di Genova ſcritti dal *Giuſtiniani Veſcovo di Nebio* è ſcritto l'anno 1405.

Digitized by Google

rendere loro gli ſpiriti ridotti all'ultime eſtremità, nell'en-
1494. trare con l'eſercito in Piſa, condotto ſeco maggiore quantità di vettovaglie, che d'armi: non avere in tempo alcuno la Città di Piſa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi non avendo mai, non ch'altro potuto dominare Lucca Città tanto vicina, eſſere ſtata ſempre rinchiuſa in anguſtiſſimo tenitorio, e la potenza marittima eſſere ſtata breve, perchè per giuſto giudizio di Dio concitato per molte loro iniquità, e ſcellerate operazioni, e per le lunghe diſcordie civili, e inimicizie tra loro medeſimi, era molt'anni prima, che foſſe venduta a' Fiorentini, caduta d'ogni grandezza, e di ricchezze, e d'abitatori, e diventata tanto debole, che e' foſſe riuſcito a (a) Ser Jacopo d'Appiano notajo ignobile del Contado di Piſa, di farſene Signore, e dopo averla dominata più anni laſciarla ereditaria a' figliuoli: nè importare il dominio di Piſa a' Fiorentini, ſe non per l'opportunità del ſito, e per la comodità del mare, perchè l'entrate, le quali ſe ne traevano, erano di piccola conſiderazione, eſſendo l'eſazioni sì leggieri, che di poco ſopravanzano alle ſpeſe, che per neceſſità vi ſi facevano, con tutto che la più parte ſi riſcoteſſe da' mercatanti foreſtieri; e per beneficio del porto di Livorno: nè eſſere circa le mercanzie, arti, e uffizj legati i Piſani con altre leggi, che foſſero legate l'altre Città ſuddite dei Fiorentini, le quali confeſſando eſſer governate con Imperio moderato, e manſueto, non deſideravano mutar Signore, perchè non avevano quella alterigia, e oſtinazione, la quale era naturale a' Piſani: nè anche quella perfidia, che in loro era tanto notoria, che ella foſſe celebrata per antichiſſimo proverbio in tutta la Toſcana, e ſe quando i Fiorentini acquiſtarono Piſa, molti Piſani ſpontaneamente, e ſubito ſe ne partirono, eſſere proceduto dalla ſuperbia loro impaziente ad accomodare l'animo alle forze proprie, e alla fortuna, non per colpa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giuſtizia, e con manſuetudine, e trattati talmente, che ſotto loro non era Piſa diminuita, nè di ricchezze, nè d'uomini, e anzi avere con grandiſſima ſpeſa (b) recuperato

Iacopo d'Appiano Notajo, ſi fece Signor di Piſa.

il

(a) Queſta Iſtoria è ſcritta da *Leonardo Aretino* nel libro 1. dell'Iſtoria di Fiorenza; dal *Corio* nella parte 3. dell'Iſtoria di Milano, e da altri ancora, e ſucceſſe l'anno 1392.

(b) Avendolo comprato da Tommaſo Fregoſo Doge di Genova per 120. mila ducati, come ho notato di ſopra.

Digitized by Google

il Porto di Livorno, ſenza il quale quella Città era ſtata abbandonata d'ogni comodità, ed emolumento, e con l'introdurvi lo ſtudio pubblico di tutte le ſcienze, e con molt'altri modi, ed eziandio col fare continuare diligentemente la cura dei foſſi, eſſerſi ſempre sforzati di farla frequente d'abitatori. La verità delle quali coſe era sì manifeſta, che con falſe lamentazioni, e calunnie oſcurare non ſi poteva: eſſere permeſſo a ciaſcuno il deſiderare di pervenire a migliore fortuna, ma dovere anche ciaſcuno pazientemente tollerare quello, che la ſorte ſua gli ha dato, altrimenti confonderſi tutte le Signorie, e tutti gl'Imperj, ſe a ciaſcuno, che è ſuddito, foſſe lecito il cercare di diventar libero: nè reputare neceſſario a' Fiorentini l'affaticarſi per perſuadere a Carlo Criſtianiſſimo Re di Francia, quel che appartenesſe a lui di fare, perchè eſſendo Re ſapientiſſimo, e giuſtiſſimo, ſi rendevano certi non ſi laſcerebbe ſollevare da querele, e calunnie tanto vane, e ſi ricorderebbe da ſe ſteſſo quel che aveſſe promeſſo innanzi, che l'eſercito ſuo foſſe ricevuto in Piſa, quel che sì ſolennemente aveſſe giurato in Firenze, conſiderando, che quanto un Re è più potente e maggiore, tanto gli è più glorioſo l'uſare la ſua potenza per conſervazione della giuſtizia, e della fede. Appariva manifeſtamente, che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Piſani, e che per beneficio loro deſiderava, che durante la guerra di Napoli, l'offeſe tra tutte due le parti ſi ſoſpendeſſero, o che i Fiorentini conſentiſſero, che il Contado tutto ſi teneſſe da lui, affermando, che acquiſtato che aveſſe Napoli, metterebbe ſubito a eſecuzione le coſe convenute in Firenze, il che i Fiorentini, eſſendo già ſoſpette loro tutte le parole del Re, coſtantemente recuſavano, ricercandolo con grande inſtanza dell'oſſervanza delle promeſſe, a' quali per moſtrar di ſatisfare, ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i ſettantamila ducati promeſſi, mandò nel tempo medeſimo che partì da Roma, il Cardinale di S. Malò a Firenze, ſimulando co' Fiorentini di mandarlo per ſatisfare alle dimande loro, ma in ſecreto gli ordinò, che paſcendogli di ſperanza inſino che gli deſſero i danari, laſciaſſe finalmente le coſe nel grado medeſimo, della qual fraude ſebbene i Fiorentini aveſſero non pic-

1494.

Piſani favoriti ſegretamente dal Re di Francia contro ai Fiorentini.

1494. piccola dubitazione, nondimeno gli pagarono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo, ed egli ricevuti che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della Città, se ne ritornò senza aver fatto effetto alcuno, scusandosi d'aver trovati i Pisani sì pertinaci, che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli, nè avere potuto costrignerli, perchè dal Re non aveva ricevuta questa commissione, nè a se, che era Sacerdote, essere stato conveniente pigliar deliberazione alcuna, della quale avesse a nascere effusione di sangue Cristiano. Fornì nondimeno di nuove guardie la Cittadella nuova, e avrebbe fornito la vecchia, se glie n'avessero consentito i Pisani, i quali crescevano ogni dì d'animo, e di forze, perchè il Duca di Milano giudicando esser necessario, che in Pisa fosse maggiore presidio, e un Condottiere di qualche esperienza e valore v'aveva, benchè coprendosi con le solite arti del nome de' Genovesi, mandato (a) Lucio Malvezzo con nuove genti: nè recusando occasione alcuna di fomentare le molestie de' Fiorentini, acciò che fossero più impediti ad offendere i Pisani, condusse Jacopo d'Appiano Signore di Piombino, e Giovanni Savello a comune co' Senesi, per dare loro animo a sostenere Montepulciano, la qual terra essendosi nuovamente ribellata da' Fiorentini a' Senesi, era stata accettata da loro senza rispetto della confederazione che avevano insieme: nè erano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio, per le cose intestine; perchè per riordinare il governo della Repubblica aveano, subito dopo la partita da Firenze del Re, nel parlamento, che secondo gli antichi costumi loro, è una congregazione dell' università de' Cittadini in sulla piazza del palagio pubblico, i quali con voci scoperte deliberarono sopra le cose proposte dal sommo Magistrato, constituita una specie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a participazione universale. La qual cosa essendo molesta a molti, che s'avevano proposta nell' animo maggior larghezza, e concorrendo al medesimo privata

Lucio Malvezzo in Pisa per nome di Lodovico Sforza.

Iacopo d' Appiano, e Giovanni Savello in Montepulciano.

(a) Dice il *Giovio*, che Lucio menò seco da 300. soldati vecchi, e alquanti uomini d' arme, e cavalli leggieri; e che i Capitani de' Fiorentini furono Ercole Bentivoglio, Francesco Secco, e Rinuccio Marziano.

Digitized by Google

vata ambizione di qualche principale Cittadino, era ſtato neceſſario trattare di nuovo della forma del governo, della quale conſultandoſi un giorno tra i Magiſtrati principali, e gli uomini di maggiore reputazione, Pagol' Antonio Soderini Cittadino ſavio, e molto ſtimato, parlò, ſecondo che ſi dice, in queſta forma. 1494.

Orazione di Pagol' Antonio Soderini nel parlamento di Fiorenza, ſopra la riforma del Governo.

(a) *E ſarebbe certamente, preſtantiſſimi Cittadini, molto facile a dimoſtrare, che ancora che da coloro, che hanno ſcritto delle coſe civili, il governo popolare ſia manco lodato, che quello d'un Principe, e che il governo degli Ottimati, nondimeno che per eſſere il deſiderio della libertà deſiderio antico, e quaſi naturale in queſta Città, e le condizioni de' Cittadini proporzionate all' equalità, fondamento molto neceſſario de' governi popolari, debba eſſere da noi preferito ſenza alcun dubbio a tutti gli altri: ma ſarebbe ſuperflua queſta diſputa, poichè in tutte le conſulte di queſti dì ſi è ſempre con univerſale conſentimento determinato, che la Città ſia governata col nome, e con l' autorità del popolo: ma la diverſità dei pareri naſce, che alcuni nell' ordinazione del parlamento ſi ſono accoſtati volentieri a quelle forme di Repubblica, con le quali ſi reggeva queſta Città, innanzi che la libertà ſua foſſe oppreſſa dalla famiglia de' Medici: altri, nel numero de' quali confeſſo d' eſſere io, giudicando il governo così ordinato avere in molte coſe piuttoſto nome, che effetti di governo popolare, e ſpaventati dagli accidenti, che da ſimili governi ſpeſſe volte reſultarono, deſiderano una forma più perfetta, e per la quale ſi conſervi la concordia, e la ſicurtà de' Cittadini, coſa, che nè ſecondo le ragioni, nè ſecondo l' eſperienza del paſſato, ſi può ſperare in queſta Città, ſe non ſotto un governo dependente in tutto dalla poteſtà del popolo, ma che ſia ordinato, e regolato debitamente, il che conſiſte principalmente in due fondamenti. Il primo è, che tutti i Magiſtrati, e Ufficj così per la Città, come per il Dominio ſiano diſtribuiti tempo per tempo da un conſiglio univerſale di tutti quegli*

Cittadini beneficiati fanno il Conſiglio grande.

(a) Queſt' Orazione del Soderini in genere deliberativo, e ſuaſorio del Senato di Fiorenza, è tutta per ridurre il governo di quella Repubblica alla forma popolare, e de' nobili; e in ciò ſi ſerve della forma della Repubblica di Venezia, la qual tiene, che partecipi di Democrazia, e d' Ariſtocrazia, ſebbene tutta pare ſola Ariſtocrazia.

Digitized by Google

1494. *gli, che secondo le leggi nostre sono abili a participare del governo, senza l'approvazione del qual consiglio leggi nuove non si possano deliberare, così non essendo in potestà di privati Cittadini, nè d'alcuna particolare conspirazione, o intelligenza, il distribuire le dignità, e le autorità, non ne sarà escluso alcuno, nè per passione, nè a beneplacito d'altri, ma si distribuiranno secondo le virtù, e secondo i meriti degli uomini, e però bisognerà, che ciascuno si sforzi con le virtù, con i costumi buoni, col giovare al pubblico e al privato, aprirsi la via agli onori, bisognerà che ciascuno s'astenga dai vizj, dal nuocere ad altri, e finalmente da tutte le cose odiose nelle Città bene instituite: nè sarà in potestà d'uno, o di pochi con nuove leggi, o con l'autorità di un Magistrato, introdurre altro governo, non si potendo alterare questo, se non di volontà del consiglio universale. Il secondo fondamento * principale * è, che le deliberazioni importanti, cioè quelle, che appartengono alla pace, e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose necessarie all'amministrazione di una Città, e Dominio tale, si trattino da' Magistrati preposti particolarmente a questa cura, e da un Consiglio di Cittadini esperimentati, e prudenti, che si deputi dal Consiglio popolare, perchè non cadendo nell'intelletto d'ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna siano governate da quegli, che n'hanno la capacità, e ricercando spesso prestezza, o segreto, non si possono nè consultare, nè deliberare con la moltitudine, nè è necessario alla conservazione della libertà, che le cose tali si trattino in numeri molto larghi, perchè la libertà rimane sicura ogni volta, che la distribuzione de' Magistrati, e la deliberazione delle leggi nuove dependano dal consentimento universale. Provveduto adunque a queste due cose resta ordinato il governo veramente popolare, fondata la libertà della Città, stabilita la forma lodevole, e durabile della Repubblica, perchè molte altre cose che tendono a fare il governo, del quale si parla, più perfetto, è più a proposito differire ad altro tempo, per non confondere tanto in questi principj le menti degli uomini, sospettosi per la memoria della Tirannide passata, e i quali non assuefatti a trattare governi liberi, non possono conoscere interamente quello, che sia necessario ordinare alla conservazione*

Consiglio degli Ottanta.

zione della libertà, e ſono coſe, che per non eſſere tanto ſoſtanziali ſi differiſcono ſicuramente a più comodo tempo, e a migliore occaſione: ameranno ogni dì più i Cittadini queſta forma di Repubblica, ed eſſendo per l'eſperienza ogni dì più capaci della verità, deſidereranno, che il governo continuamente ſia limato, e condotto all'intera perfezione, e in queſto mezzo ſi ſoſtenterà mediante i due fondamenti ſopraddetti, i quali quanto ſia facile ordinare, e quanto frutto partoriſcano, non ſolo ſi può dimoſtrare con molte ragioni, ma eziandio appariſce chiariſſimamente per l'eſempio, perchè il reggimento de' Veneziani, ſebben è proprio de' gentiluomini, non ſono però i gentiluomini altro che Cittadini privati, e tanti in numero, e di sì diverſe condizioni, e qualità, che egli non ſi può negare, che e' non partecipi molto del governo popolare, e che da noi non poſſa eſſere imitato in molte parti; e nondimeno è fondato principalmente in ſu queſte due baſi, in ſulle quali quella Repubblica conſervata per tanti ſecoli, inſieme con la libertà l'unione, e la concordia civile, è ſalita in tanta gloria, e grandezza: nè è proceduta dal ſito, come molti credono, l'unione de' Veneziani, perchè ed in quel ſito potrebbero eſſere, e ſono ſtate qualche volta diſcordie, e ſedizioni, ma dall'eſſere la forma del governo sì bene ordinata, e sì bene proporzionata a ſe medeſima, che per neceſſità produce effetti sì prezioſi, e ammirabili. Nè ci debbono meno muovere gli eſempi noſtri, che gli alieni, ma conſiderandogli per il contrario, perchè il non avere mai la Città noſtra avuto forma di governo ſimile a queſto, è ſtato cauſa, che ſempre le coſe noſtre ſono ſtate ſottopoſte a sì ſpeſſe mutazioni, ora conculcate dalla violenza delle Tirannidi, ora lacerate dalla diſcordia ambizioſa, e avara di pochi, ora conquaſſate dalla licenza sfrenata della moltitudine, e dove le Città furono edificate per la quiete, e felice vita degli abitatori, i frutti de' noſtri governi, le noſtre felicità, i noſtri riposi, ſono ſtati le confiſcazioni de' noſtri beni, gli eſilj, le decapitazioni de' noſtri infelici Cittadini: non è il governo introdotto nel parlamento diverſo da quegli, che altre volte ſono ſtati in queſta Città, i quali ſono ſtati pieni di diſcordie, e di calamità, e dopo infiniti travagli pubblici, e privati hanno finalmente partorito le Tirannidi: perchè, non per altro, che per queſte ca- 1494.

1494. *gioni oppresse appresso a' nostri antichi la libertà il Duca d' Atene, non per altro l' oppresse ne' tempi seguenti Cosimo de' Medici: nè si debbe averne ammirazione, perchè come la distribuzione de' Magistrati, e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidiano del consenso comune, ma dependono dall' arbitrio di numero minore, allora intenti i Cittadini non più al beneficio pubblico, ma a cupidità, e fini privati, sorgono le sette, e le conspirazioni particolari, alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la Città, peste e morte certissima di tutte le Repubbliche, e di tutti gl' Imperj. Quanto è adunque maggior prudenza fuggire quelle forme di governo, le quali con le ragioni, e con l' esempio di noi medesimi possiamo conoscere perniciose? E accostarsi a quelle, le quali con le ragioni, e con l' esempio d' altri possiamo conoscere salutifere, e felici? Perchè, io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola, che nella Città nostra sempre un governo ordinato in modo, che pochi Cittadini v' abbiano immoderata autorità, sarà un governo di pochi Tiranni, i quali saranno (a) tanto più pestiferi d' un Tiranno solo, quanto il male è maggiore, e nuoce più, quanto più è moltiplicato, e se non altro, non si può per la diversità de' pareri, e per l' ambizione, e per le varie cupidità degli uomini sperarvi concordia lunga; e la discordia pernicios[illegible]ma in ogni tempo, sarebbe più pernicios[illegible] in questo, nel quale voi avete mandato in esilio un Cittadino tanto potente, nel quale voi siate privati d' una parte tanto importante del vostro Stato, nel quale Italia, avendo nelle viscere eserciti forestieri, è tutta in gravissimi pericoli: rare volte, e forse non mai è stato assolutamente in potestà di tutta la Città ordinare se medesima ad arbitrio suo, la quale potestà poi che la benignità di Dio v' ha conceduta, non vogliate, nocendo sommamente a voi stessi, e oscurando in eterno il nome della prudenza Fiorentina, perdere l' occasione di fondare un reggimento libero, e sì bene ordinato, che non solo mentre, che e' durerà, faccia felici voi, ma possiate prometterve ne la perpetuità, e così lasciare ereditario a' figliuoli, e a' descendenti nostri tale tesoro, e tale felicità, che*

(a) Quì può valer l' esempio del Decemvirato in Roma, e de' trenta Tiranni in Atene. *Livio* lib. 3. della prima Deca, e *Tucid.* lib. 8. delle guerre della Morea; e *Giustino* nell' Istor. di Trogo lib. 5.

Digitized by Google

che giammai nè voi, nè i passati nostri l'hanno posseduta, o conosciuta. Queste furono le parole di Pagol' Antonio. 1494.

Ma in contrario Guid'Antonio Vespucci Giureconsulto famoso, e uomo d'ingegno, e destrezza singolare, parlò così:

Orazione di Guid' Antonio Vespucci, biasimando il governo popolare della Repubblica Fiorentina.

(a) *Se il governo ordinato, prestantissimi Cittadini, nella forma proposta da Pagol' Antonio Soderini, producesse sì facilmente i frutti, che si desiderano, come facilmente si disegnano avrebbe certamente il gusto molto corrotto, chi altro governo nella patria nostra desiderasse: sarebbe pernicioſissimo Cittadino, chi non amasse sommamente una forma di Repubblica, nella quale la virtù, i meriti, e' l valore degli uomini fossero sopra tutte l'altre cose conosciuti, e onorati: ma io non conosco già come si possa sperare, che un reggimento collocato totalmente nella potestà del popolo, abbia a essere pieno di tanti beni: perchè io so pure, che la ragione insegna, che l'esperienza lo dimostra, e l'autorità de' valenti uomini lo conferma, che in tanta moltitudine non si trova tale prudenza, tale esperienza, tale ordine, per il quale promettere ci possiamo, che i savj abbiano a essere antepositi agl'ignoranti, i buoni a' cattivi, gli sperimentati a quelli, che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna: perchè come da un giudice incapace, e imperito non si possono aspettare sentenze rette, così da un popolo, che è pieno di confusione, e d'ignoranza, non si può aspettare, se non per caso, elezione, o deliberazione prudente, o ragionevole; e quello che nei governi pubblici gli uomini savj, nè intenti ad alcuno altro negozio possono appena discernere, noi crediamo, che una moltitudine inesperta, imperita, composta di tante varietà d'ingegni, di condizioni, e di costumi, e tutta dedita alle sue particolari faccende, possa distinguere, e conoscere? Senza che la persuasione immoderata, che ciascuno avrà di se medesimo, gli desterà tutti alla cupidità degli onori, nè basterà agli uomini nel governo popolare godere i frutti onesti della libertà, che aspireranno tutti ai gradi principali, e a intervenire nelle*

(a) Guid' Antonio Vespucci risponde all' Orazione del Soderino, e danna il governo popolare; e in questo parlamento discuopre ottimamente la natura del volgo contraria, come dice *Plutarco*, alla sapienza; talche Diogene, mentre che 'l popolo usciva dal teatro, solo esso voleva entrarvi con ogni suo sforzo, sentendo che il proprio del Filosofo, e sapiente, sia discordar dal volgo, che si muove per appetito, e non per ragione.

1494. *deliberazioni delle cose più importanti, e più difficili, perchè in noi, manco, che in alcun' altra Città regna la modestia del cedere a chi più sà, e a chi più merita, ma persuadendoci, che di ragione tutti in tutte le cose dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù, e del valore, e questa cupidità distesa nella maggior parte, farà potere più quegli, che manco sapranno, o manco meriteranno, perchè essendo molto più numero, avranno più possanza in uno stato ordinato in modo, che i pareri s' annoverino, non si pesino: donde, che certezza avrete voi, che contenti della forma, la quale introdurrete al presente, non disordinino presto i modi prudentemente pensati, con nuove invenzioni, e con leggi imprudenti, alle quali gli uomini savj non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora, perchè è natura degli uomini, quando si partono da un estremo, nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente senza fermarsi nel mezzo all' altro estremo. Così chi esce da una Tirannide, se non è ritenuto, si precipita a una sfrenata licenza, la quale anche si può giustamente chiamare Tirannide, perchè, ed un popolo è simile a un Tiranno, quando dà a chi non merita, quando toglie a chi merita, quando confonde i gradi, e le distinzioni delle persone; ed è forse tanto più pestifera la sua Tirannide, quanto è più pericolosa l' ignoranza, perchè non ha nè peso, nè misura, nè legge, che la malignità, che pur si regge con qualche regola, con qualche freno, con qualche termine: nè vi muova l' esempio de' Veneziani, perchè in loro e il sito fa qualche momento, e la forma del governo inveterata fa molto, e le cose vi sono ordinate in modo, che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi, che di molti, e gl' ingegni loro non essendo per natura forse così acuti, come sono gl' ingegni nostri, sono molto più facili a quietarsi, e a contentarsi: nè si regge il governo Veneziano solamente con quei due fondamenti, i quali sono stati considerati, ma alla perfezione, e stabilità sua importa molto l' esservi un Doge perpetuo, e molte altre ordinazioni, le quali chi volesse introdurre in questa Repubblica, avrebbe infiniti contradittori, perchè la Città nostra non nasce al presente, nè ha ora la pri-*

prima volta la sua instituzione, però repugnando spesso alla utilità comune gli abiti inveterati, e sospettando gli uomini, che sotto colore della conservazione della libertà si cerchi di suscitare nuova Tirannide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani; così come in un corpo infetto, e abbondante di pravi umori non giovano le medicine, come in un corpo purificato, per le quali cagioni, e per la natura delle cose umane, che comunemente declinano al peggio, è più da temere, che quello, che sarà in questo principio ordinato imperfettamente, in progresso di tempo interamente si disordini: che da sperare, che o col tempo, o con le occasioni si riduca alla perfezione. Ma non abbiamo noi esempj nostri senza cercare di quegli d'altri? Che mai il popolo ha assolutamente governata questa Città, che ella non si sia piena di discordie, che ella non si sia in tutto conquassata, e finalmente, che lo Stato non abbia presto avuto mutazione: e se pure vogliamo ricercare per gli esempi d'altri, perchè non ci ricordiamo noi, che il governo totalmente popolare fece in Roma tanti tumulti, che se non fosse stata la scienza, e la prontezza militare, sarebbe stata breve la vita di quella Repubblica? Perchè non ci ricordiamo noi, che Atene floridissima, e potentissima Città, non per altro perdè l'imperio suo, e poi cadde in servitù de' suoi Cittadini, e di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le deliberazioni della moltitudine. Ma io non veggo per qual cagione si possa dire, che nel modo introdotto nel parlamento, non si ritrovi interamente la libertà, perchè ogni cosa è riferita alla disposizione de' Magistrati, i quali non sono perpetui, ma si scambiano, nè sono eletti da pochi, anzi approvati da molti, hanno, secondo l'antica consuetudine della Città, a essere rimessi ad arbitrio della sorte: però come possano essere distribuiti per sette, o per volontà de' Cittadini particolari? Avremo bene maggiore certezza, che le faccende più importanti saranno esaminate, e indiritte dagli uomini più savj, più pratichi, e più gravi, i quali le governeranno con altro ordine, con altro segreto, e con altra maturità, che non farebbe il (a) *po-* 1494

(a) *Demostene* nella prima Olimp. dice: *Tam mutabile est vulgi ingenium, & perplexum, ut quid constanter velit, aut velit, non facile intelligi possit.*

1494. *popolo incapace delle cose, talvolta quando manco bisogna, profussissimo nello spendere, talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto, che spesso per piccolissimo risparmio incorre in gravissime spese, e pericoli. Ed è importunissima, come ha detto Pagol' Antonio, l' infermità d' Italia, e particolarmente quella della patria vostra, però che imprudenza sarebbe, quando bisognano i Medici più periti, e più esperti, rimettersi in quegli, che hanno minore perizia, ed esperienza? E' da considerare in ultimo, che in maggiore quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a se stesso, e al bene universale, dandogli moderata parte, e autorità: perchè rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo non diventi insolente, e troppo difficile, e ritroso a' consigli de' vostri savj, e affezionati Cittadini.*

Avrebbe ne' consigli, ne' quali non interveniva numero molto grande di Cittadini, potuto più quella sentenza, che tendeva alla forma non tanto larga del governo, se nella deliberazione degli uomini non fosse stata mescolata l'autorità divina, per la bocca di Girolamo Savonarola da Ferrara, Frate dell' Ordine de' Predicatori. Costui, avendo esposto pubblicamente il Verbo di Dio più anni continui in Firenze, e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, avea appresso alla maggior parte del popolo vindicatosi nome, e credito di Profeta, perchè nel tempo, che in Italia non appariva segno alcuno, se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicazioni (a) predetto molte volte la venuta d'eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che e' non resisterebbero loro nè mura, nè eserciti, affermando non predire questo, e molte altre cose, le quali continuamente prediceva, per discorso umano, nè per scienze di scritture, ma semplicemente per divina revelazione, e aveva accennato ancora qualche cosa della mutazione dello stato di Firenze, e in questo tempo detestando pubblicamente la forma deliberata nel parlamento, affermava

Fra Girolamo Savonarola Ferrarese, è stimato da' Fiorentini Profeta.

(a) Così scrive il *Benedetti*, che l' anno 1494. predicando la Quaresima un Religioso in Novara, annunciò verissimamente, che quei Cittadini avrebbono udito intorno alle lor mura Spagnuoli, Franzesi, Svizzeri, Tedeschi, e altre Nazioni assai, siccome avvenne.

Digitized by Google

va la volontà di Dio essere, che e' s'ordinasse un governo assolutamente popolare, e in modo, che non avesse a essere in potestà di pochi Cittadini alterare, nè la sicurtà, nè la libertà degli altri, talmente che congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quegli, che sentivano altrimenti resistere a tanta inclinazione, e però essendosi ventilata questa materia in molte consulte, fu finalmente determinato, che si facesse un Consiglio di tutti i Cittadini, non v' intervenendo, come in molte parti d'Italia si divulgò, la feccia della plebe, ma solamente coloro, che per le leggi antiche della Città erano abili a partecipare del governo, nel quale a consiglio non s'avesse a trattare, o a disporre altro, che eleggere tutti i Magistrati per la Città, e per il dominio, e conforme i provvedimenti de' danari, e tutte le leggi ordinate prima ne' Magistrati, e negli altri consigli più stretti, e acciocchè si levassero l' occasioni delle discordie civili, e si assicurassero più gli animi di ciascuno, fu per pubblico decreto proibito, seguitando in questo l'esempio degli (a) Atenesi, che de' delitti, e delle trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello Stato non si potessero riconoscere: in su i quali fondamenti si sarebbe forse constituito un governo ben regolato, e stabile, se si fossero nel tempo medesimo introdotti tutti quegli ordini, che caddero insino allora in considerazione degli uomini prudenti, ma non si potendo queste cose deliberare senza consenso di molti, i quali per la memoria delle cose passate erano pieni di sospetto, fu giudicato, che per allora si constituisse il Consiglio grande, come fondamento della nuova libertà, rimettendo a fare quel che mancava, all' occasione de' tempi, e quando l'utilità pubblica fosse, mediante l'esperienza conosciuta da quelli che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione, e il giudizio. Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. Ma in questo mezzo il Re di Francia acquistato che ebbe Napoli, attendeva per dare

1494.

Governo popolare favorito dal Frate.

Consiglio grande constituito in Fiorenza.

(a) Essendo gli Atenesi stati tiranneggiati da trenta Tiranni, finalmente uccisi i Tiranni, si riunirono insieme; e acciocchè non nascesse alcun dispiacere de' fatti passati, tutti furono astretti con giuramento a doversi scordar dell' ingiurie; e questa fu detta la legge dell'Amnestia, cioè dell'oblivione. *Giustino* al fine del lib. 5. *Mar. Tullio*, *Valerio*, e altri.

Digitized by Google

dare perfezione alla vittoria, a due cose principalmente, l'u-
1494. na a espugnare Castelnuovo, e Castel dell'Vovo fortezze
Carlo Re di Francia combatte le Fortezze di Napoli. di Napoli, le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perchè con piccola difficoltà aveva ottenuta la Torre di San Vincenzio, edificata per guardia del porto, l'altra a ridurre a ubbidienza sua tutto il Reame: nelle quali cose la fortuna, la medesima benignità gli dimostrava, perchè Castelnuovo abitazione de' Rè, posto in sul lito del mare, per la viltà, e avarizia di cinquecento fanti Tedeschi, che v'erano a guardia, fatta leggera difesa (a) s'arrendè, con condizione, che n'uscissero salvi, e con tutta la roba, che essi medesimi potessero portarne, nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo senza considerazione di quello, che potesse succedere, le donò ad alcuni de' suoi, e Castel dell'Vovo, il quale fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra, ma separatone anticamente per opera di Lucullo, si congiugne con un stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglierie, benchè potessero offendere la muraglia, ma non il vivo del masso, si convenne dopo non molti dì d'arrender-
Regno di Napoli in potestà de' Franzesi. si, in caso che fra otto giorni non fosse soccorso, e ai Capitani, e alle genti d'arme mandate in diverse parti del Reame, andavano incontro parecchie giornate i Baroni, e i Sindachi delle comunità, facendo a gara tra loro di essere i primi a ricevergli, e con tanta, o inclinazione, o terrore di ciascuno, che i Castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza le dettero, e la rocca di Gaeta, ch'era ben provveduta, combattuta leggermente s'arrendè a discrezione, in modo, che (b) in pochissimi giorni con inestimabile facilità tutto il Regno si ridusse in potestà di Carlo, eccetto l'Isola d'Ischia, e le fortezze di Brindisi, e di Galipoli in Puglia, e in Calabria la fortezza di Reggio, Città posta in sulla punta d'Italia all'incontro di Sicilia, tenendosi la Città per Carlo, e la Turpia, e la Manzia, le quali da principio riz-

za-

(a) Il *Giovio* tratta l'ammutinamento di questi Tedeschi, e dice, che essi saccheggiarono il Tesoro Reale, che valeva più d'un milion d'oro. E il *Bembo* dice, che i Castelli di Napoli furono dal Re Carlo espugnati, parte per forza, e parte per danari.

(b) In tredici giorni scrive il *Corio*. Ma il *Giovio* recita, che, dalla rocca di Brindisi in fuora, ogni altro luogo venne alla devozione dei Franzesi.

Digitized by Google

zarono le bandiere di Francia, ma recusando di stare in dominio d'altri che del Re, il quale l'aveva donate ad alcuni de' suoi, mutato consiglio ritornarono al primo Signore; e il medesimo fece poco dipoi la Città di Brindisi, alla quale non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza non solo non espediti, ma appena uditi i Sindachi suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbero quegli, ch' erano per Ferdinando nelle Fortezze facultà di ritirare spontaneamente la Città alla devozione Aragonese; per il quale esempio la Città di Otranto, che aveva chiamato il nome di Francia, non v' andando alcuno a riceverla, non continuò nella medesima disposizione. 1494.

Alfonso Davalo Marchese di Pescara, seguita Ferdinando in Sicilia.

Andarono (da Alfonso Davalo Marchese di Pescara in fuori, il quale lasciato in Castelnovo da Ferdinando l'aveva, come s' accorse della inclinazione de' Tedeschi ad arrendersi, seguitato, e due, o tre altri, che per aver Carlo donati gli Stati loro, s' erano fuggiti in Sicilia) tutti i Signori, e Baroni del Reame a fare omaggio al nuovo Re, il quale desideroso di stabilire totalmente per via di concordia sì grande acquisto, aveva innanzi che ottenesse Castel dell' Uovo, chiamato a se sotto salvocondotto Don Federigo, il quale, per esser dimorato più anni nella Corte del Padre, e per la cognizione del parentado avuta col Re, era grato a tutti i Signori Franzesi; al quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quello che gli restava nel Reame, Stati, ed entrate grandi in Francia, e a lui dare ricompensa abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a Don Federigo la deliberazione del nipote, di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calabria, rispose con gravi parole: *Che poichè Dio, la fortuna, e la volontà di tutti gli uomini erano concorse a dargli il Reame di Napoli, che Ferdinando, non volendo far resistenza a questa fatale disposizione, nè riputandosi vergogna il cedere a un tanto Re, voleva non manco che gli altri stare a sua ubbidienza e divozione, purchè da lui gli fosse conceduta qualche parte del Reame, accennando della Calabria, nella quale stando non come Re, ma come uno dei suoi Baroni, potesse adorare la clemenza, e magnanimità del Re di Francia, al cui servigio sperava d' avere qualche volta occasione di dimostrare quella virtù, che la mala fortuna gli aveva vietato di potere per la salute di se medesimo esercitare:*

Don Federigo, Zio di Ferdinando, esorta Carlo a dargli la Calabria.

1494. *questo consiglio non poter essere a Carlo di maggior gloria, e simile a' consigli di quegli Rè memorabili appresso all' antichità, i quali con tali opere avevano fatto immortale il nome loro, e conseguito appresso a' popoli gli onori divini; ma non essere consiglio meno sicuro, che glorioso, perchè ridotta Ferdinando alla sua divozione, avrebbe il Regno stabilito, nè avrebbe a temere della mutazione della fortuna, della quale era proprio, ogni volta che le vittorie non si assicuravano con moderazione, e con prudenza, maculare con qualche caso inopinato la gloria guadagnata.* Ma parendo a Carlo, che il concedere parte alcuna del Reame al suo competitore, metteſſe tutto il reſto in manifeſtiſſimo pericolo, Don Federigo ſi partì diſcorde da lui; e Ferdinando poichè furono arrendute le Caſtella, ſe n'andò con (a) quattordici galee ſottili male armate, con le quali ſi era partito da Napoli in Sicilia, per eſſere parato da ogni occaſione, laſciato a guardia della rocca d'Iſchia Inico Davalo fratello d'Alfonſo, uomini amendue di virtù, e di fede egregia verſo il ſuo Signore. Ma Carlo per privare gl' inimici di quel ricettacolo, molto opportuno a turbare il Reame, vi mandò l'armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli, la quale trovata la terra abbandonata, non combattè la rocca, diſperandoſi per la fortezza ſua di poterla ottenere: però deliberò il Re far venire altri legni di Provenza, e da Genova per pigliare Iſchia, e aſſicurare il mare infeſtato qualche volta da Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la diligenza, o il conſiglio, governandoſi tutte le coſe freddamente, e con grandiſſima negligenza, e confuſione: perchè i Franzeſi diventati per tanta proſperità più inſolenti che 'l ſolito, laſciando portare al caſo le coſe di momento, non attendevano ad altro, che al feſteggiare, e a' piaceri; e quegli che erano grandi appreſſo al Re, a cavare privatamente della vittoria più frutto potevano, ſenza conſiderazione alcuna della dignità, o dell' utilità del ſuo Principe: nel qual tempo morì (b) in Napoli Gemin Ottomanno con ſommo diſpiacere

Ferdinando fugge in Sicilia.

Inico Davalo guarda la rocca d' Iſchia.

Armata Franzeſe a Iſchia.

Monte di Gemin Ottomanno in Napoli.

(a) Le galee, con le quali il Re Ferdinando partì da Napoli, dice il *Giovio*, che furon 20., il *Corio* ſcrive 7.

(b) Della morte di queſto Gemino par che s' accordino del tempo, e del luogo queſto Autore, e li *Corio*; ma il *Giovio* dice, che eſſo morì in Gaeta, innanzi che il Re Carlo foſſe venuto a Napoli; il che fu poco dopo la fuga del Card. di Valenza. Ma che eſſo moriſſe di veleno a termine fattogli dar dal Papa ne' zuccheri, conſente anco il *Giovio*; il qual dice, che Baiazet aveva promeſſo al Papa 300. mila ſcudi, e la veſte inconſutile di N. S. ſe eſſo lo faceva avvelenare.

Digitized by Google

re di Carlo, perchè lo reputava grandiſſimo fondamento alla guerra, la quale aveva in animo di fare contro l' Impero de' Turchi; e ſi credette molto conſtantemente, che la ſua morte foſſe proceduta da veleno, datogli a tempo terminato dal Pontefice, o perchè avendolo conceduto contro alla ſua volontà, e per queſto privatoſi de' quarantamila ducati, che ciaſcun' anno gli pagava Baiſet ſuo fratello, pigliaſſe per conſolazione dello ſdegno, che chi ne l'aveva privato non riceveſſe di lui comodità, o per invidia che egli portaſſe alla gloria di Carlo, e forſe temendo, che avendo proſperi ſucceſſi contro agl' Infedeli, volgeſſe poi i penſieri ſuoi, come, benchè per intereſſi privati, era ſtimolato continuamente da molti, a riformare le coſe della Chieſa, le quali allontanateſi totalmente dagli antichi coſtumi, facevano ogni giorno minore l' autorità della Criſtiana religione, tenendo per certo ciaſcuno, che aveſſe a declinare molto più nel ſuo Pontificato, il quale acquiſtato con peſſime arti, non fu forſe giammai alla memoria degl' uomini amminiſtrato con peggiori: nè mancò chi credeſſe, perchè la natura [1] facinoroſa del Pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità, che Baiſet, come inteſe il Re di Francia prepararſi a paſſare in Italia, l' aveſſe per mezzo di Giorgio (a) Bucciardo corrotto con danari a privare Gemin della vita. Ma non ceſſando per la ſua morte Carlo, il quale più con prontezza d' animo, che con prudenza, e conſiglio procedeva, di penſare alla guerra contro a' Turchi, mandò in Grecia l' Arciveſcovo di Durazzo di nazione Albaneſe, perchè gli dava ſperanza di ſuſcitare per mezzo di certi Fuoruſciti qualche movimento in quella provincia. Ma nuovi accidenti lo coſtrinſero a volgere l'animo a nuovi penſieri. E' detto di ſopra, che la cupidità d' uſurpare il Ducato di Milano, e la paura che aveva degl' Aragoneſi, e di Piero de' Medici, induſſero Lodovico Sforza a procurare, che 'l Re di Francia paſſaſſe in Italia, per la venuta del quale, poi ch' ebbe ottenuto il ſuo ambizioſo deſiderio, e che gl' Aragoneſi furono ridotti in tante anguſtie, che [2] con difficultà potevano la propria ſalute ſoſtentare, co-

1494.

Giorgio Bucciardo.

Arciveſcovo di Durazzo và in Grecia.

[1] *peſſima* [2] *appena*

(a) Giorgio Bucciardo fu Genoveſe, e dal Papa era ſtato mandato a Coſtantinopoli al Turco a fargli ſapere l' apparecchio del Re di Francia contro a lui, onde eſſo lo rimandò con Dauzio ſuo Chiaus al Papa con danari, i quali gli furon tolti dal Prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinal Giuliano della Rovere.

Digitized by Google

minciò a presentargli innanzi agl'occhi il secondo timore molto
1494. più potente, e molto più giusto che'l primo, cioè la servitù imminente a se, e a tutti gl'Italiani, se alla potenza del Re di Francia il Reame di Napoli s'aggiugnesse: però aveva desiderato, che Carlo trovasse nel dominio de' Fiorentini maggiore difficultà, e veduto essergli stato facilissimo di congiugnersi quella Repubblica, e che con la medesima facilità aveva superato l'opposizione del Pontefice, e che senza [1] intoppo alcuno entrava nel Regno di Napoli, gli pareva ogni dì tanto maggiore il suo pericolo, quanto riusciva maggiore, e più facile il corso della vittoria de' Franzesi. Il medesimo timore cominciava a occupare l'animo del Senato Veneziano, il quale essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, s'era con tanta circonspezione astenuto non solo da' fatti, ma da tutte le dimostrazioni, che lo potessero fare sospetto di maggiore inclinazione all'una parte, che all'altra, che avendo eletti Imbasciatori al Re di Francia Antonio Loredano, e Domenico Trivisano, non però prima, che quando intese, che aveva passati i monti, aveva tardato tanto a mandargli, che'l Re prima di loro era arrivato in Firenze: ma vedendo poi l'impeto di tanta prosperità, e che il Re come un fulgure senza resistenza alcuna per tutta Italia discorreva, cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno, e a temere che alla ruina degli altri avesse a essere congiunta la sua; e massimamente che l'avere Carlo occupato Pisa, e l'altre fortezze de' Fiorentini, lasciata guardia in Siena, e fatto poi il medesimo nello Stato della Chiesa, pareva segno pensasse più oltre, che solamente al Regno Napoletano, però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza, il quale subito, che a Carlo cederono i Fiorentini, aveva cominciato a confortare, che insieme con lui rimediassero a' pericoli comuni, e si crede, che se Carlo, o in terra di Roma, o nell'entrata del Regno di Napoli avesse riscontrato in qualche difficultà, arebbero prese l'armi congiuntemente contro a lui. Ma la vittoria succeduta con tanta celerità prevenne tutte le cose, che si trattavano per impedirla. E già Carlo insospettito degl'andamenti di Lodovico aveva dopo l'acquisto di Napoli condotto Gianiacopo da Triulzio con cento lance, e con onorata provvisione, e congiuntisi

Lodovico Sforza si pente d'aver fatto passar i Franzesi in Italia.

Antonio Loredano, e Domenico Trivisano Ambasciatori al Re di Francia per il Senato Veneto.

Veneziani cominciano a temer della grandezza di Francia.

[1] *ostacolo*

con

con molte promesse il Cardinal Fregoso, e Obietto dal Fiesco, questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte Guelfa in Milano, e avere l'animo alienissimo da Lodovico, al quale similmente recusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato, se non quando avesse conquistato tutto il Reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee, che per il Re si armavano a Genova, e proibì, che alcuni legni per lui non vi si armassero; da che il Re si lamentò, esser proceduto, che non avesse tentato di nuovo con maggior apparato di espugnare Ischia. Crescendo adunque da ogni parte continuamente i sospetti, e gli sdegni, e avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al (a) Senato Veneziano, e al Duca il pericolo maggiore, e più propinquo, furono necessitati a non differire di mettere in esecuzione i loro pensieri; alla quale deliberazione gli faceva procedere con maggiore animo la compagnia potente, che avevano, perchè al medesimo non era meno pronto il Pontefice impaurito sopramodo de' Franzesi, nè meno pronto Massimiliano Cesare, al quale per molte cagioni, che aveva d'inimicizia con la Corona di Francia, e per l'ingiurie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo più, che a tutti gli altri, molestissime le prosperità Franzesi. Ma quegli, ne' quali i Veneziani, e Lodovico maggiore, e più fermo fondamento facevano, erano Ferdinando, e Isabella Re, e Reina di Spagna, i quali essendosi poco innanzi, non per altro effetto, che per riavere da lui la Contea di Rossiglione, obbligati a Carlo, a non gl'impedire l'acquisto di Napoli, s'avevano astutamente insino allora lasciata libera la facultà di fare il contrario, perchè (se è vero quel che essi pubblicarono) fu [1] apposta ne' capitoli fatti per quella restituzione una clausula di non essere tenuti a cosa alcuna, che il pregiudizio della Chiesa concernesse: con la quale eccezione inferivano, che se 'l Pontefice per l'interesse del suo feudo gli ricercasse ad aiutare il Regno di Napoli, era in potestà loro il farlo senza contrav-

1494. *Gianiacopo Triulzio, Cardinal Fregoso, e Obietto Fiesco, si congiungon con Carlo.*

Sospetti nati tra Carlo, e Lodovico Sforza.

Ferdinando, ed Isabella Re di Spagna, e lor capitolazioni con Francia.

[1] *uggionta*

(a) Nel *Bembo* si legge, che i Veneziani erano offesi anco da Carlo; perciocchè in Napoli borbottava contro loro, dicendo, che chi non s'era confederato con lui, s'avrebbe potuto pentire in breve, e così insuperbito per tante prosperità, non vedeva più gli Ambasciatori di Venezia con buona cera.

Digitized by Google

travvenire alla fede data, e alle promesse. Aggiunsero poi,
1494. che per i medesimi capitoli era proibito loro l' opporsi a Carlo, in caso constasse quel Reame appartenersi a lui giuridicamente. Ma quale sia di queste cose la verità, certo è, che subito, che ebbero recuperate quelle terre, non solo cominciarono a dare speranza agli Aragonesi di aiutargli, e a fare occultamente instanza col Pontefice, che non abbandonasse la causa loro, ma avendo nel principio confortato il Re di Francia con moderate parole, e come amatori della gloria sua, e mossi dal zelo della religione, a voltare piuttosto l' armi contro agl' Infedeli, che contro a' Cristiani; continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia, e con parole più sospette, quanto più procedeva innanzi quella espedizione; le quali perchè avessero più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il Pontefice, e gli Aragonesi, e nondimeno dall' altra parte spargendo fama di pensare solamente alla custodia di Sicilia, preparavano di mandarvi per mare un' armata, che vi arrivò dopo la perdita di Napoli, benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni, che negli effetti, perchè non condusse più, che (a) ottocento Giannettarj, e mille fanti Spagnuoli. Con queste simulazioni erano proceduti, insino a tanto, che l' avere i Colonnesi occupata Ostia, e i minacci, che dal Re di Francia si facevano contro al Pontefice, dette loro più onesta occasione di mandare fuora quel che avevano conceputo nell' animo, la quale abbracciando prontamente, fecero da (b) Antonio Fonseca loro Imbasciatore protestare apertamente al Re, quando era in Firenze, che secondo l' officio di Principi Cristiani, piglierebbero la difensione del Pontefice, e del Regno Napoletano, feudo della Chiesa Romana: e già avendo cominciato a trattare co' Veneziani, e col Duca di Milano di collegarsi, intesa che ebbero la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima instanza ad intendersi con loro, per la sicurtà comune contro ai Franzesi. Però finalmente (c) del mese d' Aprile nella Città

Colonnesi occupano Ostia a nome di Francia.

Antonio Fonseca Orator de' Rè di Spagna.

(a) Da cinquemila fanti, e 600. Cavalli dice il *Giovio*. E il *Bembo* scrive seimila fanti, e 500. Cavalli in 60. Galee.

(b) Scrive il *Giovio*, che non in Fiorenza, ma in Velletri Antonio Fonseca fu a parlamento col Re Carlo; e registra il tenor del suo parlamento molto efficace; e poi soggiunge, che esso stracciò i capitoli dell' accordo fra Spagna, e Francia.

(c) Il *Giovio*, e il *Corio* scrivono intorno alle Calende d'Aprile; e il *Bembo* più distintamente l' ultimo di Marzo.

Digitized by Google

Città di Venezia, dove erano gl' Imbasciatori di tutti questi Principi, fu contratta confederazione tra 'l Pontefice, il Re de' Romani, il Re di Spagna, i Veneziani, e il Duca di Milano; il titolo, e la pubblicazione della quale fu solamente a difesa degli Stati l'uno dell'altro, riserbando luogo a chiunque volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare, che 'l Re di Francia non tenesse il Reame di Napoli, fu ne' capitoli più segreti convenuto: Che le genti Spagnuole venute in Sicilia aiutassero Ferdinando d'Aragona alla recuperazione di quel Reame, il quale con speranza grande della volontà de' popoli trattava d'entrare nella Calabria, e che i Veneziani nel tempo medesimo assaltassero con l'armata loro i luoghi marittimi: sforzassesi il Duca di Milano, per impedire se di Francia venisse nuovo soccorso, di occupare la Città d'Astri, nella quale con piccole forze era rimasto il Duca d'Orliens: e che a' Rè de' Romani, e di Spagna fosse data dagli altri Confederati certa quantità di danari, acciocchè ciascuno di loro rompesse con potente esercito la guerra nel Regno di Francia. Desiderarono oltre a queste cose i Confederati, che tutta Italia fosse unita in una medesima volontà; e perciò fecero instanza, che i Fiorentini, e il Duca di Ferrara entrassero nella medesima confederazione: ricusò il Duca, richiestone innanzi che la lega si pubblicasse, di pigliare l'armi contro al Re; e da altra parte con cautela Italiana consentì, che Don Alfonso suo primogenito si conducesse col Duca di Milano con cento cinquanta uomini d'arme, con titolo di Luogotenente delle sue genti. Diversa era la causa de' Fiorentini invitati alla confederazione con offerte grandi, e che aveano giustissime cagioni d'alienarsi dal Re, perchè pubblicata che fu la lega, Lodovico Sforza offerse loro in nome di tutti i Confederati, in caso v'entrassero, tutte le forze loro per resistere al Re, se ritornando da Napoli tentasse d'offendergli, e di aiutargli come prima si potesse alla recuperazione di Pisa, e di Livorno. E da altra parte il Re, disprezzate le promesse fatte in Firenze, nè da principio gli aveva reintegrati nella possessione delle terre, nè dopo l'acquisto di Napoli restituite le fortezze, posponendo la fede propria, e il giuramento al consiglio di coloro, che favorendo la causa de' Pisani, persuadevano, che i Fiorentini, su-

1494.

Lega di molti Principi contra i Franzesi, conchiusa, e pubblicata in Venezia.

Duca di Ferrara cautamente ricusa la lega, e manda il figliuolo al soldo del Sforza.

subito che fossero rintegrati, si unirebbero con gl'altri Italiani,
1494. a' quali s'opponeva freddamente il Cardinale di San Malò, benchè avesse ricevuti molti danari, per non venire per causa loro in controversia con gli altri grandi. Nè solo in questa, ma in molt'altre cose, aveva dimostrato il Re non tener conto nè della fede, nè di quello, che gli potesse in tempo tale importare l'aderenza de' Fiorentini, in modo che querelandosi gli Oratori loro della ribellione di Monte Pulciano, e facendo instanza, che come era tenuto, constrignesse i Senesi a restituirlo, rispose quasi deridendo: *Che poss'io fare, se i sudditi vostri, per esser mal trattati si ribellano?* E nondimeno i Fiorentini non si lasciando trasportare dallo sdegno contro alla propria utilità, deliberarono di non udire le richieste de' Collegati, sì per non provocare di nuovo contro a se nel ritorno del Re l'armi Franzesi, come perchè potevano sperare più la restituzione di quelle terre da chi l'aveva in mano, e perchè confidavano poco in queste promesse, sapendo d'esser esosi a' Veneziani, per le opposizioni fatte in diversi tempi all'imprese loro; e conoscendosi manifestamente, che Lodovico Sforza v'aspirava per se. Nel qual tempo già la riputazione de' Franzesi cominciata a diminuire molto nel Regno di Napoli, perchè (a) occupati da' piaceri, e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gl'Aragonesi di quei pochi luoghi, che si tenevano per loro, come se avessero seguito il favore della Fortuna, sarebbe succeduto facilmente: ma molto più era diminuita la grazia, perchè se bene a' popoli il Re molto liberale, e benigno dimostrato si fosse, concedendo per tutto'l Reame tanti privilegj ed esenzioni, che ascendevano ciascun anno a più di dugentomila ducati, nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell'ordine, e prudenza, che si doveva, perchè egli alieno dalle fatiche, e dall'udire le querele, e i desiderj degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità, parte per avarizia confusero tutte le cose, perchè la Nobiltà non fu raccolta nè con umanità, nè con premj, difficultà grandissima

Fiorentini non entrano nella lega, ancorchè mal trattati da' Franzesi.

Franzesi diventano odiosi al Regno Napoletano.

(a) Discorre il *Giovio* con bell'ornamento di parole intorno a' piaceri, e alle delizie, in che s'erano occupate le genti Franzesi in Napoli; ma per mio parere, non con tanto rispetto alla gravità dell'Istoria, e de' negozj di Stato, con quanto si discorre quì da questo Autore.

Digitized by Google

ma a entrare nelle camere, e udienze del Re: non fatta di- 1494
ſtinzione da uomo a uomo, non riconoſciuti, ſe non a caſo, i meriti delle perſone, non confermati gli animi di coloro, che naturalmente erano alieni dalla caſa d'Aragona, interpoſte molte difficultà, e lunghezze alla reſtituzione degli Stati, e dei beni della fazione Angioina, e degli altri Baroni, che erano ſtati ſcacciati da Ferdinando vecchio, fatte le grazie, e i favori a chi gli procurava con doni, e con mezzi ſtraordinarj, a molti tolto ſenza ragione, a molti dato ſenza cagione, diſtribuiti quaſi tutti gli uffici, e i beni di molti ne' Franzeſi, donate con grandiſſimo diſpiacer loro quaſi tutte le Terre di Dominio (così chiamano quelle, che ſono ſolite a ubbidire immediatamente ai Rè) e la maggior parte a' Franzeſi, coſe tanto più moleſte a' Sudditi, quanto più erano aſſuefatti a' governi prudenti, e ordinati de' Rè Aragoneſi, e quanto più del nuovo Re promeſſo s'avevano: aggiugnevaſi il faſto naturale de' Franzeſi, accreſciuto per la facilità della (a) vittoria, per la quale tanto di ſe ſteſſi conceputo avevano, che tenevano tutti gl'Italiani in niuna eſtimazione, l'inſolenza, e impeto loro nell'alloggiare non manco in Napoli, che nell'altre parti del Regno, dove erano diſtribuite le genti d'arme, le quali per tutto facevano peſſimi trattamenti, in modo che l'ardente deſiderio che avevano avuto gli uomini di loro, era già convertito in ardente odio, e per contrario in luogo dell'odio contro agl' Aragoneſi, era ſottentrata la compaſſione di Ferdinando l'eſpettazione avutaſi ſempre generalmente della ſua virtù, la memoria di quel dì, che con tanta manſuetudine e coſtanza aveva, innanzi ſi partiſſe, parlato a' Napoletani; donde e quella Città, e quaſi tutto il Reame non con minor deſiderio aſpettavano occaſione di poter richiamare gl' Aragoneſi, che pochiſſimi meſi innanzi aveſſero deſiderato la loro diſtruzione, anzi già cominciava a eſſere grato il nome tanto odioſo d'Alfonſo chiamando giuſta ſeverità quella, che inſino quando, vivente il padre, attendeva alle coſe domeſtiche del Regno, ſolevano chiamare crudeltà: e ſincerità d'animo veridico quella, che molti anni avevano chiamata ſuperbia, e alterezza. TALE è la natura de' popoli, inclinata a ſperare più

(a) La quale, ſecondo *M. Tull.*, per ſe ſteſſa è inſolente, e ſuperba.

più di quel che si debbe, e a tollerare manco di quel ch' è
1494. necessario, e ad avere sempre in fastidio le cose presenti, e spe-
Napoletani notati d' instabilità per desiderio di cose nuove. cialmente degli abitatori del Regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d' Italia (a) sono notati d' instabilità, e di cupidità di cose nuove. Aveva il Re, insino innanzi si facesse la nuova Lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia, mosso più da leggier cupidità, e dal desiderio ardente di tutta la Corte, che da prudente considerazione, perchè nel Reame restavano indecise innumerabili, e importanti faccende di Principi, e di Stati, nè aveva la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutto 'l Regno. Ma inteso ch' ebbe essere fatta contro a se confederazione di tanti Principi, commosso molto di animo, consultava co' suoi, quel che in tanto accidente fosse da fare, affermandosi verissimamente per ciascuno, essere già molte età, che tra i Cristiani non si era fatto unione tanto potente, per consigli de' quali fu principal-
Franzesi disegnano di tornarsene in Francia. mente deliberato, che si accelerasse la partita, dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescessero le difficultà, perchè si darebbe tempo a' Collegati di fare preparazioni maggiori, e già era fama, che per ordine loro passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi, e si cominciava a vociferare della persona di Cesare, che 'l Re provvedesse che di Francia passassero con prestezza in Asti nuove genti, per conservare quella Città, e per necessitare il Duca di Milano ad attendere a difendere le cose proprie, e perchè fossero pronte a passare più innanzi, quando il Re giudicasse, che così fosse necessario. E fu nel medesimo consiglio deliberato d' affaticarsi con ogni diligenza, e con offerte grandissime per separare il Pontefice dagl' altri Collegati, e per disporlo a concedere l' investitura del Regno di Napoli, la quale benchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, aveva insino a quel dì ricusato di concedere, eziandio con dichiarazione, che per questa concessione non si facesse pregiudizio alle ragioni degl' altri: nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri cadde la memoria delle cose di Pisa, perchè desiderando per molti rispetti, che in potestà sua fosse il disporne, e dubitando,

che

(a) Accusa i Regnicoli d' instabilità; il che ha tocco di sopra nel lib. 1. quando ha detto, che per lo più sono ordinariamente cupidi di nuovi Rè; e io in quel luogo ho fatto annotazione di quanto scrivono *Strabone*, e *Livio* in conformità di questo.

Digitized by Google

che dal popolo Pisano non gli fosse con l'ajuto de' Collegati tolta la Cittadella, vi mandò per mare insieme con gl'Imbasciadori Pisani, che erano appresso a lui, (a) seicento fanti di quei del Regno suo, i quali come arrivarono in Pisa, presa la medesima affezione, ch'avevano presa gl'altri lasciati in quella Città, e mossi da cupidità di rubare, andarono con le genti de' Pisani, da' quali ebbero danari, a campo al Castello di Librafatta, dove i Pisani, de' quali era Capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti dì prima, preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle genti verso Monte Pulciano, inteso dipoi approssimarsi gl'inimici, s'erano levati innanzi dì, ma ritornativi dinuovo con questo presidio Franzese l'espugnarono in pochi dì: essendo stato l'esercito Fiorentino, il quale ritornava per soccorrerla, impedito dalla grossezza dell'acque, a passare il fiume del Serchio; nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino allato alle mura di Lucca per la disposizione del popolo Luccheſe, concitato molto in favore della libertà de' Pisani, con le genti de' quali, dopo l'acquisto di Librafatta soccorsero i Franzesi, che si riserbarono Librafatta, per tutto il Contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini, a' quali, quando si querelavano non rispondeva altro Carlo, se non che come fosse arrivato in Toscana, osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli, che questa breve dilazione senza molestia tolleressino. Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi, com' era pronto il desiderio, perchè non aveva tanto esercito, che, diviso in due parti, potesse senza pericolo contro alla opposizione de' Confederati condurlo in Asti, e che fosse bastante a difendere in tanti movimenti, che si preparavano facilmente il Regno di Napoli. Nelle quali difficultà fu costretto, e perchè il Regno non rimanesse spogliato di difensori, diminuire delle provvisioni opportune alla sua salute, e per non mettere se in pericolo sì manifesto, non vi lasciare quel potente presidio, che sarebbe stato di bisogno: però deliberò lasciarvi (b)

1494.

Pisani all'assedio di Librafatta, co' Franzesi, l'espugnano.

Carlo in difficultà di partirsi d'Italia.

(a) Tanti appunto si leggono nel *Giovio*, il quale è alquanto più diffuso nell'espugnazione di Librafatta.

(b) Elesse il Re Carlo per se, dice il *Giovio*, il fiore dell'esercito, cioè quattromila fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e circa ottomila fra Svizzeri, Tedeschi, e Guasconi con giusto numero d'artiglieria spedita.

Digitized by Google

1494. la metà degli Svizzeri, e una parte de' fanti Franzesi, ottocento lance Franzesi, e circa a cinquecento uomini d' arme Italiani, condotti a' soldi suoi, parte sotto il Prefetto di Roma, parte sotto Prospero, e Fabrizio Colonna, e Antonello Savello, tutti Capitani beneficati da lui nella distribuzione, che fece di quasi tutte le Terre e Stati del Regno, e massimamente i Colonnesi, perchè a Fabrizio aveva conceduto i contadi d' Albi, e di Tagliacozzo, posseduti prima da Virginio Orsino, e a Prospero il Ducato di Traietto, e la Città di Fondi con molte Castella, che erano della famiglia Gaetana, e Monte Fortino con altre Terre circostanti tolte alla famiglia de' Conti, con le quali genti pensava, che in ogni bisogno si unissero le forze di quei Baroni, i quali per la sicurtà propria erano necessitati di desiderare la sua grandezza, e sopra tutti, del Principe di Salerno, restituito da lui all' ufficio dell' Ammiraglio, e del Principe di Bisignano. Luogotenente Generale di tutto il Regno deputò Giliberto di Monpensieri, Capitano più stimato per la grandezza sua, e per essere del sangue Reale, che per proprio valore, e deputò oltre a lui vari Capitani in molte parti del Regno, a' quali tutti aveva donati Stati ed entrate, e di questi furono i principali, (a) Obignì al governo della Calabria, fatto da lui Gran Conestabile. A Gaeta il Siniscalco di Belcari, al quale aveva dato l' ufficio del Gran Camarlingo. Nell' Abruzzi Graziano di guerra, valoroso, e riputato Capitano. A queste genti promise di mandar danari, e presto soccorso, ma non lasciò altra provvisione, che l' assegnamento di quegli, che giornalmente si riscuotessero dell' entrate del Regno, il quale già vacillava, cominciando a risorgere in molti luoghi il nome Aragonese, perchè Ferdinando era ne' dì medesimi, che 'l Re voleva partire di Napoli smontato in Calabria, accompagnato dagli Spagnuoli venuti in sull' armata nell' Isola di Sicilia, a cui concorsero subito molti degli uomini del paese, e se gli arrendè incontinente la Città di Reggio, la Fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo, e nel tempo medesimo si scoperse ne' lidi di Puglia

Giliberto Monpensieri fatto Luogotenente di tutto il Regno.

Ferdinando d' Aragona entra nella Calabria con gli Spagnuoli.

(a) Nella distribuzione degli uffici del Regno di Napoli fatta dal Re Carlo, il *Giovio* è più copioso.

Digitized by Google

glia l' armata Veneziana, della quale era Capitano Antonio Grimanno, uomo in quella Repubblica di grande autorità. Ma non per questo, nè per molti altri segni dell' alterazione futura si rimosse, o pure si ritardò in parte alcuna la deliberazione del partirsi, perchè oltre a quello, che gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l' ardore, che il Re, e tutta la Corte avevano di ritornarsene in Francia, come se il caso, ch' era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria, fosse bastante a farla conservare. Nel qual tempo si tenevano per Ferdinando l' Isole d' Ischia, e l' Isole di Lipari, membro (benchè propinque alla Sicilia) del Regno di Napoli, Reggio ricuperato nuovamente, e nella medesima Calabria, Terranuova, e la fortezza, con alcune altre fortezze, e luoghi circostanti, Brindisi, dove si era fermato Don Federigo, Galipoli, la Manzia, e la Turpia. Ma innanzi che 'l Re partisse, si trattarono tra il Pontefice, e lui, varie cose non senza speranza di concordia, per le quali andò dal Pontefice al Re, e dipoi ritornò a Roma il (a) Cardinale di San Dionigi, e dal Re a lui Monsignor Franzi, perchè il Re desiderava sommamente l' investitura del Regno di Napoli, desiderava, che il Pontefice, se non voleva esser congiunto seco, almeno non aderisse con gl' inimici suoi, e che si contentasse di riceverlo in Roma come amico: alle quali cose benchè il Pontefice da principio prestasse orecchi, nondimeno avendo l' animo alieno dal confidarsi di lui, e perciò non volendo separarsi da' Collegati, nè concedergli l' investitura, non la reputando mezzo sufficiente a fare seco fedele reconciliazione, interponeva all' altre dimande varie difficultà, e a quella dell' investitura, benchè il Re si riducesse ad accettarla senza pregiudizio delle ragioni d' altri, rispondeva volere, che prima si vedesse giuridicamente a chi di ragione apparteneva: e da altra parte desiderando di proibire con l' armi, che 'l Re non entrasse in Roma, ricercò il Senato Veneziano, e il Duca di Milano, che

1494.

Antonio Grimanno Capitano dell' armata Veneziana in Puglia.

Carlo desidera d' ottener dal Papa l' investitura del Regno di Napoli,

Papa Alessandro sesto, soccorso da' Collegati contro i Franzesi.

(a) Non descrive così intieramente questa pratica il *Giovio*, ma solo dice, ch' andando Carlo verso Roma, mandò al Papa Andrea Arcivescovo di Lione, a fargli intendere, che pacificamente voleva abboccarsi seco per la quiete comune, e che il Papa non volle, ma si fuggì di Roma. Il *Corio* nondimeno tassa il Re, che per forza voleva farsi temer dal Papa, e menarlo anco suo prigione in Francia.

Digitized by Google

che gli mandaſſero aiuto, i quali mandarono (a) mille ca-
1494. valli leggieri, e duemila fanti, e promeſſero mandargli mille uomini d' arme, con le quali genti aggiunte alle forze ſue, ſperava poter reſiſtere: ma parendo poi loro troppo pericoloſo il diſcoſtare tanto le genti dagli Stati proprj, nè avendo ancora in ordine tutto l' eſercito diſegnato, ed eſſendo parte delle genti occupate all' impreſa d' Aſti, e riducendoſi oltre a ciò in memoria l' infedeltà del Pontefice, e l' avere, quando paſsò Carlo, chiamato in Roma con l' eſercito Ferdinando, e poi fattolo partire, mutato conſiglio cominciarono a perſuadergli, che piuttoſto ſi riduceſſe in luogo ſicuro, che per sforzarſi di difendere Roma eſporre la ſua perſona a sì grave pericolo; atteſo che quando bene il Re entraſſe in Roma, ſe ne partirebbe ſubito ſenza laſciarvi gente alcuna: le quali coſe accrebbero la ſperanza del Re poter venire ſeco a qualche compoſizione. Partì adunque il Re di Napoli (b) il vigeſimo dì di Maggio, ma perchè prima non aveva aſſunto con le cerimonie conſuete il titolo, e le inſegne Reali, pochi dì innanzi ſi partiſſe riceve ſolennemente nella Chieſa Cattedrale con grandiſſima pompa, e celebrità, ſecondo il coſtume de' Rè Napoletani l' inſegne Reali, e gli onori, e giuramenti conſueti preſtarſi a' nuovi Rè, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale molto chiariſſime per eccellenza di dottrina, e di azioni civili, e di coſtumi, dette queſt' atto non piccola nota, perchè eſſendo ſtato lungamente Segretario de' Rè Aragoneſi, e appreſſo a loro in grandiſſima autorità, precettore ancora nelle lettere, e maeſtro d' Alfonſo, parve che, o per ſervare le parti proprie degli Oratori, o per farſi più grato a' Franzeſi, ſi diſtendeſſe troppo nella vituperazione di quei Rè, da' quali era sì grandemente ſtato eſaltato, tanto (c) è qualche volta difficile oſſervare in ſe ſteſſo quella moderazione, e quei precetti, coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, ſcrivendo delle virtù mo-

Partita di Carlo Re di Francia da Napoli.

Giovanni Pontano biaſimato di poca gratitudine verſo gli Aragoneſi.

Eſercito del Re di Francia quando ſi partì da Napoli.

(a) Queſto numero ſteſſo ſcrive il *Bembo* nel lib. 2.

(b) A mezzo Maggio, dice il *Bembo*.

(c) Taſſa il *Pontano* d' inſtabilità, e che ſia caduto in quello errore, di che altri riprendiamo, come ha increpato di ſopra nel lib. 1. e di ſotto nel lib. 7. Gio. Bentivoglio, che ripreſe Piero de' Medici di quell' errore, in che eſſo poi cadde.

Digitized by Google

morali, e facendoſi, per l'univerſalità dell'ingegno ſuo in ogni ſpecie di dottrina, maraviglioſo a ciaſcuno, aveva ammaeſtrato tutti gli uomini. Andarono con Carlo ottocento lance Franzeſi, i dugento Gentil'uomini della ſua guardia, il Triulzio con cento lance, e tremila fanti Svizzeri, mille Franzeſi, e mille Guaſconi, e con ordine che in Toſcana ſeco ſi uniſſero Cammillo Vitelli, e i fratelli con dugento cinquanta uomini d'arme, e che l'armata di mare ſe ne ritornaſſe verſo Livorno. Seguitarono il Re con altra guardia, che data la fede di non partirſi ſenza licenza, Virginio Orſino, e il Conte di Pitigliano, la cauſa de' quali, perchè ſi querelavano non eſſere ſtati fatti (a) giuſtamente prigioni, era ſtata prima commeſſa al conſiglio Reale, innanzi al quale avevano allegato, che al tempo che s'arrenderono, era già ſtato agli uomini mandati da loro, non ſolo conceduto per la bocca propria del Re il ſalvocondotto, ma eziandio ridotto in ſcrittura, e ſottoſcritto dalla ſua mano, e che avendone ricevuto avviſo da' ſuoi, che aſpettavano l'eſpedizione de' Segretarj, aveano ſotto queſta fidanza al primo Araldo, che andò a Nola, alzato le bandiere del Re, e al primo Capitano, il quale aveva ſeco pochiſſimi cavalli, conſegnato le chiavi, non oſtante che avendo con loro più di quattrocento uomini d'arme, aveſſero facilmente potuto reſiſtere. Raccontavano l'antica divozione della famiglia degli Orſini, la quale avendo ſempre tenuta la parte Guelfa, avevano, e loro, e chiunque era mai nato, o naſcerebbe in quella caſa ſcolpito nel cuore il nome, e 'l ſegno della corona di Francia. Da queſto eſſere proceduto, l'avere con tanta prontezza ricevuto il Re negli Stati loro di terra di Roma, e perciò non convenire, nè eſſere giuſto, atteſa la fede data dal Re, e atteſe l'opere loro, che e' foſſero ritenuti prigioni. Ma non meno prontamente ſi riſpondeva per la parte di Lignì, dalle cui genti erano ſtati preſi a Nola, il ſalvocondotto, benchè deliberato e ſottoſcritto dal Re, non intenderſi perfettamente conceduto inſino a tanto non foſſe corroborato col ſigillo Regio, e con le ſottoſcrizioni de' Segretarj, e dipoi conſegnato alla parte: queſto eſſere in tut-

1494.

Virginio Orſino, e 'l Conte di Pitigliano, ſi lamentano di eſſere tenuti ingiuſtamente prigioni.

(a) Di ſopra al fine del primo lib. ho notato, che l'*Argentone*, e 'l *Giovio* ſcrivono, che queſti Baroni furono contro ragione fatti, e ritenuti prigioni.

Digitized by Google

tutte le concessioni, e patenti il costume antichissimo di tutte
1494 le Corti, acciocchè si potesse moderare quel che dalla bocca del Principe, o per [1] la moltiplicità de' pensieri, e delle faccende, o per non essere stato informato pienamente delle cose, inconsideratamente fosse caduto: nè avere questa sidanza mosso gl' Orsini ad arrendersi con sì piccolo numero di gente, ma la necessità, e il timore, perchè non rimaneva loro facultà nè di difendersi, nè di fuggirsi, essendo già tutto il paese circostante occupato dall'armi de' vincitori, ed esser falso quel che avevano allegato de' meriti loro, i quali fossero affermati da altri, doverebbero essi medesimi per onor proprio negare, perchè era manifestissimo a tutto il mondo, che non per volontà, ma per fuggire il pericolo, partendosi nell'avversità dagl' Aragonesi, da' quali nelle prosperità avevano ricevuti grandissimi beneficj, apersero al Re le terre loro. Dunque essendo agli stipendj degl'inimici, e di animo alienissimo dal nome Franzese, nè avendo ricevuta perfettamente sicurtà alcuna, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigioni. Queste cose si dicevano contro agli Orsini, le quali essendo sostentate dalla potenza di Lignì, e dall'autorità de' Colonnesi, i quali per l'antiche emulazioni, e diversità delle fazioni apertamente gl'impugnavano, non era stata mai data sentenza, ma deliberato, che seguitassero il Re, benchè data speranza di liberargli, come fosse arrivato in Asti. Ma il Pontefice, benchè per averlo i Collegati confortato a partirsi, non fosse stato senza inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continuamente trattava; nondimeno prevalendo finalmente il sospetto conceputo di lui, con tutto che al Re avesse dato qualche speranza di aspettarvelo, (a) due dì innanzi, che egli entrasse in Roma, accompagnato dal Collegio de' Cardinali, e da dugento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e tremila fanti, e messo sufficiente presidio in Castel Sant'Angelo, se ne andò ad Orvieto, lasciato Legato in Roma il Cardinal di Sant' Anastasia a ricevere, e onorare il Re, il quale (b) entrato per

Orsini prigioni, trattenuti in speranza dal Re di Francia.

Entrata di Carlo Re di Francia in Roma.

Papa a Orvieto.

Tra-

[1] *i molti pensieri, e faccende*

(a) Il che fu a' 28. di Maggio. *Corio.*

(b) Entrò Carlo in Roma il primo Giugno, secondo che scrive il *Giovio*, e 'l *Corio*, e tre giorni dopo se ne partì. Ma il *Giovio* dice, che Carlo alloggiò in Trastevere; il che ha del verisimile, stando il supposito, detto da questo Autore, di sfuggire Castel Sant' Angelo.

Digitized by Google

Traſtevere per sfuggire Caſtel S. Angelo, andò ad alloggiare nel Borgo, rifiutato l'alloggiamento offertogli per commiſſione del Pontefice nel Palagio di Vaticano. Da Orvieto il Pontefice, come inteſe il Re approſſimarſi a Viterbo, benchè gli aveſſe di nuovo data ſperanza di convenir ſeco in qualche luogo comodo tra Viterbo, e Orvieto, ſe ne andò a Perugia, con intenzione ſe Carlo ſi dirizzava a quel camnino di andare in Ancona, per potere con la comodità del mare ridurſi in luogo totalmente ſicuro, e nondimeno il Re, benchè ſdegnato molto con lui, rilaſciò le Fortezze di Cività vecchia, e di Terracina, riſerbandoſi Oſtia, la quale alla partita ſua d'Italia laſciò in poteſtà del Cardinale di San Piero in Vincola Veſcovo Oſtienſe. Paſsò medeſimamente per il paeſe della Chieſa, come per paeſe amico, eccetto che l'antiguardia, ricuſando gli uomini di Toſcanella (a) di alloggiarla nella terra, entratavi dentro per forza, la meſſe a ſacco con occiſione di molti. Dimorò poi il Re ſenza alcuna cagione ſei giorni in Siena, non conſiderando nè per ſe, nè per eſſergli inſtantemente ricordato dal Cardinal di San Piero in Vincola, e dal Triulzio, quanto foſſe pernicioſo il dare tanto tempo agl' inimici di provvederſi, e di unire le forze loro: nè ricompensò perciò la perdita del tempo con l'utilità delle deliberazioni, perchè in Siena ſi trattò la reſtituzione delle Fortezze de' Fiorentini, dal Re alla partita ſua di Napoli efficacemente promeſſa, e poi nel cammino più volte confermata: per la quale i Fiorentini oltre a eſſer parati a pagargli trentamila ducati, che reſtavano della ſomma convenuta in Firenze, offerivano di preſtargliene ſettantamila, e mandar ſeco inſino in Aſti Franceſco Secco loro condottiere con trecento uomini d'arme, e duemila fanti, in modo che la neceſſità, ch'aveva il Re di danari, l'eſſergli molto utile l'aumentare l'eſercito ſuo, il riſpetto della fede, e del giuramento Reale, induſſe quaſi tutti quegli del Conſiglio a confortare efficacemente la reſtitu-

1494.

Oſtia laſciata in guardia al Cardinal di S. Pietro in Vincola.

Toſcanella ſaccheggiata.

Carlo a Siena.

Franceſco Secco, condottier de' Fiorentini.

(a) Preſſo il *Giovio* ſi legge, che Toſcanella fu dai Franzeſi preſa, e ſaccheggiata; percicchè morto d'una ſaſſata in una queſtione un Franzeſe, i compagni adirati, eſſendo Capitano il baſtardo di Borbone, ſi voltarono contro la terra, e tagliarono a pezzi una gran parte degli abitatori. Il *Bembo* aggiunge, che ſaccheggiarono anco Monte Fiaſcone.

stituzione, riservandosi Pietrasanta, e Serezana, quasi come
1494. instrumento a volgere alla divozione sua più agevolmente l'animo de' Genovesi: ma era destinato, che in Italia rimanesse accesa la materia di nuove calamità. Lignì giovane e inesperto, ma che era nato d'una sorella della madre del Re, e molto favorito da lui, mosso, o da leggierezza, o da sdegno che i Fiorentini si fossero accostati al Cardinale di S. Malò, impedì questa deliberazione, non allegando altra ragione, che la compassione de' Pisani, e disprezzando gli ajuti de' Fiorentini, per essere (come diceva) bastante l'esercito Franzese a battere tutte le genti di guerra Italiane unite insieme: e a Lignì acconsentiva Monsignore di Pienes, perchè sperava, che 'l Re gli concedesse il dominio di Pisa, e di Livorno. Trattossi ancora in Siena del (a) governo di quella Città, perchè molti degli Ordini del popolo, e de' Riformatori per deprimere la potenza dell'Ordine del Monte de' Nove, instavano, che introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia tenuta dal Monte de' Nove al Palagio pubblico, vi restasse una guardia di Franzesi sotto la cura di Lignì, la quale offerta, benchè nel Consiglio Regio, come cosa poco durabile, e impertinente al tempo presente rifiutata fosse, nondimeno Lignì, il quale vanamente disegnava di farsene Signore, ottenne, che Carlo pigliasse in protezione con certi Capitoli quella Città, obbligandosi alla difesa di tutto lo Stato possedevano, eccetto che di Monte Pulciano, del quale disse non volere, nè per i Fiorentini, nè per i Senesi intromettersi: e la Comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitolazione, elesse con consentimento di Carlo, Lignì per suo Capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun'anno, con obbligazione di tenervi un Luogotenente con trecento fanti per guardia della piazza, che vi lasciò di quegli ch'erano con l'esercito Franzese: la vanità delle quali deliberazioni presto apparì, perchè non molto dipoi l'Ordine de' Nove vendicatasi con l'armi la solita autorità, cacciò di Siena la guardia, e licenziò Monsignore di Lilla, che Carlo va-

Lignì s'oppone alla deliberazione di restituir Pisa a' Fiorentini.

Monsigner di Pienes.

Siena in protezione de' Franzesi, dura poco sotto quel governo.

Lodovico investito da Cesare dello Stato di Milano.

(a) Scrive il *Giovio*, che i Cittadini di Siena erano divisi in quattro fazioni, e che per l'odio dell'uno contro l'altro, domandarono al Re un Governatore.

v'aveva lasciato per suo Imbasciatore. Ma già le cose di Lombardia non mediocremente travagliavano, perchè da' Veneziani, e da Lodovico Sforza, il quale aveva ne' medesimi dì ricevuto da Cesare con grandissima solennità (a) i privilegj della investitura del Ducato di Milano, e prestato agl' Imbasciatori, che gl' avevano portati, pubblicamente l'omaggio, e il giuramento della fedeltà, si facevano grandissime provvisioni, per impedire a Carlo la facultà di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il Ducato di Milano, per il quale egli aveva ad attraversare per tanto spazio di paese: e a questo effetto avendo ciascun di loro riordinato le sue genti, avevano parte a comune, parte in proprio condotto di nuovo molti uomini d'arme, e dopo varie difficultà ottenuto, che Giovanni Bentivogli preso lo stipendio comune da loro aderisse alla Lega con la Città di Bologna. Armava ancora a Genova Lodovico per sicurtà di quella Città (b) dieci galee a spese sue proprie, e quattro navi grosse a spese comuni del Papa, de' Veneziani, e sue, e intento, per eseguir quello, che era obbligato per i capitoli della confederazione, alla espugnazione d'Asti, aveva mandato a soldare in Germania duemila fanti, e voltato a quella espedizione Galeazzo da San Severino con settecento uomini d'arme, e tremila fanti, promettendosene con tanta speranza la vittoria, che come era per natura molto (c) insolente nella prosperità, per schernire il Duca d'Orliens, mandò a ricercarlo, che in futuro non usurpasse più il titolo di Duca di Milano, il qual titolo aveva dopo la morte di Filippo-Maria Visconte assunto Carlo suo padre, non permettesse, che nuove genti Franzesi passassero in Italia: facesse ritornar quelle che erano in Asti di là da' monti, e che per l'osservanza di queste cose depositasse Asti in mano di Galeazzo da San Severino, del quale il suo Re poteva confidare non meno di lui, avendo l'anno dinanzi in Francia ammessolo nella confraternita, e Ordine suo di S. Michele, magnificando

1494.

Giovanni Bentivogli entra nella lega contro a i Franzesi.

Galeazzo San Severino ad Asti.

Minacce di Lodovico al Duca d'Orliens.

(a) Questi privilegi furono dati in Anversa a' 5. di Settembre 1494. ma scrive il *Corio*, che fino a' 26. dell' anno seguente, per ordine di Cesare, non dovevano esser pubblicati; talchè viene il tempo a cader giustamente, come qui dice il *Guicciardino*.

(b) Dodici Galee, e quattro Navi, scrive il *Vescovo di Nebio*.

(c) Vedi quanto ho notato nel libro 1. di questa Istoria.

Digitized by Google

oltre a queſto con la medeſima iattanza le forze ſue, le prov-
1494. viſioni de' Collegati per oppoſi al Re in Italia, e gli apparati che facevano il Re de' Romani, e i Rè di Spagna per muovere la guerra di là da' monti. Ma poco moveva Orliens la vanità di queſte minacce, il quale, ſubito che aveva avuto notizia di trattarſi di fare la nuova confederazione, aveva atteſo a fortificare Aſti, e con grande inſtanza ſollecitato, che di Francia veniſſero nuove genti, le quali eſſendo ſtate dimandate dal Re, che veniſſero in ſoccorſo proprio, cominciavano con preſtezza a paſſare i monti; e perciò Orliens non temendo degl' inimici, uſcito alla campa-
Duca d'Orliens prende Gualfinara. gna preſe nel Marcheſato di Saluzzo la Terra, e la Rocca di Gualfinara poſſeduta da Antonio Maria da San Severino, donde Galeazzo, che prima aveva preſe alcune piccole Caſtella, ſi ritirò con l'eſercito ad Anon terra del Ducato di Milano vicina ad Aſti, non avendo nè ſperanza di poter offendere, nè timor di eſſere offeſo. Ma la natura di Lodovico inclinatiſſima a implicarſi prontamente in impreſe, che ricercavano grandiſſime ſpeſe, e per contrario alieniſſimo, benchè nelle maggiori neceſſità, dallo ſpendere, fu cagione di mettere lo Stato ſuo in graviſſimi pericoli, perchè per la ſcarſità de' pagamenti erano venuti pochiſſimi de' fanti Alamanni, e per la medeſima ſtrettezza le genti, che erano con Galeazzo ogni giorno diminuivano, e per contrario ſopravvenendo continuamente gli aiuti di Francia, i quali per eſſer chiamati al ſoccorſo della perſona del Re, paſſavano con gran prontezza, il Duca d'Orliens aveva già inſieme trecento lance, tremila fanti Svizzeri, e tremila Guaſconi, e benchè da Carlo gli foſſe ſtato preciſamente comandato, che aſtenendoſi da ogni impreſa, ſteſſe preparato a potere, quando foſſe chiamato, farſegli incontro, nondimeno, come è difficile il reſiſtere agli intereſſi propri, deliberò di accettare l'occaſione d'occupare la Città di No-
Opizini Cacceia Novareſi. vara, nella quale offerivano di metterlo (a) due Opizini Caccia, * l'uno cognominato Nero, l'altro cognominato Bianco, * Gen-

(a) Opicino il bianco, e Opicino il nero, dice il *Corio*; ma il *Giovio* nomina l'uno Opicino, e l'altro Manfredi; e così egli, come il *Corio* ſono più diffuſi ne' torti fatti dallo Sforza a' Caccia, e ad altri Nobili Novareſi. Il *Bembo* ſcrive, che un ſolo cittadino di Novara diede al Duca d'Orliens quella Città a tradimento.

Digitized by Google

Gentiluomini di quella Città, a' quali era molto odioso il Duca di Milano, perchè a loro, e a molti altri Novaresi aveva con falſe calunnie, e con giudicj ingiuſti uſurpato certi condotti di acque, e poſſeſſioni; però Orliens compoſta la coſa con loro, accompagnato da Lodovico Marcheſe di Saluzzo, paſſato di notte il fiume del Pò, al ponte a Stura giuriſdizione del Marcheſe di Monferrato, fu con le ſue genti da' Congiurati ſenza alcuna reſiſtenza ricevuto in Novara, donde avendo ſubito fatto ſcorrere parte de' ſuoi cavalli inſino a Vigevene, ſi crede, che ſe con tutto l'eſercito foſſe ſollecitamente andato verſo Milano, ſi ſarebbero ſuſcitati grandiſſimi movimenti, perchè inteſa la perdita di Novara ſi veddero molto ſollevati a coſe nuove gli animi de' Milaneſi, e Lodovico non manco timido nell'avverſità, che immoderato nelle proſperità, come QUASI ſempre è congiunta in un medeſimo ſoggetto l'inſolenza con la timidità, dimoſtrava (a) con inutili lagrime la ſua viltà: nè le genti che erano con Galeazzo, nelle quali ſolo conſiſteva la ſua difeſa, reſtate indietro, ſi dimoſtravano in luogo alcuno. Ma non eſſendo ſempre note a' Capitani le condizioni, e i diſordini degl' inimici, ſi perdono ſpeſſo nelle guerre belliſſime occaſioni, nè anche pareva veriſimile, che contro a un Principe tanto potente poteſſe ſuccedere sì ſubita mutazione. Orliens per ſtabilire l'acquiſto di Novara ſi fermò all'eſpugnazione della Rocca, la quale il (b) quinto giorno convenne d' arrenderſi, ſe infra un giorno non foſſe ſoccorſa, per il quale intervallo di tempo, ebbe ſpazio il San Severino di ridurſi con le ſue genti in Vigevene, e il Duca, che per riconciliarſi gli animi de' popoli, aveva per bando pubblico levati molti dazj, che prima aveva impoſti, d'accreſcere l'eſercito, e nondimeno Orliens accoſtatoſi con le ſue genti alle mura di Vigevene, preſentò la battaglia agl' inimici, i quali erano in tanto terrore, che ebbero inclinazione d' abbandonare Vigevene, e paſſare il fiume del Teſino per il ponte, che v' avevano fatto in ſulle barche: ma ritira-

1494.

Novara preſa dal Duca d' Orliens, per intendimento.

Lodovico Marcheſe di Saluzzo.

Lodovico dimoſtra la ſua viltà, e dappocaggine con le lagrime.

(a) Moſtrò la ſua viltà Lodovico andando a caſa del Lioni Ambaſciator di Venezia a raccomandarſi con umiltà grandiſſima, come ſcrivono il *Giovio*, e il *Corio*.

(b) Tre giorni dopo ſcrive il *Giovio*, e la diede Gio. Calco caſtellano, uomo vile.

tiratosi Orliens a Trecàs, poichè essi ricusavano di combattere, cominciarono le cose di Lodovico Sforza a prosperare, sopravvenendo continuamente all' esercito suo cavalli, e fanti, perchè i Veneziani contenti, che a loro rimanesse quasi tutto il peso d' opporsi a Carlo, consentirono che Lodovico richiamasse parte delle genti, che aveva mandate in Parmigiano, e gli mandarono oltre a ciò (a) quattrocento Stradiotti, talmenteche a Orliens fu tolta la facultà di passare più innanzi, e avendo fatto correre di nuovo cinquecento cavalli insino a Vigevene, uscendo fuora ad assaltargli i cavalli degl' inimici, riceverono quei d' Orliens grave danno. Andò dipoi il San Severino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Trecàs, e ultimamente raccolto tutto l'esercito, nel quale oltre a' soldati Italiani, erano arrivati mille cavalli, e duemila fanti Tedeschi, alloggiò appresso a un miglio a Novara, ove Orliens si era con tutte le genti ritirato. La nuova della ribellione di Novara sollecitò Carlo che era a Siena ad accelerare il cammino, e perciò, per fuggire qualunque occasione, che lo potesse ritardare, avendo notizia, che i Fiorentini ammoniti da' pericoli passati, e insospettiti, perchè Piero de' Medici lo seguitava, benchè (b) ordinassero di riceverlo in Firenze con grandissimi onori, empievano per sicurtà loro la Città d' armi, e di genti, passò a Pisa per il dominio Fiorentino, lasciata la Città di Firenze alla mano destra, al quale si fece incontro nella Terra di Poggibonzi Girolamo Savonarola, e interponendo, come era solito, nelle parole sue l'autorità, e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le Terre a' Fiorentini, aggiugnendo alle persuasioni gravissime minacce, che se non osservava quel che con tanta solennità, toccando con mano gli Evangelj, e quasi innanzi agli occhi di Dio aveva giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Fecegli il Re secondo la

1494.

Galeazzo San Severino presenta la battaglia al Duca d' Orliens.

Girolamo Savonarola Ambasciator de' Fiorentini a Carlo, va a Poggibonzi, e l'esorta a render le terre a' Fiorentini.

(a) Mille cavalli Greci scrive il *Corio*, sotto Bernardino Contarini. Ma in una lettera di Lodovico Sforza agli Anziani, e all' ufficio della Balia di Genova sono scritti 700. il che è registrato negli Annali del *Vescovo di Nebio*; e il Giovio scrive 600. sotto l'istesso Contarini, e con lui si confronta Alessandro Benedetti.

(b) Il contrario tiene il *Bembo* nel lib. 2. dicendo, che i Fiorentini fecero gente per difendersi, quando Carlo avesse voluto entrare in Fiorenza, ov' essi più non volevano riceverlo.

Digitized by Google

la sua incostanza, quivi e il dì seguente in Castel Fiorentino varie risposte; ora promettendo di restituirle, come fosse arrivato in Pisa, ora ritorcendo in contrario la fede data, perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' Pisani di conservargli in libertà, e nondimeno dando continuamente agli Oratori de' Fiorentini speranza della restituzione, come a Pisa fosse arrivato. In Pisa fu dinuovo questa materia proposta nel Consiglio Reale, perchè accrescendosi ogni dì più la fama degli apparati, e dell' unirsi appresso a Parma le forze de' Collegati, si cominciavano pure a considerare le difficultà del passare per Lombardia, e però erano desiderati da molti i danari, e gli ajuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrarj (a) i medesimi, che in Siena l'avevano contradetta, allegando, che se pure avessero per l'opposizione degl' inimici qualche disordine, o qualche difficultà di passare per Lombardia, era meglio di avere in sua potestà quella Città, dove potrebbero ritirarsi, che lasciarla in mano de' Fiorentini, i quali come avessero recuperate quelle Terre, non sarebbero di maggior fede, che fossero stati gli altri Italiani, soggiugnendo, che per la sicurtà del Reame di Napoli era molto opportuno il tenere il Porto di Livorno, perchè succedendo al Re il disegno di mutare lo Stato di Genova (come era da sperare) sarebbe padrone di quasi tutte le marine dal Porto di Marsilia, insino al Porto di Napoli. Potevano certamente nell' animo del Re, poco capace di eleggere la più sana parte, qualche cosa queste ragioni, ma molto più potenti furono i preghi, e le lagrime de' Pisani, i quali popolarmente insieme con le donne, e co' piccoli fanciulli, ora (b) prostrati innanzi a' suoi piedi, ora raccomandandosi a ciascuno, benchè minimo della Corte, e de' soldati, con pianti grandissimi, e con urla miserabili deploravano le loro future calamità, l'odio insaziabile de' Fiorentini, l'ultima desolazione di quella patria, la quale non arebbe causa di lamentarsi d'altro, che d'avergli il Re conceduta la libertà,

1494.

Pisani, con lagrime, cercano dal Re la loro libertà.

(a) Cioè, *Ligni*, e *Monsig. di Piennes*. Ma il *Giovio* scrive, che a Carlo pareva infamia mancare a Fiorentini, co' quali aveva fatto lega; e non giudicava cosa onesta dare i Pisani, ch' ei voleva parer d'aver liberati, nelle mani de' Fiorentini.

(b) Il medesimo si legge nel *Giovio*, poco di sopra alle cose da me ora notate del parer di Carlo intorno a' Pisani.

tà, e promesso di conservargliene, perchè questo, credendo
1494. essi, la parola del Re Cristianissimo di Francia, esser parola ferma, e stabile, aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia de' Fiorentini, co' quali pianti, ed esclamazioni commossero talmente insino a' privati uomini d'arme, insino agl' arcieri dell' esercito, e molti ancora degli Svizzeri, che andati in grandissimo numero, e con tumulto grande innanzi al Re, parlando in nome di tutti il Salazart uno de' suoi pensionarj, lo pregarono ardentemente, che per l'onore della persona sua propria, per la gloria della Corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servitori parati a mettere a ogn' ora la vita per lui, e che lo consigliavano con maggior fede, che quegli, che erano corrotti da' danari de' Fiorentini, non togliesse a' Pisani il beneficio, che egli stesso aveva loro fatto, offerendogli, che, se per bisogno di danari si conduceva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane, e argenti loro, e riteneſse i soldi, e le pensioni che ricevevano da lui, e procedette tant' oltre questo impeto de' soldati, che un Arciere privato ebbe ardire di minacciare il Cardinale di S. Malò, e alcuni altri dissero altiere parole al Maresciallo di Gies, e al Presidente di Gannai, i quali, era noto, che consigliavano questa restituzione, in modo che il Re confuso da tanta varietà de' suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontano da alcuna certa resoluzione, che in questo tempo medesimo promettesse di nuovo ai Pisani di non gli rimettere giammai in potestà de' Fiorentini, e agli Oratori Fiorentini, che aspettavano a Lucca, facesse intendere, che quello, che per giuste cagioni non faceva al presente, farebbe subito che e' fosse arrivato in Asti, e però non mancassero di fare, che la loro Repubblica gli mandasse in quel luogo Imbasciatori. Partì da Pisa, mutato il Castellano, e lasciata la guardia necessaria nella Cittadella, e il medesimo fece nelle Fortezze dell'altre terre; ed essendo acceso per se stesso da incredibile cupidità all' acquisto di Genova, e stimolato da' Cardinali San Piero in Vincola, e Fregoso, e da Obietto dal Fiesco, e dagl' altri Fuorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandò da Serezana con loro a quella impresa, contro il parere di tutto il Consiglio, che biasimava il di-

Parole di Salazart Svizzero al Re di Francia in raccomandazione de' Pisani.

Carlo si parte da Pisa.

Filippo Argentone all'impresa di Genova.

il diminuire le forze dell'esercito, Filippo Monsignore con (a), cento venti lance, e con cinquecento fanti, che nuovamente per mare erano venuti di Francia, e con ordine che (b) le genti d'arme de' Vitelli, che per essere rimase indietro, non potevano esser a tempo ad unirsi seco, gli seguitassero, e che alcuni altri Fuorusciti con genti date dal Duca di Savoia entrassero nella riviera di Ponente, e che l'armata di mare ridotta a sette galee, due galeoni, e due fuste, della quale era Capitano Miolans andasse a fare spalle alle genti di terra. Era intanto l'Avanguardia, guidata dal Maresciallo di Gies, arrivata a Pontremoli, la qual terra, licenziati trecento fanti forestieri, che vi erano a guardia, si arrendè subito per i conforti del Triulzio con patto di non ricevere offesa, nè nelle persone, nè nella roba. Ma vana fu la fede data da' Capitani, perchè gli Svizzeri entrativi impetuosamente dentro, per vendicarsi, che quando l'esercito passò nella Lunigiana, vi erano stati per certa questione nata a caso uccisi dagli uomini (c) di Pontremoli circa quaranta di loro, saccheggiarono, e abbruciarono la Terra, ammazzati crudelmente tutti gl' abitatori. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel tenitorio di Parma l'esercito de' Collegati, in numero di duemila cinquecento uomini d' arme, ottomila fanti, e più di duemila cavalli leggieri, la maggior parte Albanesi, e delle Provincie circostanti di Grecia, i quali condotti in Italia da' Veneziani, ritenendo il nome medesimo, che hanno nella patria, sono chiamati Stradiotti, del quale esercito il nervo principale erano le genti de' Veneziani, perchè quelle del Duca di Milano, avendo egli voltate quasi tutte le sue forze a Novara, non ascendevano alla quarta parte di tutto l'esercito: alle genti Venete, tra le quali militavano

1494.

Miolans, Capitano dell'armata Franzese.

Pontremoli saccheggiata dagli Svizzeri.

Esercito della lega in Lombardia.

(a) Due bande di cavalli, quattro insegne di fanteria, e sette pezzi d'artiglieria dice il *Giovio*; ma il *Vescovo di Nebio* scrive, che con settemila uomini a piedi e a cavallo, il Duca di Savoia, errando dal Duca a Filippo Bressio suo fratello, con gli altri si mise sotto Santa Agata.

(b) Cioè 200. uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, *Giovio*.

(c) Di sopra ho notato quanto scrive il *Giovio* del sacco di questa terra, nel primo passaggio del Re Carlo. Il medesimo scrive ora; ma dice, che gli abitatori per paura de' Tedeschi adirati l'avevano abbandonata. Il *Corio* dice, che fu ora abbruciata, perchè v'erano stati ammazzati alcuni Tedeschi la prima volta che vi passarono. Il *Bembo* scrive, che la terra si arrese a patti, i quali non le furono osservati; e il *Benedetti*, che fu presa, perchè era quasi senz' alcuna guardia, e fu abbruciata.

Digitized by Google

1494. *Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova, Generale de' Veneziani.* *Luca Piſano, e Marchionne Triviſano provveditore delle genti Venete.* *Bernardino Viſconte.*

vano molti condottieri di chiaro nome, era prepoſto, ſotto titolo di Governator Generale Franceſco da Gonzaga Marcheſe di Mantova, molto giovine, ma nel quale, per eſſere ſtimato animoſo, e cupido di gloria, l' eſpettazione ſuperava l' età, e con lui due Provveditori due de' principali del Senato Luca Piſano, e Marchionne Triviſano. I ſoldati Sforzeſchi comandava ſotto il medeſimo titolo di Governatore il Conte di Gaiazzo, confidente molto del Duca, ma che non pareggiando nell' armi la gloria di Ruberto da San Severino ſuo padre, aveva acquiſtato nome più di Capitano cauto, che d' ardito, e con lui Commiſſario Franceſco Bernardino Viſconte principale della parte Ghibellina in Milano, e perciò oppoſito a Gianiacopo da Triulzi. Tra' quali Capitani, e altri principali dell' eſercito conſultandoſi, ſe e' foſſe da andare ad alloggiare a Fornuovo villa di poche caſe alle radici della montagna, fu deliberato, per la ſtrettezza del luogo, e forſe (ſecondo divulgarono) per dare facultà agl' inimici di ſcendere alla pianura, di alloggiare alla Badia tra la Ghiaruola, diſtante da Fornuovo tre miglia, la qual deliberazione dette luogo di alloggiare a Fornuovo all' Avanguardia Franzeſe, che aveva paſſata la montagna molto innanzi al reſto dell' eſercito, ritardato per l' impedimento dell' artiglieria groſſa, la quale con grandiſſima difficultà ſi conduceva per quella montagna aſpra dell' Appennino, e ſarebbe ſtata condotta con difficultà molto maggiore, ſe gli Svizzeri cupidi di ſcancellare l' offeſa fatta all' onore del Re nel ſacco di Pontremoli, non ſi foſſero con grandiſſima prontezza affaticati a farla paſſare. Arrivata l' Avanguardia a Fornuovo, il Mareſciallo di Gies mandò (a) un Trombetto nel campo Italiano a domandare il paſſo per l' eſercito in nome del Re, il quale ſenza offendere alcuno, e ricevendo le vettovaglie a prezzi convenienti, voleva paſſare per ritornarſene in Francia, e nel tempo medeſimo fece cor-

(a) Nel *Giovio*, nel *Corio*, nel *Bembo*, e nel *Benedetti* è ſcritto, che Carlo mandò l' Araldo; ed è da avvertire, che il *Bembo* dà l' avanguardia dei Franzeſi al Triulzio; il che è contrario agli altri, i quali anco non laſciano di dire, che 'l Duca Ercole di Ferrara aveva avviſato il Re Carlo, come il General de' Veneziani ſuo genero, e i Provveditori non avevano avuto dal Senato ordine di combattere. Mettono eſſi la propoſta dell' Araldo conforme, cioè piena d' arroganza Franzeſe, come eſſi ſcrivono.

Digitized by Google

correre alcuni de' ſuoi cavalli per prender notizia degl' inimici, e del paeſe, i quali furono meſſi in fuga da certi Stradiotti, che mandò loro incontro Franceſco da Gonzaga: in ſulla quale occaſione ſe le genti Italiane ſi foſſero moſſe inſino all' alloggiamento de' Franzeſi, ſi crede, che arebbero rotta facilmente l'antiguardia, e rotta queſta non potea più farſi innanzi l'eſercito Regio, la quale occaſione non era ancor fuggita il dì ſeguente, benchè il Mareſciallo, conoſciuto il pericolo, aveſſe ritirato i ſuoi in luogo più alto, ma non (a) ebbero i Capitani Italiani ardire d'andare ad aſſaltargli, ſpaventati dalla fortezza del ſito, dove s'erano ridotti, e dal credere, che l'antiguardia foſſe più groſſa, e forſe più vicino il reſto dell' eſercito: ed è certo, che in queſto dì non erano ancor finite di raccorſi inſieme tutte le genti Veneziane, le quali avevano tardato tanto a unirſi tutte nell' alloggiamento della Ghiaruola, che è manifeſto, che ſe Carlo non aveſſe ſoggiornato tanto per il cammino, come in Siena, in Piſa, e in molti altri luoghi ſoggiornò ſenza biſogno, che ſarebbe paſſato innanzi ſenza impedimento, o contraſto alcuno, il quale, unito alla fine con l'antiguardia, alloggiò il dì proſſimo con tutto l'eſercito a Fornuovo. (b) Non avevano creduto mai i Principi confederati, che il Re con eſercito tanto minore ardiſſe di paſſare per il cammino diritto l'Appennino, e però ſi erano da principio perſuaſi, che egli, laſciata la più parte delle genti a Piſa, ſe n'andrebbe col reſto in ſull' armata marittima in Francia, e dipoi inteſo, che pur ſeguitava il cammino per terra, avevano creduto, che egli per non ſi propinquare al loro eſercito diſegnaſſe di paſſare la montagna per la via del Borgo di Valditaro, e del Monte di centocroce, monte molto aſpro, e difficile, per condurſi nel Tortoneſe con ſperanza d'avere a eſſere rincontrato dal Duca d'Orliens nelle circoſtanze d'Aleſſandria. Ma come ſi vedde certamente, che

1494.

Carlo alloggia a Fornuovo.

(a) Il *Bembo* attribuiſce la colpa al Sanſeverino, ch' aveſſe ordine dallo Sforza, il quale non voleva, che i Veneziani aveſſero queſta gloria di far prigione il Re Carlo.

(b) Deſcrive in queſto luogo ornatamente il *Giovio* il ſito del luogo dove erano accampati gli eſerciti nemici, in mezzo a' quali correva il fiume del Taro, i Veneziani erano a man ſiniſtra preſſo Oppiano, e il Re a man deſtra. Ma queſto Autore lo dice in una delle vicine ſeguenti facciate.

Digitized by Google

1494. egli si dirizzava a Fornuovo, l'esercito Italiano, che prima per i conforti di tanti Capitani, e per la fama del piccolo numero degl'inimici, era molto inanimito, rimesse qualche parte del suo vigore, considerando il valor delle lance Franzesi, la virtù degli Svizzeri, a' quali senza comparazione la fanteria Italiana era tenuta inferiore, il maneggio spedito dell'artiglierie, e quel che muove assai gl' uomini, quando hanno fatto contraria impressione, l'ardire inaspettato de' Franzesi, d' approssimarsi loro con tanto minor numero di gente. Per le quali considerazioni raffreddati eziandio gli animi de' Capitani, era stato messo in consulta tra loro, quel che s'avesse a rispondere al Trombetto mandato dal Mareschallo, parendo da una parte molto pericoloso il rimettere a discrezione della Fortuna lo Stato di tutta Italia: dall' altra, che fosse con grande infamia della milizia Italiana, dimostrare di non avere animo d'opporsi all'esercito Franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agl' occhi loro. Nella qual consulta essendo diversi i pareri de' Capitani, dopo molte dispute determinarono finalmente dare della domanda del Re avviso a Milano, per eseguire quello, che quivi concordemente dal Duca, e dagl' Oratori de' Confederati fosse determinato. Tra' quali consultandosi, il Duca, e l'Oratore Veneto, che erano più propinqui al pericolo, concorsero nella medesima sentenza, che all'inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d'argento, altrimenti essere pericolo, che la [1] timidità, come si poteva comprobare con infiniti esempj, convertita in disperazione, non si aprisse il cammino con molto sangue di quegli, che poco prudentemente se gli opponevano. Ma l'Oratore de' Rè di Spagna, desiderando, che senza pericolo de' suoi Rè si facesse esperienza della fortuna, instette efficacemente, e quasi protestando, che non si lasciassero passare, nè si perdesse l'occasione di rompere quell'esercito, il quale se si salvava, restavano le cose d'Italia ne' medesimi, anzi in maggiori pericoli che prima, perchè tenendo il Re di Francia Asti, e Novara, ubbidiva a' comandamenti suoi tutto il Piemonte, e avendo alle spalle il Reame di Francia, Reame tanto potente, e tanto ricco,

Capitani Italiani hanno timor dell'ardir de' Franzesi.

Consulta, se si doveva dare il passo al Re di Francia, che se ne voleva andare.

[1] *necessità*

gli

gli Svizzeri vicini, e disposti ad andare a' soldi suoi in quel numero volesse, e trovandosi accresciuto di riputazione, e d' animo, se l' esercito della Lega tanto superiore al suo gli desse così vilmente la strada, attenderebbe a travagliare Italia con maggior ferocità, e che a' suoi Rè sarebbe quasi necessario far nuove deliberazioni, conoscendo che gl' Italiani, o non volevano, o non avevano animo di combattere co' Franzesi. Nondimeno prevalendo in questo consiglio la più sicura opinione, determinarono scriverne a Venezia, dove sarebbe stato il medesimo parere. Ma già si consultava indarno, perchè i Capitani dell' esercito, poi ch' ebbero scritto a Milano, considerando esser difficile, che le risposte arrivassero a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia Italiana, se si lasciasse libero il transito a' Franzesi, licenziato il Trombetto, (a) senza risposta certa, deliberarono, come gl' inimici camminavano, d' assaltargli, concorrendo in questa sentenza i Provveditori Veneziani, ma più prontamente il Trivisano, che il Collega. Da altra parte si facevano innanzi i Franzesi pieni d' arroganza, e d' audacia, come quegli, che non avendo trovato infino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano, che l' esercito inimico non s' avesse loro a opporre, e quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga (tanto poco conto tenevano dell' armi Italiane) nondimeno quando, cominciando a calare la montagna, scopersero l' esercito alloggiato con numero infinito di tende, e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo, che secondo il costume d' Italia poteva dentro a quello mettersi tutto in battaglia, considerando il numero degl' inimici sì grande, e che se non avessero volontà di combattere, non si sarebbero condotti in luogo tanto vicino, cominciò a raffreddarsi in modo tanta arroganza, che arebbero avuto per nuova felice, che gl' Italiani si fossero contentati di lasciargli passare, e tanto più, che avendo Carlo scritto al Duca d' Orliens, che si facesse innanzi per incontrarlo, e che il terzo giorno di Luglio si trovasse con più genti potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe di es-

1494.

Italiani si risolvono di combattere co' Franzesi.

Franzesi scemano l' ardire, vedendo gl' Italiani risoluti a combattere.

(a) Tutti gli autori nominati di sopra s' accordano in dire, che la risposta fu data all' Araldo, ch' essi l' avrebbero lasciato passare, quando egli avesse restituite le Fortezze a' Collegati.

1494. esservi al tempo ordinatogli, ebbe poi nuovo avviso dal Duca medesimo, che l'esercito Sforzesco opposto a lui, nel quale erano novecento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, era sì potente, che senza manifestissimo pericolo non poteva farsi innanzi, essendo massimamente necessitato a lasciare parte della sua gente alla guardia di Novara, e d'Asti. Però il Re necessitato a fare nuovi pensieri, commesse a Filippo Monsignore d'Argenton, il quale essendo stato poco innanzi Imbasciatore per lui appesso al Senato Veneziano, avea nel partirsi da Venezia offerto al Pisano, e al Trivisano già deputati Provveditori, d'affaticarsi per disporre l'animo del Re alla pace, che mandasse un Trombetto a' detti Provveditori, significando per una lettera d'aver desiderio per beneficio comune di parlar con loro, i quali accettarono di ritrovarsi seco la mattina seguente in luogo comodo tra l'uno e l'altro esercito, Ma Carlo, o perchè in quell'alloggiamento patisse di vettovaglie, o per altra cagione, mutato proposito deliberò di non aspettare quivi l'effetto di questo ragionamento. Era la fronte degli alloggiamenti dell'uno e dell'altro esercito distante manco di tre miglia, distendendosi in sulla ripa destra del fiume del Taro, benchè più presto torrente, che fiume, il quale nascendo nella montagna dell'Apennino, poichè ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Lombardia insino al fiume del Pò; in sulla destra di queste due colline scendendo insino alla ripa del fiume alloggiava l'esercito de' Collegati, fermatosi per consiglio de' Capitani più presto da questa parte, che dalla ripa sinistra, donde aveva a essere il cammino degl' inimici, per non lasciar loro la facultà di volgersi a Parma, della qual Città, per la diversità delle fazioni (a) non stava il Duca di Milano senza sospetto, accresciuto perchè il Re si era fatto concedere da' Fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile, e potente nel tenitorio di Parma: ed era l'alloggiamento de' Collegati fortifica-

Alloggiamento dell' esercito de' Collegati al Taro.

(a) A questo avevan provvisto i Veneziani, essendosi accampati a Oppiano; perciocchè in questo modo impedirono a' Parmigiani ogni ribellione, e al Re ne levarono ogni speranza. *Giovio*, *Corio*, e *Benedetti*.

ficato con foſſi, e con ripari, e abbondante d' artiglierie, innanzi al quale, i Franzeſi volendo ridurſi nell' Aſtigiano, e 1494.
però paſſando il Taro a canto a Fornuovo, erano neceſſitati di paſſare, non reſtando in mezzo tra loro altro che 'l fiume. Stette tutta la notte l' eſercito Franzeſe con non mediocre travaglio, perchè per la diligenza degl' Italiani, che facevano correre gli Stradiotti inſino in ſull' alloggiamento, ſi gridava ſpeſſo all' arme nel campo loro, che tutto ſi ſollevava a ogni ſtrepito, e perchè ſopravvenne (a) una repentina, e grandiſſima pioggia meſcolata con ſpaventoſi folgori, e tuoni, e con molte orribili ſaette, la quale pareva, che faceſſe pronoſtico di qualche triſtiſſimo accidente, coſa, che commoveva molto più loro, che l'eſercito Italiano, non ſolo, perchè eſſendo in mezzo delle montagne, e degl' inimici, e in luogo, dove avendo qualche ſiniſtro non reſtava loro ſperanza alcuna di ſalvarſi, erano ridotti in molto maggiore difficultà, e perciò avevano giuſta cagione d' aver maggior terrore, ma ancora perchè pareva più veriſimile, che le minacce del Cielo, non ſoliti a dimoſtrarſi ſe non per le coſe grandi, accennaſſero più preſto a quella parte, dove ſi ritrovava la perſona d' un Re di tanta dignità, e potenza. La mattina ſeguente, che fu il dì ſeſto di Luglio, cominciò all' alba a paſſare il fiume l' eſercito Franzeſe, procedendo la maggior parte dell' artiglierie ſeguitate dall' antiguardia, nella quale il Re credendo, che contro a quella aveſſe a volgerſi l' impeto principale degl' inimici, aveva meſſo (b) trecento cinquanta lance Franzeſi, Gianiacopo da Triulzio con le ſue cento lance, e tremila Svizzeri, che erano il nervo, e la ſperanza di quell' eſercito, e con queſti a piede Engiliberto fratello del Duca di Cleves, e 'l Bagli di Digiuno, che gl' aveva condotti, a' quali aggiunſe il Re a piede trecento Arcieri, e alcuni balaſtrieri a cavallo delle ſue guardie, e qua-

Ordinanza dell' eſercito Franzeſe al Taro.

Engiliberto di Cleves, e 'l Bagli di Digiuno.

(a) Pone il *Giovio* ſemplicemente, che venne molta pioggia il giorno innanzi, e che venne dal Cielo gran pioggia, con gragnuola e ſaette, mentre che il fatto d' arme ſi commetteva, ma gli altri conſentono a queſt' Autore, e maſſimamente il *Bembo*; e nondimeno più ſotto in queſto lib. 2. dice queſto Autore, che anco nel fatto d' arme piovve.

(b) il *Corio*, e 'l *Benedetti* ſcrivono trecento uomini d' arme, 200. Cavalli leggieri, e duemila Tedeſchi. Ma il *Bembo* tiene, che 'l Re foſſe nell' avanguardia: il che può eſſer per quel che ſcrive queſto Autore nella ſeguente facciata.

Digitized by Google

quasi tutti gl'altri fanti che aveva seco. Dietro all'Avanguar-
1494. dia seguitava la battaglia, in mezzo della quale era la per-
sona del Re armato di tutte armi sopra un feroce (a) cor-
siere, e appresso a lui per reggere col consiglio, e con l'auto-
rità sua questa parte dell'esercito, Monsignore della Tramo-
glia, Capitano molto famoso nel Regno di Francia. Dietro
a questi seguitava la retroguardia condotta dal Conte di Fois,
e nell'ultimo luogo i carriaggi, e nondimeno il Re non a-
vendo l'animo alieno dalla concordia, sollecitò nel tempo
medesimo che il campo cominciò a muoversi, Argentone
che andasse a trattare co' Provveditori Veneti, ma essendo
già per la levata sua tutto in arme l'esercito Italiano, e de-
liberati i Capitani di combattere, non lasciava più la bre-
vità del tempo, e la propinquità degl'eserciti, nè spazio, nè
comodità di parlare insieme, e già cominciavano a scara-
mucciare da ogni parte i cavalli leggieri, già a tirare da ogni
parte orribilmente l'artiglierie, e già gl'Italiani usciti tutti
degl'alloggiamenti distendevano i loro (b) squadroni prepa-
rati alla battaglia, in sulla ripa del fiume: per le quali co-
se non intermettendo i Franzesi di camminare, parte in sul
greto del fiume, parte, perchè nella stretta pianura non si pote-
vano spiegare l'ordinanze, per la spiaggia della collina; ed es-
sendo già l'Avanguardia condotta al dirimpetto dell'allog-
giamento degl'inimici, il Marchese di Mantova con uno
Ordinanza dell'esercito Italiano al Taro. squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell'e-
sercito, e con una grossa banda di Stradiotti, e d'altri ca-
valli leggieri, e con cinquemila fanti passò il fiume dietro
alla retroguardia de' Franzesi, avendo lasciato in sulla ripa
Antonio da Montefeltro. di là Antonio da Montefeltro figliuolo naturale di Federigo
già Duca d'Urbino, con un grosso squadrone, per passare
quando fosse chiamato a rinfrescare la prima battaglia, e
avendo oltre a ciò ordinato, che come si era cominciato
a combattere, un'altra parte della cavalleria leggiera perco-
tesse negl'inimici per fianco, e che il resto degli Stradiotti
passando il fiume a Fornuovo assaltasse i carriaggi de' Fran-
zesi,

(a) Il *Giovio* descrive benissimo questo corsiere, cieco dall'occhio destro; ma del Tramoglia dice, ch'era nella retroguardia.

(b) I quali erano nove. *Giovio*, *Bembo*, *Corio*, e *Benedetti*; ma in questi due ultimi si leggono distinte l'ordinanze,

Digitized by Google

zesi, i quali, o per mancamento di gente, o (a) per consiglio (come fu fama) del Triulzio, erano restati senza guardia, esposti a qualunque volesse predargli. Da altra parte passò il Taro con quattrocento uomini d' arme, tra' quali era la compagnia di Don Alfonso da Este, venuta in campo, perchè così volle il padre, senza la sua persona, e con duemila fanti il Conte di Gaiazzo, per assaltare l'antiguardia Franzese, lasciato similmente in sulla ripa di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d' arme, per soccorrere quando fosse chiamato, e a guardia degli alloggiamenti restarono due grosse compagnie di gente d' arme, e mille fanti, perchè i Provveditori Veneziani volsero riserbarsi intero per tutti i casi qualche sussidio. Ma vedendo il Re venire sì grande sforzo addosso al retroguardo, contro quello che si erano persuasi i suoi Capitani, voltate le spalle all' Avanguardia cominciò ad accostarsi con la battaglia al retroguardo, sollecitando egli con uno squadrone innanzi agl' altri tanto il camminare, che quando l' assalto incominciò, si ritrovò essere nella fronte de' suoi tra' primi combattitori. Hanno alcuni (b) fatto memoria, che non senza disordine passarono il fiume le genti del Marchese per l'altezza delle ripe, e per gl' impedimenti degli alberi, e degli sterpi, e virgulti, da' quali sono vestite comunemente le ripe de' torrenti, e aggiungono altri, che i fanti suoi per questa difficultà, e per l'acque del fiume ingrossate per la pioggia notturna, arrivarono alla battaglia più tardi, e che tutti non vi si condussero, ma ne restarono pochi di là dal fiume. Come si sia, certo è, che l' assalto del Marchese fu molto furioso, e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia, e valore, entrando da ogni parte nel fatto d' armi gli squadroni alla mescolata, e non secondo il costume delle guerre d' Italia, che era di combattere una squadra contro a un' altra, e in luogo di quella, che fosse stracca, o che cominciasse a ritirarsi, scambiarne un' altra, non facendo, se non all' ultimo uno squadrone grosso di più squadre, in modo che 'l più delle volte i fatti d' arme, ne' quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano qua-

1494.

Alfonso da Este.

Annibale Bentivoglio.

Fatto d' arme al fiume del Taro.

(a) Per consiglio del Triulzio, dice il *Giovio*.

(b) Di questo numero sono stati il *Giovio*, il *Corio*, e 'l *Benedetti*,

si un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dal-
1494. la notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti. Rotte le lance, nello scontro delle quali caddero in terra da ogni parte molti uomini d'arme, e molti cavalli cominciò ciascuno a operare con la medesima ferocia le mazze ferrate, gli stocchi, e l'altre armi corte combattendo co' calci, co' morsi, e con gli urti i cavalli non meno, che gli uomini, dimostrandosi certamente nel principio molto egregia la virtù degl' Italiani, per la fierezza massimamente del Marchese, il quale seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini, e di lance spezzate (sono questi soldati altieri tenuti fuora delle compagnie ordinarie a provvisione) e (a) offerendosi prontissimamente a' tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna, che a Capitano animosissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente sì feroce impeto i Franzesi, ma essendo oppressati da moltitudine tanto maggiore, cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi, non senza pericolo del Re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigione, benchè combattesse fieramente, il (b) Bastardo di Borbone, per il caso del quale, sperando il Marchese avere il medesimo successo contro alla persona del Re, condotto improvidamente in luogo di tanto pericolo, senza quella guardia, e ordine, che conveniva a Principe sì grande, faceva con molti de' suoi grandissimo sforzo di accostarsegli, contro a' quali il Re, avendo intorno a se pochi de' suoi, dimostrando grande ardire, nobilmente si difendeva, più per la ferocia del cavallo, che per l'ajuto loro: nè gli mancarono in tanto pericolo quegli consigli, che sogliono nelle cose difficili essere ridotti alla memoria dal timore; perchè vedendosi quasi abbandonato da' suoi, voltatosi agli ajuti Celesti, fece voto a S. Dionigi, e a S. Martino, reputati protettori particolari del Reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte, andrebbe subito che fosse ritornato di là da' monti a visitare con grandissimi doni le Chiese dedicate al nome loro, l'una appresso a Parigi, l'altra

Lance spezzate, che soldati sieno.

Bastardo di Borbone prigione.

Re di Francia in pericolo di esser fatto prigione al Reno, fa voto a San Dionigi, e a San Martino

(a) Il *Corio*, e 'l *Benedetti* pongono, che 'l Marchese di Mantova disse a' Provveditori Veneziani, ch' egli avrebbe lasciato il governo delle genti a Ridolfo Gonzaga suo Zio per poter combattere valorosamente.

(b) Per nome era chiamato Matteo. *Giovio*.

Digitized by Google

tra a Torsi, e che ciascuno anno farebbe con solennissime feste, e sacrificj, testimonianza della grazia ricevuta per opera loro: i quali voti come ebbe fatti, ripreso maggior vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra le forze, e sopra la sua complessione. Ma già il pericolo del Re aveva infiammati talmente quegli che erano manco lontani, che correndo tutti (a) a coprire con le persone proprie la persona Reale, ritenevano pure indietro gl' Italiani, e sopravvenendo in questo tempo la battaglia sua, che era restata indietro, uno squadrone di quella urtò ferocemente gl' inimici per fianco, da che si raffrenò assai l' impeto loro; e si aggiunse, che Ridolfo da Gonzaga, Zio del Marchese di Mantova, condottiere di grande esperienza, mentre che i suoi confortando, e dove apparisse principio di disordine, ritornando, e ora in quà, ora in là andando, fa l' ufficio di egregio Capitano, avendo per sorte alzato l'elmetto, ferito da un Franzese con uno stocco nella faccia, e caduto a terra del cavallo, non potendo in tanta confusione, e tumulto, e nella moltitudine sì stretta di ferocissimi cavalli ajutarlo i suoi, anzi cadendogli addosso altri uomini, e altri cavalli, piuttosto (b) soffocato nella calca, che per l' armi degl' inimici perdè la vita; caso certamente indegno di lui, perchè, e ne' consigli del dì innanzi, e la mattina medesima, giudicando imprudenza il mettere senza necessità tanto in potestà della fortuna, aveva contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere. Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gl' Italiani, che per i Franzesi vantaggio alcuno, era più che mai dubbio chi dovesse essere vincitore: e però, pareggiata quasi la speranza, e il timore, si combatteva da ogni parte con ardore incredibile, reputando ciascheduno, che nella sua mano destra, e nella sua fortezza fosse collocata la vittoria: accendeva gli animi de' Franzesi la presen-

1494.

Ridolfo Gonzaga muore.

(a) Così scrive *Procopio*; e io l' ho notato nell' Istoria di casa Malaspina, che facevano i soldati di Belisario, quando egli combatteva intorno a Roma contra l' esercito di Vittige. Vedi *Procopio* nel l. 1. delle guerre de' Goti, e *Leonardo Aretino* similmente nel lib. 1. delle guerre fatte in Italia contro ai Goti.

(b) Il *Giovio* dice, che Ridolfo Gonzaga, e Rinuccio Farnese, tolti in mezzo dalla squadra prima di Ghiena, e dalla seconda del Re, furono ammazzati, e il corpo di Ridolfo passato da molte onorate ferite, fu poi mandato a sepellire a Mantova,

Digitized by Google

za, e il peticolo del Re, perchè non altrimenti appresso a
1494. quella nazione per inveterata consuetudine è (a) venerabile la Maestà del Re, che si adori il nome divino, e l'essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la loro salute. Accendeva gli animi degl' Italiani la cupidità della preda, la ferocia, e l'esempio del Marchese, l'avere cominciato a combattere con prospero successo, il numero grande del loro esercito, per il quale aspettavano soccorso da molti de' suoi, cosa che non speravano i Franzesi, perchè le genti loro, o erano mescolate tutte nel fatto d' arme, o veramente aspettavano a ogn' ora d'essere assaltate dagl' inimici. Ma è grandissima (come ognuno sa) in tutte le azioni umane la potestà della fortuna, maggiore nelle cose militari, che in qualunque altra, ma inestimabile, immensa, infinità ne' fatti d' arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità, (b) una voce vana insino d'un minimo soldato, trasporta spesso la vittoria a coloro, che già parevano vinti, dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti, i quali è impossibile, che siano antiveduti, o governati con consiglio del Capitano: però in tanta dubietà non dimenticatasi del suo costume, operò quello che per ancora non operava nè la virtù degli uomini, nè la forza dell' armi, perchè avendo gli Stradiotti, mandati ad assaltare i carriaggi de' Franzesi, cominciato senza difficultà a mettergli in preda, e attendendo a condurre chi muli, chi cavalli, chi altri arnesi di là dal fiume, non solo quell'altra parte degli Stradiotti, che era destinata a percuotere i Franzesi per fianco, ma quegli ancora, che già erano entrati nel fatto d'arme, vedendo i compagni suoi ritornarsene agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si vol-

Possanza della fortuna grandissima ne' fatti d' arme.

Stradiottidandosi a predare le bagaglie de' Franzesi, sono cagione della rotta degl' Italiani al Taro.

(a) Osservano questo medesimo costume i Persi verso i Rè loro, come quelli che reputavano il Principe secondo Omero, ed Esiodo, essere un dono di Dio, che faccia conoscere la somiglianza della grandezza sua.

(b) Di ciò se ne legge un esempio in *T. Liv.* al principio del lib. 1. della quinta Dec. dei Romani, che sotto il Consolo Aulio Manlio combatterono in Istria, di uno che gridò alla marina, alla marina. Così di sotto nel lib. 3. dice, che gli Oddi avevan preso la Città di Perugia contro ai Baglioni, ma per una voce, che gridò, addietro, addietro, di vincitori restarono vinti. Un altro simile se ne legge al fine del lib. 5. che successe nel fatto d' arme alla Cirignuola, le quali voci furono cagion di gran perdite.

Digitized by Google

si voltarono a rubare i carriaggi, l' esempio de' quali seguitando i cavalli, e i fanti uscivano per la medesima cagione a schiere della battaglia, donde mancando agl' Italiani non solo il soccorso ordinato, ma inoltre diminuendosi con tanto disordine il numero de' combattenti, nè movendosi Antonio da Montefeltro, perchè per la morte di Ridolfo da Gonzaga, che aveva la cura quando fosse il tempo di chiamarlo, niuno lo chiamava, cominciarono a pigliare tanto di campo i Franzesi, che niuna cosa più sosteneva gl' Italiani, che già manifestamente declinavano, che il valore del Marchese, il quale combattendo fortissimamente sosteneva ancora l' impeto degl' inimici, accendendo i suoi ora con l' esempio suo, ora con voci caldissime a volere piuttosto essere privati della vita, che dell' onore. Ma non era più possibile, che pochi resistessero a molti, e già moltiplicando addosso a loro da ogni parte i combattitori, morti già una gran parte, e feritine molti, massimamente di quegli della compagnia propria del Marchese, furono necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume, il quale per l' acqua piovuta la notte, e che con grandine, e tuoni piovve grandissimamente, mentre si combatteva, era cresciuto in modo, che dette difficultà assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitarongli i Franzesi impetuosamente insino al fiume, non attedendo se non ad ammazzare con molto furore coloro, che fuggivano, senza farne alcuno prigione, e senza attendere alle spoglie, e al guadagno, anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: *Ricordatevi compagnoni di Guineguaste*. E' Guineguaste una villa in Piccardia presso a Terroana, dove negl' ultimi anni del Regno di Luigi undecimo l' esercito Franzese già quasi vincitore in una giornata tra loro, e Massimiliano (a) Re de' Romani, disordinato per avere cominciato a rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell' esercito con tanta virtù, e ferocia si combatteva l' Avanguardia Franzese, contro alla quale il Conte di Gaiazzo mosse una parte de' cavalli, si presen-

1494.

Rotta degl' Italiani al Taro.

(a) *Filippo Comineo*, detto Monsig. d' Argentone, che scrive questa giornata a Guineguaste, non chiama Massimiliano altramente che Duca d' Austria. Successe questa fazione l' anno 1479. che fu il 19. del Regno di Luigi XI. ed egli venne poi a morte l' anno 1483. a' 30. d' Agosto in Plessiaco de' Turovi. Però bene è scritto quì negli ultimi anni del regno di Luigi XI. *Paolo Emilio*.

Digitized by Google

1494. sentava alla battaglia con tanto impeto, che impauriti gl' Italiani, vedendo massimamente non esser seguitati da' suoi, si disordinarono quasi per loro medesimi, in modo, che essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino, e Galeazzo da Coreggio, ritornarono con fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il Maresciallo di Gies vedendo, che oltre allo squadrone del Conte era in sulla ripa di là dal fiume un altro Colonnello d'uomini d'arme ordinato alla battaglia, non permesse a' suoi, che gli seguitassero: consiglio, che dapoi ne' discorsi degl' uomini fu da molti riputato prudente, da molti, che consideravano forse meno la ragione, che l'evento, più presto vile, che circospetto, perchè non si dubita, che se gli avesse seguitati, il Conte col suo Colonnello voltava le spalle, empiendo di tale spavento tutto il resto delle genti rimase di là dal fiume, che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle * che non fuggissero. * Perchè il Marchese di Mantova, il quale, fuggendo gli altri, ripassò con una gran parte de' suoi di là dal fiume più stretto, e ordinato, che e' potette, le trovò in modo sollevate, che cominciando ognuno a pensare di salvare se, e le sue robe, già la strada maestra, per la quale si va da Piacenza a Parma, era piena d'uomini, di cavalli, e di carriaggi, che si ritiravano a Parma, il quale tumulto si fermò in parte con la presenza, e autorità sua, perchè mettendogli insieme andò riordinando le cose: ma lo fermò molto più la venuta del (a) Conte di Pitigliano, il quale, in tanta confusione dell' una parte, e dell'altra, presa l'occasione se ne fuggì nel campo Italiano, dove confortando, ed efficacemente affermando, che in maggiore disordine, e spavento si trovavano gl' inimici, confermò, e assicurò assai gli animi loro: anzi fu affermato quasi comunemente, che se non fossero state le parole sue, che o allora, o almeno la notte seguente si levava con grandissimo terrore tutto l'esercito. Ritiratisi gl' Italiani nel campo loro, da coloro in fuori, che menati (come interviene ne' casi simili) dalla confu-

Giovanni Piccinino, e Galeazzo da Coreggio.

(a) Tutti gli Scrittori da me altre volte citati di sopra, cioè *Giovio*, *Bembo*, *Corio*, e *Benedetti* consentono, che la venuta del Conte Niccola di Pitigliano e 'nostri fosse di grandissimo utile, affermando egli, che i Franzesi erano rotti: e 'l *Bembo* soggiugne, che e' domandò cavalli e genti, con le quali gli bastava l'animo di rompere al tutto l'esercito reale degl' inimici.

Digitized by Google

fusione, e dal tumulto, e spaventati dalle acque grosse del fiume, erano fuggiti dispersi in varj luoghi, molti de' quali scontrandosi nelle genti Franzesi sparse per la campagna, furono ammazzati da loro. Il Re co' suoi andò a unirsi con l'Antiguardia, che non si era mossa dal luogo suo, dove consigliò co' Capitani, se e' fosse da passare subito il fiume per assaltare negl'alloggiamenti suoi l'esercito inimico, e fu consigliato dal Triulzio, e da Cammillo Vitelli, il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro, che andavano all' impresa di Genova, aveva con pochi cavalli seguitato il Re per ritrovarsi al fatto d'arme, che si assaltassero, il che più efficacemente di tutti confortava Francesco Secco, dimostrando, che la strada, che si vedeva da lontano, era piena d'uomini, e di cavalli, che denotava, o che fuggissero verso Parma, o che avendo cominciato a fuggire se ne tornassero al campo. Ma era pure non piccola la difficultà di passare il fiume, e la gente, che parte avea combattuto, parte stata armata in sulla campagna, affaticata in modo, che per consiglio de' Capitani Franzesi fu deliberato, che s'alloggiasse. Così andarono ad alloggiare alla villa del Medesano in sulla collina, distante non molto più d'un miglio dal luogo, nel quale si era combattuto, ove fu fatto l'alloggiamento senza divisione, o ordine alcuno, e con non piccola incomodità; perchè (a) molti carriaggi erano stati rubati dagl' inimici. Questa fu la battaglia fatta tra gl'Italiani, e i Franzesi in sul fiume del Taro, memorabile, perchè fu la prima, che da lunghissimo tempo in quà, si combattesse con uccisione, e con sangue in Italia, perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d'arme; ma in questa, sebbene dalla parte de' Franzesi morirono meno di dugento uomini degl' Italiani furono morti più di trecento uomini d'arme, e tanti altri che ascesero al numero di tremila uomini: tra i quali Rinuccio da Farnese condottiere de' Veneziani, e molti Gentiluomini di condizione, e rimase in terra per morto, percosso di una mazza ferrata in sull'elmetto, Bernardino

1494.

Cammillo Vitelli, il Triulzio, e Francesco Secco, esortano il Re a seguitar la vittoria.

Numero de' morti nella rotta del Taro.

Rinuccio Farnese, e Bernardino dal Montone morti.

(a) Spogliati di tutte le bagaglie, e dei padiglioni ancora, dice il *Giovio*: e il *Benedetti* più distintamente ne parla, e dice aver fra la preda veduto ci un libro con varj ritratti di meretrici al naturale, che dal Re Carlo in Italia erano state godute.

Digitized by Google

dino dal Montone condottiere medesimamente de' Venezia-
1494. ni, ma chiaro più per la fama di (a) Braccio dal Montone suo avolo, uno dei primi illustratori della milizia Italiana, che per propria fortuna, o virtù: e fu più maravigliosa agl' Italiani tanta uccisione, perchè la battaglia non durò più di un' ora, e perchè combattendosi da ogni parte con la fortezza propria, e con l' armi, s' adoperarono poco l' artiglierie. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a se la fama della vittoria, e dell' onore di questo giorno: gl' Italiani per essere stati salvi i loro alloggiamenti, e carriaggi, e per il contrario l'averne i Franzesi perduti molti, e tra gli altri, parte de' padiglioni proprj del Re, gloriandosi oltre a questo, che avrebbero sconfitti gl' inimici, se una parte delle genti loro destinata a entrare nella battaglia, non si fosse voltata a rubare, il che essere stato vero, non negavano i Franzesi: e in modo si sforzarono i Veneziani d'attribuirsi questa gloria, che per comandamento pubblico se ne fece per tutto il dominio loro, e in Venezia principalmente, fuochi, e altri segni d'allegrezza. Nè seguitarono nel tempo avvenire più negligentemente l' esempio pubblico i privati, perchè nel sepolcro di Marchionne Trivisano nella Chiesa de' Frati Minori, furono alla sua morte scritte queste parole, che in sul fiume del Taro combattè con Carlo Re di Francia prosperamente; e nondimeno il consentimento universale aggiudicò la palma ai Franzesi, per il (b) numero de' morti tanto differente, e perchè scacciarono gl' inimici di là dal fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione, per la quale proceduto si era al combattere. Soggiornò il dì seguente il Re nel medesimo alloggiamento, e in questo dì si seguitò per mezzo del medesimo (c) Argentone qualche parlamento con gl' inimici, e però si fece tregua insi-

Vittoria del Taro attribuita a' Franzesi.

(a) I fatti valorosi di questo Braccio da Montone si leggono particolarmente nella vita di lui, accuratamente scritta da *Gio. Antonio Camparso* Vescovo di Crotone, in sei libri.

(b) Il *Bembo* scrive, che dei Veneziani morirono 1500. e de' Franzesi 1000. ma 500. prigioni, tal che il numero sarebbe pari. Il *Giovio* dice più di 4000. tra i Veneziani, e i Sforzeschi, e de' Franzesi 1000, uomini valorosi, oltre ai bagaglioni.

(c) Tengono il *Giovio*, e gli altri, che la pratica dell' accordo tentato per via di Filippo Argentone, fosse per trattenere i Veneziani, a fin che il Re Carlo avesse giusto spazio da marciare innanzi, mentre che si maneggiava l' accordo.

Digitized by Google

insino alla notte, desiderando da una parte il Re la sicurtà del passare, perchè sapendo, che molti dell'esercito Italiano non avevano combattuto, e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tante giornate per il Ducato di Milano pericoloso con gl'inimici alla coda: e da altra parte non si sapeva risolvere per il debole consiglio, il quale, disprezzati i consigli migliori, usava spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degl' Italiani, i quali, benchè da principio fossero molto spaventati, si erano assicurati tanto, che la sera medesima della giornata ebbero qualche ragionamento, proposto, e confortato molto dal Conte di Pitigliano, d' assaltare la notte il campo Franzese, alloggiato con molto disagio, e senza fortezza alcuna di alloggiamento; pure contradicendo molti degli altri, fu, come troppo pericoloso, posto da parte questo consiglio. Sparsesi allora fama per tutta Italia, che le genti di Lodovico Sforza per ordine suo segreto non avevano voluto combattere, perchè essendo sì potente esercito de' Veneziani nel suo Stato, non avesse forse manco in orrore la vittoria loro, che de' Franzesi, i quali desideresse, che non restassero nè vinti, nè vincitori, e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intere le forze sue: il che s'affermava essere stato causa, che l'esercito Italiano non avesse conseguita la vittoria, la quale opinione fu fomentata dal Marchese di Mantova, e dagli altri condottieri de' Veneziani, per dar maggior riputazione a se medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli, che desideravano, che la gloria della milizia Italiana si accrescesse. Ma io udii già da persona graviſſima, e che allora era a Milano in grado tale, che aveva notizia intera delle cose, confutare efficacemente questo romore, [1] perchè avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all'assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro, che fossero di molto momento alla vittoria, la quale avrebbe ottenuta l'esercito de' Confederati, se non gli avessero nociuto più i disordini propri, che il non avere maggior numero di genti, massimamente, che molte delle Veneziane non entrarono nella battaglia, e se bene il Conte di Gaiazzo mandò contro agl'inimici una parte sola

1494.

Fama, che Lodovico Sforza invidiasse la vittoria a' Veneziani contro ai Franzesi.

[1] *confermando, che*

1494. *Fracaſſa in Tortona.*

di mano in mano trovava le Terre meglio guardate, avendo Lodovico Sforza diſtribuiti, parte in Tortona, ſotto Guaſpari da San Severino, cognominato il Fracaſſa, parte in Aleſſandria, molti cavalli, e mille dugento fanti Tedeſchi levati dal campo di Novara, ed eſſendo i Franzeſi, poichè ebbero paſſata la Trebbia, ſtati ſempre infeſtati alla coda dal (a) Conte di Gaiazzo, che aveva aggiunto a' ſuoi cavalli leggieri cinquecento fanti Tedeſchi, che erano alla guardia di Piacenza, non avendo potuto ottenere, che gli foſſero mandati dall' eſercito tutto il reſto de' cavalli leggieri, e quattrocento uomini d'arme: perchè i Provveditori Veneziani ammoniti dal pericolo corſo in ſul fiume del Taro, non vollero conſentirlo: pure i Franzeſi avendo, quando furono vicini ad Aleſſandria, preſo il cammino più alto verſo la montagna, dove ha meno acqua il fiume del Tanaro, ſi condusſero ſenza perdita d'uomini, o altro danno, in (b) otto alloggiamenti alle mura d'Aſti, nella quale Città entrato il Re, alloggiò la gente di guerra in campagna con intenzione di accreſcere il ſuo eſercito, e fermarſi tanto in Italia, che aveſſe ſoccorſo Novara: e il campo della Lega, che l'aveva ſeguitato inſino in Tortoneſe, diſperato di potergli più nuocere, s'andò a unire con la gente Sforzeſca intorno a quella Città, la quale pativa già molto di vettovaglie, perchè dal Duca d'Orliens, e da' ſuoi non era ſtata uſata diligenza alcuna di provvederla, come per eſſere il paeſe molto fertile, avrebbero potuto fare abbondantiſſimamente, anzi non conſiderando il pericolo, ſe non quando era paſſata la facultà del rimedio, avevano atteſo a conſumare ſenza riſparmio quelle, che vi erano. Ritornarono quaſi ne' medeſimi giorni a Carlo i Cardinali, e i Capitani, i quali con infelice evento avevano tentato le coſe di Genova, perchè l'armata, preſa che ebbe nella prima giunta la Terra della Spezie, s'indrizzò a Rapalle, il qual luogo facilmente occupò, ma uſcita

Conte di Gaiazzo alla coda de' Franzeſi.

Re Carlo in Aſti.

(a) Il *Giovio* nota di poca fede il Conte di Gaiazzo, e il fratello detto il Fracaſſa, con dire, che poterono far molto male ai Franzeſi, e non lo fecero; anzi gli ſoccorſero di vettovaglia a Tortona, dove ſalutarono il Re di Francia; e a queſto aderiſcono il *Corio*, e il *Benedetti*, rimettendoſene alla fama. Il *Bembo* dice, che eſſo Conte, pigliata la via lunga, diede tempo a Carlo di fuggirſene.

(b) In ſette giorni, dice il *Giovio*, al fine del lib. 2.

Digitized by Google

ta del Porto di Genova un' armata (a) d'otto galee ſottili, di una Caracca, e di due barche Biſcaine, poſe di notte in terra ſettecento fanti, i quali ſenza difficultà preſero il Borgo di Rapalle con la guardia de' Franzeſi, che v' era dentro, e accoſtataſi poi all'armata Franzeſe, che ſi era ritirata nel Golfo, dopo lungo combattere (b) preſero, e abbruciarono tutti i legni, reſtando prigione il Capitano, e fatti più famoſi con queſta vittoria quegli luoghi medeſimi, ne' quali l' anno precedente erano ſtati rotti gli Aragoneſi. Nè fu queſta avverſità de' Franzèſi riſtorata da quegli, che erano andati per terra, perchè condotti per la riviera Orientale inſino in Val di Biſagna, e a' Borghi di Genova, trovandoſi ingannati dalla ſperanza, che avevano conceputa, che in Genova ſi faceſſe tumulto, e inteſa la perdita dell' armata, paſſarono quaſi fuggendo per la via de' monti, via molto aſpra, e difficile, in Val di Pozzeveri, che è all' altra parte della Città, donde, con tutto che di paeſani, e di gente mandate in loro favore dal Duca di Savoia molto ingroſſati foſſero, s' indrizzarono con la medeſima celerità verſo il Piemonte. Nè è dubbio, che ſe quegli di dentro non ſi foſſero aſtenuti da uſcire fuora per ſoſpetto che la parte Fregoſa non faceſſe novità, che gli avrebbero interamente rotti, e meſſi in fuga: per il quale diſordine i cavalli (c) de' Vitelli, che ſi erano condotti a Chiaveri, inteſo il ſucceſſo di coloro, co' quali andavano a unirſi, ſe ne ritornarono tumultuoſamente, nè ſenza pericolo a Serezzana: e dalla Spezie in fuora, l' altre Terre della riviera, che erano ſtate occupate da' Fuoruſciti richiamarono ſubito i Genoveſi, come ſimilmente fece nella riviera di Ponente la Città di Ventimiglia, che ne' medeſimi dì era ſtata occupata da Pol Batiſta Fregoſo, e da alcuni altri Fuoruſciti. Tra-

1494. *Rotta de' Franzeſi a Genova per mare, e per terra.* *Rapalle preſo.* *Pol Batiſta Fregoſo.*

va-

(a) Tanto dice il *Giuſtiniani* Veſcovo di Nebio; ma il *Giovio* ſcrive dieci Galee, delle quali ve n' erano tre Aragoneſi, e poche Navi da carico; e dove quì ſcrive 700. egli dice 600. fanti, conforme al Giuſtiniano; dove quì ſcrive di notte, nel *Giovio* ſi legge, che diedero in terra all' alba. Il *Bembo* pone, che foſſe l' armata de' Veneziani quella, che prendeſſe la Franzeſe nel porto di Rapalle.

(b) Capitano dell' armata Genoveſe fu Franceſco Spinola il Moro; ma il Capitan della Franzeſe fu Monſig. di Miolano, che fu fatto prigione. *Giovio*, e *il Veſcovo di Nebio*.

(c) Ch' erano cinquecento; ma il *Giovio* diffuſamente ſcrive il contraſto grande, che Vitellozzo, e Paolo Vitelli ebbero da' montanari, e con qualche aſtuzia n' ammazzaſſero aſſai, fin che per lo Contado di Lucca ſi ritirarono a Piſa.

Digitized by Google

1494. vagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel Reame di Napoli, che nelle parti di Lombardia, perchè Ferdinando attendeva, poichè ebbe (a) preso Reggio, alla recuperazione de' luoghi circostanti, avendo seco circa seimila uomini, tra quegli che, e del paese, e di Sicilia volontariamente lo seguitavano, e i cavalli, e fanti Spagnuoli, de' quali, * quattromila uomini di Partigiani, e di Siciliani amici suoi, * era Capitano Consalvo Ernandes di Casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata, il quale nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla jattanza Spagnuola il Gran Capitano, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò per le preclare vittorie che ebbe dipoi, che per consentimento universale gli fosse confermato, e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro appresso a Seminara, terra vicina al mare, Obignì con le genti d' arme Franzesi, che erano rimase alla guardia della Calabria, e co' cavalli, e fanti avuti da' Signori del paese, i quali seguitavano il nome del Re di Francia, ed essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza, ed esercitati, all' imperizia degli uomini poco esperti, perchè non solo gl' Italiani, e Siciliani raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli Spagnuoli erano gente nuova, e di poca esperienza della guerra, e nondimeno si combattè per alquanto spazio di tempo ferocemente, perchè la virtù, e l'autorità de' Capitani, che non mancavano d' ufficio alcuno appartenente a loro, sosteneva quegli, che per ogni altro conto erano inferiori, e sopra gl' altri Ferdinando combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio

Consalvo Ernandes di Cordova, detto il gran Capitano.

Successi degli Aragonesi a Seminara.

Obignì a Seminara.

Rotta degli Aragonesi a Seminara.

(a) Fu preso Reggio da Ferdinando, e da Consalvo, avendogli i Reggini aperta una porta; e tre giorni dopo combattè, ed ebbe la Rocca. Indi col Grimani espugnò Monopoli. Gaeta si ribellò da' Franzesi, i quali per forza la ripresero, e saccheggiarono: e tutto ciò successe avanti che Ferdinando venisse a Seminara, come si ha dal *Giovio*, dal *Bembo*, e dal *Corio*; il che questo Autor pone nella seguente carta.

Digitized by Google

bio reſtato, o morto, o prigione, ſe (a) Giovanni di Capua fratello del Duca di Termini, il quale inſino da puerizia ſuo paggio era ſtato nel fiore dell' età molto amato da lui, ſmontato del ſuo cavallo, non aveſſe fatto ſalirvi ſopra lui, e con eſempio molto memorabile di preclariſſima fede, e amore eſpoſta la propria vita, perchè fu ſubito ammazzato, per ſalvare quella del ſuo Signore. Fuggì Conſalvo a traverſo de' monti a Reggio, Ferdinando a Palma, ch'è in ſul mare vicino a Seminara, dove montato in ſull'armata ſi riduſſe a Meſſina, creſciutagli per le coſe avverſe la volontà, e l'animo di tentare di nuovo la fortuna, conciosiachè non ſolo gli foſſe noto il deſiderio, che tutta la Città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà, e del popolo foſſe occultamente chiamato: però temendo che la dilazione, e la fama della rotta avuta in Calabria, non raffreddaſſe queſta diſpoſizione, raccolti oltre alle galee, che aveva condotte d'Iſchia, e quelle quattro, con le quali s'era partito da Napoli Alfonſo ſuo padre, i legni dell'armata venuta di Spagna, e quanti più legni potette raccorre dalle Città, e da' Baroni di Sicilia, ſi moſſe del porto di Meſſina non lo ritardando il non avere uomini da armargli, come quello, che non avendo forze convenienti a tanta impreſa, era neceſſitato d'aiutarſi non meno con le dimoſtrazioni, che con la ſoſtanza delle coſe. Partì adunque di Sicilia con (b) ſeſſanta legni di Gaggia, e con venti altri legni minori, e con lui Ricaineſio Catelano Capitano dell'armata Spagnuola, uomo nelle coſe navali di gran virtù, ed eſperienza, ma con (c) tanti pochi uomini da combattere, che nella maggior parte non erano quaſi altri, che i deſtinati al ſervigio del navigare. In queſto modo erano piccole le forze ſue, ma grande per lui il favore, e la volontà de' popoli: perciò arrivato alla ſpiaggia di Salerno, ſubito Salerno, la Coſta di Malfi, e la Cava alzarono le ſue bandiere: volteggiò dipoi due giorni ſopra Napoli, aſpettando, ma indarno, che nella Terra ſi faceſſe qualche tumulto, per-

1494.

Giovanni da Capua morto per ſalvar Ferdinando ſuo Signore.

Ferdinando ſi partì con l'armata da Meſſina.

Ricaienſio Catelano.

(a) Giovanni Altavilla, di caſa Capuana, dice il *Giovio*, e 'l *Corio*.

(b) Circa 70. Navi, dice l *Giovio*; e il *Corio* ſcrive cento vele.

(c) Dice il *Corio*, che non aveva Ferdinando in tanta armata cento uomini da poter mettere in terra; e non ſi trovava più che cento ducati.

Digitized by Google

1494. perchè i Franzesi, prese presto l'armi, e messe buone guardie ne' luoghi opportuni, repressero la ribellione, che già bolliva, e avrebbero rimediato a tutti i loro pericoli, se avessero arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro, i quali congetturando i legni Aragonesi essere mal forniti di combattenti, confortavano Monpensieri, che ripiena l'armata Franzese, che era nel porto, di soldati, e d' uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl'inimici. Ma Ferdinando il terzo dì disperato che nella Città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi a Ischia: onde i Congiurati considerando, che per essere la congiurazione quasi scoperta, era diventata causa propria la causa di Ferdinando, ristrettisi insieme, e deliberati di fare della necessità virtù, mandarono segretamente un battello a richiamarlo, pregandolo, che per dare più facilità, e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra, o tutta, o parte della sua gente: però di nuovo ritornato sopra Napoli il dì (a) seguente a quello, nel quale fu fatta la giornata in sulla ripa del fiume del Taro, si accostò al lido con l'armata, per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a un miglio, dove entra in mare il piccolo più presto rio, che fiumicello chiamato Sebeto, incognito a ciascuno, se non gli avessero dato nome i versi de' poeti Napoletani: il che vedendo Monpensieri non meno pronto a procedere con audacia, quando era necessario il timore che fosse stato pronto a procedere con timore, quando era necessaria il dì dinanzi l'audacia, (b) uscì fuora della Città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere in Terra, il che fu cagione, che avendo i Napoletani tale opportunità, quale appena avrebbero saputa desiderare, si levarono subito in arme, fatto il principio di sonare a martello dalla Chiesa del (c) Carmine vicina alle mura della Città, e successivamente seguitando tutte l'altre, e occupate le porte, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando. Spaventò questo subito tumulto i Franzesi in modo, che non parendo loro

Ferdinando a Napoli.

Sebeto, celebrato moltodal Sannazaro.

Napoli in tumulto, richiama Ferdinando.

(a) Cioè a' sette di Luglio, nel qual giorno l'armata Franzese fu presa a Rapalle; e il dì innanzi era successa la giornata al Taro.

(b) Il *Giovio* mette, che l'Allegri solo uscisse fuori della Città.

(c) Dalla quale, con un lenzuolo, fu fatto segno al Re che venisse. *Giovio*.

Digitized by Google

ro ſicuro lo ſtare in mezzo tra la Città già ribellata, e le genti inimiche, e manco ſperando di potere per quella via, donde erano uſciti ritornarvi, deliberarono attorniando le mura della Città, camminо lungo, montuoſo, e molto difficile, entrare in Napoli per la porta contigua a Caſtelnuovo. Ma Ferdinando in queſto mezzo entrato in Napoli, e meſſo con alcuni de' ſuoi a cavallo da' Napoletani, cavalcò per tutta la Terra con incredibile allegrezza di ciaſcuno, ricevendolo la moltitudine con grandiſſime grida, nè ſi ſaziando le donne di coprirlo dalle fineſtre di fiori, e d'acque odorifere; anzi molte delle più nobili correvano nella ſtrada ad abbracciarlo, e ad aſciugargli dal volto il ſudore, e nondimeno non s'intermettevano per queſto le coſe neceſſarie alla difeſa, perchè il Marcheſe di Peſcara inſieme co' ſoldati, che erano entrati con Ferdinando, e con la gioventù Napoletana, attendeva a sbarrare, e a fortificare le bocche delle vie, donde i Franzeſi poteſſero aſſaltare da Caſtelnuovo la Terra: i quali, poichè furono ridotti in ſulla piazza del Caſtello, fecero ogni sforzo per rientrare nell'abitato della Città, ma eſſendo moleſtati con le baleſtre, e artiglierie minute, e trovata a tutti i capi delle ſtrade ſufficiente difeſa, ſopravvenendone la notte, ſi ritirarono nel Caſtello (a), laſciati i cavalli, che furono tra utili, e inutili poco meno di duemila, in ſulla piazza, perchè nel Caſtello non era nè capacità di ricevergli, nè facultà di nutrirgli: rinchiuſonviſi dentro con Monpenſieri, Ivo d'Allegri riputato Capitano, e Antonello Principe di Salerno, e molti altri Franzeſi, e Italiani di non piccola condizione: e benchè per qualche dì faceſſero ſpeſſe ſcaramucce in ſulla piazza, e intorno al porto, e traeſſero alla Città con l'artiglierie, nondimeno ributtati ſempre dagl'inimici reſtarono eſcluſi di ſperanza di potere da ſe ſteſſi recuperare quella Città. Seguitarono ſubito l'eſempio di Napoli, Capua, Averſa, la Rocca di Mondragone, e molte altre Terre circoſtanti, e ſi voltò la maggior parte del Reame a nuovi penſieri, tra' quali il popolo di Gaeta, avendo preſe l'armi con maggiore animo, che forze, per eſ-

1494.

Ferdinando entra in Napoli.

Ivo d' Allegri

Regno di Napoli ſi ribella da' Franzeſi.

(a) Dice il *Giovio*, che i cavalli furon tirati nella rocca, ma che non vi eſſendo da paſcergli, a poco a poco gli mettevan fuora, per colpir con l'artiglierie qualunque andaſſe a prendergli.

Digitized by Google

1494. sere compartite innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con molta ucciſione ſuperato da' Franzeſi, che v'erano a guardia, i quali con l'impeto della vittoria ſaccheggiarono tutta la Terra. Nel tempo medeſimo (a) l'armata Veneziana accoſtataſi a Monopoli, Città di Puglia, e poſti in terra gli Stradiotti, e molti fanti, gli dette la battaglia per terra, e per mare, nella quale (b) Pietro Bembo padrone di una galea Veneziana fu morto da quegli di dentro di un colpo d' artiglieria: preſe finalmente la Città per forza, e la Rocca gli fu data per timore del Caſtellano Franzeſe, che vi era dentro, e dipoi ebbe per accordo Puligano: ma Ferdinando era intento ad acquiſtare Caſtelnuovo, e Caſtel dell' Uovo, ſperando che preſto aveſſero ad arrendersi per la fame, perchè a proporzione del numero degli uomini, che vi era dentro, vi era piccola provviſione di vettovaglie, e attendendo continuamente a occupare i luoghi circoſtanti al Caſtello, ſi sforzava di mettergli del continuo in maggiore ſtrettezza: perchè i Franzeſi, non potendo ſtare ſicura nel porto l'armata loro, che era di cinque navi, quattro galee ſottili, una galeotta, e un galeone, l'avevano ritirata tra la Torre di S. Vincenzio, Caſtel dell' Uovo, e Pizifalcone, che ſi tenevano per loro, (c) e tenendo le parti dietro a Caſtelnuovo, dove erano i giardini Reali, ſi diſtendevano infino a Cappella, e fortificato il Monaſterio della Croce, correvano infino a Piedigrotta, e San Martino: contro a quegli Ferdinando avendo preſa, e meſſa in fortezza la cavalleria, e fatte vie coperte per la Incoronata, occupò il monte di Sant' Ermo, e dipoi il poggio di Pizifalcone, tenendoſi per i Franzeſi la fortezza poſta in ſulla ſommità, alla quale per levare il ſoccorſo, perchè pigliandola avrebbero potuto infeſtare da luogo eminente l'armata degl' inimici, aſſaltarono le genti di Ferdinando il Monaſterio della Croce, ma ri-

Armata Veneziana in Puglia.

Pietro Bembo muore a Monopoli di colpo d' artiglieria.

(a) Ch'era di 24. galee, e cinque navi, ſecondo il *Giovio*; ma ſecondo il *Bembo* 30. galee, e due navi.

(b) La morte di coſtui, ucciſo da una palla di ſerpentina, fu cagione, che il Grimano ſdegnato contro ai Monopolitani, promettesſe la Città a ſacco a' ſoldati, i quali fatti per ciò più animoſi la preſero, e ſaccheggiarono. Vi morì anco Luigi Tinto Veneziano. *Giovio*, e *Bembo*.

(c) Quì recita il *Giovio* una fazione ſucceſſa, perchè i Franzeſi uſcirono a voler pigliare il Molo, dove il Peſcara, e il Re vennero ad ajutar la parte loro, e combatterono in perſona, e ne ebbero il meglio, ma con pericolo di perdervi la Città, e la vita.

Digitized by Google

ricevuto nell'accostarsi danno grande dall'artiglierie, disperati di ottenerlo per forza si voltarono a ottenerlo per trattato, infelice a chi ne fu autore, perchè avendo un Moro, che vi era dentro promesso fraudolentemente al Marchese di Pescara stato già suo padrone, di metterlo dentro, e perciò condottolo una notte in su' una scala di legno appoggiata alle mura del Monasterio, a parlar seco, per stabilire l'ora, e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio (a) ammazzato con una freccia di una balestra, che gli passò la gola. Nè fu' alle cose di Ferdinando di poca importanza la mutazione prima di Prospero, e poi di Fabrizio Colonna, i quali, benchè durante l'obligazione della condotta col Re di Francia, passarono quasi subito, che ebbe recuperato Napoli agli stipendj suoi, scusandosi non gli essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi, e che Virginio Orsino, e il Conte di Pitigliano erano stati con poco rispetto de' meriti loro molto carezzati dal Re: ragione, che a molti parve inferiore alla grandezza de' beneficj ricevuti da lui. Ma chi sa se quello, che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli, fosse lo stimolo a fargli fare il contrario; perchè quanto erano maggiori i premj, che possedevano, tanto fu per avventura più potente in loro, poichè vedevano cominciare già a declinare le cose Franzesi, la cupidità del conservargli. Ristretto in questo modo il Castello, e fermato il mare da' navigli di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie, e i difensori si sostentavano solo con la speranza d'avere soccorso per mare di Francia, perchè Carlo subito che era giunto in Asti mandato Perone di Baccie, aveva fatto partire dal porto di Villafranca, appresso a Nizza un'armata marittima, (b) che portava duemila tra Guasconi, e Svizzeri, e provvedimento di vettovaglie, fattone Capitano Monsignore di Arbano, uomo bellicoso, ma non esperimentato nel mare; la quale condottasi insino all'Isola di (c) Porezo, avendo scoperta all'in-

1494.

Marchese di Pescara muore.

Prospero, e Fabrizio Colonna al soldo di Ferdinando.

Perone di Baccie.

Armata Franzese fugge a Livorno.

(a) Dopo la morte del Marchese, scrive il *Giovio*, che i Franzesi usciron fuora, e presero le trincee, e l'artiglierie Aragonesi; onde appena con l'intervento del Re furono ricuperate.

(b) In questa armata de' Franzesi erano, come scrive il *Vescovo di Nebio* 12. navi, e sopra esse furono messi, dice egli, 3000. Svizzeri.

(c) Forse di Ponza, come dice il *Vescovo di Nebio*, e potrebbe essere errore di stampa.

Digitized by Google

torno l'armata di Ferdinando, che aveva trenta vele, e due
1494. navi groſſe Genoveſi, ſubito ſi meſſe in fuga, e ſeguitata
inſino all' Iſola dell' Elba, avendo perduta una navetta Biſcaina, ſi rifuggì con tanto ſpavento nel porto di Livorno, che e' non fu in poteſtà del Capitano ritenere, che la più parte de' fanti non ſcendeſſero in terra, e dipoi contro alla volontà ſua, andaſſero in Piſa. Per la ritirata di queſta armata, Monpenſieri, e gl' altri, ſtretti dalla careſtia delle vettovaglie, patteggiarono di dare a Ferdinando il Caſtello, dove erano ſtati aſſediati già tre meſi, e di andarſene in Provenza, ſe in fra trenta giorni non foſſero ſoccorſi, ſalvo la roba, e le perſone di tutti quegli, che vi erano dentro, e per l' oſſervanza dettero per ſtatichi Ivo d'Allegri, e tre altri a Ferdinando. Ma non ſi poteva in tempo sì breve ſperare ſoccorſo alcuno, ſe non dalle genti medeſime, che
Perſino va alla volta di Napoli. erano nel Regno: però Monſignore di Persì uno de' Capitani Regj, avendo ſeco gli Svizzeri, e una parte delle lance Franzeſi, e accompagnato dal Principe di Biſignano, e da molti altri Baroni ſi moſſe verſo Napoli: la venuta del quale preſentendo Ferdinando mandò loro incontro a Eboli il (a) Conte di Matalona con un eſercito la maggior parte tumultuario, raccolto di confidati, e d' amici, il quale
Eſercito di Ferdinando in fuga al Lago di Pizzolo. benchè molto maggiore di numero, riſcontratoſi con gl' inimici al lago Pizzolo vicino a Eboli, ſubito come ſi accoſtarono, ſi meſſe in fuga ſenza combattere, reſtando nel
Venanzio Varano da Camerino prigione. fuggire prigione Venanzio figliuolo di Giulio da Varano Signore di Camerino: ma perchè non furono ſeguitati molto da' Franzeſi ſi riduſſero, ricevuto (b) pochiſſimo danno, a Nola, e dipoi a Napoli. Seguitarono i vincitori l' impreſa del ſoccorrere le Caſtella, e con tanta riputazione, per la vittoria acquiſtata, che Ferdinando ebbe inclinazione d' abbandonare un'altra volta Napoli, ma ripreſo animo per i conforti de' Napoletani, moſſi non meno dal timore proprio, cauſato dalla memoria della ribellione, che dall' amore di Ferdinando, ſi fermò a Cappella, e per proibire che gl' inimici

(a) Chiamavaſi Tommaſo Carraſa, e del tutto era ignorante della milizia. *Giovio* lib. 3.

(b) Il *Giovio*, che deſcrive ben queſto fatto d' arme, dice, che quaſi tutta la fanteria Italiana vi fu tagliata a pezzi, inſieme con una compagnia di ſgherri. E ſoggiugne, che Proſpero Colonna fu cagion di miglior partito, e ſicurezza al Re; al che conſente anco il *Corio*.

Digitized by Google

mici non si accostassero al Castello, finita una tagliata grande già cominciata dal monte S. Ermo insino al Castello dell' Uovo, provvidde di artiglierie, e di fanti tutti i poggi insino a Cappella, e sopra a Cappella, in modo che, con tutto che i Franzesi, i quali erano venuti per la via di Salerno a Nocera per la Cava, e per il monte di Piedigrotta, si conducessero in Chiaia presso a Napoli, nondimeno essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando, e molestandogli molto l'artiglierie, massimamente quelle, che erano piantate in sul poggio di Pizzifalcone, il qual poggio è imminente al Castel dell'Uovo, e dove già furono le delicatezze, e le suntuosità tanto famose di Lucullo, non potettero passare più innanzi, nè accostarsi a Cappella, nè avendo facultà di soggiornarvi, perchè la natura benignissima a quella costiera di tutte l'altre amenità, gl' ha dinegato l'acque dolci, furono costretti a ritirarsi più presto, che non avrebbero fatto, lasciati nel levarsi due, o tre pezzi d'artiglieria, e parte delle vettovaglie condotte per mettere nelle Castella, e se ne andarono verso Nola: a' quali per opporsi, Ferdinando lasciato assediato il Castello si fermò con le sue genti nel piano (a) di Palma presso a Sarni. Ma Monpensieri privato per la partita loro di ogni speranza d'essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, numero proporzionato non meno alla scarsità delle vettovaglie, che alla difesa, e lasciato guardato Castel dell' Uovo, montato di notte insieme con gl' altri, che erano duemila cinquecento soldati, in su' legni della sua armata, (b) se ne andò a Salerno, non senza gravissime querele di Ferdinando, il quale pretendeva non gl' essere stato lecito, pendente il termine dell' arrendersi partirsi con quelle genti di Castelnuovo, se nel tempo medesimo non gli consegnava quello, e Castel dell' Uovo: e perciò non fu senza inclinazione, seguitando il rigore de' patti, di vendicarsi col sangue degli statichi di questa ingiuria, e del mancamento di Monpensieri, perchè al termine convenuto non furono arrendute le Castella, ma passato il tempo circa a un mese, quegli, che erano rimasti in

1494.

Lucullo Romano, dove ebbe già i suoi Giardini.

Monpensieri fugge a Salerno.

Ferdinando racquista i Castelli di Napoli.

(a) In questo luogo già Marcello, e Annibale fecero fatto d'armi insieme. *Giovio.*

(b) Confortato a ciò dal Principe, il quale aveva giurato di non voler mai fidar la sua vita in mano degli Aragonesi. *Giovio.*

Digitized by Google

in Caſtelnuovo, non potendo più reſiſtere alla fame, ſi ar-
1494. renderono, con condizione, che foſſero liberati gli ſtatichi, e quaſi ne' dì medeſimi [1] patteggiarono per la medeſima cagione quegli, che erano in Caſtel dell' Uovo di arrenderſi il primo dì della proſſima quadrageſima, ſe prima non foſſero ſoccorſi. Morì quaſi circa a queſto tempo a Meſſina Alfonſo d' Aragona, nel quale, aſceſo al Regno Napoletano, ſi era convertita in ſomma infamia, e infelicità quella gloria, e fortuna, per la quale, mentre era Duca di Calabria, fu molto illuſtrato per tutto il nome ſuo. (a) E' fama, che poco innanzi alla morte aveva fatto inſtanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quaſi convertito in benevolenza: e ſi dice, che Ferdinando potendo più in lui, come è coſtume degli uomini, la cupidità del regnare, che la riverenza paterna; non meno mordacemente, che argutamente gli riſpoſe, che aſpettaſſe inſino a tanto, che da ſe gli foſſe conſolidato talmente il Regno, che egli non aveſſe un' altra volta a fuggirſene. E per corroborare Ferdinando le coſe ſue con più ſtretta congiunzione col Re di Spagna, tolſe per moglie, con la diſpenſa del Pontefice, Giovanna ſua zia, nata di Ferdinando ſuo Avolo, e di Giovanna ſorella del prefato Re. Mentre che l'aſſedio ſi teneva con varj progreſſi, come è detto, intorno alle Caſtella di Napoli, l' aſſedio di Novara ſi riduceva in grande ſtrettezza; perchè, e il Duca di Milano v'aveva intorno potente eſercito, e i Veneziani l' avevano ſoccorſo con tanta prontezza, che rare volte è memoria, che in impreſa alcuna (b) perdonaſſero manco allo ſpendere, in modo, che in breve tempo ſi trovarono nel campo de' Collegati tremila uomini d' arme, tremila cavalli leggieri, mille cavalli Tedeſchi, e cinquemila fanti Italiani: ma quello, in che conſiſteva la fortezza principale dell'eſercito, erano diecimila Lanzichenech (così chiamano volgarmente i Fanti Tedeſchi) ſoldati la maggior parte dal Duca di Milano, per opporgli agli Svizzeri: perchè non che altro, non ſoſteneva il nome loro la fanteria Italiana, diminuita maravigioſamente di riputazione,

Alfonſo d' Aragona muore a Meſſina.

Motto di Ferdinando d' Aragona ad Alfonſo ſuo padre.

Giovanna d' Aragona ſpoſata al ſuo nipote Ferdinando.

Eſercito de' Collegati ſotto a Novara, e ſuo numero.

[1] *convennero*

(a) Conforme a ciò ſi legge anco nel *Giovio* al fine del lib. 3., il deſiderio di Alfonſo, e la riſpoſta di Ferdinando.

(b) Scrive *Aleſſandro Benedetti*, che i Veneziani in queſta guerra ſpendevano ogni meſe centomila ducati d' oro.

Digitized by Google

ne, e d'ardire dopo la venuta de' Franzesi. Governavangli molti valorosi Capitani, tra i quali era di maggior nome Giorgio di Pietrapanta nativo d'Austria, il quale essendo pochi anni innanzi soldato di Massimiliano Re de' Romani aveva con laude grande tolto in Piccardia la Terra di Sant' Omero al Re di Francia. Nè solo era stato sollecito il Senato Veneziano a mandare molta gente a quell'assedio, ma ancora, per dare maggior animo a' suoi soldati aveva di Governatore fatto Capitano generale del loro esercito il Marchese di Mantova, onorando la fortezza dimostrata da lui nel fatto d' arme del Taro, (a) e con esempio molto grato, e degno d' eterna laude, non solo accresciuto le condotte a quegli, che si erano portati valentemente, ma a' figliuoli di molti de' morti nella battaglia date provvisioni, e varj premj, e statuito le doti alle figliuole. Attendevasi con questo esercito sì potente all'assedio, perchè era il consiglio de' Collegati, i quali di questo si riferivano principalmente alla volontà di Lodovico Sforza, di non tentare, se non erano necessitati la fortuna della battaglia col Re di Francia, ma fortificandosi all' intorno di Novara ne' luoghi opportuni, proibire, che vettovaglie non v'entrassero, sperando che, per esservene dentro piccola quantità, e bisognarvene assai, non si potesse molti giorni sostenere, perchè oltre al popolo della Città, e i paesani, che v'erano rifuggiti, v'aveva il Duca d'Orliens, tra Franzesi, e Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta. Però Galeazzo da San Severino con l'esercito Ducheseo, deposto eziandio ogni pensiero della oppugnazione della Città, poichè era tanto copiosa di difensori, era alloggiato alle (b) Mugne, luogo in sulla strada maestra molto opportuno a impedire le provvisioni, che venissero da Vercelli, e il Marchese di Mantova con le genti Veneziane, avendo in sulla giunta sua preso per forza alcune Terre circostanti, e pochi dì poi il Castello di Brione, che era di qualche importanza, aveva fornito (c) Ca-

1494.

Giorgio Pietrapanta Capitano di Lanzichenech.

ma-

(a) Questo esempio di gratitudine nel Senato Veneziano è molto noto per l' Istorie di questa Repubblica, ma in particolare dopo il fatto d' arme del Taro, si vede, che fu maggior dell' altre volte, come scrivono il *Giovio*, il *Bembo*, e il *Benedetti*.

(b) Lemenogne, dice il *Giovio*, che fu patria di Pietro Lombardo, maestro delle sentenze.

(c) Arcomariano, e Burgaro, scrive il *Giovio*; ma oggi è detta, come scrive questo Autore.

Digitized by Google

1494. mariano, e Bolgari, luoghi tra Novara, e Vercelli, e per impedire più comodamente le vettovaglie, avevano distribuito l' esercito in molti luoghi intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti. Da altra parte il Re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s' era da Asti trasferito a Turino, e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall' amore d' una (a) gentildonna, che vi abitava, non si intermettevano per questo le provvisioni della guerra, sollecitando continuamenre le genti, che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna duemila lance Franzesi: ma non con minore studio s' attendeva a sollecitare la venuta di diecimila Svizzeri, a soldare i quali era stato mandato il Bagli di Digiuno', disegnando subito, che fossero arrivati all' esercito, fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara, ma senza quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile, perchè il Regno di Francia potentissimo in questo tempo di cavalleria, e instruttissimo di copia grande d' artiglierie, e di grandissima perizia di maneggiarle, (b) era debolissimo di fanteria propria, perchè ritenute l' armi, e gli eserciti militari solo nella nobiltà, era mancata nella plebe, e negli uomini popolari l' antica ferocia di quella nazione, per aver lungamente cessato dalle guerre, e datisi all' arte, e a' guadagni della pace, concioſia che molti de' Rè passati temendo dell' impeto de' popoli, per l' esempio di varie congiurazioni, e ribellioni, che erano accadute in quel Reame, avevano atteso a disarmargli, e alienargli dagl' esercizj militari: e però i Franzesi, non confidando più della virtù de' fanti proprj, si conducevano timidamente alla guerra, se nell' esercito loro non era qualche banda di Svizzeri: la quale nazione in ogni tempo indomita, e feroce, aveva circa (c) venti anni innanzi aumentato molto la sua riputazione, perchè essendo assaltati con potentissimo esercito da Carlo Duca di Borgogna, quello che per la potenza,

Svizzeri, ove acquistarono la ripntazione della bravura.

Carlo Duca di Borgona.

(a) Detta dal *Giovio* Anna 'Solera.

(b) La cagione di ciò si legge nel Principe del *Secretario Fiorentino* a cap. 13. se mal non mi serve la memoria; essendo molti anni, che, come anche ho detto, non mi è stato lecito leggerlo. Ma quali provvisioni fossero la prima volta fatte di fanterie nel Regno di Francia da Carlo VII. e di cavallerie, è scritto fra gli altri più modernamente da *Vincenzo Lupano*.

(c) Il che venne a esser l' anno 1476. a' 5. di Gennaio la vigilia dell' Epifania a Nansì. *Filippo Comineo*, e altri.

Digitized by Google

za, e per la fierezza sua era al Regno di Francia, e a tutti i vicini di grandissimo terrore, gli avevano in pochi mesi dato tre rotte, e nell' ultima, o mentre combatteva, o nella fuga, perchè fu oscuro il modo della sua morte, privatolo della vita. Per la virtù loro adunque, e perchè con essi non avevano i Franzesi emulazione, o differenza alcuna, nè per propri interessi causa di sospettarne, come avevano de' Tedeschi, non conducevano altri fanti forestieri, che Svizzeri, e usavano in tutte le guerre gravi l'opera loro, e in questo tempo più volentieri, che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara circondata da tanto esercito, e contro a tanti fanti Tedeschi, che guerreggiavano con la medesima disciplina che i Svizzeri, era cosa difficile, e piena di pericoli. E' posta in mezzo tra Turino, e Novara la Città di Vercelli, membro già del Ducato di Milano, ma (a) conceduta da Filippo-Maria Visconte nelle lunghe guerre, che ebbe co' Veneziani, e co' Fiorentini, ad Amideo Duca di Savoia, perchè s'alienasse da loro, nella quale Città non era ancora entrata gente d'alcuna delle parti, perchè la Duchessa madre, e tutrice del piccolo Duca di Savoia, e d'animo totalmente Franzese, non aveva voluto scoprirli per il Re, insino che non fosse più potente, dando in questo mezzo parole grate, e speranza al Duca di Milano, ma come il Re ingrossato già di gente si trasferì a Turino, Città del medesimo Ducato, consentì che in Vercelli entrassero de' suoi soldati: donde e a lui per l'opportunità di quel luogo era accresciuta la speranza di potere, come fossero arrivati tutti i suoi sussidj, soccorrere Novara: e i Confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione, e però per stabilire con maggiore maturità, come in queste difficultà si avesse a procedere, (b) andò all' esercito Lodovico Sforza, e con lui Beatrice sua moglie, che gli era assiduamente compagna non manco alle cose gravi, che alle dilettevoli, alla presenza del quale, e come fu fama, per consiglio suo principalmente, fu dopo molte disputazioni conchiu-

1494.

Vercelli come venisse in mano del Duca di Savoja.

Amideo Duca di Savoja.

Lodovico Sforza, e Beatrice sua moglie vanno all'esercito.

(a) Questa concessione fu fatta l'anno 1427. alli otto di Decembre, come scrive il *Corio* nella 5. parte.

(b) Arrivò Lodovico Sforza in campo con la moglie a' tre di Agosto del 1494. scrive il *Benedetti*, che vi fu presente, e il *Gorio*; l'uno de' quali, non so chi habbia tolto dall' altro fin le parole; ma credo il *Corio* dal *Benedetti*.

so unitamente da' Capitani, che per maggiore sicurtà di tutti, l'esercito Veneto si unisse con lo Sforzesco alle Mugne, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara, che fossero opportuni all'offidione: che Bolgari s'abbandonasse, perchè essendo vicino a tre miglia a Vercelli, era necessario, se i Franzesi vi fossero andati potenti per espugnarlo, o lasciarlo ignominiosamente perdere, o contro alle deliberazioni già fatte andare a soccorrerlo con tutto l'esercito: che in Camariano distante per tre miglia all'alloggiamento delle Mugne s'accrescesse il presidio; e che fortificato il campo tutto con fossi, e con ripari, e con copia grande d'artiglierie, si pigliassero giornalmente l'altre deliberazioni, secondo che insegnassero gli andamenti degl'inimici, non omettendo di dare il guasto, e tagliare tutti gl'alberi, infino quasi alle mura di Novara, per dare incomodo agli uomini, e al saccomanno de' cavalli, de' quali nella Città era grandissima moltitudine. Queste cose deliberate, e fatta la mostra generale di tutto l'esercito, Lodovico se ne ritornò a Milano per fare più prontamente le provvisioni, che di dì in dì fossero necessarie; e per favorire anche con l'autorità, e con l'armi spirituali le forze temporali, operarono i Veneziani, ed egli, che 'l Pontefice mandasse uno de' suoi Mazzieri a Carlo a comandargli, che fra dieci giorni si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine breve levasse le genti sue del Regno di Napoli; altrimenti che sotto quelle pene spirituali, con le quali minaccia la Chiesa, comparisse a Roma innanzi a lui personalmente: rimedio tentato altre volte dagl'antichi Pontefici; perchè, secondo che si legge, non con altre armi, che con queste, Adriano Primo di quel nome costrinse Desiderio Re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, a ritirarsi da (a) Terni, dove già era pervenuto, a Pavia. Ma mancata la riverenza, e la maestà, che dalla santità della vita loro ne' petti degl'uomini nascevano, era ridicolo sperare da' costumi, ed esempi tanto contrarj gl'effetti medesimi. Però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento,

1494.

Consigli fatti dall'esercito della lega, e Novara.

Lodovico Sforza, e i Veneziani cercano, che il Papa scomunichi il Re Carlo.

Carlo si fa beffe della citazione del Pontefice a Roma.

[1] *difficile*

(a) Nel *Platina* si legge Spoleti; e scrive, che Papa Adriano mandò tre Vescovi a comandare sotto pena di scomunica a Desiderio, che tornasse indietro.

to, rispose, che non avendo il Pontefice voluto quando tornava di Napoli aspettarlo in Roma, dov' era andato per baciargli divotamente i piedi, si maravigliava, che al presente ne facesse tanta instanza, ma che per ubbidirlo attendeva ad aprirsi la strada, e lo pregava, acciochè in vano non pigliasse questa incomodità, che fosse contento d'aspettarvelo. Conchiuse in questo tempo Carlo in Turino con gl' Imbasciatori Fiorentini nuovi Capitoli, non senza molta contradizione di quegli medesimi, che altre volte gli avevano impugnati: a' quali dette maggior occasione di contradire, che avendo i Fiorentini dopo l'avere ricuperato l'altre Castella delle Colline di Pisa, perdute nella ritornata di Carlo, posto il campo a Ponte di Sacco, e ottenutolo per accordo, salve le persone de' soldati, erano stati contro alla fede data ammazzati nell'uscire quasi tutti i fanti Guasconi, che v' erano co' Pisani, e usate contro a' morti molte crudeltà, il che se ben fosse avvenuto contro alla volontà de' Commessarj Fiorentini, i quali con difficultà grande ne salvarono una parte; ma per opera di alcuni soldati, i quali stati prima prigioni dell' esercito Franzese, erano stati trattati molto acerbamente, nondimeno nella Corte del Re questo caso, interpretandosi dagli avversarj loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di tutti i Franzesi, accrebbe difficultà alla pratica dell'accordo, il quale pur finalmente si conchiuse, prevalendo ad ogni altro rispetto, non la memoria delle promesse, e del giuramento prestato solennemente, ma la necessità urgente di danari, e del soccorrere alle cose del Regno di Napoli. (a) Convennesi adunque in questa sentenza, che senz' alcuna dilazione fossero restituite a' Fiorentini tutte le Fortezze, e le Terre, ch' erano in mano di Carlo, con condizione, che fossero obbligati di dare infra due anni prossimi, quando così piacesse al Re, e ricevendone conveniente ricompensa, Pietrasanta, e Serezana a' Genovesi, in caso venissero alla ubbidienza del Re, sotto la quale speranza gl' Imbasciatori de' Fiorentini pagas-

1494

Ponte di Sacco preso da' Franzesi.

Fiorentini ricevono le Fortezze da Carlo, e capitoli fatti tra loro.

(a) In questo nuovo accordo fermato fra 'l Re Carlo, e i Fiorentini in Turino, il *Giovio* molto minuto, come quegli, che nel lib. 3. recita tre soli capi di tutto l'accordo. Ma il *Benedetti* scrive, che andando l' Ambasciatore Fiorentino al Re Carlo, fu preso da' Milanesi; onde lo Sforza perciò s'indusse a mandar soccorso a' Pisani.

foro subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in
1494 Firenze: ma ricevendo gioie in pegno per sicurtà del riavergli, in caso non si restituissero per qualunque cagione le Terre loro: che fatta la restituzione prestassero al Re sotto l'obbligazione de' Generali del Reame di Francia (è questo il nome di quattro Ministri Regj, che ricevono l'entrate di tutto il Regno) settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti, che erano nel Regno di Napoli, e intra gl'altri una parte a' Colonnesi, in caso non fossero accordati con Ferdinando, di che al Re, benchè avesse già dell'accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora l' intera certezza: che non avendo guerra in Toscana mandassero nel Reame in aiuto dell'esercito Franzese, dugento cinquanta uomini d' arme, e in caso che avessero guerra in Toscana, ma non altra, che quella di Montepulciano, fossero obbligati a mandargli ad accompagnare insino nel Regno le genti de' Vitelli, che erano nel Contado Pisano, ma non fossero obbligati a tenervegli più oltre, che tutto il mese d'Ottobre: che a' Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all' arte, e agli esercizj; e che per sicurtà dell' osservanza, si dessero per statichi sei de' principali Cittadini di Firenze a elezione del Re, per dimorare certo tempo nella sua Corte; il quale accordo conchiuso, e pagati col pegno delle gioie i trentamila ducati, che furono subito mandati per levare gli Svizzeri, furono espedite le lettere, e i commandamenti Regj a' Castellani delle Fortezze, che la restituissero immediate a' Fiorentini. Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni giorno più dure, e più difficili, con tutto che la virtù de' soldati fosse grande, e grandissima per la memoria della ribellione l'ostinazione de' Novaresi a difendersi, perchè erano già diminuite le vettovaglie, talmente che la gente cominciava a patire molto de' cibi necessarj, e benchè Orliens, poi che si vidde ristretto, avesse mandate (a) fuora le bocche inutili, non era tanto rimedio che bastasse: anzi de' soldati Franzesi, e de' Svizzeri poco abili a tollerare queste incomodità,

(a) Il che fu a' 13. d' Agosto, come dice il *Benedetti*. Si leggono anco nel *Giovio*, e nel *Corio* i disagi de' Novaresi.

dità, incominciavano a infermarsene ogni giorno molti, onde Orliens, oppresso anche egli di febbre quartana, con 1494.
messi spessi, e con lettere sollecitava Carlo a non prolungare il soccorso, il quale, non essendo ancora insieme tante genti, che fossero abbastanza, non poteva essere sì presto, che alla necessità sua così urgente satisfacesse. Tentarono *Assedio di Novara.*
nondimeno i Franzesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglia condotta da grosse scorte di cavalli, e di fanti, ma scoperti sempre dagl'inimici, furono costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro, che la conducevano; e per chiudere da ogni parte a quelli di dentro la via delle vettovaglie, il Marchese di Mantova assaltò il Monasterio di (a) San Francesco propinquo alle mura di Novara, ed espugnatolo vi messe in guardia dugento uomini d' arme, e tremila fanti Tedeschi, donde, e gli eserciti si sgravarono di molte fatiche, restando assicurata la strada, per la quale si conducevano le loro vettovaglie, e serrata la via della porta di verso il monte di Biandrana, che era la via più facile a entrare in Novara. Espugnò di più il giorno seguente il bastione fatto da' Franzesi alla punta del Borgo di San Nazzaro, e la notte prossima tutto il Borgo, e l' altro bastione contiguo alla porta, nel quale messe la guardia, e fortificò il Borgo, dove il Conte di Pitigliano, che era stato condotto da' Veneziani col titolo di Governatore, ferito da un archibuso appresso (b) alla cintura, stette in grave pericolo di morte. Per li quali progressi il Duca d' Orliens, diffidandosi di potere più difendere gli altri Borghi, i quali, quando si ritirò in Novara, aveva fortificati, fattovi mettere fuoco la notte seguente, ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della Città, sostentandosi nell' estremità della fame con la speranza del soccorso, che gli cresceva: perchè essendo pure cominciati ad arrivare gli Svizzeri, l'esercito Franzese, passato il fiume della Stelia, era uscito ad alloggiare in campagna un miglio fuora di Ver-

Conte di Pitigliano ferito.

cel-

(a) Nel *Giovio*, e nel *Benedetti* non si legge altro, che il Monasterio di S. Nazzaro, ch' è presso alle mura, dove fu messo in guardia Carlo da Mileto, con 300. fanti, e 200. cavalli.

(b) *Alessandro Benedetti* medico Veronese, che si trovò a medicare il Conte di Pitigliano, dice, ch' ei fu ferito a' due di Settembre, e la ferita fu sotto il destro rene, passando nella spalla sinistra.

Digitized by Google

celli, e messa guardia in Bolgari, aspettava il resto degli Svizzeri, credendosi, che come fossero arrivati, si andrebbe subitamente a soccorrer Novara, cosa piena di molte difficultà, perchè le genti Italiane erano alloggiate in forte sito, e con gagliardi ripari, e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque, e difficile, per i fossi molto larghi, e profondi, de' quali è pieno il paese, e tra Bolgari guardato da' Franzesi, e l'alloggiamento degl' Italiani, era Camariano guardato da essi; per le quali difficultà non appariva nell'animo del Re, nè degli altri molta prontezza: e nondimeno se tutto il numero degli Svizzeri fosse arrivato più presto, avrebbero tentata la fortuna della battaglia, l'evento della quale non poteva essere se non molto dubbio per ciascuna delle parti, e però conoscendosi il pericolo da tutti, non mancavano continuamente tra il Re di Francia, e il Duca di Milano segrete pratiche di concordia, benchè con poca speranza, per la diffidenza grande, ch'era tra loro, e perchè l'uno, e l'altro, per mantenersi in maggior riputazione, dimostrava di non averne desiderio. Ma il caso aperse un altro mezzo più spedito a tanta conclusione; perchè essendo in quei medesimi giorni morta la Marchesana di Monferrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo d'un piccolo figliuolo, ch'avea lasciato, al quale governo aspiravano il Marchese di Saluzzo, e Costantino fratello della Marchesana morta, uno degli antichi Signori di Macedonia, occupata molti anni innanzi da Maumet Ottomanno, il Re desideroso della quiete di quello Stato, mandò per ordinarlo, secondo il consenso de' sudditi, Argentone a Casal Cervagio, dove essendo similmente andato per condolersi della medesima morte, un (a) Maestro di Casa del Marchese di Mantova, nacque tra questi due ragionamento del beneficio, che riporterebbe ciascuna delle parti della pace, il qual ragionamento procedè tanto avanti, che avendo Argentone per conforto suo scritto sopra il medesimo a' Provveditori Veneziani, ripetendo le cose cominciate a trattare con loro insino in sul Taro, essi prestando orecchi, e comunicando

1494.

Marchesa di Monferrato morta.

(a) Questo Maestro di casa del Gonzaga fu il Conte Albertino Boschetto di Modena secondo il *Giovio* e 'l *Benedetti*, i quali si vede, che non hanno saputo l'occasione, per la quale si trovarono insieme l'Argentone, e il Boschetto.

Digitized by Google

do co' Capitani del Duca di Milano, finalmente tutti concordi mandarono a ricercare il Re, il quale era venuto a Vercelli, che deputasse alcuni de' suoi, acciocchè in qualche luogo comodo si conducessero a parlamento con quegli, i quali sarebbero deputati da loro, il che avendo il Re consentito, si congregarono il giorno seguente tra Bolgari e Camariano, per i Veneziani il Marchese di Mantova, e Bernardo Contarino Provveditore de' loro Stradiotti; per il Duca di Milano Francesco Bernardino Visconte (a); e per il Re di Francia, il Cardinale di S. Malò, il Principe d'Oranges, il quale, passato nuovamente di quà da' monti, aveva per commissione del Re la cura principale di tutto l'esercito, il Maresciallo di Gies, Pienes, e Argentone, i quali essendosi convenuti insieme più volte, e in oltre andati in diversi dì, alcuni di essi dall'uno esercito all'altro, si ristringevano principalmente le differenze alla Città di Novara, perchè il Re non ponendo difficultà nell'effetto della restituzione, ma nel modo, per minore offesa dell'onor proprio, faceva instanza, che in nome del Re de' Romani, diretto Signore del Ducato di Milano, si depositasse in mano d' uno di quei Capitani Tedeschi, ch' erano nel campo Italiano; ma i Collegati instavano si rilasciasse liberamente, nè si potendo questa, e l'altre difficultà, che accadevano, risolversi così presto, come avrebbero avuto di bisogno quegli, ch'erano in Novara, ridotti tanto all'estremo, che già per la fame, e per le infermità causate da quella, vi erano morti circa duemila uomini della gente d'Orliens, fu fatto tregua per (b) otto dì, dando facultà a lui, e al Marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnia, se la pace non si facesse, per sicurtà del quale avendo a passare per le forze degl' inimici, il Marchese di Mantova andò a una Torre presso a Bolgari in potestà del Conte de Fois, nè avrebbero i soldati, quali restarono in Navara, lasciatolo partire, se da lui non avessero avuta la fede, che fra tre dì, o vi ritornerebbe, o che essi avreb-

1494.

Parlamento tra Principi Franzesi, e Italiani intorno alla pace.

Orliens, e il Saluzzo a Vercelli.

(a) Il *Giovio* gli aggiunge per compagno Girolamo Stanga; e il *Corio* vi propone anche il terzo, Pietro Gallerate.

(b) Dieci giorni di tregua scrivono tutti i tre nominati Autori.

Digitized by Google

1494. vrebbero per opera sua facultà d'uscirsene, e dal Maresciallo di Gies, che era andato a Novara per condurlo fuora, un suo nipote per statico, perchè erano consumati non solo i cibi consueti al vitto umano, ma eziandio gl'immondi da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti. Ma come il Duca di Orliens fu arrivato al Re (a) si prolungò la tregua per pochi dì, con patto che tutta la gente sua uscisse di Novara, lasciando la terra in potestà del popolo, sotto giuramento di non la dare ad alcuna delle parti senza il consentimento comune, e che nella Rocca rimanessero per Orliens trenta fanti, ai quali fosse dal campo Italiano giornalmente mandata la vettovaglia. Così uscirono di Novara tutti i soldati accompagnati, insino che furono in luogo sicuro, dal Marchese di Mantova, e da Galeazzo di San Severino, ma tanto indeboliti, e consumati dalla fame, che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli, e gl'altri restarono inutili ad adoprarsi in questa guerra: e in quegli dì medesimi arrivò il Bagli di Digiuno col resto degli Svizzeri, de' quali se bene non avesse dimandati più che diecimila, non aveva potuto proibire, che alla fama de' danari del Re di Francia, non concorressero quasi popolarmente, in modo, che ascendevano al numero di ventimila, de' quali la metà si congiunse col campo, che era appresso a Vercelli, l'altra metà si fermò discosto dieci miglia, non si giudicando totalmente sicuro, che tanta quantità di quella nazione stesse insieme nel medesimo esercito, la cui venuta se fosse stata qualche dì prima, avrebbe facilmente interrotte le pratiche dell'accordo, perchè nell'esercito del Re erano, oltre a questi ottomila fanti Franzesi, duemila Svizzeri di quegli che erano stati a Napoli, e le Compagnie di mille ottocento lance, ma essendo la materia tanto avanti, e già abbandonata Novara, non s'intermessero i ragionamenti, con tutto che il Duca d'Orliens facesse opera efficace in contrario, e che nella sua sentenza molti altri concorressero; e perciò erano ogni dì i deputati nel campo Italiano a praticare col Duca di Milano, ritornatovi nuovamente per tratta-

Novara resta in potestà del popolo abbandonata da' Franzesi.

Bagli di Digiuno arriva con gli Svizzeri al campo.

(a) Il *Benedetti*, che di tutta questa guerra dal fatto d'arme del Taro fino alla presente pace, scrisse a giorno per giorno, registra quante volte fosse prolungata la tregua.

Digitized by Google

tare da se medesimo cosa di tanta importanza, benchè in presenza continuamente degl' Imbasciatori de' Collegati, e finalmente i deputati ritornarono al Re riportando per ultima conclusione di quello in che si poteva convenire. (a) Che tra il Re di Francia, e il Duca di Milano fosse perpetua pace, e amicizia, non derogando per questo il Duca all' altre sue confederazioni, consentisse il Re, che la Terra di Novara gli fosse restituita dal popolo, e rilasciatagli la Rocca da' fanti, e si restituissero la Specie, e gli altri luoghi occupati da ciascheduna delle parti: che al Re fosse lecito armare a Genova suo feudo, quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità di quella Città, eccetto che in favore degl' inimici di quello Stato; e che per sicurtà di questo i Genovesi gli dessero certi statichi: che il Duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapalle, e le dodici galee ritenute a Genova, e gli armasse di presente a spese proprie due Caracche grosse Genovesi, le quali insieme con quattro altre armate in nome suo, disegnava di mandare al soccorso del Regno di Napoli, e che l' anno futuro fosse tenuto a dargliene tre nel modo medesimo: concedesse passo alle genti, che il Re mandasse per terra al medesimo soccorso, ma non passando per lo Stato suo più che dugento lance per volta, e in caso che il Re ritornasse a quella impresa personalmente, dovesse il Duca seguitarlo con certo numero di genti: avessero i Veneziani facultà di entrare fra due mesi in questa pace, ed entrandovi ritirassero l' armata loro nel Regno di Napoli, nè potessero dare soccorso alcuno a Ferdinando, il che quando non osservassero, se il Re volesse muovere loro la guerra, fosse obbligato il Duca ad ajutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello Stato dei Veneziani: pagasse il Duca per tutto Marzo prossimo ducati cinquantamila ad Orliens per le spese fatte a Novara, e dei (b) danari prestati al Re quando passò

1494.

Condizioni della pace tra Carlo Re di Francia, e Lodovico Sforza.

(a) Fu conclusa pace fra 'l Re Carlo, e Lodovico Sforza a' 9. di Ottobre; sebbene il *Giovio*, contra 'l *Corio* e 'l *Benedetti*, ha scritto dieci. Ma i capitoli di questa pace si leggono nel *Giovio*, nel *Bembo*, e negli altri due nominati, e nondimeno in niuno più diffusamente che in questo.

(b) Il *Giovio* dice, che i detti denari, i quali furono dugentomila ducati, avevano da esser restituiti in due rate. Il *Bembo* scrive, che delle duemila libre d' oro prestate da Lodovico, il Re ne dovesse restituir solo 1500.

Digitized by Google

in Italia, lo liberasse di ottantamila ducati, gli altri, ma
1494. con termine più lungo, gli fossero restituiti: fosse assoluto dal bando avuto dal Duca, e rendutogli i suoi beni al Triulzio: e il Bastardo di Borbone preso nella giornata del Taro, e Miolans, che era stato preso a Rapalle, e tutti gli altri prigioni fossero liberati: che il Duca facesse partire di Pisa il Fracassa, il quale poco innanzi vi aveva mandato, e tutte le genti sue, e de' Genovesi, nè potesse impedire la recuperazione delle Terre ai Fiorentini: deponesse infra un mese il Castelletto di Genova nelle mani del (a) Duca di Ferrara, che chiamato per questo dall'uno, e dall'altro era venuto nel campo Italiano, il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni, obbligandosi con giuramento di consegnarlo, eziandio durante il tempo predetto, al Re di Francia, in caso che 'l Duca di Milano non gli osservasse le promesse, il quale, conchiusa che fosse la pace, avesse a dare subito statichi al Re per sicurtà di deporre al tempo convenuto il Castelletto. Queste condizioni riferite al Re dai suoi, che l'avevano trattate, furono da lui proposte nel suo Consiglio, nel quale, variando gli animi di molti, Monsignore della Tramoglia parlò in questa sentenza.

Orazione di Monsig. della Tramoglia, dissuadendo la pace con Lodovico Sforza.

* *Se nella presente deliberazione non si trattasse, Magnanimo Re, se non d' accrescere con opere valorose nuova gloria alla corona di Francia, io mi moverei per avventura più lentamente a confortare, che la persona vostra Reale si esponesse a nuovi pericoli, ancora che l' esempio di voi medesimo vi dovesse consigliare in contrario, perchè non mosso da altro, che dalla cupidità della gloria, deliberaste contro a' consigli, e contro a' preghi di quasi tutto il vostro Reame, di passare l' anno precedente in Italia all' acquisto del Regno di Napoli, ove avendo con tanta fama, e onore avuto sì prospero successo l' impresa vostra, è cosa manifestissima, che oggi non viene solo in consulta, se s' ha a rifiutare l' occasione d' acquistare onori, e gloria nuova, ma se s' ha a deliberare di*

(a) Nel *Bembo*, credo per error di stampa, è scritto di Mantova; ma in tutti gl' altri, Ercole Duca di Ferrara.

* Questa Orazione, e la seguente, che è in risposta, hanno creduto alcuni, che per non essere state introdotte da altri Scrittori, siano finte; ma costoro non hanno ben considerata la qualità di questa Istoria, ch' è tutta piena di consigli di Principi, non descritti da alcun altro; ovvero non sanno, che quando bene elle siano immaginate, questa licenza è concessa all' Istorico.

Digitized by Google

di disprezzare, e di lasciar perdere quella, che con sì gravi spese, e con tanti pericoli avete conseguita, e convertire l'onore acquistato in grandissima ignominia, ed essere voi quello, che riprendiate, e condanniate le deliberazioni fatte da voi medesimo, perchè poteva la Maestà vostra senza alcuno carico suo starsene in Francia, nè poteva quello, che al presente sarà attribuito da tutto il mondo a somma timidità, e viltà, essere allora attribuite ad altro, che a negligenza, o alla età occupata ne' piaceri: poteva la Maestà vostra, subito che fu giunta in Asti, con minore vergogna sua ritornarsene in Francia, dimostrando, che a lei le cose di Novara non atteneſſero, ma ora, poichè fermata quì con l'esercito suo, ha pubblicato d'essersi fermata per liberare dall'assedio Novara, e per questo fatto venire di Francia tanta Nobiltà, e con intollerabile spesa condotti tanti Svizzeri, chi può dubitare, che non la liberando, la gloria vostra, e del vostro Reame non si converta in eterna infamia? Ma ci sono più potenti (se ne' petti magnanimi de' Re può essere maggiore, e più ardente stimolo, che la cupidità della fama, e della gloria) o almanco più necessarie ragioni, perchè la ritirata nostra in Francia, consentendo per accordo, la perdita di Novara, non vuole dire altro, che la perdita di tutto il Regno di Napoli, che la distruzione di tanti Capitani, di tanta Nobiltà Franzese, rimasta sotto la speranza vostra, sotto la fede data da voi di presto soccorrergli, alla difesa di quel Reame, i quali resteranno disperati del soccorso, come intenderanno, che voi trovandovi in sulle frontiere d'Italia con tanto esercito, con tante forze, cediate agl'inimici. Dependono in gran parte, (come ognun sà) (a) dalla riputazione i successi delle guerre, la quale quando declina, declina insieme la virtù de' soldati, diminuisce la fede de' popoli, annichilansi l'entrate deputate a sostenere la guerra, e per contrario cresce l'animo degl'inimici, alienansi i dubbi, e aumentansi in infinito tutte le difficultà: però mancando 1494.

(a) Nella Vita del Sig. Astorre Baglioni, scrive *Tommaso Porcacchi*, che gli Stati e le guerre si governano per lo più con due terzi di riputazione, e con un terzo di roba. Questa riputazione è acquistata da un Capitano generale con cinque capi, cioè: essere in un tempo medesimo allegro e severo; amare, e premiar la virtù; esser liberale, e non prodigo; giusto in esquire, e non stentar la giustizia; e in ultimo pagare, e tener dovizioso l'esercito.

Digitized by Google

1494. *con nuova sì infelice all' esercito nostro il suo vigore, e diventando maggiori le forze, e la riputazione degl' inimici: chi dubita, che presto sentiremo la ribellione di tutto il Regno di Napoli? Presto la disfazione del nostro esercito? E che quella impresa cominciata, e proseguita con tanta gloria, non ci avrà partorito altro frutto, che danno, e infamia inestimabile? Perchè, chi si persuade, che questa pace si faccia con buona fede, dimostra di considerare poco le condizioni delle cose presenti, dimostra di conoscere poco la natura di coloro, co' quali si tratta, essendo facile a comprendere, che come avremo voltate le spalle all' Italia, non ci sarà osservata cosa alcuna di quelle, che si capitolano, e che in cambio di darci gli ajuti promessi s' avrà mandato soccorso a Ferdinando, e quelle genti medesime, che si glorieranno d' averci fatto vilmente fuggire d' Italia, andranno a Napoli ad arricchirsi delle spoglie de' nostri: la quale ignominia io tollererei più facilmente, se per alcuna probabile cagione si potesse dubitare della vittoria, ma come può nascere in alcuno questo sospetto, che considerando la grandezza del nostro esercito, l' opportunità che abbiamo del paese circostante, si ricordi, che stracchi della lunghezza del cammino, assediati delle vettovaglie, pochissimi di numero, e in mezzo di tutto il paese inimico combattemmo sì ferocemente contro a grossissimo esercito in sul fiume del Taro? Il qual fiume corse quel dì con grande impeto più grosso di sangue degl' inimici, che di acqua propria: aprimmoci col ferro la strada, e vittoriosi cavalcammo otto giorni per il Ducato di Milano, che tutto ci era contrario: abbiamo al presente il doppio più cavalleria, e tanti più fanti Franzesi, che allora non avevamo, e in cambio di tremila Svizzeri, n' abbiamo ora ventiduemila: gl' inimici sebbene aumentati di fanti Tedeschi, si può dire, che a comparazione nostra siano poco augumentati, perchè la cavalleria loro è quasi la medesima, sono i medesimi Capitani, e battuti una volta con tanto danno da noi, ritorneranno con grande spavento a combattere, e forse i premj della vittoria sono sì piccoli, che abbiano a essere vilipesi da noi? E non più presto tali, che dobbiamo cercare di conseguirgli con qualche pericolo? Perchè non si combatte solamente la conservazione di tanta gloria acquistata, la conservazione del Regno*

gno di Napoli, la ſalute di tanti voſtri Capitani, e di tanta Nobiltà, ma ſarà poſto in mezzo della campagna l'Imperio di tutta Italia, la quale vincendo quì, ſarà per tutto preda della vittoria noſtra, perchè, che altre genti, che altri eſerciti reſtano agl'inimici? Nel campo de' quali ſono tutte l'armi, tutti i Capitani, che hanno potuto mettere inſieme, un foſſo, che noi paſſiamo, un riparo, che noi ſpuntiamo, ci mette in ſeno coſe sì grandi, l'Imperio, e le ricchezze di tutta Italia, la facultà di vendicarci di tante ingiurie, i quali due ſtimoli ſoliti ad accendere gli uomini puſillanimi, e ignavi, ſe non moveranno la nazione noſtra bellicoſa, e feroce, potremo dire certamente eſſerci mancata più preſto la virtù, che la fortuna, la quale ci ha arrecato occaſione di guadagnare in sì piccolo campo, in sì poche ore premj tanto grandi, e tanto degni, che nè più grandi, nè più degni n'avremmo ſaputo noi medeſimi deſiderare. 1494.

Ma in contrario il Principe d' Oranges parlò così.

Orazione del Principe d'Oranges, perſuadendo il Re d'accettar la pace con Lodovico Sforza.

Se le coſe noſtre, Criſtianiſſimo Re, non foſſero ridotte in tanta ſtrettezza di tempo, ma foſſero in grado, che ci deſſero ſpazio d'accompagnare le forze con la prudenza, e con l'induſtria, e non ci neceſſitaſſero, ſe vogliamo perſeverare nell'armi, a procedere impetueſamente, e contro a tutti i precetti dell'arte militare: ſarei ancor'io uno di quegli, che conſiglierei, che ſi rifiutaſſe l'accordo, perchè in verità molte ragioni ci confortano a non l'accettare, non ſi potendo negare, che il continuare la guerra ſarebbe molto onorevole, e molto a propoſito delle coſe noſtre in Napoli, ma i termini, ne' quali è ridotta Novara, e la Rocca, dove non è da vivere pure per un giorno, ci coſtringono, ſe la vogliamo ſoccorrere, ad aſſaltare gl'inimici ſubitamente, e quando pure, laſciandola perdere, penſiamo a trasferire in altra parte dello Stato di Milano la guerra, la ſtagione del verno, che ſi appropinqua, molto incomoda a guerreggiare in queſti luoghi baſſi, e pieni d'acqua, la qualità del noſtro eſercito, il quale per la natura, e moltitudine sì grande de' Svizzeri, ſe non ſarà adoperato preſto, potrebbe eſſer più pernicioſo a noi, che agl'inimici, la careſtia grandiſſima de' danari, per la quale è impoſſibile il mantenerci quì lungamente, ci neceſſitano, non accettando l'accordo, a cercare di terminare preſto

1494. *ſto la guerra, il che non ſi può fare altrimenti, che andando a dirittura a combattere con gl'inimici, la qual coſa per le condizioni loro, e del paeſe, è tanto pericoloſa, che e' non ſi potrà dire, che il procedere in queſto modo non ſia ſomma temerità, e imprudenza, perchè l'alloggiamento loro è tanto forte per natura, e per arte, avendo avuto tempo sì lungo a ripararlo, e a fortificarlo, i luoghi circoſtanti, che gli hanno meſſi in guardia, ſono sì opportuni alla difeſa loro, e sì bene muniti, il paeſe, per la fortezza de' foſſi, e per l'impedimento dell'acque, è sì difficile a cavalcare, che chi diſegna d'andare diſteſamente a trovargli, e non d'accoſtarſi loro di paſſo in paſſo con le comodità, e co' vantaggi, e come ſi dice, guadagnando il paeſe, e gli alloggiamenti opportuni a palmo, a palmo, non cerca altro, che avventurarſi con grandiſſimo, e quaſi certiſſimo pericolo; perchè con quale diſcorſo, con quale ragione di guerra, con quale eſempio di eccellenti Capitani ſi debbe egli impetuoſamente aſſaltare un eſercito sì groſſo, che ſia in uno alloggiamento sì forte, e sì copioſo d'artiglierie? Biſogna, chi vuole procedere altrimenti che a caſo, cercare di diloggiargli del forte loro col prendere qualche alloggiamento, che gli ſopraffaccia, o con l'impedire loro le vettovaglie, delle quali coſe non veggo ſe ne poſſa ſperare alcuna, ſe non procedendo maturamente, e con lunghezza di tempo, il quale ciaſcuno conoſce che abilità abbiamo di aſpettare, ſenza che la cavalleria noſtra non è nè di quel numero, nè di quel vigore, che molti forſe ſi perſuadono, eſſendone, come ognun sà, ammalati molti, molti ancora, e con licenza, e ſenza licenza, ritornatiſene in Francia, e la maggior parte di quegli, che reſtano ſtracchi per la lunga milizia, ſono più deſideroſi d'andarſene, che di combattere, e il numero grande de' Svizzeri, ch'è il nervo principale del noſtro eſercito ci è forſe così nocivo, come ſarebbe inutile il piccolo numero. Perchè, chi è quello, che eſperto della natura, e de' coſtumi di quella nazione, e che ſappia quanto ſia difficile, quando ſono tanti inſieme, il maneggiargli, ci aſſicuri, che non faceſſero qualche pericoloſo tumulto, maſſimamente procedendo le coſe con lunghezza, nella quale per cagione de' pagamenti, ne' quali ſono inſaziabili, e per altri accidenti poſſono naſcere mille occaſioni di alterargli:*

così

così restiamo incerti, se gli ajuti loro ci abbiano a essere medicina, o veleno; e in questa incertitudine, come possiamo noi 1494.
fermare i nostri consigli? Come possiamo noi risolverci a deliberazione alcuna animosa, e grande? Nessuno dubita, che più onorevole sarebbe, più sicura per la difesa del Regno di Napoli la vittoria, che l'accordo: ma IN tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente bisogna spesso accommodare il consiglio alla necessità, nè per desiderio d'ottenere quella parte, ch'è troppo difficile, e quasi impossibile, esporre il tutto a manifestissimo pericolo; (a) NE' è manco ussizio del valoroso Capitano fare operazione di savio, che d'animoso. Non è stata l'impresa di Novara principalmente impresa vostra, nè appartiene se non per indiretto a voi, che non pretendete diritto al Ducato di Milano, nè fu la partita vostra di Napoli per fermarsi a fare la guerra nel Piemonte, ma per ritornare in Francia, a fine di riordinarvi di danari, e di gente, per potere più gagliardamente soccorrere il Regno di Napoli, il quale in questo mezzo col soccorso dell' armata partita da Nizza, con le genti Vitellesche, con gli ajuti, e co' danari de' Fiorentini, s'intratterrà tanto, che potrà facilmente aspettare le potenti provvisioni, quali ricondotto in Francia voi farete. Non sono già io di quegli che affermi, che il Duca di Milano osserverà questa capitolazione, ma essendovi da lui, e da' Genovesi dati gli Ostaggi, e depositando il Castelletto secondo la forma de' capitoli, n'avrete pure qualche arra, e qualche pegno: nè sarà però da meravigliarsi molto, che egli, per non avere a esser sempre primo percosso da voi, desiderasse la pace, nè hanno per sua natura le leghe, dove intervengono molti, tale fermezza, o tale concordia, che non si possa sperare di averne a raffreddare, o a disunire dagli altri qualcuno, ne' quali ogni piccola apertura che noi facessimo, ogni piccolo spiraglio, che ci apparisse, avremmo la vittoria facile, e sicura. Io finalmente vi conforto, Re Cristianissimo, all'accordo, non perchè per se stesso

(a) Che questo sia vero, può comprendersi dall'esempio di Fabio Massimo, che con la savièzza sua vinse Annibale, restituendo lo Stato, come disse Ennio a' Romani; e l'Orazione ch'egli fa a Paolo Emilio, esortandolo a temperar con la prudenza sua la troppa ferocia, e animosità di M. Varrone suo Collega nel Consolato, dimostra assai meglio la verità di questa sentenza *Livio* nel lib. 2. della Deca. 3.

Digitized by Google

1494. *ſteſſo ſia utile, e laudabile, ma perchè appartiene a' Principi ſavj nelle deliberazioni difficili, e moleſte approvare per facile, e deſiderabile quella, che ſia neceſſaria, o che ſia manco di tutte l'altre ripiena di difficultà, e di pericolo.*

Ripigliò il Duca d'Orliens le parole del Principe d'Oranges, e con tanta acerbità, che traſcorrendo l'uno, e l'altro impetuoſamente dalle parole calde alle ingiurioſe, Orliens preſenti tutti lo ſmentì, e nondimeno l'inclinazione della maggior parte del Conſiglio, e quaſi di tutto l'eſercito era, che s'accettaſſe la pace, potendo tanto in tutti, e non meno nel Re, che negli altri, la cupidità del ritornarſene in Francia, che impediva il conoſcere il pericolo del Regno di Napoli, e quanto foſſe ignominioſo il laſciar perdere innanzi agli occhi propri Novara; e la partita d'Italia con condizioni, per la incertitudine dell'oſſervanza, così inique: la quale deliberazione fu con tanta caldezza favorita dal Principe d'Oranges, che molti dubitarono, che a requiſizione del Re de' Romani, al quale era deditiſſimo, non riſguardaſſe meno all'intereſſe del Duca di Milano, che a quello del Re di Francia, ed era grande appreſſo a Carlo la ſua autorità, parte per l'ingegno, e valore ſuo, parte perchè facilmente da' Principi ſono riputati ſavj quegli, che ſi conformano più alla loro inclinazione. Fu adunque (a) ſtipulata la pace, la quale non prima giurata dal Duca di Milano, che il Re tutto intento al ritorno in Francia, ſe (b) n'andò ſubito a Turino ſollecitato anche al partirſi da Vercelli, perchè quella parte degli Svizzeri, ch'era nel campo ſuo, per aſſicurarſi d'avere lo ſtipendio per tre meſi interi, come dicevano avere ſempre oſſervato con loro Luigi undecimo, con tutto che e' non foſſe ſtato loro permeſſo, e che non aveſſero militato tanto tempo per lui, trattavano di ritenere o il Re, o i Principali della ſua Corte, dal quale pericolo, benchè liberatoſi con la ſubita partita, nondimeno avendo eſſi fatto prigione il Bagli di Digiuno, e gl'altri Capi, che gl'avevano condotti, fu alla fine neceſſitato d'aſſicurargli con

Pace fermata tra Lodovico Sforza, e il Re di Francia.

Bagli di Digiuno prigione de' Svizzeri.

(a) Fu fermata la pace tra il Re Carlo, e lo Sforza, come ho detto a' 9. d' Ottobre 1495. benchè il *Giovio* ſcriva a' 10.

(b) Avanti che il Re andaſſe a Turino, ſcrive il *Giovio*, che il Marcheſe di Mantova, con licenza dei Provveditori Veneziani, andò a trovarlo in Vercelli, dove fu molto onorato.

Digitized by Google

con ſtatichi, e con promeſſe della domanda, la quale facevano. Da Turino il Re deſideroſo di ſtabilire la pace fatta, mandò al Duca di Milano il Mareſciallo di Gies, il Preſidente di Gannai, e Argenton per indurlo a parlamento ſeco, il che egli dimoſtrava di deſiderare, ma dubitare di qualche fraude, e o per queſto ſoſpetto, o forſe ſtudioſamente interponendo difficultà per non ingeloſire gl'animi de' Collegati, o per ambizione di condurviſi come non inferiore al Re di Francia, proponeva di fare l'abboccamento in (a) mezzo di qualche riviera, in ſulla quale eſſendo ſtabilito un ponte, o con le barche, o con altra materia, reſtaſſe tra loro uno ſteccato forte di legname, nel qual modo ſi erano altre volte abboccati inſieme i Rè di Francia, e d'Inghilterra, e altri Principi grandi di Ponente; il che eſſendo ricuſato dal Re, come coſa indegna di ſe, e avendo ricevuto da lui gli ſtatichi, mandò Perone di Baccie a Genova per ricevere le due Caracche promeſſegli, e per armarne a ſpeſe proprie quattro altre per ſoccorrere le Caſtella di Napoli, le quali era già certificato con avere ricevuto il ſoccorſo dell'armata mandata da Nizza, e perciò avere convenuto d'arrenderſi, ſe fra trenta dì non foſſero ſoccorſe, diſegnando mettervi ſu tremila Svizzeri, e congiugnerle con l'armata ritiratasi a Livorno, e con alcuni altri legni, che s'aſpettavano di Provenza, i quali ſenza le navi groſſe Genoveſi, non ſarebbero ſtati baſtanti a queſto ſoccorſo, eſſendo già ripieno il porto di Napoli di groſſa armata, perchè oltre a' legni condottivi da Ferdinando, vi avevano i Veneziani mandate venti galee, e quattro Navi * di quelle che aveva eſpugnato. * Mandò ancora il Re, Argenton a Venezia, per ricercargli, che entraſſero nella pace, e dipoi preſe il cammino di Francia con tanta celerità, e ardore, egli, e tutta la Corte d'eſſervi preſto, che, non che altro, non volſe ſopraſedere in Italia pochi dì per aſpettare, che i Genoveſi gli deſſero gli ſtatichi promeſſi, come ſenza dubbio, non ſi partendo così preſto, fatto avrebbero, e così alla fine d'Ottobre dell'anno mille quattrocento novanta cinque ſi ritornò di là da' monti,

1494.

Lodovico Sforza in che modo voleva abboccarſi col Re di Francia.

Argenton a Vinegia per indurre i Veneziani alla pace.

1495.

(a) Tocca alquanto queſta forma di abboccamento fra due Principi ſoſpetti, di ſotto nel lib. 7. dove il Re Cattolico, e il Re Luigi s' abboccarono liberamente ſenza diffidenza.

Digitized by Google

ti, ſimile piuttoſto (non oſtante le vittorie ottenute) a vinto, che a vincitore, laſciato in Aſti, la qual Città ſimulò di aver comperata dal Duca d'Orliens, Governatore Gianiacopo da Triulzi con cinquecento lance Franzeſi, le quali quaſi tutte fra pochi giorni di propria autorità lo ſeguitarono; nè avendo laſciato al ſoccorſo del Regno di Napoli altra provviſione, che l'ordine delle navi, che ſi armavano a Genova e in Provenza, e l'aſſegnamento degl' ajuti, e de' danari promeſſigli de' Fiorentini. Non pare dopo la narrazione dell'altre coſe indegno di memoria, che eſſendo in queſto tempo fatale a Italia, che le calamità ſue aveſſero origine dalla paſſata dei Franzeſi, o almeno a loro foſſero attribuite, che (a) allora ebbe principio quell' infermità, che è chiamata da' Franzeſi il male di Napoli, fu detta comunemente dagl' Italiani le bolle, o il mal Franzeſe, perchè pervenuta in eſſi mentre erano a Napoli, fu da loro nel ritornarſene in Francia diffuſa per tutta l' Italia, la quale infermità, o del tutto nuova, o incognita inſino a queſta età nel noſtro Emiſperio, ſe non nelle ſue remotiſſime, e ultime parti, fu maſſimamente per molti anni tanto orribile, che come di graviſſima calamità merita ſe ne faccia menzione, perchè ſcoprendoſi, o con bolle bruttiſſime, le quali ſpeſſe volte diventavano piaghe incurabili, o con dolori intenſiſſimi nelle giunture, e ne' nervi per tutto il corpo, nè uſandoſi per li medici ineſperti di tale infermità, rimedj appropriati, ma ſpeſſo direttamente contrarj, e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciaſcun ſeſſo, ed età, molti diventati d'aſpetto deformiſſimi reſtarono inutili, e ſottopoſti a cruciati quaſi perpetui, anzi la maggior parte di coloro, che pareva ſi liberaſſero, ritornavano in breve ſpazio di tempo nella medeſima miſeria, benchè dopo il corſo di molti anni, o mitigato l'influſſo celeſte, che l'aveva

1495. *Re Carlo torna in Francia.*

Mal Franzeſe quando cominciaſſe in Italia.

(a) Come il *Giovio* ha fornito nel lib. 4. di deſcriver le guerre fra i Franzeſi, e gli Aragoneſi nel Regno di Napoli, allora egli ſi mette a ſcriver di queſta contagione; in che del tutto egli, e queſto Autore ſono conformi, ſe non che il *Giovio*, recitando l'opinion di coloro, che tengono eſſer venuto queſto male dal mondo nuovo, non mette il rimedio del legno Guaico, come qui è poſto. Il *Bembo*, conforme al *Giovio*, ſcrive, che queſto male ſi ſcoperſe al fin della guerra contro ai Franzeſi nel Regno; ma dice egli, che cominciò a Taranto: e cita il *Fracaſtoro*, che in tre libri in verſi Eroici ne ſcriſſe.

Digitized by Google

veva prodotta così acerba, o eſſendoſi per la lunga eſperienza imparati i rimedj opportuni a curarla, ſia diventata molto manco maligna, eſſendoſi anche per ſe ſteſſa traſmutata in ſpezie diverſe dalla prima: calamità, della quale certamente gli uomini della noſtra età ſi potrebbero giuſtamente querelare, ſe perveniſſe in eſſi ſenza colpa propria: perchè è approvato per conſentimento di tutti quegli, che hanno diligentemente oſſervata la proprietà di queſto male, che o non mai, o molto difficilmente perviene in alcuno, ſe non per contagione del coito. Ma è conveniente rimuover queſta ignominia dal nome Franzeſe, perchè ſi manifeſtò poi, che tale infermità era ſtata traſportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione, ma condotta quivi da quelle Iſole, le quali (come in altro luogo più opportunamente ſi dirà) cominciarono per la navigazione di Criſtofano Colombo Genoveſe a manifeſtarſi quaſi in queſti anni medeſimi al noſtro Emiſperio, nelle quali Iſole nondimeno queſto male ha prontiſſimo, per benignità della natura, il rimedio, perchè bevendo ſolamente del ſugo d'un legno nobiliſſimo per molte doti memorabili, che quivi naſce, faciliſſimamente ſe ne liberano. 1495.

Legno, che ſi dice volgarmente ſanto.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

VEDENDOSI *i Pisani stringer grandemente dall' armi de' Fiorentini, chiedendo ajuto a' Veneziani, furon soccorsi da loro, come quelli che aspiravano al dominio di quella Terra, ancor che la tutela presa di quella Città fosse stata dissuasa, e biasimata da molti vecchi savj di quel Senato; ma nè per questo lasciarono i Fiorentini la loro impresa, ancor che essi avessero contrarj tanti Principi, e che i Ministri del Re non mandassero in esecuzione le commissioni Regie, ordinate in favor loro, nondimeno atteser dentro, e fuori a eseguir bravamente quanto avevan conceputo nell' animo per cagion di Pisa. Comincioss in questi tempi ancora la guerra in Puglia, e nell' Abruzzi tra gli Aragonesi, e Franzesi per conto del Regno di Napoli, la quale essendo freddamente maneggiata così dal Re di Francia, che morì poi in Ambuosa, come da' Ministri suoi, sortì buon fine per gli Aragonesi, e da questa nacque, che i Guelfi, e Ghibellini si fecero molti danni l' un l' altro, così in quel di Perugia, come in altri luoghi; e che Lodovico Sforza chiamò*

mò Maſſimiliano Imperatore in Italia. Occorſe medeſimamente in queſti tempi, che Papa Aleſſandro moſſe guerra agl' Orſini dandogli l' occaſione di queſta impreſa, la prigion di Virginio Orſino, e d' altri capi di quella famiglia, ritenuti in Napoli; e avvenne ancora, che governandoſi lo Stato di Fiorenza confuſamente, Pier de Medici tentò di ritornar dentro per via di congiura, la quale ſcoperta, fu cagion della morte di molti Nobili Fiorentini, alla quale potendo in qualche parte ovviare il Savonarola, non lo fece, onde i contrarj ſuoi, multiplicando l' accuſe contro di lui, fecero di maniera, ch' egli ne fu vergognoſamente morto. 1495.

LA ritornata poco onorata del Re di Francia di là da' monti, benchè proceduta più da imprudenza, o da' diſordini, che da debolezza di forze, o da timore, laſciò negl' animi degli uomini ſperanza non mediocre, che Italia percoſſa da infortunio tanto grave, aveſſe preſto a rimanere del tutto libera dall' Imperio inſolente de' Franzeſi: onde riſonavano per tutto le laudi del Senato Veneziano, e del Duca di Milano, che preſe l' armi con ſavia, e animoſa deliberazione, aveſſero vietata, che sì preclara parte del mondo non cadeſſe in ſervitù di foreſtieri, i quali ſe acciecati dalle cupidità particolari non aveſſero eziandio con danno, e infamia propria, corrotto il bene univerſale, non ſi dubita, che Italia reintegrata co' conſigli, e forze loro nel priſtino ſplendore, ſarebbe ſtata per molti anni ſicura dall' impeto delle nazioni Oltramontane. Ma (a) l' ambizione, la quale (b) non permeſſe, che alcuno di loro ſteſſe contento a' termini debiti, fu cagione di rimettere preſto Italia in nuove turbazioni, e che non ſi godeſſe il frutto della vittoria,

(a) Di queſto vizio congiunto con l' imprudenza, taſſa le più volte queſto Autore i Principi, quali dice, che furon nocivi al ben pubblico; il che è ſcritto nel principio del lib. 1. ove ho notato altri luoghi.

(b) Ove dice, che l' ambizione non permiſe, che alcuno de' noſtri Principi ſteſſe contento a' termini debiti, par che alluda a quel di *M. Tul.* nel 1. degli Uffici, ove dice, che *difficile eſt, cum præſtare cæteris concupieris, ſervare æquitatem.*

toria, ch'ebbero poi contro all'esercito Franzese, che era
1495. rimasto nel Regno di Napoli, la qual vittoria, la negligenza, e i consigli imprudenti del Re lasciarono loro facilmente conseguire, essendo il soccorso disegnato da lui, quando si partì d'Italia, restato vano, perchè nè le provvisioni dell'armata, nè gl'ajuti promessi da' Fiorentini, ebbero effetto. Non era Lodovico Sforza condesceso con sincera fede alla pace con Carlo, perchè ricordandosi, come è (a) natura di chi offende, delle ingiurie che gl'aveva fatte, si persuadeva non potere più sicuramente commettersi alla sua fede, ma il desiderio di recuperare Novara, e di liberare dalla guerra lo Stato proprio, l'avevano indotto a promettere quello, che non aveva in animo di osservare: nè si dubitò, che alla pace fatta con questa simulazione fosse intervenuto il consentimento del Senato Veneziano, desideroso d'alleggerirsi senza infamia sua della spesa smisurata, la quale per la loro Repubblica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico per non si partire subito così imprudentemente, ma con qualche colore, dalla capitolazione, adempiè quello, che e' non poteva negare, che fosse in arbitrio suo: dette gli statichi, fece liberare i prigioni, pagando del suo proprio le taglie loro: restituì i legni presi a Rapalle, rimosse di Pisa il Fracassa, il quale non poteva dissimulare, che fosse stipendiario suo, e infra 'l mese convenuto ne' capitoli, consegnò il Castelletto di Genova al Duca di Ferrara, che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Lucio Malvezzo con non piccolo numero di gente, come soldato de' Genovesi, permise, che andassero del Regno di Napoli due Caracche, che a Genova s'erano armate per Ferdinando, scusandosi, che per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene: impedì occultamente, che i Genovesi non gli dessero gli ostaggj, e quello, che fu di maggior momento alla perdita delle Castella di Napoli, poichè il Re ebbe finito d'armare le quattro navi, ed egli provveduto alle due,

Pace di Lodovico col Re di Francia, non fu sincera. Chi offende non perdona mai.

(a) Dice, che la natura di chi offende è di ricordarsi avere offeso; il che è contra l'opinione comune, dicendosi che chi offende scrive in polvere, e chi è offeso scrive in marmo. *Tomaso Porcacchi* altre volte ha difeso l'opinione di questo Autore, nel suo primo Volume delle cagioni delle guerre antiche.

Digitized by Google

due, alle quali era tenuto, operò, che i Genoveſi, dimoſtrando timore, ricuſaſſero, ch'elle ſi armaſſero di ſoldati del Re, ſe prima non ricevevano da lui ſufficiente ſicurtà di non ſe le appropriare, nè di tentare con eſſe di mutare il governo di Genova, delle quali cavillazioni facendo il Re per uomini proprj querela a Lodovico, ora riſpondeva aver promeſſo di dare le navi, ma non obbligatoſi, che le ſi poteſſero fornire di genti Franzeſe, ora che il dominio che aveva di Genova, non era aſſoluto, ma limitato con tali condizioni, che in poteſtà ſua non era il coſtringergli a fare tutto quello, che gli pareſſe, e ſpecialmente le coſe, che eſſi pretendeſſero eſſer pericoloſe allo Stato, e alla Città propria, le quali eſcuſazioni per corroborare più operò che il Pontefice comandaſſe a' Genoveſi, e a lui ſotto pena delle cenſure, che non laſciaſſero cavare di Genova legni d'alcuna ſorte al Re di Francia, onde reſtò vano queſto ſoccorſo aſpettato con ſommo deſiderio da' Franzeſi, che erano nel Reame di Napoli, come ſimilmente reſtarono vani i danari, e gl' ajuti promeſſi da' Fiorentini, perchè dopo (a) l'accordo fatto a Turino, eſſendo partito ſubito con tutte l'eſpedizioni neceſſarie Guid' Antonio Veſpucci, uno degl' Oratori, che erano intervenuti a conchiuderlo, e paſſando ſenza ſoſpetto per il Ducato di Milano, perchè la Repubblica Fiorentina non ſi era dichiarata nemica d'alcuno, fu per commiſſione del Duca ritenuto in Aleſſandria, toltegli tutte le ſcritture, ed egli condotto a Milano, dove inteſa la capitolazione, e le promeſſe de' Fiorentini, fu deliberato da' Veneziani, e dal Duca, eſſer bene di non laſciar perire i Piſani: i quali ſubito, che il Re di Francia era partito da Piſa, avevano per nuovi Imbaſciatori raccomandate a Venezia, e a Milano le coſe loro, movendoſi amendue con conſenſo del Pontefice, e degl' Oratori degl' altri Confederati, ſotto preteſto d'impedire i danari, e le genti, che i Fiorentini dovevano, riavendo Piſa, e l'altre Terre mandare nel Regno di Napoli: e perchè eſſendo congiunti al Re di Francia, potreb-

1495.

Guid' Antonio Veſpucci Orator de' Fiorentini, è ritenuto dallo Sforza.

Veneziani, e Lodovico Sforza deliberano di difender Piſa contro ai Fiorentini.

(a) Le condizioni di queſto accordo ſono deſcritte copioſamente di ſopra nel lib. 2. nel qual luogo diſſi, che il *Giovio* era più riſtretto. Quivi anco ho notato, che il *Benedetti* ſcrive, come l'Ambaſciator Fiorentino non fu preſo da' Milaneſi mentre, che andava al Re Carlo.

Digitized by Google

trebbero, diventati più potenti per la recuperazione di quella
1495. Città, e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d'Italia. Ma si movevano principalmente per la cupidità d'insignorirsi di Pisa, alla qual preda, disegnata molto prima da Lodovico, incominciavano medesimamente a volgere gli occhi i Veneziani, come quegli, che per essere dissoluta l'antica unione degl'altri Potentati, e indebolita una parte di coloro, che solevano opporsegli, abbracciavano già co'pensieri, e con le speranze la Monarchia d'Italia: alla qual cosa pareva, che fosse molto opportuno il possedere (a) Pisa, per cominciare con la comodità del Porto suo, il quale si giudicava, che difficilmente potessero, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini, a distendersi nel mar di sotto, e per fermare con la comodità della Città un piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno erano stati più pronti gl'ajuti del Duca di Milano, il quale intrattenendosi nel tempo medesimo con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato, che Fracassa sotto colore di faccende private, (perchè aveva possessioni in quel Contado) andasse a Pisa, e che i Genovesi vi mandassero di nuovo fanti, attendendo in questo mezzo i Veneziani a confortare i Pisani con promesse di mandar loro ajuto, per il che avevano mandato a Genova un Segretario a soldare fanti, e a confortare i Genovesi a non abbandonare i Pisani, ma il mandargli a Pisa eseguivano lentamente, perchè, mentre che la Cittadella era tenuta per il Re, e molto più, mentre che il Re era in Italia, non giudicavano esser da fare molto fondamento in quelle cose. E da altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli Oratori loro col Re a Turino, avevano aumentato l'esercito loro, per potere subito, che arrivassero l'espedizioni Regie, constringere i Pisani a ricevergli, le quali mentre ritardano per l'arrestamento fatto dal loro Imbasciatore, preso il Castello di Pa-

Fracassa a Pisa per Lodovico Sforza.

(a) Perciocchè la Città di Pisa annoverata fra le Città marittime, benchè altri la ponga fra le mediterranee, per la comodità del Porto di Livorno, per la fertilità del paese, e per la memoria dell'antica felicità sua, ch'acquistò grandissime vittorie in mare, par che possa essere un gran fondamento a rimpadronirsi del Mar Tirreno, e poi fra terra di tutta la Toscana. Delle grandi imprese di questa Città si può leggere *Lionardo Aretino*, il *Biondo*, *S. Antonio*, il *Sabellico*, il *Platina*, il *Volterrano*, e altri moderni.

Digitized by Google

Palaja, (a) posero il campo a Vico Pisano, l'oppugnazione del qual Castello riuscì vana, parte perchè i Capitani, o con cattivo consiglio, o perchè giudicassero non aver gente sufficiente a porre il campo dalla parte di verso Pisa, massimamente avendovi i Pisani fatto un bastione in luogo rilevato assai vicino alla Terra, s'accamparono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Vico, e dove stando, restava aperto il commercio da Pisa, e da Cascina agl' assediati, parte perchè Pagolo Vitelli con la compagnia sua, e de' fratelli ricevuti tremila ducati da' Pisani, v'entrò alla difesa, dicendo aver lettere dal Re, e comandamento dal General di Linguadoca, fratello del Cardinale di S. Malò, il quale infermo era rimasto a Pietrasanta, di difendere insino che altro non gli fosse ordinato, Pisa, e il suo Contado, ed era certamente cosa maravigliosa, che in un tempo medesimo i Pisani fossero difesi dalle genti del Re di Francia, e aiutati similmente da quelle del Duca di Milano, e nutriti di speranze da' Veneziani, con tutto che, e quel Senato, e il Duca fossero in manifesta guerra col Re: per il soccorso delle genti de' Vitelli si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto, ch' era molto offeso (b) dall'artiglierie state condotte in Vico da' Pisani, in modo che dopo esservi dimorato molti giorni, fu necessario, che i Capitani disonoratamente se ne levassero. Ma essendo arrivate poi l'espedizioni Regie, le quali duplicate erano state mandate occultamente per diverse vie, furono subito restituite a' Fiorentini la Terra, e le Fortezze di Livorno, e del Porto, da (c) Saliente Luogotenente di Monsignor di Beumonte, al quale il Re l'aveva date a guardia, e Monsignor di Lilla deputato Commissario a ricever da' Fiorentini la ratificazione dell' accordo fatto a Turino, e a

1495. *Palaia, Castello preso.*

Vico Pisano.

Pagol Vitelli alla difesa di Vico Pisano.

Saliente, Luogotenente, rende Livorno a' Fiorentini.

(a) Palaia per l' esempio dell' altre Castella, che da' Fiorentini erano state prese, nelle quali i difensori erano stati impiccati per la gola, scrive il *Giovio*, che il settimo giorno si arrese. Ma nell' assedio, e descrizione di Vico pisano, e de' ripari, che vi si fecero, egli è alquanto più copioso.

(b) Ma fra l' altre, da una colobrina posta in cima della Torre, che tirava due miglia, una palla di ferro di sessanta libbre; onde i Fiorentini di notte si ritirarono chetamente ad Albareto. *Giovio*.

(c) Salenzio lo chiama il *Giovio*, il qual dice, ch' egli ebbe da' Fiorentini gran somma di danari.

Digitized by Google

1495. far esequire la restituzione, cominciò a trattare con Entraghes Castellano della Cittadella di Pisa, e delle Rocche di Pietrasanta, e di Mutrone, per stabilire seco il giorno, e il modo di consegnarle. Ma Entraghes indotto, o dalla medesima inclinazione, che ebbero in Pisa tutti i Franzesi, o da segrete commissioni, che avesse da Lignì, sotto 'l cui nome, e come dependente da lui, era, quando il Re partì da Pisa, stato proposto a questa guardia, o stimolato dall'amore, che portava a una fanciulla figliuola di Luca del Lante Cittadino Pisano (perchè non è credibile lo movessero solamente i danari, de' quali poteva sperare di ricevere maggior quantità da' Fiorentini) cominciò a interporre varie difficultà, ora dando interpretazione fuora del vero senso alle patenti Regie, ora affermando d'avere avuto da principio comandamento di non le restituire, se non riceveva contrasegni occulti da Lignì: sopra le quali cose essendosi disputato qualche giorno, fu necessario a' Fiorentini fare nuova instanza col Re di Francia, il quale era ancora a Vercelli, che facesse provvisione a questo disordine, nato con tanta offesa della dignità, e utilità propria. Dimostrò il Re molestia grande della disobbedienza d'Entraghes, però, non senza indegnazione, comandò a Lignì, che lo costrigneste a obbedire, con intenzione di mandare con quest' ordine, e con nuove patenti, e con lettere efficaci del Duca d'Orliens, del quale esso era suddito, un uomo d' autorità, ma potendo più la pertinacia di Lignì, e i favori suoi, che il poco consiglio del Re, fu prolungata l' espedizione per qualche giorno, e alla fine mandato con essa, non un uomo d' autorità, ma (a) Lanciaimpugno privato gentiluomo, col quale andò Cammillo Vitelli per condur nel Reame di Napoli, con parte de' danari che avevano a sborsare i Fiorentini, le genti sue, le quali, subito che arrivarono le patenti Regie, s' erano unite con l' esercito loro. Non partorì questa espedizione frutto maggiore, che avesse partorito la prima, benchè il Castellano avesse già ricevuto duemila ducati da' Fiorentini per sostentare insino alla risposta del Re i fanti, che erano alla guardia del-

Entraghes Castellano della Cittadella di Pisa, e d' altri luoghi, non vuol render le Fortezze a' Fiorentini.

Lanciaimpugno mandato a Pisa per far la restituzion della Fortezza.

(a) Nel *Giovio* si legge, che il mandato dal Re di Francia a far restituir la Fortezza di Pisa a' Fiorentini, fu Monsignor di Lilla Franzese, parente del Cardinal Brissonetto; il che par discordante a quanto è quì scritto.

Digitized by Google

della Cittadella, e che a Camillo foſſero ſtati pagati tremila ducati, perchè aveva impedito, che altrimenti le lettere Regie ſi preſentaſſero, perchè il Caſtellano, il quale, ſecondo che ſi crede, aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commiſſioni contrarie, dopo cavillazione di molti dì, giudicando, che i Fiorentini, per eſſere in Piſa oltre agli uomini della Terra, e del Contado, mille fanti foreſtieri, non foſſero baſtanti a sforzare il Borgo di San Marco congiunto alla porta Fiorentina contigua alla Cittadella, alla fronte del quale avevano prima di ſuo conſentimento lavorato un baſtione molto grande, e così poterſi da ſe conſeguire l'effetto medeſimo, ſenza [1] privarſi di tutte l'eſecuzioni appreſſo al Re, (a) fece intendere a' Commiſſarj Fiorentini, che ſi preſentaſſero con l'eſercito alla porta predetta, il che non potevano fare ſe non eſpugnavano il Borgo, perchè ſe i Piſani non voleſſero mettergli dentro d'accordo, gli sforzerebbe ad abbandonarla, eſſendo ſottopoſta quella porta all'artiglierie della Cittadella, in modo che contro alla volontà di chi v'era dentro, non ſi poteva difendere: però andativi con grande apparato, e con grande ardire, e acceſa diſpoſizione di tutto il campo, che alloggiava a S. Rimedio, luogo vicino al Borgo, aſſaltarono con tale valore da tre bande il baſtione, della diſpoſizione del quale, e de' ripari avevano informazione da Pagolo Vitelli, che molto preſto meſſero in fuga quegli, che lo difendevano, e ſeguitandogli entrarono alla meſcolata con eſſi nel Borgo per un ponte levatoio, che ſi congiugneva col baſtione, ammazzando, e facendo prigioni molti di loro: nè è dubbio, che col medeſimo impeto, ſenza avere aiuto dalla Cittadella, avrebbero nel tempo medeſimo per la porta, dove già erano entrati (b) alcuni de' loro uomini d'arme, acquiſtata Piſa, perchè i Piſani meſſi in fuga, niuna reſiſtenza facevano, ma il Caſtellano, vedendo le coſe riuſcire a fine contrario di quello, che aveva diſegnato, cominciò a tirare con l'artiglierie alle

1495.

Fiorentini pigliano la porta di Piſa, chiamata Fiorentina.

San Rimedio.

[1] *opporſi di tutte l'eſecuzioni appreſſo al Re,*

(a) Non ſi legge nel *Giovio* queſto ſecreto intendimento del Caſtellano di Piſa co' Fiorentini.

(b) Alcuni de' Vitelleſchi, dice il *Giovio*, il quale nomina in queſta fazione Rinuccio Marziano, il Montano, Chiarico, e 'l Montedoglio, e dice, che molto ſpavento recò a' Piſani, l'avere Paolo Vitelli, guazzato Arno, e contro ogni credenza di quei della Città ſoccorſo da quella parte l'eſercito Fiorentino.

Digitized by Google

1495. genti de' Fiorentini, dal quale improvviso accidente sbigottiti i Commissarj, e i Condottieri, essendo già dall' artiglierie stati morti, e feriti molti soldati, tra' quali (a) Pagolo Vitelli ferito in una gamba, disperati di potere con l'opposizione della Cittadella pigliare in quel giorno Pisa, fatto sonare a raccolta, fecero ritirare le genti, restando in potestà loro il Borgo acquistato, benchè fra pochi giorni fossero necessitati d'abbandonarlo, perchè battuti continuamente dall' artiglieria della Cittadella, danno grandissimo vi ricevevano, e si ritirarono verso Cascina, attendendo, che provvisioni facesse più il Re contro a sì manifesta contumacia de' suoi medesimi, le quali mentre che si aspettano, non mancavano da altre parti a' Fiorentini nuovi, e pericolosi travagli, suscitati principalmente da' Potentati della lega, i quali a fine d' interrompere l' acquisto di Pisa, e di costrignergli a separarsi dalla confederazione del Re di Francia, confortarono Piero de' Medici, che con l'ajuto di Virginio Orsino, il quale fuggito del campo de' Franzesi il giorno del fatto d' arme del Taro, era tornato a Bracciano, tentasse di ritornare in Firenze, cosa facile a persuadere all' uno, e all'altro: perchè a Virginio era molto a proposito, qualunque evento fosse per avere questo conato, raccorre co' danari d' altri i suoi antichi soldati, e partigiani, e rimettersi in sulla riputazione dell' armi, e a Piero, secondo il costume de' Fuorusciti, non mancavano varie speranze per gl' amici, che aveva in Firenze, ove anche intendeva dispiacere a molti de' nobili il governo popolare, e per gli molti aderenti, e seguaci, che per la inveterata grandezza della famiglia sua, aveva in tutto il dominio Fiorentino. Credettesi, che questo disegno avesse avuto origine a Milano, perche Virginio quando fuggì da' Franzesi, era andato subito a visitare il Duca, ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti giorni appresso al Pontefice dall'Oratore Veneto, e dal Cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione di Lodovico suo fratello, e furono i fondamenti, e le speranze di questa impre-

Pagol Vitelli ferito.

Pier de' Medici esortato a racquistar lo Stato di Fiorenza da' Collegati.

(a) A Paolo Vitelli fu passata d' una lancia la gamba dritta, per essere egli andato alla fazione senza schiniere. Ci testè ferito anco da un sasso Vitellozzo, e Lucio Malvezzi valoroso Capitan de' Pisani; ma Pietro Gambacorta, e Mariano Orlandi furono presi dai Fiorentini. *Giovio.*

Digitized by Google

presa, che oltre alle genti, che metterebbe insieme Virginio de' suoi antichi soldati, e con diecimila ducati, i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio, e dagl' amici, (a) Giovanni Bentivoglio soldato de' Veneziani, e del Duca di Milano rompesse nel tempo medesimo la guerra da' confini di Bologna, e che Caterina Sforza, i figliuoli della quale erano agli stipendj del Duca di Milano, desse dalle Città d'Imola, e di Forlì, che confinano co' Fiorentini, qualche molestia, e si promettevano non vanamente avere disposti al desiderio loro i Senesi, accesi dall'odio inveterato contro a' Fiorentini, e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano, la qual Terra non si confidavano di poter sostenere da loro medesimi: perchè avendo pochi mesi innanzi con le forze proprie, e con le genti del Signore di Piombino, e di Giovanni Savello, soldati comunemente dal Duca di Milano, e da essi, tentato d' insignorirsi del passo della (b) Palude delle Chiane, la quale da quella banda era confine tra i Fiorentini, e loro per lungo tratto, e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al Ponte a Valiano un bastione, per battere una Torre de' Fiorentini, posta in sulla punta di verso Montepulciano, era riuscito tutto il contrario, perchè i Fiorentini, commossi dal pericolo della perdita di questo Ponte, che gli privava della facultà di molestare Montepulciano, e dava adito agl' inimici d' entrare ne' territorj di Cortona, e d' Arezzo, e degl' altri luoghi, che dall' altra parte della Chiana appartengono al dominio loro, mandatovi potente soccorso, sforzarono il bastione cominciato da' Senesi, e per stabilirsi totalmente il passo, fabbricarono appresso al Ponte, ma di là dalla Chiana, un bastione capacissimo d' alloggiarvi molta gente, con l'opportunità

1495.

Pier de' Medici, che speranza aveva per fondamento del suo ritorno in Fiorenza.

Caterina Sforza.

Senesi tentano d'impadronirsi delle Chiane.

Ponte a Valiano.

(a) Vedesi da questo disegno, che i Collegati avevano di far molestar da diverse parti i Fiorentini, acciocchè lasciassero l' impresa di Pisa, che è vero quanto di sopra ha scritto questo Autore nel lib. 1. di bocca d' Alfonso Duca di Calabria, che con le prevenzioni e con le diversioni si vincono le guerre. Onde in questa risoluzione de' Collegati si comprende il Capo della diversione, mezzo potentissimo nelle guerre; di che citando *Procopio* e altri, parlerò di sotto nel lib. 4. e altrove.

(b) Chiama Palude la Chiana, che da *Appiano Aless.* è detta fiume. Tuttavia il *Boccaccio* nel lib. de' fiumi, il *Landino* sop. il cap. 15. del Paradiso di Dante, e altri, perchè è lenta, e tardissima a muoversi, piuttosto Palude, che fiume la dicono, massimamente stagnando essa quasi per tutto quel Paese.

Digitized by Google

tà del quale scorrendo insino alle porte di Montepulciano,
1495. infestavano medesimamente tutte le Terre, che i Senesi tenevano da quella parte, e a questo successo s'era aggiunto, che poco poi, che fu passato il Re di Francia, avevano rotto appresso a Montepulciano le genti de' Senesi, e fatto prigione Giovanni Savello loro Capitano. Speravano in oltre Virginio, e Piero de' Medici d'ottenere ricetto, e qualche comodità da' Perugini, non solo perchè i Baglioni, i quali con l'armi, e col seguito de' partigiani, dominavano quasi quella Città, erano congiunti a Virginio, seguitando ciascuno di loro il nome della fazione Guelfa: e perchè con Lorenzo padre di Piero, mentre era in Firenze, avevano tenuto strettissima amicizia, e stati favoriti sempre da loro contro a' movimenti degl'inimici, ma ancora, perchè essendo sottoposti alla Chiesa, benchè più nelle dimostrazioni, che negl' effetti, si credeva, che in questo, che non apparteneva principalmente allo Stato loro, avessero a cedere alla volontà del Pontefice, aggiugnendovisi massimamente l'autorità de' Veneziani, e del Duca di Milano. Partiti adunque con queste speranze Virginio, e Piero de' Medici di Terra di Roma, persuadendosi, che i Fiorentini divisi tra loro medesimi, e assaltati col nome de' Confederati da tutti i vicini, potessero con fatica resistere, poichè ebbero soggiornato qualche giorno tra Terni, e Todi, e in quelle circostanze, dove Virginio, attendendo ad abbassare per tutto la fazione Ghibellina, traeva da' Guelfi danari, e aiuto di genti, si pose a campo in favor de' Perugini a Gualdo, Terra posseduta dalla comunità di Fuligno, ma venduta prima per seimila ducati dal Pontefice a' Perugini, accesi non tanto dal desiderio di possederla, quanto dalla contenzione delle parti, per le quali tutte le Terre circostanti si trovavano allora in grandissimi movimenti, perchè pochi giorni innanzi gli Oddi Fuorusciti di Perugia, e Capi della parte avversa a' Baglioni, aiutati da quegli di Fuligno, di Assesi, e d'altri luoghi vicini, che seguitavano la parte Ghibellina, erano entrati in Corciano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli, e cinquecento fanti, per il quale accidente essendo sollevato tutto il paese, perchè Spoleto, Camerino, e gl' altri luoghi Guelfi erano favorevoli a' Baglio-

Giovanni Savello.

Virginio Orsinio a campo a Gualdo, in favor de' Perugini.

Digitized by Google

glioni, gli Oddi, pochi giorni dopo, entrarono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto ſpavento de' Baglioni, che già perduta la ſperanza del difenderſi, cominciavano a metterſi in fuga, e nondimeno perderono per uno inopinato, e minimo caſo quella vittoria, che non poteva torre più loro la poſſanza degl' inimici, perchè eſſendo già pervenuti ſenza oſtacolo a una delle bocche della piazza principale, e volendo uno di loro, che a queſto effetto aveva portato una ſcure, ſpezzare una catena, la quale ſecondo l' uſo delle Città fazioſe, attraverſava la ſtrada, impedito a diſtendere le braccia da' ſuoi medeſimi, che calcati gl'erano intorno, gridò con alta voce (a) a dietro, a dietro, acciochè allargandoſi gli deſſero facultà d' adoperarſi; la qual voce replicata di mano in mano da chi lo ſeguitava, e inteſa dagl'altri come incitamento a fuggire, meſſe ſenza altro ſcontro, o impedimento in fuga tutta la gente, non ſapendo alcuno da chi cacciati, o per quale cagione ſi fuggiſſero, dal quale diſordine preſo animo, e rimeſſiſi inſieme gl' avverſarj, ammazzatine nella fuga molti di loro, e preſo Troilo Savello, il quale per la medeſima affezione della parte era ſtato mandato in aiuto degli Oddi dal Cardinale Savello, ſeguitarono gl' altri infino a Corciano, e la recuperarono con l' impeto medeſimo, nè ſaziati per la morte di quegli, che erano ſtati uccíſi nel fuggire, ne impiccarono in Perugia molti degl' altri, con la crudeltà, che tra loro medeſimi uſano i parziali. Da' quali tumulti eſſendo nate molte uccíſioni nelle Terre vicine, per conto delle parti ſollecite ne' tempi ſoſpetti a ſollevarſi, o per ſete d' ammazzare gl' inimici, o per paura di non eſſere prevenuti da loro, i Perugini concitati contro a' Fulignati, avevano mandato il campo (b) a Gualdo, dove avendo data la battaglia in vano, diffidatiſi da poterlo ottenere con le loro forze, accettarono gl' ajuti di Virgi-

1495.

Oddi, per che cagion perderono l' occaſione d' inſignorirſi di Perugia.

Errore di parola male inteſa, quanto danno arrecò agli Oddi.

Troilo Savello.

Corciano preſo da' Baglioni.

(a) Leggi di ſopra in queſto lib. 3. dove ho notato un altro eſempio ſimile a queſto, tolto dal lib. 1. della 5. Deca di *Tito Livio*; e di ſotto nel lib. 5. ſi legge un ſimil caſo occorſo nel fatto d' arme alla Cirignuola, dal che comprendiamo quanto gran forza abbia nelle guerre un accidente, ancorchè minimo, e una voce malamente interpretata.

(b) Fulignati, ch' erano al preſidio di Gualdo, non pur difeſero le mura, ma ſaltaron fuora animoſamente, dove ſi perderono alcuni ſoldati di Virginio, e ci furono feriti Carlo, e Giovanni ſuoi Figliuoli inſieme con il Liviano; dove queſto Autore poco appreſſo dice, che vi fu ferito ſolamente Carlo ſuo figliuolo naturale, d' archibugiata.

Digitized by Google

ginio, il quale si offerse loro, acciocchè al nome della guer-
1495. ra, e delle prede concorressero più facilmente i soldati, e nondimeno stimolati da lui, e da Piero de' Medici d'aiutare scopertamente l'impresa loro, o almeno a concedere qualche pezzo d'artiglieria, e il ricetto per le genti loro a Castiglione del Lago, che confina col Tenitorio di Cortona, e comodità di vettovaglie per l'esercito: non consentivano alcuna di queste dimande, ancora che delle cose medesime facesse instanza grandissima in nome del Duca di Milano, il Cardinale Ascanio, e il Pontefice con brevi veementi, e minatorj lo comandasse, perchè essendo stati, dopo l'occupazione di Corciano, aiutati da' Fiorentini con qualche somma di danari, i quali di più avevano a Guido, e a Ridolfo principali della (a) casa de' Baglioni costituita annua provvisione, e condotto a' suoi stipendj Giampagolo figliuolo di Ridolfo, si erano ristretti con loro, alieni oltre a questo dalla congiunzione del Pontefice, perchè temevano, che il favore suo fosse inclinato agl'avversarj, o che, per occasione delle loro divisioni, aspirasse a rimettere in tutto quella Città sotto l'ubbidienza della Chiesa. Nel qual tempo Pagolo Orsino, che con sessanta uomini d'arme della Compagnia vecchia di Virginio era stato molti dì a Montepulciano, e dipoi trasferitosi a Castello della Pieve, teneva per ordine di Piero de' Medici trattato nella Città di Cortona, con intenzione di metterlo a effetto, come le genti di Virginio, il numero, e la bontà delle quali non corrispondeva a' primi disegni, s'accostassero: nella quale dilazione essendosi scoperto il trattato, che si teneva per mezzo d'uno sbandito di bassa condizione, cominciarono a mancar parte de' loro fondamenti, e da altra parte a dimostrarsi maggiori ostacoli, perchè i Fiorentini solleciti a provvedere a' pericoli, lasciati nel Contado di Pisa trecento uomini d'arme, e duemila fanti, avevano mandati ad alloggiare presso a Cortona dugento uomini d'arme, e mille fanti sotto il governo del (b) Conte

Guido, Ridolfo, e Giampaolo Baglioni.

Giampaolo Baglioni condottiere de' Fiorentini.

Trattato di Pagol Orsino di pigliar Cortona, è scoperto.

(a) Questa casa de' Baglioni in Perugia è venuta di Svevia da un Cavalier onorato, detto M. Baglione, parente di Federigo I. Imperatore, come *Tommaso Porcacchi* ha scritto al principio della vita del famosissimo Capitano di guerra il Sig. Astorre Baglioni, del cui valore dovranno esser piene tutte l'Istorie de' nostri tempi, per esempio degli altri Capitani di guerra ch'averanno a venire.

(b) Il *Giovio* nomina Ercole Bentivoglio, e Rinuccio Marciano.

Digitized by Google

te Rinuccio da Marciano loro Condottiere, e perchè le genti de' Seneſi non poteſſero unirſi con Virginio, come tra loro ſi era trattato, avevano mandato al Poggio Imperiale, che è a' confini del Seneſe, ſotto il governo di Guidobaldo da Montefeltro Duca d' Urbino, condotto poco innanzi da loro, trecento uomini d' arme, e mille cinquecento fanti, e aggiuntivi molti de' Fuoruſciti di Siena per tenere quella Città in maggior terrore. Ma Virginio, poichè ebbe dato più battaglie a Gualdo, dove fu ferito d' un archibuſo Carlo figliuolo ſuo naturale, ricevuti (come ſi credette) in ſegreto danari da' Fulignati, ne levò il campo, ſenza menzione alcuna dell' intereſſe de' Perugini, e andò ad alloggiare alle Tavernelle, e dipoi a Panicale nel Contado di Perugia, facendo nuova inſtanza, che ſi dichiaraſſero contro a' Fiorentini, il che non ſolo gli fu negato, anzi per la mala ſodisfazione, che avevano delle coſe di Gualdo, coſtretto quaſi con minacce a uſcirſi del Territorio loro: però eſſendo prima Piero, ed egli andati con quattrocento cavalli all' (a) Orſaia, villa propinqua a Cortona, ſperando, che in quella Città, la quale per non eſſere danneggiata da' ſoldati, non aveva voluto ricevere dentro le genti d' arme de' Fiorentini, ſi faceſſe qualche movimento, poichè veddero ogni coſa quieta, paſſarono le Chiane con trecento uomini d' arme, e tremila fanti, ma la più parte gente male in ordine, per eſſer ſtati raccolti con pochi danari, e ſi riduſſero nel Seneſe preſſo a Monte Pulciano, tra Chianciano, Torrita, e Aſinalunga, dove ſopraſtettero molti giorni ſenza fazione alcuna, eccetto che qualche preda, e correrie, perchè le genti de' Fiorentini paſſate le Chiane al Ponte a Valiano, ſi era-

1495.

Rinuccio da Marciano condottier de' Fiorentini.

Carlo Orſino ferito.

Virginio Orſinio leva il campo da Gualdo.

(a) L' Orſaia, così comunemente chiamata, oggi è detta con più propria voce Oſſaia, dalle molte oſſa dei morti, che vi ſi trovarono; perciocchè quì fu la rotta dei Romani al Traſimeno, ch' è il Lago di Perugia, data loro da Annibale, e avvi un piccolo fiumicello, o torrente, che da quel tempo in quà è chiamato Sanguineto, perciocchè è coſtante fama, che in quel fatto d' armi correſſe ſangue.

Altri luoghi hanno per ſimili cagioni ſortito il nome, come Mortara, che prima fu detto Selva bella, ma poi dalla gran mortalità de' Longobardi, quivi ſotto il Re Deſiderio tagliati a pezzi da Carlo Magno, domandato Mortara; e preſſo Velletri v' ha un luogo detto Campo morto per la grande uccisione, che vi fu fatta dalle Genti di Ferdinando Re di Napoli, quando Alfonſo Duca di Calabria ſuo figliuolo vi fu rotto da Roberto Malateſta, Generale di Papa Siſto quarto.

Digitized by Google

rano meſſe all' oppoſito nel (a) Monte a San Sovino, e negl' altri luoghi circoſtanti: nè da Bologna, ſecondo l'intenzione, che era ſtata loro data, ſi faceva movimento alcuno, perchè il Bentivoglio determinato di non s' implicare per gl' intereſſi d' altri in guerra con una Repubblica potente, e vicina, ancora che conſentiſſe farſi molte dimoſtrazioni da Giuliano de' Medici, il quale venuto a Bologna, cercava di ſollevare gl' amici, che eſſi erano ſoliti d' avere nelle Montagne del Bologneſe, non volle movere l' armi, non oſtante gli ſtimoli de' Collegati, interponendo varie dilazioni, e allegando varie ſcuſe, anzi tra i Collegati medeſimi non era totalmente la medeſima volontà, perchè al Duca di Milano era grato, che i Fiorentini aveſſero travagli tali, che gli rendeſſero meno potenti alle coſe di Piſa, ma non gli ſarebbe ſtato grato, che Piero de' Medici, offeſo da lui sì gravemente, ritornaſſe in Firenze, ſe bene egli per dimoſtrare di volere per l' avvenire dependere del tutto dalla ſua autorità, aveſſe mandato a Milano il Cardinale ſuo fratello: e i Veneziani non volevano abbracciare ſoli queſta guerra, aggiugnendoſi oltre a queſto l' eſſere intenti il Duca, e loro alle provviſioni per cacciare i Franzeſi del Reame di Napoli: perciò mancando a Piero, e a Virginio non ſolo le ſperanze, le quali ſi avevano propoſte, ma ancora i danari per ſoſtentare le genti, diminuiti aſſai di fanti, e di cavalli, ſi ritornarono al Bagno a Rapolano nel Contado di Chiuſi, Città ſuddita a' Seneſi: dove fra pochi giorni, tirando Virginio il ſuo fato, arrivarono (b) Cammillo Vitelli, e Monſignore di Gemel, mandati dal Re di Francia per condurlo a' ſoldi ſuoi, e menarlo nel Reame di Napoli, dove il Re inteſa l'alienazione de' Colonneſi, deſiderava di ſervirſene, il qual partito, non oſtante la contradizione di molti de' ſuoi, che lo conſigliavano, o che ſi conduceſſe co' Confederati, che ne lo

1495.

Giovanni Bentivogli non vuol muover guerra a' Fiorentini.

Monſig. di Gemel.

(a) Il monte a Sanſovino è ſtato illuſtrato a' tempi noſtri dal Cardinal Antonio di Monte, creato Cardinale da Giulio II. Papa, e poi dal ſuo nipote Gio. Maria di Monte, detto poi Papa Giulio III. e indi da Pietro di Monte Cugino di detto Papa, che nell' anno 1574. viveva Gran Maeſtro della Religione Gieroſolimitana in Malta; per tacere Innocenzio da Monte Cardinale, e altri perſonaggi illuſtri.

(b) Queſti medeſimi ſon citati dal *Giovio* per Autori di condur Viginio al ſoldo de' Franzeſi, dov' egli parimente diſcorre nel lib. 4. ſopra le cagioni, che a queſta riſoluzione l' induſſero.

Digitized by Google

lo ricercavano con grande instanza, o che ritornasse al servigio Aragonese, fu accettato da lui, o perchè sperasse di recuperare più facilmente con questo mezzo i Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo, o perchè ricordandosi delle cose intervenute nella perdita del Regno, e vedendo esser grande appresso a Ferdinando l' autorità de' Colonnesi suoi avversarj, si diffidasse di potere più ritornare seco nell' antica fede, e grandezza, o pure lo movesse, secondo che affermava egli, la mala satisfazione, che aveva de' Principi confederati, per avergli mancato delle promesse fattegli a favore di Piero de' Medici. Fu adunque condotto con seicento uomini d' arme per lui, e per gl' altri di Casa Orsina; ma nondimeno con obbligo di mandar Carlo suo figliuolo in Francia per sicurtà del Re (questi sono i frutti di chi ha già fatta sospetta la fede propria) e ricevuti i (a) danari attendeva a prepararsi per andare insieme co' Vitelli nel Regno, dove, e innanzi alla perdita delle Castella, e poi, si era con varj accidenti in varj luoghi continuamente travagliato, e travagliava, perchè avendo da principio fatto testa Ferdinando nel piano di Sarni, i Franzesi ritiratisi da Piedigrotta, si erano fermati a Nocera vicino agl' inimici a quattro miglia, dove essendo le forze dell' uno e l'altro esercito assai del pari, consumavano il tempo inutilmente a scaramucciare, non facendosi cosa alcuna memorabile, eccetto che essendo stati condotti con tratto doppio per entrare nel Castello di Gifone, vicino alla terra di San Severino, circa a settecento tra cavalli, e fanti di Ferdinando, vi rimasero quasi tutti o morti, o prigioni. Ma essendo sopravvenute in aiuto di Ferdinando le genti del Pontefice, i Franzesi diventati inferiori, si discostarono da Nocera, onde quella Terra insieme con la sua Fortezza fu presa da Ferdinando, con uccisione grande de' seguaci de' Franzesi. Aveva in questo tempo Mompensieri atteso a provvedere le genti uscite seco di Castel nuovo di cavalli, e d' altre cose necessarie alla guerra, le quali riordi-

1495. *Virginio Orsino al soldo de' Franzesi.*

Strage degli Aragonesi a Gifone.

Nocera presa da Ferdinando.

(a) Che furono dodicimila ducati per la paga. Ma il *Giovio* aggiugne, che il Liviano dissuase Virginio da accettar questo partito, parendo, ch' ei lo pigliasse contro al voler di Dio, e degli uomini, e contro le forze di Rè grandissimi collegati. Il numero delle genti che furon sotto lui, quando arrivò a Lanciano, scrive esso *Giovio*, che furono 500. uomini d' arme, e altrettanti cavalli leggieri; e mette i nomi de' Conduttori, che sotto lui furono.

Digitized by Google

nate, unito con gl' altri venne ad Ariano, terra molto ab-
1475. bondante di vettovaglia, e Ferdinando da altra parte essendo meno potente degl' inimici, si fermò a Montefusculi, per temporeggiarsi senza tentare la fortuna, insino a tanto
Mompensieri piglia Sanseverino. che da' Confederati avesse maggior soccorso. Prese Mompensieri la Terra, e dipoi la Fortezza di San Severino, e arebbe fatto senza dubbio maggiori progressi, se non avesse impedito la difficultà de' danari, perchè non essendogliene mandati di Francia, nè avendo facultà di cavarne del Regno, e perciò non potendo pagare i soldati, e stando per questa cagione l'esercito mal contento, e massimamente gli Svizzeri in modo, che Mompensieri non faceva effetti pari alle forze, che aveva. Consumaronsi con queste azioni per l' uno, e l' altro esercito, circa a tre mesi, nel qual tempo, e nella Puglia guerreggiava con gl' aiuti del paese Don Federigo, con cui era Don Cesare d' Aragona, essendogli opposti i Baroni, e popoli, che seguitavano la parte Franzese, e nell' A-
Graziano di Guerra. bruzzi Graziano di Guerra, molestato dal Conte di Popoli, e da altri Baroni aderenti a Ferdinando, si difendeva con valore grande, e il (a) Prefetto di Roma, che dal Re aveva la condotta di dugento uomini d' arme, molestava dagli Stati suoi le Terre di Montecasino, e il paese circostante, dove era declinato alquanto la prosperità de' Franzesi, essendo ammalato Obignì di lunga infermità, la quale gl' interroppe il corso della vittoria, con tutto che quasi tutta la Calabria, e il Principato fossero a divozione del Re di Fran-
Consalvo, e suoi progressi nel Regno di Napoli. cia: ma Consalvo rimesse insieme le genti Spagnuole, e i paesani amici degl' Aragonesi, i quali per l' acquisto di Napoli erano aumentati, avea prese alcune Terre, e manteneva vivo in quella Provincia il nome di Ferdinando, dove per i Franzesi erano le medesime difficultà per mancamento di danari, che nell'esercito, nondimeno essendosi ribellata da loro la Città di Cosenza, la recuperarono, e saccheggiarono:
Carlo in Lione, senza pensier delle cose d' Italia. nè in tante necessità, e pericoli de' suoi provvisione alcuna di Francia compariva, perchè il Re fermatosi a Lione, attendeva a giostre, a torniamenti, e a piaceri, deposti i pensieri

(a) Era chiamato Giovanni della Rovere, che così in questo luogo lo nomina il *Giovio*; e di sopra più volte l' ha nominato questo Autore.

Digitized by Google

sieri delle guerre, affermando sempre di voler di nuovo attendere alle cose d' Italia, ma non ne dimostrando co' fatti memoria alcuna, e nondimeno avendogli riportato Argentone da Venezia, che il Senato Veneziano aveva risposto, non pretendere d' avere inimicizia seco, non avendo pigliate l' armi, se non dopo l' occupazione di Novara, nè per altro, che per la difesa del Duca di Milano loro collegato, e però giudicare essere superfluo il riconfermare l' amicizia antica con nuova pace, e che da altra parte gl' avea fatto offerire per terze persone d' indurre Ferdinando a dargli di presente qualche somma di danari, e costituirgli il censo di cinquantamila ducati l' anno, lasciandogli per sicurtà in mano Taranto per certo tempo, il Re, come se avesse il soccorso preparato, e potente, ricusò di prestarvi orecchi, con tutto che oltre alle difficultà d' Italia non fosse a' confini della Francia senza molestia, perchè Ferdinando Re di Spagna venuto personalmente (a) a Perpignano, aveva fatto correre delle sue genti in Linguadoca, facendo prede, e danni assai, e continuando con dimostrazione di maggior moto, ed era morto nuovamente il Delfino di Francia, unico figliuolo del Re, tutte cose da farlo più facilmente, se in lui fosse stata capacità di determinarsi alla pace, o alla guerra, inclinare a qualche concordia. Nella fine di quest' anno si terminarono le cose della Cittadella di Pisa, perchè il Re, intesa l' ostinazione dal Castellano, v' aveva ultimamente mandato con comandamenti minatorj, e aspri, non solo a lui, ma a tutti i Franzesi, che vi erano dentro, Gemel, e non molto poi Bono cognato del Castellano, acciocchè dimostratagli per persona confidente la facultà che aveva di cancellare con l' ubbidienza gl' errori commessi, e da altra parte i pregiudicj, ne' quali incorrerebbe, perseverando nella disubbidienza, si disponesse più facilmente a esequire i comanda-

1495.

Ferdinando Re di Spagna, va in persona a Perpignano.

(a) Descrive il *Giovio* nel lib. 4. la guerra fatta fra gli Spagnuoli, e i Franzesi a Perpignano. Per li Franzesi fu Capitano Monsig. di Fois Guascone, ch' aveva grossa cavalleria e fanteria di Guasconi, con tremila Svizzeri sotto Anavolebano, Capitano valentissimo. Per gli Spagnoli vi fu Arrigo Conte d' Albadelisse, Capitano delle genti, ch' erano in Perpignano; e al governo di Salsas fu Bernardo Franceschi, uomo di gran virtù. Il Re Ferrando, per dare riputazione all' impresa, venne con la moglie a Girona, e non a Perpignano, così scrive il *Giovio*. Ma il fine di quella impresa fu, che Salsas fu presa, e saccheggiata da' Franzesi con la morte di molti; il che in parte è scritto di sotto in questo medesimo libro.

Digitized by Google

damenti del Re, e nondimeno egli continuando nella contu-
1495. macia medesima, disprezzò le parole di Gemel, il quale vi sopraſedè pochissimi dì per la commissione, che aveva dal Re d'andare con Camillo Vitelli a Virginio. Nè la venuta di Bono, il quale ritardò molti giorni, perchè, per ordine del Duca di Milano, fu ritenuto a Serezana, rimosse il Castellano dalla sua ostinazione, anzi tirato Bono nella sentenza sua, convenne co' Pisani, interponendosi tra loro Lucio Malvezzi in nome del Duca, per virtù della qual convenzione (a) consegnò a' Pisani il primo dì dell'anno mille quat-
1496. trocento novanta sei la Cittadella di Pisa, ricevuti da loro per sè dodicimila ducati, e ottomila per distribuire a' soldati, che vi erano dentro, de' quali danari non essendo i Pisani potenti a pagargli, n'ebbero (b) quattromila da' Veneziani, quattromila da' Genovesi, e Lucchesi, e quattromila dal Duca di Milano, il quale nel tempo medesimo governandosi con le sue arti, benchè poco credute, trattava simulatamente di ristrignersi co' Fiorentini in ferma amicizia, e intelligenza, ed era già restato d'accordo con gl' Oratori loro delle condizioni. Non pareva per ragione alcuna verisimile che nè Lignì, nè Entraghes, nè alcun altro avessero usata tanta trasgressione senza volontà del Re, essendo massimamente in non piccolo detrimento suo, perchè la Città di Pisa, se bene Entraghes avesse capitolato, che restasse suddita della Corona di Francia, rimaneva manifestamente a divozione de' Confederati, e per non avere effetto la restituzione si privavano i Franzesi, che erano nel Regno di Napoli del soccorso molto necessario delle genti, e de' danari promessi

Cittadella di Pisa conceduta a' Pisani dal Castellano Franzese, contro ai comandamenti del Re.

Lodovico Sforza tratta fintamente la pace co' Fiorentini.

(a) La consegnazion della Cittadella di Pisa è descritta dal *Giovio* puntualmente, perciocchè Antriaco, convitati gl' Anziani, e ballato con le Dame, promise loro la Fortezza. Indi chiamato il popolo a parlamento il primo di Gennaio, avuti li ostaggi, e fatto giurar fedeltà al Re di Francia, consegnò loro la Cittadella; perchè i Pisani crearono l' Antriacio lor cittadino, insieme con tutti i Franzesi, a' quali assegnarono case, e possessioni. Dipoi batteron moneta in onor del Re Carlo.

(b) Dice il *Giovio*, che il prezzo della Rocca comprata, e dell' artiglierie di bronzo passava la somma di quarantamila ducati d'oro; e che non avendo i Pisani denari, le gentildonne vi conferirono tutti gli ornamenti loro, che furono impegnati a' Lucchesi. Furono anco aiutati da una Nave Portoghese, carica di preziose mercanzie, che spinta dalla fortuna, arrivò sopra la foce del Serchio. Il *Bembo* dice, che i Pisani, avuti denari in prestito da' Veneziani, ottennero la Cittadella di Pisa contro il voler de' Fiorentini.

Digitized by Google

messi nella capitolazione di Turino, e nondimeno i Fiorentini, i quali con somma diligenza osservarono i progressi di tutte queste cose, ancora che da principio molto ne dubitassero, restarono finalmente in credenza, che tutto fosse proceduto contro alla volontà del Re, cosa da parere incredibile a ciascuno, che non sapesse, qual fosse la sua natura, e le condizioni dell'ingegno, e de' costumi suoi, e la piccola autorità, che egli riteneva co' suoi medesimi, e quanto si ardisca contro a un Principe, che sia diventato contennendo. I Pisani entrati nella Cittadella, la distrussero subito popolarmente insino da' fondamenti, e conoscendo di non avere forze sufficienti a difendersi per se stessi, mandarono in un tempo medesimo (a) Imbasciatori al Papa, al Re de' Romani, a' Veneziani, al Duca di Milano, a' Genovesi, a' Sanesi, e a' Luccheſi, dimandando soccorso da tutti, ma con maggiore instanza da' Veneziani, e dal Duca di Milano, nel quale avevano avuto prima inclinazione di trasferire liberamente il dominio di quella Città, parendo loro d'essere costretti di non avere per fin principale tanto la conservazione della libertà, quanto il fuggire la necessità di ritornare in potestà de' Fiorentini, e sperando in lui, più che in alcun altro, per avergl' incitati alla ribellione, per la vicinità, e perchè non avendo dagl' altri Collegati riportato altro, che speranze, avevano ottenuti da lui pronti sussidj: ma il Duca, benchè ne ardesse di desiderio, era stato sospeso ad accettarla, per non sdegnare gl' altri Confederati, nel consiglio de' quali si erano cominciate a trattare le cose de' Pisani, come causa comune, ora confortandogli a differire, ora proponendo, che la dedizione si facesse piuttosto palesemente in nome de' San Severini, per scoprirla effettualmente per se quando giudicasse il tempo opportuno, pure partito che fu d'Italia il Re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno ch' aveva de' Collegati, deliberò d'accettarla. Ma era ne' Pisani cominciata a raffreddarsi questa inclinazione, per la speranza grande, che già avevano d' essere aiutati dal Senato Veneziano; ed era anche dimostrato loro da altri, potere più facil-

1496.

Ognuno ardisce contro un Principe degno di dispregio.

Pisani distruggono la lor Fortezza.

Pisani deliberano di non darsi a Lodovico Sforza.

(a) Al Papa andò Agostino Duniti; a Venezia Bernardin Agnello; in Francia Pietro Grifo; e a Milano Mariano Pecciolo. Ma degli altri Potentati non fa il *Giovio* menzione alcuna, che fossero lor da' Pisani mandati Ambasciatori.

Digitized by Google

cilmente conservarsi con l'aiuto di molti, che restrignendosi
1496. a un solo, e propostasi con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà: le quali considerazioni potendo più, poichè ebbero ottenuta la Cittadella, si sforzavano d'aiutarsi co' favori di ciascuno, alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli Stati d'Italia, perchè i Genovesi per l'odio co' Fiorentini, i Senesi, e i Lucchesi per odio, e per timore erano per porgergli sempre qualche sussidio, e per farlo più ordinatamente, trattavano di convenirsi con obbligazioni determinate a questo effetto, e i Veneziani, e il Duca di Milano per la cupidità d'insignorirsene, non erano per comportare, che e' ritornassero sotto il Dominio Fiorentino, e giovava loro appresso al Pontefice, e gl' Oratori del Re di Spagna il desiderio della bassezza de' Fiorentini, come troppo inclinati alle cose Franzesi. Però uditi in ciascun luogo benignamente, e ottenuta da Cesare per privilegio la confermazion della libertà, riportarono da Venezia, e da Milano quell'istesse promesse di conservargli in libertà, che avevano prima di comune consentimento fatte loro per aiutargli a liberarsi da' Franzesi, e il Pontefice in nome e di consenso di tutti i Potentati della Lega, gli confortò per un breve al medesimo, promettendo, che da tutti sarebbero difesi potentemente: ma il soccorso efficace fu da' (a) Veneziani dal Duca di Milano, questo aumentandovi le genti, che prima v'aveva, quegli mandandovene non piccola quantità. Nella qual cosa se avessero ambedue continuato, non avrebbero avuto i Pisani necessità di aderire più all'uno, che all'altro di loro, donde si sarebbe più facilmente conservata la concordia comune. Ma accadde presto, che il Duca, alienissimo sempre dallo spendere, e (b) inclinato da natu-

Pisani confermati in libertà dall' Imperatore.

(a) Mandarono i Veneziani in soccorso de' Pisani Gio: Paolo Manfrone, e Soccin Benzone con 200. fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, Iacopo Tarsia con una compagnia di soldati vecchi; e lo Sforza mandò Lodovico Mirandola con una Banda di cavalli, e 300. fanti Tedeschi.

(b) Altre volte ho parlato di sopra, e si parlerà più di sotto dell'inclinazione di Lodovico Sforza a proceder con simulazione; ma in questo luogo il *Giovio* dichiara assai meglio l'intenzion di lui. Perciocchè Lodovico, dic' egli sperando di consumare i Fiorentini con la lunghezza di questa guerra, e che Pisa obbligata a lui, fosse per venirgli in mano, si sforzava di legare i Veneziani nella guerra di Pisa, e con altrui spesa farsi la strada a quanto egli con vana speranza aveva disegnato, pensando che i Veneziani mai non dovessero ingerirsi di Pisa con invidia grande d'ognuno.

Digitized by Google

tura a procedere con ſimulazione, e con arte, nè parendogli, che per allora poteſſe pervenire in lui il dominio di Piſa, cominciando a ſomminiſtrare parcamente le coſe che dimandavano i Piſani, dette loro occaſione d' inclinare più l'animo a' Veneziani, i quali ſenza riſparmio alcuno gli provvedevano, onde procedette, che non molti meſi poi, che i Franzeſi avevano laſciata la Cittadella, il Senato Veneziano, pregatone con ſomma inſtanza da' Piſani, deliberò d' accettare la Città di Piſa in protezione, piuttoſto confortandonegli, che dimoſtrando eſſergli moleſto Lodovico Sforza, ma ſenza comunicarlo con gl' altri Confederati, benchè da principio gl' aveſſero confortati a mandarvi gente: i quali ne' tempi ſeguenti allegarono eſſere diſobbligati dalla promeſſa fatta a' Piſani d'aiutargli, poichè ſenza conſenſo loro avevano convenuto particolarmente co' Veneziani. E' certiſſimo, che nè il deſiderio di conſervare ad altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano, nè il riſpetto della ſalute comune, come allora, e da poi con magnifiche parole predicarono, ma la cupidità ſola d' acquiſtare il dominio di Piſa, fu cagione, che i Veneziani faceſſero queſta deliberazione, per la quale non dubitavano dovere in breve tempo adempire il deſiderio loro, con volontà de' Piſani medeſimi, i quali eleggerebbero volentieri di ſtare ſotto l' Imperio Veneto, per aſſicurarſi in perpetuo di non avere a ritornare nella ſervitù de' Fiorentini. E nondimeno queſta coſa fu più volte diſputata nel Senato lungamente, ritardandoſi l'inclinazione quaſi comune, per l' autorità d' alcuni Senatori de' più vecchi, e di maggiore riputazione, che molto efficacemente contradicevano, affermando, che 'l farſi propria la difeſa di Piſa, era coſa piena di molte difficultà, per eſſere quella Città (a) diſtante molto per terra da' loro confini, e molto più diſtante per mare, non potendo eſſi andarvi ſe non per ricetti, e porti d' altri, e con lunga circuizione di tutti a due i mari, da' quali è cinta Italia, e però non ſi potere ſenza graviſſime ſpeſe difenderla dalle moleſtie continue de' Fiorentini. Eſſere veriſſimo, che quell' acquiſto ſarebbe molto opportuno

1496.

Veneziani aiutano i Piſani a ſtar in libertà.

Diſcorſi d' alcuni Senatori Veneziani, perchè non s' accettaſſe la tutela di Piſa.

(a) La Città di Piſa, dice il *Giovio*, è poſta oltre l' Appennino, e volta al mar Toſcano, che in tutto viene a eſſer diverſa dal negozio de' Veneziani.

all' Imperio Veneto, ma doverſi prima conſiderare le diffi-
1496. cultà del conſervarlo, e molto più le condizioni de' tempi preſenti, e che effetti poteſſe partorire queſta deliberazione, perchè eſſendo tutta Italia naturalmente ſoſpettoſa della grandezza loro, non potrebbe ſe non eſtremamente diſpiacere a tutti un aumento tale, il che facilmente partorirebbe maggiori, e più pericoloſi accidenti, che molti per avventura non penſavano, ingannandoſi non mediocremente coloro, che ſi perſuadevano, che gl' altri Potentati aveſſero ozioſamente a comportare, che all' Imperio loro, formidabile a tutti gl' Italiani, ſi aggiugneſſe l' opportunità sì grande del dominio di Piſa, i quali ſe non erano potenti, come per il paſſato, a vietarlo con le forſe proprie, avevano da altra parte, poichè agli Oltramontani era ſtata inſegnata la ſtrada del paſſare in Italia, maggior occaſione d' opporſi loro col ricorrere agl' aiuti foreſtieri, a' quali non eſſer dubbio, che prontamente ricorrerebbero, e per odio, e per timore, eſſendo vizio comune degl' uomini volere piuttoſto ſervire agli ſtrani, che cedere a' ſuoi medeſimi: e come poterſi credere, che il Duca di Milano ſolito a permettere tanto di ſe, ora alla cupidità, e alla ſperanza, ora al timore, e movendolo al preſente non meno lo ſdegno, che l' emulazione, che ne' Veneziani ſi trasferiſſe quella preda, che aveva con tante arti procurata per ſe, non foſſe più preſto per conturbare di nuovo Italia, che ſopportare, che Piſa foſſe occupata da loro, e benchè con le parole, e conſigli ſuoi dimoſtraſſe altrimenti, poterſi molto agevolmente comprendere, non eſſere queſta la verità del cuore ſuo, ma inſidie, e per fini non ſinceri, artificioſi conſigli, in compagnia del quale eſſer prudenza il ſoſtentare quella Città, ſe non per altro, per interrompere, che i Piſani non ſi deſſero a lui, ma farli propria queſta cauſa, e tirare addoſſo a ſe tanta invidia, e tanto peſo, non eſſer ſavio conſiglio: doverſi conſiderare, quanto foſſero contrarj queſti penſieri dall' opere, nelle quali ſi erano affaticati tanti meſi, e continuamente s' affaticavano, perchè non altre cagioni avere moſſo quel Senato a pigliare l' armi con tante ſpeſe, e pericoli, che 'l deſiderio d' aſſicurare ſe, e tutta Italia da' Barbari, a che avendo con sì glorioſi ſucceſſi dato principio, e nondimeno eſſendo appena il Re

di

di Francia ripassato di là da' monti, e tenendosi ancora per lui con un esercito potente la maggior parte del Regno di Napoli, che imprudenza, che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà, e la sicurtà d'Italia, spargere semi di nuovi travagli, i quali (a) potrebbero facilitare al Re di Francia il ritornarvi, o al Re de' Romani l'entrarvi, che forse, come era noto a ciascuno, non aveva per quello, che pretendeva contro allo Stato loro, maggiore, e più ardente desiderio di questo: non essere la Repubblica Veneta in grado, che fosse costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro alle occasioni immature, anzi niuno in Italia potere più aspettare l'opportunità de' tempi, e la maturità delle occasioni, perchè le deliberazioni precipitose, o dubbie convenivano a chi aveva difficili, o sinistre condizioni, o a chi stimolato dall' ambizione, e dalla cupidità di fare illustre il nome suo, temeva non gli mancasse il tempo, non a quella Repubblica, che collocata in tanta potenza, dignità, e autorità, era temuta, e invidiata da tutto il resto d'Italia, e la quale essendo, a rispetto de' Rè, e degl' altri Principi, quasi immortale e perpetua, ed essendo sempre il medesimo nome del Senato Veneziano, non aveva cagione d'affrettar innanzi al tempo le sue deliberazioni, e appartenere più alla sapienza, e gravità di quel Senato, considerando, come era proprio degl' uomini veramente prudenti, i pericoli, che si ascondevano sotto queste speranze, e cupidità, e più i fini, che i principj delle cose, rifiutati i consigli temerarj, astenersi così nell' occasione di Pisa, come nell' altre, che s' offerivano, da spaventare, e irritare gl' animi degl' altri, almeno insino a tanto, che Italia fosse meglio assicurata da' pericoli, e sospetti degli Oltramontani, e avvertire sopra tutto di non dare causa, che di nuovo vi entrassero, perchè l'esperienza aveva dimostrato in pochissimi mesi, che tutta Italia, quando non era oppressa da nazioni straniere, seguitava quasi sempre l'autorità del Senato Veneziano, ma quando erano Barbari in Italia, in cambio d'essere seguitato, e temuto dagl' altri, bisognava che insie-

1496.

(a) Allega questa medesima ragione della tornata di Carlo in Italia il *Bembo* nel lib. 3. nell' Orazione, che sopra questo soggetto di Pisa fa recitare in Consiglio de' Dieci a Marco Bolani.

Digitized by Google

me con gl' altri temeſſe le forze foreſtiere. Queſte, e ſimili
1496. ragioni erano oltre alla cupidità del numero maggiore, ſu-
Agoſtino Barbarigo Doge di Venezia perſuade la tutela di Piſa. perate ancora dalle perſuaſioni d' Agoſtino Barbarico Doge di quella Città, la cui autorità era diventata sì grande, che eccedendo la riverenza de' Dogi paſſati, meritava piuttoſto nome di potenza, che d'autorità; perchè, oltre all'eſſere ſtato con felici ſucceſſi in quella dignità molti anni, e l' avere molte preclare doti, e ornamenti, aveva procedendo artificioſamente conſeguito, che molti Senatori, che volentieri ſi opponevano a quegli, che per la fama d'eſſere prudenti, e per la lunga eſperienza, e per l'avere ottenute le dignità ſupreme, erano nella Repubblica di maggiore eſtimazione, congiuntiſi a lui, ſeguitavano comunemente, piuttoſto a uſo di ſetta, che con gravità, o integrità Senatoria, i ſuoi conſigli, il quale, cupidiſſimo di laſciare con l' ampliazione dell' Imperio chiariſſima la memoria del ſuo nome, nè terminando l' appetito della gloria, l' eſſerſi ſotto il ſuo Principato l' Iſola di Cipri mancati i Rè della famiglia Luſignana, (a) aggiunta al Dominio Veneziano, era molto inclinato, che ſi accettaſſe qualunque occaſione d' accreſcere il loro Stato: però opponendoſi a coloro, che nella cauſa Piſana conſigliavano il contrario, dimoſtrava con efficaciſſime parole, quanto foſſe utile, e opportuno a quel Senato l' acquiſtare Piſa, e quanto importante il reprimere con queſto mezzo l' audacia de' Fiorentini, per opera de' quali avevano nella morte di Filippo Maria Viſconte, perduta l' occaſione d' inſignorirſi del Ducato di Milano, e che, per la prontezza de' danari, avevano nella guerra di Ferrara, e nelle altre impreſe, nociuto più loro, che alcun altro de' Potentati maggiori: ricordava quanto rare foſſero sì belle occaſioni, con quanta infamia ſi perdeſſero, e quanto pungenti ſtimoli di penitenza ſeguitaſſero chi non abbracciava, non eſſere le condizioni d' Italia tali, che gl'altri Potentati poteſſero per ſe ſteſſi oppor-
ſe.

(a) S' aggiunſe l' Iſola di Cipro al dominio Veneziano l' anno 1489. che la Reina Caterina Cornara, ſedici anni dopo la morte del Re Jacopo Luſignano ſuo marito, fu condotta a Venezia, e il Doge Agoſtino Barbarigo fu creato tre anni innanzi, cioè del 1486. ma s' è poi perduta queſt' Iſola l' anno 1570. che Selim II. Imperatore de' Turchi, mandatovi Eſercito, ha preſo Nicoſia a' 9. di Settembre, con tutto il Regno, fuor che Famagoſta, la quale ebbe poi l' anno 1571. a' cinque d' Agoſto, come *Tommaſo Porcacchi* ha ſcritto nella vita del valoroſo Capitano di Guerra il Sig. Aſtorre Baglioni.

Digitized by Google

segli, e manco essere da temere, che per questa, o indegnazione, o timore ricorressero al Re di Francia, perchè nè il Duca di Milano, che l'aveva tanto ingiuriato, ardirebbe mai di fidarsene, nè muovere l'animo del Pontefice questi pensieri, nè potere più il Re di Napoli, quando bene avesse recuperato il Regno suo, udire il nome Franzese, nè l'entrare loro in Pisa, benchè molesto agl' altri, essere accidente sì impetuoso, nè tanto propinquo il pericolo, che per questo s' avessero gl' altri Potentati a precipitare a' rimedj, che s' usano nell' ultime disperazioni, perchè nelle infermità lente non si accelerano le medicine pericolose, pensando gl' uomini non dovere mancar tempo a usarle, e se in questa debolezza, e disunione degl' altri Italiani, essi per timidità rifiutassero tanta occasione, aspettarsi vanamente di poterlo fare con maggiore sicurtà, quando gl' altri Potentati fossero ritornati nel pristino vigore, e assicurati dal timore degl' Oltramontani: doversi per rimedio del troppo timore considerare, che (a) l' azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli, ma conoscere gl' uomini savj, che non sempre viene innanzi tutto quello di male, che può accadere, perchè per beneficio, o della fortuna, o del caso molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza, e con l' industria, e perciò non doversi confondere, come molti poco consideratori della proprietà de' nomi, e della sostanza delle cose, affermano, la timidità con la prudenza, nè riputare savj coloro, che presupponendo per certi tutti i pericoli, che sono dubbj, e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessero a succedere, le loro deliberazioni, anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti, o savj coloro, che temono del futuro più, che non si debbe: convenirsi molto più questo nome, e questa laude agl' uomini animosi, imperochè conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da' temerarj, che non gli conoscono, e non gli considerano, discorrono nondimeno quanto spesso gl' uomini, ora per caso, ora per virtù, si liberano da molte difficultà. Dunque nel deliberare non chia- 1496.

(a) Nel principio del lib. 1. questo Autore ha assimigliato le cose umane sottoposte a molta instabilità, a un mare concitato da' vènti, al qual luogo corrisponde questo.

1496. chiamando menò in consiglio la speranza, che la [1] viltà, nè presupponendo per certi gl' eventi incerti, non così facilmente, come quegl' altri, l' occasioni utili, e onorate rifiutano: però proponendosi innanzi agl' occhi la debolezza, e la disunione degl' altri Italiani, la potenza, e la fortuna grande della Repubblica Veneziana, la magnanimità, e gl' esempi gloriosi de' Padri loro, accettassero con franco animo la protezione de' Pisani, per la quale perverrebbe loro effettualmente la Signoria di quella Città, uno senza dubbio degli scaglioni opportunissimi a salire alla Monarchia di tutta Italia. Ricevette adunque il Senato per pubblico decreto in protezione i Pisani, promettendo espressamente di difendere la loro libertà, la quale deliberazione non fu da principio considerata dal Duca di Milano, quanto sarebbe stato conveniente, perchè essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti, gli era grato [2] avere compagni allo spendere, e disegnando per avarizia diminuire del numero de' soldati che vi teneva, non riputava alieno dal beneficio suo, che Pisa in un tempo medesimo fosse cagione di spese gravi a' Veneziani, e a' Fiorentini, persuadendosi oltre a ciò, che i Pisani per la grandezza, e per la vicinità dello Stato suo, e per la memoria dell' opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fossero tanto dediti, che avessero sempre a proporlo a tutti gl' altri. Accrescevà questi disegni e speranze fallaci, la persuasione, nella quale, poco ricordandosi della varietà delle cose umane, si nutriva da se stesso, d' avere quasi (a) sotto i piedi la fortuna, della quale affermava pubblicamente essere figliuolo, tanto era invanito de' prosperi successi, ed enfiato, che per opera, e per i consigli suoi fosse passato il Re di Francia in Italia, attribuendo a se l' essere stato privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello Stato di Firenze, la ribellione de' Pisani da' Fiorentini, e l' essere stati cacciati del Regno di Napoli gl' Aragonesi suoi inimici, e che poi avendo mutata sentenza, fos-

Veneziani pigliano la protezione di Pisa.

Lodovico Sforza si faceva chiamare figliuolo della Fortuna.

[1] *paura* [2] *liberarsi dalla spesa; e inoltre*

(a) In queste tante persuasioni, che Lodovico Sforza si fa da se stesso, vedesi, che facilmente cadde dalla virtù della prudenza, di che voleva parer superiore agli altri nel vizio della vanagloria, come è detto di sopra nel primo libro.

Digitized by Google

fosse, per i consigli e autorità sua, proceduta la congiunzione di tanti Potentati contro a Carlo, la ritornata di Ferdinando nel Regno di Napoli, e la partita del Re di Francia d' Italia con condizioni indegne di tanta grandezza, e che infino nel Capitano, che aveva in custodia la Cittadella di Pisa, avesse potuto più la sua, o industria, o autorità, che la volontà, e i comandamenti del proprio Re: con le quali regole misurando il futuro, e giudicando la prudenza, e l' ingegno di tutti gl' altri essere molto inferiore alla prudenza, e ingegno suo, si prometteva d' avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d' Italia, e di potere con la sua industria [1] circonvenire ciascuno, la qual vana impressione non dissimulandosi, nè per lui, nè per i suoi, nè con parole, nè con dimostrazioni, anzi essendogli grato, che così fosse creduto, e detto da tutti, risonava Milano il dì e la notte di voci vane, e si celebrava per ciascuno con versi latini e volgari, e con pubbliche orazioni, e adulazioni la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale (a) dependeva la pace, e la guerra d' Italia, esaltando infino al Cielo il nome suo, e il cognome del Moro, il qual cognome, impostogli infino da gioventù, perchè (b) era di colore bruno, e per oppenione, che già si divulgava della sua astuzia, ritenne volentieri, mentre durò l' Imperio suo. Nè fu minore l' autorità del Moro nell' altre Fortezze de' Fiorentini, che fosse stata in quella di Pisa, parendo, che ad arbitrio suo si governassero in Italia non meno gl' inimici, che gl' amici, perchè se bene il Re, udite le querele gravissime fattegli dagl' Imbasciatori de' Fiorentini, se ne fosse commosso gravemente, e perchè almanco fossero restituite loro l' altre, avesse mandato con nuove commissioni, e con lettere di Lignì, Ruberto di Veste suo cameriere, nondimeno non essendo appresso agl' altri in maggior prezzo l' autorità sua, che ella

1496.

Lodovico Sforza perchè fosse chiamato il Moro.

Ruberto di Veste.

[1] *aggirare*

(a) Per questa sua vana presunzione fece Lodovico dipigner nel Castel di Milano una Reina, che denotava Italia, con una veste tutta seminata a Città, e innanzi le stava uno Scudiero Moro con una scopetta in mano, che le nettava la polvere della veste, volendo mostrar ch' egli era l' Arbitro della guerra e della pace d' Italia, intendendo per il Moro se stesso, che purgasse le Città dalla polvere delle guerre.

(b) Il *Giovio* dice, esser opinion d alcuni, che non dal colore bruno, ma dall' albero del Moro, ch' egli aveva per impresa, Lodovico ebbe questo sopranome.

Digitized by Google

ella fosse appresso a se medesimo, fu tanta l'audacia di Lignì, il quale a molti affermava non procedere così senza volontà del Re, che per le commissioni sue furono poco stimati i comandamenti Regj, aggiunte alla mala volontà de' Castellani: però il Bastardo di Bienna, il quale per ordine, e sotto nome di Lignì, teneva la guardia di Serezana, poi che v'ebbe condotte le genti, e i Commissarj de' Fiorentini per riceverne la possessione, la consegnò per prezzo di venticinquemila ducati a' Genovesi, e il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il Castellano di Serezanello, essendone stato autore, e mezzano il Moro, il quale opposto a' Fiorentini, benchè sotto nome de' Genovesi, il Fracassa con cento cavalli, e quattrocento fanti impedì, che non recuperassero tutte l'altre Terre, che avevano perdute in Lunigiana, delle quali, con l'occasione delle genti mandate per ricevere Serezana, avevano recuperato una parte: e poco da poi Entraghes, sotto la custodia del quale erano anco le Fortezze di Pietrasanta, e di Mutrone, e in cui mano era similmente venuta Librafatta, ritenutasi questa, la quale non molti mesi poi concedette a' Pisani, (a) vendè quelle per ventiseimila ducati a' Luccheſi, come precisamente ordinò il Duca di Milano, il quale aveva prima desiderato, che le conseguissero i Genovesi, ma mutata poi sentenza, elesse gratificarne i Luccheſi, acciocchè avessero cagione d'aiutare più prontamente i Pisani, e per congiugnersegli più, mediante questo beneficio: le quali cose significate in Francia, con tutto che il Re se ne dimostrasse alterato con Lignì, e facesse sbandire Entraghes di tutto il Reame, nondimeno ritornando Bono, che oltre a essere stato partecipe de' danari de' Pisani, aveva trattato in Genova la vendita di Serezana, furono accettate le sue giustificazioni, e raccolto gratamente un Imbasciatore de' Pisani mandato insieme con lui a persuadere di volere essere Sudditi fedeli della Corona di Francia, e a prestare il giuramento della fedeltà, benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni fosse licenziato: nè a Lignì fu imposto altra pena, che, per segno d'escluderlo dal fa-

1496.

Bastardo di Bienna, consegna Serezana a' Genovesi.

Serezana, e Serezanello.

Pietrasanta, e Mutrone vendute ai Luccheſi.

Entraghes bandito dal Regno di Francia.

(a) Di ciò si lamentarono i Genovesi col Messo del Duca di Milano, ch' era stato l'Autore di simil vendita. Vedi il *Vescovo di Nebio*.

Digitized by Google

favore Regio, toltagli la facultà di dormire, ſecondo che era conſueto, nella camera del Re, alla quale fu preſto reſtituito, rimanendo in contumacia ſolamente, benchè per non molto lungo tempo, Entraghes, potendo in queſte coſe, oltre alla natura del Re, e gl' altri mezzi e favori, la perſuaſione non falſa, che i Fiorentini foſſero neceſſitati a non ſi ſeparare da lui, perchè eſſendo manifeſta per tutto la cupidità de' Veneziani, e del Duca di Milano, ſi teneva per certo, che [1] eſſi foſſero reintegrati di Piſa, non arebbero acconſentito di collegarſi con loro alla difeſa d' Italia, alla qual coſa cercavano d' indurgli con gli ſpaventi, e co' minacci, non tentando però per allora altro contro a loro, ma baſtandogli con le genti, che avevano meſſe in Piſa, mantenere viva quella Città, e non gli laſciare perdere interamente il Contado, perchè il pericolo del Regno di Napoli da ogn' altra cura gli divertiva, atteſo che Virginio racccolti al Bagno a Rapolano, e poi nel Perugino, dove dimorò qualche giorno, molti ſoldati, andava con gl' altri della Caſa Orſina verſo l' Abruzzi, e al medeſimo cammino andavano con la compagnia loro Cammillo, e Pagolo Vitelli, a' quali denegando di dare vettovaglie il Caſtello di Montelione, fu da loro meſſo a ſacco, da che ſpaventate l' altre Terre della Chieſa, dove avevano a paſſare, non ſi ritenendo per i gravi comandamenti fatti in contrario dal Pontefice, concedevano loro per tutto alloggiamento, e vettovaglie, per il che, e molto più perchè ſi affermava, che di Francia veniva per mare nuovo ſoccorſo, parendo che le coſe Franzeſi foſſero per ricevere nel Reame di Napoli grande augumento: nè potendo Ferdinando, il quale era ſenza danari, e con molte difficultà, ſoſtenere ſenza maggiori aiuti tanto peſo, fu coſtretto di penſare per la difeſa ſua a nuovi rimedj. Non aveano gl' altri Potentati da principio compreſo Ferdinando nella loro confederazione, e ancora che da poi che ebbe ricuperato Napoli, i Rè di Spagna aveſſero fatto inſtanza, che e' vi foſſe ammeſſo, i Veneziani l'avevano recuſato, perſuadendoſi le ſue neceſſità eſſere mezzo atto al diſegno, che già facevano, che in poteſtà loro perveniſſe una parte di quel Reame, però Ferdinando privato d' ogni altra ſperanza, perchè

1496.

Virginio Orſino, Cammillo, e Pagol Vitelli, alla volta d' Abruzzi.

Montelione ſaccheggiato.

Ferdinando, perchè non fu compreſo nella lega da principio.

[1] *ſe eſſi non foſſero reintegrati di Piſa, non harebbono*

1496. di Spagna non aspettava nuovi sussidj, nè volevano gl' altri Collegati sottomettersi a tanta spesa, convenne col Senato Veneziano, promettendo l'osservanza per ciascuna delle parti il Pontefice, e gl' Oratori de' Rè di Spagna in nome de' suoi Rè, che i Veneziani mandassero nel Regno in soccorso suo il Marchese di Mantova loro Capitano con settecento uomini d' arme, (a) cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti, e vi mantenessero l' armata di mare, la quale allora vi avevano, ma con patto di poter rivocare questi sussidj, ogni volta che per difesa propria ne avessero di bisogno, e gli prestassero per le necessità presenti quindicimila ducati, e perchè fossero assicurati di recuperare le spese, farebbero, che Ferdinando consegnasse loro Otranto, Brindisi, e Trani, e consentisse ritenessero Monopoli, e Pulignano, che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando ne fossero rimborsati, ma non potessero allegare, che, o per conto della guerra, o della guardia, o delle fortificazioni, che vi facessero, passassero la somma di ducentomila ducati, i quali porti, per essere nel mare di sopra, e perciò molto opportuni a Venezia, accrescevano assai la loro grandezza, la quale, non avendo più chi se gli opponesse, nè essendo uditi più, dopo la protezione accettata de' Pisani, i consigli di coloro, che avrebbero voluto, che a' venti, che sì prosperi si dimostravano, le vele più lentamente si spiegassero, cominciava a distendersi per tutte le parti d'Italia, perchè oltre alle cose del Regno di Napoli, e di Toscana, avevano di nuovo condotto (b) Astorre Signore di Faenza, e accettata la protezione del suo Stato, il quale era molto accomodato a tenere in timore i Fiorentini, la Città di Bologna, e tutto il resto di Romagna: a questi aiuti particolari de' Veneziani s'aggiugnevano altri aiuti de' Confederati, perchè il Pontefice, i Veneziani, e il Duca di Milano mandavano in soccorso di Ferdinando alcune altre genti

Ferdinando convien co' Veneziani, e fa lega con essi.

Astorre Sign. di Faenza.

(a) Il *Bembo* non mette i cinquecento cavalli, ma alle condizioni aggiunge, che riparandosi il Monte di Sant' Angelo, tenuto da' Franzesi, dovesse esser de' Veneziani.

(b) I Faentini temendo, che Astorre putto, e lor Signore non fosse per mezzo d' alcuni lor Fuorusciti, amici de' Fiorentini, fatto morire, supplicarono a' Veneziani, che volessero pigliare il fanciullo in protezione: il che essi accettato, mandarono a Faenza uno che governasse lo Stato; e condussero il fanciullo a' loro stipendj. *Bembo.*

Digitized by Google

genti d'arme ſoldate comunemente, benchè il Duca, non partitoſi ancora in tutto dalla ſimulazione di non contrafare all'accordo di Vercelli, non oſtante che per conſiglio ſuo ſi indrizzaſſe la maggior parte di queſte coſe, recuſando che nelle condotte, o in altre apparenze ſi uſaſſe il nome ſuo, ſi era convenuto di pagare occultamente ciaſcun meſe, per il ſoccorſo del Reame, diecimila ducati. L'andata degl' Orſini, e de' Vitelli fermò le coſe dell'Abruzzi, le quali erano in manifeſto movimento contro a' Franzeſi, eſſendoſi già ribellato Teramo, e Città di Chieti, e dubitandoſi, che l'Aquila, Città principale di quella regione, non faceſſe il medeſimo, la quale avendo eglino confermata nella divozione Franzeſe, e avendo recuperato per accordo Teramo, e ſaccheggiata Julia nuova, quaſi tutto l' Abruzzi ſeguitava il nome de' Franzeſi, in modo che le coſe di Ferdinando parevano per tutto il Regno in manifeſta declinazione, perchè la Calabria quaſi tutta era in poteſtà d' Obignì, con tutto che la ſua lunga infermità, per la quale s'era fermato in Ghierace, deſſe comodità a Conſalvo di tenere con le genti Spagnuole, e con le forze d' alcuni Signori del Paeſe, acceſa la guerra in quella provincia. Gaeta con molte Terre circoſtanti, ubbidiva a' Franzeſi, il Prefetto di Roma con la compagnia ſua, e con le forze del ſuo Stato, recuperate le Caſtella di Montecaſino, infeſtava Terra di Lavoro da quella banda, e Mompenſieri, con tutto che molto l' impediſſe a uſare le forze ſue il mancamento de' danari, coſtrigneva Ferdinando a rinchiuderſi ne' luoghi forti, oppreſſato dalla medeſima neceſſità di danari, e di molte altre provviſioni, ma fondato interamente in ſulla ſperanza del ſoccorſo Veneziano, il quale, perchè la convenzione tra loro era ſtata fatta poco innanzi, non poteva eſſere così preſto, come ſarebbe ſtato di biſogno. Tentò Mompenſieri d'occupare per trattato Benevento, ma Ferdinando avutone ſoſpetto, vi entrò ſubitamente con le ſue genti. Accoſtaronſi i Franzeſi a Benevento, alloggiando al ponte a Finocchio, e avendo preſo Fenezano, Apice, e molte Terre circoſtanti, ne' quali luoghi mancando loro le vettovaglie, e approſſimandoſi il tempo di riſcuotere la dogana delle pecore della Puglia, entrata delle più importanti del Reame di Napoli, perchè era ſolita

1496.

Julia nuova ſaccheggiata.

Mompenſieri alla volta di Puglia.

1496. ascendere ciascun anno a (a) ottantamila ducati, che tutti si riscuotevano nello spazio quasi di un mese, Mompensieri per privare gl'inimici di questa comodità, e non meno per l'estremo bisogno delle sue genti, si voltò al cammino di Puglia, della qual regione una parte si teneva per se, un'altra ne tenevano gl'inimici, nè molto dietro a lui Ferdinando, intento a impedire più presto con qualche arte, o diligenza i progressi degl' inimici, che a combattere, insino a tanto che i soccorsi suoi non arrivassero: nel qual tempo giunse a Gaeta un'armata Franzese di quindici legni grossi, e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Savona ottocento fanti Tedeschi condotti delle Terre del Duca di Ghelleri, e quegli Svizzeri, e Guasconi, che prima il Re aveva ordinato che fossero portati in sulle navi grosse, che si dovevano armare a Genova, alla quale armata, l'armata di Ferdinando, che era sopra Gaeta, per impedire, che non vi entrassero vettovaglie, essendo per mancamento di danari male provveduta delle cose necessarie, aveva dato luogo in modo che essendo entrata nel Porto sicuramente, i fanti posti in terra presero Itri, e altre Terre circostanti, e fatte per il paese molte prede, speravano d'ottenere Sessa per opera di Giambatista Caracciolo, che prometteva di mettergli occultamente dentro; ma Don Federigo, il quale essendosi ridotto con le genti, che lo seguitavano intorno a Taranto, ma poi stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avutane notizia, entratovi subito fece prigioni il (b) Vescovo, e certi altri conscii del trattato. In Puglia, ove era ridotta la somma della guerra, procedevano le cose con varia fortuna per l'uno, e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le Terre, nè alcuno in una sola per la incapacità d'esse, e attendevano con correrie, e cavalcate grosse a predare i bestiami, usando piuttosto industria, e celerità, che virtù d'armi. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti, messe l'altre, parte in Tro-

Armata Franzese piglia Itri.

Giambatista Caracciolo.

Ferdinando in Foggia.

(a) Il *Giovio* scrive, che di quella gabella si cavano più di centomila ducati d'oro; e che Mompensieri, e Persino seguendo il comodo presente, piuttosto che le ragioni della guerra, consigliavano, che piuttosto s'attendesse a guerreggiare in Puglia, che intorno a Napoli, come voleva il Belcaro, e gli altri.

(b) A cui Ferdinando, poco avanti la sua morte, fece poi tagliar la testa. *Bembo.*

Digitized by Google

Troia, e parte in Nocera, ove intendendo, che tra San Severo, nella qual Terra alloggiava con trecento uomini d' arme Virginio Orſino, venuto a unirſi con Mompenſieri, e la Terra di Porcina, ove era Mariano Savello con cento uomini d'arme, ſi era ridotta quantità quaſi infinita di pecore, e d'altre beſtie, ſi moſſe con ſeicento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, (a) e mille cinquecento fanti, e arrivò all'alba nel dì innanzi a San Severo, fermatoſi quì con gl' uomini d'arme per reſiſtere a Virginio ſe ſi moveſſe, fece correre i cavalli leggieri, che allargandoſi per tutto il paeſe predarono forſe ſeſſantamila beſtie, ed eſſendo uſcito fuora di Porcina Mariano Savello a moleſtargli, lo coſtrinſero a ritirarſi, perduti trenta uomini d'arme. Queſto danno, e la vergogna ricevuta fu cagione, che Mompenſieri raccolte tutte le ſue genti andò verſo Foggia per ricuperare la preda, e l'onore perduto, dove ſuccedendogli più di quello, che da principio aveva diſegnato, ſcontrò tra Nocera, e Troia ottocento fanti Tedeſchi, venuti prima per mare a' ſoldi di Ferdinando, i quali partitiſi da Troia, dove era il loro alloggiamento, andavano più per propria temerità, che per comandamento del Re, e contro al conſiglio di Fabrizio Colonna, che alloggiava medeſimamente a Troia, per unirſi a Foggia con Ferdinando, i quali non potendo ſalvarſi nè con la fuga, nè con l'armi, nè volendo arrenderſi, furono, combattendo, tutti ammazzati, non laſciata perciò la vittoria ſenza ſangue agl'inimici. Preſentoſſi poi Mompenſieri con l'eſercito ordinato a combattere innanzi a Foggia, ma non laſciando Ferdinando uſcire fuori altri, che i (b) cavalli leggieri, andarono ad alloggiare al boſco della (c) Incoronata, dove ſtati due dì con difficultà di vettovaglie, e riavuto la maggior parte delle beſtie predate, di nuovo tornarono innanzi a Foggia, e alloggiati quivi una notte ritornarono il

1496.

Mariano Savello.

Strage di fanti Tedeſchi

(a) Settecento ſcrive il *Giovio*; e raccontando queſta fazione molto bella, e animoſa, dà quaſi la gloria di tutta a Cammillo Vitelli, che quel giorno la prima volta usò gli archibugieri a cavallo.

(b) Queſti cavalli leggieri erano Greci, di quelli che poco prima da Macedonia erano paſſati a Foggia, condotti da' danari de' Veneziani. Il Re Ferdinando ancora uſcì fuor di Foggia, ma in modo aſſicurato, che non ſi partì punto dalle mura, nè dalle porte, ed era difeſo dall' artiglierie piantate da ogni parte. *Giovio.*

(c) Queſta è una Chieſa poſta in mezzo de' boſchi.

Digitized by Google

1496. il giorno proſſimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perchè nel ritornarſene ne fu tolta loro una parte da' cavalli leggieri di Ferdinando. Così diſperdendoſi le beſtie, cavò l'una parte, e l'altra delle entrate della Dogana piccoliſſima utilità. Andarono pochi giorni poi i Franzeſi, cacciati dalla penuria delle vettovaglie, a Campobaſſo, che ſi teneva per loro, dal qual luogo (a) preſero per forza la Coglioneſſa, ovvero Grigoniſa Terra vicina, dove da' Svizzeri contro alla volontà de' Capitani fu uſata crudeltà tale, che ſe bene ſi empiè il paeſe di ſpavento, alienò da loro gl' animi di molti, e Ferdinando attendendo a difendere il meglio che poteva le coſe ſue, e aſpettando la venuta del Marcheſe di Mantova, riordinava in tanto le genti con ſedicimila ducati, che gl' aveva mandati il Pontefice, e con quegli, che aveva potuti raccorre da ſe: nel qual tempo ſi unirono con Mompenſieri gli Svizzeri, e gl' altri fanti, che erano venuti per mare a Gaeta: e da altra parte il Marcheſe di Mantova entrato nel Regno, e venuto a Capua per la via di San Germano, avendo per il cammino preſe, parte per forza, parte per accordo, molte Terre, benchè di piccola importanza, ſi unì, circa il principio di Giugno, col Re (b) a Nocera, dove Don Ceſare d'Aragona conduſſe le genti, che erano ſtate intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quaſi tutte le forze de' Franzeſi, e di Ferdinando, ſuperiori le Franzeſi di fanti, l'Italiane di cavalli, pareva molto dubbio l'evento delle coſe, non ſi potendo diſcernere, a quali delle due parti foſſe per inclinare la vittoria. Il Re di Francia da altra parte trattava delle provviſioni di ſoccorrere i ſuoi, perchè come ebbe inteſa la perdita delle Caſtella di Napoli, e che per non eſſere ſtate reſtituite le Fortezze a' Fiorentini, mancavano alle ſue genti i danari, e i ſoccorſi loro, ſvegliato dalla negligenza, con la quale pareva foſſe ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle coſe d'Italia, e per eſſere più ſpedito da tutto quello, che lo poteſſe ritenere, e per potere,

Coglioneſſa preſa per forza con molta crudeltà.

Marcheſe di Mantova nel ſoccorſo di Ferdinando.

Ceſare d'Aragona.

(a) Il *Giovio* dice, che la terra di Coglioneſe non fu preſa per forza, ma ſi arreſe; e dopo reſa, fu da' Tedeſchi, e da' Franzeſi ruinata, ammazzati i terrazzani, e ſvergognate le donne.

(b) Non a Nocera, ma nelle campagne di Foggia, ſcrive il *Giovio*, che il Marcheſe di Mantova trovò il Re Ferdinando. Ma poco dopo ſoggiugne, che s' unirono preſſo Lucera l' un con l' altro.

Digitized by Google

re, dimostrandosi grato de' beneficj ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere dinuovo più confidentemente all'aiuto celeste, andò in poste a Torsi, e poi a Parigi, per satisfare a' (a) voti fatti da se il dì della giornata di Fornuovo, a San Martino, e a San Dionigi, donde ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero, al quale era per se stesso inclinatissimo, attribuendosi a grandissima gloria l'avere acquistato un Reame tale, e primo di tutti i Rè di Francia, dopo molti secoli, avere personalmente rinnovata in Italia la memoria dell'armi, e delle vittorie Franzesi, e persuadendosi, che le difficultà, le quali avea avute nel ritornare da Napoli, fossero procedute più da' disordini suoi, che dalla potenza, o dalla virtù degl'Italiani, il nome de' quali non era più nelle cose della guerra, appresso a' Franzesi, in alcuna estimazione, e l'accendevano ancora gli stimoli degl' (b) Oratori de' Fiorentini, del Cardinale di San Piero in Vincola, e di Gianiacopo da Triulzi, ritornato per questa cagione alla Corte, in compagnia de' quali facevano la medesima instanza Vitellozzo, e Carlo Orsino, e dipoi il Conte di Montorio, mandato per il medesimo effetto da' Baroni, che seguitavano la parte Franzese nel Regno di Napoli, e ultimamente vi andò da Gaeta per mare il Siniscalco di Belcari, il quale dimostrava speranza grande di vittoria, in caso, che senza più dilazione si mandasse soccorso conveniente, e per contrario, che le cose di quel Reame, essendo abbandonate, non potevano sostenersi lungamente, e oltre a questi, una parte de' Signori grandi di Francia, stati prima alieni dall'imprese d'Italia, confortavano il medesimo per la ignominia, che del lasciare perdere l'acquisto fatto, risultava alla Corona di Francia, e molto più per il danno, che tanta nobiltà Franzese si perdesse nel Reame di Napoli, nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti, i quali

1496. *Re di Francia va a soddisfare i voti a Torsi, e a Parigi.*

(a) Di questi voti fatti dal Re Carlo nella giornata al Taro, si fa menzione di sopra.

(b) Oltre agl' Oratori de' Fiorentini pone il *Giovio* lungo catalogo di Fuorusciti, che facevano querele al Re per sollecitarlo a venire in Italia; e adduce cagioni più copiose delle lor querele, che quì non si leggono. Il numero anco de' querelanti è maggiore, perciocchè v'aggiugne Paolo Fregoso Cardinale, ed Ibleto dal Fiesco, Trajano Pappacoda, e altri; ma egli pone questo esser successo in Francia dopo la morte del Re Ferdinando di Napoli.

Digitized by Google

1496. quali si dimostravano per i Rè di Spagna dalla parte di Perpignano, perchè essendo apparati (a) maggiori in nome, che in fatti, e le forze di quei Rè più potenti alla difesa de' Regni proprj, che all' offesa de' Regni d' altri, si giudicava sufficiente rimedio l' aver mandate a Nerbona, e nell'altre Terre, che sono alle frontiere di Spagna, molte genti d'arme, non senza compagnia [1] sufficiente di Svizzeri. Però convocati dal Re nel consiglio tutti i Signori, e tutte le persone notabili, che si trovavano nella Corte, fu deliberato, che con più celerità, che si potesse, tornasse in Asti il Triulzio, con titolo di Luogotenente Regio, e con lui ottocento lance, duemila Svizzeri, e duemila Guasconi, e che poco dopo lui passasse i monti con altre genti il Duca d' Orliens, e finalmente con tutte l'altre provvisioni, la persona del Re, il qual passando potentemente non si dubitava, che aderirebbero alla volontà sua gli Stati del Duca di Savoia, e de' Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al Ducato di Milano, e si credeva, che dal Cantone di Berna in fuori, il quale aveva promesso al Duca di Milano di non l' offendere, tutti i Cantoni de' Svizzeri anderebbero agli stipendj suoi con grandissima prontezza, le quali deliberazioni procederono con maggior consentimento per l'ardore del Re, il quale innanzi che entrasse nel consiglio, aveva pregato strettamente il Duca di Borbone, che con efficaci parole dimostrasse essere necessario il fare potentissimamente la guerra, e poi nel consiglio ribattuto con la medesima caldezza l' Ammiraglio, il quale seguitato da pochi, aveva non tanto contradicendo direttamente, quanto proponendo molte difficultà, cercato d'intiepidire per indiretto gl' animi degl' altri: e affermava il Re palesemente, che in potestà sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costrigneva a ritornare in Italia personalmente. Fu deliberato nel medesimo consiglio, che trenta navi, tra le quali una Caracca grossissima

Apparecchi de' Franzesi per le cose d' Italia.

Ammiraglio di Francia contradice al ritorno d'Italia.

Consiglio in Francia per le cose d' Italia.

[1] *conveniente*

(a) Dice il *Giovio*, che 'l Re Ferdinando molto tenace di denari, voleva a Perpignano piuttosto far mostra d' un grande esercito, raunato per dar terrore ai nemici, che far guerra, conoscendo, che non si poteva far senza gran numero di danari.

Digitized by Google

sima detta la (a) Normanda, e un'altra Caracca grossa della Religione di Rodi, passassero dalla Costa del Mare Oceano ne' Porti di Provenza, dove s'armassero trenta tra Galee sottili, e Galeoni, per mettere con sì grossa armata nel Reame di Napoli, soccorso grandissimo di gente, di vettovaglie, di munizioni, e di danari, e nondimeno, che non aspettando che questa fosse in ordine, si mandasse subito qualche navile carico di gente, e di vettovaglie, oltre a tutte le quali cose fu ordinato, che a Milano andasse Rigault Maestro di Casa del Re, perchè il Duca, benchè non avesse dato le sue Caracche, nè permesso l'armarsi per il Re a Genova, e restituito solamente i legni presi a Rapalle, ma non le dodici Galee ritenute nel porto di Genova, si era sforzato di scusarsi con la inobbedienza de' Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche uomini suoi appresso al Re, al quale aveva di nuovo mandato Antonmaria Palavisino, affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fosse prorogato il tempo di pagare al Duca d'Orliens i cinquantamila ducati promessi in quella concordia, dalle quali arti benchè riportasse piccolo frutto, essendo notissima al Re la mente sua, sì per l'altre azioni, sì perchè, per le lettere, e instruzioni sue, che erano state intercette, era venuto a luce essere da lui stimolati continuamente il Re de' Romani, e i Rè di Spagna a muovere la guerra in Francia, nondimeno sperandosi, che forse il timore lo indurrebbe a quello, da che era aliena la volontà, fu commesso a Rigault, che non disputando della inosservanza passata, gli significasse in potestà sua essere di cancellare la memoria dell' offese, cominciando a osservare, rendendo le galee, concedendo le Caracche, e permettendo l'armare a Genova, e gli soggiugnesse la deliberazione della passata del Re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno, se mentre gl' era offerta la facultà, non ritornasse a quell'amicizia, la quale il Re si persuadeva, che egli piuttosto per sospetti vani, che per altra cagione avesse imprudentemente disprezzata. Già la fama degl' apparati, che si facevano, trapassata in

1496.

Rigault a Milano.

Anton Maria Palavisino.

(a) Sopra questa Nave Normanda, ch' era, secondo il *Bembo*, di 1200. botti di portata, vennero, come dirò di sotto, Vitellozzo Vitelli, e Carlo Orsino.

Digitized by Google

1496. Italia aveva dato molta alterazione a' Collegati, e ſopra tutti Lodovico Sforza, eſſendo il primo eſpoſto all' impeto degl' inimici, ſi ritrovava in grandiſſima anſietà, inteſo maſſimamente, che dopo la partita di Rigault dalla Corte, il Re con parole, e dimoſtrazioni molto [1] bruſche aveva licenziati tutti gl' agenti ſuoi, il perchè rivoltandoſi nella mente la grandezza del pericolo, e che tutti i travagli della guerra ſi riducevano nel ſuo Stato, ſi ſarebbe facilmente accomodato alle richieſte del Re, ſe non l' aveſſe ritenuta il ſoſpetto per la conſcienza delle offeſe fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza, che e' foſſe più difficile trovare mezzo di ſicurtà per ciaſcuno, che convenire negl' articoli delle differenze, perchè togliendoſi alla ſicurezza dell' uno, quel che ſi conſentiſſe per aſſicurare l' altro, niuno voleva rimettere nella fede d' altri, quel che l' altro ricuſava di rimettere nella ſua: così ſtrignendo la neceſſità Lodovico a prender quel conſiglio, che gl' era più moleſto, per cercare almeno di allungare i pericoli, continuò con Rigault l' arti medeſime, che aveva uſate inſino allora, affermando molto efficacemente, che farebbe ubbidire i Genoveſi, ogni volta che il Re deſſe nella Città d' Avignone ſicurtà ſufficiente per la reſtituzione delle navi, e che ciaſcuna delle parti prometteſſe, dando oſtaggi per l' oſſervanza, che coſe nuove in pregiudicio dell' altra non ſi tentaſſero, la qual pratica continuata molti giorni, ebbe finalmente per varie cavillazioni, e difficultà, che s' interponevano, l' effetto medeſimo, che avevano avuto l' altre, ma Lodovico, non conſumando queſto tempo inutilmente, (a) mandò, mentre pendevano queſti ragionamenti, uomini al Re de' Romani per indurlo a paſſare in Italia con l' aiuto ſuo, e de' Veneziani, e a Venezia mandò Imbaſciatori a ricercargli, che per provvedere al pericolo comune, concorreſſero a queſta ſpeſa, e che mandaſſero verſo Aleſſandria i ſuſſidj, che foſſero neceſſarj per opporſi a' Franzeſi, il che da loro fu offerto di fare prontiſſi-

Agenti di Lodovico Sforza, licenziati di Francia.

Arte di Lodovico Sforza in trattener Rigault, agente del Re di Francia.

[1] *aſpre*

(a) Non pur conſentirono, dice il *Giovio*, i Veneziani a chiamar l' Imperatore, come quì ſotto ſoggiugne, in Italia; ma ancora Papa Aleſſandro contro ai Franzeſi, e i Fiorentini, Il *Bembo* vi aggiugne di più il conſenſo del Re di Spagna, e dice, che perciò i Veneziani, e Lodovico mandarono denari a Ceſare, e così anco il Papa per aſſoldar quattromila Svizzeri.

Digitized by Google

tissimamente, ma non mostrarono già la medesima facilità nella passata del Re de' Romani, poco amico alla loro Repubblica, rispetto a quello possedevano in terra ferma, appartenente all' Imperio, e alla Casa d' Austria, nè si contentavano, che a spese comuni si conducesse in Italia un esercito, che in tutto dependesse da Lodovico, nondimeno continuando Lodovico di farne instanza, perchè oltre all' altre ragioni, che lo movevano, le forze sole de' Veneziani nello Stato di Milano gl' erano sospette, dubitando quel Senato, che egli, il quale [1] sapevano essere grandemente impaurito, non si precipitasse a riconciliarsi col Re di Francia, prestò finalmente il suo consentimento, e mandò per la cagione medesima a Cesare Imbasciatori. Temevano ancora i Veneziani, e il Duca, che i Fiorentini, come il Re avesse passato i monti, non facessero nella riviera di Genova qualche movimento: però ricercarono Giovanni Bentivogli, che con trecento uomini d' arme, co' quali era condotto da' Confederati, assaltasse da confini di Bologna i Fiorentini, promettendogli, che nel tempo medesimo sarebbero molestati da' Senesi, e dalle genti, che erano in Pisa, e offerendogli d' obbligarsi in caso, che occupasse la Città di Pistoia, a conservarvelo, di che, benchè il Bentivoglio desse loro speranza, nondimeno avendone l' animo molto lontano, e temendo non poco della venuta de' Franzesi, mandò occultamente al Re a scusarsi delle cose passate per la necessità del sito, nel quale è posta (a) Bologna, e a offerire di voler depender da lui, e d' astenersi per rispetto suo da molestare i Fiorentini. Ma non bastava la volontà del Re, benchè ardentissima, a mettere a esecuzione le cose deliberate, con tutto che l' onore proprio, e i pericoli del Regno di Napoli ricercassero prestissima espedizione, perchè il Cardinale di San Malò, in cui mano era, oltre al (b) maneggio de' danari, la somma di tutto il governo, benchè apertamente non contraddicesse, differiva tanto, con allungare i pagamenti necessarj, tutte l' espedizioni, che provvisione alcuna a effetto

1496.

Giovan Bentivogli persuaso da' Veneziani a muover guerra a' Fiorentini.

Bentivogli promette al Re di depender da lui.

[1] *era noto*

(a) Cioè in mezzo a' nemici collegati, e a' Fiorentini.

(b) Di sopra nel lib. 1. ha detto che Guglielmo Brissonetto, allora Vescovo di S. Malò, era sopra le finanze, e aveva grandissima introduzione in tutte le faccende importanti del Regno di Francia.

1496. fetto non si conduceva, mosso, o per parergli miglior mezzo a perpetuare la sua grandezza, non facendo spesa alcuna, che non appartenesse all' utilità presente, o a' piaceri del Re, non avere cagione di proporre ogni giorno difficultà di cose, e necessità di danari, o perchè, come molti dubitavano, corrotto da premj, e da speranze, avesse segreta intelligenza, o col Pontefice, o col Duca di Milano: nè a questo rimediavano i conforti, e comandamenti del Re, pieni qualche volta di sdegno, e di parole ingiuriose, perchè conoscendo qual fosse la sua natura, gli satisfaceva con promesse contrarie agli effetti, e così cominciata a ritardarsi per opera sua l' esecuzione delle cose disegnate, si turbarono quasi in tutto per un accidente inaspettato, che sopravvenne. Imperocchè alla fine del mese di Maggio il Re, quando ciascuno aspettava, che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò d' andare a Parigi, allegando che, secondo il costume degl' antichi Rè, voleva innanzi si partisse di Francia, pigliare licenza con le cerimonie consuete (a) da San Dionigi, e nel passare da Torsi, da San Martino, e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità, nelle quali era stato l'anno dinanzi, bisognava, che inducesse l' altre Città di Francia ad accomodarlo di danari, con l' esempio della Città di Parigi, dalla quale non otterrebbe essere accomodato, se non v' andasse personalmente, e che approssimandosi in là, farebbe più sollecite cavalcare le genti d' arme, che si movevano di Normandia, e di Piccardia, affermando che innanzi alla partita sua spedirebbe il Duca d' Orliens, e che in termine d' un mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette, che la più vera e principale cagione fosse, d' essere egli innamorato in camera della Reina, la quale poco avanti era andata a Torsi con

Carlo disegna d' andar a Parigi.

Error di Carlo Re di Francia nel ritornar a Parigi, dovendo passar in Italia.

(a) Vedesi, che gli uomini molte volte si vagliono della coperta della Religione per velare le proprie passioni: il che di presente si verifica nel Re Carlo, ch' andava a visitar la Dama, e fingeva d' andar a pigliar licenza da S. Dionigi, e da S. Martino; così a' tempi nostri ne' tumulti della Francia contro al presente Re Carlo IX. molti Principi simulando Religione, e dicendo di voler difender la libertà delle conscienzie, aspiravano alla Corona di Francia, volendo privarne il Re, ch' era fanciullo, e la madre ch' è forestiera. Così Giovanni Galeazzo Visconti, che fu primo Duca di Milano, simulando Religione, e d' andar per voto alla Madonna del Monte sopra Varesio, fece prigione Barnaba suo Zio, che li teneva occupato lo Stato.

Digitized by Google

con la sua corte: nè potettero i consigli de' suoi, nè gli stretti preghi, e quasi lacrime degl' Italiani, rimuoverlo da questa deliberazione, i quali gli dimostravano quanto fosse dannoso il perdere il tempo opportuno alla guerra, massimamente in tante necessità de' suoi nel Regno Napoletano, e quanto fosse pernicioſa la fama, che volerebbe per Italia, che si fosse allontanato, quando doveva approssimarsi, variarsi per ogni piccolo accidente, per ogni leggier romore, la riputazione delle imprese, ed esser molto difficile il ricuperarla, quando è cominciata a declinare, quando ben si facessero poi effetti molto maggiori di quegli, che gli uomini prima si erano promessi, i quali ricordi disprezzando egli, ed essendo soprastato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo spedito altrimenti il Duca d' Orliens, ma solo mandato in Asti con (a) [1] non molta gente il Triulzio, non tanto per le preparazioni della guerra, quanto per stabilire nella sua divozione Filippo* Monsignore, succeduto nuovamente, per la morte del piccolo Duca suo nipote, nella Ducea di Savoia, nè si fece innanzi alla partita sua per le cose del Regno altra provvisione, che di mandare con vettovaglie sei navi a Gaeta, dando speranza, che presto seguiterebbe l' armata grossa, e di provvedere per mezzo di mercatanti, a Firenze (benchè tardi) quarantamila ducati per fargli pagare a Mompensieri, perchè i Svizzeri, e i Tedeschi avevano protestato, che non essendo pagati innanzi alla fine di Giugno, passerebbero nel campo degl' inimici. Rimasero a Lione il Duca d' Orliens, il Cardinale di San Malò, e tutto il consiglio, con commissione d' accelerare le provvisioni, alle quali se il Cardinale era proceduto lentamente in presenza del Re, procedeva molto più lentamente, essendo assente: ma non potevano le cose del Reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedj, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congregati da ogni banda, e per molte difficultà, che da tutte due le parti si scoprivano, che era necessario, che senza più dilazione si terminasse la guerra. Aveva Ferdinando, poi che ebbe unite seco le genti Veneziane, presa la Terra di Castel franco, dove si unirono seco

1496.

Filippo Duca di Savoja.

Castel Franco preso da Ferdinando.

[1] *poca gente*

(a) Con due Bande di cavalli, dice il *Giovio*.

1496. seco con dugento uomini d'arme (a) Giovanni Sforza Signore di Pesero, e Giovanni da Gonzaga Fratello del Marchese di Mantova condottieri de' Confederati, in modo che in tutto erano nel suo campo mille dugento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, e i Franzesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circelle, propinquo a dieci miglia a Benevento, appresso a' quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte, il qual luogo, perchè era ben provveduto, non presero al primo assalto. Levaronsi i Franzesi da Circelle per soccorrerlo, ma non arrivarono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti, lasciata la Terra a discrizione, i (b) fanti Tedesci che la guardavano: la qual cosa conosciuta da' Franzesi, sarebbe stata cagione della loro felicità, se, o per imprudenza, o per mala fortuna non avessero perduta tanta occasione, perchè (così confessa quasi ciascuno) avrebbero quel giorno facilmente rotto l'esercito inimico, perchè occupata la maggior parte nel sacco di Frangete, non attendeva a' comandamenti de' Capitani, i quali vedendo che già tra i Franzesi, e l'alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di rimettergli insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, conobbela Virginio Orsino, de' quali l'uno comandava, l'altro, dimostrando la vittoria certa, pieno di lacrime pregava, che non tardassero a passare la valle, mentre che nell'alloggiamento Italiano era piena ogni cosa di confusione, e di tumulto, mentre che i soldati, attendendo parte a rubare, parte a portar via le cose rubate, non udivano l'imperio de' Capitani. Ma Persì uno de' principali, dopo Mompensieri, dell'esercito, mosso o da leggierezza giovenile, o come più si credette, da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio del passare la (c) valle, salendo sotto

Giovanni Sforza, e Giovanni Gonzaga.

Esercito di Ferdinando, e suo numero.

Circelle.

Frangete saccheggiato.

Errore di Persino nel dissuader i soldati a combatter contro ai nemici occupati nel predare.

(a) Giovanni Sforza, per quanto si legge nel *Giovio*, era entrato in Benevento per soccorrer quella Città d'ordine del Re; il che fu cagione, che fosse difesa, tornandosene i Franzesi indietro a Murcone, e Giovanni Gonzaga intorno al Castello di Porto, menò in soccorso del Re una banda di cavalli, pagata dei suoi propri danari.

(b) Non fanti Tedeschi, ma 400. Guasconi, scrive il *Giovio* ch' erano in Frangetto: i quali battuto, e rotto il muro da non molti colpi d'artiglieria, a' conforti di Cerbellione s' arresero per paura insieme col Castello.

(c) Questa valle è descritta dal *Giovio*, il quale dice, che col parer di Persì, convennero anco Paolo Orsino, e il Liviano, tenendo, che non fosse partito savio l'assaltare i nemici.

Digitized by Google

sotto i piedi quasi degl' inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non combattere, impedì così salutifero consiglio, e si crede, che instigati da lui i Svizzeri, e i Tedeschi, domandando danari, tumultuarono, però Mompensieri costretto a ritirarsi, ritornò a Circelle, ove dandosi il giorno seguente la battaglia, (a) Cammillo Vitelli, mentre che allato alle mura fa egregiamente l' ufficio di Capitano, e di soldato, percosso nella testa da un sasso terminò la vita sua, per il qual caso i Franzesi, non espugnato Circelle, ne levarono il campo, e se ne andarono verso Arriano, disposti nondimeno * i Capitani a tentare, se n' avessero avuta occasione, la fortuna della giornata, al qual consiglio era in tutto contrario il consiglio dell' esercito Aragonese, stando massimamente fermi, specialmente i Provveditori Veneziani in questa sentenza, perchè sapendo, che gl' inimici cominciavano a patire di vettovaglie, e che erano senza danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia, speravano, che giornalmente avessero a crescere i sinistri, e le incomodità loro, e che in altre parti del Regno avessero medesimamente ad avere maggiori molestie, perchè nell' Abruzzi, dove nuovamente Annibale, figliuolo naturale del Signore di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrocento cavalli a spese proprie, aveva rotto il Marchese di Bitonto, si aspettava con trecento uomini d' arme il Duca d' Urbino condotto di nuovo da' Collegati: la fortuna de' quali, e le condizioni maggiori egli seguitando, aveva abbandonato la condotta de' Fiorentini, alla quale era obbligato ancora per più di un anno, scusandosi, che per essere feudatario della Chiesa, non poteva non ubbidire a' comandamenti del Pontefice, contro al quale andando Graziano di Guerra per opporsegli, assaltato nel piano di Sermona dal Conte di Celano, e dal Conte di Popoli con trecento cavalli, e con tremila fanti paesani, gli messe in fuga. Ma (b) con la perdita dell'

1496.

Cammillo Vitelli muore.

Marchese di Bitonto, rotto da Annibale da Varano.

Duca d' Urbino a' soldi de' Collegati.

Graziano di Guerra.

(a) Il *Giovio* si stende assai nelle lodi di Cammillo Vitelli.

(b) Avevano i cavalli leggieri intorno a Frangetto, con le bande de' Greci attaccato la battaglia nella valle, ov' era corso Virginio Orsino, e sarebbe passata ben quella impresa per i Franzesi, se gli Svizzeri, mutati d' animo, non avessero in cambio di combattere, cominciato a domandar le paghe, e il donativo. *Giovio.*

Digitized by Google

1496. dell' occasione del vincere intorno a Frangete, era cominciata a declinare manifestamente la fortuna de' Franzesi, concorrendo in un tempo medesimo quasi infinite difficultà, inopia estrema di danari, carestia di vettovaglie, odio de' popoli, discordia de' Capitani, disubbidienza de' soldati, e la partita di molti dal campo, parte per necessità, parte per volontà, perchè nè dal Reame avevano avuto facultà di cavare, se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna provveduti, essendo stata troppo tarda la provvisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze, di maniera che non potevano per questo, e per la vicinità di molte Terre sostentate dalla propinquità degl' inimici, fare i provvedimenti necessarj per avere le vettovaglie, e l'esercito era pieno di disordini, essendo indeboliti gl' animi de' soldati, e i Svizzeri, e i Tedeschi dimandando ogni dì tumultuosamente di essere pagati, e nocendo molto a tutte le deliberazioni la contraddizione continua di Persì a Mompensieri, costrinse la necessità il Principe di Bisignano (a) a partirsi con le sue genti per andare alla guardia del proprio Stato, per timore delle genti di Consalvo, e molti de' soldati del paese alla giornata si sfilavano, perchè oltre al non avere ricevuti mai danari, erano mal trattati da' Franzesi, e da' Svizzeri nella divisione delle prede, e nella distribuzione delle vettovaglie: per le quali difficultà, e sopra tutto per la strettezza del vivere, era l'esercito Franzese necessitato ritirarsi appoco appoco di un luogo in un altro, il che diminuiva grandemente la riputazione sua appresso a' popoli, e benchè gl' inimici andassero continuamente seguitando, non perciò speravano d' avere facultà di combattere, come sopra tutto Mompensieri, e Virginio desideravano, perchè per non essere sforzati a combattere, alloggiavano sempre in luoghi forti, e ove non potessero essere impedite le sue comodità, co' quali andando a unirsi Filippo Rosso condottiere de' Venezziani, con la sua compagnia di cento uomini d'arme, era stato rotto dalle genti del Prefetto di Roma. Final-

Fortuna de' Franzesi comincia a declinare.

Filippo Rosso condottier de' Venezziani, rotto.

(a) Si partirono anco per la medesima cagione il Principe di Salerno, e il Conte di Consa dall' esercito Franzese, e andarono a' loro Stati, o disperati dell' impresa, o, come essi dicevano, per richiamare Obignino di Calabria, e provveder nuovi eserciti. *Giovio.*

Digitized by Google

nalmente essendo i Franzesi alloggiati sotto Monte Calvoli, e Casalarbore, presso ad Arriano, Ferdinando accostatosi loro per tanto spazio, quanto è il tiro di una balestra, ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell'uso dell'acqua: donde deliberati di andarsene in Puglia, dove speravano avere comodità di vettovaglie, e temendo nella propinquità degl'inimici, delle difficultà, che facilmente sopravvengono agli eserciti, che si ritirano, levatisi tacitamente al principio della notte camminarono innanzi si fermassero venticinque miglia. (a) Seguitogli la mattina Ferdinando, ma disperandosi di potere aggiugnergli, si accampò a Giesualdo, la qual Terra avendo [1] già sostenuto quattordici mesi l'assedio * di ..... famosissimo Capitano, fu da lui espugnata in un giorno solo, cosa che ingannò molto i Franzesi, perchè avendo deliberato di fermarsi in Venosa, Terra forte di sito, e molto abbondante di vettovaglie, la credenza che ebbero, che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo, fu cagione, che perdessero tempo in Atella (b), la qual Terra avevano presa, e saccheggiavano, onde innanzi partissero, sopraggiunti da Ferdinando, che presso Giesualdo, accelerò il cammino, benchè [2] battessero una parte de' suoi, trascorsa innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa, vicina ad otto miglia, si fermarono in Atella con intenzione d'aspettare, se da parte alcuna veniisse soccorso, e sperando per la vicinità di Venosa, e di molte altre Terre circostanti, che si tenevano per loro, poterne ricevere comodità di vettovaglie: accampovvisi subito Ferdinando,

1496.

Esercito Franzese in necessità d'acqua.

Giesualdo Castello preso.

Venosa,

Atella assediata.

[1] *in altro tempo* [2] *ributtassino*

(a) Attribuisce il *Giovio* il consiglio di seguitar l'esercito Franzese a Fabrizio Colonna, acciocchè paresse, dic'egli, che chi volontariamente si partiva, fosse cacciato, e messo in fuga per forza; il che piacque al Re, e al Marchese di Mantova. Ma dove quì dice, che il Re disperò di poterli giugnere, è contrario al *Giovio*, il quale scrive, che gran furia di cavalli si diede a perseguitare la retroguardia, in modo che la Cavalleria Franzese con gran fatica sostenea coloro, che gli strignevano, e bisognò levar gli schioppettieri Tedeschi del mezzo della battaglia, per levarsi l'esercito dalle spalle.

(b) Questa terra è dal *Giovio* chiamata Aversa; il che però è tutt'uno; perciocchè Aversa fu edificata nelle ruine di Atella: ma bene è da considerare, che in molti capi di questo assedio sono i due Istorici discordanti. Quì furono fatti discorsi molto belli fra Virginio Orsino, e Mompensieri intorno al governar questa guerra, i quali si leggono nel *Giovio*.

Digitized by Google

1496. do, intento tutto ad impedirle loro, poi che vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza pericolo, e senza sangue, e perciò attendendo a fare all'intorno molte tagliate, e a insignorirsi delle Terre vicine, non lasciava indietro diligenza, o opera alcuna. Ma le difficultà de' Franzesi gli rendevano ogni giorno le cose più facili, perchè i fanti Tedeschi, non avendo (poi che furono levati del suo paese) ricevuto pagamento, se non per due mesi, ed essendo passati tutti i termini in vano aspettati, se n'andarono nel campo di Ferdinando, onde crescendo a lui facultà d'infestare più gl'inimici, e di più distendersi, vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie, che venivano da Venosa, e dall'altre Terre circostanti. Nè in Atella era tanto da vivere, che bastasse a sostentare molti giorni i Franzesi, perchè vi era piccola quantità di grano, e avendo gli Aragonesi rovinato un Mulino, il quale era in sul fiume, che corre propinquo alle mura, pativano anco di macinato, non si alleggerendo le incomodità presenti per la speranza del futuro, poichè da parte alcuna non appariva segno di soccorso. Ma l'avversità che sopravvenne in Calabria messe in ultima rovina le cose loro, perchè avendo Consalvo per l'occasione della infermità lunga d'Obignì, per la quale molti de' suoi erano andati all'esercito di Mompensieri, preso più (a) Terre in quella Provincia, si era ultimamente con gli Spagnuoli, e con molti soldati del paese fermato a Castrovillole, dove avendo notizia, che a Laino erano il Conte di Meleto, e (b) Alberigo da San Severino, e molti altri Baroni con numero di gente, quasi pari alle sue, e che ingrossando continuamente, disegnavano, come fossero più potenti, d'andare ad assaltarlo, deliberò di prevenire, sperando di opprimergli incauti, per la sicurtà, che avevano dal sito del loro alloggiamento, perchè il Castello di Laino è posto in sul fiume Sapri, che divide la Calabria dal Principato, e il Borgo è dall'altra parte del fiume, nel quale alloggiando erano guardati dal Castello contro a chi venisse ad assaltargli per il cammino diritto, e tra Laino, e Castrovillole

Tedeschi vanno al soldo di Ferdinando, abbandonati i Franzesi.

Consalvo, e suoi progressi in Calabria.

Alberigo da San Severino.

Laino Castello.

* *Castrovillare* erano

(a) Le terre prese da Consalvo furono Sanmillano, Sinnari, Caprone, Serrinara, Nicestro, e Terranuova, e poi Cosenza;

(b) Ameigulo chiama il Gioois, e dice, che vi fu morto nell'oppressione che Consalvo fece degli Angioini a Laino.

erano Murano, e alcune altre Terre del Principe di Bisignano, che si tenevano per loro. Ma Consalvo con diverso consiglio, partì con tutta la sua gente da Castrovillole poco innanzi alla notte, e uscendo della strada diritta, prese il cammino largo, ancor che molto più lungo, e difficile, perchè s'avevano a passare alcune montagne, e condotto in sul fiume, avviò la fanteria alla via del ponte, che è tra 'l Castello di Laino, e il Borgo, il qual ponte per la medesima sicurtà era guardato negligentemente, egli con la cavalleria passato il fiume a guazzo due miglia più alto, arrivò innanzi dì al Borgo, e trovati gl' inimici senza scorte, e senza guardia, gli roppe in un momento, pigliando undici Baroni, e quasi tutta la gente, perchè fuggendo verso il Castello percuotevano nella fanteria, che aveva già occupato il passo del ponte. Per questa onorata opera, la quale fu la prima delle vittorie, che ebbe Consalvo nel Regno di Napoli, ricuperate alcune altre terre di Calabria, e aumentate le forze, andò con seimila uomini ad unirsi col campo che era intorno ad Atella, al quale erano arrivati (a) pochi dì innanzi cento uomini d'arme del Duca di Candia, soldato de' Confederati, perchè egli col resto della compagnia era rimasto in Terra di Roma. Per la venuta di Consalvo si strinse più l'assedio, perchè Atella fu circondata da tre parti, ponendosi da una le genti Aragonesi, dall' altra le Veneziane, e dalla terza le Spagnuole, donde s' impedivano le vettovaglie, che vi venivano, quasi interamente, correndo massimamente per tutto gli Stradiotti de' Veneziani, i quali presero molti Franzesi, che ne conducevano da Venosa, nè avevano più quegli di dentro facultà di andare al saccomanno, se non a ore estraordinarie, e con grosse scorte, il che anche fu tolto del tutto loro, ed essendo uscito in sul mezzo dì (b) Pagolo Vitelli con cento uomini d'arme, tirato dal Marchese di Mantova in un aguato, ne perdè parte. Così perdute tutte le comodi-

1496.

Consalvo rompe i Franzesi a Laino, e fu la sua prima vittoria in Italia.

Pagolo Vitelli.

(a) Tre giorni dopo l' arrivo di Consalvo in campo, tiene il *Giovio*, che Pietro Gonzaga, e Niccolò da Gambara menarono in campo del Re la cavalleria mandata dal Papa; e poi sopraggiunse Filippo Rosso Capitan di cavalleria della milizia Italiana.

(b) Due Paoli, dice il *Giovio*, l' *Orsino*, e il *Vitello*; ma non mette, che fossero tirati altramente nell' aguato, anzi che essendo veduti dalla cima, e poggi, fu gridato all' armi per tutto il campo; e racconta egli tutta questa fazione, che fu a' cinque d' Agosto.

Digitized by Google

1496. tà, si ridussero in ultimo in tanta strettezza, che non potevano eziandio con le scorte usare per i cavalli l'acqua del fiume, e dentro mancava l'acqua necessaria per le persone, in modo, che vinti da tanti mali, e abbandonati d'ogni speranza, avendo già sopportato l'assedio trentadue giorni, necessitati ad arrendersi, impetrato salvo condotto, mandarono (a) Persì, Bartolommeo d'Alviano, e uno de' Capitani Svizzeri a parlare a Ferdinando, col quale vennero in queste convenzioni: Che l'offese si levassero tra le parti per trenta dì, non potendo nel detto tempo partirsi d'Atella alcuno degl'assediati, a' quali fosse dì per dì conceduta dagl'Aragonesi la vettovaglia necessaria: fosse lecito a Mompensieri significare al suo Re l'accordo fatto, e non avendo soccorso fra trenta dì, lasciasse Atella, e tutto quello, che nel Regno di Napoli era in sua potestà, con tutte l'artiglierie, che v'erano dentro, salve le persone, e le robe de' soldati, con le quali fosse libero a ciascuno d'andarsene, o per terra, o per mare in Francia, e agl'Orsini, e agl'altri soldati Italiani di ritornarsene con le sue genti, dove volessero, fuora del Regno: che a' Baroni, e agl'altri, che avevano seguitata la parte del Re di Francia, fosse, in caso che andassero fra quindici dì a Ferdinando, rimessa ogni pena, e restituito tutto quello possedevano, quando si principiò la guerra, il qual termine, poi che fu passato, Mompensieri con tutti i Franzesi, e con molti Svizzeri, e gl'Orsini furono condotti a Castello a mare di Stabbia, disputandosi, se Mompensieri come Luogotenente Generale del Re, e superiore a tutti gl'altri, fosse obbligato a far restituire, come allegava Ferdinando, tutto quello, che nel Reame di Napoli si possedeva in nome del Re di Francia, perchè Mompensieri pretendeva non essere tenuto se non a quello, che era in potestà sua di restituire, e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' Capitani, e a' Castellani, che erano nella Calabria, nell'Abruzzi, a Gaeta, e in molte altre Terre, e Fortezze, che l'avevano ricevute in custodia dal Re, e non da lui, sopra che, poichè si fu disputato alcuni dì, furono con-

Bartolommeo d'Alviano a Ferdinando.

Convenzioni de' Franzesi, ch'erano in Atella con gli Aragonesi per arrendersi.

lecito

(a) Persì fu il primo, secondo il *Giovio*, che parlasse di pace al Re Ferrando, e domandasse tre giorni di tregua: ma poi furon mandati a compor la pace il Liviano, Bertano Manglos, e altri.

condotti a Baia, ſimulando Ferdinando di volergli laſciare partire, dove, ſotto colore che ancora non foſſero a ordine i legni per imbarcargli, furono ſopratenuti tanto, che ſparſi tra Baia, e Pozzuolo, per la mala aria, e per molte incomodità, cominciarono a infermarſi, talmente che (a) Mompenſieri morì, e del reſto della ſua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancarono tanti, che appena ſe ne conduſſero cinquecento ſalvi in Francia: Virginio, e Pagolo Orſini a requiſizione del Pontefice, già deliberato di torre gli Stati a quella famiglia, furono rinchiuſi in Caſtel dell' Uovo, e le loro genti guidate da Giangiordano figliuolo di Virginio, e da Bortolomeo d' Alviano furono per ordine del medeſimo ſvaligiate nell'Abruzzi dal Duca d' Urbino, e Giangiordano, e l' Alviano, i quali prima per comandamento di Ferdinando laſciate le genti per cammino, erano ritornati a Napoli, furono incarcerati, benchè l' Alviano, o per induſtria ſua, o per ſegreto comandamento di Ferdinando, da cui era ſtato molto amato, ebbe facultà di fuggirſi. Dopo la vittoria d' Atella, Ferdinando, dividendo per la recuperazione del reſto del Regno, l' eſercito in varie parti, mandò a campo a Gaeta Don Federigo, e Proſpero Colonna, e nell' Abruzzi, ove già l' Aquila era ritornata alla divozione Aragoneſe, Fabrizio Colonna, egli preſa per forza la Rocca di San Severino, e fatto per terrore degl' altri decapitare il Caſtellano, e il figliuolo, andò a campo a Salerno, ove il Principe di Biſignano andato a parlargli, accordò (b) per se, per il Principe di Salerno, per il Conte di Capaccio, e per alcuni altri Baroni, con condizione di poſſedere i loro Stati, ma che Ferdinando per ſua ſicurtà teneſſe per certo tempo le Fortezze; il quale accordo fatto, andarono a Napoli. Nè fu nell' Abruzzi fatta molta difeſa, perchè Graziano di Guer-

1496.

Mompenſieri muore.

Virginio, e Pagolo Orſino in prigione.

Giangiordano Orſino, e l'Alviano incarcerati.

(a) Mompenſieri, tiene il *Giovio*, che non volle ſalvarſi, ed eſſer condotto altrove, invitato dal Marcheſe di Mantova, di cui egli aveva una ſorella per moglie, e ciò per non parer d' avere abbandonato l' eſercito. Ma il *Giovio* rimove dal Re Ferdinando l' invidia d' eſſere ſtato cagione della morte de' Franzeſi; perciocchè anche gl' Aragoneſi furono ſopraggiunti da infermità poco meno che peſtilente, perchè ve ne morirono molti.

(b) Il ſettimo giorno dopo che 'l Re vi fu andato a campo. Ma il *Giovio* ſcrive, che queſti Principi non tirarono a devozione degli Aragoneſi, ſe non dopo la morte del Re Ferdinando, e la coronazione del Re Federigo il Principe di Salerno.

Digitized by Google

1496. Guerra, che vi era con ottocento cavalli, non avendo più facultà di difendersi, si ridusse a Gaeta. In Calabria, della quale la maggior parte si teneva per i Franzesi, ritornò Consalvo, dove benchè da Obignì fosse fatta qualche resistenza, nondimeno ultimamente ridotto in Groppoli, ed essendo perdute Manfredonia e Cosenza, stata prima saccheggiata da' Franzesi, privato d' ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calabria, e gli fu conceduto il (a) ritornarsene per terra in Francia. Certo è, che molte di queste cose procederono per la negligenza, e imprudenza de' Franzesi, perchè Manfredonia ancor che fosse forte, e posta in paese abbondante da potersi facilmente provvedere di vettovaglie, e che 'l Re vi avesse lasciato al governo Gabriello da Montefalcone, avuto da lui in concetto d' uomo valoroso, nondimeno dopo breve assedio fu costretto ad arrendersi per la fame: altri potendosi difendere, si arrenderono, o per viltà, o per l' animo debole a sostenere l' incomodità degli assedj: alcuni Castellani, trovate le rocche bene provvedute, avevano nel principio vendute le vettovaglie, in modo che presentandosi gl' inimici erano necessitati ad arrendersi subito: dalle quali cose perdè nel Reame di Napoli il nome Franzese quella riputazione, che gl' aveva data la virtù di colui, che lasciato da Giovanni d' Angiò a guardia di Castel dell' Uovo, lo tenne dopo la vittoria di Ferdinando molti anni, insino a tanto, che l' esser consumati del tutto gli alimenti, lo costrinse ad arrendersi: così non mancando quasi altro alla recuperazione di tutto il Regno, che Taranto, e Gaeta, e alcune Terre tenute da Carlo di Sanguine, e il Monte di Santo Angelo, donde Don Giuliano dell' Oreno infestava con somma laude i paesi circostanti: Ferdinando collocato in somma gloria, e in speranza grande d' avere a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andato a Somma, Terra posta nelle radici del Monte Vesevo, dove era la Regina sua moglie, o per le fatiche passate, o per disordini nuovi, (b) infermò sì gra-

Obignì lascia la Calabria, e ritorna in Francia.

Gabriello da Montefalcone.

Carlo di Sanguine, e Giuliano dell' Oreno.

(a) Obignino, secondo il *Giovio*, non ritornò in Francia, se non dopo che fu incoronato Re Federico: e avanti ch' ei tornasse, avendo il Re strettamente assediato Gaeta, confortò Oberto Rossetto Capitano del presidio di quella Fortezza, a non contrastar più con la fortuna; e così l' indusse ad arrendersi.

(b) Infermò il Re Ferdinando di flusso di corpo per gli abbracciamenti della nuova moglie Giovanna, che fu figliuola del Re Ferdinando suo avolo. Venne a morte a' 8. di Ottobre del 1496. essendo egli in età di 29. anni, avendo regnato un anno, e mezzo. Fu sepolto in Napoli a S. Domenico.

Digitized by Google

gravemente, che portato già quasi senza speranza di salute a Napoli, finì fra pochi giorni la vita sua, non finito l'anno della morte d' Alfonso suo padre, lasciato, per la vittoria acquistata, e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù Regie, le quali in lui non mediocremente risplendevano, non solo in tutto il suo Regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli, e però gli succedette Don Federigo suo zio, avendo quel Reame veduto in tre anni (a) cinque Rè, al quale, venuto subito dall'assedio di Gaeta, la Reina vecchia sua matrigna, consegnò Castelnuovo, benchè per molti si dubitasse, non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello: nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo, non solo la volontà del popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno, e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali in Napoli furono i primi, che chiamarono il suo nome, e allo scendere suo di nave i primi, che fattisigli incontro, lo (b) salutarono come Re, contenti molto più di lui, che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non piccola sospizione, che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Franzesi: donde Federigo per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente le loro Fortezze [1]. Ma non riscaldarono già questi disordini succeduti con tanta ignominia, e tanto danno nè l'animo, nè gli apparati del Re di Francia, il quale non si sapendo sviluppare da' piaceri, soprastette quattro mesi a ritornare a Lione, e benchè da lui fosse molto spesso in questo tempo fatta instanza a' suoi, che erano rimasti a Lione, che si sollecitassero le provvisioni marittime e terrestri, e che già il Duca d' Orliens si fosse pre-

1496. *Ferdinando muore a Napoli senza figliuoli.*

Federigo d' Aragona acclamato Re di Napoli.

[1] *con molta laude*

pa-

(a) I cinque Rè furono i quattro Aragonesi, Ferdinando che morì a' 25. di Gennaro 1494. Ferdinando Re, di cui ora è qui scritta la morte; e il presente Federigo: e oltre a questi, un Franzese, cioè il Re Carlo VIII.

(b) Tanto fu lontano il Principe di Salerno, come vuole il *Giovio*, dal salutare il Re Don Federigo, che invitato a celebrar la pompa a Napoli, non volle venirvi, anzi rinnovò la guerra. Onde fu cacciato, e morì poi fuoruscito in Sinigaglia. Ma il *Bembo* non pur non si conforma con il *Giovio*, ma scrive, che Federigo se lo fece amico, e parente, e lo creò Prefetto di tutto il Regno.

Digitized by Google

parato per partirsi, nondimeno, per le medesime arti del
1496. Cardinale di San Malò, le genti d' arme espedite tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente, e l' armata, che s' aveva a unire a Marsilia sì ociosamente si ordinava, che i Collegati ebbero tempo di mandare prima a Villafranca, porto ampliſſimo appresso a Nizza, dipoi insino alle Pomiche di Marsilia, un'armata, la quale a spese comuni avevano unita in Genova, per impedire, che legni Franzesi non andassero nel Reame, e alla tardità causata principalmente dal Cardinale di S. Malò, si dubitava non si aggiugnesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza, e arte nel petto del Re da quegli, i quali per varie cagioni si sforzavano di rimuover l'animo suo dalle cose d'Italia, perchè si sospettava, che per se medesimo avesse dispiacere della grandezza del Duca d'Orliens, al quale per la vittoria sarebbe pervenuto il Ducato di Milano, e gl' era oltre a questo persuaso, non esser sicuro il partirsi di Francia, se prima non facesse qualche composizione co' Rè di Spagna, i quali dimostrando desiderio di conciliarsi seco, gl' avevano mandato Imbasciatori a proporre tregua, e altri modi di concordia. Consigliavanlo ancora molti, che aspettasse il parto propinquo della Reina, perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all' amore, che e' doveva portare a' popoli suoi, esporre la persona propria a tanti pericoli, se prima non aveva un figliuolo, al quale appartenesse tanta successione, ragione, che diventò più potente per il parto della Reina, perchè fra pochi dì morì il figliuolo maschio, che di lei era nato. Così, parte per la negligenza, e poco consiglio del Re, parte per le difficultà artificiosamente interposte da altri, si differirono tanto le provvisioni, che ne seguitò la distruzione delle sue genti con la perdita totale del Regno di Napoli, e sarebbe succeduto il medesimo de' Confederati suoi d'Italia, se per se stessi non avessero costantemente difese le cose proprie. (a) E' detto di sopra, che per paura degl' apparati Franzesi si era cominciato più per satisfazione di Lodovico Sforza, che de' Veneziani, a trattare

Cardinal di San Malò artificiosamente trattiene il Re di Francia, che non passi in Italia.

(a) In questo medesimo ha detto, che i Principi Collegati trattarono di chiamar Cesare in Italia.

Digitized by Google

tare di far passare Massimiliano Cesare in Italia, col quale, mentre durava il medesimo timore, fu convenuto, che i Veneziani, e Lodovico gli dessero per tre mesi (a) ventimila ducati ciascun mese, perchè menasse seco un certo numero di cavalli e di fanti: la qual convenzione, come fu fatta, Lodovico accompagnato dagl'Oratori de' Collegati, andò a (b) Manzo, luogo di là dall' Alpi a' confini di Germania ad abboccarsi seco, nel qual luogo avendo parlato lungamente, ed essendosi il medesimo dì ritirato di quà dall' Alpi a Bormi, terra del Ducato di Milano, Cesare il dì seguente, sotto specie d'andare cacciando, si trasferì nel luogo medesimo: ne' quali colloquj di due dì avendo Cesare stabilito con loro il tempo, e il modo del passare, se ne ritornò in Germania per sollecitare l'esecuzione di quel che s'era deliberato. Ma raffreddando in tanto il romore delle preparazioni Francesi, in modo, che a questo effetto non pareva più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi ad ambizione di quello, che prima aveva procurato per propria sicurtà, però continuando di sollecitarlo a passare, nè volendo i Veneziani concorrere a promettergli trentamila ducati, i quali dimandava oltre a' primi sessantamila, che gl' erano stati promessi, si obbligò egli a questa dimanda, tanto che finalmente passò Cesare in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdinando; la quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di favorire che il Regno di Napoli pervenisse in Giovanni figliuolo unico del Re di Spagna suo genero, ma essendogli dimostrato da Lodovico, che questo, essendo molesto a tutta Italia, disunirebbe i Confederati, e conseguentemente faciliterebbe i disegni del Re di Francia, non solo se ne astenne, ma favorì con lettere la successione di Federigo. La passata sua in Italia fu con pochissimo numero di gente, dando voce, che prestamente passerebbe insino alla somma, la quale era obbligato di condurre, e si fermò a Vigevene, ove in presenza di Lodovico, e del (c) Cardinale di

1496.

Lodovico Sforza, e Massimiliano Imperatore si abboccarono a Manzo.

Massimiliano Imperatore passa in Italia.

(a) Maggior somma si legge nel *Bembo*, cioè 480. libbre d'oro i Veneziani, altrettante Lodovico, e la metà Papa Alessandro, che sarebbero cento ventimila ducati il mese in tutto.

(b) Malsio chiama questo luogo il *Corio*, e dice, che fu l'andata di Lodovico del mese di Luglio l'anno 1497.

(c) Questo Cardinale si chiamò Bernardino Carviale.

Digitized by Google

1496. Santa Croce, mandatogli Legato dal Pontefice, e degl' altri Oratori de' Collegati, fu ragionato, che andasse nel Piemonte per pigliare Asti, e separare dal Re di Francia il Duca di Savoia, e il Marchese di Monferrato, come membri dependenti dall' Imperio, i quali ricercò, che andassero a parlar seco in qualche terra del Piemonte, ma essendo le (a) forze sue da disprezzare, nè corrispondendo gli effetti alla autorità del nome Imperiale, nè alcuno di essi consentì d' andare a lui, nè dell' impresa d' Asti v' era speranza, che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente instanza, che andasse a lui il Duca di Ferrara, il quale sotto nome di feudatario dell' Imperio, possedeva le Città di Modona, e di Reggio, offerendogli per sicurtà sua la fede di Lodovico suo genero, il quale ricusò d' andarvi, allegando così convenire all' onore suo per tenere ancora in deposito il Castelletto di Genova. Però Lodovico, il quale stimolato dalla sua antica cupidità, e dal dispiacere, che Pisa tanto desiderata da se, cadesse con pericolo di tutta Italia in potestà de' Veneziani, desiderava sommamente d' interrompere questa cosa, confortò Cesare, che andasse a quella Città, persuadendosi con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini impotenti a resistere a lui, e alle forze de' Collegati, si rimoverebbero per necessità dalla congiunzione del Re di Francia, nè potrebbero ricusare di dare arbitrio a Cesare, che se non per concordia, almeno per via di giustizia terminasse le differenze loro co' Pisani, e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il Contado: alle quali cose egli sperava con l' autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Veneziani, concorrendovi massimamente la volontà di tutti gl' altri Confederati, non si opporrebbero a una conclusione, la quale si dimostrava con tanto beneficio comune, e onestissima per sua natura, perchè essendo Pisa anticamente Terra d' Imperio, pareva non appartenesse ad altri, che a Cesare, la cognizione delle ragioni di quegli, che vi pretendevano, e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico con danari, e con l' autorità, che aveva con lui, che facilmente glien' avesse a concedere. Questo parere propo-

Massimiliano è persuaso a pigliar la tutela di Pisa, contro ai Fiorentini.

Veneziani s' accordano, che le ragioni di Pisa si rimettano nell' Imperatore.

(a) Il *Giovio* scrive, che per trovarsi Cesare con sì debole compagnia, schifava la frequenza dei popoli, che gli andavano incontro per onorarlo, e non volle entrar in Como, nè in Milano.

Digitized by Google

posto nel consiglio sotto colore, che poi che al presente cessava il timore della guerra de' Franzesi, era da usare la venuta di Cesare, per indurre i Fiorentini a unirsi con gl' altri Confederati contro al Re di Francia, piaceva a Cesare mal contento, che la venuta sua in Italia non partorisse effetto alcuno; e perchè avendo per i concetti suoi vastissimi, e non meno per i suoi disordini, e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari, sperava che Pisa avesse a essere instrumento di cavarne, o da' Fiorentini, o da altri grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i Confederati, come cosa molto utile alla sicurtà d' Italia, non contradicendo anche l' Oratore Veneto, perchè quel Senato se ben si accorgeva a che fine tendessero i pensieri di Lodovico, si confidava facilmente d' interrompergli, e sperava che per l' andata di Cesare, potesse facilmente acquistarsi a' Pisani il Porto di Livorno, il quale unito a Pisa, pareva che privasse d' ogni speranza i Fiorentini di poter giammai più recuperare quella Città. Avevano prima i Collegati fatto molte volte instanza a' Fiorentini, che s' unissero con loro, e nel tempo, che più temevano della passata de' Franzesi, data speranza d' obbligarsi a operare talmente, che Pisa ritornasse sotto il dominio loro, ma essendo sospetta a' Fiorentini la cupidità de' Veneziani, e di Lodovico, nè volendo leggiermente alienarsi dal Re di Francia, non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Movevagli in oltre la speranza d' avere per la passata del Re a recuperare Pietrasanta, e Serezana, le quali Terre non potevano sperare d' ottenere da' Confederati, e molto più perchè facendo giudicio più da' meriti loro, e da quello che tolleravano per il Re, che dalla sua natura, o consuetudine, si persuadevano d' avere a conseguire per mezzo della sua vittoria non solo Pisa, ma quasi tutto il resto di Toscana, nutriti in questa persuasione dalle parole di Girolamo Savonarola, il quale continuamente (a) prediceva molte felicità, e ampliazione d'Im-

1496.

Fiorentini non si vogliono disunire dal Re di Francia.

Fra Girolamo predicando, fa che i Fiorentini non si partono dall' amicizia di Francia.

(a) Perciocchè in questo tempo F. Girolamo Savonarola predicava in Fiorenza: ed essendo uomo di gran dottrina e spirito, con la forza della sapienza faceva professione di antiveder le cose future; e per questo volendo acquistarsi maggior seguito, prediceva alla Città ampliazione d' Imperio, e felicità, come si legge in quelle sue prediche, che furono fatte sopra Amos, e sopra Ezechiele Profeta. Di questo Savonarola si parlerà di sotto in questo medesimo libro sul fine.

Digitized by Google

perio, destinate dopo molti travagli a quella Repubblica, e
1496. grandissimi mali, che accaderebbero alla Corte Romana, e a tutti gl'altri Potentati d'Italia, al quale benchè non mancassero de' contradittori, nondimeno dalla maggior parte del popolo gli era prestata fede grande, e molti de' principali Cittadini, chi per bontà, chi per ambizione, chi per timore, gli aderivano in modo, che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell'amicizia del Re di Francia, non pareva senza ragione, che i Confederati tentassero di ridurgli con la forza a quello, da che con la volontà erano alieni, e si giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, e non potevano sperare aiuto dal Re di Francia, conciosia cosa che avendo abbandonato la salute de' suoi medesimi, era credibile avesse a dimenticarsi quella degl'altri, e le spese graviſſime con la diminuzione dell'entrate sopportate già tre anni, gli avevano talmente esausti, che non si credeva potessero tollerare lunghi travagli, perchè, e questo anno medesimo avevano continuata sempre la guerra co' Pisani, nella quale erano stati varj gli accidenti, e memorabili più per la perizia dell'armi, dimostrata in molte opere militari da ciascuna delle parti, e per l'ostinazione con la quale le cose si trattavano, che per la grandezza degli eserciti, o per la quantità de' luoghi, intorno a' quali si combatteva, che erano Castella ignobili, e in se di piccolo momento, perchè avendo le genti de' Fiorentini poco poi che la Cittadella fu data a' Pisani, e innanzi che a Pisa sopravvenissero gl'ajuti
Buti, e Calci Castelli. de' Veneziani, preso il Castel di Buti, e accampatisi a Calci, e innanzi lo pigliassero, per assicurarsi delle vettovaglie, cominciato a fabbricare un bastione in sul (a) monte della Dolorosa, furono i fanti, che vi erano a guardia, per la negligenza loro rotti dalle genti de' Pisani, e poco dipoi essendo
Francesco Secco, ed Ercole Bentivoglio. Francesco Secco con molti cavalli alloggiato nel Borgo di Buti, acciocchè le vettovaglie potessero andar sicuramente
Fiorentini rotti da' Pisani al Castel di Buti. a Ercole Bentivogli, il quale con la fanteria de' Fiorentini era intorno alla piccola Fortezza del monte della Verrucola,

(a) Questo monte Doloroso, o della Dolorosa, così chiamato per l'asprezza sua, è presso Buti; e quì si ritirarono que' Fiorentini, ch'erano intorno alla Verrucola, dopo che intesero la rotta del Secco a Buti, che quì ora vien raccontata. *Giovio.*

Digitized by Google

cola, assaltato all'improvviso (a) da' fanti usciti di Pisa, ed essendo in luogo difficile ad adoperarsi i cavalli, ne perdè non piccola parte. Per i quali successi parendo più prospere le cose de' Pisani, e con speranza di procedere a maggior prosperità, perchè già cominciavano ad arrivare gl' ajuti de' Veneziani, Ercole Bentivoglio, che alloggiava nel Castel di Bientina, inteso che Giampagolo Manfrone, condottiere de' Veneziani, era con la prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano, vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti Venete, ritirandosi in Bientina, poi che lo vedde ripieno d' audacia, e d' inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un aguato, dove lo (b) roppe con perdita della più parte de' fanti, e de' cavalli, seguitandolo infino alle mura di Vico Pisano; ma perchè la vittoria non fosse del tutto lieta, quando vollero ritirarsi, Francesco Secco, il quale quella mattina s' era unito con Ercole, fu morto da un archibuso: sopravvennero poi l' altre genti de' Veneziani, tra' quali erano (c) ottocento Stradiotti, e con loro Giustiniano Moresino Provveditore; per il che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivoglio peritissimo del paese non volendo mettersi in pericolo, nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il Castello di Pontadera, e il fiume dell'Era, con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l' impeto degl' inimici, i quali in tutto questo tempo non presero altro, che il Castello di Buti, ottenendolo a discrizione, e attendevano a predare tutto il paese co' loro Stradiotti, de' quali trecento, che avevano fatta una cavalcata in Val d'Era, furono rotti da genti mandate loro dietro da Ercole. Erano i Fiorentini nel tempo medesimo infestati da' Senesi, i quali presa l' occasione da' travagli, che avevano nel Contado di Pisa, e stimolati da' Collegati, manda-

1496.

Giampagolo Manfrone condottier de' Veneziani a Vico Pisano.

Francesco Secco morto.

Giustiniano Morosino Provveditor de' Veneziani alla guerra di Pisa.

(a) Questi fanti eran guidati da Lucio Malvezzi; e il *Giovio* racconta quanti vi perirono delle genti de' Fiorentini.

(b) La gloria della rotta del Manfrone è dal *Giovio* attribuita tutta al Secco, il qual dice, che ordinò lo stratagemma; e tanto è egli lontano dal darne alcuna lode al Bentivoglio, che in questa fazione non lo nomina punto; il che si legge anco nel *Bembo*.

(c) Cinquecento dice il *Bembo*; ma il *Giovio* s' accorda con questo Autore, e nomina i Capitani famosi, che v' intervennero, soggiungendo, che non fu mai veduta la più bella banda di genti.

Digitized by Google

1496. darono il Signor di Piombino, e Giovanni Savello a campo al baſtione del ponte a Valiano, ma intendendo ſopravvenire il ſoccorſo guidato da Rinuccio da Marciano, ſi ritirarono tumultuoſamente, laſciativi parte dell' artiglierie: per il che i Fiorentini aſſicurate le coſe da quella banda, voltarono Rinuccio con le genti in quel di Piſa, in modo, che eſſendo quaſi pareggiate le forze, ſi riduſſe la guerra alle Caſtella delle colline, le quali per eſſere affezionate a' Piſani, procedevano più toſto le coſe con diſavvantaggio de' Fiorentini; e accade anco, che i Piſani entrati (a) per trattato nel Caſtello di Ponte di Sacco ſvaligiarono una compagnia d' uomini d'arme, e fecero prigione Lodovico da Marciano, benchè per ſoſpetto delle genti de' Fiorentini, che erano vicine, ſubito l'abbandonaſſero, e per impadronirſi meglio delle colline, importanti molto per le vettovaglie, che di quivi a Piſa ſi conducevano, e perchè interrompevano ai Fiorentini il commercio del Porto di Livorno, fortificarono la più parte di quelle Caſtella, delle quali fu per accidente ſtraordinario nobilitato Soiano, perchè eſſendovi andato il campo de' Fiorentini con intenzione di eſpugnarlo il dì medeſimo, e però avendo fatto guaſtare tutti i paſſi del fiume della Caſcina, e meſſo in ſulla riva le genti d' arme in battaglia, acciocchè gl' inimici non poteſſero ſoccorrerlo, mentre che Piero Capponi, Commiſſario de' Fiorentini, procurava di far piantare l' artiglieria, percoſſo da uno degl' archibuſi della terra nella teſta perdè la vita ſubitamente, fine per la ignobiltà del luogo, e per la piccola importanza della coſa, non conveniente alla ſua virtù, onde il campo ſi levò ſenza tentare altro, eſſendo anche in queſto tempo ſtati neceſſitati i Fiorentini a mandar genti in Lunigiana al ſoccorſo della Rocca della Verrucola, moleſtata da' (b) Marcheſi Maleſpini, con l' aiu-

Giovanni Savello.

Seneſi s' accampano al ponte a Valiano.

Rinuccio e Lodovico da Marciano.

Ponte di Sacco ſvaligiato.

Piero Capponi Commiſſario de' Fiorentini, muore.

Marcheſi Maleſpini caccia ti da' Fiorentini dalla Verrucola.

(a) Scrive il *Giovio*, che Lucio Malvezzi aſſaltò da mezza notte Ponte Sacco, e accoſtate chetamente le ſcale, e ammazzate le ſentinelle, entrò nella terra: il che è contrario a quel che quì ſi ſcrive, che foſſe preſa per trattato, maſſimamente ſoggiugnendo egli, che più di 200. cavalli vi furon preſi, col Marziano, e gli altri tagliati a pezzi.

(b) I Marcheſi Malaſpina hanno antichiſſimo dominio in Lunigiana, ove ſi fermò la prima volta Marzio L. Turbone, da cui per continuata linea, e ſucceſſione ſono diſceſi, eſſendo eglino ſtati prima della nobiliſſima famiglia Marzia di Roma; ed eſſendoſi mutato poi il cognome di Marzi in Malaſpina per l' occaſione, ch' è ſcritta nell' Iſtorie Milaneſi, e altrove; ma più diffuſamente in quella, ch' è citata di ſopra; ed è ſtata ſcritta da *Tommaſo Porcacchi*, il quale ha fatto ancora l' albero di detta nobiliſſima famiglia.

Digitized by Google

l' aiuto de' Genoveſi, donde facilmente gli ſcacciarono. E-
rano ſtate per qualche meſe potenti le forze de' Piſani, per- 1496.
chè oltre agli uomini della terra, e del Contado, diventa-
ti già per lungo uſo bellicoſi, v' avevano i Veneziani, e il
Duca di Milano molti cavalli, e fanti, benchè aſſai più nu-
mero foſſero quegli de' Veneziani, cominciarono poi a di-
minuirſi, per non avere i debiti pagamenti, le genti tenute-
vi dal Duca, e però i Veneziani vi mandarono di nuovo
cento uomini d' arme, e ſei galee ſottili, con provviſione di
vettovaglie, non perdonando a ſpeſa alcuna neceſſaria alla
ſicurtà di quella Città, e opportuna a tirare a ſe la bene-
volenza de' Piſani, i quali ſi alienavano ogni giorno più con *Piſani s' alie-*
gli animi dalla divozione del Duca di Milano, infaſtiditi, e *nano dalla de-*
dalla ſtrettezza ſua allo ſpendere, e provvedergli, e dalle ſue *vozione dello*
variazioni, perchè ora ſi dimoſtrava ardente nelle coſe loro, *Sforza.*
ora procedeva freddamente, talmente che quaſi inſoſpettiti
della ſua volontà, attribuivano a lui, che Giovanni Benti-
voglio, ſecondo la commiſſione avuta de' Collegati, non foſſe
cavalcato a' danni de' Fiorentini, maſſimamente che ſi ſape-
va eſſergli mancato da lui gran parte de' pagamenti, o per
avarizia, o perchè gli foſſero grate le moleſtie, ma non la
totale oppreſſione de' Fiorentini, per le quali operazioni a-
veva gittato da ſe medeſimo nelle coſe di Piſa i fondamenti
contrarj alla propria intenzione, e al fine, per il quale era
autore, che ſi deliberaſſe nel conſiglio de' Collegati l' andata
di Ceſare a Piſa, la quale poi che fu deliberata, Ceſare mandò
due Imbaſciatori a Firenze a ſignificare, che all' impreſa, *Ambaſciatori*
la quale aveva in animo di fare potentemente contro agl' *dell' Impera-*
Infedeli, aveva giudicato neceſſario paſſare in Italia per pa- *tore a Fioren-*
cificarla, e aſſicurarla, e per queſta cagione ricercava i Fio- *za.*
rentini, che ſi dichiaraſſero inſieme con gl' altri Confede-
rati alla difenſione d' Italia, e quando pure aveſſero l' ani-
mo diverſo da queſto, che manifeſtaſſero la loro intenzione,
volere per la cagione medeſima, e per quello, che s' appar-
teneva all' autorità Imperiale, conoſcere le differenze tra lo-
ro, e i Piſani, e però deſiderare, che, inſin' a tanto foſſero
udite da lui le ragioni di tutti, ſi ſoſpendeſſero l' offeſe co-
me era certo, che farebbero i Piſani, a' quali aveva coman-
dato il medeſimo, affermando con umane parole, eſſer pa-
ra-

rato ad amministrare giustizia indifferentemente, alla qual' 1496. esposizione commendato con parole onorevoli il proposito di Cesare, e dimostrato d' avere fede grandissima nella sua bontà, fu risposto, che manderebbero, e farebbero intender particolarmente la mente loro. Ma in questo tempo i Veneziani, per non lasciar a Cesare, o al Duca di Milano facultà d' occupar Pisa, (a) vi mandarono di nuovo con consentimento de' Pisani Annibale Bentivoglio loro condottiere con cento cinquanta uomini d' arme, e poco poi nuovi Stradiotti, e mille fanti, significando al Duca avergli mandati, perchè la loro Repubblica amatrice delle Città libere, voleva aiutare i Pisani alla recuperazione del Contado loro, con l' aiuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le Castella delle Colline. Per i quali beneficj, e per la prontezza de' Veneziani nelle dimande loro, che erano molte, ora di gente, ora di danari, ora di vettovaglie, e di munizioni, era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Veneziani, che trasportata in essi quella confidenza, e amore, che e' solevano avere nel Duca di Milano, desideravano sommamente, che quel Senato continuasse nella difesa loro; e nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando con le genti, che erano in Pisa, e con quelle menava seco, avere facilmente a conseguire Livorno. Da altra parte i Fiorentini, che oltre all' altre difficultà, erano stretti in quel tempo di gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi soli a resistere alla potenza di tanti Principi, perchè in Italia non era alcuno, che gl' ajutasse, e per lettere degl' Oratori che avevano in Francia, erano stati certificati, che dal Re, al quale avevano fatto grandissima instanza d' essere in tanti pericoli soccorsi almeno di qualche quantità di danari, non si poteva spe-

Annibale Bentivoglio mandato da' Veneziani con nuovo soccorso a Pisa.

Fiorentini soli sostengono la guerra di Pisa contro a tutti i Principi d'Italia.

(a) L' andata d' Annibale Bentivoglio per i Veneziani a Pisa, fu cagione che Lucio Malvezzi suo nemico se ne partisse con i Soldati Sforzeschi: la qual cosa punse in maniera l' animo di Lodovico, vedendo che a questo fine il Bentivoglio era stato mandato a Pisa, che diede principio a gran discordie fra i Veneziani e Lodovico, e a molte ruine, e calamità di guerre in Italia. *Giovio*. Dove quì l' Autor dice, che fu consentimento de' Pisani, è da vedere il *Bembo*, che dichiara questo passo: perciocchè dice, come essi s' eran lamentati co' Veneziani di non poter più sopportar le genti di Lodovico, le quali ad altro non attendevano, che a dar loro nota, e carico; e però avevano alzate le bandiere de' Veneziani, a' quali volevano ubbidire, e non ad altri.

Digitized by Google

sperare sussidio alcuno, solamente cessava loro la molestia di Piero de' Medici, perchè il consiglio de' Collegati fu di non usare in questo moto il nome, e il favor suo, avendo per l'esperienza compreso, che i Fiorentini per questo timore diventavano più uniti alla conservazion della propria libertà. Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie d'esser geloso della salute loro, e mal contento della grandezza de' Veneziani, di confortargli efficacemente a rimettersi in Cesare, dimostrando molti pericoli, e spaventi, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Veneziani, donde seguiterebbe subito la loro reintregazione, come cosa molto necessaria alla quiete d'Italia, e desiderata per questa cagione da' Rè di Spagna, e da tutti gl' altri Confederati, e nondimeno i Fiorentini, nè mossi dalla vanità di queste insidiose lusinghe, nè spaventati da tante difficultà, e pericoli, deliberarono di non far con Cesare dichiarazione alcuna, nè rimettere in suo arbitrio le ragioni loro, se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa, perchè non confidavano nè della volontà, nè della autorità sua, essendo noto, che non avendo da se stesso nè forze, nè danari, procedeva come pareva al Duca di Milano, nè si vedendo ne' Veneziani disposizione, o necessità di lasciare Pisa: però con franco animo attendevano a fortificare, e provvedere quanto potevano Livorno, e a ristringere insieme tutte le genti loro nel Contado di Pisa, e nondimeno per non si dimostrare alieni dalla concordia, e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandarono Imbasciatori, essendo egli già arrivato a Genova per rispondere a quello, che avevano esposto gl' Oratori suoi in Firenze, la commissione dei quali fu di persuadergli, non essere necessario di procedere ad alcuna dichiarazione, perchè per la divozione, che si portava al nome suo, si poteva promettere della Repubblica Fiorentina tutto quello desiderasse: ricordare, che al proposito santissimo, che egli aveva di quietare Italia, niuna cosa era più opportuna, che il restituire subito Pisa a' Fiorentini, perchè da questa radice nascevano tutte le loro deliberazioni, che erano moleste a lui, e a' Confederati, e perchè Pisa era cagione, che qualchun altro aspirasse all' Imperio d'Italia, e perciò procurasse di tenerla in continui travagli: con le quali parole, benchè non

1496.

Risposta de' Fiorentini all' Imperatore intorno alle cose di Pisa.

1496. si esprimesse altrimenti, erano significati i Veneziani: nè convenire alla sua giustizia, che chi era stato spogliato violentemente, fosse contro alla disposizione delle leggi Imperiali astretto a fare compromesso delle sue ragioni, se prima non era reintegrato nella sua possessione: conchiudendo, che avendo da lui questo principio, la Repubblica Fiorentina non gli restando causa di desiderare altro, che la pace con ciascuno, farebbe tutte quelle dichiarazioni, che a lui paressero convenienti, e confidandosi pienamente della sua giustizia, rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni: la quale risposta non soddisfacendo a Cesare, desideroso, che innanzi a ogni cosa entrassero nella Lega, ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra un termine conveniente, non ebbero dopo molte discussioni da lui altra risposta, se non che in sul Molo di Genova, (a) quando già entrava in mare, rispose loro, che dal Legato del Pontefice, che era in Genova, intenderebbero la sua volontà, dal quale rimessi al Duca, che da Tortona, insino dove aveva accompagnato Cesare, era ritornato a Milano, andarono a quella Città, e avendo già dimandata l' udienza, sopraggiunsero commissioni da Firenze, dove si era saputo il progresso della loro legazione, che senza cercare altra risposta, se ne tornassero alla patria: però venuti all'ora deputata innanzi al Duca, convertirono la dimanda della risposta in significargli, che ritornandosene a Firenze, non avevano ricusato d'allungare il cammino, per fargli innanzi che uscissero del suo Stato, riverenza, come conveniva all'amicizia, che teneva seco la loro Repubblica. Aveva il Duca, presupponendo, che avessero a dimandargli la risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza, e le sue arti, e prendersi piacere dell' altrui calamità, convocato tutti gl' Oratori de' Collegati, e tutto il suo consiglio, ma restando maravigliato, e confuso di questa proposta, nè potendo celare il suo dispiacere, gli dimandò, che risposta avessero avuta da Cesare, alla quale dimanda, replicando essi, che secondo le leggi della loro Repubblica, non potevano con altro Prin-

Oratori Fiorentini richiamati a Fiorenza.

(a) Il giorno, che Massimiliano Cesare s' imbarcò per Pisa fu a' 7. di Ottobre 1496. secondo il *Corio*: ma il *Giovio* dice agli 8. che fu il medesimo dì, che il Re Ferdinando di Napoli morì al monte di Somma.

Principe trattare le sue commissioni, che con quello, al quale erano destinati Imbasciatori, rispose tutto turbato: *dunque se noi vi daremo la risposta, per la quale sappiamo che Cesare v' ha rimesso a noi, non la vorrete udire?* Soggiunsero *non esser vietato loro l' udire, nè poter vietare, che altri non parlasse.* Replicò, *siamo contenti di darvela, ma non si può far questo, se non esponete a noi quello, che esponeste a lui:* e replicando gl' Oratori, *non potere per le medesime ragioni, ed essere superfluo, perchè era necessario, che Cesare avesse significata la loro proposta a quegli, a' quali aveva commesso, che in nome suo facessero la risposta:* non potendo egli nè con parole, nè con gesti dissimulare lo sdegno, licenziò e gl' Oratori, e tutti coloro, che aveva congregati, (a) ricevuta in se parte di quella derisione, che aveva voluto fare agl' altri. Cesare in questo mezzo partito del porto di Genova con sei galee, che i Veneziani avevano nel mare di Pisa, e con molti legni de' Genovesi abbondanti d' artiglieria, ma non d' uomini da combattere, perchè non v' erano altro, che mille fanti Tedeschi, navigò infino al porto della Spezie, e di quivi andò per terra a Pisa, ove raccolti cinquecento cavalli, e mille altri fanti Tedeschi, che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti, e con quelle del Duca di Milano, e con parte delle Veneziane andare a campo a Livorno, con intenzione d'assaltarlo per terra, e per mare, e che l'altre genti de' Veneziani andassero a Ponte di Sacco, acciò che il campo de' Fiorentini, che non era molto potente, non potesse, o molestare i Pisani, o dare soccorso a Livorno, ma niuna impresa spaventava i Fiorentini meno, che quella di Livorno, (b) provveduto sufficientemente di gente, e d' artiglierie, e ove aspettavano di dì in dì soccorso di Provenza, perchè non molto prima per accrescere le forze sue con la riputazione, nella quale allora erano in Italia l' armi de' Franzesi, avevano con consentimento del Re di Francia, soldato Monsignore d' Albigion uno de' suoi Capitani, con cento lance, e mille fanti tra Svizzeri, e Guasconi, ac-

1496.

Lodovico Sforza beffato dagli Oratori Fiorentini.

Massimiliano a Pisa.

Monsig. d' Albigion Franzese al soldo de' Fiorentini.

(a) Questo è il volgato proverbio *Ars deluditur arte.*

(b) Scrive il *Giovio*, che in Livorno avevano i Fiorentini posto due Compagnie di valenti soldati, e gran quantità d' artiglierie, e d' ogni sorte; e Bertino da Ricasoli Commissario, uomo valoroso e forte.

Digitized by Google

ciocchè per mare passassero a Livorno in su certe navi, che per
1496. ordine loro erano state caricate di grani per sollevare la carestia, che era per tutto il dominio Fiorentino: la quale deliberazione, fatta con altri pensieri, e ad altri fini, che per difendersi da Cesare, se bene ebbe molte difficultà, perchè e Albigion con la sua compagnia già condotto alle navi ricusò d'entrare in mare, e de' fanti se ne imbarcarono solamente seicento, nondimeno fu tanto favorita dalla fortuna, che nè maggiore, nè più opportuna provvisione si sarebbe potuta desiderare; concioſia cosa che il dì medesimo, che un Commissario Pisano, mandato innanzi da Cesare con molti fanti, e cavalli per fare ponti, e (a) spianare le vie per l'esercito, che aveva a venire, si presentò a Livorno, i legni di Provenza, che erano cinque navi, e alcuni galeoni, e con essi una (b) nave grossa di Normandia, la quale il Re mandava per rinfrescar Gaeta di vettovaglie, e di gente, si scoperse sopra Livorno con venti tanto prosperi, che non se gli opponendo l'armata di Cesare, perchè fu costretta dal tempo ad allargarsi sopra la Meloria, scoglio famoso, perchè già appresso a quello (c) furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da' Genovesi le forze de' Pisani, entrò nel porto senza ricevere alcun danno, eccetto che un galeone carico di grano, separato dal resto dell' armata, fu preso dagl' inimici: dette questo soccorso sì opportuno grande ardire a quegli, che erano in Livorno, e confermò grandemente l'animo de' Fiorentini, parendo loro, che l'esser giunto così a tempo, fosse segno, che dove in favore loro mancassero le forze umane, avesse a supplire l'aiutorio divino, come molte volte in quei giorni, nel maggiore terrore degl'altri, aveva, predicando al popolo, affermato il Savonarola. Ma non cessò per questo il Re dei Romani d' andare col corpo a Livor-

Meloria, scoglio nominato per una rotta de' Pisani avuta da' Genovesi.

(a) Il *Giovio* dice, che rifacendo i ponti vecchi, assettarono la palude nella via di Livorno impedita, e difficile da passare.

(b) Sopra questa nave Normanda vennero Vitellozzo, e Carlo Orsino, i quali carichi de' danari del Re, andarono poi per diverse vie a Perugia: ed era la nave di portata di 1200. botti, che l'altre portavano poco meno di quattrocento botti. *Giovio*, e *Bembo*.

(c) Questa rotta, che successe l'anno di N. S. 1284. al luogo, che altri chiama la Veronica, tre miglia lungi dal Porto. In questa rotta fu preso Alberto Morosini Potestà de' Pisani, con tanti altri Nobili di Pisa, che fra i Toscani allora si costumò di dire, che chi avesse voluto veder Pisa, conveniva ch' andasse a Genova. Leggi il *Giustiniani* nel libro 3.

Digitized by Google

vornò, dove mandati per terra cinquecento uomini d' arme, e mille cavalli leggieri, e quattromila fanti, egli andò in sulle galee insino alla bocca dello stagno, che è tra Pisa, e Livorno, e avendo assegnata l' oppugnazione d' una parte della Terra al Conte di Gaiazzo, che era stato mandato con lui dal Duca di Milano, e postosi egli dall' altra, benchè il primo giorno s' accampasse con molta difficultà per la molestia grande datagli dall' artiglierie di Livorno; cominciò, come [1] colui che desiderava la prima cosa d' insignorirsi del porto, accostate le genti innanzi giorno dalla banda della Fontana, a battere con molti cannoni il Magnano, il quale quegli di dentro avevano fortificato, e rovinato, come veddero porre il campo da quella parte, il Palazzotto, e la Torre dal lato di mare, come cosa da non potersi guardare, e abile a fare perdere la Torre nuova, e nel medesimo tempo per battere dalla parte di mare, aveva fatto appressare al porto l' armata sua, perchè le navi Franzesi, poichè ebbero poste in terra le genti, e scaricato parte de' grani, essendo finiti i noli loro, non ostante i preghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza, e la Normandia per seguitare il cammino suo verso Gaeta. L' oppugnazione fatta al Magnano, per combattere poi la terra eziandio per mare riusciva di poco frutto, per essere munito in modo, che l' artiglierie poco offendevano, e quegli di dentro spesso uscivano fuora a scaramucciare, ma era destinato, che la speranza de' Fiorentini cominciata col favore de' venti, avesse col beneficio pure de' venti la sua perfezione, perchè levatosi un (a) temporale gagliardo, conquassò in modo l' armata, che la nave Grimalda Genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta lungamente da' venti, andò a traverso dirimpetto alla rocca nuova di Livorno, con tutti gl' uomini, e artiglierie, che vi erano sopra, e il medesimo fecero alla punta di verso Santo Jacopo due galee Venete, e gl' altri legni disperssi in varj luoghi patirono tanto, che non furo-

1496.

Magnano.

Naufragio dell' armata Imperiale.

[1] *quello*

(a) Temporali strani, dice il *Giovio* si levarono, con un crudel Garbino, accompagnato da pioggia: perciocchè il porto di Livorno è molto soggetto alla furia di Garbino. Ma non fa menzione questo Autore, nè il *Bembo* della contesa nata fra i Veneziani, e gli Sforzeschi di chi dovesse essere il Porto di Livorno, quando fosse stato acquistato: il che il *Giovio*, e il *Corio* non hanno lasciato di raccontare.

1496. furono più utili per l'impresa presente, per il qual caso ricuperarono quegli di dentro il galeone venuto prima in potestà degl'inimici, per il naufragio dell'armata ritornò Cesare a Pisa, dove dopo molte consulte, diffidandosi tutti di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levare il campo, e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e fatto ordinare un ponte sopra Arno tra Cascina, e Vico, e uno sopra il Cilecchio, quando si credeva dovesse passare, partitosi all'improvviso, se ne ritornò per terra verso Milano, non avendo fatto altro progresso in Toscana, che avere (a) quattrocento cavalli de' suoi saccheggiato Bolgheri, Castello ignobile nella Maremma di Pisa. Scusava questa subita partita per accrescersegli continuamente le difficultà, non si satisfacendo alle sue spesse dimande di nuovi danari, nè consentendo i Provveditori Veneti, che la maggior parte delle genti loro (b) uscisse più di Pisa per sospetto conceputo di lui, nè gl'avevano i Veneziani pagato interamente la porzione loro de' settantamila ducati, onde lodandosi molto del Duca di Milano, si lamentava gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì, fu fatta nuova consulta, e benchè avesse pubblicato volere ritornarsene in Germania, consentiva di soprastare in Italia tutta la vernata con mille cavalli, e duemila fanti, in caso, che ogni mese se gli pagassero ventiduemila fiorini di reno, della qual cosa mentre che s'aspetta risposta da' Venezia, andò in Lomellina nel tempo, che era aspettato a Milano, essendogli, come ne' tempi seguenti dimostrarono meglio i suoi progressi, fatale di non entrare in quella Città. Di Lomellina, mutato consiglio, tornò a Cusago, propinquo a sei miglia a Milano, donde inopinatamente senza saputa del Duca, e degl'Oratori, che vi erano, se ne andò a Como, e quivi inteso, mentre desinava, che il Legato del Papa, al quale aveva mandato a dire, che non lo seguitasse, era arrivato; levatosi da men-

Massimiliano verso Milano.

Bolgheri Castello saccheggiato.

Cesare in Lomellina.

(a) Il *Giovio* dice, una grossa banda di Tedeschi; e soggiugne, che nella presa di Bolgheri fu morto Arrigo, Signore della contrada di Maremma.

(b) Scrive il *Corio*, che Massimiliano sotto specie di voler dare il guasto al Contado di Pistoia contro ai Fiorentini, aveva astutamente procurato d'escludere i Veneziani di Pisa, cavandone fuora il presidio per condurlo a quella impresa. Ma il Provveditor Veneziano, come accorto, non volle, che i suoi del presidio uscissero fuora.

Digitized by Google

mensa andò a imbarcarsi con tanta celerità, che appena il Legato ebbe spazio di parlargli poche parole alla barca, al quale rispose, essere necessitato d'andare in Germania, ma che prestamente ritornerebbe, e nondimeno poichè per il Lago di Como fu condotto (a) Bellasio, avendo inteso che i Veneziani consentivano a quello che si era trattato a Pavia, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano; ma pochissimi giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de'suoi cavalli, e dei fanti, se ne andò in Germania, avendo con pochissima dignità del nome Imperiale, dimostrata la sua debolezza a Italia, che già lungo tempo non aveva veduti Imperatori armati. Per la partita sua Lodovico Sforza disperato di potere più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a se, nè cavarla di mano de' Veneziani, ne levò tutte le genti sue, pigliando per parte di consolazione del suo dispiacere, che i Veneziani restassero soli implicati nella guerra co' Fiorentini, da che si persuadeva, che la stracchezza dell'uno, e dell'altro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti, i Fiorentini restati più potenti nel Contado di Pisa, che gl'inimici, ricuperarono tutte le Castella delle colline, e perciò i Veneziani essendo costretti per impedire i loro progressi a fare nuove provvisioni, aggiunsero a quelle, che vi erano, tante genti, che in tutto v'avevano quattrocento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e più di duemila fanti. Risolveronsi in questo mezzo nel Reame di Napoli quasi tutte le reliquie della guerra de' Franzesi, perchè la Città di Taranto con le Fortezze, oppressata dalla fame, si arrendè a' Veneziani, che l'avevano assediata con la loro armata, i quali (b) dopo averla ritenuta molti dì, ed essendo già nato sospet-

1496.

Massimiliano, notato di leggerezza, se ne torna in Germania.

Esercito de' Veneziani a Pisa, e suo numero.

Taranto preso da' Veneziani, è renduto a Federigo d'Aragona.

(a) Bell'agio è un promontorio bellissimo e giocondissimo nel Lago di Como, in cima del quale era una Fortezza di pietre quadre, che dominava quasi tre Laghi, dividendosi quivi in Lago per andare a Lecco; ma l'anno 1375. fu fatta ruinare da Gio: Galeazzo Visconti Duca di Milano, perchè era fatta ricetto d'assassini. Oggi v'ha un superbo Palazzo, ch'è degli Sfondrati. Alla riva poi del Lago è la Terra di Bell'agio; di che si può veder pienamente il secondo libro della Città descritta da *Tommaso Porcacchi*.

(b) Nel *Bembo* si legge, che i Tarentini mandarono a Venezia per arrendersi, e che questa causa fu disputata in Senato, dicendo molti, che Taranto non dovesse accettarsi per non contravvenire alla Lega, e altri affermando di sì, acciocchè non si desse al Turco; e che all'ultimo i Veneziani s'intromisero a far, che il Re Federigo ricevesse i Tarentini, come buoni figliuoli, in grazia.

Digitized by Google

1496. ſpetto, che ſe la voleſſero appropriare, la reſtituirono finalmente a Federigo, inſtandone aſſai il Pontefice, e i Rè di Spagna, ed eſſendoſi inteſo a Gaeta, che la Nave Normanda, avendo combattuto ſopra Porto Ercole con alcune navi de' Genoveſi, che aveva incontrate, ſeguitando dipoi il ſuo cammino, vinta dalla tempeſta del mare, era andata a traverſo, i Franzeſi, che erano in quella Città, alla quale il nuovo Re era tornato a campo, ancora che, ſecondo che era la fama, aveſſero provviſione da ſoſtenerſi qualche meſe, giudicando, che alla fine il Re loro non ſarebbe più ſollecito a ſoccorrergli, che e' foſſe ſtato a ſoccorrere tanta nobiltà, e tante terre, che ſi tenevano per lui, accordarono con Federigo per mezzo d'Obigni, il quale per alcune difficultà nate nella conſegnazione delle Fortezze di Calabria, non era ancora partito da Napoli, di laſciare la Terra, e la Fortezza, avendo facultà d' andarſene ſalvi per mare in Francia con tutte le robe loro: per il quale accordo eſſendo il Re di Francia alleggerito di penſieri di ſoccorrere il Reame, e da altra parte acceſo dagli ſtimoli del danno e dell' infamia, deliberò d' aſſaltare Genova, ſperando nella parte, che v' aveva Batiſtino Fregoſo, ſtato già Doge di quella Città, e nel ſeguito, che aveva il Cardinale di San Pietro in Vincola in Savona ſua patria, e in quelle riviere, e parevagli aggiugneſſe opportunità l'eſſere in queſto tempo diſcordi Gianluigi dal Fieſco, e gl' Adorni, e univerſalmente i Genoveſi malcontenti del Duca di Milano, per eſſere ſtato autore, che nella vendita di Pietraſanta i Luccheſi foſſero ſtati preferiti a loro, e perchè avendo poi promeſſo di farla ritornare nelle loro mani, e uſata a queſto, per mitigare lo ſdegno concepito, l' autorità de' Veneziani, gl' aveva paſciuti molti meſi di vane ſperanze. Il timore di queſta deliberazione del Re coſtrinſe Lodovico, il quale per le coſe di Piſa era quaſi alienato da' Veneziani, a unirſi di nuovo con loro, e a mandare a Genova quelli cavalli, e fanti Tedeſchi, che Ceſare aveva laſciati in Italia, a' quali, ſe non foſſe ſopravvenuta queſta neceſſità, non ſarebbe ſtata fatta alcuna provviſione: le quali coſe mentre che ſi trattano, il Pontefice (a) paren-

Carlo delibera di far guerra a Genova.

Aleſſandro Seſto muove guerra agl' Orſini.

(a) Le cagioni, che moſſero Papa Aleſſandro a far guerra contro agl' Orſini, furono per iſpegnere i Baroni Romani, i quali da lui erano chiamati Ceppi de' Pontefici; e per fabbricar quì maggior grandezza a' ſuoi figliuoli, come ſcrive il *Giovio*.

Digitized by Google

parendogli d' avere opportunità grande d' occupare gli Stati degl' Orsini, poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli, pronunziò nel Concistoro Virginio, e gl' altri ribelli, e confiscò gli Stati loro, per essere andati contro a' suoi comandamenti agli stipendj de' Franzesi, il che fatto assalto nel principio dell' anno mille quattrocento novantasette le Terre loro, avendo ordinato, che i Colonnesi da più luoghi, dove confinano con gl' Orsini, facessero il medesimo. Fu questa impresa confortata assai dal Cardinale Ascanio per l' antica amicizia sua co' Colonnesi, e dissensione con gl' Orsini, e consentita dal Duca di Milano, ma molesta a' Veneziani, i quali desideravano di farsi benevola quella famiglia, e nondimeno potendo con giustificazione alcuna impedire, che il Pontefice proseguisse le sue ragioni, nè essendo utile l' alienarselo in tempo tale, consentirono, che il Duca d' Urbino, soldato comune, andasse a unirsi con le genti della Chiesa, delle quali era Capitano generale il (a) Duca di Candia, e Legato il Cardinale da Luna Pavese, Cardinale dependente in tutto da Ascanio, e il Re Federigo vi mandò in aiuto suo Fabrizio Colonna. Quest' esercito poichè se gli furono arrendute molte altre Castella, andò a campo a Trivignano, la qual Terra, difesasi per qualche dì francamente, (b) si dette a discrezione ma mentre si difendeva, Bartolommeo d' Alviano uscito di Bracciano roppe otto miglia appresso a Roma quattrocento cavalli, che conducevano (c) artiglierie nel campo Ecclesiastico, e un altro dì essendo corso presso alla Croce a Montemari, mancò poco, che non pigliasse il Cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, fuggendo si salvò. Preso Trivignano andò il campo a Lisola, e battuta con l' artiglierie una parte della rocca, la conseguì per accordo, e si ridusse finalmente tutta la guerra intorno a Bracciano, dove era collocata tutta la speranza della difesa degl'

1496. *Alessandro VI. muove guerra agl' Orsini.*

1497.

Duca d' Urbino stipendiato dalla Chiesa.

Trivignano Castello, si rende a discrezione.

Bartolommeo Alviano rompe i cavalli Ecclesiastici.

Bracciano assediato.

(a) Il Duca di Candia era chiamato Francesco Borgia, ed era figliuolo del Papa, come dissi nel Lib. 1. ed è quegli, che poi da Cesare suo fratello fu gettato in Tevere.

(b) Trivignano secondo il *Giovio*, non si arrese; ma fu preso per forza, essendo con l' artiglierie state rotte le mura, e messo a sacco.

(c) Non conducevano artiglierie, secondo il *Giovio*, ma un brigantino su i carri; e furono i conduttori il Bargello di Roma, che con la sua infame ciurma si mise tosto in fuga; e Troilo Savello, che combattè virilmente.

Digitized by Google

Orsini, perchè il luogo, che prima era forte, era stato bene
1497. munito, e riparato, e fortificato il Borgo, alla fronte del quale aveva fatto un bastione, e dentro erano difensori a sufficienza sotto il governo dell'Alviano, che giovane ancora, ma d'ingegno feroce, e di celerità incredibile, ed esercitato nell'armi, dava di se quella speranza, alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni. Nè il Pontefice cessava d'accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti Tedeschi, di quegli che avevano militato nel Reame di Napoli: combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione, avendo quegli di fuora piantate da più luoghi l'artiglierie, nè mancando quegli di dentro di provvedere, e riparare per tutto con somma diligenza, e franchezza, furono nondimeno dopo molti dì costretti ad abbandonare il Borgo, il quale preso, gl'Ecclesiastici dettero un assalto feroce alla Terra, ma benchè avessero già poste le bandiere in sulle mura, furono sforzati a ritirarsi con molto danno, nella quale battaglia fu ferito Antonello Savello. Dimostrarono quegli di dentro la medesima virtù in un altro assalto, ributtando con maggiore danno gl'inimici, de' quali furono tra morti e feriti più di dugento, con laude grandissima dell'Alviano, a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa, perchè e dentro era prontissimo a tutte le fazioni necessarie, e fuora con spessi assalti teneva in quasi continua molestia e di giorno, e di notte l'esercito degl'inimici. Accrebbe le laudi sue, perchè avendo ordinato, che certi cavalli leggieri corressero da Cervetri, che si teneva per gl'Orsini, un giorno infino in sul campo, uscito fuora per l'occasione di questo tumulto, messe in fuga i fanti, che guardavano l'artiglieria, della quale condusse alcuni pezzi minori in Bracciano, e nondimeno battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostenersi principalmente con la speranza del soccorso, perchè Carlo Orsino, e Vitellozzo congiunto per il vincolo della fazione Guelfa, agl'Orsini, i quali ricevuti danari dal Re di Francia per riordinare le compagnie loro dissipate nel Regno di Napoli, erano passati in Italia in su'legni venuti di Provenza a Livorno, si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo andato a Soriano attendeva a rac-

Antonello Savello ferito.

cor-

corre i ſoldati antichi, e gl' amici, e partigiani degl' Orſini, e Vitellozzo faceva a Città di Caſtello il medeſimo de' ſuoi (a) ſoldati, e de' fanti del paeſe, i quali come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme, e mille ottocento fanti de' ſuoi, e con artiglieria in ſulle carrette all' uſo Franzeſe, ſi congiunſe a Soriano con Carlo, per il che i Capitani Eccleſiaſtici giudicando pericoloſo, ſe e' procedeſſero più innanzi, il trovarſi in mezzo tra loro, e quegli, che erano in Bracciano, e per non laſciare in preda tutto il paeſe circoſtante, nel quale avevano già ſaccheggiate alcune Caſtella, levato il campo da Bracciano, e ridotte l'artiglierie groſſe nell' Anguillara, s' indrizzarono contro degl' inimici, co' quali incontratiſi tra Soriano e Baſſano, combatterono inſieme per più ore ferocemente. Ma finalmente gl' Eccleſiaſtici, benchè (b) nel principio del combattere foſſe preſo da' Colonneſi Franciotto Orſino, furono meſſi in fuga, tolti loro i carriaggi, tolta l'artiglieria, e tra' morti, e preſi più di cinquecento uomini, tra' quali reſtarono prigioni il (c) Duca d'Urbino, Gian Piero da Gonzaga Conte di Nugolara, e molti altri uomini di condizione, e il Duca di Candia ferito leggiermente nel volto, e con lui il Legato Apoſtolico, e Fabrizio Colonna fuggendoſi ſi ſalvarono in Ronciglione. Riportò la laude principale di queſta vittoria Vitellozzo, perchè la fanteria da Città di Caſtello ſtata diſciplinata innanzi da' fratelli, e da lui al modo dell' ordinanze Oltramontane, fu queſto dì aiutata grandemente dall' induſtria ſua, perchè avendogli armati di lance più lunghe circa un braccio di quello, che era l'uſanza comune, ebbero tanto vantaggio, quando da lui furono condotte a urtarſi co' fanti degl' inimici, che offendendo loro ſenza eſſere offeſi per la lunghezza

1497.

Rotta degli Eccleſiaſtici a Soriano.

Duca d'Urbino, e Giampiero Gonzaga prigioni.

Duca di Candia ferito.

Fabrizio Colonna ſi ſalva in Ronciglione.

Vitellozzo Vitelli autor della vittoria di Soriano.

picche

(a) La qualità di queſti ſoldati, che i Vitelleſchi diſciplinavano a Città di Caſtello, per i biſogni opportuni, è molto ben deſcritta dal *Giovio*; il che accenna queſto Autore poche righe ſotto, dicendo, che fu ordinata queſta fanteria all' uſanza Tedeſca da' fratelli Vitelleſchi; ma che le picche di coſtoro erano più lunghe delle Tedeſche un braccio; il che dice anco il *Giovio*.

(b) Nel principio di queſto fatto d' arme fra gli Eccleſiaſtici, e gl' Orſini, la cavalleria degl' Orſini fu rotta: ma che volendo gli Eccleſiaſtici metter l'artiglierie, e i Tedeſchi innanzi, Vitellozzo ebbe tempo da riordinare i ſuoi, e tornar freſco alla fazione, con acquiſtarne la vittoria: il che dal *Giovio* è ſcritto diffuſamente; e fu queſta fazione a' 26. di Gennaio 1497

(c) Guido da Montefeltro, Duca d' Urbino, fu prigione di Batiſta Toſi nobile Cavaliere degl' Orſini. *Giovio.*

Digitized by Google

delle lance, gli messero in fuga facilmente, e con tanto maggiore onore, quando nella battaglia contraria erano ottocento fanti Tedeschi, della quale nazione avevano i fanti Italiani sempre, dopo la passata del Re Carlo, avuto grandissimo terrore. Dopo questa vittoria, cominciarono i vincitori a correre senza ostacolo per tutto il paese di quà dal Tevere, e dipoi passata una parte delle genti di là dal fiume sotto Monte Ritondo, correvano per quella strada, che sola era restata sicura, per i quali pericoli il Pontefice soldando di nuovo molte genti, chiamò del Regno di Napoli in soccorso suo Consalvo, e Prospero Colonna, e nondimeno pochi dì poi interponendosi con grande studio gl' Oratori de' Veneziani per benefizio degl' Orsini, e lo Spagnuolo per timore, che da questo principio non nascesse nelle cose dalla Lega maggiore disordine, fu fatta pace con inclinazione molto pronta così del Pontefice, alienissimo per natura dallo spendere, come degl' Orsini, i quali, non avendo danari, ed essendo abbandonati da ciascuno, conoscevano essere necessario, che alla fine cedessero alla potenza del Pontefice. La somma de' patti fu, che agl' Orsini fosse lecito continuare insino alla fine nella condotta del Re di Francia, nella quale era espresso, che e' non fossero tenuti a pigliare l'armi contro la Chiesa: riavessero tutte le Terre perdute in questa guerra, ma pagando al Pontefice (b) cinquantamila ducati, trentamila subito, che da Federigo fossero liberati Giangiordano, e Pagolo Orsini, perchè Virginio era (c) pochi giorni innanzi morto in Castel dell' Uovo, o di febbre, o come alcuni credettero di veleno, e gl' altri ventimila si pagassero in fra otto mesi, ma depositando in mano de' Cardinali Ascanio, e di San Severino l' Anguillara, e Cervetri, per l'osservanza del pagamento: liberassinlizi prigioni fatti nella giornata di Soriano, eccetto il Duca d' Urbino, della liberazione del quale, benchè s'affaticassero gl' Oratori de' Collegati, il Pontefice non fece instanza, perchè sapeva gl' Orsini non avere facultà di provvedere a' danari, i quali si trattava pagassero, se non mediante la taglia di quel Duca, la quale fu poco poi con-

1497.

Gonsalvo e Prospero Colonna agli stipendj del Papa. Pace tra 'l Pontefice, e gl' Orsini.

Virginio Orsino muore in Napoli.

(a) Settantamila dice il *Giovio*, de' quali parte ne pagò il Duca d' Urbino per il suo riscatto.

(b) Sette giorni innanzi al fatto d' arme.

Digitized by Google

concordata in quarantamila ducati, e aggiuntovi, che non prima fosse liberato, che Pagolo Vitelli, il quale, quando s' arrendè Atella era restato prigione del Marchese di Mantova, conseguisse senza pagare alcuna cosa la sua liberazione. Espedito il Pontefice poco onorevolmente della guerra degl' Orsini, dati danari alle genti, che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all' impresa d' Ostia, che si teneva ancora in nome del Cardinale di San Pietro in Vincola, dove appena furono piantate l' Artiglierie, che il Castellano s' arrendè a Consalvo a discrezione. Avuta Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma, con cento uomini d' arme, dugento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti, tutti soldati Spagnuoli, menandosi innanzi il Castellano come prigione, il quale poco poi libero, e incontrato da molti Prelati, dalla famiglia del Pontefice, e di tutti i Cardinali, concorrendo tutto il popolo, e tutta la corte, cupidissimi di vedere un Capitano, il nome del quale risonava già chiarissimamente per tutta Italia, fu condotto al Papa residente in Concistoro, il quale, ricevutolo con grandissimo onore, gli donò la rosa, solita a donarsi ogni anno da' Pontefici, in testimonianza del suo valore, ritornò poi a unirsi col Re Federigo, il quale, assaltato lo Stato del Prefetto di Roma, aveva preso tutte le Terre, che tolte nell' acquisto del Regno al Marchese di Pescara, gl' erano state donate dal Re di Francia, e preso Sora, e Arci, ma non le rocche, era a campo a Rocca Guglielma, avendo per accordo conseguito lo Stato del Conte d' Uliveto, già innanzi vendesse quel Ducato al Prefetto, Duca di Sora. E nondimeno in queste prosperità non mancavano a Federigo molte molestie, non solo dagl' amici, perchè Consalvo teneva in nome de' suoi Rè una parte della Calabria, ma eziandio dagl' inimici riconciliati, perchè essendo stato una sera, uscendo di Castel nuovo di Napoli, (a) ferito gravemente da un certo Greco il Principe di Bisignano, entrò tanto terrore nel Principe di Salerno, che que-

1497.

Consalvo all' Impresa d' Ostia.

Ostia presa da Consalvo.

Rocca Guglielma.

Principe di Bisignano ferito da un Greco.

Principe di Salerno fugge di Napoli.

(a) Il *Bembo* racconta questo affronto contro il Principe di Bisignano da un servitore; e dice, che l' ingiuria fatta dal Principe fu nella sorella di questo Greco, e non nella moglie, come quì scrive. Ma della alienazion del Principe di Salerno dal Re Federigo, ho notato di sopra in questo lib. 3. la discordanza, che è fra il *Giovio*, e questo Autore, e la convenienza che ha questo passo col *Bembo*.

Digitized by Google

questo non fosse stato fatto per ordine del Re in vendetta dell'
1497. offese passate, che subito, non dissimulando la causa del sospetto, se n'andò da Napoli a Salerno, e benchè il Re mandasse in potestà sua il Greco, che era in carcere, per giustificarlo, che egli, come era la verità, l'aveva ferito per ingiuria ricevuta molti anni innanzi da lui nella persona della sua moglie: nondimeno come nell'antiche, e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele reconciliazione, perchè è impedita, o dal sospetto, o dalla cupidità della vendetta, non si potette mai più il Principe disporre a fidarsi di lui, il che dando speranza a' Franzesi, che nel Regno s' avessero a fare nuove sollevazioni, i quali ancora tenevano il Monte di Santo Angelo, e alcuni altri luoghi forti, era cagione di fargli perseverare più costantemente al difendersi. Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Franzesi, assicurati per allora da' minacci degli Spagnuoli, perchè essendo stati tra loro piuttosto leggieri assalti, e dimostrazioni di guerra, che alcuna cosa notabile, eccetto che da' Franzesi (a) fu presa in brevissimo tempo, e abbruciata la Terra di Sals, si era introdotta tra quei Rè pratica di concordia, e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l'offese (b) per due mesi, per la quale occasione Carlo potendo attendere più speditamente alle cose di Genova, e di Savona, avendo mandato in Asti insino al numero di mille lance, e tremila Svizzeri, e numero pari di Guasconi, commise al Triulzio Luogotenente suo in Italia, che aiutasse Batistino, e il Vincola, disegnando oltre a questi mandare dietro con grosso esercito il Duca d'Orliens a fare in nome proprio l'impresa del Ducato di Milano, e per facilitare quella di Genova, mandò a' Fiorentini Ottaviano Fregoso a ricercargli, che nel tempo medesimo assaltassero la Lunigiana, e la riviera di Levante, e ordinò, che Pol Batista Fregoso con sei galee turbasse la riviera di Ponente. Cominciò questo movimento con tanto terrore del Du-

Sals abbracciata da Franzesi.

Ottaviano, e Pol Batista Fregosi.

(a) Di sopra in questo medesimo libro ho notato, che Sals' fu presa e abbruciata da' Franzesi; il che fu il terzo giorno dopo che Monsignore di Fois cominciò a espugnarla; e restarono morti da 200. Cavalieri nobili di Castiglia; e preso Bernardo Franceschi, uomo di gran virtù, che ne aveva la custodia, *Giovio*.

(b) Tregua per quattro mesi scrive il *Giovio*.

Digitized by Google

Duca di Milano, il quale da se stesso non era preparato abbastanza, nè aveva ancora gl' aiuti, che gl' avevano promessi i Veneziani, che se fosse stato continuato co' mezzi debiti, averebbe partorito qualche effetto importante, e più facilmente nel Ducato di Milano, che a Genova, perchè a Genova, essendosi per opera di Lodovico riconciliati Gianluigi dal Fiesco, e gl' Adorni, avevano soldati molti fanti, e messo in ordine un' armata per mare a spese de' Veneziani, e di Lodovico, con la quale si congiunsero sei galee mandate da Federigo, perchè il Pontefice ritenendo il nome di confederato più ne' consigli, e nelle dimostrazioni, che nell' opere, non volle in questi pericoli concorrere a spesa alcuna, nè per terra, nè per mare. I progressi di questa spedizione furono, che Batistino, e con lui il Triulzio andarono a Novi, della quale Terra Batistino, statone prima spogliato dal Duca di Milano, riteneva la Fortezza, per la venuta de' quali il Conte di Gaiazzo, che vi era a guardia con sessanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e cinquecento fanti, diffidandosi poterla difendere, si ritirò a Seravalle. Per l'acquisto di (a) Novi si aumentò non poco la riputazione de' Fuorusciti, perchè oltre a essere Terra capace di molta gente, impedisce il transito da Milano a Genova, e per il sito, nel quale è posta, è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti. Occupò dipoi Batistino altre Terre vicine a Novi, e nel tempo medesimo il Cardinale con (b) dugento lance, e tremila fanti, presa Ventimiglia, s'accostò a Savona, ma non facendo quegli di dentro movimento alcuno, e inteso che Giovanni Adorno s'approssimava con molti fanti, si ritirò all'Altare, Terra del Marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona. Di maggior momento fu il principio, che si fece per il Triulzio, il quale, desideroso di dare occasione, che la guerra s' accendesse nel Ducato di Milano, ancora che la commissione del Re fosse, che prima s'attendesse alle cose di Genova, e di Savona, prese il (c) Bosco

1497.

Guerra di Genova.

Batista, e il Triulzio a Novi.

Conte di Gaiazzo a Seravalle.

Novi preso da' Franzesi.

Bosco Castello.

(a) Novi, scrive il *Bembo*, che fu preso dal Cardinale, e non dal Triulzio.

(b) Seimila fanti, dice il *Bembo*.

(c) Il Castello del Bosco anticamente fu Marchesato de' discendenti Malaspina, come è nell' Istoria di quella Casa, scritta dal *Porcacchi*; ma estinto quel Marchesato, a' tempi nostri ha ricevuto splendore dal Santissimo Pontefice Pio Quinto.

Digitized by Google

sco Castello importante nel Contado d' Alessandria, sotto
1497. pretesto, che per sicurtà delle genti, che erano andate nella riviera, fosse necessario impedire quegli del Duca di Milano la facultà di condursi da Alessandria in quello di Genova, e nondimeno per non contrafare manifestamente al comandamento del Re, non procedè più avanti, perdendo grandissima occasione, perchè il paese circostante era tutto, per l'occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione, altri per timore, altri per cupidità di cose nuove, non essendo per il Duca da quella parte più di cinquecento uomini d' arme, e seimila fanti, e cominciando Galeazzo da San Severino, il quale era in Alessandria, * medesimamente si ritirò il Conte di Gaiazzo * a diffidarsi di poterla difendere senza maggiori forze, e già Lodovico, non manco timido in questa avversità, che per natura fosse in tutte l'altre, ricercava il Duca di Ferrara, che s' interponesse tra il Re di Francia, e lui a qualche concordia. Ma il soprasedere del Triulzio tra il Bosco e Novi, dette tempo a Lodovico di provvedersi, e a' Veneziani, i quali concorrendo prontissimamente alla sua difesa avevano prima mandato a Genova mille cinquecento fanti, di mandare in Alessandria molti uomini d' arme, e cavalli leggieri, e ultimamente commessero (a) al Conte di Pitigliano, capo delle loro genti, perchè il Marchese di Mantova si era rimosso dagli stipendj Veneti, che con la maggior parte andasse in aiuto di quello Stato. Così raffreddando le cose cominciate con grande speranza, Batistino, non fatto a Genova frutto alcuno, perchè la Città per le provvisioni fatte stette quieta, ritornò a unirsi col Triulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi, perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la riviera di Levante, i quali non avevano giudicato prudente consiglio l'implicarsi nella guerra, se prima le cose de' Franzesi non si dimostravano più prospere, e più potenti. Andò medesimamente il Vincola a unirsi col Triulzio, non avendo fatto altro, che prese alcune Terre del Marchese del Finale, perchè si era scoperto alla difesa di Savona. Unite le genti Franzesi se-

Veneziani al soccorso di Lodovico Sforza.

(a) Col Conte Niccola Orsino furono provveditori de' Veneziani in questa guerra Niccolò Foscarini, e Andrea Contarini.

Digitized by Google

fecero alcune ſcorrerie verſo il (a) Caſtellaccio, Terra vicina al boſco, ſtata già fortificata da' Capitani del Duca, aumentandoſi continuamente l' eſercito de' Collegati, che faceva la maſſa ad Aleſſandria, e per contrario cominciando a mancare a' Franzeſi danari, e vettovaglie, ed eſſendo gl' altri Capitani bene pazienti a ubbidire al Triulzio, fu coſtretto, laſciata guardia in Novi, e nel boſco, a ritirarſi con l' eſercito appreſſo ad Aſti. Credeſi, che a queſta impreſa noceſſe, come ſi vede molte volte intervenire la diviſione fatta delle genti in più parti, e che ſe tutti ſi foſſero nel principio dirizzati a Genova, arebbero forſe avuto migliore ſucceſſo, perchè oltre alla inclinazione delle fazioni, e lo sdegno nato per cauſa di Pietraſanta, parte de' cavalli, e de' fanti Tedeſchi, che il Duca di Milano v' aveva mandati, ſopraſtativi pochi giorni, ſe ne erano tornati all' improvviſo in Germania. Può eſſere ancora, che da quegli medeſimi, da' quali l' anno dinanzi era ſtata impedita la paſſata del Re in Italia, e il ſoccorſo del Regno di Napoli, foſſero uſate l' arti medeſime d' impedire l' impreſa preſente con la difficultà delle provviſioni, e tanto più, che era fama, che il Duca di Milano, il quale a' ſudditi ſuoi faceva gravi eſazioni, donaſſe aſſai al Duca di Borbone, e ad altri di quegli, che potevano appreſſo al Re, la quale infamia ſi diſtendeva non meno al Cardinale di San Malò. Ma come ſi ſia, certo è, che il Duca d' Orliens deſtinato a paſſare in Aſti, e ſollecitatone molto dal Re, fece tutte le preparazioni neceſſarie a tale ſpedizione, ma ritardò, o perchè non confidaſſe nel mantenimento delle provviſioni, che ſi facevano, o perchè, come molti interpretavano, partiſſe mal volentieri del Regno di Francia, eſſendo il Re continuamente indiſpoſto della perſona, e in caſo della ſua morte ſenza figliuoli, appartenendo a lui la ſucceſſione della Corona. Ma il Rè, non gli eſſendo riuſcita la ſperanza della mutazione di Genova, e di Savona, reſtrinſe le pratiche cominciate co' Rè di Spagna, ritardate per una ſola difficultà, che il Re di Francia, deſiderando di reſtare ſpedito all' impreſe di quà da' monti, ricuſava, che nella tregua,

1497.

Triulzio ſi ritira in Aſti.

Duca d' Orliens, perchè ſi partiva mal volentieri di Francia.

(a) Scrive il *Bembo*, che il Caſtellaccio fu dal Triulzio combattuto, e che ad eſſo opponendoſegli l' Orſino, vi perdè 1500. ſoldati.

Digitized by Google

1497. gua, che si trattava, si comprendessero le cose d'Italia, e i Rè di Spagna dimostrando di non fare difficultà di consentire alla sua volontà per altro, che per rispetto dell'onore loro, facevano instanza, che vi si comprendessero, perchè essendo l'intenzione comune fare la tregua, perchè con maggiore facilità si trattasse la pace, potrebbero con maggiore onestà partirsi dalla confederazione, che avevano con gl'Italiani, alla qual cosa, poi che furono andati dall'una parte all'altra più volte Imbasciatori, prevalendo finalmente, come quasi sempre l'arti Spagnuole, contrassero tregua per se, e per i sudditi, e dependenti suoi, e per quegli ancora, che qualunque d'essi nominasse. La qual (a) tregua cominciando tra loro il quinto giorno di Marzo, ma tra i nominati cinquanta giorni poi, durasse per tutto il mese d'Ottobre prossimo. Nominò ciascuno di essi quegli Potentati, e Stati Italiani, che erano confederati, e aderenti suoi, e i Rè di Spagna nominarono di più il Re Federigo, e i Pisani convennero oltre questo di mandare a Mompolieri uomini proprj per trattare la pace, dove potessero intervenire gl'Oratori degl'altri Collegati, e in questa pratica davano i Rè di Spagna speranza di potere con qualche giustificata occasione congiugnersi col Re di Francia contro agl'Italiani, proponendo infino allora partiti di dividersi il Regno di Napoli, la qual tregua, benchè fatta senza partecipazione de' Collegati d'Italia, fu nondimeno grata a tutti, e specialmente al Duca di Milano, desiderosissimo, che la guerra si rimovesse del suo dominio. Ma essendo restata libera in Italia la facultà dell'offendersi infino al vigesimo quinto giorno d'Aprile, il Triulzio, e Batistino, e con loro Serenon ritornati con cinquemila uomini nella riviera di Ponente, assaltarono la Terra Albinga, la quale benchè avessero nel primo assalto quasi tutta occupata, nondimeno disordinatisi nell'entrarvi, ne furono cacciati da poco numero degl'inimici: entrarono dipoi nel Marchesato del Finale per dare cagione all'esercito Italiano d'andare a soccorrerlo, sperando d'avere occasione di condurlo alla giornata, il che non succedendo,

Tregua tra Spagna, e Francia per sei mesi.

Albinga assaltata da' Francesi.

(a) Scrive il *Bembo* al principio del lib. 4. dell'Istorie, che la tregua fra i Rè di Francia e di Spagna fu formata per sei mesi; e il *Giovio* (come ho detto di sopra) lasciò scritto per quattro.

do, non fecero più cosa di momento, essendo massimamente cresciuta la discordia de' Capitani, e mancando ogni giorno più, per la tregua fatta, i pagamenti. Nel qual tempo i Collegati avevano, da Novi in fuora, recuperato le Terre prima perdute, e Novi finalmente, con tutto che il Conte di Gaiazzo andatovi a campo, ne fosse stato ributtato, ottennero per accordo, nè restò de' luoghi acquistati in potere de' Franzesi altro, che alcune piccole Terre prese nel Marchesato del Finale. Ne' quali travagli il Duca di Savoia infestato da tutte le parti con offerte grandi, e il Marchese di Monferrato, il governo del quale era stato dal Re de' Romani confermato in Constantino di Macedonia, non si dichiararono nè per il Re di Francia, nè per i Confederati. Non si era in questo anno fatta cosa di momento tra' Fiorentini, e i Pisani, benchè continuamente si seguitasse la guerra, se non che, essendo andati i Pisani sotto Gian Pagolo Manfrone con quattrocento cavalli leggieri, e con mille cinquecento fanti per recuperare il bastione fatto da loro al Ponte a stagno, il quale avevano perduto, quando Cesare si partì da Livorno, il Conte Rinuccio, avutone notizia andò con molti cavalli a soccorrerlo per la via di Livorno, non pensando i Pisani dover essere assaltati, se non per la via del Pontadera, e avendogli sopraggiunti, che già combattevano il bastione, gli messe in fuga facilmente, pigliandone molti. Ma si posarono per la tregua fatta similmente l' armi tra loro, benchè mal volentieri fosse accettata da' Fiorentini, perchè giudicavano essere inutile alle cose loro il dare spazio a' Pisani di respirare, e perchè, non ostante la tregua, per sospetto di Piero de' Medici, che continuamente qualche cosa macchinava, e per il timore delle genti Veneziane, che erano in Pisa, la necessità gli costringeva a continuare le spese medesime. Così essendo per tutto fermate l' armi, o già in procinto di fermarsi, il Duca di Milano, benchè ne' prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima (*a*) soddisfazione del Senato Veneziano, per i pronti aiuti rice-

1497.

Duca di Savoia, il Marchese di Monferrato si fanno nemici.

Pisani rotti da Rinuccio Farnese al Ponte a stagno.

(*a*) Tanta fu la soddisfazione, che il Duca Lodovico mostrò verso i Veneziani, furon giunti a Milano, esso fece fare un bando, che a' Legati Veneziani si dovesse prestar quella ubbidienza, che a lui proprio, sotto grave pena a chi contraffacesse, il che scrive il *Bembo*.

vuti da quello, esaltando pubblicamente con magnifiche parole la virtù, e la potenza Veneta, commendando la provvidenza di Giovan Galeazzo primo Duca di Milano, che avesse commesso alla fede di quel Senato l'esecuzione del suo testamento; nondimeno non potendo tollerare che la preda di Pisa levata, e seguitata da lui con tanta fatica, e con tante arti, restasse a loro, come appariva manifestamente avere a essere, e però tentando di conseguire col consiglio quello che non poteva ottenere con le forze, operò, che il Pontefice, e gl' Oratori de' Rè di Spagna, a' quali tutti era molesta tanta grandezza de' Veneziani, proponessero, che per levare d'Italia ogni fondamento a' Franzesi, e per tutta ridurla in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrargli di Pisa, poichè altrimenti indurre non vi si potevano, per chè stando separati dagl' altri, non cessavano di stimolare il Re di Francia a passare in Italia, e in caso passasse, potevano co'danari, e con le genti loro, essendo massimamente situati nel mezzo d'Italia, fare effetti di non piccola importanza. Ma questa proposta fu dall'Oratore Veneziano contradetta, come molto perniciosa alla salute comune, allegando l'inclinazione de' Fiorentini al Re di Francia essere tale, che eziandio con questo benefizio non era da confidarsi di loro, se non davano sicurtà bastante d'osservare quello promettessero, e in cose di tanto momento nessuna sicurtà bastare, se non il deporre Livorno in mano de' Collegati, cosa preposta artificiosamente da lui, perchè sapendo, che mai non consentirebbero di deporre luogo sì importante allo Stato loro, gli restasse facultà maggiore di contradire, il che essendo dipoi succeduto, come pensava, si oppose con tale caldezza, che non avendo il Pontefice, e l'Oratore del Duca di Milano ardire di contradirgli, per non gl'alienar dalla loro congiunzione, non si seguitò questo ragionamento, e si cominciò per il Pontefice, e i Veneziani nuovo disegno, per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia Franzese, dando animo a chi pensava d'offendergli le male condizioni di quella Città, nella quale era tra'Cittadini non piccola divisione, causata dalla forma del governo, perchè quando fu fon-

1497.

Lodovico Sforza tenta che Pisa sia restituita a' Fiorentini.

Fiorenza governata da' suoi Cittadini confusamente.

Digitized by Google

fondata da principio l' autorità popolare, (a) non erano stati mescolati quegli temperamenti, che insieme con l' assicurare co' modi debiti la libertà, impedissero, che la Repubblica non fosse disordinata dall' imperizia, e dalla licenza della moltitudine: però, essendo in minore prezzo i Cittadini di maggior condizione, che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti, che n' erano poco capaci, e scambiandosi di due in due mesi il supremo Magistrato, al quale si riferiva la somma delle cose più ardue, si governava la Repubblica con molta confusione. Aggiugnevasi l' autorità grande del Savonarola, gl' uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza, ed essendo tra loro molti Cittadini d' onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli, che erano di contraria opinione, pareva che i Magistrati, e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne' suoi seguaci, che negl' altri, e per questo essendosi manifestamente divisa la Città, l' una parte con l' altra ne' Consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle Città divise, d' impedire il bene comune per sbattere la riputazione degl' avversarj. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli, e gravi spese tollerate da quella Città, v' era quell' anno carestia grandissima, per il che si poteva presumere, che la plebe affamata desideresse cose nuove, la qual mala disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni Cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo: però ristretti i suoi consigli col Cardinale San Severino antico amico suo, e con l' Alviano, e stimolato occultamente da' Veneziani, a' quali pareva, che per i travagli de' Fiorentini si stabilissero le cose di Pisa, deliberò di tentar d' entrare furtivamente in Firen-

1497.

Savonarola aveva parte in Fiorenza di Cittadini onorati.

Pier de' Medici cerca d' entrar furtivamente in Fiorenza.

(a) Leggesi ne' Comentarj degli Scrittori Greci, che due Donne travagliano la Repubblica, sempre contraddicendosi l' una all' altra. La prima è chiamata Democrazia, il che vuol dir Governo di popolo; e la seconda Aristocrazia, cioè Governo d' Ortimati; e che queste spesse volte vengono a gravi dissensioni insieme, onde non è da maravigliarsi, se essendo ambedue introdotte nella Repubblica di Fiorenza, il governo di quella città andava in ruina; perciocchè tanto più le due donne discordavano, quanto (come qui scrive) non v' erano mescolati i temperamenti, ch' assicuravano la libertà, e la Repubblica dell' imperizia della moltitudine.

Digitized by Google

renze, massimamente poi che fu avvisato essere stato creato
1497. Gonfaloniere di giustizia, che era capo del Magistrato supremo, (a) Bernardo del Nero, uomo di gravità, e d'autorità grande, e stato lungamente amico paterno, e suo, ed essere eletti al medesimo Magistrato alcuni altri, i quali per le dependenze vecchie, credeva che avessero inclinazione alla sua grandezza. Assentì a questo disegno il Pontefice, desideroso di separare i Fiorentini dal Re di Francia con l'ingiurie, poiche era stato impedito di separargli co' beneficj, nè contradisse il Duca di Milano, non gli parendo poter fare fondamento, o intelligenza stabile con quella Città per i disordini del presente governo; se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l'offese fattegli, come perchè dubitava, non avesse a dipendere troppo dall'autorità de' Veneziani. Raccolti adunque Piero, quanti danari potette da se medesimo, e con l'aiuto degl'amici, e si credette, che qualche piccola quantità gli fosse somministrata da' Veneziani, andò a Siena, e dietro a lui l'Alviano con cavalli, e con fanti, facendo il cammino sempre di notte, e fuora di strada, acciocchè l'andata sua fosse occultissima a' Fiorentini. A Siena per favore di Gianiacopo, e di Pandolfo Petrucci Cittadini principali di quel governo, e amici paterni, e suoi, ebbe segretamente altre genti, in modo, che con seicento cavalli, e quattrocento fanti eletti si partì due giorni poi, ch'era cominciata la tregua, nella quale non si comprendevano i Senesi, verso Firenze, con speranza, che arrivatovi quasi improvviso in sul far del giorno, avesse facilmente, o per disordine, o per tumulto, il quale sperava aversi a levare in suo favore, a entrarvi: il qual disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la fortuna non avesse supplito alla negligenza de' suoi avversarj, perchè essendo al principio della notte alloggiato alle Tavernelle, che sono alcune case in sulla strada maestra, con pensiero di camminar la maggior parte della notte, una pioggia, che sopravvenne molto grande, gli dette tale impedimento, che non si potette presentare a Firenze, se non molte ore poi, che era levato

Bernardo del Nero, Gonfaloniere, in Fiorenza.

Pier de' Medici va con esercito verso Fiorenza.

(a) Bernardo del Nero, dice il *Giovio* nel libro 1. della Vita di Leon X. era uomo riputato, e ripieno di civil prudenza. E di questo tentativo de' Medici per tornare in Firenze, ne scrive quivi esso *Giovio* appieno.

vato il Sole, il quale indugio dette tempo a quegli, che facevano professione d' essergli particolari inimici (perchè la plebe, e quasi tutto il resto de' Cittadini stava ad aspettare quietamente l' esito della cosa) di prendere l' arme con gl' amici, e seguaci loro, e ordinare, che da' Magistrati fossero chiamati, e ritenuti nel palagio pubblico i Cittadini sospetti, e farsi forti alla porta, che và a Siena, alla quale, pregata da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova, era per sorte la sera precedente giunto in Firenze, di modo che non si movendo cosa alcuna nella Città, nè Piero potente a sforzare la porta, alla quale s' era accostato per un tiro d' arco, poichè vi fu dimorato quattr' ore, temendo, che con pericolo suo non sopravvenissero le genti d' arme de' Fiorentini, le quali pensava, come era vero, che fossero state chiamate di quel di Pisa, se ne ritornò a Siena, donde l' Alviano partitosi, (a) introdotto in Todi da' Guelfi, saccheggiò quasi tutte le case de' Ghibellini, e ammazzò cinquantatre de' primi di quella parte, il quale esempio (b) seguitando Antonello Savello entrato in Terni, e i Gattefchi col favore de' Colonnesi entrati in Viterbo fecero simiglianti mali nell' uno luogo, e nell' altro, e nel paese circostante contro a' Guelfi, non provvedendo a tanti disordini dello Stato Ecclesiastico il Pontefice abborrente dallo spendere in cose simili, e perchè prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degl' altri, non si turbava di quelle cose, che gli offendevano l' onore, purchè l' utilità, o i piaceri non s' impedissero. Ma non potette già fuggire gl' infortuni domestici, i quali perturbarono la casa sua con esempi tragici, e con libidine, e crudeltà orribile eziandio in ogni barbara regione, perchè avendo insino da principio del suo Pontificato disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al Duca di Candia, suo primogenito, il Cardinale di Valenza, il qual d' animo totalmente alieno dalla professione

1497.

Alviano saccheggia i Ghibellini di Todi.

(a) Avanti che l' Alviano andasse a Todi con la fazione de' Fuorusciti di quella città, egli s' accampò a Montecchio, e dandogli la batteria, l' assaltò, e lo prese per forza, indi andato a Todi, abbruciò il Borgo di Via piana, e assediò Antobello Chiaravallese nella Rocca.

(b) Fu seguitato quello esempio ancora da Vitellozzo Vitelli il quale in quei giorni tornando da Roma, e passando per il Patrimonio, prese, e arse San Casciano de' Bagni, favorito da' Fuorusciti di Siena, contro Pandolfo Petrucci, e il Monte di Nove.

re:

ne ſacerdotale, aſpirava all' eſercizio dell'armi, non potendo tollerare, che queſto luogo gli foſſe occupato dal fratello, impaziente oltre a queſto, ch' egli aveſſe più parte di lui nell' amore di [1] Madonna Lucrezia ſorella comune, incitato dalla libidine, e dall' ambizione (miniſtri potenti ad ogni grande ſcelleratezza) lo fece (a) una notte, che e' cavalcava ſolo per Roma, ammazzare, e poi gittar nel fiume del Tevere ſegretamente. * Era medeſimamente fama (ſe però è degna di crederſi tanta enormità) che nell' amore di Madonna Lucrezia concorreſſero non ſolamente i due fratelli, ma eziandio il padre medeſimo, il quale avendola, come fu fatto Pontefice, levata dal primo marito, come diventato inferiore al ſuo grado, e maritatala a Giovanni Sforza Signore di Peſero, non comportando d'avere anche il marito per rivale, diſſolvè il matrimonio già conſumato, avendo fatto innanzi a' Giudici delegati da lui provare con falſe teſtimonianze, e dipoi confermare per ſentenza, che Giovanni era per natura frigido, e impotente al coito. * Affliſſe ſopramodo il Pontefice la morte del Duca di Candia, ardente quanto mai foſſe ſtato padre alcuno nell' amore de' figliuoli, e non aſſuefatto a ſentire i colpi della fortuna, perchè è manifeſto, che dalla puerizia inſino a quella età aveva avuto in tutte le coſe felicisſimi ſucceſſi, e ſe ne commoſſe talmente, che nel Conciſtoro, poi che ebbe con grandiſſima commozione d'animo, e con lacrime deplorata gravemente la ſua miſeria, e accuſato molte delle proprie azioni, e 'l modo del vivere, che inſino a quel giorno aveva tenuto, affermò con molta efficacia voler governarſi in futuro con altri penſieri, e con altri coſtumi, deputando alcuni del numero de' Cardinali a riformar ſeco i coſtumi, e gl' ordini della Corte, alla qual coſa avendo dato opera qualche giorno, e cominciando già a manifeſtarſi l' autore della morte del figliuo-

1496.

Ceſare Borgia mentre era Cardinale, fece ammazzare il fratello, ch' era Duca di Candia.

[1] *di una gentildonna amata da ambedue*

(b) Nella vita di Conſalvo Ferrando, gran Capitano, deſcritta dal *Giovio*, ſi legge, che Ceſare Borgia, non cavalcando per Roma, come quì dice, ma dopo ch' ebbe col fratello allegramente cenato, lo fece ſcannare, e poi gettare in Tevere alla guglia di campo Martio, dove cercatolo due giorni i peſcatori, ne il traſſero fuora; onde preſe occaſione il Sannazaro con un ſuo argutiſſimo Diſtico ſcherzar leggiadramente, come s' ha dalle ſue Poeſie latine. Ma queſto caſo del Duca di Candia è poſto da molti Scrittori, che avveniſſe l' anno 1498.

Digitized by Google

gliuolo, la quale nel principio si era dubitato, che non fosse proceduta per opera, o del Cardinale Ascanio, o degl' Orsini, deposta prima la buona intenzione, e poi le lacrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quei pensieri, e operazioni, nelle quali insino a quel giorno avea consumato la sua età. 1497

Trattato scoperto in Fiorenza in favor di Pier de' Medici.

Nacquero in questo tempo dal movimento fatto per Piero de' Medici nuovi travagli in Firenze, perchè poco dipoi venne a luce l'intelligenza, che egli v' aveva, per il che furono incarcerati molti Cittadini Nobili, e alcuni altri si fuggirono, e poichè legittimamente fu verificato l' ordine della congiura, furono condannati alla morte non solo Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, e Giovanni Cambi, che l' avevano sollecitato a venire, e Lorenzo a questo effetto accomodatolo di danari, ma eziandio Bernardo del Nero, non imputato d' altro, che d' avere saputa questa pratica, e non l'aver rivelata, il quale errore, che per se è punito in pena capitale dagli statuti Fiorentini, e dalla interpretazione data dalla maggior parte de' Jurisconsulti alle leggi comuni, fece più grave in lui l' essere stato, quando Piero venne a Firenze, Gonfaloniere, come se fosse stato maggiormente obbligato a fare officio più di persona pubblica, che di privata, ma avendo i parenti de' condannati appellato dalla (a) sentenza al consiglio grande del popolo, per vigor d' una legge, che s' era fatta, quando fu ordinato il governo popolare, ristrettisi quegli, che erano stati autori della condannazione, per sospetto, che la compassione dell' età, e della nobiltà, e la moltitudine de' parenti non mitigassero negl' animi del popolo la severità del giudizio, ottennero, che in numero minore di Cittadini si mettesse in consulta, se era da permettere il proseguire l' appellazione, o proibirla, dove prevalendo l' autorità, e il numero di quegli, che dicevano esser cosa pericolosa, e facile a generar sedizione, e che le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in caso simile dispensate, furono impetuosamente, e quasi per forza, e con minacce costretti alcuni di quegli,

Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci decapitati.

Legge dell' Appello al Consiglio grande del popolo in Fiorenza.

(a) Questa sentenza fu data dal Magistrato degl' Otto, come riferisce il *Giovio* nel libro primo della vita di Leon X.

che ſedevano nel ſupremo Magiſtrato, a conſentire, che
1497. non oſtante l' appello interpoſto, ſi faceſſe la notte medeſima l' eſecuzione, riſcaldandoſi a queſto molto più che gl' altri i fautori del Savonarola, non ſenza infamia ſua, che non aveſſe diſſuaſo, a quegli maſſimamente, che lo ſeguitavano, il violare una legge propoſta pochi anni innanzi da lui, come molto ſalutare, e quaſi neceſſaria alla conſervazione della libertà. In queſto anno medeſimo Federigo Re di Napoli, ottenuta l' inveſtitura del Regno dal Pontefice, e fatta ſolennemente la ſua incoronazione, recuperò per accordo il Monte di Santo Angelo, che era ſtato valoroſamente difeſo da Don Giuliano dell' Oreno, laſciatovi dal Re di Francia, e Civita con alcune altre Terre tenute da Carlo di Sanguine, e cacciato, finita che fu la tregua, totalmente del Regno il Prefetto di Roma, ſi voltò a fare il ſimile del Principe di Salerno, il quale finalmente aſſediato nella rocca di (a) Diano, e abbandonato da tutti, ebbe facultà di partirſi ſalvo con le ſue robe, laſciata quella parte dello Stato, che ancora non aveva perduta, in mano del Principe di Biſignano con condizione di darla a Federigo ſubito, che intendeſſe egli eſſere condotto ſalvo in Sinigaglia. Nella fine di queſto anno, eſſendo prima interrotta, per le dimande immoderate de' Rè di Spagna, la dieta, che da Mompelieri era ſtata trasferita a Nerbona, ſi ritornò tra quegli Rè a nuove pratiche, militando pure la medeſima difficultà, perchè il Re di Francia era determinato di non acconſentire più ad accordo alcuno, nel quale ſi comprendeſſe Italia, e a' Rè di Spagna pareva grave laſciargli libero il campo di ſoggiogarla, e pure deſideravano non avere guerra con lui di là da' monti, guerra a loro di molta moleſtia, e ſenza ſperanza di profitto. Finalmente ſi conchiuſe tregua tra eſſi per durare inſino a tanto foſſe disdetta, e due meſi da-

Savonarola biaſimato per non aver diſſuaſo i ſuoi ſeguaci a non romper la legge propoſta da lui.

Federigo d' Aragona coronato Re di Napoli.

Prefetto di Roma cacciato dal Regno.

Principe di Salerno perde lo Stato.

Tregua tra Spagna, e Francia.

(a) Diano, città di Cicilia nel 1. lib. della vita del Gran Capitano, eſſendo veduta quaſi ſola la terra fra tutte l' altre, che difendeſſe la fazione Angioina, fu in ultimo preſa per accordo di Conſalvo, nè in quel luogo fa punto menzione, che vi foſſe Antonello Principe di Salerno; ma ben nel lib. 4. dell' Iſtorie (come ho notato di ſopra) dice, che Federigo preſo Diano, terra famoſa in Baſilicata, cacciò il Principe da tutti i luoghi dello Stato, il quale ottenuto di poterſene andare in Francia per ingannar l' inſidie, che dubitò eſſergli ſtate teſe, fuggì per diſuſate ſtrade a Sinigaglia, ove morì ſconoſciuto.

dapoi, nè vi fu compreſo alcuno de' Potentati d' Italia, ai quali i Rè di Spagna ſignificarono la tregua fatta, allegando avere così potuto farla ſenza ſaputa de' Collegati, come era ſtato lecito al Duca di Milano fare ſenza ſaputa loro la pace di Vercelli, e che avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia, e continuatala molti meſi, nè eſſendo ſtati pagati loro i danari promeſſi da' Confederati, ancora che aveſſero giuſta cagione di non oſſervare più a chi gl' aveva mancato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere, che volendo pagare loro cento cinquantamila ducati, che ſe gli dovevano per la guerra, che avevano fatta, erano contenti accettargli per conto di quello farebbero in futuro, con deliberazione d'entrare in Francia con potentiſſimo eſercito, ma che non avendo i Confederati corriſpoſto ſopra queſte dimande, nè alla fede, nè al beneficio comune, e vedendo, che la lega fatta per la libertà d' Italia ſi convertiva in uſurparla, e opprimerla, concioſiachè i Veneziani non contenti, che in ſua poteſtà foſſero pervenuti tanti Porti del Reame di Napoli, avevano ſenza ragione alcuna occupata Piſa, era paruto loro oneſto, poichè gl' altri diſordinavano le coſe comuni, provvedere alle proprie con la tregua, ma fatta in modo, che ſi poteſſe dire più preſto ammonizione, che volontà di partirſi dalla lega, perchè era ſempre in poteſtà loro di diſſolverla, disdicendola, come farebbero, quando vedeſſero altra intenzione, e altre provviſioni ne' Potentati Italiani al beneficio comune. Non potevano guſtare que' Rè interamente la dolcezza della quiete per la morte di (a) Giovanni Principe di Spagna unico figliuolo di tutti due. Morì in queſti tempi medeſimi, laſciato un piccolo figliuolo, Filippo Duca di Savoia, il quale dopo lunga ſoſpenſione, pareva che finalmente aveſſe inclinato a' Collegati, che gl' avevano promeſſo dare ciaſcun anno ventimila ducati, e nondimeno la fede ſua era sì dubbia appreſſo a tutti, che ancora eſſi, in caſo, che il Re di Francia faceſſe potente impreſa, non ſi prometteſſero molto di lui. Nella (b) fine dell'anno medeſimo il Duca di Ferrara, paſſati già i due anni, che aveva ricevuto in de-

1497.

Giovanni Principe di Spagna muore.

Filippo Duca di Savoia muore.

Caſtel di Genova reſtituito a Lodovico Sforza.

(a) Queſto Giovanni Principe di Spagna ebbe per moglie Margherita figliuola di Maſſimiliano Imperatore.

(b) Cioè del meſe di Novembre 1497. *Veſcovo di Nebio.*

posito il Castello di Genova, lo restituì a Lodovico suo genero, avendo prima dimandato al Re di Francia, che secondo i Capitoli di Vercelli, gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guardia, le quali il Re consentiva di pagare, dandogli il Duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l' osservanza del Duca di Milano, a che rispondendo egli questa non essere liquidata, e che a constituire il Duca di Milano in contumacia sarebbe stata necessaria la interpellazione, offeriva il Re di deporle, acciocchè innanzi al pagamento si vedesse di ragione se era tenuto a consegnargliene. Ma appresso a Ercole fu più potente l'instanza fatta in contrario da' Veneziani, e dal genero, movendolo non solo i preghi, e le lusinghe di Lodovico, che pochi giorni innanzi aveva dato l' Arcivescovo di Milano a (a) Ippolito Cardinale suo figliuolo, ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti, in tempo, che quotidianamente diminuiva la speranza della passata de' Franzesi, e però avendo richiamato dalla Corte di Francia Don Ferrando suo figliuolo, restituì a Lodovico il Castelletto, satisfatto prima da lui delle spese fatte nel guardarlo, eziandio per la porzione, che toccava a pagare al Re, donde i Veneziani per mostrarsegli obbligati, condussero il medesimo Don Ferrando agli stipendj loro con cento uomini d' arme, la quale restituzione fatta poco giustificatamente, benchè alla riputazione del Re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentirsene, come sarebbe stato conveniente, anzi avendo mandato Ercole un Imbasciatore a lui a scusarsi, che per essere lo Stato suo contiguo a' Veneziani, e al Duca di Milano, che avevano mandato a denunziargli quasi la guerra, era stato costretto a ubbidire alla necessità, l' udì con la medesima negligenza, che se avesse trattato di cose leggieri, come quello, che oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nelle consuete angustie, e difficultà, perchè era in lui ardentissima, come prima, l' inclinazione del passare in Italia, e aveva, più che avesse avuto mai po-

1497.

Ippolito da Este Cardinale, Arcivescovo di Milano.

Don Ferrando da Este agli stipendj Veneti.

[a] *continuamente*

ten-

(a) Perciocchè i figliuoli maschi d' Ercole I. Duca II. di Ferrara furono quattro, Alfonso che successe Duca; Ferdinando, di cui parla quì sotto, che fu condotto al soldo de' Veneziani, Ippolito Cardinale, che fu quegli, a cui l' Ariosto dedicò il suo Poema, e Giustmondo Bastardo.

Digitized by Google

tentissime occasioni, la tregua fatta co' Rè di Spagna, l' avere i Svizzeri confermata seco di nuovo la confederazione, e l' esser nate tra' Collegati molte cause di disunione, ma l' impediva con varie arti la maggior parte di quegli, che erano intorno a lui, proponendogli alcuni di loro piaceri, alcuni confortandolo al fare l' impresa, ma con apparato sì potente per terra, e per mare, e con tanta provvisione di danari; che era necessario s' interponesse lungo spazio di tempo, altri servendosi d' ogni difficultà, e occasione, nè mancando il Cardinale di San Malò d' usare la solita lunghezza nelle spedizioni de' danari, in modo, che non solo il tempo di passare in Italia era più incerto che mai, ma si lasciavano oltre a questo cadere le cose già quasi condotte alla perfezione, perchè i Fiorentini, stimolandolo continuamente a passare, erano convenuti seco, cominciata che fosse la guerra da lui, di muover l' armi loro da altra parte, e a questo effetto concordati, che Obignì con cento e cinquanta lance Franzesi, cento pagate dal Re, e cinquanta da loro, passasse per mare in Toscana, per esser capo dell' esercito loro, (a) e il Marchese di Mantova stato rimosso disonorevolmente, quando vincitore ritornò del Reame di Napoli, dagli stipendj de' Veneziani, per sospetto, che e' trattasse di condursi col Re di Francia, trattava ora veramente di ricevere soldo da lui, e il nuovo Duca di Savoia si era confermato nell' aderenza sua. Prometteva oltre a questi il Bentivoglio, passato che e' fosse in Italia, di seguitare l' autorità sua, e il Pontefice, stando ambiguo del congiungersi seco, come continuamente si trattava, aveva determinato almeno di non se gli opporre. Ma la tardità, e la negligenza usata dal Re, raffreddava gl' animi di ciascuno, perchè nè in Italia, per congregarsi in Asti, passavano le genti secondo le promesse fatte da lui, non si dava spedizione alla condotta d' Obignì, nè mandava danari per pa-

1497.

Fiorentini stimolano il Re di Francia a passare in Italia.

Marchese di Mantova disonorevolmente vessato da' Veneziani.

(a) Al principio del lib. 4. dell' Istoria del *Bembo* è scritto, che Francesco Marchese di Mantova, trattando secretamente d' accostarsi col Re Carlo, fu mandato a chiamare a Venezia; ma egli disse di aver mal: onde fu licenziato. Francesco, inteso ciò venne a Venezia per difendersi, incolpando lo Sforza, che l' avesse calunniato, e offerì i suoi figliuoli per ostaggi, fin ch' avesse fatto veder la sua innocenza: ma non però fu accettato, anzi gli fu imposto, che partisse di Venezia subito.

pagare gl' Orſini, e i Vitelli ſoldati ſuoi, coſa, avendoſi a
1497. fare la guerra, molto importante, donde eſſendo i Vitelli
Vitelli al ſoldo de' Fiorentini. per condurſi co' Veneziani, i Fiorentini non avuto tempo d' avviſarnelo, gli conduſſero per un anno a comune per il Re, e per loro, la qual coſa fu lodata da lui, ma nè ratificò, nè provvidde al pagamento per la ſua porzione, anzi mandò Gemel a ricercargli, che gli preſtaſſero per l'impreſa cento cinquantamila ducati. Finalmente facendo, come ſpeſſo ſoleva, della ſua volontà quella d'altri, partitoſi
Re di Francia a Torſi. quaſi all'improvviſo da Lione, ſe ne andò a Torſi, e poi ad Ambuoſa, con le conſuete promeſſe di ritornar preſto a Lione, per le quali coſe mancando la ſperanza a tutti quegli,
Batiſtino Fregoſo ſi riconcilia con lo Sforza. che in Italia ſeguitavano la parte ſua, Batiſtino Fregoſo ſi riconciliò col Duca di Milano, il quale preſo animo da queſti progreſſi, ſcopriva ogni dì più la mala volontà, che aveva per le coſe di Piſa contro a' Veneziani, ſtimolando il Pontefice, e i Rè di Spagna a introdurre di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della reſtituzione di quella Città. Per la qual pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandarono nel principio dell'anno mille quat-
1498. trocento novanta otto a Roma un Imbaſciatore, ma con commiſſione, che procedeſſe con tali circoſpezioni, che il Pontefice, e gl' altri poteſſero comprendere, che in caſo che Piſa foſſe renduta loro, ſi unirebbero con gl' altri alla difeſa d' Italia contro a' Franzeſi, e nondimeno che il Re di Francia, ſe l'effetto non ſeguiſſe, non aveſſe cauſa di prender ſoſpetto di loro. Continuoſſi queſto ragionamento in Roma molti giorni, facendo inſtanza apertamente il Pon-
Oratori Fiorentini al Papa. tefice, e gl' Oratori de' Rè di Spagna, e del Duca di Milano, e quello del Re di Napoli con l'Imbaſciator Veneziano, eſſere neceſſario per ſicurtà comune unire con queſto mezzo i Fiorentini contro a' Franzeſi, e dovere il ſuo Senato conſentirvi inſieme con gl' altri, acciocchè eſtirpate le radici di tutti gli ſcandoli, non reſtaſſe più alcuno in Italia, che aveſſe cagione di chiamarvi gl' Oltramontani, l'unione della quale quando s' impediſſe per queſto riſpetto, ſi darebbe forſe materia agl' altri di fare nuovi penſieri, da' quali in pregiudizio di tutti naſcerebbe qualche importante alterazione. Ma era al tutto diverſa la delibe-

razio-

razione del Senato Veneziano, il quale, pretestando alla sua cupidità varj colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta instanza, rispondeva per mezzo del medesimo Oratore, lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere mossa dal rispetto del bene universale, ma da maligna inclinazione, che avea qualcuno de' Collegati contro di loro, perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d' animo a' Franzesi, e persuadendosi d' avere, per il ritorno loro in Italia, a occupare la maggior parte di Toscana, non era dubbio non bastare il reintegrargli di Pisa a rimovergli da questa inclinazione, anzi essere cosa molto pericolosa il renderla loro, perchè quanto più fossero potenti, tanto più alla sicurtà d' Italia nocerebbero: trattarsi in questa restituzione dell' onore, e della fede di tutti, ma principalmente della loro Repubblica, perchè avendo i Confederati promesso tutti d' accordo a' Pisani d' aiutargli a difendere la libertà, e dipoi, perchè ciascuno degl' altri spendeva mal volentieri per il bene pubblico, lasciato il peso a loro soli, nè essi ricusato a questo effetto alcuna spesa, o travaglio, esser con troppo loro disonore l' abbandonarla, e mancare della fede data, la quale se gl' altri non stimavano, essi soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violare. Essere molestissimo al Senato Veneziano, che senza rispetto alcuno fossero imputati dagl' altri di quello, che con consentimento comune avevano cominciato, e per interesse comune avevano continuato, e che con tanta ingratitudine fossero lapidati delle buone opere, nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili, che avevano fatte in questa, e in altre imprese, e in tanti travagli, e pericoli sostenuti da loro, dapoi che era stata fatta la lega, le quali cose erano state di natura, che e' potevano ardentemente dire, che per opera loro si fosse salvata Italia, perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il Reame di Napoli, che con le loro, e quale esercito avere costretto Novara ad arrendersi? Quale avere necessitato il Re di Francia ad andarsene di là da' monti? Quali forze essergli opposte nel Piemonte qualunque volta aveva fatto prova di ritornare? Nè si potere già negare, che queste azioni non fossero principalmente procedute dal desi-

1498.

Parole de' Veneziani a' Confederati, lamentandosi che Pisa s' abbandonava.

1498. desiderio, che avevano della salute d' Italia, perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro erano nati i disordini, i quali fossero debitori di ricorreggere, perchè nè avevano chiamato il Re di Francia in Italia, nè accompagnatolo, poichè era stato condotto di quà da' monti, nè per risparmiare i danari proprj, lasciato cadere in pericolo le cose comuni, anzi essere stato spesse volte di bisogno, che il Senato Veneto rimediasse a' disordini nati per colpa d' altri in detrimento di tutti, le quali opere se non erano conosciute, o se sì presto erano poste in oblivione, non volere perciò, seguitando l' esempio poco scusabile degl' altri, maculare nè la fede, nè la dignità della loro Repubblica, essendo massimamente congiunta con la conservazione della libertà de' Pisani, la sicurtà, e il beneficio di tutta Italia, le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i Collegati, nuovo accidente che sopravvenne, partorì effetti molto diversi da' pensieri degl' uomini, perchè la notte innanzi all' ottavo dì d' Aprile morì il Re (a) Carlo in Ambuosa per accidente di gocciola, detto da' Fisici apoplexia, sopravvenuto, mentre stava a vedere giuocar alla palla, tanto potente, che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita, con la quale aveva con maggiore impeto, che virtù, turbato il Mondo, ed era pericoloso non lo turbasse di nuovo, perchè si credeva per molti, che per l' ardente disposizione, che aveva di ritornare in Italia, arebbe pure una volta, o per propria cognizione, o per suggestione di quegli, che emulavano alla grandezza del Cardinal di San Malò, rimosse le difficultà, che gl' erano interposte, in modo, che se bene in Italia, secondo le sue variazioni, qualche volta aumentasse, qualche volta diminuisse l' opinione della sua passata, non era però, che non se ne stesse in continua sospensione, e perciò il Pontefice, stimolato dalla cupidità d' esaltare i figliuoli, aveva già cominciato a trattar segretamente cose nuove con lui,

Carlo Re di Francia muore in Ambuosa di gocciola.

(a) Carlo VIII. Re di Francia successe nella Corona al padre Lodovico XI. l' anno 1484. a' 30. d' Agosto, e morì di morte subitanea, come tutti gli Scrittori consentono, gli otto d' Aprile del 1498. talche regnò 13. anni, sette mesi e giornì 8. morì in età di poco più di 25. anni. L' Istoria de' fatti di lui trovo, che fu descritta da *Bernardo Rucellai* gentiluomo Fiorentino, molto accurata, e candidamente.

Digitized by Google

lui, e si divulgò poi, o vero, o falso che fosse, che il (a) Duca di Milano, per non stare in continuo timore, aveva fatto il medesimo. Pervenne, perchè Carlo morì senza figliuoli, il Regno di Francia a Luigi Duca d'Orliens più prossimo di sangue per linea masculina, che alcun altro, al quale, come fu morto il Re, concorse subito a Bles, dove era allora la guardia Reale, e tutta la Corte, e poi di mano in mano tutti i Signori del Regno, salutandolo, e riconoscendolo per Re, con tutto che per alcuno tacitamente si mormorasse, che secondo gl' ordini antichi di quel Reame, era diventato inabile alla dignità della Corona, contro alla quale aveva nella (b) guerra di Brettagna pigliate l'armi. Ma il (c) dì seguente a quello, nel quale terminò la vita di Carlo (giorno celebrato da' Cristiani per la solennità delle Palme) terminò in Firenze l'autorità del Savonarola, il quale essendo molto prima stato accusato al Pontefice, che scandolosamente predicasse contro a' costumi del Clero, e della Corte Romana, che in Firenze nutrisse discordie, che la dottrina sua non fosse al tutto Cattolica, e per questo stato chiamato con più Brevi Apostolici a Roma, il che avendo ricusato con allegare diverse scuse, era finalmente l'anno precedente stato dal Pontefice separato con le censure dal consorzio della Chiesa, per la qual sentenza, poichè si fu astenuto per qualche mese dal predicare, arebbe, se si fosse astenuto più lungamente, ottenuta con non molta difficultà l'assoluzione, perchè il Pontefice tenendo per se stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni, e stimoli degl' avversarj, che per altra cagione, ma egli giudicando, che dal silenzio declinasse così la sua riputazione, o s' in-

1498.

Luigi Duca d' Orliens fatto Re di Francia, e detto Luigi XII.

Savonarola scomunicato, e sue accuse.

Fini

(a) Il *Corio* mette, che fosse vero, che il Duca di Milano tentò di riconciliarsi con il Re Carlo, con patto, che l' Orliens fosse bandito in Pitcardia, e il Triulzio gli fosse dato nelle mani; il che dice, che gli sarebbe successo, se la morte non se gli fosse opposta.

(b) Questa guerra fu mossa dall' Orliens al Re Carlo fanciullo, perciocchè egli ebbe a male, che alla cura del Re fosse preposta Anna sorella del Re, ed egli ne fosse escluso. *Paolo Emilio*, e di sotto nel principio del lib. 4.

(c) Nell' Epistole di Pietro Delfino, General de' Camaldolesi, v' ha una lettera scritta a Monsign. Pietro Barozzi Vescovo di Padova sotto il dì 26. di Luglio 1498. nella qual si tratta della morte del Savonarola; e dice, che esso fu fatto morire il giorno, che si celebra la festa dell' Ascensione; il che discorderebbe da quel che qui dice, cioè che fosse il giorno delle Palme a' nove d' Aprile. Della morte di tant' uomo hanno scritto anco diffusamente il *Giovio* nella vita di Leone X. lib. 1., e il *Corio* nella settima parte dell' Istoria di Milano.

Digitized by Google

1498. terrompesse il fine, per il qual si moveva, come si era principalmente aumentato dalla veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del Pontefice, ritornò di nuovo pubblicamente al medesimo uffizio, affermando le censure pubblicate contro a lui, (a) come contrarie alla divina volontà, e come nocive al bene comune, essere ingiuste, e invalide, mordendo con grandissima veemenza il Papa, e tutta la Corte, da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversarj, l' autorità de' quali ogni giorno nel popolo diventata maggiore, detestavano questa inubbidienza, riprendendo che per la sua temerità si alterasse l' animo del Pontefice, in tempo massimamente, che trattandosi da lui con gl' altri Collegati della restituzione di Pisa, era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione, e da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine, nè consentire, che sotto questi colori i Pontefici cominciassero a intromettersi nelle cose della loro Repubblica. Nella qual contenzione essendosi perseverato molti giorni, sdegnandosi maravigliosamente il Pontefice, e fulminando con nuovi Brevi, e con minacce di censure contro a tutta la Città, fu finalmente comandatogli da' Magistrati, che desistesse dal predicare, a' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi Frati in diverse Chiese il medesimo, ma non essendo minore la divisione tra Religiosi, che tra Laici, non cessavano i Frati degl' altri Ordini di predicare ferventemente contro a lui, e proruppero alla fine in tanto ardore, che uno de' Frati aderenti al Savonarola, e uno de' Frati Minori si convennero d' entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco, acciocchè salvandosi, o abbruciandosi quello del Savonarola, restasse certo ciascuno, se egli era, o Profeta, o ingannatore, imperocchè prima aveva molte volte predicando affermato, che per segno della verità delle predizioni, otterrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio, di passare senza lesione per mezzo del fuoco, e nondimeno essendogli molesto, che il ragionamento del farne di presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò con destrezza d' interromperlo, ma

Due Frati, uno di S Domenico, l' altro di S. Francesco vogliono entrar nel fuoco per esperimentare la dottrina del Savonarola.

(a) Il Guicciardini dice, che il Savonarola aveva predicato, che non si doveva temere le scomuniche del Papa.

ma essendo la cosa per se stessa andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni Cittadini, che desideravano, che la Città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre, e però essendo il giorno deputato venuti i due Frati, accompagnandogli tutti i suoi Religiosi, in sulla piazza, che è innanzi al Palagio pubblico, ove era concorso non solo tutto il popolo Fiorentino, ma molti delle Città vicine, pervenne a notizia de' Frati Minori, il Savonarola avere ordinato, che il suo Frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sagramento, alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando, che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l' autorità della fede Cristiana, la quale negl' animi degl' imperiti declinerebbe molto, se quell' Ostia abbrucciasse, e perseverando pure il Savonarola, che era presente, nella sua sentenza, nata tra loro discordia, non si procedette a farne esperienza, per la qual cosa declinò tanto del suo credito, che il dì seguente, nato a caso certo tumulto, gl' avversarj suoi prese l'armi, e aggiunta all' armi loro l' autorità del Sommo Magistrato, espugnato il Monasterio di San Marco, dove abitava, lo condussero insieme con (a) due de' suoi Frati nelle carceri pubbliche, nel qual tumulto, i parenti di coloro, che l' anno passato erano stati decapitati, ammazzarono Francesco Valori Cittadino molto grande, e primo de' fautori del Savonarola, perchè l' autorità sua era sopra tutti gl' altri stata cagione, che e' fossero stati privati della facultà di ricorrere al giudicio del Consiglio popolare. Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola, e in sull' esamine pubblicato un processo, il quale rimovendo tutte le calunnie, che gl' erano state date, o d' avarizia, o di costumi inonesti, o d' aver tenuto pratiche occulte con Principi, conteneva, le cose predette da lui essere state predette, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata in sulla dottrina, e osservazione della Scrittura sacra, nè essersi mosso per fin maligno, o per cupidità d' acquistare con questo mezzo grandezza Ecclesiastica, ma bene aver desiderato, che per opera sua si convocasse il Concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrot-

1498.

Savonarola in prigione.

Francesco Valori morto.

(a) Uno di questi due Frati ebbe nome Fra Domenico da Pescia, e l'altro Fra Silvestro Fiorentino, come scrive *Pietro Delfino*.

1498. ti del Clero, e lo ſtato della Chieſa di Dio, tanto traſcorſo, ſi riduceſſe in più ſimilitudine, che foſſe poſſibile a' tempi che furono proſſimi a' tempi degl' Apoſtoli, la qual gloria di dar perfezione a tanta, e sì ſalutare opera, avere ſtimato molto più, che il conſeguire il Pontificato, perchè quello non poteva ſuccedere, ſe non per mezzo d' eccellentiſſima dottrina, e virtù, e di ſingolar riverenza, che gl' aveſſero tutti gl' uomini, ma il Pontificato ottenerſi ſpeſſo, o con male arti, o per beneficio di fortuna, ſopra il qual proceſſo confermato da lui in preſenza di molti Religioſi, eziandio del ſuo Ordine, ma con parole (ſe è vero quel che poi divulgarono i ſuoi ſeguaci) conciſe, e da poter ricevere diverſe interpretazioni, gli furono per ſentenza del General di San Domenico, e del Veſcovo Romolino, che fu poi Cardinal di Surrente, Commiſſarj deputati dal Pontefice, inſieme con gl' altri due Frati, (a) aboliti, con le cerimonie inſtituite dalla Chieſa Romana, gl' Ordini ſacri, e laſciato in pòteſtà della Corte ſecolare, dalla quale furono impiccati, e abbruciati, concorrendo allo ſpettacolo della degradazione, e del ſupplicio, non minore moltitudine d' uomini, che il dì deſtinato a fare l' eſperimento d' entrar nel fuoco, foſſe concorſo nel luogo medeſimo all' eſpettazione del miracolo promeſſo da lui, la qual morte ſopportata con animo coſtante, ma ſenza eſprimer parola alcuna, che ſignificaſſe, o il delitto, o l' innocenza, non ſpenſe la varietà de' giudicj, e delle paſſioni degl' uomini, perchè molti lo imputarono ingannatore, molti per contrario credettero, o che la confeſſione, che ſi pubblicò, foſſe ſtata falſamente fabbricata, o che nella compleſſione ſua molto delicata aveſſe potuto più la forza de' tormenti, che la verità, ſcuſando queſta fragilità con l' eſempio del Principe degl' Apoſtoli, il quale non incarcerato, nè aſtretto da' tormenti, o da forza alcuna ſtraordinaria, ma a ſemplici parole d'ancille, e di ſervi, negò d' eſſer diſcepolo di quel Maeſtro, nel quale aveva veduto tanti ſanti precetti, e miracoli.

DELL'

(a) Scrive *Pietro Delfino* che il Savonarola nella degradazion ſua ſentendo dire al Veſcovo, che egli era ſeparato dalla Chieſa, riſpoſe ſubito: Dalla militante; e che queſta riſpoſta fu da alcuni riputata ſuperba: ma che altra parola mai non diſſe.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

MOsso Luigi XII. Re di Francia dalle ragioni, che egli aveva nello Stato di Milano, s' intitola Duca di Milano, e passato con grosso esercito in Italia, costringe Lodovico Sforza a fuggirsi in Germania, donde ritornato, racquista contro a' Franzesi lo Stato con quella agevolezza, con cui l' aveva perduto: ma non durò molto quella sua felicità, perchè abbandonato da tutti i Principi d' Italia, e mal soccorso dagl' Oltramontani, fu tradito dagli Svizzeri, e nell' uscir di Novara in abito di Svizzero, come fante privato a piedi, fu fatto prigione insieme con molti suoi Capitani, e mandato in Francia, dove morì in prigione. In questo tempo medesimo, ardendo la guerra de' Fiorentini contro a' Pisani, i quali erano bravamente aiutati dalla Repubblica Veneziana, ambedue gli eserciti si ridussero nel Casentino, donde finalmente costretti a partirsi i Veneziani, si venne in ultimo a far dall' una e l' altra parte il compromesso nel Duca di Ferrara, il quale accomodò le cose tra' Fiorentini, e loro, con mala soddisfazione di tutti, ma se-

1498. *seguendo i Fiorentini l' oppugnazion di Pisa, di cui era Capitano Pagolo Vitelli, eglino mossi da molti sospetti, che ebbero in apparenza molta efficacia, lo privarono della vita. Cesare Borgia, rinunziato il Cappello, s' intitola Duca Valentino, e assaltate le Terre di Romagna tenute da molti Signori sotto nome di Vicari, le acquista per se stesso, sotto colore d' acquistarle alla Chiesa.*

LIerò la morte di Carlo Re di Francia Italia dal timore de' pericoli imminenti dalla potenza de' Franzesi, perchè non si credeva, che Luigi XII. nuovo Re avesse nel principio del suo Regno a implicarsi in guerre di quà da' Monti; ma non rimasero già gl' animi degl' uomini, considératori delle cose future, liberi dal sospetto, che il male differito non diventasse in progresso di tempo più importante, e maggiore, essendo pervenuto a tanto Imperio un Re maturo d' anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da se stesso, che non era stato l' antecessore, e al quale non solo appartenevano, come a' Re di Francia, le medesime ragioni al Regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il Ducato di Milano, per la successione di Madama Valentina sua avola, la quale da Giovan Galeazzo Visconte suo padre, innanzi che di Vicario Imperiale ottenesse il titolo di Duca di Milano, era stata (a) maritata a Luigi Duca d' Orliens, fratello di Carlo VI. Re di Francia, aggiugnendo alla dote, che fu la Città, e Contado d' Asti, e quantità grandissima di danari, espressa convenzione, che mancando in qualunque tempo la linea sua mascolina, succedesse nel Ducato di Milano Valentina, o morta lei, i discendenti più prossimi. La qual conven-

Ragioni che avevano i Franzesi nel Ducato di Milano.

zio-

(a) Fu maritata Madama Valentina al Duca Lodovico l' anno 1387. del mese d' Aprile, come scrive il *Corio* nella 3. par. ma chi vuol meglio vedere queste ragioni de Re di Francia nel Ducato di Milano, vegga fra gl' altri il *Giovio* in quel racconto, che ei ne scrisse, e chiama Argomento dell' eredità pervenuta nella famiglia d' Orliens.

zione per se stessa invalida, fu (se è vero quello, che asseriscono i Franzesi) vacante allora la Sedia Imperiale, confermata con l'autorità Pontificale, perchè i Pontefici Romani * fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi * pretendendo appartenersi a se l'amministrazione dell'Imperio vacante, e però essendo poi per la morte di Filippo Maria Visconte mancati i discendenti maschi di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo Duca d'Orliens figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quel Ducato, al quale (come l'ambizione de' Principi è pronta ad abbracciare ogni apparente colore) pretendevano nel tempo medesimo, e Federigo Imperatore, come a Stato, che estinta la linea nominata nella (a) investitura fatta da Vincislao Re de' Romani a Giovan Galeazzo, fosse ricaduto all'Imperio, e Alfonso Re d'Aragona, e di Napoli stato instituito erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti l'armi, l'arti, e la felicità di Francesco Sforza, il quale, per accompagnar l'armi con qualche apparenza, allegava dover succedere Bianca sua moglie, figliuola unica, ma naturale di Filippo: Carlo d'Orliens, il quale nelle guerre tra gl'Ingleſi, e i Franzesi fatto prigione nella giornata di Dangicort, era dimorato venticinque anni prigione in Inghilterra, non potette per la povertà, e per la mala fortuna sua tentare da se medesimo d'ottenerla, nè da Luigi XI. Re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrar mai aiuto alcuno, perchè quel Re, essendo stato nel principio del suo regnare molto infestato da' Signori grandi del Reame di Francia, i quali sotto titolo del (b) ben pubblico, gli congiurarono contro per interessi, e sdegni privati, reputò sempre, che per la bassezza de' potenti, la sicurtà, e grandezza sua si confermassero. Per la qual ragione Luigi d'Orliens, figliuolo di Carlo, non potè, con tutto che fosse suo genero, impetrar da lui favore alcuno, e morto il suocero, non volen-

1498.

Ragioni dell'Imperio nello stato di Milano.

Carlo d'Orliens 25. anni prigione.

(a) Dell'investitura data da Vincislao a Gio: Galeazzo, si tratta al principio della 4 par. dell'Istoria del *Corio*, e successe l'anno 1395. del mese d'Agosto, ma dell'institution d'Alfonso Re di Napoli all'eredità dello Stato di Milano, è scritto nella 5 par. di dette Istorie, e nella vita di Filippo Visconti scritta dal *Giovio*.

(b) E per questo titolo chiamarono questa, la guerra Buona, la qual successe l'anno 1464. e descritta da *Filippo Monsig. d'Argentone*. Leggi anco *Paolo Emilio*.

lendo tollerare, che nel Governo di Carlo Ottavo, allora pupillo, gli fosse antepoſta (a) Anna Ducheſſa di Borbone ſorella del Re, ſuſcitate con piccola fortuna in Francia coſe nuove, paſsò con fortuna minore in Brettagna, perchè congiunto a quegli, che non volevano, che Carlo per mezzo del matrimonio d' Anna erede per la morte di Franceſco ſuo padre ſenza figliuoli maſchi, di quel Ducato, conſeguiſſe la Brettagna, anzi aſpirando occultamente al medeſimo matrimonio, fu preſo nella giornata, che tra i Franzeſi, e i Brettoni (b) fu commeſſa appreſſo a Sant' Albino di Brettagna, e condotto in Francia, ſtette incarcerato due anni, in modo, che mancandogli la facultà, e, poichè per grazia Regia fu liberato di prigione, gl' aiuti di Carlo, non tentò quell' impreſa, ſe non quando, per l' occaſione d' eſſer per commiſſione del Re rimaſo in Aſti, entrò con poco ſucceſſo in Novara. Ma diventato Re di Francia, niuno deſiderio ebbe più ardente, che d' acquiſtare, come coſa ereditaria, il Ducato di Milano, nel qual deſiderio nutritoſi inſin dalla puerizia, vi ſi era acceſo molto più, perchè per le coſe ſuccedute a Novara, e per le dimoſtrazioni inſolenti, che quando era in Aſti, gl' erano ſtate uſate, aveva odio non mediocre contro Lodovico Sforza. Però pochi dì dopo la morte del Re Carlo, con deliberazione ſtabilita nel ſuo conſiglio, s' intitolò non ſolamente Re di Francia, e per riſpetto del Reame di Napoli, Re di Geruſalemme, e dell' una, e l' altra Sicilia, ma ancora Duca di Milano, e per far noto a ciaſcuno, qual foſſe l' inclinazione ſua alle coſe d' Italia, ſcriſſe ſubito lettere congratulatorie della ſua aſſunzione al Pontefice, a' Veneziani, e a' Fiorentini, e mandò uomini proprj a dare ſperanza di nuove impreſe, dimoſtrando eſpreſſamente d' aver nell' animo d' acquiſtare il Ducato di Milano. Alla qual coſa ſe gli preſentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo cauſate negl' Italiani inclinazioni molto diverſe dalle paſſate, perchè il Pontefice ſti-

1498.

Anna Ducheſſa di Borbone.

Luigi XII. Re di Francia odia Lodovico Sforza.

Luigi Re di Francia s'intitola Duca di Milano.

(a) D' Anna Ducheſſa di Borbone ha parlato di ſopra, che dal Re Carlo VIII. foſſe laſciata al governo della Francia, dove io ho fatto annotazione, ſiccome anco ne ho parlato preſſo al fine del lib. 3.

(b) Fu commeſſa la Battaglia fra i Franzeſi e i Brettoni a Santo Albino l' anno 1488. a' 28. di Luglio; e vi reſtarono prigioni il Duca d' Orliens, e il Principe Arauſienſe. *Paolo Emilio* al fine delle ſue Iſtorie.

Digitized by Google

ſtimolato dagl'intereſſi proprj, i quali conoſceva non poter faziare ſtando quieta Italia, deſiderava, che le coſe di nuovo ſi turbaſſero, e i Veneziani, ceſſato il timore, che per l'ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieno a confidarſi del nuovo Re, la qual diſpoſizione era per aumentarſi ogni dì più, perchè Lodovico Sforza, ſe ben conoſceſſe dover' aver più duro, e più implacabile inimico, nutrendoſi con la ſperanza, con la quale ſi nutriva ſimilmente Federigo d'Aragona, che e' non poteſſe così preſto attendere alle coſe di quà da' Monti, e impedito dallo ſdegno preſente a diſcernere il pericolo futuro, non era per aſtenerſi d' opporſi [1] a' Veneziani nelle coſe di Piſa. Soli i Fiorentini, cominciavano a diſcoſtarſi con l'animo dall'amicizia Franzeſe, perchè ſe bene il nuovo Re foſse ſtato prima loro fautore, ora pervenuto alla Corona, non aveva con eſſi vincolo alcuno, nè per fede data, nè per beneficj ricevuti, come aveva avuto l'anteceſſore per le capitolazioni fatte in Firenze, e in Aſti, e per l'avere voluto più preſto ſottoporſi a molti affanni, e pericoli, che abbandonare la ſua congiunzione, e la diſcordia, che continuamente creſceva tra' Veneziani, e il Duca di Milano, era cagione, che eſſendo ceſſato il timore avuto delle forze de' Collegati, e ſperando più nel favore propinquo, e certo di Lombardia, che ne' ſoccorſi lontani, e incerti di Francia, avevano cagione di ſtimare meno quell'amicizia. Nella quale diverſa diſpoſizione degl'animi, furono medeſimamente diverſi gl'andamenti, perchè dal Senato Veneziano fu mandato ſubito a lui un Segretario, che avevano appreſſo al Duca di Savoia, e per gittare con queſti principj i fondamenti da ſtabilire ſeco quell'amicizia, che alla giornata ricercaſſero l'occorrenze comuni, furono eletti tre (a) Oratori, che andaſſero a rallegrarſi della ſua ſucceſſione, e a ſcuſare, che quello, che avevano fatto contro a Carlo, non era proceduto da altro, che da ſoſpetto, nato poichè per molti ſegni compreſero,

1498.

Veneziani mandano Oratori a Luigi XII. Re di Francia.

[1] *loro*

(a) Non mette il *Bembo* il nome, nè il numero di queſti Ambaſciatori, ma ſolo la qualità del dono, che la Signoria mandò a donare al Re Luigi; nè meno fa menſione, che il Senato mandaſſe prima il Secretario reſidente preſſo il Duca di Savoia.

sero, che non contento al Regno di Napoli, distendeva già
1498. i pensieri suoi all'occupazione di tutta Italia. E il Pontefice disposto di trasferire Cesare suo figliuolo dal Cardinalato a grandezza secolare, alzato l'animo a maggiori pensieri, e mandatigli subito Imbasciatori, disegnò di vendergli le grazie spirituali, ricevendone per prezzo Stati temporali, perchè sapeva il Re desiderare ardentemente di ripudiare Giovanna sua moglie sterile, e mostruosa, e che quasi violentemente gl'era stata destinata da Luigi XI. nè avere minor desiderio di pigliar per moglie Anna restata vedova per la morte del Re passato, non tanto per le reliquie dell'antica inclinazione, che insino innanzi alla giornata di Santo Albino era stata tra loro, quanto per conseguir con questo matrimonio il Ducato di Brettagna, Ducato grande, e molto opportuno al Reame di Francia, le quali cose ottenere senza l'autorità Pontificale non si potevano. Nè i Fiorentini mancarono di mandargli Imbasciatori, per l'antico instituto di quella Città con la Corona di Francia, e per riconfermar seco i meriti loro, e l'obbligazioni del Re passato, sollecitati molto a questo medesimo dal Duca di Milano, acciocchè per mezzo loro si difficultassero le pratiche de' Veneziani, avendosi dall'una, e dall'altra Repubblica a trattare delle cose di Pisa, e perchè acquistando fede, o autorità alcuna, potessero usarla con qualche occasione a trattare concordia tra lui, e il Re di Francia, il che egli sommamente desiderava, i quali tutti furono lietamente raccolti dal Re, dato subitamente principio a trattare con ciascuno, benchè gli fosse fisso nell'animo di non muovere cosa alcuna in Italia, se prima non avesse assicurato il Regno di Francia per mezzo di nuove congiunzioni co' Principi vicini. Ma era fatale, che l'incendio di Pisa stato suscitato, e nutrito dal Duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente (a) ad abbru-

Imbasciatori di diversi Principi Italiani a Luigi Re di Francia.

(a) Questo è l'antico proverbio ridotto in un verso senario: *Malum consilium consultori pessimum*, tolto dal libro XI. degli Annali massimi, e dal lib. primo delle cose degne di memoria di *Verrio Flacco*, ma cavato da un verso Greco di Esiodo, e registrate da *Aulo Gellio* nel lib. 4. cap 5. delle Notti Ateniesi, nell'Istoria degli Aruspici Toscani. A questo possiamo applicar l'esempio di Aman presso il Re Assuero, che fu punito della morte, ch'esso aveva consigliato, che fosse data a Mardocheo. L'esempio di Pericle, recitato da *Eliano* nel lib. 6. della varia Istoria, che fece una legge, la qual poi fu contraria a' suoi figliuoli bastardi. E quel che è il *Livio* nel lib. 7. della 3. Deca, che

bruciare l'autore, perchè egli, e per l'emulazione, e per il pericolo, che dalla troppa grandezza de' Veneziani vedeva soprastare a se, e agl'altri potentati d'Italia, non poteva pazientemente comportare, che il frutto delle sue arti, e fatiche fosse raccolto da loro, e avendo l'occasione della disposizione de' Fiorentini ostinati a non cessare, per qualunque accidente, dall'offese de' Pisani, e parendogli per la caduta del Savonarola, e per la morte di Francesco Valori, che aveva tenuto le parti contrarie a lui, potere più confidare di quella Città, che non aveva fatto per il passato, (a) deliberò d' aiutare i Fiorentini alla ricuperazion di Pisa con l'armi, poichè le pratiche, e l'autorità sua, e degl' altri, non era bastante, persuadendosi vanamente, o che innanzi, che dal Re di Francia potesse esser fatto movimento alcuno, Pisa sarebbe, o per forza, o per concordia ridotta in potestà de' Fiorentini, o veramente che il Senato Veneziano, ritenuto da quella prudenza, che non aveva potuto in se medesimo, non avesse mai per sdegni, e per cagione meno importante a desiderare, che con pericolo comune ritornassero l'armi Franzesi in Italia, le quali s'era tanto affaticato per cacciarne, la quale imprudentissima deliberazione, un disordine, che contro a' Fiorentini succedette nel Contado di Pisa, fece accelerare, perchè avendo avuto notizia le genti loro, che erano al Pontadera, che da settecento (b) cavalli, e mille fanti usciti di Pisa ritornavano con una grossa preda, fatta nella Maremma di Volterra, andarono quasi tutti, guidati dal Conte Rinuccio, e da Guglielmo de' Pazzi Commissario Fiorentino a tagliare loro la strada per ricuperarla, e avendogli riscontrati nella Valle di Santo

1498.

Lodovico Sforza delibera di aiutar i Fiorentini a racquistar Pisa.

che Taranto fu perduto da Annibale con quell' arte, con cui prima esso l'aveva preso. E quel di Valente Imperatore, ch' avendo mandato uomini della setta Arriana in luogo di Cattolici, a insegnar la Fede Cristiana a' Goti, che gl' avevano domandati buoni; fu poi da essi Goti abbruciato vivo acciocchè sicome egli co' perversi Dottori aveva acceso gli animi di loro, così il corpo di esso ardente vivo, come autor di ogni male. E questo è quello, che volle dir Platone, quando disse, che l' uomo non può essere offeso se non da se stesso. E *Ovidio* disse: *Necis artificem morte perire sua*.

(a) Innanzi alla deliberazione fatta da Lodovico Sforza d' aiutare i Fiorentini, devono esser vedute nel libro 14. dell' Istoria del *Bembo* alcune dimostrazioni d'animo inimico, che egli fece contro ai Veneziani.

(b) Il *Bembo* dice, che furono cinquecento cavalli sotto Iacopo Savorgnano, il quale fu poi soccorso da Tommaso Zeno.

Digitized by Google

1498. Regolo, gl' avevano messi in disordine, e riavuta la maggior parte della preda, quando sopraggiunsero centocinquanta uomini d' arme, che per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa, poichè avevano intesa la mossa delle genti de' Fiorentini, i quali trovatigli stracchi, e parte disordinati nel rubare, non potendo l'autorità del Conte Rinuccio ridurre i suoi uomini d'arme a far testa, dopo essere stata fatta da' fanti qualche difesa, gli messero in fuga, (a) morti molti fanti, presi molti de' capi, e maggior parte de' cavalli, in modo, che non senza difficultà il Commissario, e il Conte si salvarono in Santo Regolo, (dando come si fa nelle cose avverse) imputazione l' uno all' altro del disordine seguito. Afflisse questa rotta i Fiorentini, i quali per provvedere subito al pericolo, nè potendo armarsi sì presto d' altri soldati, ed essendo in mala riputazione, e con la compagnia svaligiata il Conte Rinuccio, che era Governatore generale delle genti loro, deliberarono di voltare a Pisa i Vitelli, che erano nel Contado d' Arezzo, ma furono necessitati concedere a Pagolo il titolo di Capitano generale del loro esercito, costrinsegli ancora questo caso a ricercare con grande instanza aiuto dal Duca di Milano, e tanto più, che subito dopo la rotta avevano supplicato al Re (b) di Francia, che per rimovere con le forze, e con l'autorità i pericoli loro, mandasse trecento lance in Toscana, ratificasse la condotta fatta vivente Carlo de' Vitelli, provvedendo per la porzione sua al pagamento, e confortasse i Veneziani ad astenersi da offendergli. Delle quali cose, perchè il Re non voleva farsi odioso, o sospetto a' Veneziani, nè muover in Italia cosa alcuna, se non quando volesse cominciare la guerra contro allo Stato di Milano, avevano riportato parole grate senza effetti. Ma il Duca non fu lento in questo bisogno, dubitando che i Veneziani non pigliassero con l'occasione della vittoria tanto campo, che fosse poi troppo difficile a reprimergli, e però data a' Fiorentini ferma intenzione di soccorrergli, volle prima risolvere con loro, che provvisioni fossero necessarie non solo a difendersi, ma

Rotta di Fiorentini a San Regolo avuta da' Pisani.

(a) Morti 200. dice il *Bembo*, e presi 170. e sette Insegne.

(b) Leggesi nel Diario di *Biagio Buonaccorsi*, che fu da' Fiorentini anco mostrato al Re di Francia il pericolo, che sopraStava a Italia, che non venisse in servitù de' Veneziani, quando il disegno di Pisa fosse lor riuscito.

Digitized by Google

ma a condurre a fine l' impresa di Pisa, alla quale, perchè per quell'anno non si temeva di moto alcuno del Re di Francia, erano volti gl' occhi di tutta Italia, quieta allora da ogni altra perturbazione, concioſiacoſachè se bene in terra di Roma si fossero prese l' armi tra i Colonnesi, e gl' Orsini, era la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agl' odj, e alle inimicizie. L' origine fu, che i Colonnesi, e i Savelli mossi dall' occupazione fatta da Jacopo Conti di Torre Mattia, avevano assaltate le Terre della famiglia de' Conti, e da altra parte gl' Orsini, per la congiunzione delle fazioni avevano prese l' armi in favor loro, di maniera che essendosi occupate per l' una parte, e per l' altra più Castella, combatterono finalmente insieme con tutte le forze a piè di (a) Monticelli nel Contado di Tivoli, dove dopo lunga, e valorosa battaglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti, che la gloria, e gl' interessi degli Stati, gl' Orsini, che avevano duemila fanti, e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perderono le bandiere, e restò prigione Carlo Orsino, e dalla parte de' Colonnesi fu ferito Antonello Savello assai chiaro condottiere, che ne morì pochi dì poi, dopo il qual successo il Pontefice, mostrando essergli molesto la turbazione del paese propinquo a Roma, s' interpose alla concordia, la quale mentre che con non troppo buona fede si tratta da lui secondo la sua duplicità, gl' Orsini, raccolte nuove forze, andarono a campo Palombara, Terra principale de' Savelli, e si preparavano per andare a soccorrerla i Colonnesi, che dopo la vittoria avevano occupate molte Castella de' Conti. Ma accortasi l' una parte, e l' altra, che il Pontefice dando animo a' Colonnesi, ora agl' Orsini, nutriva la guerra per potere al fine, quando fossero consumati, opprimergli tutti, si ridussero senza interposizione d' altri, a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiusero l' accordo, per il quale fu liberato Carlo Orsino, restituite a ciascuno le Terre tolte in questa contenzione, e la differenza de' Contadi d' Albi, e di Tagliacozzo rimessa nel Re-

1498.

Origine della guerra tra Colonnesi, e Orsini in quel di Roma.

Orsini rotti a Monticelli da' Colonnesi.

Carlo Orsino prigione.

Antonello Savello morto.

Accordo tra Colonnesi, e Orsini.

(a) Monticelli, ove gl' Orsini furon rotti da' Colonnesi, è in quel di Tivoli presso Palombara, e Monte ritondo.

Digitized by Google

1498. Re Federigo, del quale erano ſoldati i Colonneſi. Poſato preſto queſto movimento, nè meſcolandoſi altre armi in Italia, che nel Contado di Piſa, il Duca di Milano, benchè da principio aveſſe deliberato di non dare aiuto ſcopertamente a' Fiorentini, ma ſovvenirgli occultamente con danari, traſportato ogni dì più dallo sdegno, e dal diſpiacere, nè aſtenendoſi (a) da parole inſolenti, e minatorie contro a' Veneziani, determinò di dimoſtrarſi ſenza riſpetto, però (b) negò il paſſo alle genti loro, le quali per la via di Parma, e di Pontremoli andavano a Piſa, neceſſitandole a paſſare per il paeſe del Duca di Ferrara, cammino più lungo, e più difficile, operò, che Ceſare comandò a tutti gl' Oratori, che erano appreſſo a lui, eccetto quello de' Re di Spagna, che ſi partiſſero, e che dopo pochi giorni gli richiamò tutti, eccetto il Veneziano, mandò a' Fiorentini trecento baleſtrieri, e concorſe con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parte ſotto il Signor di Piombino, parte ſotto Gio. Pagol Baglione, e in più volte preſtò loro più di trecentomila ducati, offerendo continuamente, quando foſſe di biſogno, maggiori aiuti. Fece oltre queſte coſe inſtanza col Pontefice, che ricercato da' Fiorentini porgeſſe loro qualche ſuſſidio, il quale dimoſtrando di conoſcere, che lo ſtabilirſi in Piſa i Veneziani era pernicioſo allo Stato della Chieſa, promeſſe mandar loro cento uomini d'arme, e tre galee ſottili, le quali ſotto il Capitan Villamarina erano a' ſuoi ſoldi, per impedire, che per mare non entraſſero in Piſa vettovaglie, nondimeno poi che con varie ſcuſe ebbe differito il mandargli, lo negò alla fine apertamente, perchè ogni dì più (rimovendoſi dagl' altri penſieri) ſi riſolveva a riſtringerſi col Re di Francia, ſperando di conſeguir per mezzo ſuo non premj mediocri, e uſitati, ma il Reame di Napoli, ESSENDO ſpeſſo proprio degl' uomini farſi facile colla voglia, e colla ſperanza, quello, che

Lodovico Sforza aiuta ſcopertamente i Fiorentini contro ai Piſani.

Villamarina Capitano.

Aleſſandro Papa in che modo diſegna di farſi grande.

(a) Le parole di Lodovico furono, che diſſe all' Ambaſciator Veneto; Io ſo dove tendono i Veneziani, ma s' ingannano molto, perciocchè non averanno mai Piſa. *Bembo.*

(b) Il *Bembo* ſcrive, che Lodovico non diede riſpoſta a chi gli dimandò il paſſo, e però i Veneziani lo chieſero al Duca di Ferrara, ma che poi conceduto da Lodovico, il Provveditor Zeno paſsò per lo Stato ſuo, e non (come quì dice) per quello del Duca di Ferrara.

Digitized by Google

che con ragione conoscono esser difficile, ed (a) era quasi fatale, che in lui fossero origine a cose nuove, le repulse de' parentadi avute dal Re d' Aragona, perchè innanzi che totalmente deliberasse d' unirsi col Re di Francia, aveva dimandato, che al Cardinal di Valenza, (b) parato a rinunziare alla prima occasione il Cardinalato, il Re Federigo concesse per moglie la figliuola, e in dote il Principato di Taranto, persuadendosi, che se il figliuolo grande d' ingegno, e d' animo, s' insignorisse d' un Membro tanto importante di quel Reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola Regia, avere occasione con le forze, e con le ragioni della Chiesa, spogliar del Regno il suocero debole di forze, ed esausto di danari, e dal quale erano alieni gl' animi di molti Baroni: la qual cosa, benchè fosse caldamente favorita dal Duca di Milano, dimostrando a Federigo con ragioni efficaci, e poi con parole aspre per mezzo di Marchesino Stampa, il quale mandò per questo a Roma, e a Napoli Imbasciatore, con quanto suo pericolo il Pontefice, escluso di tal desiderio, precipiterebbe a congiugnersi col Re di Francia, e ricordandogli, quanta imprudenza, e pusillanimità fosse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità, e non sapere sforzare se medesimo ad anteporre la conservazione dello Stato alla propria volontà; nondimeno Federigo ricusò sempre ostinatamente, confessando, che l' alienazione del Papa era per mettere in pericolo il suo Reame, ma che conosceva anco, che il dare la figliuola col Principato di Taranto al Cardinal di Valenza lo metteva in pericolo, e però de' due pericoli, voler più presto sottoporsi a quello, nel quale s' incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascerebbe da alcuna sua azione, donde il Papa avendo voltato in tutto l' animo a unirsi col Re di Francia, e desiderando, che il medesimo facessero i Veneziani, s' astenne per non gl' offendere, da favorir con l' armi i Fiorentini, i quali inanimiti per gl' aiuti sì pronti del Duca di Milano, e per la fama della virtù di Pagol

1498.

Marchesino Stampa a Roma.

Alessandro per chè non favorisse i Fiorentini nella cosa di Pisa

Vi-

(a) Vedesi ciò esser vero in quel che ha detto di sopra nel lib. 1. dove restò il Papa escluso dal parentado, che voleva contrarre co' Rè di Napoli, e lo conferma di sotto in questo medesimo libro 4.

(b) Di sotto in questo medesimo libro 4. rinunzia il Cardinalato.

1498. Vitelli, non erano per pretermettere cosa alcuna, sebbene l' impresa fosse riputata difficile, perchè oltre al numero, l'esperienza, e l'animo de' Cittadini, e Contadini Pisani, avevano in Pisa i Veneziani quattrocento uomini d' arme, e ottocento Stradiotti, e più di duemila fanti, ed erano disposti a mandarvi forze maggiori, non essendo men pronti degl' altri, per l'onor pubblico, a sostenere i Pisani coloro, che da principio avevano contradetto, che si accettassero in protezione. La deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico, e de' Fiorentini, fu di aumentare talmente l'esercito, che e' fosse potente a espugnare le Terre del Contado di Pisa, e di fare ogni opera, perchè tutti i vicini desistessero da dar favore a' Pisani, o da molestare, per ordine de' Veneziani, da altre parti i Fiorentini. Però avendo Lodovico, prima che deliberasse di scoprirsi, condotto con dugento uomini d' arme a comune co' Veneziani Giovanni Bentivogli, operò tanto, che l' obbligò con lo Stato di Bologna a se solo, e per confermarlo tanto più, i Fiorentini condussero (a) Alessandro suo figliuolo, e perchè se i Veneziani, che avevano in protezione il Signore di Faenza, facessero dalla parte di Romagna qualche insulto, vi trovassero resistenza, condussero i Fiorentini con (b) cento cinquanta uomini d' arme Ottaviano da Riario Signore d' Imola, e di Forlì, che si reggeva ad arbitrio di Caterina Sforza sua madre, la qual seguitava senza rispetto alcuno le parti di Lodovico, e de' Fiorentini, mossa da più cagioni, ma specialmente per essersi maritata occultamente a Giovanni de' Medici, il quale, il Duca di Milano, non contento del governo popolare, desiderava di fare insieme col fratello grande in Firenze. Procurò medesimamente Lodovico co' Luccheſi, co' quali aveva grandissima autorità, che non favorissero più i Pisani, come sempre avevano fatto, il che se bene non osservarono in tutto, se ne astennero

Pagol Vitelli al soldo de' Fiorentini sotto nome di Generale.

Giovan Bentivogli condottier di Lodovico Sforza.

Alessandro Bentivogli.

Ottaviano da Riario.

Caterina Sforza maritata occultamente a Giovanni de' Medici.

ro

(a) Dice il *Buonaccorsi* che fu condotto da' Fiorentini Annibale Bentivoglio con 80. uomini d' arme, e quaranta balestrieri.

(b) Il *Buonaccorsi* nel suo Diario scrive, che Ottaviano Riario figliuolo di Madama di Forlì, fu condotto da Fiorentini con cento uomini d' arme, e cento balestrieri; e soggiugne, che fu ricercato il Papa a proibire al figliuolo del Duca di Ferrara l' andare in Pisa, come avevano ordinato i Veneziani.

(c) questa Madama ho parlato di sopra abbastanza nel lib. 1. e di sotto verso il fine di questo.

Digitized by Google

ro assai per suo rispetto. Restavano i Genovesi, e i Senesi inimici antichi de' Fiorentini, e tra' quali militavano le cagioni delle controversie, con questi per rispetto di Montepulciano, con quegli per le cose di Lunigiana, e de' Senesi era da temere, che acciecati dall'odio non dessero, come in altri tempi molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità a ciascuno di turbare per il loro Stato i Fiorentini, e con tutto che a' Genovesi per l' antiche inimicizie fosse molesto, che i Veneziani si confermassero in Pisa, nondimeno (come in quella Città suol essere piccola cura del beneficio pubblico) comportavano a' Pisani, e a' legni de' Veneziani il commercio delle loro riviere per l' utilità, che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità. Però per consiglio di Lodovico furono da' Fiorentini mandati (a) a Genova, e a Siena Imbasciatori, per trattare per mezzo suo di comporre le controversie, ma le pratiche co' Genovesi non partorirono frutto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezzana, senza dare altra ricompensa, che una semplice promessa di vietare a' Pisani le comodità del paese loro, e a' Fiorentini pareva la perdita sì certa, e a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo, e sì dubbio, che ricusarono di comperare con questo prezzo la loro amicizia. Ma mentre che queste cose in varj luoghi si trattavano, l' esercito Fiorentino potente più di cavalli, che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo Capitano, e perciò i Pisani, i quali dopo la vittoria di Santo Regolo avevano a piacimento loro scorso con gli Stradiotti tutto il paese, si levarono da Ponte di Sacco, dove ultimamente si erano accampati, e Pagolo Vitelli, presa Calcinaia, sopraštando ad aspettare provvisione di più fanti, messo un dì un aguato presso a Cascina, dove si erano ridotte le genti Veneziane, che (b) governate da Marco Martinengo, non avevano nè ubbidienza, nè ordine, assaltatole am-

1498.

Pagolo Vitelli vince le genti Veneziane a Cascina.

Marco Martinengo, Giovan Gradenigo, e Franco Stradiotto.

(a) L' Ambasciator Fiorentino, ch' andò a Genova, fu Braccio Martelli, come scrive il *Buon.* il quale in tutto è conforme a questo Autore in questa risposta dei Genovesi.

(b) Nel *Bembo* è scritto, che essendo Pietro Duodo con mille cavalli balestrieri mandato da' Veneziani, come fu a Cascina (altri legge quivi scorrettamente Monte Cassino) col Gradenigo, venne così gran nebbia, che non si conoscevano l' un l' altro, tal che da amendue le parti fu fatta molta uccisione, restandovi morto il Gradenigo.

Digitized by Google

1498. ammazzò molti Stradiotti, e Giovanni Gradanico condottiere di gente d'arme, e fu fatto prigione Franco, Capo di Stradiotti, con cento cavalli. Per questo accidente le genti Veneziane non si assicurando più di stare a Cascina, si ritirarono nel Borgo di S. Marco, aspettando, che da Venezia venissero nuove genti. Ma Pagolo Vitelli, poichè fu provveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segno di volere assaltare Cascina, e così credendo i Pisani, passato all'improvviso il fiume d'Arno, pose il campo al Castello di Buti, avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini, e condottevi con copia grande di guastatori l'artiglierie per la via del Monte con maravigliosa difficultà, per l'asprezza del cammino, lo prese per forza il secondo giorno poi che v'ebbe piantate l'artiglierie. Fu eletta da Pagolo questa impresa, perchè giudicando, che Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile, così nel popolo, come ne' contadini, che vi si erano ridotti dentro, e già tutti, per il lungo uso erano diventati sufficienti nella guerra, fosse impossibile a pigliar per forza, essendovi potenti gl'aiuti de' Veneziani, e la Città per se stessa molto forte di muraglia, ebbe per miglior consiglio attendere a consumarla, che a sforzarla, e trasferendo la guerra in quella parte del paese, che è dalla mano destra del fiume d'Arno, cercar di pigliare quei luoghi, e farsi padrone di quegli siti, da' quali potesse essere impedito il soccorso, che vi andasse per terra di paese forestiero, e però fatto, dopo l'espugnazione di Buti, un bastione in sù i monti, che sono sopra San Giovanni della Vena, andò a campo al bastione, che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani, conducendovi con la medesima difficultà l'artiglierie, e preso nel medesimo tempo tutto il Valdicalci, e fatto sopra Vico, in luogo detto Pietra Dolorosa un altro bastione, per impedire, che non vi entrasse soccorso alcuno, teneva, oltre a questo, assediata la Fortezza della Verrucola, e perchè i Pisani, dubitando non fosse assaltata Librafatta, e Valdiserchio, fossero manco arditi a discostarsi da Pisa, era il Conte Rinuccio fermatosi con altre genti in Valdinievole, e nondimeno quattrocento fanti usciti di Pisa roppero i fanti, che negligentemente alloggiavano nella Chiesa di San Michele per l'assedio della

Buti Castello espugnato.

San Giovanni della Vena.

Pietra Dolorosa.

Ver-

Verrucola. Ma Pagolo acquistato che ebbe il Bastione, il quale si arrendè con facultà di ridurre l' artiglierie a Vico Pisano, pose il campo a Vico Pisano, non da quella parte, dove, quando egli vi era alla difesa, l' avevano posto i Fiorentini, ma verso San Giovanni della Vena, donde s' impediva il venirvi soccorso da Pisa, e avendo gittato in terra con l' artiglierie non piccola parte delle mura, quegli di dentro disperandosi d' essere soccorsi, (a) si arrenderono salvo l' avere, e le persone, spaventati dal perseverare ostinatamente insino all' ultimo, perchè Pagolo, quando espugnò Buti, aveva, per metter terrore negl' altri, fatto tagliare le mani a tre Bombardieri Tedeschi, che vi erano dentro, e usata la vittoria crudelmente. Preso Vico, ebbe subito occasione d' un' altra prosperità, perchè le genti, che erano in Pisa, sperando essere facile l' espugnare all'improvviso il bastione di Pietra Dolorosa, vi si presentarono innanzi giorno con dugento cavalli leggieri, e (b) molti fanti, ma trovandovi resistenza maggiore di quello, che si erano persuasi, vi perderono più tempo, che non avevano disegnato, in modo, che essendosi, mentre davano l' assalto, scoperto Pagolo in sù quei monti, il quale con una parte dell' esercito andava a soccorrerlo, ritirandosi verso Pisa, scontrarono nella pianura verso Calci Vitellozzo, venuto in quel luogo con un' altra parte delle genti per impedire loro il ritorno, col quale mentre combateono, sopravvenendo Pagolo, si messero in fuga perduti molti cavalli, e la maggior parte de' fanti. Ma in questo mezzo i Fiorentini, avendo qualche indizio dal Duca di Ferrara, e da altri, che i Venezianì avevano inclinazione alla concordia, ma che vi s' indurrebbero più facilmente, se, come pareva convenirsi alla dignità di tanta Repubblica, si procedesse con loro colle dimostrazioni, non come con eguali, ma come con maggiori, mandarono, per tentare la loro disposizione, Imbasciatori a Venezia Guidantonio Vespucci, e Bernardo Rucellai, due

1498. *Pagol Vitelli a Vico Pisano.*

Vico Pisano preso da Pagol Vitelli.

Vitellozzo rompe i Pisani a Pietra Dolorosa.

Guidantonio Vespucci, e Bernardo Rucellai Imbasciatori de' Fiorentini a Venezia.

(a) L' arresa di Vicopisano al Vitello fu a' 5. di Settembre 1498. Ma de' bombardieri Tedeschi, a' quali il Vitello fece tagliar le mani, è da veder l' Istoria del *Bembo* nel lib. 4.

(b) Quattrocento fanti, dice il *Buonaccorsi*; e dice, che questa fazione fu a' 11. di Settembre 1498, nella quale i cavalli de' Veneziani restaron quasi tutti presi, e i fanti per la maggior parte svaligiati, e morti.

Digitized by Google

de' più onorati Cittadini della loro Repubblica, la qual cosa
1498. si erano astenuti di fare insino a questo tempo, parte per non offendere l' animo del Re Carlo, parte perchè mentre
Parole de' Fiorentini nel Collegio Veneto. si conobbero impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato dovere essere inutili i preghi non accompagati nè con la riputazione, nè con le forze, ma ora, che l' armi loro erano potenti in campagna, e il Duca di Milano scoperto totalmente contro a' Veneziani, non erano senza speranza d'avere a trovare qualche modo d' onesta composizione: però gl'Imbasciatori, ricevuti onoratamente, introdotti al Doge, e al Collegio, poi che ebbero scusato il non vi essere andati prima Imbasciatori per diversi rispetti, nati dalla qualità de' tempi, e da' varj accidenti della loro Città, dimandarono liberamente, che si astenessero dalla difesa di Pisa, dimostrando confidarsi d' ottener questa dimanda, perchè la Repubblica Fiorentina non aveva dato loro causa d' offenderla, e perchè avendo il Senato Veneziano avuto sempre fama di giustissimo, non vedevano dovesse partirsi dalla GIUSTIZIA, la quale essendo la base, e il fondamento di tutte le
Risposta de' Veneziani a' Fiorentini. virtù, era conveniente, che ad ogni altro rispetto fosse antiposta. Alla qual proposta rispose il Doge, essere la verità, che da' Fiorentini non avevano ricevuta in questi tempi ingiuria alcuna, nè essere il Senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio d' offendergli, ma perchè avendo i Fiorentini soli in Italia seguitata la parte Franzese, il rispetto dell' autorità comune aveva indotti tutti i Potentati della Lega a dare la fede a' Pisani d' aiutargli a difendere la libertà, e che se gl' altri si dimenticavano della fede data, non volevano essi contro al costume della loro Repubblica, imitargli in cosa tanto indegna, ma che se si proponesse qualche modo, mediante il quale si conservasse a' Pisani la libertà, dimostrerebbero a tutto il Mondo, che nè cupidità particolare, nè rispetto alcuno dell' interesse proprio, era cagione di fargli perseverare nella difesa di Pisa. Disputossi poi per qualche giorno qual potesse essere il modo da soddisfare
Difficoltà degli accordi da' Fiorentini, e Pisani. all' una, e all' altra parte, nè volendo, o i Veneziani, o gl' Oratori Fiorentini proporne alcuno, furono contenti, che l' Imbasciatore de' Rè di Spagna, che gli confortava alla concordia, s' interponesse tra loro, il quale avendo proposto, che

i Pi-

i Pisani ritornassero alla divozion de' Fiorentini, non come sudditi, ma per raccomandati, e con quelle medesime capitolazioni, che erano state concedute alle (a) Città di Pistoia, come cosa media tra la servitù, e la libertà, risposero i Veneziani, NON conoscer parte alcuna di libertà in una Città, nella quale le Fortezze, e l' amministrazione della giustizia fossero in potestà d' altri, donde gl' Oratori Fiorentini, non sperando d' ottenere cosa alcuna, si partirono da Venezia, assai certi, che i (b) Veneziani non abbandonerebbero, se non per necessità, la difesa di Pisa, dove continuamente mandavano gente, nè da principio erano stati con molto timore dell' impresa de' Fiorentini, considerando, che per non si essere cominciata al principio della Primavera, non potevano stare molto tempo in campagna, essendo il paese di Pisa, per la bassezza sua, molto sottoposto all' acque, e perchè, avendo soldato di nuovo sotto il Duca d' Urbino, al quale dettero il titolo di Governatore, e sotto alcuni altri condottieri, cinquecento uomini d' arme, e avendo diverse intelligenze, avevano determinato, (c) per divertire i Fiorentini dall' offese de' Pisani, di rompere la guerra in altro luogo, disegnando dipoi di far muover Piero de' Medici, per conforto del quale soldarono con dugento uomini d' arme Carlo Orsino, e Bartolommeo d' Alviano. Nè furono senza speranza d' indurre Giovanni Bentivogli a consentire, che la guerra si rompesse a' Fiorentini dalla parte di Bologna, perchè il Duca di Milano sdegnato, che nella condotta d' Annibale suo figliuolo gl' avesse antiposti i Veneziani, e ricordandosi per questa offesa nuova delle ingiurie vecchie ricevute, secondo diceva, da lui, quando Ferdinando Duca di Calabria passò in Romagna, aveva tolto certe Castella possedute per causa dotale da Alessandro

1498.

Carlo Orsino, e Bartolommeo d' Alviano, al soldo de' Veneziani.

(a) La Repubblica di Fiorenza avendo inteso, che i Veneziani cercavano di vedere i capitoli, che essa aveva con la Città di Pistoia, negò assolutamente a' suoi Imbasciatori il mostrarli: perciocchè disse di voler il dominio di Pisa libero, come era avanti, l' anno 1499.

(b) Dice il *Buonaccorsi*, che il Senato di Venezia disse agl' Oratori Fiorentini avanti che partissero, che la Signoria non sarebbe mai posata fino a che non fosse stata lasciata Pisa libera, e non fossero rimessi i Medici in Fiorenza.

(c) Perciocchè la diversione nelle guerre è mezzo potentissimo a vincere: il che di sopra ha detto nel lib. 1. e di sotto in questo lib. 4. l' accenna; e nel lib. 9. lo conferma, e altrove.

Digitized by Google

dro suo figliuolo nel Ducato di Milano, nè si asteneva da
1498. aspreggiarlo con ogni dimostrazione. Ma avendo pure finalmente, per intercessione de' Fiorentini, restituite quelle Castella, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte, però si sforzarono i Veneziani di disporre i Senesi a concedere, che e' movessero l' armi per il territorio loro, e dava speranza di ottenerlo, oltre all' ordinaria disposizione contro a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra i Cittadini, perchè avendosi Pandolfo Petrucci con l' ingegno, e astuzia sua arrogata autorità grande', Niccolò Borghesi suo suocero, e la famiglia de' Belanti, a' quali era molesta la sua potenza, desideravano si concedesse il passo (a) al Duca d' Urbino, e agl' Orsini, i quali con quattrocento uomini d' arme, duemila fanti, e quattrocento Stradiotti si erano fermati per commissione de' Veneziani alla Fratta nel contado di Perugia, e allegavano, che il fare tregua co' Fiorentini, come faceva instanza il Duca di Milano, e come confortava Pandolfo, non era altro, che dare loro comodità di spedire le cose di Pisa, le quali spedite, sarebbero tanto più potenti a offendergli, però doversi, traendo frutto delle occasioni, come appartiene agl' uomini prudenti, stare costanti in non fare con loro altro accordo, che pace, ricevendo la cessione delle ragioni di Montepulciano, la qual cessione sapevano i Fiorentini essere ostinati a non voler fare, donde di necessità s' inferiva il consentire a' Veneziani, appresso a' quali avendo essi occupato il primo luogo della grazia, speravano facilmente abbassare l' autorità di Pandolfo, il quale essendosi per i conforti del Duca di Milano fatto autore dell' opinione contraria, non ebbe piccola difficultà a sostenere il suo parere, perchè nel popolo poteva naturalmente l' odio de' Fiorentini, ed era molto apparente la persuasione di potere con questo terrore ottenere la cessione di Montepulciano, la qual cupidità accompagnata dall' odio, aveva più forza, che la considerazione allegata da Pandolfo, de' travagli, che seguiterebbero la guerra, accostandola alla casa propria, e de' pe-

Pandolfa Petrucci, Niccolò Borghesi.

(a) Col Duca d'Urbino, e con gli Orsini era anco Piero de' Medici, e questo fu del mese di Settembre.

de' pericoli, ne' quali col tempo gli condurrebbe la grandezza de' Veneziani in Toscana, di che diceva (a) non essere necessario cercare gl' esempi d' altri, perchè era fresca la memoria, che l' essersi l' anno mille quattrocento settant' otto aderiti a Ferdinando Re di Napoli contro a' Fiorentini, gli conduceva totalmente in servitù, se Ferdinando per l' occupazione, che Maumet Ottomanno fece nel Regno di Napoli della Città di Otranto, non fosse stato costretto a rivocare la persona d' Alfonso suo figliuolo, e le sue genti da Siena, senza che, per l' Istorie loro, potevano aver notizia, che la medesima cupidità di offendere i Fiorentini per mezzo del Conte di Virtù, e lo sdegno conceputo per conto del medesimo Montepulciano era stato cagione, che da se stessi gl' avessero sottomessa la propria patria. Le quali ragioni, benchè vere, non essendo bastanti a reprimere l' ardore, e gl' affetti loro, non stava senza pericolo, che dagl' avversarj suoi non si suscitasse qualche tumulto, se non che egli prevenendo, tirò all' improvviso in Siena molti amici suoi del contado, e operò, che nel tempo medesimo i Fiorentini mandarono al Poggio Imperiale trecento uomini d' arme, e mille fanti, con la riputazione delle quali forze raffrenato l' ardire degl' avversarj, ottenne, che si facesse (b) tregua per cinque anni co' Fiorentini, i quali, preponendo il timore de' pericoli presenti al rispetto della dignità, si obbligarono a disfare una parte del Ponte a Valiano, e a fare gittare in terra il bastione tanto molesto a' Senesi, concedendo oltre a questo, che i Senesi fra certo tempo potessero edificare qualunque Fortezza volessero tra il letto delle Chiane, e la Terra di Montepulciano. Per il quale accordo diventato maggiore Pandolfo, potette poco poi fare ammazzare il suocero, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni, e tolto via questo emulo, e spaventati gl' altri,

1498.

Conte di Virtù.

Tregua tra Fiorentini, e Senesi per cinque anni, e sue convenzioni.

Pandolfo Petrucci ammazza il suocero.

(a) Il consiglio di Pandolfo Petrucci di non metter se stessi in servitù per desiderio d' offendere i nemici, è simile alla favola del cavallo, che per vaghezza di vendicarsi contro agli avversarj suoi si lasciò imbrigliare, e cavalcare dal Thessallo, e mettersi in servitù dura, e aspra.

(b) I capitoli della tregua fra i Fiorentini, e i Senesi furono, che si ruinasse il bastione di Valiano, che fra detto tempo non si molestasse Montepulciano, e i Senesi fossero serviti di genti d' arme, se bisognassero. All' incontro essi non dessero passo ai nemici, nè a chi volesse offendere i Fiorentini per quella via *Buonaccorsi*.

Digitized by Google

1498. tri, confermarsi ogni dì più nella Tirannide. Privati per questa concordia i Veneziani dalla speranza di divertire per la via di Siena i Fiorentini dalla impresa contro a' Pisani, nè avendo potuto ottenere da' Perugini di muovere l' armi per il tenitorio loro, deliberarono di turbargli dalla parte di Romagna, sperando d' occupare facilmente col favore, e aderenze vecchie, che vi aveva Piero de' Medici, i luoghi tenuti da loro nell' Appennino, però ottenuto dal piccolo Signore di Faenza il passo per la valle di Lamone, con una parte delle genti, che avevano in Romagna, colle quali si congiunsero Piero, e Giuliano de' Medici, occuparono il Borgo di Marradi, posto sull' Appennino da quella parte, che guarda verso Romagna, dove non ebbero resistenza, perchè Dionigi di Naldo, uomo della medesima Valle, (a) soldato con trecento fanti da' Fiorentini, perchè insieme co' paesani lo difendesse, menò seco sì pochi fanti, che non ebbe ardire di fermarvisi, e si accamparono alla rocca di Castiglione, che è in luogo eminente sopra il Borgo predetto, sperando di ottenerla, se non per altro modo, per il mancamento, che sapevano esservi di molte cose, e specialmente d' acqua, e ottenendola, rimanere loro libera facultà di passare nel Mugello, paese vicino a Firenze, ma alle piccole provvisioni, che vi erano dentro, supplì la costanza del Castellano, e al mancamento dell' acqua, l' aiuto del Cielo, perchè una notte piovve tanto, che ripieni tutti i vasi, e cisterne, restarono liberi da questa difficultà, e in questo mezzo il Conte Rinuccio col Signore di Piombino, e alcuni altri condottieri accostatisi per la via di Mugello in luogo propinquo agl' inimici, gli costrinsero a (b) ritirarsi quasi fuggendo, perchè facendo fondamento nella prestezza, non erano andati a quella impresa molto potenti, e già il Conte di Gaiazzo mandato dal Duca di Milano a Cotignola con trecento uomini d' arme, e mille fanti, e il Fracas-

Piero, e Giuliano de' Medici, a Marradi.

Dionigi di Naldo.

Veneziani cercano di soccorrer Pisa per la via dell' Alpi.

Conte di Gaiazzo a Cotignola.

(a) Il *Ruonaccorsi* mette, che Dionigi di Naldo da Brisighella fosse da' Fiorentini levato dal campo contro ai Pisani, e mandato con la sua compagnia di 509. fanti in Val di Lamone, e che esso entrò, con 150. soldati nella Fortezza di Castglione di Marradi, il che discordia da questo Autore.

(b) Il *Secretario Fiorentino* nel lib. 3. a cap. 18. de' suoi Discorsi, se però non m' inganna la memoria, per tanti anni, che non l' ho veduto, discorre intorno a questa ritirata, e allo stato d' amendue gli eserciti.

Digitized by Google

cassa soldato del medesimo Duca, che con (a) cento uomini d'arme era a Forlì, si ordinavano per andare loro alle spalle, però volendo evitare questo pericolo, andarono a unirsi col Duca d'Urbino, che si era partito del Perugino, e coll'altre genti de' Veneziani, le quali tutte insieme erano alloggiate tra Ravenna, e Forlì con poca speranza d'alcun progresso, essendo oltre alle forze de' Fiorentini, in Romagna cinquecento uomini d'arme, cinquecento balestrieri, e mille fanti del Duca di Milano, e importando molto l'ostacolo d'Imola, e di Forlì. Ma in questo mezzo Pagolo Vitelli, poichè dopo l'acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancamento delle provvisioni necessarie, soggiornato qualche giorno, continuando nella medesima intenzione d'impedire a' Pisani la facilità del soccorso, si era indirizzato all'impresa di Librafatta, e per accostarvisi da quella parte della terra, che è più debole, e fuggire le molestie, che potessero essere date all'esercito impedito da artiglierie, e carriaggi, lasciata la via, che per i monti scende nel piano di Pisa, e quella, che per il piano di Lucca gira alle radici del monte, fatta con moltitudine grande di guastatori una nuova via per i monti, ed espugnato per il cammino il giorno medesimo il bastione di Monte maggiore, fatto da' Pisani in sulla sommità del monte, scese sicurissimamente nel piano di Librafatta, alla quale accostatosi il giorno seguente, e necessitati facilmente ad arrendersi i fanti messi a guardia di Potito, e Castel vecchio, due Torri distanti l'una dopo l'altra per piccolo spazio a Librafatta, piantò dalla seconda Torre, e da altri luoghi alcuni pezzi d'artiglieria alla terra bene provveduta, e guardata, perchè vi erano dugento fanti de' Veneziani, da' quali luoghi battendo la muraglia da alto, e da basso, sperò il primo giorno d'espugnarla, ma essendo peravventura rovinato un arco della muraglia, quello rovinando la notte alzò quattro braccia il riparo cominciatovi, in modo, che Pagolo avendo tentato in vano tre giorni di salirvi con le scale, cominciò del successo non mediocremente a dubitare, ricevendo l'esercito molti danni da un'arti-

1498.

Pagol Vitelli e Librafatta.

Potito, e Castel vecchio Torri nel Pisano.

(a) V'aggiugne il *Buonacc.* 200. uomini d'arme di più, e 500. fanti: e dice, che con essi il Fracassa era a Modigliana.

1498. glieria di dentro, che tirava per una bombardiera baſſa, ma fu l'induſtria, e virtù ſua aiutata dal beneficio della fortuna (ſenza il favore della quale ſono ſpeſſo fallaci i conſigli de' Capitani) perchè da un colpo d'artiglieria di quelle del campo fu rotta quella bombarda, e ammazzato uno de' migliori Bombardieri, che foſſe dentro, e paſsò la palla per tutta la terra: dal qual caſo ſpaventati i difenſori, perchè per l'artiglieria piantata alla ſeconda Torre, difficilmente potevano affacciarſi, ſi arrenderono il (a) quarto dì, e poco poi la rocca, aſpettati pochi colpi d'artiglieria, fece il medeſimo. (b) Acquiſtata Librafatta, atteſe a fare alcuni baſtioni in ſu i monti vicini; ma ſopra tutti uno forte, e capace di molti uomini ſopra Santa Maria in Caſtello, chiamato dal monte, in ſul quale fu poſto il Baſtione della Ventura, il quale ſcorreva tutto il paeſe circoſtante; e dove è fama eſſerne anticamente ſtato fabbricato un altro da Caſtruccio Luccheſe Capitano nobiliſſimo de' tempi ſuoi, acciocchè guardandoſi queſto, e Librafatta, reſtaſſero impedite le comodità, che per la via di Lucca, e di Pietraſanta poteſſero andare a Piſa. Ma non ceſſavano i Veneziani di penſare a ogni rimedio per ſollevare, ora per via di ſoccorſo, ora con diverſione quella Città, della qual coſa accrebbero loro ſperanza le difficultà, che nacquero tra il Duca di Milano, e il Marcheſe di Mantova, condottoſi di nuovo con lui, il quale, per non privare del titolo di Capitano generale delle ſue genti Galeazzo da San Severino, maggiore appreſſo a lui per favore, che per virtù, aveva promeſſo al Marcheſe di dargli in fra tre meſi titolo di Capitano ſuo generale a comune, o con Ceſare, o col Pontefice, o col Re Federigo, o co' Fiorentini, il che non avendo eſeguito nel termine promeſſo, perchè medeſimamente queſto Galeazzo repugnava, e aggiugnendoſi difficultà per cagione de' pagamenti, il Marcheſe voltò l'animo a ritornare agli ſtipendj de' Veneziani, i quali trattavano di mandarlo con trecento uomini d'ar-

I Conſigli de' Capitani non aiutati dalla fortuna, ſono ſpeſſo fallaci.

Librafatta preſa da' Fiorentini.

Baſtione della Ventura.

Franceſco Gonzaga ritorna al ſoldo de' Veneziani.

(a) Che fu a' tre di Ottobre 1498. nel qual giorno fu preſa Librafatta dal Vitello, come il *Bionaccorſi* ſcrive.

(b) Scrive il *Bembo*; che i Veneziani fecero fabbricare un Caſtello all'incontro di Librafatta per difenderla, ma fu tanta l'arte di Paolo Vitelli, che per una mina entrò nel Caſtello, e Librafatta ſi tenne poi ancora tre giorni; e in ultimo ſi arreſe a Paolo: di che quì non ſi fa menzione.

Digitized by Google

d' arme a ſoccorrere Piſa, il che preſentendo Lodovico lo dichiarò, con conſentimento di Galeazzo, Capitano ſuo, e di Ceſare, ma già il Marcheſe andato a Venezia, e dimoſtrata al Senato grandiſſima confidenza d'entrare in Piſa, non oſtante l' oppoſizione delle genti de' Fiorentini, ſi era ricondotto con loro, e ricevuto parte de' danari, e ritornato a Mantova, attendeva a metterſi in ordine, e ſarebbe entrato preſto in camniino, ſe i Veneziani avellero uſata la medeſima celerità nello ſpedirlo, che avevano uſata nel condurlo, alla qual coſa cominciarono a procedere lentamente, perchè eſſendo ſtata di nuovo data loro ſperanza d' ottenere per mezzo d' un trattato, tenuto da certi ſeguaci antichi de' Medici, Bibbiena, Caſtello del Caſentino, giudicavano, che per la difficultà del paſſare a Piſa foſſe più utile attendere alla (a) diverſione, che al ſoccorſo, della qual tardità il Marcheſe ſdegnato, di nuovo ſi riconduſſe con Lodovico con trecento uomini d' arme, e con cento cavalli leggieri, con titolo di Capitano Ceſareo, e ſuo, (b) ritenendo a conto degli ſtipendj vecchi i danari avuti da loro. Non era ſtata ſenza qualche ſoſpetto de' Fiorentini la pratica di queſto trattato, anzi oltre a molte notizie avutone generalmente, ne avevano non molti giorni innanzi ricevuto avviſo più particolare da Bologna. Ma SONO inutili i conſigli diligenti, e prudenti, quando l' eſecuzione procede con negligenza, e imprudenza. Il Commiſſario, il quale per aſſicurarſi da queſto pericolo ſubito vi mandarono, poichè ebbe ritenuti quegli, de' quali ſi aveva maggior ſoſpetto, e che erano conſcj della coſa, preſtata imprudentemente fede alle parole loro, gli rila-

1498.

Marcheſe di Mantova diventa Capitano dell' Imperatore, e di Lodovico Sforza.

I buoni conſigli lentamente eſeguiti, divengono ſpeſſo inutili.

(a) Conferma quanto diſſe altrove, che con le prevenzioni, e con le diverſioni ſi vincono le guerre e di ſopra lo teſtifica, ma di ſotto nel lib. 9. meglio ha corroborato, dicendo in perſona del Triulzio, che la diverſione è mezzo potentiſſimo alla vittoria; il che, oltre a molti altri autori, è chiaro per un belliſſimo eſempio, che pone l'antichiſſimo Scrittor delle coſe della città noſtra, *Ricordano Malaſpina* al cap. 217. del Re Pietro d' Aragona, che per divertir, che la guerra non gli foſſe moſſa dal Re Carlo, venne con lui a cartelli, e convenzioni di trovarſi in Bordeo per combattere a corpo a corpo, e così lo fece partir d' Italia, che non gli moleſtò la Sicilia. Leggi anche della Diverſione *Procopio* nel lib. 3. e *Leonar. Aret.* nel lib. 2. e 3. *de Bello Italico*.

(b) Il *Bembo* dice, che il Duca di Mantova ebbe titolo di Generale di Maſſimiliano, de' Fiorentini, e del Duca di Milano. De' danari da eſſo ritenuti a conto de' ſuoi ſtipendj, dice il *Buonaccorſi* il medeſimo; ma il *Bembo* dice, che di cento libbre d' oro, egli ne reſtituì novanta, e l'altre diſſe averle date a' ſoldati.

Digitized by Google

rilasciò, e nell' altre azioni fu sì poco diligente, che fece fa-
1498. cile il disegno all' Alviano, deputato all' esecuzione di questo
Bibbiena presa per trattato. trattato, perchè avendo mandati innanzi alcuni cavalli, in abito (a) di viandanti, i quali dopo avere cavalcato tutta la notte, e giunti in sul fare del giorno alla porta, l' occuparono senza difficultà, non avendo il Commissario postavi guardia alcuna, nè almeno provveduto, che la si aprisse più tardi, che non era consueto aprirsi ne' tempi non sospetti: dietro a questi sopravvennero di mano in mano altri cavalli, che avevano per il cammino data voce di essere gente de' Vitelli, e levatisi in loro favore i Congiurati, s' insignorirono presto di tutta la Terra, e il medesimo dì
Alviano a Poppi. v' arrivò l' Alviano, il quale, benchè con poca gente, come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, andò subito ad assaltare Poppi, Castello principale di tutta quella valle, ma trovatavi resistenza, si fermò a occupare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli, e di piccola importanza. E il paese di Casentino, per mezzo del quale corre il fiume d' Arno, paese stretto, sterile, e montuoso, situato a piè dell' Alpi dell' Appennino, cariche allora per essere il principio della vernata di neve, ma passo opportuno ad andare verso Firenze, se all' Alviano fosse succeduto felicemente l' assalto di Poppi, nè meno opportuno a entrare nel Contado d' Arezzo, e nel Valdarno, paesi che per essere pieni di grosse Terre, e Castella, erano molto importanti allo Stato de' Fiorentini, i quali non negligenti in tanto pericolo, fatta subito provvisione in tutti i luoghi, dove era di bisogno, oppressero un trattato, che si teneva in Arezzo, e stimando più che altro l' impedire, che i Ve-
ne-

(a) Non di viandanti, dice il *Bembo*, ma fingendo d' esser soldati Fiorentini, ch' andassero in quel presidio, con la qual arte avevan preso prima il nobil Monastero di Camaldoli: il successo della quale Istoria è diffusamente scritto da *Don Agostino Fiorentino* Monaco Camaldolense nell' Istoria della sua Religione; e da *Pietro Delfino* Generale di quella Congregazione in una sua Epistola a Monsig. Pietro Barozzi Vescovo di Padova. Il *Giovio* nella Vita di Leone X. non fa menzione di Camaldoli, ma dell' Alvernia. Il *Buonaccorsi* scrive nel suo Diario, che Piero de' Medici, e l' Alviano avendo intendimento in Bibbiena, mandarono un cavallaro con lettere contrafatte in nome de' Dieci di Balìa in Fiorenza, a far intendere, che apparecchiassero alloggiamenti per Giulio Vitelli, ch' era addietro con 50. cavalli, e che a questo modo, in luogo del Vitello, v' entrò l' Alviano con cento cavalli.

Digitized by Google

neziani non mandassero nel Casentino nuove genti, levato di quel di Pisa il Conte Rinuccio, lo mandarono subito (a) a occupare i passi dell' Appennino tra Valdibagno, e la Pieve a Santo Stefano, e nondimeno non potettero proibire, che il Duca d' Urbino, Carlo Orsino, e altri Condottieri non passassero, i quali avendo in quella valle settecento uomini d' arme, e seimila fanti, e tra questi qualche numero di fanti Tedeschi, occuparono, da pochi luoghi in fuora, tutto il Casentino, e di nuovo tentarono, ma in vano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini secondo che era stato l' intento proprio de' Veneziani, a volgervi del Contado di Pisa (b) Pagolo Vitelli con le sue genti, lasciando con guardia sufficiente le terre importanti, e il bastione della Ventura, per la giunta del quale nel Casentino i Capitani Veneziani, che si erano mossi per accamparsi il dì medesimo intorno a Pratovecchio, si ritirarono. Venuto Pagolo Vitelli nel Casentino, e unitosi seco il Fracassa, (c) mandato dal Duca di Milano con cinquecento uomini d' arme, e cinquecento fanti in favore de' Fiorentini, ridusse presto in molte difficultà gl' inimici, sparsi in molti luoghi per la strettezza degl' alloggiamenti, e perchè per lasciarsi aperta la strada dell' entrare, e dell' uscire del Casentino erano necessitati guardare i passi della Vernia, di Chiusi, e di Montalone, luoghi alti in sull' Alpi, e rinchiusi in tempo asprissimo in quella valle, non avevano speranza di fare più, nè quivi, nè in altra parte progresso alcuno, perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d' arme il Conte Rinuccio, e nel Casentino, poichè non era riuscito da principio l' occupare Poppi, nè faceva momento alcuno il nome de' Medici, avendo inimici gl' uomini del paese, nel quale si possono difficilmente adoperare i cavalli, avevano innanzi alla venuta del Vitelli, ricevuto già molti danni dai paesani, e però intesa la venuta loro, e del Fracassa rimandata di là dall' Alpi una parte de' carriaggi,

1498.

Rinuccio all' Appennino

Casentino, occupato da' soldati Veneziani.

Pagol Vitelli in Casentino.

(a) Andò il Conte Rinuccio alle Balze con 150. uomini d' arme, e cento cavalli leggieri.

(b) Tiene il *Bembo*, che Pagolo Vitelli, avanti che venisse in Casentino desse un grossissimo assalto alla Città di Pisa.

(c) Vi mandò oltre a questo il Duca di Milano Filippino dal Fiesco, uno de' suoi primi favoriti, con 200. balestrieri a cavallo, il quale s' unì con gli altri in Casentino. *Buonaccorsi*.

Digitized by Google

gi, e dell'artiglierie, ristrinsero insieme, quanto comportava
1498. la natura de' luoghi, le genti loro, contro a' quali il Vitello
Milizia o arte di Pagol Vitelli. deliberò servare la sua consuetudine, che era più tosto, per ottenere più sicuramente la vittoria, non avere rispetto nè a lunghezza di tempo, nè al pigliare molte fatiche, nè volere, per risparmiare la spesa, procedere senza molte provvisioni, che per acquistare la gloria di vincere con facilità e prestezza, mettere in pericolo insieme col suo esercito l'evento della cosa, perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire in luoghi più forti, ma sforzarsi di fare da principio abbandonare agl'inimici i più deboli, e chiudere i passi dell' Alpi, e gl'altri passi del paese con guardie, con bastioni, con tagliate di strade, e altre fortificazioni, acciocchè non potessero essere soccorsi da nuove forze, nè avessero facultà d' aiutare da un luogo quegli, che erano nell' altro, sperando con questo procedere d' avere occasione d' opprimere molti, e che il numero maggiore, che era in Bibbiena, se non per altro, per le incomodità de' cavalli, e per mancamento di vettovaglie si consumerebbe, col quale consiglio avendo ricuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiena poco importanti per se stessi, ma opportuni all' intenzione, con la quale aveva presuppoſto di vincer la guerra, e facendo ogni dì maggiore progresso, svaligiò molti uomini d' arme alloggiati in certe piccole Terre vicine a Bibbiena, e per impedire il cammino alle genti de' Veneziani, che per soccorrere i suoi si congregavano di là dall' Alpi, attese a occupare tutti i luoghi, che sono attorno al monte della Vernia, e a fare tagliare a tutti i passi circostanti, di maniera, che crescendo continuamente le difficultà degl' inimici, e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano, i quali quasi sempre per l' asprezza de' passi, erano o da' paesani, o da' soldati svaligiati. Questi erano i progressi dell' armi tra i Veneziani, e i Fiorentini, e in questo tempo medesimo, con tutto che gl' Imbasciatori Fiorentini si fossero senza speranza alcuna di concordia partiti da Venezia, nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione, proposta dal Duca di Ferrara per opere de' Veneziani, perchè già molti, e di maggiore autorità di quel Senato, stracchi dalla guerra, che si so-

Veneziani in Casentino in molti incomodi.

sostentava con gravi spese, e con molte difficultà, e perduta la speranza d'avere maggiori successi nel Casentino, desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, purchè si trovasse modo, che con onesto colore potessero rimoversene. Ma mentre che in Italia sono per le cose di Pisa questi travagli, non cessava il nuovo Re di Francia d'andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo Stato di Milano, con speranza d'avere seco congiunti i Veneziani, i quali, infiammati da odio incredibile contro al Duca di Milano, trattavano strettamente col Re, ma più strettamente trattavano insieme il Re, e il Pontefice, il quale (a) escluso del parentado di Federigo, continuando la medesima cupidità del Regno di Napoli, voltato tutto l'animo alle speranze Franzesi, cercava d'ottenere per il Cardinale di Valenza Ciarlotta figliuola di Federigo, che non ricevuto ancora marito, continuava di nutrirsi nella Corte di Francia, di che avendogli data speranza il Re, in arbitrio del quale pareva, che fosse il maritarla; il Cardinale entrato una mattina in Concistoro, supplicò al padre, e agl'altri Cardinali, che atteso il non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione Sacerdotale, gli concedessero facultà di lasciare la dignità, e l'abito, per seguitare quell'esercizio, al quale era tirato da' Fati, e così (b) preso l'abito secolare, si preparava andare presto in Francia, avendo già il Pontefice promesso al Re la facultà di fare con l'autorità Apostolica il divorzio con la moglie, e il Re dall'altra parte obbligatosi ad aiutarlo, come prima avesse acquistato lo Stato di Milano, a ridurre all'ubbidienza della sedia Apostolica le Città possedute da' Vicarj di Romagna, e a pagargli di presente trentamila ducati sotto colore d'essere necessitato tenere per sua custodia maggiori forze, come se il congiugnerli col Re fosse per muovere molti in Italia a cercare insidiosamente d'opprimerlo: per esecuzione delle quali convenzioni, e il Re cominciò a pagare i danari, e il Pontefice commesse la cau-

1498.

Ciarlotta figliuola di Federigo.

Cesare Borgia rinunzia il Cardinalato.

(a) Ha tocco questa esclusione sul principio del lib. 1. e in questo lib. 4. di sopra, dove ha detto, che al Papa erano fatali a cose nuove le repulse de' parentadi avute da' Re d'Aragona. Leggi il Diario del *Buonaccorsi*, che ne tratta appieno.

(b) Similmente in questo lib. 4. di sopra, ha detto, che il Cardinale di Valenza era apparecchiato alla prima occasione a rinunziare il Cardinalato.

Digitized by Google

causa del (a) divorzio al Vescovo di Setta suo Nunzio, e
1498. agl'Arcivescovi di Parigi, e di Roano, nel qual giudicio
Divorzio di Luigi XII. con la prima moglie. per suoi procuratori contradiceva da principio la moglie del Re, ma finalmente avendo non meno a sospetto i giudici, che la potenza dell'avversario, si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sostentazione della sua vita la Ducea di Berri con trentamila franchi d'entrata, e così confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non s'aspettava per la dispensa, e consumazione del nuovo matrimonio altro, che la venuta di Cesare Borgia, diventato già di Cardinale, e d'Arcivescovo di Valenza, soldato, e Duca Valentino, perchè il Re gl'aveva data la condotta di cento lance, e ventimila franchi di provvisione, e concedutogli, con titolo di Duca, Valenza Città del Delfinato con ventimila franchi d'entrata, il quale imbarcatosi a Ostia, in sù i navigli mandatigli dal Re, si condusse alla fine dell'anno alla Corte, dove entrò con pompa, e con fasto incredibile, ricevuto dal Re onoratissimamente, e portò seco il Cappello del Cardinalato a Giorgio d'Ambuosa Arcivescovo di Roano, il quale stato primo partecipe de' pericoli, e della medesima fortuna del Re, era appresso a lui di somma autorità: non fu nondimeno nel principio grato il procedere suo, perchè seguitando il consiglio paterno, negava d'avere portato seco la bolla della dispensa, sperando, che il desiderio dell'ottenerla avesse a fare il Re più facile a' disegni suoi, che non farebbe la memoria d'averla ricevuta, ma essendo al Re rivelata segretissimamente dal Vescovo di Setta la verità, egli parendogli, che in quanto a Dio bastasse l'essere stata spedita la bolla, senza più domandarla, (b) consumò apertamente il matrimonio con la nuova moglie, il che fu causa, che il Duca Valentino non potendo più ritenergli la bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal Vesco-

Duca Valentino.

Giorgio d'Ambuosa fatto Cardinale.

vo

(a) La moglie del Re Lodovico XII. con la quale esso voleva far divorzio, fu sorella di Carlo VIII. suo antecessore; quella ch'egli voleva pigliare, era stata moglie di esso Re Carlo. La prima si chiamò Giovanna, ch'era gobba, e l'ultima Anna Duchessa di Brettagna.

(b) Deve esser notato in questo secondo matrimonio della Duchessa di Brettagna, che i Brettoni vaghi d'aver qualche volta un Duca, convennero, che al secondogenito, che di lei nascesse, già al primogenito toccava la Corona, perveniffe quel Ducato, il che è scritto di sotto nel lib. 12.

Digitized by Google

vo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno. Nè era meno ſollecito il Re a quietarſi co' Prin- 1498.
cipi vicini, però fece pace co' Rè di Spagna, i quali depo- *Pace tra i Rè di Spagna, e di Francia.*
nendo i penſieri delle coſe d' Italia, non ſolo richiamarono tutti gl' Imbaſciatori, che vi tenevano, eccetto quello, che riſedeva appreſſo al Pontefice, ma fecero ritornare Conſalvo con tutte le genti loro in Iſpagna, rilaſciate a Federigo tutte le Terre di Calabria, che infino a quel dì aveva tenute. Maggiore difficultà era nella concordia col Re de' Romani, il quale, coll' occaſione d' alcune ſollevazioni nate nel paeſe, era entrato nella Borgogna, aiutato a quello effetto di non piccola ſomma di danari dal Duca di Milano, che ſi perſuadeva, o che la guerra di Ceſare divertirebbe il Re di Francia dalle impreſe d' Italia, o che facendoſi concordia tra loro, vi ſarebbe compreſo, come da Ceſare aveva certiſſime promeſſe. Ma dopo lunghe pratiche, e agitazioni, il Re fece nuova pace con l' Arciduca, rendendogli le Terre del Contado d' Artois, la qual coſa perchè aveſſe effetto in beneficio del figliuolo, conſentì il Re de' Romani di far tregua con lui per più meſi, ſenza menzione del Duca di Milano, col quale pareva in queſto tempo sdegnato, perchè non avea ſempre ſoddisfatto alle domande ſue infinite di danari. Aveva, oltre a queſte coſe, il Re confermata la pace fatta dall' anteceſſore ſuo col Re d' Inghilterra, e rifiutando tutte le pratiche, che gl' erano ſtate propoſte, di ricevere a qualche compoſizione il Duca di Milano, che con grandiſſime offerte, e uſando grandiſſime corruttele ſi sforzava d' indurvelo, e cercava di congiugnere ſeco in un tempo medeſimo i Veneziani, e i Fiorentini, e però faceva grandiſſima inſtanza, che levate l' offeſe contro a' (a) Piſani, i Veneziani depoſitaſſero Piſa in ſua mano, e perchè i Fiorentini vi conſentiſſero, offeriva ſegretamente di reſtituirla loro fra breve tempo: la quale pratica piena di molte dif- *Luigi Re di Francia cerca che la cauſa di Piſa ſia rimeſſa in lui.*

(a) Trattarono i Fiorentini col Re di Francia, che Piſa foſſe da' Veneziani depoſitata in mano del Re, ma impoſero agl' Oratori, che quando il partito di far queſto depoſito andaſſe innanzi, uſaſſero ogni diligenza, perchè foſſe depoſitata in mano di Pagolo Vitelli, Capitano della Repubblica di Fiorenza, e affezionato del Re, ovverro nelle mani del Collegio de' Cardinali, con patto, che fornito il tempo, non aveſſe nella reſtituzione a intervenire il conſenſo del Papa, ma ſolo ſteſſe a' Cardinali il renderla liberamente. *Buonaccorſi.*

Digitized by Google

ficultà, e concorrendovi diversi fini, e interessi, fu per
1498. molti mesi trattata variamente, perchè i Fiorentini, essendo necessario, che in tal caso si collegassero col Re di Francia, e dubitando per la memoria delle promesse non osservate dal Re Carlo, che il medesimo non interveniisse al presente, non convenivano tra loro in un medesimo parere, perchè la Città agitata tra l'ambizione de' Cittadini maggiori, e la licenza del governo popolare, e accostatasi per la guerra di Pisa al Duca di Milano, era tra se medesima divisa in modo, che con difficultà le cose di momento si deliberavano concordemente, avendo massimamente alcuni de' principali Cittadini desiderio della vittoria del Re di Francia, altri in contrario inclinando al Duca di Milano. Ma i Veneziani, quando bene fossero risolute tutte l'altre difficultà dello accordarsi col Re, erano deliberati di non consentire al deposito, sperando che, e nel ristoro delle spese fatte per sostenere Pisa, e nel lasciare la difesa di quella con minore suo disonore, avrebbero migliori condizioni (a) nella pratica, che si teneva a Ferrara, la quale da Lodovico Sforza era caldamente sollecitata, per timore, che conchiudendosi in Francia il deposito, non si unissero col Re amendue queste Repubbliche, e per la speranza, che componendosi questa controversia in Italia, i Veneziani avessero a deporre i pensieri d'offenderlo, per il quale rispetto, e al Re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara, e il Pontefice per trarre profitto degl'affanni d'altri, cercava indirettamente di perturbarla, perchè essendo appresso al Re in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il deposito nel Re andava innanzi, avervi partecipazione. Ma a Venezia in questo tempo medesimo si consultava, se rimovendosi il Re dalla dimanda del deposito, alla quale avevano deliberato non consentire, dovessero collegarsi seco a offesa del Duca di Milano, com' egli con grandissima instanza ricercava, offerendo di consentire, che in premio della vittoria conseguissero la Città di Cremona, e tutta la Ghiaradadda, la qual cosa, benchè da tutti fosse somma-

men-

(a) Cioè di rimetter tutta la controversia per le cose di Pisa fra' Veneziani, e i Fiorentini, nel Duca d'Ercole, come poi fu fatto.

Digitized by Google

mente desiderata, nondimeno a molti pareva deliberazione di tanto momento, e tanto pericolosa allo Stato loro la potenza del Re di Francia in Italia, che nel consiglio de' Pregadi, che appresso a loro ottiene il luogo del Senato, se ne facevano varie disputazioni, nel quale essendo un giorno convocati per farne l'ultima determinazione, [1] . . . . . uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza. 1498.

Orazione di Antonio Grimani nel consiglio de' Pregadi, persuadendo la Lega con Francia, contro a Lodovico Sforza.

Quando io considero, Prestantissimi Senatori, la grandezza de' beneficj fatti a Lodovico Sforza dalla nostra Repubblica, la quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo Stato, e per contrario quanta sia l'ingratitudine usata da lui, e le ingiurie gravissime, che ci ha fatte per costrignerci ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva confortati, e stimolati, non posso persuadermi, che non si conosca per ciascuno, essere necessario fare ogni opera possibile per vendicarcene, perchè quale infamia potrebbe esser maggiore, che tollerando pazientemente tante ingiurie, mostrarci a tutto il mondo dissimili dalla generosità de' nostri maggiori? I quali qualunque volta provocati da offese, benchè leggieri, non ricusarono mai di mettersi a pericolo per conservare la dignità del nome Veneziano, e ragionevolmente, perchè LE deliberazioni delle Repubbliche non ricercano rispetti abietti, e privati, nè che tutte le cose si riferiscano all'utilità, ma a fini eccelsi e magnanimi, per i quali si aumenti lo splendore loro, e si conservi la riputazione, la quale nessuna cosa più spegne, che il cadere nel concetto degl' uomini di non avere animo, o possanza di risentirsi dell'ingiurie, nè d' essere pronto a vendicarsi, cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t'ha offeso sia tale esempio agl' altri, che non ardiscano provocarti, così viene in consequenza congiunta la gloria con l'utilità, e le deliberazioni generose, e magnanime, nascono anche piene di comodità, e di profitto, così una molestia ne leva molte, e spesso una sola, e breve fatica ti libera da molte, e lunghissime: benchè se noi consideriamo lo stato delle cose d' Italia, la disposizione di molti Principi contro a noi, e le in-

[1] Antonio Grimano.

1498. *insidie, le quali continuamente si ordinano per Lodovico Sforza, conosceremo, che non manco la necessità presente, che gl' altri rispetti ci conduce a questa deliberazione, perchè egli stimolato dalla sua naturale ambizione, e dall' odio che ha contro questo eccellentissimo Senato, non studia, non attende ad altro, che a disporre gl' animi di tutti gl' Italiani contro di noi, che a concitarci contro il Re de' Romani, e la nazione Tedesca, anzi già comincia per il medesimo effetto a tenere pratiche col Turco, già vedete per opera sua con quante difficultà, e quasi senza speranza si sostenga la difesa di Pisa, e la guerra nel Casentino, la quale se si continua, incorriamo in gravissimi disordini, e pericoli, se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre, e con tanta diminuzione di riputazione, che si accresce troppo l' animo di chi ha volontà d' opprimerci, e sapete quanto è PIU' facile opprimere chi ha già cominciato a declinare, che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione, delle quali cose apparirebbero chiarissimamente gl' effetti, e si sentirebbe presto lo Stato nostro essere pieno di tumulti, e di strepiti di guerra, se il timore, che noi ci congiugnamo col Re di Francia, non tenesse sospeso Lodovico, timore, che non può lungamente tenerlo sospeso, perchè chi è quello, che non conosca che il Re escluso dalla speranza della nostra confederazione, o s' implicherà in imprese di là dai monti, o vinto dall' arti di Lodovico, dalle corruttele, e mezzi potentissimi, che ha nella sua corte, farà qualche composizione con lui? Strigneci adunque a unirci col Re di Francia la necessità di mantenere l' antica dignità, e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente, e gravissimo, che non si può fuggire con altro modo, e in questo ci si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da un tanto Re di quel che avremmo a ricercarlo noi, offerendoci più oltre sì grandi, e sì onorati premj della vittoria, per i quali può questo Senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fabbricare ne' suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi massimamente con tanta facilità, perchè chi dubita, che da Lodovico Sforza non potrà essere a due potenze sì grandi, e sì vicine, fatta alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione, se io non m' inganno, non debbe già rimuoverci il timore, che la vicinità del Re di Francia,*

acqui-

acquiſtato che averà il Ducato di Milano, ci diventi pericolo- 1498.
ſa, e formidabile, perchè chi conſidera bene, conoſcerà che molte coſe, che ora ci ſono contrarie, allora ſaranno favorevoli, concioſiachè un aumento tale di quel Re inſoſpettirà gl' animi di tutta Italia, irriterà il Re de' Romani, e la nazione Germanica per l' emulazione, e per lo ſdegno, che ſia occupato da lui un membro sì nobile dell' Imperio, in modo che quegli, che noi temiamo, che ora non ſiano congiunti con Lodovico a offenderci, deſidereranno allora per l' intereſſe proprio, di conſervarci, e d' eſſere congiunti con noi, ed eſſendo grande per tutto la riputazione del noſtro dominio, grande la fama delle noſtre ricchezze, e maggiore l' opinione confermata con sì ſpeſſi, e illuſtri eſempj della noſtra unione, e coſtanza alla conſervazione del noſtro Stato, non ardirà il Re di Francia d' aſſaltarci ſe non congiunto con molti, o almeno col Re de' Romani, l' unione de' quali è per molte cagioni ſottopoſta a tanta difficultà, che è coſa vana il prenderne, o ſperanza, o timore: nè la pace, che ora ſpera d' ottenere da' Principi vicini di là da' monti, ſarà perpetua, ma l' invidia, l' inimicizie, il timore del ſuo aumento deſterà tutti quegli, che hanno ſeco, o odio, o emulazione, ed è coſa notiſſima, quanto i FRANZESI ſiano più pronti (a) ad acquiſtare, che prudenti a conſervare, quanto per l' impeto, e inſolenza loro diventino preſto eſoſi a' ſudditi, però acquiſtato che averanno Milano, averanno piuttoſto neceſſità d' attendere a conſervarlo, che comodità di penſare a nuovi diſegni, perchè UN Imperio nuovo non bene ordinato, nè prudentemente governato, aggrava più preſto, che ei faccia più potente chi l' acquiſta, di che quale eſempio è più freſco, e più illuſtre, che l' eſempio della vittoria del Re paſſato, contro al quale ſi convertì in ſommo odio il deſiderio incredibile, con che era ſtato ricevuto nel Reame di Napoli? Non è adunque nè sì certo, nè tale il pericolo, che ci può dopo qualche tempo pervenire della vittoria del Re di Francia,

Franzeſi naturalmente più pronti a conquiſtar, che prudenti a conſervare.

(a) Che i Franzeſi ſiano per natura più pronti ad acquiſtare, che prudenti a conſervare, ſi è veduto di ſopra nell' acquiſto del Regno di Napoli, il quale preſtamente anco da lor fu perduto; il che ſoggiugne quì per eſempio il Grimano nella ſua Orazione, e alla fine dell' Orazione del Triviſano diſcoprendo i diſegni de' Veneziani, replica il *Guicciardino*.

1498. *cia, che per fuggirlo abbiamo a volere ſtare in un pericolo preſente, e di grandiſſimo momento, e il rifiutare, per timore de' pericoli futuri, e incerti, sì ricca parte, e sì opportuna del Ducato di Milano, non ſi potrebbe attribuire ad altro, che a puſillanimità, e abiezione d' animo, vituperabile negl' uomini privati, non che in una Repubblica più potente, e più glorioſa, che dalla Romana in fuora, ſia ſtata giammai in parte alcuna del mondo. Sono rare, e fallaci l' occaſioni sì grandi, ed è prudenza, e magnanimità, quando ſi offeriſcono, l' accettarle, e per contrario ſommamente riprenſibile il perderle, e LA troppa curioſa ſapienza, e troppo conſideratrice del futuro, è ſpeſſo vituperabile, perchè le coſe del mondo ſono ſottopoſte a tanti, e sì varj accidenti, che rare volte ſuccede quel che gl' uomini eziandio ſavj ſi hanno immaginato aver a eſſere, e CHI laſcia il bene preſente per timore del pericolo futuro, quando non ſia pericolo molto certo, e propinquo, ſi trova ſpeſſo con diſpiacere, e infamia ſua avere perduto occaſioni piene di utilità, e di gloria, per paura di quegli pericoli, che poi diventano vani, per le quali ragioni il parere mio ſarebbe, che ſi accettaſſe la confederazione contro al Duca di Milano, perchè ci arreca ſicurtà preſente, dignità appreſſo a tutti i Potentati, e acquiſto tanto grande, che altre volte cercheremo, e con travagli, e ſpeſe intollerabili di poterlo ottenere, sì per la importanza ſua, come perchè ſarà l' adito, e la porta d' aumentare maravigliosamente la gloria, e l' Imperio di queſta potentiſſima Repubblica.*

Fu udito con grande attenzione, e con gl' orecchi molto favorevoli l' Autore di queſta ſentenza, e lodata da molti in lui la generoſità dell' animo ſuo, e l' amore verſo la Patria. Ma in contrario parlò [1]

Orazione di Marchionne Triviſano, diſſuadendo la Lega con Francia.

E' non ſi può negare, Sapientiſſimi Senatori, che l' ingiurie fatte da Lodovico Sforza alla noſtra Repubblica non ſieno graviſſime, e con grande offeſa della noſtra dignità, nondimeno quanto elle ſono maggiori, e quanto più ci commuovono, tanto più è PROPRIO ufficio della prudenza moderare lo ſdegno giuſto con la maturità del giudicio, e con la conſiderazione dell' utilità, e intereſſe pubblico, perchè il tem-

[1] *Marchionne Triviſano*

temperar ſe medeſimo, e vincere le proprie cupidità, ha tanto più laude, quanto è più raro il ſaperlo fare, e quanto ſono più giuſte le cagioni, dalle quali è concitato lo ſdegno, e l'appetito degl' uomini, però appartiene a queſto Senato, il quale appreſſo a tutte le nazioni ha nome sì chiaro di ſapienza, e che proſſimamente ha fatto profeſſione di Liberatore d'Italia da' Franzeſi, proporſi innanzi agl' occhi l'infamia, che gli riſulterà, ſe ora ſarà cagione di farvegli ritornare, e molto più il pericolo, che del continuo ci ſarà imminente, ſe il Ducato di Milano perverrà in potere del Re di Francia, il quale pericolo chi non conſidera da ſe ſteſſo, ſi riduca in memoria quanto terrore ci dette l'acquiſto, che fece il Re Carlo di Napoli, dal quale non ci riputammo mai ſicuri, ſe non quando fummo congiurati contro a lui con quaſi tutti i Principi Criſtiani, e nondimeno che comparazione dall' uno pericolo all' altro? Perchè quel Re, privato di quaſi tutte le virtù Regie, era Principe quaſi ridicolo, e il Regno di Napoli tanto lontano dalla Francia teneva in modo diverſe le forze ſue, che quaſi indeboliva più che accreſceva la ſua potenza, e quell' acquiſto, per il timore degli Stati loro tanto contigui, gli faceva inimiciſſimi il Papa, e i Rè di Spagna, de' quali ora l'uno ſi ſa, che ha diverſi fini, e che gl' altri infaſtiditi delle coſe d'Italia non ſono per implicarviſi ſenza grandiſſima neceſſità. Ma queſto nuovo Re, per la virtù propria, è molto più da temere, che da ſprezzare, e lo Stato di Milano è tanto congiunto col Reame di Francia, che per la comodità di ſoccorrerlo, non ſi potrà ſperare di cacciarnelo, ſe non commovendo tutto il mondo, e però noi vicini a sì maraviglioſa potenza ſtaremo nel tempo della pace in graviſſima ſpeſa, e ſoſpetto, e in tempo di guerra ſaremo tanto eſpoſti alle offeſe ſue, che ſarà difficiliſſimo il difenderci, e certamente io non udiva ſenza ammirazione, che chi ha parlato innanzi a me, da una parte non temeva di un Re di Francia, Signor del Ducato di Milano, dall' altra ſi dimoſtrava in tanto ſpavento di Lodovico Sforza Principe molto inferiore di forze a noi, e che con la timidità, e avarizia ha meſſo ſempre in grave pericolo l'impreſe ſue, ſpaventavanlo gl' aiuti, che avrebbe da altri, come ſe foſſe facile il fare in tante diverſità d' ani-

1498.

1498. *d' animi, e di volontà, e in tanta varietà di condizioni, tale unione, o come se non fosse da temere molto più una potenza grande unita tutta insieme, che la potenza di molti, la quale come ha i movimenti diversi, così ha diverse, e discordanti l' operazioni: confidava che in coloro, i quali per varie cagioni desiderarono la nostra declinazione, si troverebbe quella prudenza da vincere gli sdegni, e le cupidità, che noi non troviamo in noi medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so, perchè dobbiamo prometterci, che nel Re de' Romani, e in quella nazione possa più l' emulazione, e lo sdegno antico, e nuovo contro al Re di Francia, se acquisterà Milano, che l' odio inveterato, che hanno contro a noi, che tenghiamo tante Terre appartenenti alla Casa d' Austria, e all' Imperio. Nè so, perchè il Re de' Romani si congiugnerà più volentieri con noi contro al Re di Francia, che con lui contro a noi, anzi è più verisimile l' unione de' Barbari, inimici eterni del nome Italiano, e a una preda più facile, perchè unito con lui potrà più sperare vittoria di noi, che unito con noi potrà sperare di lui, senza che l' azioni sue nella Lega passata, e quando venne in Italia, furono tali, che io non so perchè causa s' abbia tanto a desiderare di averlo congiunto seco: hacci ingiuriato Lodovico gravissimamente, nessuno lo nega, ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, le cose proprie in pericolo sì grave, nè vergogna aspettare, a vendicarsi, gli accidenti, e le occasioni, che può aspettare una Repubblica, anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo trasportare dallo sdegno, e nelle cose degli Stati è somma infamia, quando l' imprudenza è accompagnata dal danno: non si dirà, che queste ragioni ci muovino a una impresa sì temeraria, ma si giudicherà per ciascuno, che noi siamo tirati dalla cupidità d' avere Cremona, però da ciascuno sarà desiderata la sapienza, e la gravità antica di questo Senato, ciascuno si maraviglierà, che noi incorriamo in quella medesima temerità, nella quale ci maravigliammo tanto noi, che fosse incorso Lodovico Sforza d' avere condotto il Re di Francia in Italia, l' acquisto è grande, e opportuno a molte cose, ma consideriſi, se sia maggiore perdita l' avere un Re di Francia Signore dello Stato di Milano, consideriſi quanto sia maggiore la nostra*

ſtra potenza, e riputazione, o quando ſiamo i principali d' Italia, o quando in Italia è un Principe tanto maggiore, e tanto vicino a noi. Con Lodovico Sforza abbiamo altre volte avuto e diſcordia, e concordia, così può tra noi, e lui accadere ogni giorno, e la difficultà di Piſa non è tale, che non ſi poſſa trovare qualche rimedio, nè merita, che per queſto ci mettiamo in tanto precipizio, ma co' Franzeſi vicini avremo ſempre diſcordia, perchè regneranno ſempre le medeſime cagioni, la diverſità degl' animi tra i Barbari, e gl' Italiani, la ſuperbia de' Franzeſi, l' odio, col quale i Principi perſeguitano ſempre le Repubbliche, e l' ambizione, che hanno i più potenti d' opprimere continuamente i meno potenti, e però non ſolo non m' invita l' acquiſto di Cremona, anzi mi ſpaventa, perchè avrà tanto più occaſione, e ſtimoli a offenderci, e ſarà tanto più concitato da' Milaneſi, che non potranno tollerare l' alienazione di Cremona da quel Ducato, e la medeſima cagione irriterà la nazione Tedeſca, e il Re de' Romani, perchè medeſimamente Cremona, e la Ghiaradadda è membro della giuriſdizione dell' Imperio. Non ſarebbe almeno biaſimata tanto la noſtra ambizione, nè cercheremmo con nuovi acquiſti farci ogni giorno nuovi inimici, e noi più ſoſpetti a ciaſcuno. Per il che biſognerà finalmente, o che noi diventiamo ſuperiori a tutti, o che noi ſiamo battuti da tutti, e quale ſia più per ſuccedere, è facile a conſiderare a chi non ha diletto d' ingannarſi da ſe medeſimo, la ſapienza, e la maturità di queſto Senato è ſtata conoſciuta, e predicata per tutta Italia, e per tutto il mondo, non vogliate macularla con sì temeraria, e sì pericoloſa deliberazione, LASCIARSI traſportare dagli ſdegni contro all' utilità propria, è leggierezza, STIMARE più i pericoli piccoli, che i grandiſſimi, è imprudenza, le quali due coſe eſſendo alieniſſime dalla ſapienza, e gravità di queſto Senato, io non poſſo ſe non perſuadermi, che la concluſione, che ſi farà, ſarà moderata, e circoſpetta ſecondo la voſtra conſuetudine. 1498.

Non potette tanto queſta ſentenza, ſoſtentata da sì potenti ragioni, e dall' autorità di molti, che erano de' principali, e de' più ſavj del Senato, che non poteſſe molto più la ſentenza contraria concitata dall' odio, e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque perico-

Odio, e deſiderio di dominare, autore di ogni pericoloſa impreſa.

losa deliberazione, perchè era smisurato l' odio conceputo
1498. negl' animi di ciascheduno contro Lodovico Sforza, nè minore il desiderio d' aggiugnere all' Imperio Veneto la Città di Cremona col suo Contado, e con tutta la Ghiaradadda, aggiunta stimata assai, perchè ciascun' anno se ne traevano d' entrata almeno centomila ducati, e molto più per l' opportunità, concioſiachè abbracciando con questo aumento quasi tutto il fiume dell' Oglio, distendevano i loro confini insino in sul Pò, e ampliavangli per lungo spazio in sul fiume dell' Adda, e appressandosi a quindici miglia alla Città di Milano, e alquanto più alle Città di Piacenza, e di Parma, pareva loro quasi aprirsi la strada a occupare tutto il Ducato di Milano, qualunque volta il Re di Francia avesse, o nuovi pensieri, o potente difficultà di là da' monti, il che poter succedere innanzi che passasse molto tempo, dava speranza (a) la natura de' Franzesi più atti ad acquistare, che a mantenere, l' essere quasi perpetua la loro Repubblica, e nel Regno di Francia accadere spesso per la morte de' Re variazioni di pensieri, e di governi, la difficultà di conservarsi la benevolenza de' Sudditi per la diversità del sangue, e de' costumi Franzesi con gl' Italiani. Però confermata col voto de' più questa sentenza, commessero agl' Oratori loro, che erano appresso al Re, che (b) conchiudessero con le condizioni offerte questa confederazione, ogni volta che in essa delle cose di Pisa, non si trattasse, la quale eccezione turbò non mediocremente l' animo del Re, perchè sperava col mezzo del deposito unire all' impresa sua i Veneziani, e i Fiorentini, e sapendo, che già i Veneziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente, che più presto dovessero farlo in modo, che si accrescesse facilità alla vittoria dello Stato di Milano, poichè aveva a ridondare a beneficio

Veneziani, che disegni avessero nel conchiuder la Lega con Francia.

Pace tra il Re di Francia, e il Re de' Romani.

(a) Nell' Orazione d' Antonio Grimani posta innanzi a questa del Trivisano, ha detto questo medesimo della natura de' Franzesi, che son più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare.

(b) Leggesi nel *Bembo*, che a Venezia, acciocchè più ardentemente la Repubblica si collegasse con Francia, si diceva, che era meglio aver per vicino un Re, che un traditore; così essendo chiamato Lodovico Sforza, il quale allora dice, che trattava di riconciliarsi col Re contro a' Veneziani, ed era d' accordo co' Fiorentini, e col Turco contro essi.

Digitized by Google

ficio comune, che per avere alquanto migliore condizione nella concordia, essere cagione, che i Fiorentini restassero congiunti con Lodovico Sforza, per il mezzo del quale sapendo tenersi la pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione, che conchiudendosi per sua opera, nè i Veneziani, nè i Fiorentini alla fine fossero con lui. Però parendogli poco prudente quella deliberazione, per la quale restasse in dubbio dell'una, e dell'altra Repubblica, e sdegnato della diffidenza, che si dimostrava di lui, s'inclinò a fare più presto la pace, che continuamente si trattava col Re de' Romani, con condizione, che all'uno fosse libero fare la guerra contro Lodovico Sforza, all'altro il farla contro a' Veneziani. Fece adunque rispondere da' deputati, che trattavano in nome suo con gl'Oratori Veneziani, non volere convenire con loro, se insieme (a) non si dava perfezione al deposito trattato di Pisa, a quegli de' Fiorentini disse egli medesimo, che stessero sicuri, che non concorderebbe mai co' Veneziani in altra forma. Ma non lo lasciarono stare fermo in questo proposito il Duca Valentino, e gl'altri agenti del Pontefice, e insieme il Cardinale di San Piero in Vincola, Gianiacopo da Triulzi, e tutti quegli Italiani, che per gl'interessi proprj lo incitavano alla guerra, i quali con molte, ed efficaci ragioni gli persuadevano, che per la potenza de' Veneziani, e per l'opportunità, che avevano a offendere il Ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso consiglio, che privarsi de' loro aiuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali per i travagli loro, e perchè erano lontani a quello Stato, potevano essergli di poco profitto, e che questo facilmente causerebbe, che Lodovico Sforza rimuovendosi, per riconciliarsi co' Veneziani, dal favore de' Fiorentini, il che era stato causa di tutte le discordie tra loro, si rianirebbe con essi, donde che difficultà fossero per nascere, essendo congiunti i Veneziani, e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la sperienza degl'anni passati, perchè se bene nella Lega fatta contro Carlo fosse concorso il nome di

1498.

Persuasione degl'Italiani al Re di Francia, a far Lega co' Veneziani.

(a) Dimandò oltre a questo il Re a' Veneziani, che gli pagassero settemila cavalli, e seimila fanti, e gli dessero mille libbre d'oro, ed essi promisero le genti, ma negarono i danari, come scrive il *Bembo*.

1498. tanti Rè, nondimeno le forze ſolamente de' Veneziani, e di Lodovico, avergli tolto Novara, e difeſo ſempre contro lui il Ducato di Milano. Ricordavangli eſſere fallace, e pericoloſo conſiglio il fare fondamento in ſull' unione con Maſſimiliano, nel quale ſi erano inſino a quel dì veduti i diſegni maggiori, che la facultà, o la prudenza del colorirgli, e quando pure foſſe per avere ſucceſſi più proſperi, che per l'addietro, doverſi conſiderare quanto foſſe a propoſito l' aumento d' un inimico perpetuo, e sì acerbo alla Corona di Francia, con le quali ragioni commoſſero in modo il Re, che mutata ſentenza, conſentì che ſenza parlare più delle coſe di Piſa, ſi conchiudeſſe la confederazione co' Veneziani, nella quale fu convenuto, che nel tempo medeſimo, che egli aſſaltaſſe con potente eſercito il Ducato di Milano, eſſi da altra banda faceſſero di verſo i loro confini il medeſimo, e che guadagnandoſi per lui tutto il reſto del Ducato, Cremona con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva d' Adda per quaranta braccia, s' acquiſtaſſe a' Veneziani, e che acquiſtato che aveſſe il Re il Ducato di Milano, i Veneziani foſſero obbligati per certo tempo, e con determinato numero di cavalli, e di fanti a difenderlo, e da altra parte il Re foſſe tenuto al medeſimo per Cremona, e quello poſſedevano in Lombardia, e inſino agli ſtagni Veneziani, la quale convenzione fu contrattata con tanto ſegreto, che a Lodovico Sforza ſtette (a) occulto per più meſi, ſe foſſe fatta tra loro ſolo confederazione a difeſa, come da principio era ſtato ſolamente pubblicato nella Corte di Francia, e a Venezia, o ſe pure vi foſſero capitoli concernenti l' offeſa ſua, nè il Papa medeſimo, che era tanto congiunto col Re, potette, ſe non tardi, averne certezza. Fatta la Lega co' Veneziani, il Re, ſenza fare più menzione di Piſa, propoſe a' Fiorentini condizioni molto diverſe dalle prime, per la quale cagione, e per le moleſtie che ricevevano dai Veneziani, erano tanto più neceſſitati ad accoſtarſi al Duca di Milano, con gl' aiuti del quale le coſe loro proſpe-

Confederazione tra i Veneziani, e il Re di Francia.

(a) Come poi Lodovico ebbe ſaputo il tenor della Lega fra il Re Lodovico, e i Veneziani, ſcrive il *Bembo*, che ſi lamentò aſſai di ſe medeſimo, perciocchè prima ſempre aveva detto, ch' egli a ſuo beneplacito poteva dar parola a' Veneziani, i quali piuttoſto avrebbero voluto lui, che il Re di Francia,

Digitized by Google

ſperavano continuamente nel Caſentino, dove gl' inimici danneggiati ſpeſſo da' ſoldati, e da' paeſani, e combattendo con la difficultà delle vettovaglie, e ſpecialmente di ſoſtenere i cavalli, s' erano riſtretti in Bibbiena, e in alcune altre piccole Terre, non intermettendo però la diligenza di tenere i paſſi dell' Appennino, per avere aperta la via del ſoccorſo, e la facultà, quando pure foſſero neceſſitati, d' abbandonare con minore danno il Caſentino. Però a guardia del paſſo di Montalone ſi era fermato Carlo Orſino con le ſue genti d'arme, e con cento fanti, e più baſſo quello della Vernia ſi guardava dall' Alviano, e da altra parte Pagolo Vitelli procedendo maturamente ſecondo il conſueto ſuo, poichè egli ebbe ridotti in sì pochi luoghi, ſi sforzava di coſtrignergli a partirſi dal paſſo di Montalone, con intenzione di mettere poi in neceſſità di fare il medeſimo coloro, che guardavano il paſſo della Vernia, acciocchè le genti Veneziane riſtrette in Bibbiena ſola, e circondate per tutto dagl' inimici, e da' monti, o foſſero vinte facilmente, o ſi conſumaſſero per loro medeſime, eſſendo maſſimamente molto diminuite, perchè, oltre a quegli che erano ſtati ora quà, ora là ſvaligiati, ſe n' erano (a) per la incomodità delle vettovaglie, e difficultà di ſicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di mille cinquecento cavalli, e moltiſſimi fanti, de' quali, aſſaltati nel paſſare dell' Alpi da' paeſani, la maggior parte aveva ricevuto graviſſimo danno. Coſtrinſero alla fine queſte difficultà Carlo Orſino ad abbandonare co' ſuoi il paſſo di Montalone, non ſenza pericolo d'eſſere rotti, perchè ſapendoſi non poteva più dimorarvi, molti ſoldati de' Fiorentini, e degl' uomini del paeſe, che ſtavano vigilanti a queſta occaſione, gl' aſſaltarono nel cammino, ma eſſi, avendo già preſo il vantaggio de' paſſi, benchè perdeſſero parte de' carriaggi, ſi difeſero, e con danno non piccolo di quegli, che diſordinatamente gli ſeguitavano. L' eſempio di Carlo Orſino fu, per

1498.

Carlo Orſino a Montalone.

(a) Per l' incomodità delle vettovaglie dice il *Bembo*, che Guidobaldo Duca d' Urbino, ch' era in Bibbiena, mandò 500. cavalli nel ſuo Stato, i quali dai nemici furono preſi. Fu ancora preſo lo Scrivano del Provveditor Marcello con vettovaglia, e denari, che portava in Bibbiena, e con eſſo 400. ſoldati, e 200. Stradiotti reſtarono prigioni.

Digitized by Google

1498. per le medesime necessità, seguitato da quegli, che erano alla Vernia, e a Chiusi, che abbandonati quei passi, si ritirarono in Bibbiena, ove si fermarono il Duca d' Urbino, l' Alviano, Astorre Baglione, Piero Marcello Provveditore Veneziano, e Giuliano de' Medici, riservatisi per guardia di quella Terra, che solo tenevano in Casentino, sessanta cavalli, e settecento fanti, nè gli sostentava altro che la speranza del soccorso, il quale i Veneziani preparavano, giudicando, che in quanto alla conservazione dell'onore, molto più a farsi migliori le condizioni dell' accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente l'impresa del Casentino, e però il Conte di Pitigliano raccoglieva a Ravenna con gran prestezza (a) le genti disegnate a soccorrerla, sollecitandolo le spesse querele del Duca d' Urbino, e degl' altri, i quali, significando cominciare a mancare loro le vettovaglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere, che bisognerebbe, che per salvarsi facessero presto patti con gl' inimici, e per contrario avrebbero desiderato il Duca di Milano, e i Capitani, e che erano nel Casentino, prevenire il soccorso, con l'espugnazione di Bibbiena, e però dimandavano, che si aggiugnessero quattromila fanti a quegli, che erano nel campo. Ma repugnavano al desiderio loro molte difficultà, perchè in paese freddo, e alpestre, i tempi, che erano asprissimi, impedivano assai l'azioni militari, e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto stracchi per le gravi, e lunghe spese fatte, e che continuamente facevano, parte perchè nella Città, per altre cagioni poco concorde, si era scoperta nuova dissensione, essendo alcuni Cittadini fautori di Pagolo Vitelli, altri inclinati a esaltar il Conte Rinuccio, antico, e fedele condottiere di quella Repubblica, e che aveva in Firenze parenti d' autorità, il quale caduto per l'avversità, che ebbe a Santo Regolo, della speranza del primo luogo, mal volentieri tollerava vederlo trasferito a Pagolo, e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese, dalle quali potesse ac-

Duca d' Urbino, l' Alviano, Piero Marcello, e altri Capitani Veneti in Bibbiena.

Fiorentini in dissensione sopra i Capitani Generali delle lor genti.

(a) Le genti, che il Conte Niccola di Pitigliano doveva condurre in Bibbiena, avevano a essere 800. cavalli, e quanti più fanti potesse assoldare in quel d' Urbino. *Bembo*.

Digitized by Google

accreſcerſi la riputazione di chi avrebbe deſiderato deprimere. Diventavano maggiori quelle difficultà per la natura di Pagolo, vantaggioſo ne' pagamenti, difficile co' Commiſſarj Fiorentini, e che ſpeſſo nella deliberazione, ed eſpedizione delle coſe ſi arrogava più autorità, che non pareva conveniente, e pure allora aveva ſenza ſaputa de' Commiſſarj, conceduto al Duca d' Urbino ammalato, (a) ſalvocondotto di partirſi ſicuramente del Caſentino, ſotto la fidanza del quale ſalvocondotto, ſi era partito, oltre a lui, Giuliano de' Medici con grave diſpiacere de' Fiorentini, che ſi perſuadevano, che ſe al Duca ſi foſſe difficultato il partirſi, che il deſiderio d' andare a ricuperare nello Stato ſuo la ſanità l' avrebbe coſtretto a concordare di levare le genti di Bibbiena, e ſi dolevano ſimilmente, che a Giuliano ribelle prima, e che poi era venuto con l' armi contro alla patria, foſſe ſtata fatta ſenza ſaputa loro tale abilità. Toglievano queſte coſe fede in Firenze a' conſigli, e alle dimande di Pagolo, e molto più, che la guerra non procedeva con molta ſua riputazione appreſſo al popolo, perchè e qualche fazione importante era ſtata fatta più da' paeſani, che da' ſoldati, e perchè per l' opinione grande, che avevano del ſuo valore, e ſi erano promeſſi molto prima la vittoria degl' inimici, attribuendo, come è natura de' popoli, a non voler quello, che ſi doveva attribuire più preſto a non potere, per l' aſprezza de' tempi, e per il mancamento delle provviſioni: e però tardandoſi di fare l' aumento de' quattromila fanti, ebbe il tempo il Conte di Pitigliano di venire a Elci, Caſtello del Ducato d' Urbino, vicino a' confini de' Fiorentini, ove prima era Carlo Orſino, e Piero de' Medici, e ove ſi faceva la maſſa di tutte le genti per paſſare l' Appennino, le quali ſi ordinavano come più atte alla fortezza, e alla penuria del paeſe, più copioſe aſſai di fanteria, che d' uomini d' arme, e queſti più preſto con leggiere, che con grave armatura. Fu queſto l' ultimo sforzo, che fecero i Veneziani per le coſe del Caſentino, il quale per interromper Pagolo Vitelli, la-

1498.

Pagolo Vitelli da il ſalvocondotto al Duca d' Urbino, ſenza ſaputa de' Commiſſari Fiorentini.

(a) E poco prima non s' aveva a eſſo Duca ammalato voluto concedere un Medico, ſecondo che dice il *Bembo*.

1498. laſciato leggiere aſſedio intorno a Bibbiena, e la guardia neceſſaria a' paſſi opportuni, andò col reſto delle genti alla Pieve a Santo Stefano, Terra de' Fiorentini, ſituata a' piè dell' Alpi, per opporſi agl'inimici nello ſcendere di quelle, ma il Conte di Pitigliano, avendo innanzi a ſe l' Alpi cariche di neve, e a' piè dell' Alpi l' oppoſizione potente, e la ſtrettezza de' paſſi, difficili quando non ſi ha oſtacolo, non che altro ne' tempi benigni, a ſuperare, non ardì mai di tentare di paſſare, con tutto che con gravi querele ne foſſe molto ſtimolato dal Senato Veneziano, più veemente, ſecondo diceva egli, a morderlo, che a provvederlo, e ſe bene gli foſſero propoſti diſegni di qualche diverſione, e già (a) in Valdibagno foſſe data qualche moleſtia alle Terre de' Fiorentini, non fece per queſto momento alcuno. Ma quanto più procedevano fredde l' opere della guerra, tanto più riſcaldavano le pratiche dell' accordo, deſiderato per diverſi riſpetti dall' una, e dall' altra parte, ma non meno deſiderato, e ſollecitato dal Duca di Milano, il quale ſpaventato per la Lega fatta tra il Re di Francia, e i Veneziani, ſperava, che ſuccedendo queſta concordia, i Veneziani deſidererebbero manco la paſſata de' Franzeſi, e perſuadendoſi di più, che ſoddisfatti in queſto caſo della volontà, e opere ſue, aveſſero almeno in qualche parte a mitigare l' indignazione conceputa contro a ſe: però interponendoſi tra loro appreſſo a Ercole da Eſte ſuo ſuocero, coſtrigneva i Fiorentini a cedere a qualche deſiderio de' Veneziani, non tanto con l' autorità (perchè appreſſo a loro, accortiſi del ſuo diſegno, cominciava già a eſſere ſoſpetta la ſua interpoſizione) quanto con l' accennare, che, non ſi facendo la concordia, ſarebbe neceſſitato, per il timore, che aveva del Re di Francia, a rimovere ſe non tutte, almeno parte delle ſue genti da' loro favori. (b) Trattoſſi molti meſi queſta

Conte di Pitigliano a Elci Caſtello.

Ercole da Eſte a Venezia.

(a) In Val di Bagno venne Gioan Paolo Gradenigo con quattro compagnie di cavalli, e vi preſe quattro caſtelli; e poi dando l' aſſalto a un altro ben fornito, Ciriaco, uomo fortiſſimo, uſcì fuora con 600. Soldati; ma vi fu rotto, e morto, e poi preſo il caſtello: il che però, dice il *Bembo*, fu di poco utile a' Veneziani per riſpetto delle nevi grandi, e de' freddi. Il *Bembo*, e *Girolamo Roſſi* nell' Iſtoria di Ravenna leggono Val di Stagno.

(b) Trattavano queſta pratica dell' accordo in Ferrara per i Veneziani Bernardo Bembo, padre dell' Iſtorico, che fu Cardinale, e Antonio Strozzi per i Fiorentini; il che ſcrivono il *Bembo*, e il *Buonaccorſi*.

Digitized by Google

questa cosa a Ferrara, e interponendosi varie difficultà, fu ricercato Ercole da' Veneziani, che per facilitare l'espedizione andasse personalmente a Venezia, di che egli faceva qualche difficultà, ma molto maggiore i Fiorentini, perchè sapevano i Veneziani desiderare, che in Ercole si facesse Compromesso, dalla qual cosa (a) essi erano molto alieni, ma fu tanta l'instanza di Lodovico Sforza, che finalmente Ercole si dispose d'andarvi, e i Fiorentini a mandare insieme con lui, Giovambatista Ridolfi, e Pagolo Antonio Soderini, due de' principali, e de' più prudenti Cittadini della loro Repubblica. A Venezia fu la prima disputazione, se Ercole avesse con autorità d'arbitro a finire la controversia, o come amico comune, interponendosi tra le parti, a cercare di comporle, come insino allora s'era proceduto a Ferrara, e ridotti a non molta difficultà gl'articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole in quello, che avesse a dependere dall'arbitrio suo, terrebbe (b) più conto della grandezza de' Veneziani, che di loro, e che riducendosi a pronunziare il lodo in Venezia, sarebbe necessitato tanto più ad avere loro maggior rispetto, e quel che non facesse per se medesimo, lo indurrebbe a fare il Duca di Milano, poichè tanto desiderava, che i Veneziani conoscessero, essere loro utili in questo negozio le sue operazioni, e se bene molte difficultà fossero quasi risolute a Ferrara, pure e nell'ultima loro perfezione, e in molti particolari non restava piccola la potestà dell'arbitrio, senza che compromettendosi in lui, era in sua facultà partirsi da quello, che prima era stato trattato. Da altra parte i Veneziani avevano deliberato, se non si faceva il Compromesso, di non procedere più oltre, non tanto per prometterssi più dell'arbitro, che non si promettevano i Fiorentini, quanto perchè

1498.

Giambatista Ridolfi, e Pagolantonio Soderini a Venezia.

(a) E nondimeno il *Buonaccorsi* dice, che a' 13 di Novembre 1498. i Fiorentini mandarono allo Strozzi a Ferrara il mandato libero di poter compromettere in quel Duca i casi di Pisa.

(b) Dice il *Bembo*, che tre giorni dopo, che il Duca Ercole fu arrivato in Venezia, fece intendere, che la sentenza era scritta, ma non ancor pubblicata: e che se i Senatori la volevano vedere, la vedessero; perciocchè, se così fosse lor parso, l'avrebbe mutata a lor modo. E che Giorgio Cornaro consigliò, che fosse presentata, ma che dagli altri Senatori fu ripreso, non essendo cosa onesta privar dell'autorità colui, a cui l'avevano intorno a ciò data ampla. Però nasce la conclusione, ch'avessero i Fiorentini a sospetto il Giudice.

Digitized by Google

1498. questa materia aveva tra loro medesimi molte difficultà, conciosiachè tutti stracchi dalle spese gravissime con piccola speranza di frutto, desiderassero la concordia, ma i più giovani massimamente, e più feroci del Senato non la volessero, se a' Pisani non si conservava interamente la libertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del Contado, che possedevano, quando furono ricevuti in protezione, per la quale opinione allegavano molte ragioni, ma quella principalmente, che essendosi con pubblico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancare senza maculare sommamente lo splendore della Repubblica. Alcuni altri rendendosi meno difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese, le quali ricercavano, che, abbandonando Pisa, fossero loro rifatte da' Fiorentini. Ma in contrario era il parere di quasi tutti i Senatori più savj, e di maggiore autorità, i quali stracchi di tante spese, e disperati totalmente della difesa di Bibbiena, e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le cose di Pisa per le difficultà, che avevano trovate, e nel mandarvi soccorso, e nel fare diversione, essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini, che da principio non s' erano persuasi, considerando, oltre a questo, che, benchè l'impresa contro al Duca di Milano fosse giudicata dover esser facile, nondimeno non essendo il Re di Francia pacificato col Re de' Romani, e sottoposto a varj impedimenti, che potevano sopravvenirgli di là da' monti, potrebbe essere per molti casi ritardato a muovere la guerra, e quando pure la movesse, che (a) nelle cose belliche possono nascere di dì in dì molte, e inopinate difficultà, e pericoli, ma sopra tutto spaventati dagl' apparati grandi, terrestri e marittimi, che si diceva fare Baiset Ottomanno per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto, poichè altrimenti non si poteva, che l'onestà cedesse in qualche parte all' utilità, che, per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie, e perchè erano certi, che con grandissima difficultà sarebbero consentite ne' loro consigli quel-

(a) Questa sentenza è conforme a quel che dice Seneca, che *dubia sunt Martis incerti vices*; e altrove: *Fortuna belli semper ancipiti in loco est*; e Silio Italico *Incerti fallax fiducia Martis*. Leggi di sotto nel lib. 5.

Digitized by Google

quelle conclusioni, alle quali insino da principio conoscevano essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato, che dal Consiglio de' Pregadi fosse data amplissima autorità sopra le cose di Pisa, e dell'accordo co' Fiorentini al Consiglio de' Dieci, nel qual Consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gl' uomini di più gravità, e autorità, che erano la maggior parte di quegli medesimi, che desideravano questa concordia, e ora condotta la pratica a Venezia, non si confidando di disporre il Consiglio de' Pregadi a consentire agl' articoli trattati a Ferrara, e conoscendo, che il consentirgli da per se il Consiglio de' Dieci, sarebbe di molto carico a chi v' interveniisse, instavano, che si facesse il Compromesso, sperando, che del giudicio, che ne nascesse, si risentirebbero più gl' uomini contro l' arbitro, che contro loro, e che più facilmente avesse a essere ratificato quello, che già fosse lodato, che consentito, quando si trattasse per via di concordia con la parte, però dopo disputa di qualche dì, minacciando il Duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere, di levare subito di Toscana tutte le genti sue, fu fatto il Compromesso per otto dì libero, e assoluto in Ercole Duca di Ferrara, il quale, dopo molta discussione, pronunziò il sesto dì (b) d' Aprile, che fra otto dì prossimi si levassero l' offese tra' Veneziani, e i Fiorentini, e che il dì della festività prossima di San Marco tutte le genti, e aiuti di ciascuna delle parti si partissero, e ritornassero agli Stati proprj, e che i Veneziani il dì medesimo levassero di Pisa, e del suo Contado tutte le genti, che v' avevano, e abbandonassero Bibbiena, e tutti gl' altri luoghi, che occuparono de' Fiorentini, i quali perdonassero agl' uomini di Bibbiena i falli commessi, e che per ristoro delle spese fatte, quali affermavano i Veneziani ascendere a ottocentomila ducati, fossero obbligati i Fiorentini a pagar loro insino in dodici anni quindicimila ducati per anno: che a' Pisani fosse conceduta venia di tutti i delitti fatti, facultà di esercitar per

1498.

Consiglio di Dieci in Venezia.

1499.

Ercole da Este fatto compromissario tra' Veneziani, e Fiorentini circa le differenze di Pisa.

(a) A' 6. d' Aprile il Duca di Ferrara pubblicò la sentenza delle cose di Pisa fra i Veneziani, e i Fiorentini, nella quale il *Bembo* è molto ristretto, e il *Buonaccorsi* lascia di metterla. Il *Giovio* ancora nella Vita di Leone X. la tocca brevissimamente.

Digitized by Google

1499. mare, e per terra ogni qualità d'arti, e di mercatanzie, ſteſſero in cuſtodia loro le Fortezze di Piſa, e de' luoghi, che il giorno del lodo dato poſſedevano, ma con patto che de' Piſani s'eleggeſſero le guardie, o d'altronde, e di perſone non ſoſpette a' Fiorentini, e foſſero pagate dell'entrate, che caverebbero di Piſa i Fiorentini, non accreſcendo nè il numero degl'uomini, nè la ſpeſa conſueta a tenerſi innanzi alla ribellione: rovinaſſinſi, ſe così pareſſe a' Piſani, tutte le Fortezze del Contado proprio di Piſa, ſtate ricuperate da' Fiorentini, mentre che i Veneziani avevano la loro protezione: che in Piſa le prime inſtanze de' giudicj civili foſſero giudicate da un Roteſtà foreſtiero, eletto da' Piſani di luogo non ſoſpetto a' Fiorentini, e il Capitano eletto da' Fiorentini non conoſceſſe ſe non delle cauſe delle appellazioni, nè poteſſe procedere in caſo alcuno criminale, dove ſi trattaſſe di ſangue, d'eſilio, o di confiſcazione, ſenza il conſiglio d'un Aſſeſſore eletto da Ercole, o da' ſuoi ſucceſſori, di cinque Dottori di legge, che del dominio ſuo gli foſſero propoſti da' Piſani, reſtituiſſero a' padroni i beni mobili, e immobili occupati da ogni parte, intendendoſi ciaſcuno aſſoluto da' frutti preſi, e in tutte l'altre coſe laſciate illeſe le ragioni de' Fiorentini in Piſa, e nel ſuo territorio, e proibito a' Piſani, che circa le Fortezze, e qualunque altra coſa non macchinaſſero contro alla Repubblica Fiorentina. Pubblicato il lodo in Venezia, ſi levarono per tutta la Città, e nella nobiltà contro a (a) Ercole, e contro a' principali, che avevano maneggiato queſta pratica, molte querele, biaſimandoſi per la maggior parte, che a' Piſani ſi mancaſſe, con grandiſſima infamia della Repubblica, della fede promeſſa, e lamentandoſi, che delle ſpeſe fatte nella guerra non foſſe ſtata avuta la conſiderazione conveniente, le quali querele accendevano aſſai i loro (b) Oratori, che innanzi al lodo dato ſtati te-

Condizioni dell'accordo pronunziato da Ercole Duca di Ferrara, tra i Veneziani, e i Fiorentini ſopra la cauſa di Piſa.

(a) Reſtò negli animi di tutti in Venezia tanto mala ſoddisfazione del lodo pubblicato dal Duca Ercole per le coſe di Piſa, che ciaſcuno aveva eſſo Duca in odio, e pubblicamente gli ſparlava contro: anzi, dice il *Bembo*, paſſando egli per la Città, ognuno lo minacciava, e beffeggiava con fiſchiate, e con grida, come colui ch'aveva mancato di fede alla Repubblica, che di lui s'era fidata: onde di quì ſi comprende quanto difficile ſia il giudicare; poichè delle tre parti intereſſate in queſta cauſa, niuna rimane con buona ſoddisfazione.

(b) Trovo in alcuni Scrittori moderni d'Iſtorie, e particolarmente in *Mario Equicola*, che ſcriſſe le Croniche di

Digitized by Google

tenuti artificiosamente da' Veneziani in isperanza, che indubitatamente resterebbero con piena libertà, e che sarebbe aggiudicato loro non solo il resto del Contado, ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più, quanto più gl' effetti riuscivano contrarj a quello, che s'erano persuasi, lamentandosi, che le promesse della conservazione della libertà, fatte loro tante volte da quel Senato, sotto la fede del quale avevano disprezzato l'amicizia di tutti gl' altri Potentati, e rifiutato più volte condizioni molto migliori, offerte da' Fiorentini, fossero sì indegnamente violate, nè provveduto anche alla loro sicurtà, se non con apparenze vane. Perchè come potevano esser sicuri, che i Fiorentini, rimettendo in Pisa i Magistrati, e ritornandovi con la restituzione del commercio i mercatanti, e sudditi loro, e da altra parte partendosene per andare alle proprie abitazioni, e culture i Contadini, che erano stati membro grande della difesa di quella Città, non pigliassero con qualche fraude il dominio assoluto? Il che potrebbero fare con grandissima facilità, e massimamente restando in poter loro la guardia delle Porte, e che sicurtà essere, avere le Fortezze in mano, se quegli che le guardavano, avevano a esser pagati da' Fiorentini, nè fosse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella, che soleva tenersi ne' tempi tranquilli, e sicuri? Essere medesimamente vana la perdonanza delle cose commesse, poichè si concedeva a' Fiorentini la facultà di distruggergli per via della ragione, e de' giudizj, perchè le mercatanzie, e gl' altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione, ascendevano a tanta valuta, che non solo occuperebbero le loro sostanze, ma ne sarebbero sicure dalle carceri le persone, le quali querele per estinguere, i principali del Senato operarono, che il giorno seguente, benchè fosse spirato il termine del Compromesso, Ercole, il quale intesa tanta indegnazione di quasi tutta la Città, temeva di se medesimo, aggiugnesse al lodo dato, senza saputa degl' Oratori Fiorentini, dichiara-

1499.

Pisani si lamentano de' Capitoli dell' accordo fatto dal Duca di Ferrara.

di Mantova, citato uno Scrittore da me mai non veduto, chiamato *Gio. Jacopo Celino*; il quale dice, che descrisse in Comentarj le molte querele, ch' eran fatte da' Pisani, contro il lodo dato da Ercole da Este; e che essi non volessero in alcun modo accettare il giudicio di lui: il che è scritto anco poco appresso. In quel medesimo Istorico si veggono, secondo l' *Equicola*, descritti successi dell' Istorie seguenti.

Digitized by Google

razione, che sotto nome delle Fortezze s' intendessero le
1499. porte della Città di Pisa, e dell' altre Terre, che avevano le Fortezze, per la guardia delle quali, e per i salarj del Podestà, e dell' Assessore, fosse assegnata a' Pisani certa parte dell' entrate di Pisa, e che i luoghi non sospetti, de' quali si faceva menzione nel lodo, fossero lo Stato della Chiesa, di Mantova, di Ferrara, e di Bologna, esclusine però gli stipendiarj d' altri, e che alla restituzione de' beni mobili fosse imposto perpetuo silenzio: fosse in potestà de' Pisani nominare l' Assessore di qualunque luogo non sospetto: non procedesse il Capitano in alcuna causa criminale, benchè minima, senza l' Assessore: fossero i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l' uso dell' altre Città nobili d' Italia: nè potessero essere poste loro nuove gravezze, la quale dichiarazione non fu procurata, perchè i Veneziani desiderassero, che ella fosse osservata, ma per raffreddare l' ardore degl' Oratori Pisani, e per giustificarsi nel Consiglio de' Pregadi, che, se non si era ottenuta la libertà de' Pisani, si era almeno provveduto tanto alla sicurtà, e bene essere loro, che non si potrebbe dire, fossero stati dati in preda, o abbandonati: nel qual consiglio, dopo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi, e delle difficultà del sostenere i Pisani, e sopra tutto il timore dell' armi del Turco, fu deliberato, che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse, ma quel che è più efficace in tutte le cose, si mettesse a esecuzione co' fatti, levando fra gl' otto giorni l' offese, e rimovendo le
Veneziani levano le genti di Toscana. genti di Toscana al tempo determinato, con intenzione di più non intromettersene, anzi, più tosto che Pisa non cadesse in potestà del Duca di Milano, cominciavano molti del Senato a desiderare, che la ricuperassero i Fiorentini. Nè in Firenze, inteso che fu il tenore del lodo dato, si dimostrò minore movimento d' animi, aggravandosi d' avere a rifare parte delle spese a chi gl' aveva ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro, che il nome nudo del dominio, poichè le Fortezze avevano a essere guardate per i Pisani, e che l' amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli Stati, non aveva a essere libera de' loro

Ma-

Digitized by Google

Magiſtrati, nondimeno sforzandogli a ratificare i medeſimi preteſti del Duca di Milano, che gl' avevano indotti a compromettere, e ſperando d' avere in progreſſo di breve tempo con l' induſtria, e con l' uſare umanità a' Piſani, ridurre le coſe a miglior forma, ratificarono eſpreſſamente il lodo dato, ma non l' addizioni, non ancora pervenute a notizia loro. Maggiore fu l' indignazione, e l' ambiguità de' Piſani, i quali concitati maravigliosamente contro al nome Veneziano, e inſoſpettiti di maggior fraude, ſubito che ebbero inteſo quel che ſi conteneva nel lodo, rimoſſero le genti loro dalla guardia delle Fortezze di Piſa, e delle porte, nè vollero, che più alloggiaſſero nella Città, e ſtettero in dubitazione grande molti giorni, ſe accettavano le condizioni del lodo, o nò, piegandogli da una parte il timore, poichè ſi vedevano abbandonati da tutti, da altra tenendogli fermi l' odio de' Fiorentini, e molto più la diſperazione d' avere a trovar perdono per la grandezza delle offeſe fatte, e per eſſere ſtati cagione d' infinite ſpeſe, e danni loro, e d' avergli meſſo più volte in pericolo della propria libertà, nella quale ambiguità, benchè il Duca di Milano gli confortaſſe al cedere, offerendo d' eſſere mezzo co' Fiorentini a vantaggiare le condizioni del lodo, nondimeno per tentare ſe in lui foſſe più l' antica cupidità, e diſpoſti in tal caſo a darſegli liberamente, gli mandarono Imbaſciatori, e finalmente dopo lunghi penſieri, e agitazioni determinarono di tentare prima ogni coſa eſtrema, che tornare ſotto il dominio de' Fiorentini, e a queſto furono occultamente confortati da' Genoveſi, da' Luccheſi, e da Pandolfo Petrucci. Nè ſtettero i Fiorentini ſenza ſoſpetto, che il Duca di Milano, benchè la verità foſſe in contrario, non gl' aveſſe confortati al medeſimo, (a) TANTO poco ſi aſpetta ſincerità, o opere fedeli, da chi è venuto in concetto degl' uomini, d' eſſer ſolito a governarſi con duplicità, e con artificj. Ma a' Fiorentini eſcluſi dalla ſperanza d' ottener Piſa per accordo,

1499. *Fiorentini ratificano l' accordo fatto dal Duca di Ferrara ſopra la cauſa di Piſa.*

Piſani cacciano i Preſidj Veneti delle lor Fortezze.

Fiorentini ſeguitano l' eſpugnazion di Piſa con l' arme.

(a) Queſta ſentenza è de' Greci, la quale in noſtra lingua ſuona così: Il bugiardo guadagna queſto, che quando dice il vero, non ſe gli crede. M. *Tulio* nell' Orazione in difeſa di C. Rabirio Poſtumo dice: *Ubi quis ſemel pejerarit; ei credi poſtea, etiamſi per plures Deos juret, non convenit.* Onde eſſendo lo Sforza in concetto di doppio, e ſempre uſo a ingannare, avevano ragione i Fiorentini, ſe da lui ſincerità non aſpettavano.

Digitized by Google

do, parve avere occasione opportuna d' espugnare quella
1499. Città, però fatto ritornare nel Contado di Pisa Pagolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provvisioni richieste da lui, le quali mentre che si sollecitano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza, perchè nè la interposizione sua all' accordo aveva in parte alcuna placati gl' animi de' Veneziani, costanti nel desiderio della sua distruzione, per l' odio, e per la speranza del guadagno, nè Massimiliano era così pronto alla guerra contro al Re di Francia, come era sollecito a dimandare a lui spesso danari, anzi contro alle promesse molte volte fattegli, prolungò la tregua per tutto il mese d' Agosto prossimo, togliendogli in un tempo medesimo la speranza, che gl' avesse a giovare più il soccorso suo, di quello che gl' avesse giovato la diversione, e unito con la Lega di Svevia, (a) roppe guerra a' Svizzeri, dichiaratigli ribelli dell' Imperio per varie differenze, che erano tra loro, la quale continuata da ogni banda con grande impeto, ebbe varj progressi, e grandi uccisioni dall' una parte, e dall' altra, in modo che Lodovico era certo non potere più, in caso gli bisognasse, ottenere aiuto da lui, se non terminasse prima questa guerra, o con vittoria, o con accordo, e nondimeno promettendogli Massimiliano, che mai converrebbe nè col Re di Francia, nè co' Svizzeri senza inchiudervi lui, era costretto, per non se lo alienare, porgergli spesso nuovi danari, la quale occasione conoscendo il Re di Francia, e quanto importasse l' avere congiunti seco i Veneziani, e il Pontefice, disprezzati i conforti di molti, che lo consigliavano, che per essere Re nuovo, e poco abbondante di pecunia, differisse all anno seguente la guerra contro al Ducato di Milano, e sperando dovere ottenere in spazio di pochi mesi la vittoria, e però non essergli necessaria quantità grande di danari, apertamente si preparava, porgendo segretamente, per tenere occupato Massimiliano, qualche somma di danari a' Svizzeri, e perciò il Duca di Milano, il quale,

Svizzeri dichiarati ribelli dell' Imperio.

Lodovico Sforza è costretto a servir di danari Massimiliano.

(a) La guerra, che successe fra Massimiliano, Cesare, e gli Svizzeri, fu descritta diffusamente da *Arrigo Muzio*, e dal *Nauclero*, e fu chiamata la guerra grande, perciocchè in diversi fatti d' arme, e in altre fazioni seguite furono tagliati a pezzi da ambedue le parti trentamila uomini, ma il maggior danno degli Svizzeri.

Digitized by Google

quale, vedendo manifestamente approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza, e sollecitudine di non rimanere solo in tanti pericoli, perchè e di trovar mezzo di concordia, e di convenire più co' Veneziani totalmente si diffidava, nè trovava ne' Rè di Spagna, ricercati instantemente da lui, pensiero alcuno della sua salute. Però tentando in un tempo medesimo gl' animi di tutti gl' altri, mandò (a) Galeazzo Visconte a Massimiliano, e a' Svizzeri, per interporsi a ridurgli a concordia, e sapendo, che (b) al Pontefice non riusciva il pensiero del matrimonio di Ciarlotta per Cesare Borgia suo figliuolo, perchè la fanciulla, o mossa dall' amore e dall' autorità paterna, ovvero confortatane occultamente dal Re di Francia, benchè esso dimostrasse d' affaticarsi in contrario, (c) ricusava ostinatamente di volerlo per marito, se insieme non si componevano le cose di Federigo suo padre, il quale offeriva al Re di Francia tributo annuo, e ample condizioni, ebbe speranza Lodovico d' alienarlo dalle cose Oltramontane, e gli fece grandissima instanza di tirarlo in confederazione seco, nella quale prometteva, che oltre al Re Federigo, entrerebbero i Fiorentini, offerendo che da lui, e dagl' altri Confederati gli sarebbe dato aiuto contro i Vicarj della Chiesa, e donata quantità grande di danari per comprare qualche Stato onorato per il figliuolo, le quali offerte, benchè da principio fossero udite simulatamente da Alessandro, si scopersero presto vane, perchè egli, sperando dalla compagnia del Re di Francia premj molto maggiori, che quegli che era per conseguire, se Italia di nuovo non si riempieva di eserciti Oltramontani, consentì che il figliuolo, escluso già del matrimonio di Ciarlotta, si congiugnesse con una figliuola di Monsignore d' Alibert, il quale, per essere del sangue Reale, e per la grandezza de' suoi Stati, non era in-

1499.

Galeazzo Visconte a Massimiliano Imperatore.

Lodovico Sforza cerca di ritirar seco in lega il Papa.

Cesare Borgia genero di Monsig. d' Alibert.

(a) Galeazzo Visconti, dice il *Corio*, che fu dallo Sforza mandato agli Svizzeri, acciocchè si confederassero con lui, ma che non fece profitto alcuno.

(b) Di sopra nel lib. 1. e in questo medesimo libro 4. ha tocco le repulse fatte al Pontefice nel procurar moglie a' figliuoli.

(c) Dicono alcuni, che questa fanciulla ricusò sempre per marito il Duca Valentino, così instata veramente del Re Federigo suo padre, il quale voleva con questo mezzo assicurar lo Stato suo col Re di Francia, offerendogli, come quì dice, annual pensione, e a ciò s' accorda il *Buonacc.*

Digitized by Google

feriore ad alcuno de' Signori di tutto il Reame di Francia.

1499. Nè cessò Lodovico, certificato ogni dì più della mala disposizione de' Veneziani, di (a) stimolare segretamente contro loro con uomini proprj, concorrendo al medesimo il Re Federigo, il Principe de' Turchi, il quale già per se medesimo faceva potentissimi apparati, persuadendosi, che assaltati da lui non darebbero molestia allo Stato di Milano, ed essendogli note le preparazioni, che facevano i Fiorentini per espugnare Pisa, si sforzò, non offerire loro quell' aiuto, che sapessero desiderare, di obbligargli alla difesa sua con trecento uomini d' arme, e duemila fanti, espugnata che avessero Pisa, e da altra parte il Re di Francia gli ricercava, che (b) gli promettessero d' accomodarlo di cinquecento uomini d' arme per un anno, obbligandosi, acquistato che avesse lo Stato di Milano, aiutargli per un anno con mille lance all' imprese loro, e promettendo di non fare accordo alcuno con Lodovico, se nel medesimo tempo non fossero reintegrati di Pisa, e dell' altre Terre, e che il Pontefice, e i Veneziani prometterebbero difendergli, se innanzi all' acquisto di Milano fossero molestati da alcuno: nelle quali contrarie dimande era ne' Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficultà della materia, come per la divisione degl' animi, perchè non ricercando Lodovico gl' aiuti loro, se non in caso, che avessero ricuperato Pisa, era molto più presente, e più certo il soccorso suo, che quello, che prometteva il Re di Francia, riputato, in quanto alle cose di Pisa, di poco frutto, perchè per l' occasione di essere allora quella Città abbandonata da ciascuno, erano voltati tutti i pensieri loro a conseguirla in quella state, e moveva oltre questo non poco gl' animi di molti la memoria, che l' avergli ne' loro pericoli aiutati, Lodovico fosse stato cagione, che il Senato Veneziano si fosse confederato col Re di Francia alle offese

Offerte di Lodovico, e del Re di Francia a' Fiorentini, per tirargli in lega con seco.

(a) Degli stimoli fatti dallo Sforza al Turco contro a' Veneziani, scrive pienamente il *Corio*.

(b) Nel Diario del *Burmer.* è scritto, che il Re domandava solo a' Fiorentini, ch' essi non desseto aiuto al Duca Lodovico, e all' incontro prometteva di pigliar la protezione di Fiorenza, e quando anco volesse maggior obbligo, avrebbe procedutto più avanti. Ma i Fiorentini tirarono tanto in lungo la risposta, che il Re ebbe preso Alessandria; onde allora domandò i cinquecento uomini d' arme, che qui si scrive.

offese sue, e molto più gli moveva il timore, che per lo sdegno di esser negate le sue dimande, non impedisse loro l'espugnare Pisa, il che con non molta difficultà avrebbe potuto fare. Ma in contrario giudicandosi, che egli non potesse resistere al Re di Francia, e a' Veneziani, pareva pericolosa deliberazione inimicarsi con un Re, le cui armi si dubitava, che dopo non molti mesi avessero a correre per tutta Italia, e la memoria de' beneficj ricevuti da Lodovico nella guerra contro a' Veneziani, per i quali diceva con verità avere avuto origine i suoi pericoli, era facilmente cancellata dalla memoria, che per opera sua fosse prima proceduta la ribellione di Pisa, che egli desideroso d' insignorirsene gl' avesse sostentati, e fatto sostentare da altri per molti mesi, e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingiurie, in modo, che maggiori erano state l' offese, che i favori, a' quali non era anche condesceso, se non per non poter tollerare, che i Veneziani gl' avessero tolto quello, che già con la speranza, e con l' ambizione riputava proprio ne' concetti suoi, e veniva in considerazione, che dichiarandosi per Lodovico, il Re potrebbe similmente per mezzo del Pontefice, e de' Veneziani confederati suoi, impedire la ricuperazione di Pisa, però deliberarono in ultimo di non moversi in favore nè del Re di Francia, nè del Duca di Milano, e in questo mezzo fare l' impresa di Pisa, alla quale pensavano bastare le forze proprie, e nondimeno per non dare a Lodovico cagione d' interromperla, usando seco le sue arti, tenerlo in più speranza potessero, e però dopo avere differito molti dì a darli risposta, mandarono un Segretario pubblico a fargli intendere, che (a) l' intenzione della Repubblica era in quanto all' effetto la medesima, che la sua, ma esser qualche discrepanza nel modo, perchè erano determinati, ricuperato che avessero Pisa, di non gli mancare degl' aiuti dimandati, ma conoscer molto pernicioso il farne seco espressa convenzione, perchè non si po-

1499.

Fiorentini deliberano di stare neutrali tra Lodovico, e il Re di Francia.

Risposta de' Fiorentini al Duca circa la confederazione.

(a) Vedesi in questa arguta risposta, che danno i Fiorentini a Lodovico Sforza, che contro a lui da altri vengono usate ora quelle arti, che egli con ciascun altro in tutto il progresso di questa Istoria s' è veduto aver usato; il che gli avvenne parimente, quando Massimiliano Cesare a lui rimesse la risposta da farsi agli Oratori Fiorentini, come ha detto di sopra nel lib. 3.

tendo nelle Città libere tali cose spedite senza consentimento di molti, non potevano essere segrete, e palesandosi darebbero occasione al Re di Francia di fare, che il Pontefice, e i Veneziani soccorressero i Pisani, donde la promessa sarebbe nociva a loro, e a lui inutile, perchè non espugnando Pisa, non sarebbero obbligati, nè potrebbero aiutarlo, però giudicare, che e' bastasse la fede, che si dava a parole col consentimento de' Cittadini principali, dall'autorità de' quali tutte le deliberazioni pubbliche dependevano, nè ricusare per altra cagione il convenirne seco per scrittura, offerendo finalmente per maggiore dichiarazione dell'animo loro, che se da lui si dimostrasse qualche modo da potere, fuggendo tanto danno, soddisfare al desiderio suo, sarebbero parati a eseguirlo. Per la qual risposta benchè acuta, e piena d'artificio, e perchè non accettavano l'offerte degl'aiuti suoi, conobbe Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro, accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze, perchè il soccorso promessogli continuamente dal Re de' Romani era incerto molto per la varietà della sua natura, e per lo impedimento della guerra co' Svizzeri, e se ben Federigo prometteva mandargli quattrocento uomini d'arme, e mille cinquecento fanti sotto Prospero Colonna, dubitava non tanto della volontà, perchè la difesa del Ducato di Milano era anco a beneficio suo, quanto dell'impotenza, e lentezza sua, ed Ercole da Este suo suocero ricercato d'aiuto da lui, gl'aveva, rimproverandogli quasi l'antica ingiuria, che per opera sua fosse rimasto a' Veneziani il Polesine di Rovigo, risposto, dispiacergli l'essere impedito ad aiutarlo, perchè essendo i confini de' Veneziani tanto vicini alle porte di Ferrara, era necessitato attendere a guardare la casa propria. (a) Perdute adunque tutte le speranze, che non dependevano da se medesimo, attendeva sollecitamente a fortificare Anon, Novara, e Alessandria della Paglia, Terre esposte a' primi movi-

1499.

Lodovico Sforza abbandonato da tutti i principali d'Italia.

(a) Scrive il *Corio*, che il Re di Francia si contentò di lasciar lo Stato a Lodovico Sforza, mentre che vivesse, e a' figliuoli due anni dopo lui; e che poi ritornasse alla Corona di Francia, ma di presente se gli dessero 200. mila Scudi, e che lo Sforza volle credere a questo accordo, ma che l'Imperatore promettendogli indubitato aiuto, ne lo distolse: a che l'esortarono anco Galeazzo San Severino, e Antonio Landriano nemici del Triulzio.

Digitized by Google

vimenti del Re di Francia, con deliberazione d' opporre all' impeto ſuo Galeazzo da San Severino con la maggior parte delle ſue forze, e il reſto ſotto il Marcheſe di Mantova apporre a' Veneziani, benchè non molto poi, o per imprudenza, o per avarizia, o perchè a' CONSIGLI celeſti non ſi poſſa reſiſtere, diſordinò da ſe proprio queſto ſuſſidio, perchè avendoſi cominciato vanamente a perſuadere, che i Veneziani, a' quali Baiſet Ottomanno aveva per terra, e per mare con apparato ſtupendo rotta la guerra, neceſſitati a difendere contro a tanto inimico le coſe proprie, non l' aveſſero a moleſtare, e deſiderando ſoddisfare a Galeazzo da San Severino, impaziente che il Marcheſe lo precedeſſe di titolo, cominciò a muovergli difficultà, ricuſando di pagargli certo reſiduo di ſtipendj vecchi, e ricercando da lui giuramenti, e cauzioni inſolite dell' oſſervanza della fede, e benchè poi, vedendo che i Veneziani mandavano continuamente genti nel Breſciano, per eſſer parati a muovere la guerra nell' iſteſſo tempo, che i Franzeſi la muoveſſero, cercaſſe per mezzo del Duca di Ferrara, ſuocero comune, di riconciliarſelo, le difficultà non ſi riſolverono sì preſto, che più preſto non ſopravveniſſero i pericoli, i quali apparivano ogni giorno maggiori, perchè nel Piemonte, ove il Duca di Savoia ſi era di nuovo congiunto al Re, paſſavano continuamente genti, che ſi fermavano intorno ad Aſti, e le ſperanze del Duca ſempre diminuivano, perchè il (a) Re Federigo, o per impoſſibilità, o per negligenza tardava a mandare gl' aiuti promeſſi, e qualche ſperanza, che gli reſtava, che i Fiorentini, eſpugnata che aveſſero Piſa, gli manderebbero in ſoccorſo Pagolo Vitelli, della virtù del quale teneva tutta Italia grandiſſimo conto, fu dalla diligenza del Re di Francia interrotta, perchè con aſpre parole, e quaſi minacce uſate agl' Oratori loro, ottenne, che la Repubblica ſegretamente gli promeſſe per ſcrittura di non dare al Duca aiuto alcuno, ſenza ricever di queſto in ricompenſe da ſe promeſſa alcuna. Però Lodovico, laſciata a' confini de' Veneziani, ſotto il Conte di Gaiazzo leggier difeſa, mandò Galeazzo da

1499.

Fiorentini promettono ſegretamente al Re di Francia, di non aiutar Lodovico Sforza.

Galeazzo da San Severino alla difeſa dello Stato di Milano.

(a) Il Re Federigo, dice il *Bembo*, fece intendere a' Veneziani, come egli mandava 500. cavalli a Lodovico, e che eſſi riſpoſero, ch' ei faceva loro grande ingiuria.

Digitized by Google

da San Severino di là dal Pò, con (a) mille seicento uomini
1499. d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, diecimila fanti Italiani, e cinquecento fanti Tedeschi, ma più con intenzione d'attendere alla difesa delle Terre, che di resistere nella campagna, perchè giudicava, che l'allungare gli fosse utile per molte cagioni, e specialmente perchè di giorno in giorno sperava la conclusione dell'accordo, trattato in nome suo dal Visconte tra Massimiliano, e le Leghe de' Svizzeri, il quale subito che avesse avuto perfezione, gl'erano promessi aiuti potenti da lui, ma altrimenti non solo non ne poteva sperare, ma gli era difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i moti, che v'erano grandissimi, tiravano gl'uomini del paese a quella guerra. Non si fece da parte alcuna altro effetto di guerra, che leggieri correrie, infino a tanto, che non ebbero passati i monti le genti destinate alla guerra sotto Luigi di Lignì, Eberardo d'Obignì, e Gianiacopo da Triulzi, perchè il Re, se ben veniva a Lione, e spargendo fama di volere, quando così ricercasse il bisogno, passare in Italia, intendeva di governarla per mezzo di Capitani. Ma unito che fu insieme tutto l'esercito de' Franzesi, nel quale furono mille seicento lance, cinquemila Svizzeri, quattromila Guasconi, e quattromila d'altre parti di Francia, i Capitani il terzodecimo dì d'Agosto posero il campo alla rocca d'Arazzo posta in sulla ripa del Tanaro, nella quale benchè fossero (b) cinquecento fanti, la presero in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta prestezza all'impeto dell'artiglierie, ma non meno alla viltà de' difensori: presa la rocca d'Arazzo, andarono a campo ad Anon, Castello in sulla strada maestra tra Asti, e Alessandria, e in sulla ripa del Tanaro opposta ad Arazzo, forte di sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal Duca di Milano, e benchè il San Severino, che alloggiava appresso ad Alessandria in campagna, intesa la perdita d'Arazzo, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti,

Lignì, Obignì, e il Triulzio in Italia co' Franzesi.

Esercito Franzese in Italia, e suo numero.

Arazzo preso da' Franzesi.

(a) Nel *Corio* è scritto, che lo Sforza aveva duemila uomini d'arme, duemila cavalli leggieri, 14. mila fanti, e gran copia d'artiglierie.

(b) Scrive il *Corio*, che nella Fortezza d'Arazzo erano 300. fanti, e che poi il San Severino ve ne mandò 500. sotto Agostino Maneria Genovese; il che è contro questo Autore, che poche righe appresso dice, che prima ve ne aveva posti 700.

Digitized by Google

ti, e migliori, perchè settecento, che ve ne aveva messi prima, erano di gente nuova, e non esperta alla guerra, non potette metterlo a esecuzione, perchè i Franzesi per impedire, che non v' andasse soccorso, avevano di consentimento del Marchese di Monferrato, Signor di quel luogo, messa gente nella Terra di Filizano posta tra Alessandria, e Anon: però non facendo quegli, che erano in Anon migliore sperienza di quello, che si aspettava, i Franzesi, battuto prima il Borgo, e poi la Terra da quattro parti, la espugnarono in due giorni, e dipoi espugnarono la Fortezza, ammazzando tutti i fanti, che vi erano rifuggiti: dal qual successo più repentino di quello, che si era creduto, spaventato il San Severino, si ritirò con tutte le sue genti in Alessandria, scusando il suo timore col dire, d' aver fanteria inutile, e che i popoli dimostravano animo poco stabile nella divozion di Lodovico: da che i Franzesi tanto più inanimiti s' accostarono a quattro miglia ad Alessandria, e nel tempo medesimo presero Valenza, dove erano molti soldati, e artiglierie, per opera di Donato Raffagnino Milanese Castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio, dal quale introdotti per la Fortezza nella Terra, presero, e ammazzarono tutti i soldati, e tra questi restò prigione Ottaviano fratello naturale del San Severino, e fu cosa notabile, che questo medesimo Castellano aveva venti anni innanzi, mancando di fede a Madonna Bona, e al piccolo Duca Giovan Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una porta di Tortona, in quel medesimo (a) giorno, che introdusse i Franzesi in Valenza, e discorrendo dipoi i Franzesi per il paese come un folgore,

1499.

Anon preso da' Franzesi.

Galeazzo San Severino si ritira in Alessandria.

Valenza presa per trattato.

Donato Raffagnino traditore solenne.

Ottaviano San Severino prigione.

s'

(a) Il *Corio* v' aggiugne anco in quella medesima ora. Ma il caso di Donato Raffagnino qui recitato, che in uno stesso giorno, e ora in 20. anni fece due tradimenti, è da me chiamato osservazion d' Istoria ne' giorni e nelle persone, di che mi trovo aver notato molti esempi. In quell' istesso giorno fu creato Papa Leone X. in cui l' anno dinanzi era stato fatto prigione. Bartolommeo d' Alviano fu creato Generale de' Veneziani quell' istesso giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà in Ghiaradadda, come d' amendue questi è scritto di sotto nel lib. 11. Al fine del lib. 5. e nel lib. 6. e notato il Venerdì esser felice agli Spagnuoli. *Don Luigi d' Avila* nella guerra di Lamagna scrive, che un Cavalier della compagnia del Conte di Burra in una fazione prese un Alfiere togliendogli l' insegna in quel giorno medesimo, che l' anno innanzi aveva morto un fratello di questo, che ora aveva fatto prigione, e toltogli similmente la bandiera. Altri esempi vi sono, ma il luogo è stretto, e non si possono recitar tutti.

Digitized by Google

1499. s' arrendè loro ſenza difficultà Baſignano, Voghiera, Caſtelnuovo, e Ponte Corone, e il medeſimo pochi giorni dapoi fece la Città, e la rocca di Tortona, dalla quale ſi ritirò di là dal Pò, ſenza aſpettare aſſalto alcuno, Antonmaria Palavicino, che v' era a guardia: l'avviſo delle quali coſe andato a Milano, Lodovico Sforza vedendoſi ridotto in tante anguſtie, e che tanto impetuoſamente andava in precipizio lo Stato ſuo, perduto come ſi fa nelle avverſità sì ſubite, non meno l'animo, che il conſiglio, ricorreva a quei rimedj, a' quali ſolendo ricorrere gl' uomini nelle coſe afflitte, e quaſi ridotte a ultima diſperazione, fanno più preſto paleſe a ciaſcuno la grandezza del pericolo, che ne conſeguitino frutto alcuno, fece deſcrivere nella Città di Milano tutti gl' uomini abili a portare arme, e convocato (a) il popolo, al quale era in odio grande il nome ſuo per molte eſazioni, che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gravezze, ſoggiugnendo con caldiſſime parole, che ſe pareva, che qualche volta foſſero ſtati troppo aggravati, non l'attribuiſſero alla natura ſua, nè a cupidità, che aveſſe mai avuto d' accumular teſoro, ma i tempi, e i pericoli d' Italia, prima per la grandezza de' Veneziani, dipoi per la paſſata del Re Carlo, averlo coſtretto a far queſto, per poter tenere in pace, e in ſicurtà quello Stato, e poter reſiſtere a chi voleſſe aſſaltarlo, avendo giudicato non poter fare maggior beneficio alla patria, e a' popoli ſuoi, che provvedere non foſſero moleſtati dalle guerre, e che queſto foſſe ſtato conſiglio d' ineſtimabile utilità, averlo i frutti, che ſe ne erano ricolti, chiariſſimamente dimoſtrato, perchè tanti anni ſotto il governo ſuo erano ſtati in ſomma pace, e tranquillità, per la quale ſi era grandemente aumentata la magnificenza, le ricchezze, e lo ſplendore di quella Città, di che far fede manifeſtiſſima gl' edificj, le pompe, e tanti ornamen-

Baſignano, Voghiera, Caſtelnuovo, s' arrendono a Franzeſi.

Parole di Lodovico Sforza al Popolo di Milano.

(a) Convocò Lodovico Sforza un Concilio de' principali di Milano, dice il *Corio*, fra' quali furono tre Cardinali, cioè Aſcanio ſuo fratello, Federico San Severino, e Ippolito da Eſte Arciveſcovo di Milano. Il parlamento, che egli introduce eſſere ſtato fatto dallo Sforza, è, che per aver egli aiutato i Fiorentini contro a' Veneziani, acciocchè non ſi faceſſero padroni del tutto, eſſi Veneziani s' avevan collegati con Francia contro a lui, e che ancor egli avrebbe potuto con Francia avere accordo, ma che Maſſimiliano Ceſare l' aveva ingannato.

Digitized by Google

menti, e la multiplicazione quasi infinita dell' arti, e degl' abitatori, nelle quali cose la Città, e il Ducato di Milano, non solo non cedevano, ma erano superiori a qualunque altra Città, e regione d' Italia: ricordassinsi d' essere stati governati da se senz' alcuna crudeltà, e con quanta mansuetudine, e benignità avesse udito sempre ciascuno, e che solo tra tutti i Principi di quell' età, senza perdonare a fatica, o travaglio del corpo, aveva per se medesimo, ne' dì deputati all' audienze pubbliche, amministrato a tutti giustizia sommaria, e indifferente: ricordassinsi de' meriti, e della benevolenza del padre suo, che gl' aveva governati più presto come figliuoli, che come sudditi, e proponessinsi innanzi agl' occhi quanto sarebbe acerbo l' Imperio superbo, e insolente de' Franzesi, i quali per la vicinità di quello Stato al Reame di Francia, ne farebbero, se l' occupassero, come altre volte aveva di tutta Lombardia fatto quella nazione, sedia ferma, e perpetua de' popoli suoi, cacciatine gl' antichi abitatori, però pregargli, che alienando l'animo da' costumi barbari, e inumani, si disponessero a difendere insieme la patria, e la propria salute, nè doversi dubitare, che se si sforzassero di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe facile il resistere, essendo (a) i Franzesi più impetuosi nell' assaltare, che constanti nel perseverare: e perchè egli senza dilazione aspettava potenti aiuti dal Re de' Romani, il quale già, composte le cose co' Svizzeri, si preparava per soccorrerlo in persona, e che erano in cammino le genti, le quali il Re di Napoli gli mandava con Prospero Colonna, e credere che il Marchese di Mantova essendo risolute seco tutte le difficultà, fosse già con trecento uomini d' arme entrato nel Cremonese, alle quali cose aggiugnendosi la prontezza, e la fede del popolo suo, si renderebbe sicurissimo degl' inimici, quando bene oltre a quell' esercito fosse congiunta insieme tutta la possanza di Francia, (b) 1499.

(a) Scrive *Livio* nel 7. della prima Deca, che i Franzesi pongono ogni lor virtù e forza nel primo impeto, che con la tardanza s' ammorza: onde si vede, che questo Autore ha da lui tolto questa sentenza, la quale oltre che è anco in Cesare, e in altri, è coll' esempio corroborata nel fatto d' arme al Garigliano, e altrove. Leggi *Vincenzio Lupano*

(b) Scrive il *Corio*, che come Lodovico Sforza ebbe fornito di parlare, i Nobili cominciarono a confortarlo a bene sperare, e a opporsi ai nemici, pro-

1499. le quali parole udite con maggiore attenzione, che frutto, non giovarono più, che si giovassero l'armi opposte a' Franzesi, per il timore de' quali stimando manco il pericolo imminente de' Veneziani, che avevano mossa la guerra in Ghiaradadda, e presa la Terra di Caravaggio, e l'altre vicine ad Adda, rivocò il Conte di Gaiazzo con la più parte delle genti mandate a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissero con Galeazzo per la difesa d'Alessandria, ma già da ogni banda si accelerava la sua rovina, perchè il Conte di Gaiazzo si era accordato prima segretamente col Re di Francia, potendo più in lui lo sdegno, che Galeazzo fratello minore di età, e minore eziandio nell'esercito militare, gli fosse anteposto nel Capitanato dell'esercito, e in tutti gl'onori, e favori, che la memoria d'innumerabili beneficj ricevuti egli, e i fratelli da Lodovico. Affermavano alcuni, che qualche mese innanzi era penetrato agl'orecchi suoi avviso di questa fraude, in sul quale stato alquanto tacito sopra di se, aveva finalmente sospirando risposto a chi glie n'aveva significato, non potersi persuadere una tanta ingratitudine, e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provvedervi, nè di chi più s'avesse a confidare, poichè i più intrinsechi, e più beneficati lo tradivano, affermando non reputare minore, o manco pernicioſa calamità, privarsi per sospetto vano dell'opera delle persone fedeli, che per incauta credulità commettersi alla fede di quegli, i quali meritavano d'esser sospetti. Ma mentre che il Conte di Gaiazzo fa il ponte sul Pò per unirsi col fratello, e artificiosamente ne manda in lungo l'esecuzione, mentre che fatto il ponte differisce di passare, essendo già l'esercito Franzese stato due giorni intorno ad Alessandria, e battendola con l'artiglierie, Galeazzo, con cui erano mille dugento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri, e tremila fanti la notte del terzo (a) giorno, non conferiti i suoi pensieri ad

Caravaggio preso da' Veneziani.

Conte di Gaiazzo a Pavia.

promettendogli fedeltà certa. E che secretamente gli furon dati in nota da 15. gentiluomini di fazion contraria, acciocchè gli facesse ritenere, ma che egli per troppa bontà, e per avergli sempre amati, non volle farlo.

(a) Che fu a' 25. d'Agosto 1499.

ma dove quì dice, che con Galeazzo non vi fu altri, che il Malvezzo; il *Corio* vi aggiugne Ermes Sforza, Galeazzo Conte di Melzo, e Alessandro Sforza fratelli bastardi di Ermes, e il Malvezzo, che tutti furono svaligiati contro la data fede.

Digitized by Google

ad alcuno degl' altri Capitani, eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte de' cavalli leggieri, fuggì occultamente d' Aleſſandria, dimoſtrando con grandiſſimo ſuo vituperio, ma non con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo, quanta differenza ſia da maneggiare un corſiere, e correre nelle gioſtre, e ne' torniamenti groſſe lance (ne' quali eſercizj avanzava ogn' altro Italiano) a eſſer Capitano di un eſercito, e con quanto danno proprio s' ingannano i Principi, che nel far l' elezione delle perſone, alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in conſiderazione il favor di chi eleggano, che la virtù. Ma come la partita di Galeazzo fu nota per Aleſſandria, tutto il reſto della gente cominciò tumultuoſamente chi a fuggire, chi ad aſconderſi, con la quale occaſione (a) entratovi in ſul far del dì l' eſercito Franzeſe, non ſolo meſſe in preda i ſoldati, che vi reſtavano, ma con licenza militare ſaccheggiò tutta la Città. E' fama, che Galeazzo aveva ricevute lettere ſcritte col nome, e col ſuggello di Lodovico Sforza, che gli comandavano, che per eſſer nato certo movimento in Milano, ſi ritiraſſe là ſubito con tutte le genti, e alcuno dubitò poi, che non (b) foſſero ſtate fabbricate falſamente dal Conte di Gaiazzo, per facilitare con queſt' arte la vittoria de' Franzeſi: le quali lettere Galeazzo era poi ſolito a moſtrare per ſua giuſtificazione, come ſe per quelle gli foſſe ſtato commeſſo, non che conduceſſe l' eſercito ſalvo, e in caſo conoſceſſe poterlo fare, ma che temerariamente l' abbandonaſſe, ma queſto non è tanto certo, quanto è certo a ciaſcuno, che ſe in Galeazzo foſſe ſtato, o conſiglio di Capitano, o animo militare, avrebbe potuto facilmente difendere Aleſſandria, e la maggior parte delle coſe di là dal Pò con le genti, che aveva, anzi avrebbe forſe avuto qualche proſpero ſucceſſo, perchè avendo pochi dì innanzi paſſato il fiume della Bornia una parte dell' eſercito Franzeſe, e per eſſer ſopravvenute groſſe piogge, trovandoſi rinchiuſa tra i fiumi della Bornia, e del Tanaro, non baſtò l' animo a Galeazzo d' aſſaltargli, ſe bene gli foſſe ſignificato,

1499. *Galeazzo San Severino, e Lucio Malvezzo, fuggono d' Aleſſandria.*

Errore di Lodovico Sforza nell' eleggere il Capitano delle ſue genti.

Aleſſandria preſa da' Franzeſi.

Galeazzo San Severino, come difendeva la ſua fuga d' Aleſſandria.

(a) Scrive il *Bembo*, che l' eſercito Franzeſe fu introdotto la mattina in Aleſſandria da quei della terra, e non fa menzione del ſacco.

(b) Queſta opinione medeſima tiene il *Giovio*.

Digitized by Google

che alcuni de' ſuoi cavalli leggieri uſciti d' Aleſſandria per
1499. il ponte, che in ſul Tanaro congiugne il Borgo alla Città, e andati verſo di loro, aveſſero quaſi meſſa in fuga la prima ſquadra. (a) La perdita d' Aleſſandria ſpaventò tutto il reſto del Ducato di Milano, oppreſſo a ogn' ora da nuove calamità, perchè i Franzeſi paſſato il Pò, erano andati a campo a Mortara, onde Pavia ſi era accordata con loro, e le genti de' Veneziani, preſa la rocca di Caravaggio, e paſſato ſopra un ponte di barche il fiume d' Adda, avevano corſo inſino a Lodi, e già quaſi tutte l' altre Terre tumultuavano: nè in Milano era minor confuſione, o terrore, che altrove, perchè tutta la Città ſollevata aveva preſe l' armi, e con tanta poca riverenza verſo il ſuo Signore, che uſcendo da lui del Caſtello nel mezzo del giorno (b) Antonio da Landriano generale ſuo Teſoriere, fu nella ſtrada pubblica, o per inimicizie particolari, o per ordine di chi deſiderava coſe nuove, ammazzato: per il qual caſo Lodovico entrato in graviſſimo ſoſpetto della perſona, e privato d' ogni ſperanza di reſiſtere, deliberò, laſciando bene guardato il Caſtel di Milano, d' andarſene co' figliuoli in Germania, per fuggire il pericolo preſente, e per ſollecitare, ſecondo diceva, Maſſimiliano a venire a' ſuoi favori; il quale, o aveva già conchiuſo, o aveva per ferma la concordia co' Svizzeri. Fatta queſta deliberazione, fece ſubito partire i figliuoli accompagnati dal Cardinale Aſcanio, che pochi giorni innanzi era venuto da Roma per ſoccorrere quanto poteva le coſe del fratello, e dal Cardinale di San Severino, e inſieme con loro mandò il teſoro, diminuito molto da quello, che ſoleva eſſere, perchè è manifeſto, che otto anni innanzi, avendo Lodovico, per oſtentare la ſua potenza, moſtratolo agl' Imbaſciatori, e a molti altri, ſi era trovato aſcendere, tra danari, e vaſi d' argento, e d' oro, ſenza le gioie, ch' erano

Franzeſi a Mortara.

Antonio Landriano, morto.

Lodovico Sforza delibera di fuggire in Germania.

Teſoro del Duca di Milano.

(a) La perdita d' Aleſſandria, non pur, dice il *Corio*, meſſe ſpavento nel popolo Milaneſe, ma atterrò ancora l' animo di Lodovico Sforza, il quale non diſſimulò d' aver perduto tutto il ſuo Stato.

(b) Antonio Landriano fu aſſaltato come ſcrive il *Corio*, da Simone Rigone con 12. cavalli a' 30. d' Agoſto, che gli diede tre ferite, per le quali fra due giorni venne a morte, avendo Lodovico comandato il fratello, e il San Severino Cardinale a viſitarlo. E ſoggiugne il *Corio*, che la morte di tanto uomo fu la principal cagione della ruina del Duca. Vedi il *Giovio*.

Digitized by Google

no molte, alla quantità di un millione, e mezzo di ducati, ma in questo tempo, secondo l'opinion degl' uomini, passava di poco dugentomila. (a) Partiti i figliuoli, deputò, benchè ne fosse sconfortato da tutti i suoi, alla guardia del Castello di Milano, Bernardino da Corte Paveſe, che allora n'era Castellano, antico allievo suo, anteponendo la fede di costui a quella del fratello Ascanio, che se gli era offerto di pigliarne la cura, e vi lasciò tremila fanti sotto Capitani fidati, e (b) provvisione di vettovaglie, di munizione, e di danari bastante a difenderlo per molti mesi, e risoluto nelle cose di Genova fidarsi d' Agostino Adorno allora Governatore, e di Giovanni suo fratello, a cui era congiunta in matrimonio una sorella de' San Severini, mandò loro i contrassegni del Castelletto. A' Buonromei gentiluomini di Milano restituì Anghiera, Arona, e altre Terre in sul Lago maggiore, che aveva loro occupate, e a Isabella d' Aragona, moglie già del Duca Giovan Galeazzo, fece, a conto delle sue doti, donazione del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano per trentamila ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo (c) figliuolo di Giovan Galeazzo, il quale egli desiderava, che co' figliuoli suoi andasse in Germania, e poichè, ordinate queste cose, fu dimorato quanto gli parve poter dimorare sicuramente, reggendosi già la Terra per se stessa, partì con molte lagrime il secondo dì di Settembre per andare in Germania, accompagnato dal Cardinale da Este, e da Galeazzo da San Severino, e per assicurarsi il cammino da Lucio Malvezzo, e da non piccolo (d) numero d' uomini d' arme, e di fanti, nè era appena uscito del Castello, che il Conte di Gaiazzo, sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, fattosegli incontro, gli

1499.

Bernardino da Corte Paveſe.

Agoſtino Adorno.

Anghiera, e Arona, reſtituite a' Buonromei.

Iſabella d' Aragona riceve il Ducato di Bari, e il Principato di Roſſano, a conto di dote.

Lodovico Sforza fugge in Germania.

(a) Il *Corio* scrive, che fu di 240000. senza le perle, e gioielli. Ma nel mandar che fece Lodovico i figliuoli in Lamagna, finse col popolo di mandargli a incontrar Massimiliano Cesare.

(b) Di ciò è da leggere il *Corio*, che più lungamente ne scrive, e con più particolari, e mette fino i contrassegni lasciati alla Corte.

(c) Questo figliuolo d' Isabella, e di Giovan Galeazzo fu chiamato Francesco, come scrive il *Corio*, il quale mette molti altri doni fatti da Lodovico ad altri Nobili di Milano.

(d) Con quattro mila persone, dice il *Corio*. Ma il *Bembo* scrive, che innanzi alla sua partita i Milanesi gli fecero intendere, che si volevano dare a' Franzesi, e che esso n' era cagione, perchè s' era partita la sua famiglia. Ma il *Corio* dice, che nel partirsi udì gridare il nome di Francia da' popoli.

Digitized by Google

gli disse, che poi ch' egli abbandonava lo Stato suo, pre-
1499. tendeva restare libero della condotta, che aveva da lui, e
Parole del Conte di Gaiazzo a Lodovico Sforza. poter prendere di se qualunque partito gli piacesse, e immediate poi scoperse il nome, e l' insegne di soldato del Re di Francia, andando a' soldi suoi con la medesima compagnia, che aveva messa insieme, e conservata co' danari di Lodovico, il quale da Como, dove lasciò la Fortezza in potestà del popolo, se ne andò per il Lago insino a Bellagio, e dipoi smontato in terra passò da Bornio, e per quegli luoghi, dove già in quel tempo, che era collocato in tanta gloria, e felicità, aveva ricevuto Massimiliano, quando più presto come Capitano suo, e de' Veneziani, che come Re de' Romani, passò in Italia. Fu seguitato tra Como, e
Conte di Gaiazzo a' soldi di Francia. Bornio dalle genti Franzesi, e dalla compagnia del Conte di Gaiazzo, da' quali luoghi, lasciata guardia nella Fortezza di Tirano, che fu pochi dì poi occupata da' Grigioni, si dirizzò verso Spruch, dove intendeva essere la persona di
Milanesi chiamano i Franzesi. Cesare. (a) Dopo la partita di Lodovico, i Milanesi mandati subitamente Imbasciatori a' Capitani approssimatisi già con l' esercito a sei miglia alla Città, consentirono di ricevergli liberamente, riservando il Capitolare alla venuta del Re, dal quale, procedendo solamente con la misura dell' utilità propria, speravano immoderate grazie, ed esenzioni, e il medesimo fecero senza dilazione tutte l' altre Terre del Du-
Cremona s' arrende a' Veneziani. cato di Milano. Volle ed la Città di Cremona (essendo circondata dalle genti de' Veneziani, l' Imperio de' quali abborriva) fare il medesimo, ma non volendo il Re rompere la capitolazione fatta co' Veneziani, fu necessitata arrendersi a loro: seguitò Genova la medesima inclinazione, facendo a gara il popolo, gl' Adorni, e Giovan Luigi dal Fiesco di essere gl' autori principali di darla al Re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì repentina, e sì grande, avendo in venti dì perduto sì nobile, e
Castel di Milano dato a' Franzesi. sì potente Stato, ma ancora tutti gl' esempj d' ingratitudine, il Castellano di Milano eletto da lui per il più confidato tra tutti i suoi, senza aspettare nè un colpo d' artiglieria,

nè

(a) I Milanesi chiamarono i Franzesi nella Città, quattro giorni dopo la partita di Lodovico Sforza, come scrive il *Bembo*.

nè alcuna ſpezie d' aſſalto, dette, il duodecimo giorno della partita ſua, al Re di Francia il Caſtello, che era tenuto ineſpugnabile, ricevuto in premio di tanta perfidia (a) quantità grande di danari, la condotta di cento lance, provviſione perpetua, e molte altre grazie, e privilegj, ma con tanta infamia, e con tanto odio, eziandio appreſſo a' Franzeſi, che rifiutato da ognuno come di fiera peſtifera, e abbominevole il ſuo commercio, e ſchernito per tutto dove arrivava con obbrobrioſe parole, tormentato dalla vergogna e dalla coſcienza, potentiſſimo, e certiſſimo flagello di chi fa male, paſſò non molto poi per dolore all' altra vita. Patticiparono di queſta infamia i Capitani, che con lui erano rimaſti nel Caſtello, e ſopra gl' altri Filippino dal Fieſco, il quale, allievo del Duca, e laſciatovi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il Caſtellano a tenerſi, acciecato da grandiſſime promeſſe, lo confortò al contrario, e inſieme con Antonmaria Palavicino, che interveniva in nome del Re, trattò la dedizione. Ma il Re, che ebbe a Lione le nuove di tanta vittoria, ſucceduta molto più preſto di quello aveva ſperato, paſsò ſubito con celerità grande a Milano, dove ricevuto con grandiſſima letizia, concedè la eſenzione di molti dazj, benchè il popolo interperante ne' deſiderj ſuoi, avendo fatto concetto d' avere a eſſere eſente in tutto, non rimaneſſe con molta ſatisfazione. Fece molte donazioni d' entrate a molti gentiluomini dello Stato di Milano, tra' quali riconoſcendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevene, e molte altre coſe. Ma nel tempo medeſimo, che dal Re di Francia ſi movevano l' armi contro al Duca di Milano, Pagolo Vitelli, raccolte le genti, e le provviſioni de' Fiorentini, per potere poi più fa-

1498.

Bernardino da Corte muore di dolore.

Filippino dal Fieſco.

Lodovico XII. Re di Francia a Milano.

Pagol Vitelli piglia Caſcina.

(a) Queſta quantità di denari, che Bernardino di Corte ricevè da' Franzeſi per premio del tradimento, è dal *Bembo* ſpecificata, che foſſero 250. libbre d' oro

(b) Bernardino di Corte traditore fu tanto odiato anco da' Franzeſi ſteſſi, che eſſi quando giuocavano al giuoco de' tarocchi, e volevano dar la carta del traditore, dicevano *Dò Bernardino di Corte*: da che ſi vede eſſer vero il detto di Plutarco negli Apoftegmi. *Proditionem amo, ſed proditorem non laudo.* E Demoſſene diſſe, ſe però parlaſſe anch' egli latino; *Proditor pro hoſte habendus*. Ma certo parmi, che in queſta ſubita mutazion dello Stato di Milano, e perdita di quel fortiſſimo Caſtello per tradimento ſi potrebbon molto convenevolmente recitare i Verſi di Claudiano nel lib. 2. contro a Ruffino, *Quod tantis Romana manus contexuit annis, Proditor unus iners, anguſto tempore vertit.*

Digitized by Google

facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, pose il cam-
1499. po alla Terra di Cascina, la quale, se bene fosse provveduta sufficientemente di difensori, e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi, e di ripari, ottenne da poi che furono piantate l' artiglierie, (a) in ventisei ore, perchè essendo cominciati a impaurire gl' uomini della Terra per il progresso grande, che per l' essere le mura deboli, avevano fatto l' artiglierie, i soldati forestieri, che vi erano dentro, prevenendogli si arrenderono, patteggiata solamente la salvezza delle persone, e robe proprie, e lasciati loro, e i Commissarj, e soldati Pisani in arbitrio libero de' vincitori. Arrenderonsi poi, alla richiesta di un trombetto solo, la Torre edificata per la guardia della foce d' Arno, e il bastione dello stagno abbandonato da' Pisani, in modo che per i Pisani non si teneva altro in tutto il Contado, che la Fortezza della Verrucola, e la piccola Torre d' Ascano non molestate dagl' inimici per la incomodità d' avere, volendo espugnarle, a passare Arno, e perchè essendo contigue a Pisa potevano facilmente essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose il perdervi tempo. Rimaneva adunque sola l' espugnazione di Pisa, impresa da coloro, che discorrevano prudentemente, non riputata se non difficile per la fortezza della Città, e per il numero, virtù, e ostinazione degl' uomini, che v' erano dentro, perchè se bene in
Gurlino da Ravenna. Pisa non erano soldati forestieri, eccetto (b) Gurlino da Ravenna, e pochi altri, i quali venutivi agli stipendj de' Veneziani, v' erano volontariamente rimasti dopo la partita delle loro genti, ma vi era copioso il numero de' Cittadini, e de' Contadini, nè minore di qualità, che di quantità, perchè per l' esperienza continua di cinque anni, erano quasi tutti diventati atti alla guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio de' Fiorentini, che averebbero riputata minore qualunque altra gravissima avversità.

(a) Così appunto scrive il *Buonaccorsi*, aggiugnendo, che fu a' 26. di Giugno 1499. ma dice, che Cascina fu presa a discrizione, il che si deve per ventura intendere, quanto agli abitanti, non quanto a' soldati.

(b) Gurlino Tombesi da Ravenna fu uomo di molto valore; e oltre le prove da lui fatte in questa guerra di Pisa, si portò anco egregiamente al fatto d' arme nel Taro, e a Novara, come scrive *Girolamo Rossi* nel lib. 8. delle sue Istorie di Ravenna.

Digitized by Google

tà. Non avevano le mura della Città fossi innanzi a se, ma erano molto grosse, e di pietra d' antica struttura talmente conglutinata per la proprietà delle calcine, che si fanno in quel paese, che per la sua solidità resistendo più, che comunemente non fanno l' altre muraglie, all' artiglierie, davano innanzi, che le fossero gittate in terra, molto spazio a coloro, che erano dentro di riparare, e nondimeno i Fiorentini deliberarono d' assaltarla, confortati al medesimo da Pagolo Vitelli, e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande d' espugnarla in quindici giorni, e perciò avendo messi insieme diecimila fanti, e molti cavalli, e fatti, secondo la richiesta del Capitano, abbondantissimi provvedimenti, egli l' ultimo dì di Luglio vi pose il campo, non come era ricordato da molti, e come facevano instanza i Fiorentini, da quella parte d' Arno, che proibiva il soccorso, che vi venisse di verso Lucca, ma dall' altra parte del fiume riscontro alla Fortezza di Stampace, o perchè gli paresse facilitarsi assai la vittoria, se espugnava quella Fortezza, o per maggiore comodità delle vettovaglie, che si conducevano dalle Castella delle colline, o perchè avesse avuto notizia, che i Pisani, non credendo, che mai s' accampasse da quella parte, non v' avèvano cominciato, come dall' altra parte facevano, riparo alcuno. Cominciossi a battere la (a) rocca di Stampace, e la muraglia dalla mano destra, e sinistra per lunghissimo tratto con venti pezzi grossi d' artiglieria, cioè, da Santo Antonio a Stampace, e dipoi insino alla porta, che si dice a mare, posta in sulla riva d' Arno, e per contrario i Pisani, non intermettendo giorno, e notte di lavorare, e insieme con loro le donne non meno pertinaci, e animose a questo che gl' uomini, fecero in pochissimi giorni all' opposito della muraglia, che si batteva, un riparo di grossezza, e altezza notabile, e un fosso molto profondo, non gli spaventando, che mentre che lavoravano, ne erano feriti, e morti molti dall' artiglierie, o per proprio colpo, o per riverberazione, la qual peste offendeva similmente i soldati del campo, percossi talmente

1499.

Fiorentini assaltano Pisa.

Stampace Fortezza de' Pisani.

(a) Questa rocca di Stampace dal *Giovio* è detta Bastione, e dal *Buonaccorsi* Torre.

1499. dall' artiglierie di dentro, massimamente da uno passavolante piantato in sulla Torre di San Marco, che erano necessitati per tutto il campo, o d' alzare il terreno per ripararsi, o alloggiare nelle fosse. Procedessi più giorni con questi modi, e benchè fosse già gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, e ridotta quella Fortezza in termine, che il Capitano sperava di poter senza difficultà ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile, si continuava di battere da Stampace insino alla porta a mare, scaramucciandosi in questo mezzo spesso tra la muraglia battuta, e il riparo tanto lontano dalle mura, che Stampace restava tutta fuora del riparo, in una delle quali scaramuccie fu ferito il Conte Rinuccio di un archibuso. Era il consiglio del Capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l' artiglierie in su quella, e in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte, che difendevano i Pisani, sperava quasi certa la vittoria, e nel tempo medesimo far cadere verso il riparo, acciocchè riempiendosi il fosso, fosse più facile a' soldati la salita, un' alia di muro tra Stampace, e il riparo, la quale, tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co' puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, avevano fatte di verso Santo Antonio alcune case matte nel fosso, per impedire agl' inimici, in caso vi scendessero, il riempierlo, e distese su per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, acciocchè riducendosi le cose allo stretto, si opponessero con le proprie persone agl' inimici. Finalmente Pagolo Vitelli, il decimo giorno poi, che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentatavi la mattina sull' alba la battaglia, benchè i soldati fossero offesi dall' artiglierie della Cittadella vecchia, la prese più prestamente, e con maggiore facilità, che non aveva sperato, e con tanto spavento de' Pisani, che abbandonati i ripari si mettevano per tutta la Città in fuga, e molti, tra' quali Pietro Gambacorta Cittadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo, che militavano sotto lui, si (a) fug-

Rinuccio da Marciano, ferito.

Stampace preso da' Fiorentini.

Pietro Gambacorta fugge di Pisa.

(a) La paura, e la viltà genera di questi effetti, che qui son notati in coloro, che fuggirono fin fuori di Pisa, di che un esempio simile scrive *Tommaso*

fuggirono di Pisa, e se ne sarebbero fuggiti molti più, se da' Magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte, in modo, che è manifesto, che se si procedeva innanzi, si otteneva quella mattina la vittoria con grandissima gloria del Capitano, al quale sarebbe stato felicissimo quel giorno, che fu origine delle sua calamità, perchè non conoscendo egli, secondo che poi si scusava, l' occasione, che insperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel giorno la battaglia con tutto il campo, nè ad altro, che a quella torre, non solo non mandò le genti ad assaltare il riparo, ove non averebbero trovato resistenza, ma fece ritornare indietro la maggior parte de' fanti, che inteso l'acquisto di Stampace, desiderosi di saccheggiare la Città, correvano tumultuosamente per entrarvi, e in quel tanto i Pisani, volando la fama per la Città, che gl' inimici non seguitavano la vittoria, concitati da' pianti, e dalle grida miserabili delle donne, che gli confortavano a eleggere più presto la morte, che la conservazione della vita sotto il giogo de' Fiorentini, cominciarono a ritornare alla guardia de' ripari, a' quali essendo ritornato Gurlino, e considerando, che dal rivellino, che aveva Stampace verso la Terra, era una via, che andava verso la porta a mare, la quale avevano prima ripiena di terra e di legname, e fortificata verso il campo, ma non provveduto all'altra via verso Stampace, fece subito riparare, e riempiere da quel lato, e fatto un terrato, con artiglierie, che tiravano per fianco, impediva l' entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Pagolo vi fece tirare in alto alcuni Falconetti, e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa, ma non offendevano i ripari, i quali, benchè fossero offesi dall' artiglierie piantate da basso, non però gl' abbandonavano i Pisani, e nel tempo medesimo si batteva la casa matta verso Santo Antonio, e la porta a mare, e le difese, nè cessava Pagolo Vitelli di sforzarsi di riempiere il fosso con fascine per facilitarsi il riparo: contro alle quali cose i Pisani, in sussidio de' quali erano la notte seguente stati mandati da Lucca trecento fanti,

1499.

Pagolo Vitelli non seguita la vittoria.

maso Porcacchi nella vita del Sig. Astorre Baglioni, di Zaccaria Cristiani, uomo d' arme Greco, che attaccandosi di notte la fazione a S. Serio fra' nostri, e i Turchi, subito per paura voltò il cavallo, e fuggendo andò correndo fino a Famagosta a dar falsa relazione del successo al Bragadino.

ti, cresciuti d'animo, gittavano fuochi lavorati nel fosso,
1499. e ponendo sommo studio di necessitare quegli del campo ad abbandonare la torre di Stampace, vi voltarono un grossissimo passavolante detto il Bufolo, a pochi colpi del quale ottennero, che si levasse l'artiglieria piantata in alto, contro al quale benchè Pagolo voltasse alcuni passavolanti, da' quali fu sboccato, non cessando però di trarre, lacerò di maniera in più dì la torre, che Pagolo fu alla fine costretto di levarne l'artiglieria, e abbandonarla, nè fu altro il successo del muro tagliato, perchè avendolo similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Pagolo volle farlo cadere, stette immobile. Non privò questo caso il Capitano della speranza d'avere a ottenere finalmente la vittoria, la quale cercando, secondo la natura sua, d'acquistare più sicuramente, e con minor danno dell'esercito, che si poteva, con tutto che in più luoghi fossero in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente ad ampliare la batteria, a sforzarsi di riempiere i fossi della Terra, e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria, e poter battere per fianco i ripari grandi, che avevano fatto i Pisani, sforzandosi con tutta la perizia, e arte sua d'acquistare al continuo maggiore opportunità, per dare più sicuramente la battaglia generale, e ordinata, la quale, benchè già avesse condotto le cose in grado, che qualunque volta si desse, sperasse molto la vittoria, differiva volentieri di dare, perchè tanto più si diminuisse il danno dell'esercito, e si avesse maggior certezza di ottenerla, con tutto che i Commissarj de' Fiorentini, a' quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere, e messi continui di Firenze, non cessassero di stimolarlo, che con l'accelerare prevenisse agl' impedimenti, che a ogn' ora potrebbero nascere, il quale consiglio Pagolo, forse più prudente, e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna, perchè (a) essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni, e di paludi tra la marina vicina, e la Città, sottoposto in quella stagione dell'

anno

Passavolante de' Pisani, chiamato Bufolo.

Esercito de' Fiorentini ammalato sotto Pisa.

(a) Di sotto nel lib. 6. dice, che il paese di Pisa comincia fin di Settembre a essere sottoposto all'acque per la bassezza del sito.

anno a (a) peſtiferi venti, e ſpecialmente da quella parte, ove era alloggiato il campo, ſopravvennero in due dì nell'eſercito infinite infermità, per le quali, quando Pagolo volle dare la battaglia, che fu a' ventitrè d' Agoſto, s' accorſe eſſer fatto inutile tanto numero di genti, che quegli, che erano ſani, non baſtavano a darla, il qual diſordine benchè i Fiorentini, ed egli oppreſſo come gl' altri da infermità, s' ingegnaſſero di riſtorare col ſoldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevalendo talmente, che era ogni dì più la diminuzione, che il ſupplemento, però diſperato in ultimo di poter più conſeguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo, contradicendo molto i Fiorentini, perchè deſideravano, che meſſa nella Fortezza di Stampace ſufficiente guardia, ſi fermaſſe con l' eſercito appreſſo a Piſa, la qual coſa diſprezzata da lui, perchè la rocca di Stampace conquaſſata prima molto dalle artiglierie ſue, e poi da quelle de' Piſani, non ſi poteva difendere, abbandonatala, riduſſe il quarto giorno di Settembre tutto il campo alla via della marina, e diffidandoſi di poter condurre per terra l' artiglieria a Caſcina, perchè dalle piogge erano ſuffocate le ſtrade, l' imbarcò alla foce d' Arno, perchè ſi conduceſſe a Livorno, ma moſtrandoſi in ogni coſa avverſa la fortuna, ſe ne ſommerſe una parte, che fu non molto dipoi ricuperata da' Piſani, che nel tempo medeſimo ripreſero la torre, che è a guardia della foce, per i quali accidenti ſi aumentò tanto la ſiniſtra opinione, che il popolo Fiorentino aveva già concepito di Pagolo, che pochi dì poi chiamato in Caſcina da' (b) Commiſſarj ſotto ſpecie d' ordinare la diſtribuzione delle genti alle ſtanze, fu da loro per comandamento del Magiſtrato ſupremo della Città fatto prigione, donde mandato a Firenze, e la notte medeſima, che v' ar-

1499.

Pagolo Vitelli leva il campo d' attorno a Piſa.

(a) Furono in queſto autunno non pure intorno a Piſa venti peſtiferi, e contagioſi; ma ancora in molti altri luoghi di Toſcana, ne' quali furono tempeſte, oltre ai venti, e i folgori grandiſſimi, con piogge inuſitate; onde perciò perirono molti animali, e furon danneggiate le piante d' ogni ſorte, e vi morirono molti uomini per quel di Perugia, di Cortona, di Caſtiglione Aretino mia patria, e per quel d' Arezzo; onde ne venne poi l' anno ſeguente la grande, e quaſi univerſal peſtilenza, che fu per l' Italia.

(b) Furono i Commiſſarj Fiorentini deputati a far prigione Paolo Vitelli in Caſcina, Antonio Canigiani, e Braccio Martelli, ſecondo che ſcrive il *Buonaccorſi*.

Digitized by Google

v' arrivò, esaminato aspramente con tormenti, fu il (a) giorno seguente per comandamento del medesimo Magistrato decapitato, e mancò poco, che nel medesimo infortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i Commissarj mandarono in quell'istante a pigliare, ma Vitellozzo così ammalato come era d' infermità contratta intorno a Pisa, mentre, che simulando voler obbedire, esce del letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito per l' aiuto d' alcuno de' suoi, che vi concorsero, sopra un cavallo, (b) si rifuggì in Pisa, ricevuto con grandissima letizia da' Pisani. Furono i capi principali della condennagione contro a Pagolo, che dalla volontà sua fosse proceduto il non acquistar Pisa, avendo avuto facultà di pigliarla il dì, che fu presa la rocca di Stampace, che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia, avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato co' Commissarj l' imbasciate loro, e levato il campo contro al comandamento pubblico, e abbandonata Stampace, avere invitato qualcuno degl' altri condottieri a occupare in sua compagnia Cascina, Vico Pisano, e l' artiglierie, per potere ne' pagamenti, e nell'altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini, che in Casentino avesse tenuto pratiche occulte co' Medici, e nel tempo medesimo trattato, e quasi conchiuso co' Veneziani, benchè per cominciare a servirgli subito, che fosse finita la condotta sua co' Fiorentini, la quale era già quasi alla fine, il che non avere avuto perfezione, perchè i Veneziani, fatto l' accordo co' Fiorentini, ricusarono di condurlo, e che per queste cagioni avesse dato il salvocondotto al Duca d' Urbino, e a Giuliano de' Medici. Sopra le quali cose esaminato, non confessò particolare alcuno, che l' aggravasse, e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè per timore, che il Re di Francia già venuto a Milano non dimandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplicio, nè alcuni de' suoi ministri, che dopo la morte sua fu-

1499. *Pagolo Vitelli decapitato.*

Vitellozzo Vitelli fugge in Pisa.

Capi per i quali Pagolo Vitelli fu decapitato.

(a) Il giorno, che Paolo Vitelli fu decapitato in Fiorenza nella sala del Ballatoio, fu il primo d' Ottobre 1499.

(b) Vitellozzo come dice il *Buonaccorsi*, differendo il vestirsi fin che venisse alcuno de' suoi, vedute alcune sue lance spezzate, si fece con l' aiuto d' esse far la via per forza, e così ne fuggì in Pisa.

furono con maggior comodità esaminati, confessarono altro, che essere in lui molto mala satisfazione de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al Conte Rinuccio, per la difficultà di spedire le provvisioni, che dimandava, e qualche volta le cose sue particolari, e per quello, che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni restasse opinione, che egli non fosse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi Signore di Pisa, e a occupare qualche altra parte del dominio Fiorentino, nel quale nutriva molte intelligenze, e amicizie, nondimeno nella maggior parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente l'espugnazione di Pisa per l'interesse della gloria, primo capitale de' Capitani di guerra, che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima. Ma al Re venuto a Milano erano concorsi parte in persona, parte per Imbasciatori, dal Re Federigo in fuori, tutti i Potentati d'Italia, chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute d'essere stato più inclinato a Lodovico Sforza, che a lui, che per stabilire seco in futuro le cose sue, i quali tutti raccolse benignamente, e con tutti fece composizione, ma diverse, secondo la diversità delle condizioni, e secondo quello, che poteva disegnare di profittarsene. Accettò in protezione il Marchese di Mantova, al quale (a) dette la condotta di cento lance, l'Ordine di S. Michele, e onorata provvisione. Accettò similmente in protezione il Duca di Ferrara, l'uno e l'altro de' quali era andato a lui personalmente, ma questo non senza spesa, e difficultà, perchè poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il Castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose de' Franzesi. Accettò, oltre a questi, in protezione, ma ricevuti danari da lui, Giovanni Bentivogli, che v'aveva mandato Annibale suo figliuolo. Ma con maggiore spesa, e difficultà si composero le cose de' (b) Fiorentini, a' quali, dimenticati i meri-

1499.

Imbasciatori di tutta Italia a Luigi XII. ch'era in Milano.

Principi d'Italia accettati in protezione da Luigi XII.

ti

(a) *Mario Equicola d'Alveto* nelle Croniche di Mantova, da lui scritte, dice, che Francesco Gonzaga non accettò altro dal Re Lodovico XII. in Milano, che l'Ordine di S. Michele, rifiutando la condotta, e la provvisione (com'egli dice) di dodicimila lire di Tornesi.

(b) Andarono a Milano per i Fiorentini al Re Lodovico Ambasciatori M. Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi, e Alamanno Salviati, come scrive il *Buonaccorsi*.

ti loro, e quello che, per seguitare l'amicizia Franzese, ave-
1499. vano patito a tempo del Re passato, era avversa quasi tutta la Corte, non si accettando le ragioni, che per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gl'avevano necessitati a stare neutrali, perchè ne' petti de' Franzesi poteva ancora l'impressione fatta, quando il Re Carlo concedè la libertà a' Pisani, anzi appresso a' Capitani, e agl'uomini militari era cresciuta l'affezione per la fama ampliata per tutto, che e' fossero uomini valorosi nell'armi.

Gianiacopo Trivulzi aspira al dominio di Pisa.

Noceva oltre a questo a' Fiorentini l'autorità di Gianiacopo da Triulzi, il quale aspirando al Dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per Signore lui, e ogn' altro, che avesse potuto difendergli da' Fiorentini, i quali erano lacerati medesimamente per tutta la Corte della morte di Pagolo Vitelli, come se senza cagione avessero decapitato un Capitano di tanto valore, al quale la Corona di Francia aveva obbligazione, perchè il fratello era stato ammazzato, ed egli fatto prigione, mentre che erano nel Regno di Napoli agli stipendj del Re Carlo, ma potendo finalmente più nell'animo del Re l'utilità propria, che le cose vane, fu fatta composizione, per la quale il Re, ricevutigli in protezione, s'obbligò a difendergli contro ciascuno con seicento lance, e quattromila fanti, e i (a) Fiorentini reciprocamente s'obbligarono alla difesa degli Stati suoi d'Italia con quattrocento uomini d'arme, e tremila fanti, che il Re fosse obbligato servirgli a loro richiesta di quelle lance, e artiglierie bisognassero, per la ricuperazione di Pisa, e delle Terre occupate da' Senesi, e da' Lucchesi, ma non già di quelle, che tenevano i Genovesi, e non essendogli richieste prima queste genti, fosse obbligato, quando mandasse esercito all'impresa di Napoli, voltarle tutte, o parte a questa spedizione, e che, ricuperato che avessero Pisa, e non altrimenti, fossero tenuti dargli per l'acquisto di Napoli cinquecento uomini d'arme, e cinquantamila ducati

(a) Il *Buonaccorsi* nel suo Diario danna in questo accordo, fatto dalla Repubblica di Fiorenza col Re Lodovico, la tardità dei Fiorentini, i quali avendo potuto collegarsi col Re di Francia con migliori condizioni, aspettarono d'unirsi poi con lui in Milano, quando egli era vincitore, con somma grande di denari, e con poco frutto della Repubblica; e così, dice egli, avviene a chi vuole andare a partito vinto, e tenere il piede in due staffe.

Digitized by Google

cati per pagarne cinquemila Svizzeri per tre mesi, e che a lui restituissero trentaseimila ducati, che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone a dichiarazione di Giaiacopo da Triulzi quel che avessero pagato, o speso per lui, conducessero per Capitano Generale delle loro genti il Prefetto di Roma fratello del Cardinale di San Piero in Vincola, a istanza del quale fu fatta questa dimanda. Non dormiva in tanta opportunità l' ambizione del Pontefice, il quale instando per l' osservazione delle promesse, il Re concedette contro a' Vicarj di Romagna al Duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto Ivo d' Allegri a spese proprie, e quattromila Svizzeri, ma questi a spese del Pontefice, sotto il Bagli di Digiuno. * Per la dichiarazione della qual cosa, e di molte altre succedute ne' tempi seguenti, ricerca la materia, che si faccia menzione, che ragioni abbia la Chiesa sopra le Terre di Romagna, e sopra molte altre, le quali, o ha in varj tempi possedute, o ora possiede, e in che modo instituita da principio meramente per l' amministrazione spirituale, sia pervenuta agli Stati, e agl' Imperj mondani, e similmente, che si narri come cosa connessa, che congiunzioni, e convenzioni siano state per queste, e altre cagioni in diversi tempi tra i Pontefici, e gl' Imperatori.

1499.

Duca Valentino contro ai Vicarj di Romagna.

Ivo d' Allegri, e il Bagli di Digiuno, Capitani del Valentino.

I Pontefici Romani, de' quali il primo fu l' Apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d' umiltà, di pazienza, di spirito, e di miracoli, furono ne' loro principj non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella stettero per molti anni oscuri, e quasi incogniti, non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più, che ne' supplicj, i quali insieme con quegli, che gli seguitavano, sostenevano, perchè sebbene per la moltitudine innumerabile, e per le diverse nazioni, e professioni, che erano in Roma, fossero qualche volta poco atteśi i progressi loro, e alcuni degl'Imperatori non gli perseguitassero, se non quanto pareva, che le azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapassate, nondimeno alcuni altri, o per crudeltà, o per l' amore agli Dii proprj, gli perseguitarono atrocemente, come induttori di nuove superstizioni, e distruttori della

loro Religione. Nel qual ſtato chiariſſimi per la volontaria
1499. povertà, per la ſantità della vita, e per i martirj, continuarono inſino a Silveſtro Pontefice, a tempo del quale eſſendo venuto alla fede Criſtiana Coſtantino Imperatore, moſſo da' coſtumi ſantiſſimi, e da' miracoli, che in quegli, che il nome di Criſto ſeguitavano, continuamente ſi vedevano, rimaſero i Pontefici ſicuri de' pericoli, ne' quali erano ſtati circa a trecento anni, e liberi d'eſercitare pubblicamente il culto divino, e i riti Criſtiani. Onde per la riverenza de' Coſtumi loro, per i precetti ſanti, che contiene in ſe la noſtra Religione, e per la prontezza, che è negl'uomini a ſeguitare, o per ambizione il più delle volte, o per timore l'eſempio del ſuo Principe, cominciò ad ampliarſi per tutto maravigliosamente il nome Criſtiano, e inſieme a diminuire la povertà de' Cherici, perchè Coſtantino avendo edificata a Roma la Chieſa di San Giovanni in Laterano, la Chieſa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo, e molte altre, in diverſi luoghi, le dotò non ſolo di ricchi vaſi, e ornamenti, ma ancora, perchè ſi poteſſero conſervare, e rinnovare, e per le fabbriche, e ſoſtentazione di quegli, che vi eſercitavano il culto divino, di poſſeſſioni, e d'altre entrate, e ſucceſſivamente molti ne' tempi che ſeguitarono, perſuadendoſi con le elemoſine, e co' legati alle Chieſe, farſi facile l'acquiſto del Regno celeſte, o fabbricavano, o dotavano altre Chieſe, o alle già edificate diſpenſavano parte delle ricchezze loro: anzi, o per legge, o per inveterata conſuetudine ſeguitando l'eſempio del Teſtamento vecchio, ciaſcuno de' frutti de' beni proprj pagava alle Chieſe la decima parte, eccitandoſi a queſte coſe gli uomini con grande ardore, perchè da principio i Cherici, da quello in fuora che era neceſſario per il moderatiſſimo vitto loro, tutto il rimanente parte nelle fabbriche, e paramenti delle Chieſe, parte in opere pietoſe, e caritative diſtribuivano, nè eſſendo entrata ancora ne' petti loro la ſuperbia, e l'ambizione, era riconoſciuto univerſalmente da' Criſtiani per ſuperiore di tutte le Chieſe, e di tutta l'amminiſtrazione ſpirituale, il Veſcovo di Roma, come ſucceſſore dell'Apoſtolo Piero, e perchè quella Città per la ſua antica dignità, e grandezza riteneva, come Capo delle altre il nome, e la maeſtà dell'Impe-

perio, e perchè da quella si era diffusa la fede Cristiana nella maggior parte dell'Europa, e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui, e ne' suoi successori aveva riconosciuta. E' fama, oltre a queste cose, che Costantino costretto dagl' accidenti delle Provincie Occidentali a trasferire la Sedia dell'Imperio nella Città di Bizanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli, donò a' Pontefici il dominio di Roma, e di molte altre Città, e regioni d'Italia, la qual fama, benchè diligentemente nutricata da' Pontefici che succederono, e per l'autorità loro creduta da molti, e dagl' autori più probabili riprovata, e molto più dalle stesse cose, perchè è manifestissimo, che allora, e lungo tempo dipoi fu amministrata Roma, e tutta Italia suddita all'Imperio, da' Magistrati deputati dagl' Imperatori. Nè manca chi redarguisca (sì profonda è spesso nelle cose tanto antiche l'oscurità) tutto quello, che si dice di Costantino, e di Silvestro, affermando essi essere stati in diversi tempi, ma niuno nega, che la traslazione della Sedia dell'Imperio a Costantinopoli, fu la prima origine della potenza de' Pontefici, perchè indebolendo in progresso di tempo l'autorità degl'Imperatori in Italia per la continua assenza loro, e per le difficultà che ebbero nell'Oriente, il popolo Romano, discostandosi dagl' Imperatori, e però tanto più deferendo a' Pontefici, cominciò a prestar loro non subiezione, ma spontaneamente un certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrarono se non lentamente per le inondazioni de' Goti, de' Vandali, e d'altre barbare Nazioni, che sopravvennero in Italia, dalle quali presa, e saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscuro, e abietto il nome de' Pontefici, e piccolissima in Italia l'autorità degl' Imperatori, poichè con tanta ignominia la lasciavano in preda de' Barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l'impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, gente di nome, e di professione Cristiana, e uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia, e di Tartaria, la quale essendo finalmente stata cacciata d'Italia dalle armi degl'Imperatori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per Magistrati Greci, de' quali, quello che era superiore a tutti, detto con Greco vocabolo Esarco, 1499.

1499. risedeva a Ravenna Città antichissima, e allora molto ricca, e molto frequente per la fertilità del paese, e perchè dopo l'augumento grande che ebbe per l'armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto, e da altri Imperatori nel porto quasi congiuntogli, e che ora non apparisce di classe, era stata abitata da molti Capitani, e poi per lungo tempo da Teodorico Re de' Goti, e dai suoi successori, i quali avendo a sospetto la potenza degl' Imperatori, avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per sedia del Regno loro, per l'opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli, la quale opportunità, benchè per contraria ragione seguitando gli Exarchi, fermati quivi, deputavano al governo di Roma, e dell' altre Città d' Italia, Magistrati particolari, sotto titolo di Duchi. Da questo ebbe origine il nome dell' Exarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello, che non avendo Duchi particolari, ubbidiva immediatamente all' Exarco. Nel qual tempo i Pontefici Romani privati in tutto di potenza temporale, e allentata per la dissimulazione de' costumi loro, già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agl' Imperatori, senza la confermazione de' quali, o de' loro Exarchi, benchè eletti dal Clero, e popolo Romano, non ardivano di esercitare, o di accettare il Pontificato, anzi i Vescovi Costantinopolitano e Ravennate (perchè comunemente la Sedia della religione seguita la potenza dell' Imperio e dell' armi) disputavano spesso della superiorità con il Vescovo Romano. Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose, perchè i Longobardi, gente ferocissima entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina, la quale dall' Imperio loro prese il nome di Lombardia, Ravenna con tutto l' Exarcato, e molte altre parti d' Italia, e si distesero l' armi loro insino nella Marca Anconitana, e a Spoleto, e a Benevento, ne' quali due luoghi crearono Duchi particolari, non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro, parte per le difficultà, che avevano in Asia gl' Imperatori, dagl' aiuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il magistrato degli Exarchi in Italia, cominciò a reggersi co' consigli, e con l' autorità de' Pontefici, i quali dopo molto tempo essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi,

ri-

ricorsero finalmente agl' aiuti di Pipino Re di Francia, il quale passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatigli di una parte del loro Imperio, donò (come diventate sue per ragione di guerra) al Pontefice, e alla Chiesa Romana non solo Urbino, Fano, Agobbio, e molte Terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo Exarcato, sotto il quale dicono includervisi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza contigui al territorio di Pavia infino ad Arimini, tra il fiume del Pò, il monte Appennino, gli Stagni, ovvero palude de' Veneziani, e il mare Adriatico, e di più Arimini infino al fiume della Toglia, detto allora Isauro. Ma dopo la morte di Pipino, molestando di nuovo i Longobardi i Pontefici, e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo, quello che poi per le vittorie grandissime, che ebbe, fu meritamente cognominato Magno, distrutto del tutto l'Imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa Romana dal Padre, e approvò l'essersi, mentre che guerreggiava co' Longobardi, date al Pontefice la Marca d'Ancona, e il Ducato di Spoleto, il quale comprendeva la Città dell'Aquila, e una parte dell'Abruzzi. Affermansi queste cose per certe, alle quali aggiungono alcuni Scrittori Ecclesiastici, Carlo aver donato alla Chiesa la Liguria infino al fiume del Varo ultimo confine d'Italia, Mantova, e tutto quello, che i Longobardi possedevano nel Friuli, e in Istria. e il medesimo scrive alcun altro dell'Isola di Corsica, e di tutto il territorio, che si contiene tra la Città di Luni, e di Parma. Per i quali meriti i Rè di Francia celebrati, ed esaltati da' Pontefici, conseguirono il titolo di Rè Cristianissimi, e dipoi l'anno ottocentesimo della nostra salute, Leone Pontefice insieme col popolo Romano, non con altra autorità, che del Pontefice, come Capo di quel popolo, elessero il medesimo Carlo per Imperatore Romano, separando eziandio nel nome questa parte dell'Imperio dagl'Imperatori, che abitavano a Costantinopoli, come se Roma, e le Provincie Occidentali non difese da loro, avessero bisogno d'essere difese dal proprio Principe. Per la qual divisione non furono privati gl'Imperatori Costantinopolitani nè dell'Isola di Sicilia, nè di quella parte d'Italia, la quale discorrendo da Na- 1499.

1499. Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare, perchè erano state continuamente sotto quegl' Imperatori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine, che la elezione de' Pontefici fosse confermata dagl' Imperatori Romani, in nome de' quali si governava la Città di Roma, anzi i Pontefici nelle bolle, ne' privilegj, e nelle concessioni loro esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: imperante il tale Imperatore Signore nostro. Nella quale non grave, o soggezione, o dependenza continuarono insino a tanto, che i successi delle cose non dettero loro animo a reggersi per se stessi. Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degl' Imperatori, prima per le discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risedeva la dignità Imperiale, e dipoi per l'essere stata trasportata ne' Principi Tedeschi non potenti, come erano stati per la grandezza del Regno di Francia i successori di Carlo, i Pontefici, e il popolo Romano, da' Magistrati del quale cominciò Roma, benchè tumultuosamente, a governarsi, derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degl' Imperatori, statuirono per legge, che non più la elezione de' Pontefici avesse a essere confermata da loro, il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva, o declinava più la potenza Imperiale, la quale essendo accresciuta poi che l' Imperio pervenne negl' Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sassonia, eletto Pontefice per favore d' Ottone Terzo, che era presente, mosso dall' amore della propria nazione, e sdegnato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione Germanica la facultà di eleggere gl' Imperatori Romani in quella forma, che insino all' età nostra si osserva, vietando agli eletti (per riservare a' Pontefici qualche preminenza) di non usare il titolo d' Imperatori, o d' Augusti, se prima non ricevevano la Corona dell' Imperio (donde è introdotto il venire a Roma a incoronarsi) e di non usar prima altro titolo, che di Rè de' Romani, e di Cesare. Ma mancati poi gl' Ottoni, e diminuita la potenza degl' Imperatori, perchè l' Imperio non si continuava ereditario in Rè grandi, Roma apertamente si sottrasse dalla obbedienza loro, e molte Città, quando imperava Currado Svevo, si ribellarono, e i Pon-

te-

tefici attendendo ad ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per la insolenza, e per le discordie del popolo vi avessero molte difficultà, il quale per reprimere, avevano già per favore d' Enrico Secondo Imperatore, che era a Roma, trasferita per legge ne' Cardinali soli l' autorità di creare il Pontefice. Alla grandezza de' quali succedette nuovo augumento, perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guiglielmo cognominato Ferrabacchio, usurpata all' Imperio Costantinopolitano la Puglia, e la Calabria, Ruberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione, o per essere più potente a difendersi contro a quegl' Imperatori, o per altra cagione, restituito Benevento come di ragione Ecclesiastica, riconobbe il Ducato di Puglia, e di Calabria in feudo dalla Chiesa Romana, il cui esempio seguitando Ruggieri, uno de' suoi successori, e avendo scacciato del Ducato di Puglia, e di Calabria Guiglielmo della medesima famiglia, e occupata poi la Sicilia, riconobbe circa l' anno mille cento trenta quelle Provincie in feudo dalla Chiesa sotto titolo di Re d' ambedue le Sicilie, l' una di là, l' altra di quà dal Faro, non recusando i Pontefici di fomentare, per l' ambizione, e utilità propria, l' altrui usurpazione, e violenza: con le quali ragioni potendo sempre più oltre, come non mai si ferma la cupidità umana, cominciarono i Pontefici a privare di quei Regni alcuni de' Rè contumaci a' loro comandamenti, e a concedergli ad altri, nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa, e da Enrico in Federigo Secondo suo figliuolo, tutti tre successivamente Imperatori Romani. Ma essendo Federigo diventato acerrimo persecutore della Chiesa, e suscitate a' tempi suoi le fazioni Guelfa, e Ghibellina, dell' una delle quali era Capo il Pontefice, dell' altra l' Imperatore, il Pontefice, morto Federigo, concedette l' investitura di questi Regni a Carlo Conte d' Angiò, e di Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione, con censo di once seimila d' oro per ciascun anno, e con condizione, che per l' avvenire alcuno di quegli Rè non potesse acettare l' Imperio Romano: la qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il Regno dell' Isola di Sicilia occupato dai Rè d' Aragona, si separò 1499.

dopo

dopo pochi anni nel censo, e nelle recognizioni del feudo,
1499 dalla ubbidienza della Chiesa. Ha anco ottenuto la fama, benchè non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la Contessa Matelda, Principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana, la quale è terminata dal torrente di Pescia, e dal Castello di San Chirico nel Contado di Siena da una parte, e dall'altra dal mare di sotto, e dal fiume del Tevere, oggi detta il Patrimonio di San Piero: e aggiungono altri, che dalla medesima Contessa fu donata alla Chiesa la Città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose, ma è ancora più dubbio quello che è stato scritto da qualcuno, che Antperto Re de' Longobardi, fiorendo il Regno loro, gli donò l' Alpe Coccie, nelle quali dicono includersi Genova, e tutto quello, che si contiene da Genova infino a' confini di Provenza, e che Luitprando, Re della medesima nazione, gli donò la Sabina, paese propinquo a Roma, Narni, e Ancona, con certe altre Terre. Così variando lo stato delle cose, furono similmente varie le cose de' Pontefici con gl' Imperatori. perchè essendo stati perseguitati per molte età ne' principj dagl' Imperatori, e dipoi liberati per la conversione di Costantino da questo terrore, si riposarono, ma attendendo solamente alle cose spirituali, ed essendo poco meno, che interamente sudditi, per molti anni sotto l'ombra loro, vissero dipoi lunghissimo tempo in basso stato, e separati totalmente dal commercio loro, per la grandezza de' Longobardi in Italia: ma poi pervenuti per beneficio de' Rè di Francia a potenza temporale, stettero congiuntissimi con gl' Imperatori, e dependendo con allegro animo dall' autorità loro, mentre che la dignità Imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, e per la memoria de' beneficj dati, e ricevuti, e per rispetto della grandezza Imperiale, la quale poi declinando, separatisi in tutto dall' amicizia loro, cominciarono a fare professione, che la dignità Pontificale avesse piuttosto a ricevere, che a dare le leggi alla Imperiale, e perciò avendo sopra tutte l' altre cose in orrore il ritornare nell' antica subiezione, e che essi non tentassero di riconoscere in Roma, e altrove, le antiche ragioni dell' Imperio, come alcuni di loro, o di maggior potenza, o di spirito più elevato

vato si sforzano di fare, si opponevano scopertamente con l' armi alla potenza loro, accompagnati da quegli Tiranni, che sotto nome di Principi, e da quelle Città, che vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l' autorità dell' Imperio. Da questo nacque, che i Pontefici attribuendosi ogni dì più, e convertendo il terrore dell' armi spirituali alle cose temporali, e interpretando, che, come Vicarj di Cristo in terra, erano superiori agl' Imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello Stato terreno, privavano alcuna volta gl' Imperatori della dignità Imperiale, suscitando gli Elettori a eleggere degl' altri in luogo de' privati, e da altra parte gl' Imperatori, o eleggevano, o procuravano, che si eleggessero nuovi Pontefici. Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo Stato della Chiesa, nè meno per la dimora della Corte Romana per settanta anni nella Città d' Avignone, e per lo scisma, che al ritorno de' Pontefici succedette in Italia, che nelle Città sottoposte alla Chiesa, e specialmente in quelle di Romagna, molti Cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide, i quali i Pontefici, o perseguitavano, o non essendo potenti a opprimergli, le concedevano in feudo a quegli medesimi, o suscitando altri Capi, gl' investivano. Così cominciarono le Città di Romagna ad avere Signori particolari, sotto titolo, la maggior parte, di Vicarj Ecclesiastici. Così Ferrara data dal Pontefice in governo ad Azzo da Este, fu conceduta poi in titolo di Vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna occupata da Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano, gli fu poi conceduta in Vicariato dal Pontefice, e per le medesime cagioni in molte Terre della Marca d' Ancona, del Patrimonio di San Piero, e dell' Umbria, ora detto il Ducato, forsero, o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato de' Pontefici, molti Signori particolari, le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle Città dell' Imperio, accadde talvolta, che, secondo la varietà delle cose, i Vicarj di Romagna, e d' altre Terre Ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconoscevano in feudo quelle Città dagl' Imperatori, come qualche volta riconoscevano in feudo da' Pontefici, quegli 1499.

che occupavano in Lombardia Milano, Mantova, e altre
1499. Terre Imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per se stessa, e ancora che nel principio che i Pontefici Romani ritornarono d' Avignone in Italia fossero ubbiditi come Signori, nondimeno poi i Romani, creato il Magistrato de' Banderesi, ricaddero nell' antica contumacia, donde ritenendovi i Pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v' abitare infino a tanto, che i Romani impoveriti, e caduti in gravissimi disordini per l' assenza della Corte, e approssimandosi l' anno del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fosse il Pontefice, dovervi essere per il Giubbileo grandissimo concorso di tutta la Cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio Pontefice, che vi ritornasse, offerendo di levar via il Magistrato de' Banderesi, e di sottomettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell' anno, preso assolutamente l' Imperio della Città, fortificò, e messe la guardia in Castel Sant' Angelo, i successori del quale, infino a Eugenio, benchè v' avessero spesso molte difficultà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i Pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella Città. Con questi fondamenti, e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime, e de' precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l' autorità spirituale, se non per instrumento, e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto Principi secolari, che Pontefici: cominciarono a essere le cure, e i negozj loro non più la santità della vita, non più l' augumento della Religione, non più il zelo, e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' Cristiani, trattando co' pensieri, e con le mani sanguinose i sacrificj, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari, usare a questo fine senza rispetto l' armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre, e le profane, le ricchezze diffuse in loro, e in tutta la Corte, seguitarono le pompe, il lusso, e i costumi inonesti, le libi-

dini,

dini, e i piaceri abominevoli, nessuna cura a' successori, nes- 1499.
sun pensiero della maestà perpetua del Pontificato, ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso, e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a Principati, a Regni, i figliuoli, e nipoti, e congiunti loro, non distribuendo più le dignità, e gli emolumenti negl' uomini benemeriti, e virtuosi, ma quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all' ambizione, all' avarizia, o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degl' uomini la reverenza Pontificale, si sostenta nondimeno in parte l' autorità per il nome, e per la maestà tanto potente, ed efficace della Religione, e aiutata molto dalla facultà che hanno di gratificare a' Principi grandi, e a quegli, che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità, e dell' altre concessioni Ecclesiastiche. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degl' uomini, e che a chi piglia l' armi contro a loro risulta grave infamia, e opposizioni d' altri Principi, e in ogni evento picciolo guadagno, e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizione vogliono, e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a' Principati, sono stati da molto tempo in quà spessissime volte l' instrumento di suscitare guerre, e nuovi incendj in Italia. Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m' aveva più ardentemente, che non conviene alla legge dell' Istoria traportato. * Le Città di Romagna vessate, come l' altre suddite alla Chiesa, da questi accidenti, si reggevano già molt' anni quanto all' effetto, quasi come separate dal dominio Ecclesiastico, perchè alcuni de' Vicarj non pagavano il censo debito in ricognizione della superiorità, altri lo pagavano con difficultà, e spesso fuori di tempo, ma tutti indistintamente senza licenza de' Pontefici si conducevano agli stipendj d' altri Principi, non eccettuando di non essere tenuti a servirgli contro alla Chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difendergli eziandio contro all'autorità, e l' armi de' Pontefici, da' quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere dell' armi, e delle opportunità degli Stati loro, nè meno

1499. per impedire che non s' accreſceſſe la potenza de' Pontefici. Ma in queſto tempo erano poſſedute da' Veneziani in Romagna le Città di (a) Ravenna, e di Cervia, delle quali avevano molti anni innanzi ſpogliati quegli della famiglia di Polenta, divenuti prima, di Cittadini privati di Ravenna, Tiranni della loro Patria, e poi Vicarj, Faenza, Forlì, Imola, e Rimini erano dominate da' Vicarj particolari. Ceſena, ſignoreggiata lungamente dalla famiglia de' Malateſti, morendo non molti anni innanzi ſenza figliuoli Domenico ultimo Vicario di quella Città, era ritornata ſotto l' Imperio della Chieſa. Perciò il Pontefice pretendendo, che quelle Città foſſero per diverſe cauſe devolute alla Sedia Apoſtolica, e volere reintegrarle nelle ſue antiche giurisdizioni, ma con intenzione veramente di attribuirle a Ceſare ſuo figliuolo, aveva convenuto col Re di Francia, acquiſtato che aveſſe il Ducato di Milano, gli deſſe aiuto a ottenere ſolamente quelle, che erano poſſedute da' Vicarj, e oltre a queſte, la Città di Peſero, della quale era Vicario Giovanni Sforza già ſuo genero, perchè la grandezza de' Veneziani non permetteva, che contro a loro ſi diſtendeſſero queſti penſieri, i quali nè ſi diſtendevano per allora a quelle piccole Terre, che contigue al fiume del Pò, erano tenute dal Duca di Ferrara. Ottenute adunque il Valentino le genti dal Re, e aggiunte a quelle le genti della Chieſa, entrato in Romagna ottenne ſubito la Città (b) d' Imola per accordo, negl' ultimi dì dell' anno mille quattrocento novantanove, nel quale anno Italia conquaſſata da tanti movimenti, aveva ſimilmente ſentito l' armi de' Turchi, perchè avendo (c) Baiſet Ottomanno aſſaltato per mare con potente armata i luoghi, che in Grecia tenevano i Veneziani, mandò per terra ſeimila cavalli a predare la regione del Friuli, i quali trovato il paeſe non guardato, nè ſoſpettando di tale accidente, corſero predando, e ardendo, inſino a Liquenza, e avendo fatto quantità innumerabile di prigioni, quan-

Polenta Famiglia della Città di Ravenna, diventa capo di quella Città.

Valentino piglia Imola.

Friuli predato dal Turco.

(a) Ravenna paſsò al dominio de' Veneziani l' anno 1439. ma Cervia fu da loro preſa fin l' anno 1243 come ſi legge nell' Iſtoria di *Girolamo Roſſo*.

(b) Imola, Città di Romagna, ſi diede al Valentino a patti; il che, ſecondo il *Buonaccorſi*, fu a' 29. di Dicembre del 1499.

(c) Queſta guerra, moſſa da Bajazet a' Veneziani, è deſcritta dal *Bembo* al principio del lib. 5. dell' Iſtorie Veneziane.

Digitized by Google

quando ritornandoſene giunſero alla ripa del fiume del Tigliavento, per camminare più ſpediti, riſerbatiſi quella parte, quale ſtimarono potere condurre, ammazzarono crudeliſſimamente tutti gl' altri, nè procedendo anche proſperamente le coſe in Grecia, Antonio Grimano, Capitano Generale dell' armata oppoſta da' Veneziani all' armata del Turco, accuſato, che non aveſſe uſata l' occaſione di vincere gl' inimici, che uſcivano del porto della Sapienza, e un' altra volta alla bocca del golfo di Lepanto, datogli il ſucceſſore, fu citato a Venezia, e commeſſa la cognizione al Conſiglio de' Pregadi, nel quale fu trattata molti meſi con grandiſſima eſpettazione, difendendolo da una parte l'autorità, e grandezza ſua, dall' altra perſeguitandolo con molti argumenti, e teſtimonj gl' accuſatori, finalmente parendo, che foſſe per prevalere la cauſa ſua, o per l' autorità dell' uomo, e moltitudine de' parenti, o perchè in quello conſiglio, nel quale intervengono molti uomini prudenti, non ſi conſideraſſero tanto i romori pubblici, e le calunnie non bene provate, quanto ſi deſideraſſe d' intendere maturamente la verità della coſa, fu queſta cognizione per il Magiſtrato degli Avogadori del comune trasferiti al giudicio del Conſiglio maggiore, dove, o cèſſando i favori, o avendovi più luogo la leggierezza della moltitudine, che la maturità Senatoria, fu, non però prima che nell' anno ſeguente, alla fine rilegato a eſilio perpetuo nell' Iſola d' Oſſaro. Ebbe movimenti così grandi l'anno mille quattrocento novanta nove, ma non fu meno vario, e memorabile l' anno (a) mille cinquecento, nobile ancora per la remiſſione plenaria del Giubbileo, il quale inſtituito da principio da' Pontefici, che ſi celebraſſe, ſecondo l' eſempio del Teſtamento vecchio, ogni cento anni, non per dilettazione, o per pompa, come erano appreſſo a' Romani i giuochi ſecolari, ma per ſalute delle anime, perchè in eſſo, ſecondo la pietoſa credenza del popolo Criſtiano, ſi aboliſcono pienamente tutti i delitti a co-

1499.

Criſtiani ammazzati da' Turchi alla riva del fiume detto oggi Tigliavento.

Antonio Grimani, General de' Veneziani, rilegato a Oſſaro.

1500.

Giubbileo quando ſi celebra più divotamente, che mai.

(a) Anno del Giubbileo; ed è da avvertire, che il Giubbileo fu inſtituito da Papa Bonif. VIII. l' anno del 1300. a eſempio del Teſtamento vecchio, benchè altra foſſe la ragione de' Giudei, i quali ogni 50. anni rimettevano i debiti a' debitori, e liberavano i ſervi, come ſcrive *Giuſeppe* nel lib. 3. a car. 14. delle Antichità Giudaiche. Inſtituito ogni 100. anni, fu ridotto da Clemente VI. a 50. Vedi il *Platina*. Indi da Sisto IV. a 25.

Digitized by Google

1500. coloro, che riconoscendo con vera penitenza i falli commessi, visitano le Chiese dedicate in Roma a' Principi degl' Apostoli, fu poi instituito, che si celebrasse ogni cinquanta anni, e in ultimo ridotto a venticinque, e nondimeno per la memoria della sua prima origine è celebrato con molto maggiore frequenza nell' anno centesimo, che negl' altri. Nel principio di questo anno il Valentino ottenne senza resistenza la Città di Forlì, perchè quella (a) Madonna, mandati i figliuoli, e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate l' altre cose, le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la Cittadella, e la rocca di Forlì, provvedute copiosamente d' uomini, e d' artiglierie: ella entrata nella Cittadella, ed essendo d' animo virile, e feroce procurava con molta sua gloria la difesa di quella, ma avendo il Valentino, tentato che ebbe in vano di disporla ad arrendersi, cominciato a battere con numero grande d' artiglierie la muraglia della Cittadella, e gittato in terra gran parte di quella, la quale, tiratosi dietro il terreno del terrapieno, e avendo in gran parte ripiena la profondità del fosso, faceva facile la salita agl' inimici. Onde i difensori perduti d' animo, abbandonatala, cercarono di ritirarsi nella rocca, dove fatta prima ogni forza di fermargli alla difesa, si ritirò la (b) Madonna, e fatto per il timore tumulto, e confusione nell' entrare, sopraggiunti da' soldati del Valentino, furono tagliati quasi tutti a pezzi, ed entrati alla mescolata con loro col medesimo impeto nella rocca, la presero, e ammazzarono tutti i difensori, eccetto alcuni pochi de' primi, che con la Madonna s' erano ritirati in una Torre, i quali insieme con lei restaron prigioni, e il Valentino, considerando in lei più il valore, che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Sant' Angelo,

Caterina Sforza fatta prigione dal Valentino.

(a) Intende Mad. Caterina Sforza Riaria, di cui si è parlato di sopra nel lib. 1. e in questo lib. 4. fu moglie del Sig. Girolamo Riario, e poi di Giovanni de' Medici, benchè altri malamente lo chiami Cosimo.

(b) Hanno scritto alcuni, che Madama Caterina trovandosi assediata nella Rocca di Forlì dal Valentino, e avendo egli, per indurla ad arrendersi, minacciato d' ammazzarle i figliuoli, se non si arrendeva; ella con animo costante alzatisi i panni dinanzi, gli mostrò la parti vergognose, dicendo d' aver le forme da stamparne degli altri; il che però si vede discordar da questo autore, che dice, come la Rocca fu presa incontinente, che dentro ella vi si fu ritirata.

Digitized by Google

lo, benchè non molto poi, per interceſſione d'Ivo d'Allegri, ottenne la liberazione. Ottenuto che ebbe il Valentino Imola, e Forlì, procedeva all'eſpedizione dell'altre Terre, ma l'interroppero nuovi accidenti, che improvviſamente ſopravvennero, perchè il Re, poichè ebbe dato alle coſe acquiſtate quell'ordine, che più gli parve opportuno, laſciatovi ſufficiente preſidio, e prorogata, con inclusione eziandio del Ducato di Milano, e di tutto quello teneva in Italia, per inſino a Maggio proſſimo, la tregua col Re de' Romani, (a) ſe ne ritornò in Francia, ove conduſſe il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo datogli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita Monaſtica, e nel Ducato di Milano laſciò Governatore generale Gianiacopo da Trivulzi, in cui per il valore, e per i meriti ſuoi, e per la inimicizia con Lodovico Sforza ſommamente confidava, ma non rimaſe già fedele diſpoſizione ne' popoli di quello Stato, parte perchè a molti diſpiacevano le maniere, e i coſtumi dei Franzeſi, parte perchè nel Re non avevano trovato quella liberalità, nè ottenuto l'eſenzione di tutti i dazi, come la moltitudine ſi era imprudentemente perſuaſa, e importava molto, che a tutta la fazione Ghibellina, potentiſſima nella Città di Milano, e nell'altre Terre, era molto moleſto, che al governo foſſe preposto Gianiacopo capo della fazione Guelfa, la qual mala diſpoſizione era molto accreſciuta da lui, che di natura fazioſo, e d'animo altiero, e inquieto, favoreggiava con l'autorità del Magiſtrato molto più, che non era conveniente, quegli della ſua parte, e alienò oltre queſto molto da lui gl'animi della plebe, che nella piazza del Macello ammazzò di ſua mano alcuni Beccai, che con la temerità degl'altri plebei, ricuſando di pagare dazj, da' quali non erano eſenti, s'opponevano con l'armi a' Miniſtri deputati all'eſazioni dell'entrate, per le quali cagioni dalla maggior parte della nobiltà, e da tutta la plebe, cupidiſſima per ſua natura di coſe muove, era deſiderato il ri-

1500.

Gianiacopo Triulzi Governator di Milano.

Beccai ammazzati dal Triulzi di propria mano.

(a) Avanti che il Re Lodovico partiſſe di Milano, ſcrive il *Bembo* al fine del lib. 4. ch'ei chiamò a ſe tutti gli Imbaſciadori, e diſſe loro, ch'ei voleva ricuperare il Regno di Napoli a ogni via. Onde l'Imbaſciator di Spagna perciò gli denunciò guerra da parte del ſuo Re, e Lodovico gli riſpoſe, che ci avrebbe penſato; e poi ſe ne tornò in Francia, eſſendo ſtato due meſi in Milano.

1500. ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole, e voci non occulte il suo nome, il quale essendosi insieme col Cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduti, e raccolti, avevano trovato in lui ottimo animo, e dispiacere grandissimo delle loro calamità, promettendo a' ogni ora di muoversi in persona con le forze potenti alla ricuperazione del loro Stato, perchè aveva composto in tutto la guerra co' Svizzeri, ma queste speranze per la varietà della natura sua, e per essere consueto a confondere l'uno con l'altro de' suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni giorno più vane, anzi oppressato dalle sue solite necessità, non cessava di richiedergli spesso di danari. Però Lodovico, e Ascanio non sperando più negl' aiuti suoi, ed essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano, (a) si risolverono di fare l'impresa da loro medesimi, soldati ottomila Svizzeri, e cinquecento uomini d' arme Borgognoni, il quale moto presentendo il Triulzio, ricercò subito il Senato Veneziano, che accostasse le genti sue al fiume dell' Adda, e a Ivo d' Allegri significò essere necessario, che partendosi dal Valentino, ritornasse con le genti d' arme Franzesi, e co' Svizzeri con grandissima celerità a Milano, e per reprimere il primo impeto degl' inimici, mandò una parte delle genti a Como, non lo lasciando il sospetto, che aveva del popolo Milanese, voltarvi tutte le forze sue. Ma la sollecitudine de' fratelli Sforzeschi superò tutta la diligenza degl' altri, perchè non aspettate tutte le genti, che avevano soldate, ma dato ordine, che di mano in mano gli seguitassero, passarono con somma prestezza i monti, e saliti in sulle barche, che erano nel Lago di Como, si accostarono a quella Città, la quale ritirandosi i Franzesi per avere conosciuta la disposizione de' Comaschi, subito gli ricevette. La perdita di Como, significata a Milano, generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in

Lodovico Sforza s'apparecchia di tornare a Milano.

Como, presa da Lodovico Sforza.

(a) Gli Scrittori Oltramontani discordano in questa Istoria da' nostri, perciocchè dicono, che l' Imperatore vago di rimetter gli Sforzeschi in istato, come quelli, che da lui avevano avuto l' investitura, e il titolo legittimo, convocò una Dieta di Principi dell' Imperio, nella quale fu risoluto di dare aiuto allo Sforza; onde con grandissima prestezza fu messo in punto un buon esercito la maggior parte di Svizzeri, tal che mostrano, che non Lodovico, ma l' Imperatore, e i Principi di Lamagna assoldassero le genti per quell' impresa.

Digitized by Google

in tutti i principali della fazione Ghibellina, che già non si astenevano da tumultuare, in modo che il Triulzio non vedendo alle cose del Re rimedio alcuno, si ridusse subitamente nel Castello, e la notte seguente insieme con le genti d'arme, che si erano ritirate nel Barco, che è contiguo al Castello, se ne andò verso Novara, seguitandolo, nel ritirarsi i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino, e lasciate in Novara quattrocento lance, si fermò con l'altre a Mortara, pensando egli, e gl'altri Capitani, più a ricuperare il Ducato, venendo di Francia nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò, dopo la partita de' Franzesi, in Milano prima il Cardinale Ascanio, e dipoi (a) Lodovico, avendolo, dal Castello in fuori, ricuperato con la medesima facilità, con la quale l'avevano perduto, e dimostrandosi maggiore desiderio, e letizia del popolo Milanese nel suo ritorno, che non si era dimostrato nella partita, la quale disposizione essendo similmente negl'altri popoli, le Città di Pavia, e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico, e avrebbero Lodi, e Piacenza fatto il medesimo, se le genti Veneziane, venute prima in sul fiume d'Adda, non vi fossero entrate subitamente. Alessandria, e quasi tutte le Terre di là dal Pò, essendo più lontane a Milano, e più vicine ad Asti Città del Re, non fecero mutazione, aspettando di consigliarsi più maturamente secondo i progressi delle cose. Ricuperato che ebbe Lodovico Milano, non perdè tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti Italiani, e quanti più uomini d'arme poteva avere, e a stimolare con preghi, con offerte, e con varie speranze tutti quegli, da' quali sperava di essere aiutato in tanta necessità Perciò mandò a Cesare a significare il principio prospero, il Cardinale di San Severino, supplicando, che gli mandasse genti, e artiglierie, e desiderando di non avere inimico il Senato Veneziano, ordinò che il Cardinale Ascanio mandasse subito a Venezia il Vescovo di Cremona, a offerire la volontà pronta del fratello ad accettare qualunque condizione sapessero desiderare, ma vanamente, perchè il Senato

1500.

Triulzi verso Novara.

Milano racquistato da Lodovico Sforza.

Pavia, e Parma ritornano divozione del Duca.

Vescovo di Cremona a Venezia.

(a) Tornò Lodovico Sforza in Milano il quinto mese dopo ch'ei se n'era partito: il che fu a' 5. di Febbraio 1500. ed egli ne uscì a' 2. di Settembre 1499. *Giovio*, *Buonaccorsi*, e questo Autore di sopra in questo lib. 4.

Digitized by Google

1500. deliberò non si partire dalla confederazione, che avevano col Re. Ricusarono i Genovesi, benchè pregati instantemente da Lodovico, di ritornare sotto il Dominio suo, nè i Fiorentini vollero udire la sua richiesta della restituzione de' danari ricevuti in prestanza da lui, solo (a) il Marchese di Mantova mandò in aiuto suo il fratello con certa quantità di gente d'arme, e vi concorsero i Signori della Mirandola, di Carpi, e di Coreggio, e i Senesi gli mandarono piccola somma di danari, sussidj quasi disprezzabili in tanti pericoli, come similmente furono di piccolo momento quegli di Filippo Rosso, e de' Vermineschi, i Padri de' quali, benchè fossero stati spogliati da lui dell'antico dominio loro, i Rossi di San Secondo, di Torchiara, e di molte altre Castella del Parmigiano, quegli dal Verme della Città di Bobio, e d'altri luoghi circostanti nella montagna di Piacenza, nondimeno Filippo, partendosi senza licenza dagli stipendj Veneti, andò a ricuperare le Terre sue, e ottenutele, si unì con l'esercito di Lodovico, il medesimo fecero quei dal Verme, per ricuperare l'uno, e l'altro con questa occasione la grazia sua. Ma Lodovico avendo raccolti, oltre a' cavalli Borgognoni, mille cinquecento uomini d'arme, e aggiunti a' Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il Cardinale Ascanio all'assedio del Castello, passato il Tesino, e ottenuta per accordo la Terra, e la Fortezza di Vigevene, pose il campo a Novara, eletta piuttosto questa impresa, che il tentare l'oppugnazione di Mortara, o perchè i Franzesi si erano in Mortara molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla ripucazione, e alla somma della guerra l'acquisto di Novara Città celebre, e molto abbondante, o perchè ricuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i Franzesi, che erano a Mortara, d'abbandonarla, o per impedire, che non venisse a Novara Ivo d'Allegri ritornato di Romagna, perchè avendo, mentre che col Duca Valentino andava all'impresa di Pesero, ricevuto gl'avvisi dal Trivulzio, partitosi subita-

Filippo Rosso, e i Vermineschi in soccorso di Lodovico Sforza.

Vigevene preso dagli Sforzeschi.

Lodovico a Novara.

(a) *Mario Equicola*, nelle Croniche di Mantova, nega che il Marchese mandasse alcun aiuto alla Sforza, perciocchè essendo egli fatto Cavalier di San Michele, non volle far cosa, che fosse contro al Re, capo di quell'Ordine di cavalleria.

tamente con tutta la cavalleria, e co' Svizzeri, e intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto co' Parmigiani, e co' Piacentini di non gli offendere, e che non si opponessero al passare suo, giunto a Tortona incitato da' Guelfi di quella Città ardenti di cupidità di vendicarsi de' Ghibellini, i quali ritornati alla divozione di Lodovico gl' avevano cacciati, entratovi dentro (a) la saccheggiò tutta, lamentandosi, e chiamando invano i Guelfi la fede sua, che fedelissimi, e servitori del Re fossero non altrimenti trattati, che i perfidi inimici. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi, o dal non essere pagati, o da altra fraude, passarono nell'esercito del Duca di Milano, il quale, trovandosi più potente, che gl' inimici, accelerava con sommo studio di battere con l'artiglierie Novara per espugnarla innanzi che i Franzesi, i quali aspettavano soccorso dal Re, fossero potenti a opporsegli sulla campagna, la qual cosa gli riuscì felicemente, perchè i Franzesi, che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennero di dargli la Città, avuta la fede da lui di potersene andare salvi con tutte le robe sue, la quale osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria l'uccisione di quelle genti, fosse confortato a romperla da molti, che allegavano, che se era lecito, secondo l'autorità, e gli esempi d' uomini grandi, violare la fede per acquistare Stato, doveva essere molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la Terra di Novara, si fermò all' espugnazione della Fortezza, ma si crede, che se andava verso Mortara, che le genti Franzesi, non essendo molto concordi il Trivulzio, e Ligni, si sarebbero ritirate di là dal Pò. Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza, e la sollecitudine del Re, il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno, e di vergogna, mandò subito in Italia la Tramoglia con seicento lance, mandò a soldare quan-

1500.

Tortona saccheggiata dall' Allegri.

Svizzeri passano dall'esercito Franzese allo Sforzesco.

Novara presa da Lodovico Sforza.

Tramoglia in Italia.

(a) Tortona fu saccheggiata da' Franzesi intorno al principio di Marzo, come scrive il *Buonaccorsi*.

tità grande di Svizzeri, e perchè con maggiore preſtezza ſi
1500. provvedeſſe alle coſe neceſſarie, deputò il Cardinale di Roano Luogotenente ſuo di quà da' monti, e lo fece incontinente paſſare in Aſti, di modo che eſpedite queſte coſe con maravigliosa celerità ſi trovarono al principio d' Aprile inſieme in Italia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri, e ſeimila de' ſudditi del Re ſotto la Tramoglia, il Triulzio, e Lignì, le quali genti, (a) unite inſieme a Mortara, ſi appreſſarono a Novara, confidandoſi non meno nella fraude, che nelle forze, perchè i (b) Capitani Svizzeri, che erano con Lodovico, benchè nell' eſpugnazione di Novara aveſſero dimoſtrata fede, e virtù, ſi erano per mezzo de' Capitani Svizzeri, che erano nell' eſercito de' Franzeſi, convenuti occultamente con loro, della qual coſa cominciando per alcune congetture Lodovico a ſoſpettare, ſollecitava che quattrocento cavalli, e ottomila fanti, che ſi ordinavano a Milano, ſi uniſſero ſeco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, inſtigati da' Capitani, pigliando per occaſione, che il dì deſtinato al pagamento non ſi numeravano i danari, ma il Duca, il quale correndo ſubito al tumulto con benigniſſime parole, e con tali preghi, che generavano non mediocre compaſſione, donati ancora loro tutti i ſuoi argenti, gli fece ſtare pazienti ad aſpettare, che da Milano veniſſero i danari, ma i Capitani loro temendo, che ſe col Duca ſi univano le genti, che ſi preparavano a Milano, s' impediſſe il mettere a eſecuzione il tradimento diſegnato, operarono, che l' eſercito Franzeſe meſſoſi in arme ſi accoſtò innanzi alle mura di Novara attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la Città, e il fiume del Teſino, per torre al Duca, e agl' altri la facultà di fuggirſi verſo Milano, il quale ſoſpettando ogn' ora più del ſuo male, volle uſcire con l' eſercito di Novara per combattere con gl' inimici, avendo già mandato

Eſercito Franzeſe ſotto il Tramoglia, Liguì, e Triulzio.

Tradimento degli Svizzeri a Novara.

(a) Si unì l' eſercito Franzeſe a Mortara a' 21. d' Aprile, e poi andò a Novara, ove l' eſercito di Lodovico era di circa 20. mila fanti, e duemila uomini d' arme.

(b) I Capitani Svizzeri, autori di tradir Lodovico Sforza, furono, ſecondo il *Giovio*, Ridolfo Salice Grigione per ſoprannome il Lungo, e Gaſpero Sileno da Urania Svizzeri. Taſſa anco il *Giovio* Lodovico Valdicio Borgognone Capitano di 300. celate, che foſſe ſollecitato dai Franzeſi a doverſi ribellar dallo Sforza.

Digitized by Google

dati fuora i cavalli leggieri, e i Borgognoni a cominciare la battaglia, alla qual cosa gli fu apertamente contradetto da' Capitani de' Svizzeri, allegando che (a) senza licenza de' suoi Signori, non volevano venire alle mani co' parenti, e co' fratelli proprj, e con gl' altri della sua nazione, co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro Case, nè potendo il Duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro, ma perchè erano convenuti co' Capitani Franzesi di partirsi, e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi, la qual condizione accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute, perchè camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito Franzese, fu per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri, riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava (b) a piede vestito, e armato come Svizzero, e subitamente ritenuto prigione, spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl' inimici. Furono oltre a lui fatti prigioni Galeazzo da San Severino, il Fracassa, e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra' Svizzeri, e i soldati Italiani svaligiati, e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino, perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli Borgognoni, e i fanti Tedeschi. Preso il Duca, e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga, e di terro-

1500.

Lodovico Sforza esce in abito di Svizzero di Novara.

Lodovico Sforza, Galeazzo San Severino, Fracassa, e Anton Maria fatti prigioni.

(a) Coloro, che in questo luogo vogliono torre a difendere la nazione Svizzera, dicono, che fra essa è una legge che niuno possa sotto gravissime pene andar contro agli stendardi pubblici della Lega. E perocchè essendo gli Svizzeri dello Sforza stati assoldati privatamente, e quei del Re di Francia con le pubbliche bandiere della Lega, non potevano per le Leggi della Patria andar contro a esse, se non volevano cadere in pena di ribellione; il che può servir per esempio a quei Principi, che assoldano Svizzeri, di non condurgli, se non con le pubbliche insegne.

(b) Il *Bembo* contro all' opinion degli altri dice, che Lodovico Sforza, quando fu fatto prigione, era a cavallo sopra un cavallo magro, e travestito da villano.

Digitized by Google

rore, il Cardinale Ascanio, il quale aveva già inviate le gen-
1500. ti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà Ghibellina, che essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, disperavano d' ottenere venia da' Franzesi: ma essendo destinato, che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi alquanto della fatica, ricevuta per la celerità del camminare a Rivolta nel Piacentino, Castello di Currado Lando Gentiluomo di quella Città, congiuntogli di parentado, e di lunga amicizia, il quale, mutato l' animo con la fortuna, mandato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino, e Sonzino Benzone soldati de' Veneziani, (a) lo dette loro nelle mani, e insieme Hermes Sforza Fratello del Duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de' Gentiluomini venuti con lui, perchè gl' altri con più utile consiglio non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti: fu condotto subitamente Ascanio prigione a Venezia, ma il Re stimando per la sicurtà del Ducato di Milano, quanto era conveniente l' averlo in sua potestà, ricercò senza indugio il Senato Veneziano, usando eziandio, come lo vide stare sospeso, proteſti, e minacce, che glie ne desse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a se, la quale richiesta, benchè paresse molto acerba, e indegnissima del nome Veneziano, nondimeno per fuggire il furore delle sue armi lo consentì, e insieme tutti i Milanesi, che erano stati presi con lui, anzi essendosi fermati nelle Terre Ghiaradadda Batista Visconte, e (b) altri nobili Milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Franzesi, furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del Re, tanto in questo tempo potette più nel Senato Veneziano il terrore dell' armi de' Franzesi, che il rispetto della dignità della Repubblica. Ma la Città di Milano abbandonata d'ogni

Currado Lando Piacentino tradisce il Cardinale Ascanio e lo da in mano de' Veneziani.

Carlo Orsino, e Sonzin Benzone.

Hermes Sforza prigione.

Batista Visconte prigione.

Veneziani danno il Cardinal Ascanio, e altri Milanesi al Re di Francia per paura.

(a) Non fa il *Bembo* mentione d' altri, che del Benzone, e dice, che non in Rivolta, ma mossosi alle poste ne' confini di Cremona, prese il Cardinale Ascanio.

(b) Il *Buonaccorsi* mette i nomi di questi Nobili Milanesi, che furon fatti prigioni.

Digitized by Google

gni speranza, mandò subito Imbasciatori al Cardinal di Roano a supplicare venia, il quale la ricevè in grazia, e perdonò in nome del Re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il Re ne rimesse poi loro la maggior parte, e col medesimo esempio perdonò Roano all' altre Città, che si erano ribellate, e (a) le compose in danari secondo la possibilità, e qualità loro. Così finita felicemente l' impresa, e licenziate le genti, i fanti de' quattro Cantoni de' Svizzeri, che sono più vicini, che gl' altri alla Terra di Bellinzone posta nelle montagne, nel ritornare a casa l' occuparono furtivamente, il qual luogo il Re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari, ma come spesso per sua natura perdeva, per risparmare piccola quantità di danari, occasione di cose grandi, ricusando di farlo, succederono, poi tempi, e accidenti, che molte volte l' avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro, perchè è passo molto importante a proibire a' Svizzeri lo scendere nello Stato di Milano. Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il Re, e introdotto in quella Città in sul mezzo dì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un Principe poco innanzi di tanta grandezza, e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria, donde non ottenuta grazia d' essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del Re, dopo due dì fu menato nella Torre di Loccès, nella quale stette circa dieci anni, e insino alla fine della vita prigione, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri, e l' ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia. (b) Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno, e per molti ornamenti dell' animo, e della natura, e degno d' ottenere nome di mansueto, e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l' infamia per la morte del nipote, ma da altra parte d' ingegno vano, e pieno di pensieri inquieti, e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse, e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di sè medesimo, che ri-

1500.

Bellinzone, presa da' Svizzeri.

Lodovico Sforza a Lione muore in prigione.

(a) Pavia fu composta in cento, e Parma in sessanta mila ducati. *Buonacc.*

(b) Di lui leggi il *Pontano* al principio del libro 4. e al fine del 5. *de Prudentia*.

1500. ricevendo somma molestia, che e' fosse celebrata la prudenza, e il consiglio degl' altri, si persuadesse di potere con l' industria, e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il Cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità, e onore, e visitato benignamente dal Cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu messo nella Torre di Borges, stata già prigione due anni del medesimo Re, che ora l'incarcerava, tanto è varia, e miserabile la sorte umana, e tanto incerte a ognuno, quali abbiano a essere ne' tempi futuri le proprie condizioni.

Cardinal Ascanio in prigione nella torre di Borges.

DELL'

DELL' ISTORIA D' ITALIA

DI MES. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

BAttendo i Fiorentini gagliardamente la Città di Pisa, i Pisani di comune consentimento si diedero al Re di Francia, ma Beumonte, che era General de' Fiorentini, non volle accettargli con le condizioni, che gli furono offerte, il che se avesse fatto, poteva succeder di Pisa quel che successe poi d' Arezzo al tempo di Imbalt, quando si ribellò da' Fiorentini, la qual Città riebbero con molta facilità. Seguitando intanto il Valentino l' impresa contro a' Vicarj della Romagna, si distese insino a Piombino, e servitosi dell' artiglierie del Duca d' Urbino, contro a lui, lo cacciò dallo Stato. Ma diventando sospetta la sua grandezza a molti Signori, che dubitavano per l' esempio altrui di loro medesimi, si ribellarono da lui, ma poi con artificio grandissimo del Pontefice, e del Valentino ritornati amici, e soldati suoi, poichè per mezzo loro riacquistò lo Stato d' Urbino, che in detta ribellione aveva perduto, furon da lui strangolati in Sinigaglia. Roppesi intanto la guerra tra Spagna, e Francia per le pretensioni, che ciascuno

1500. *aveva sopra il Regno di Napoli acquistato di compagnia contro a Federigo d' Aragona, il quale si era ridotto a stare in Francia, e l' origine di detta guerra fu per cagione della divisione de' confini di detto Reame, nella quale Consalvo, detto il gran Capitano, fece molti onorati progressi, e durante questa guerra, seguì l' abbattimento tra tredici Franzesi, e tredici Italiani per difesa dell' onore della nazione, del quale restaron vittoriosi gl' Italiani, e seguirono anche molte rotte de' Franzesi, cioè quella di Terranuova, quella di Seminara, e quella della Cirignola..*

DAlla vittoria tanto piena, e tanto prospera del Ducato di Milano, era aumentata di maniera l' ambizione, e l' ardire del Re di Francia, che avrebbe facilmente la state medesima assaltato il Reame di Napoli, se non l' avesse ritenuto il timore de' movimenti de' Tedeschi, perchè se bene l' anno dinanzi avesse (a) ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello Stato di Milano, nondimeno quel Re, considerando meglio, quanto per l' alienazione d' un feudo tale si diminuisse la maestà dell' Imperio, e specialmente l' ignominia, che ne perveniva a lui, d' avere lasciato, quasi sotto la sua protezione, e sotto le speranze dategli, e dopo tanti danari ricevuti da lui, spogliarne Lodovico Sforza, non aveva più voluto udire gl' Imbasciatori nè del Re di Francia, nè de' Veneziani, come occupatori delle giurisdizioni Imperiali, e acceso ultimamente molto più per la calamità miserabile de' due fratelli, ridestandosi nell' animo suo le antiche emulazioni, e la memoria dell' ingiurie fatte in diversi tempi a se, e a' suoi predecessori da' Rè di Francia, e dalla Repubblica Veneziana, congregava spesse diete per concitare gl' Elettori, e gl' altri Principi Tedeschi a risentirsi con l' armi di tanta ingiuria, fatta non meno alla nazione Germanica, della quale era

(a) Nel libro precedente ha detto, che Massimiliano, e il Re di Francia avevano prorogata la tregua fino al Maggio con inclusione dello Stato di Milano.

era propria la dignità Imperiale, che a se, anzi dimostrava il pericolo, che il Re di Francia, presumendo ogni dì più per tanta pazienza de' Principi dell' Imperio, e insuperbito per tanto favore della fortuna, non indirizzasse l'animo a procurare con qualche modo indiretto, che la corona Imperiale ritornasse, come altre volte era stata, ne' Rè di Francia, alla qual cosa avrebbe il consentimento del Pontefice, parte per necessità, non potendo resistere alla potenza sua, parte per la cupidità, che aveva della grandezza del figliuolo. Le quali cose furono cagione, che il Re, incerto che fine avessero ad avere queste pratiche, differisse ad altro tempo i pensieri della guerra di Napoli, e perciò non essendo occupate ad altra impresa le genti sue, fu contento, benchè non senza molta difficultà, e dubitazione, di concedere le genti dimandate da' Fiorentini per la ricuperazione di Pisa, e di Pietrasanta, perchè in contrario facevano instanza grande i Pisani, e insieme con loro i Genovesi, i Seneli, e i Luccheſi, offerendo pagare al Re al presente centomila ducati, in caso che Pisa, Pietrasanta, e Montepulciano rimanessero libere dalle molestie de' Fiorentini, e aggiugnerne cinquantamila in perpetuo ciascun anno, se per l' autorità sua conseguivano i Pisani le Fortezze del porto di Livorno, e tutto il Contado di Pisa, alle quali cose pareva, che, per la cupidità de' danari, fosse inclinato non poco l'animo del Re, nondimeno, come era solito di fare nelle cose gravi, rimesse al Cardinale di Roano, che era a Milano, questa deliberazione, appresso al quale, oltre a' sopraddetti, intercedevano per i Pisani Gianiacopo da Trivulzi, e Gianluigi dal Fiesco, desideroso ciascuno di farsi Signore di Pisa, e offerendo di pagare al Re, perchè lo permettesse, non piccola somma di danari, e dimostrando appartenere alla sicurtà sua tenere deboli, quando ne aveva l'occasione, i Fiorentini, e gl' altri potentati d' Italia. (a) Ma nel Cardinale potette più il rispetto della fede del Re, e i meriti freschi de' Fiorentini, i

1500.

Cardinal di Roano, governator di Milano per il Re di Francia.

quali

(a) Fu in Milano presso al Cardinal di Roano per trattar di quel che bisognasse per l'impresa di Pisa Piero di Tommaso Soderini Imbasciator della Repubblica di Fiorenza; il che dice il *Buonaccorsi*, il quale aggiugne, che la spesa da farsi fu calculata in 24. mila scudi il mese.

1500. quali avevano aiutato il Re prontamente nella ricuperazione del Ducato di Milano, convertendo a sua richiesta le genti, le quali in tal caso erano obbligati di dargli in pagamento di danari. Però fu deliberato, che a' Fiorentini si desse per la ricuperazione di Pisa, e con promiessione del Cardinale, che nel passare restituirebbero Pietrasanta, e Mutrone, seicento lance pagate dal Re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri sotto il Bagli di Digiuno, e certo numero di Guasconi, e tutta l' artiglieria, e le munizioni necessarie a quella impresa, e vi si aggiunsero, contro alla volontà del Re, e de' Fiorentini, secondo il costume loro, duemila altri Svizzeri, delle quali genti deputò Capitano Beumonte, dimandatogli da' Fiorentini, perchè, per essere stato pronto a restituire loro Livorno, confidavano molto in lui, non considerando, che nel Capitano dell' esercito, se bene è necessaria la fede, è necessaria l' autorità, e la perizia delle cose belliche, benchè il Re con più sano, e più utile consiglio avesse destinato Allegri, Capitano molto più perito nella guerra, e al quale, per essere di sangue più nobile, e di maggiore riputazione, sarebbe stata più pronta l' ubbedienza dell' esercito. Ma si cominciarono prestamente a scoprire le molestie, e le difficultà, che accompagnavano gl' aiuti de' Franzesi, perchè essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo giorno di Maggio, dimorarono tutto il mese in Lombardia per gl' interessi proprj del Re desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal Marchese di Mantova, e dai Signori di Carpi, di Coreggio, e della Mirandola, per pena degl' aiuti dati a Lodovico Sforza, in modo, che i Fiorentini cominciati a insospettire di questo indugio, e parendo oltre a ciò darsi a' Pisani troppo tempo di ripararsi e provvedersi, ebbero inclinazione d' abbandonare l' impresa, pure pretermettendo mal volentieri tale occasione, data la seconda paga attendevano (a) a sollecitare il farsi innanzi, finalmente essendosi i Signori di Carpi, della Mirandola, e di Coreggio, intercedendo per loro il Duca di Ferrara, com-

Beumonte Capitano de' Svizzeri, e delle genti Franzesi, mandate dal Re per l' acquisto di Pisa.

Guerra di Pisa.

(a) Col mezzo di Gio: Batista Ridolfi, e di Luca Antonio degli Albizi. *Buonaccorsi.*

Digitized by Google

compoſti di pagare ventimila ducati, nè potendo perder tempo a sforzare il Marcheſe di Mantova, il quale da una parte ſi fortificava, dall' altra, allegando l' impotenza di pagare danari, mandati Imbaſciatori al Re, lo ſupplicava della venia, andarono a campo a Montechiarucoli Caſtello de' Torelli in Parmigiano, i quali avevano aiutato Lodovico Sforza, non tanto moſſi dal deſiderio di punire loro, quanto per minacciare, con l'approſſimarſi a Bologna, Giovanni Bentivogli, per i favori ſimilmente preſtati a Lodovico Sforza, il quale per fuggire il pericolo, compoſe di pagare quarantamila ducati, e il Re l' accettò di nuovo nella ſua protezione inſieme con la Città di Bologna, ma con eſpreſſa limitazione di non pregiudicare alle ragioni, che vi aveva la Chieſa. Accordata Bologna, e preſo per forza Montechiarucoli, tornarono le genti indietro a paſſare l' Appennino per la via di Pontremoli, ed entrati in Lunigiana, avendo più riſpetto agl' appetiti, e comodi loro, che all' oneſto, tolſero, (a) a inſtanza dei Fregoſi, ad Alberigo Maleſpina, raccomandato de' Fiorentini, il Caſtello di Maſſa, e l' altre Terre ſue; e paſſati più innanzi, i Luccheſi benchè reclamando la plebe, ne foſſero tra ſe ſteſſi in gravi tumulti, conſegnarono a Beumonte Pietraſanta in nome del Re, il quale laſciata guardia nella Fortezza, non rimoſſe della Terra gl' Uffiziali loro, perchè il Cardinale di Roano diſprezzando in queſto le promeſſe fatte a' Fiorentini, ricevuta da' Luccheſi certa quantità di danari, gl' aveva accettati nella protezione del Re, convenendo, che il Re teneſſe Pietraſanta in depoſito, inſino a tanto aveſſe dichiarato a chi di ragione ſi apparteneſſe. Ma in queſto tempo i Piſani, oſtinati a difenderſi, avevano avuto da Vitellozzo, col quale erano, per la inimicizia comune co' Fiorentini, in grandiſſima congiunzione, alcuni ingegneri per indirizzare le loro fortificazioni, alle quali lavoravano popolarmente gl' uomini, e le donne, e nondimeno non pretermettendo d' intrattenere con le ſolite arti i Franzeſi, avevano nel conſiglio di tutto il popolo ſottomeſ-

1500.

Franzeſi a campo a Montechiarucoli.

Gio. Bentivogli in protezione del Re di Francia.

Maſſa, tolta ad Alberigo Maleſpina.

Pietraſanta data a Beumonte.

(a) Il *Buonaccorſi*. dice che Alberigo Malaſpina fu ſpogliato del Marcheſato di Maſſa, non a inſtanza de' Fregoſi, ma del Marcheſe Gabbriello ſuo fratello, e nemico.

1500. messa la Città al Re, della quale dedizione mandarono instrumenti pubblici non solo a Beumonte, ma eziandio a (a) Filippo di Raveſten, Governator Regio in Genova, che temerariamente l'accettò in nome del Re, e avendo Beumonte mandato in Piſa un Araldo a dimandare la Terra gli riſpoſero non avere maggior deſiderio, che vivere ſudditi del Re di Francia, e però eſſere paratiſſimi a (b) darſegli, pure che prometteſſe di non gli mettere ſotto il dominio de' Fiorentini, sforzandoſi, e con le lacrime delle donne, e con ogni arte, di fare impreſſione nell'Araldo di eſſere oſſervantiſſimi, e devotiſſimi della Corona di Francia, dalla quale avevano ricevuta la libertà, ma Beumonte avendo eſcluſi gl'Imbaſciatori Piſani, mandati a lui con la medeſima offerta, poſe il penultimo giorno di Giugno il campo a quella Città tra la porta alle Piaggie, e la porta Calceſana dirimpetto il cantone detto il Barbagianni, e avendo la notte medeſima battuto con grande impeto, e continuato il battere inſino alla maggior parte del giorno ſeguente, gittarono in terra, per la bontà dell'artiglieria loro, circa (c) ſeſſanta braccia della muraglia, e come ebbero ceſſato di tirare, corſero ſubito i fanti, e i cavalli meſcolati ſenza ordine, o diſciplina alcuna, per dare la battaglia, non avendo penſato in che modo aveſſero a ſuperare un foſſo profondo fatto da' Piſani tra il muro battuto, e il riparo, che era lavorato di dentro, di maniera che come lo ſcopersero, ſpaventati dalla ſua larghezza, e profondità, conſumarono il reſto del giorno più preſto ſpettatori della difficultà, che aſſaltatori. Dopo il quale giorno diminuì ſempre la ſperanza della vittoria, parte perchè avevano i Franzeſi, per la qualità de' ripari, e per l'oſtinazione de' difenſori, perduto l'ardire, parte, perchè per l'arti uſate ſi era ſcoperta l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Piſani,

Piſani per comun conſiglio ſottomettono la Città loro al Re di Francia.

Filippo Ravenſtano.

Piſa aſſediata, e battuta da' Fiorentini.

(a) Filippo di Clevas, dice il *Veſcovo di Nebio*.

(b) Il *Segretario Fiorentino* nel libro ſecondo de' ſuoi Diſcorſi al cap. 38. dice, che i Piſani ſi diedero al Re di Francia, con obbligo di non eſſer ſottopoſti a' Fiorentini ſin paſſati quattro meſi, a che i Fiorentini non vollero conſentire, diffidando della fede del Re.

(c) Quaranta braccia di muro, dice il *Buonaccorſi*, fu rovinato dall'artiglierie, che batterono Piſa ſino a 21. ora, e in tutto queſto aſſalto dato da' Franzeſi alla Città, e nel reſto di queſta impreſa, e conforme a queſta Iſtoria.

fani, in modo che cominciando a parlare, e a dimesticarsi con quegli di dentro, che continuavano la medesima offerta di darsi al Re, purchè non ritornassero sotto il giogo de' Fiorentini, ed entrando sicuramente molti di loro in Pisa, e uscendone come di terra d' amici, difendevano per tutto il campo, e appresso a' Capitani la causa de' Pisani, confortandogli similmente molti di loro a difendersi, e a questo, oltre a' Franzesi, dettero animo assai Francesco da Triulzi Luogotenente della compagnia di Gianiacopo, e Galeazzo Pallavicino, che con la compagnia sua era nel campo Franzese, con l' occasione de' quali disordini, entrò in Pisa dalla parte di verso il mare, permettendolo quegli di fuori, Tarlatino da Città di Castello insieme con alcuni soldati sperimentati alla guerra, mandato da Vitellozzo in aiuto de' Pisani, uomo allora non conosciuto, ma che dipoi fatto Capitano da loro, perseverò insino all' ultimo con non piccola lode nella difesa di quella Città. A queste inclinazioni comuni così a' fanti, come a' cavalli, succedevano molti disordini, perchè desiderando d' avere occasione di levarsi dall' impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie, che si conducevano al campo, a' quali disordini non bastando a provvedere l' autorità del Capitano, moltiplicarono ogni giorno tanto, che finalmente i fanti Guasconi tumultuosamente si partirono dall' esercito, l' esempio de' quali seguitarono tutti gl' altri, e nel partirsi alcuni fanti Tedeschi, venuti per ordine del Re da Roma, fecero prigione (a) Luca degl' Albizi, Commissario Fiorentino, con allegare, che altra volta stati in servigio de' Fiorentini a Livorno, non erano stati pagati. Partironsi subito i Svizzeri, e gl' altri fanti, ma le genti d' arme si fermarono propinque a Pisa, dove fopraſtate pochi dì, non aspettato d' intendere la volontà del Re, se ne tornarono in Lombardia, lasciato in grave disordine le cose de' Fiorentini, perchè per potere supplire al pagamento de' Svizzeri, e de' Guasconi, avevano licenziato tutti i loro fanti, la quale occasione conoscendo i Pisani andarono a campo a Librafatta, la quale facilmente espu-

1500.

Francesco Triulzi.

Valentino da Castello.

Guasconi sotto Pisa, s' abbotinano.

Luca degli Albizi, commissario de' Fiorentini, prigione.

(a) Luca degli Albizi fatto prigione da' Franzesi, convenne pagar poi per suo riscatto mille trecento ducati.

espugnarono, non meno per l'imprudenza degl' inimici, che per le forze proprie, perchè dandovi la battaglia, ed essendo concorsi, dove si combatteva, tutti i fanti, che vi erano dentro, alcuni di quei di fuora salirono con le scale nel più alto luogo della Fortezza, che non era guardata, da che spaventati i fanti, si arrenderono, e dipoi subitamente accampatisi al Bastione della Ventura, mentre vi davano la battaglia, i fanti, o per viltà, o per fraude di San Brandano Conestabile de' Fiorentini di nazion Luccheſe, che v' era dentro, si arrenderono, l' acquisto de' quali luoghi fu molto utile a' Pisani, perchè rimasero allargati, e liberi dalla parte verso Lucca. Turbò questo successo delle cose di Pisa più, che non sarebbe, l'animo del (a) Re, conoscendo quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito, nè potendo tollerare, che all' armi de' Franzesi, che avevano con tanto spavento d' ognuno corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una Città sola non difesa da altri, che dal popolo proprio, e ove non era alcuno Capitano di guerra famoso, e, come spesso fanno gl' uomini nelle cose, che sono loro moleste, s' ingegnava, ingannando se stesso, di credere, che il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni di vettovaglie, di guastatori, e di munizioni, come affermavano i suoi per scarico proprio, fosse stato causa, che e' non avessero ottenuta la vittoria, e che all' esercito fosse mancata ogn' altra cosa che la virtù, e lamentandosi oltre a ciò, che dell' avergli fatto instanza imprudentemente i Fiorentini, che mandasse le genti piuttosto sotto Beumonte, che sotto Allegri, erano proceduti molti disordini, e da altra parte desiderando di ricuperare l'estimazion perduta, mandò Corcù suo (b) Cameriere a Firenze, non tanto per informarsi, se le cose riferite da' Capitani erano vere, quanto per ricercare i Fiorentini, che, non perdendo la speranza d' avere per l'avvenire miglior successo, consentissero, che le sue genti d' arme ritornassero ad alloggiare nel Contado di Pisa, per tenere

1500. *Pisani a Librafatta.*

SanBrandano Conestabile de' Fiorentini in Librafatta, s' arrende.

Corcù, Cameriere del Re, a Fiorenza.

(a) Al Re furono mandati per querelarsi Francesco della Casa, e Niccolò Macchiavelli, che si trovarono in fatti.

(b) Monsig. di Corcù, dice il *Buonaccorsi*, ch' era Maestro di casa del Re, e non Cameriere. Ed è da esser veduto quanto egli scrive in questi progressi dell' indignazione del Re, il quale incolpando i Fiorentini, e non il suo esercito, volle poi ch' essi portassero le pene, che in parte anco sono scritte più a basso.

Digitized by Google

re la vernata seguente infestata continuamente quella Città; e con intenzione, come apparisse la primavera, di ritornare con esercito giusto, e meglio ordinato di Capitani, e di ubbedienza, a oppugnarla, la quale offerta fu rifiutata da' Fiorentini, disperati di potere con l' armi de' Franzesi ottenere migliori effetti, onde diventarono continuamente peggiori le condizioni loro, perchè divulgandosi il Re essere alienato da essi, cominciarono i Genovesi, i Senesi, e i Lucchesi a sovvenire i Pisani scopertamente con genti, e con danari; e a pigliare animo qualunque desiderava di offendergli. Crescevano eziandio in Firenze le divisioni de' Cittadini in modo, che non solo non erano bastanti a ricuperare le cose perdute, ma nè anco provvedevano a' disordini del loro Dominio, perchè essendosi levate in arme in Pistoia le parti Panciatica, e Cancelliera, e procedendo tra loro nella Città, e nel Contado a grandissimi incendj, e uccisioni, quasi a modo di guerra ordinata, e con aiuti forestieri, non vi facevano alcuna provvisione, con ignominia grande della Repubblica. Procedevano in questo tempo prosperamente le cose di Cesare Borgia, perchè se bene il Re mal soddisfatto del Pontefice, per non l' avere aiutato nella ricuperazione del Ducato di Milano, avesse tardato a dargli aiuto a proseguire l' impresa cominciata contro a' Vicarj di Romagna, nondimeno l' indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservarsi benevolo il Pontefice, per il timore, che aveva de' movimenti di Germania, non trovando mezzo alcuno di concordia con Cesare, e molto più l' autorità del Cardinale di Roano, per la cupidità d' ottenere la legazione del Regno di Francia. Promesse adunque il Pontefice al Re d' aiutarlo con le genti, e con la persona del figliuolo, quando volesse fare l' impresa del Regno di Napoli, e concedette al Cardinale di Roano per diciotto mesi la Legazione del Regno di Francia, concessione, che per essere cosa nuova, e perchè divertiva, ancora che non vi fosse compresa la Brettagna, molte faccende, e molti guadagni dalla Corte di Roma, fu riputata cosa molto grande: e da altra parte il Re mandò in aiuto suo, sotto Allegri, trecento lance, e duemila fanti, significando a ciascuno, che riputerebbe per propria ingiuria, se alcuno si opponesse all' impresa

1500.

Genovesi, Senesi, e Lucchesi aiutano i Pisani.

Panciatichi, e Cancellieri, capi di parte in Pistoia.

Legazione di Francia, reputata dannosa alla Corte Romana.

1500. preſa del Pontefice. Con la quale riputazione, e con le forze proprie, che erano ſettecento uomini d'arme, e ſeimila fanti, entrato il Valentino in Romagna, preſe ſenza reſiſtenza alcuna le Città di Peſero, e di Rimini, fuggendoſene i ſuoi Signori, e dipoi ſi voltò verſo Faenza, non difeſa da altri, che dal popolo medeſimo, perchè non ſolo Giovanni Bentivogli, (a) avolo materno d'Aſtorre piccolo fanciullo, ſi asteneva, per non irritare l'armi del Pontefice, e del figliuolo, e per il comandamento avuto dal Re, dal porgergli aiuto, e i Fiorentini, e il Duca di Ferrara per le medeſime cagioni facevano il medeſimo, ma ancora i Veneziani obbligati alla ſua difeſa, gl'intimarono, perchè così furono ricercati dal Re, d'avere rinunziato alla protezione, che avevano di lui, come ſimilmente avevano fatto prima, per la medeſima cagione, a Pandolfo Malateſta, Signore di Rimini, anzi per maggior dimoſtrazione d'eſſere favorevoli alle coſe del Pontefice, crearono (b) in queſto tempo medeſimo il Duca Valentino loro gentiluomo, dimoſtrazione ſolita farſi da quella Repubblica, o per ricognizione de' benefici ricevuti, o per ſegno di ſtretta benevolenza. Aveva il Valentino condotto a' ſoldi ſuoi Dionigi di Naldo da Berſighellà, uomo di ſeguito grande in Valdilamona, per opera del quale occupò ſenza difficultà la Terra di Berſighellà, e quaſi tutta la Valle, e avendo eſpugnata la rocca vecchia, conſeguì la nuova per accordo del Caſtellano, e ſperò per trattato tenuto dal medeſimo Dionigi col Caſtellano di Faenza, uomo della Valle medeſima, e che lungamente aveva governato lo Stato d'Aſtorre, entrare nella rocca di quella Città, ma venuto il trattato a luce, fu fatto prigione da' Faventini, i quali nè sbigottiti per eſſere abbandonati da ciaſcuno, nè per la perdita molto importante della Valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conſervarſi nella ſoggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano ſtati moltiſſimi anni ſignoreggiati, e però avevano atteſo con grandiſſima ſollecitudine alla fortificazione della Terra dalla quale

Valentino, e ſuoi progreſſi in Romagna.

Pandolfo Malateſta.

Valentino, creato Gentiluomo Veneziano.

Dionigi di Naldo.

(a) Il *Buonaccorſi* dice, che Giovanni Bentivogli era zio d'Aſtorre Manfredi, e non fu cosi.

(b) In queſto tempo medeſimo ſcrive il *Bembo*, che il Valentino fu querelato d'aver rapito una Donzella di Liſabecca Duchessa d'Urbino, della quale egli era innamorato.

Digitized by Google

le disposizione il Valentino non potendo rimuovergli nè con promesse, nè con minacce, s' accampò (a) alle mura della Città tra i fiumi di Lamona, e di Marzano, e piantò l' artiglierie da quella parte, che è verso Forlì, la quale, benchè circondata di mura, volgarmente si chiama il Borgo, ove i Faventini avevano fatto un gagliardo Bastione, e battuto che ebbe a sufficienza, massimamente il portone, che è tra il Borgo, e la Terra, dette il quinto giorno la battaglia, dalla quale difendendosi quei di dentro valorosamente, ridusse i suoi agl' alloggiamenti con molto danno, tra' quali restò morto Onorio Savello. Nè erano quieti gl' altri dì, essendo infestato continuamente l' essercito dall' artiglierie di dentro, e perchè gl' uomini della Terra, se bene non avevano, se non piccolissimo numero di soldati forestieri, uscivano spesso ferocemente a scaramucciare: ma sopra tutte l' altre cose, ancora che non fosse finito il mese di Novembre, se gli opponeva l' acerbità del tempo asprissimo sopra il solito di quella stagione, perchè erano nevi grandissime, e freddi intollerabili, per i quali s' impedivano quasi del tutto le fatiche militari, e l' alloggiate sotto il Cielo scoperto, avendo i Faventini, innanzi che il campo s' accostasse alle mura, abbruciate tutte le case, e tagliati tutti gl' alberi propinqui alla Città, dalle quali difficultà necessitato il Valentino, levato il campo il (b) decimo giorno, distribuì le genti alle stanze per le Terre vicine, pieno di sommo dolore, che avendo, oltre le forze Franzesi, un esercito molto fiorito di Capitani, e soldati Italiani, perchè vi erano Pagolo, e Giulio Orsini, Vitellozzo, e Gian Pagolo Baglioni con molti uomini eletti, e avendosi promesso co' suoi concetti smisurati, che nè mari, nè monti gl' avessero a resistere, non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principj della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo, che un fanciullo, giurando efficacemente, e con molti sospiri, che come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla me-

1500.

Faenza si difende contro il Valentino.

Onorio Savello morto.

Valentino leva l' assedio da Faenza.

Pagolo, e Giulio Orsini, Vitellozzo, e Giampagolo Baglioni.

(a) Il Valentino s' accampò intorno a Faenza a' 20. di Novembre 1500. il che dice il *Buonaccorsi* conformandosi a questa Istoria.

(b) Il *Buonaccorsi* dice che levò il campo da Faenza a' 26. di Novembre tal che sarebbe il sesto, non il decimo giorno.

desima impresa, con animo deliberato di riportarne, o la
1500. vittoria, o la morte. Nel qual tempo Alessandro suo padre, acciocchè tutte l'opere proprie corrispondessero a un medesimo fine, avendo quest'anno medesimo creati con grandissima infamia dodici Cardinali, non de' più benemeriti, ma di quegli, che gli offersero prezzo maggiore, e per non pretermettere specie alcuna di guadagno, spargeva per tutta Italia, e per le provincie forestiere (a) il Giubbileo, celebrato in Roma con concorso grande, massimamente delle nazioni Oltramontane, dando facultà di conseguirlo a ciascuno, che, non andato a Roma, porgesse qualche quantità di danari, i quali tutti insieme con gl'altri, che in qualunque modo poteva cavare de' tesori spirituali, e del dominio temporale della Chiesa, somministrava al Valentino, il quale fermatosi a Forlì, preparava le cose necessarie all'oppugnazione per l'anno futuro, nè con minor prontezza attendevano i Faventini alla fortificazione della Città. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento, ma molto più importanti cose si ordinavano per l'anno mille cinquecento
1501. uno dal Re di Francia, alle quali per essere più spedito, aveva sempre procurato di far concordia col Re de' Romani, per la quale, oltre a ottenere da lui l'investitura del Ducato di Milano, gli fosse lecito assaltare il Regno di Napoli, usando in questo il mezzo dell'Arciduca suo figliuolo inclinato alla pace, perchè i suoi popoli, per non interrompere il commercio delle mercanzie, mal volentieri guerreggiavano co' Franzesi, e perchè il Re, che non aveva figliuoli maschi, proponeva di dare, (b) Claudia sua figliuola per moglie a Carlo figliuolo dell'Arciduca, e per dote, quando fossero d'età abile a consumare il matrimonio (perchè l'uno

Alessandro crea dodici Cardinali per danari.

(a) Dello Stato de' Veneziani cavò il Papa con questo Giubbileo 799. libbre di oro; il che diede a intendere di voler spendere in armar 20. Galee in aiuto de' Veneziani, come aveva promesso. Così scrive il *Bembo*.

(b) Questa Madama Claudia fu promessa a Massimiliano Cesare per Carlo suo nipote, che fu poi Carlo V. Imperatore; ma con occasione gli fu denegata, e tolta, e maritata in Francesco d'Angolè, che nel Regno di Francia successe al Re Lodovico. Di sopra s'è veduto, che Carlo VIII. presa una figliuola di Massimiliano per moglie, che per se prese la Duchessa di Brettagna, esso rifiutò la figliuola, e tolse la moglie di Cesare: tal che vien concluso, che fosse proprio de' Re di Francia ingannar Casa d'Austria nelle promesse delle mogli; siccome ho notato, che fossero fatali in Alessandro VI. Papa le repulse de' matrimonj date da' Re d'Aragona per i suoi figliuoli.

Digitized by Google

l'uno e l'altro erano minori di tre anni) il Ducato di Milano, per la cui interceſſione, non ſi potendo così preſtamente riſolvere molte difficultà, che intervenivano nella pratica della pace, ottenne nel principio dell' anno mille cinquecento uno tregua per molti meſi da Maſſimiliano, dandogli, per ottenerla, certa quantità di danari, nella quale non fu fatta menzione alcuna del Re di Napoli, con tutto che Maſſimiliano, avendo ricevuto da lui quarantamila ducati, e obbligazione di pagargli, accadendo il biſogno, quindicimila ducati ogni meſe, gl' aveſſe promeſſo di non fare accordo alcuno ſenza includervelo, e di rompere la guerra, ſe foſſe neceſſario il fare diverſione, nello Stato di Milano. Perciò rimanendo il Re di Francia ſicuro per allora de' movimenti di Germania, e ſperando d' ottenere, innanzi paſſaſſe molto tempo, per mezzo del medeſimo Arciduca l'inveſtitura, e la pace, voltò tutti i ſuoi penſieri all' impreſa del Regno di Napoli, alla quale, temendo non ſe gl' oppone-ſſero i Rè di Spagna, e dubitando, che a quei Rè non ſi uniſſero, per timore della ſua grandezza, i Veneziani, e forſe il Pontefice, rinnovò con loro le pratiche comunicate a tempo del Re Carlo della diviſione di quel Reame, al quale Ferdinando Re di Spagna pretendeva ſimilmente avere ragione, perchè ſe bene Alfonſo Re d' Aragona l' aveſſe acquiſtato per ragioni ſeparate dalla Corona d' Aragona, e però, come di coſa propria, ne aveſſe diſpoſto in Ferdinando figliuolo ſuo naturale, nondimeno in Giovanni ſuo fratello, che gli ſuccedette nel Regno d' Aragona, e in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era ſtata inſino allora querela tacita, che avendolo Alfonſo conquiſtato con l' armi e co' danari del Reame d' Aragona, apparteneva legittimamente a quella Corona, la qual querela aveva Ferdinando coperta con aſtuzia, e pazienza Spagnuola, non ſolo non pretermettendo con Ferdinando Re di Napoli, e poi con gl' altri, che ſuccederono di lui, gli uffizj debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità, perchè a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna ſua ſorella, e conſentì poi, che Giovanna figliuola di quella ſi maritaſſe a Ferdinando giovane, e nondimeno non aveva però conſeguito, che la cupidità ſua non foſſe molto tempo

1501.

Tregua tra Maſſimiliano, e il Re di Francia.

po

po prima ſtata nota a' Rè Napoletani. Concorrendo adun-
1501. que (a) in Ferdinando, e nel Re di Francia la medeſima
Re di Spagna, e il Re di Francia s' accordano d' aſſaltare il Regno di Napoli. inclinazione, l' uno per rimoverſi gl' oſtacoli, e le difficultà, l' altro per acquiſtare parte di quello, che lungamente aveva deſiderato, poichè a conſeguire il tutto non appariva alcuna occaſione, ſi convennero d' aſſaltare in un tempo medeſimo il Reame di Napoli, il quale tra loro ſi divideſſe in queſto modo, che al Re di Francia toccaſſe la Città di Napoli con tutta la Terra di lavoro, e la Provincia dell' Abruzzi, e a Ferdinando le Provincie di Puglia, e di Calabria, e che ciaſcuno ſi conquiſtaſſe da ſe ſteſſo la ſua parte, non eſſendo l' altro obbligato ad aiutarlo, ma ſolamente non impedirlo, e ſopra tutto convennero, che queſta concordia ſi teneſſe ſegretiſſima inſino a tanto, che l' eſercito, che il Re di Francia mandaſſe a quell' impreſa, foſſe arrivato a Roma: al qual tempo gl' Imbaſciatori d' amendue, allegando eſſerſi fatta per benefizio della Criſtianità queſta convenzione, e per aſſaltare gl' Infedeli, unitamente ricercaſſero il Pontefice, che concedeſſe l' inveſtitura ſecondo la diviſione convenuta tra loro, inveſtendo Ferdinando ſotto titolo di Duca di Puglia, e di Calabria, e il Re di Francia ſotto titolo non più di Sicilia, ma di Re di Geruſalemme, e di Napoli, il quale titolo del Regno Geroſolimitano, pervenuto una volta in Federigo Secondo Imperatore Romano, e Re di Napoli, per dote della ſua moglie figliuola di Giovanni Re di Geruſalemme in nome, ma non in effetto, era ſtato continuamente uſato da' Rè ſeguenti, benchè in un tempo medeſimo ſe l' aveſſero per diverſe ragioni non meno cupidamente appropriato (b) i Rè di Cipri della famiglia Luſignana, tanto ſono avidi i Principi d' abbracciare colori da potere con apparente oneſtà veſtare, benchè ſpeſſo indebitamente, gli Stati poſſeduti da altri. La qual ca-

Convenzione de' due Rè circa la diviſione del Regno di Napoli.

(a) Nel Lib. 1. della vita del gran Capitano ſcrive il *Giovio*, che Ferrando Re di Spagna per queſto convenne con Lodovico Re di Francia, e diviſe con eſſo il Regno di Napoli, perciocchè ebbe molto per male, che il Re Federigo di Napoli ſi foſſe fatto tributario, come dice, che ſi era fatto de' Franzeſi, gente a lui nemica.

(b) Il primo Re di Cipri della famiglia Luſignana, che pretendeſſe titolo di Re di Geruſalemme, fu il Re Guido, per riſpetto della moglie Madama Sibilla, di che ſcriſſero *Giorgio Buſtrone*, *Flavio Flavio*, *Ettore Pobacatharo*, e ultimamente *F. Stefano Luſignano*.

Digitized by Google

capitolazione tra i due Rè come fu fatta, il Re di Francia cominciò ſcopertamente a preparare l' eſercito, il quale mentre che ſi preparava, il Valentino, che ne' primi dì dell' anno accoſtatoſi di notte con quantità grande di ſcale al borgo di Faenza, e avendovi, ſecondo ſi credeva, intelligenza, aveva in vano tentato d' occuparlo, non avendo più ſperanza nella fraude, preſe pochi dì poi Ruffi, e l'altre Terre di quel Contado, e ultimamente (a) vi ritornò col campo nel principio della Primavera, ponendoſi verſo la rocca, e da quella parte battuta la muraglia, fece dare meſcolatamente la battaglia dalle genti Franzeſi, e dalle Spagnuole, che erano a' ſoldi ſuoi, le quali eſſendoſi preſentate con diſordine, ſi ritirarono ſenza far frutto alcuno, ma in capo di tre dì ne fece dare un' altra con le forze di tutto il campo, della quale il primo aſſalto toccò a Vitellozzo, e agl' Orſini, che ſcelto il fiore de' loro ſoldati, aſſaltarono con gran virtù, e con grand' ordine, ſpingendoſi tanto innanzi, che talvolta ebbero ſperanza d' ottenere la vittoria, ma non era minore il valore di quei di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro, in modo, che trovandoſi gl' aſſaltatori avere innanzi a ſe un foſſo grande, ed eſſendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono coſtretti a ritirarſi, e vi reſtò morto di loro Ferdinando da Farneſe, e molti uomini di conto, e numero grande di feriti, e nondimeno i Faventini, avendo ricevuto danno non piccolo in queſto aſſalto, cominciarono talmente a conſiderare, come alla fine abbandonati da ciaſcuno, poteſſero contro a tanto eſercito ſoſtenerſi, e con quanto danno, e male condizioni verrebbero, o eſpugnati per forza, o coſtretti per l' ultima neceſſità a darſi in poteſtà del vincitore, che raffreddato tanto ardore, e ſottentrando la paura, ſi arrenderono pochi giorni dapoi al Valentino, ſalvo l' avere, e le perſone, e patuita la libertà d' Aſtorre ſuo Signore, e che gli foſſe lecito d' andare dove gli pareſſe, rimanendogli ſalva l' entrata delle proprie poſſeſſioni; le quali coſe il Valentino, quanto agl' uomini di Faenza, oſſervò fedelmente, ma Aſtorre, che

1501.

Ruffi preſo dal Valentino.

Ferdinando Farneſe morto ſotto Faenza.

Faenza ſ' arrende al Valentino.

(a) A' 19. d' Aprile tornò il Valentino col campo ſotto Faenza dell' anno 1501. A' 21. fece dar la battaglia così sforzata, che poche righe ſotto è deſcritta; e a' 22. Faenza ſe gli arreſe. *Bisognerà.*

che era minore di diciotto anni, e di forma eccellente, ce-
1501. dendo l'età, e l'innocenza alla perfidia, e crudeltà del Vincitore, fu (sotto specie rimanesse nella sua Corte) (a) ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata prima (secondo si disse) la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita. Acquistato che ebbe il Valentino Faenza, si mosse verso Bologna, avendo in animo non solo d'occupare quella Città, ma di molestare dipoi i Fiorentini, i quali erano in molta declinazione, essendosi allo sdegno primo del Re di Francia aggiunte nuove cagioni, conciosiache affaticati dalle gravi spese, che avevano fatte, e che continuamente erano necessitati di fare per la guerra co' Pisani, e per il sospetto, che avevano delle forze del Pontefice, e del Valentino, non pagavano al Re, con tutto che ne facesse grande instanza, il residuo de' danari prestati loro dal Duca di Milano, nè quegli, che e' pretendeva dovere avere per conto de' Svizzeri mandati contro a Pisa, perchè avendo i Fiorentini negato di pagar loro, secondo che a Milano avevano convenuto col Cardinal di Roano, una paga per ritornarsene alla Patria, perchè si erano partiti molti dì prima, che avessero finito di servire lo stipendio ricevuto, il Re, per conservarsi benevola quella nazione, l'aveva pagata del suo proprio, e gli dimandava con grande acerbità di parole, non ammettendo scusa alcuna dell'impotenza loro: alle quali cose faceva più difficile il provvedere la discordia civile, nata dai disordini del governo popolare, nel quale non essendo alcuno, che avesse cura ferma delle cose, e molti de' Cittadini principali sospetti, o come amici de' Medici, o come desiderosi d'altra forma di governo, si reggevano più con confusione, che con consiglio, onde non facendo provvisione alle dimande del Re, anzi lasciate passare senza effetto le dilazioni impetrate da lui, l'avevano acceso in gravissima indegnazione, dimandando, oltre a questo, che si pre-

Astorre Manfredi, e sua morte.

Re di Francia sdegnato contro ai Fiorentini.

pa-

(a) Astorre Manfredi, dice il *Bembo*, che essendo presa per forza Faenza, si ritirò nella Rocca, e poi s'arrese al Valentino, salva la vita, il quale non per questo gli osservò la fede, ma prigione lo mandò a Roma, ove in breve lo fece morire.

Digitized by Google

paraſſero a dargli i danari, e gl' aiuti promeſſi per l' impreſa di Napoli, perchè ſe bene, ſecondo le convenzioni, non ſi dovevano, ſe non dopo la ricuperazione di Piſa, doverſi in quanto a lui avere per ricuperata, poichè per colpa loro era proceduto il non ottenerla, movendolo, o la cupidità de' danari, de' quali era per natura molto amatore, o lo sdegno, che ne' tempi conceduti loro non gl' avevano pagati, o l' eſſergli perſuaſo, che per i diſordini del governo, e per i molti amici, che v' avevano i Medici, non poteva nelle occorrenze ſue fare fondamento alcuno in quella Città, e per conducergli con l'aſprezza, e con l'acerbità a quello, a che non gli conduceva l'autorità, uſava pubblicamente ſiniſtri termini agl' [a] Imbaſciatori, che avevano appreſſo a lui, affermando, non eſſere più tenuto alla loro protezione, perchè avendo eſſi mancato d' adempire la capitolazione fatta a Milano, poichè non gl' avevano pagati a' tempi promeſſi i danari convenuti in quella, non era obbligato a oſſervarla loro, il perchè eſſendo per inſtigazione del Pontefice [b] andato alla ſua corte Giuliano de' Medici a ſupplicarlo, in nome ſuo, e de' fratelli, della reſtituzione alla patria, promettendogli quantità grandiſſima di danari, l'aveva udito gratiſſimamente, trattando con eſſo aſſiduamente ſopra il loro ritorno, e perciò il Valentino, preſo animo da queſte coſe, e ſtimolato da Vitellozzo, e dagl' Orſini ſoldati ſuoi, e inimiciſſimi de' Fiorentini, quello per l' ingiuria della morte del fratello, queſti per la congiunzione, che avevano co' Medici, aveva prima mandato in aiuto de' Piſani Liverotto da Fermo con cento cavalli leggieri, e dopo l' acquiſto di Faenza deliberato di moleſtargli, con tutto che da loro il padre, ed egli non aveſſero ricevuto offeſe, ma piuttoſto grazie, e comodità, perchè a richieſta loro avevano rinunziato alla protezione degli Stati de' Riarj, alla quale erano obbligati, e conſentito, che all' eſercito ſuo andaſſero continuamente vettovaglie del dominio Fiorentino. Partito adunque di Romagna con queſta deliberazione, dichiarato già dal Pontefice, dopo l'acquiſto

1501.

Giuliano de' Medici s' ingegna di ritornar nella patria.

Liverotto da Fermo in aiuto de' Piſani.

Valentino, dichiarato Duca di Romagna.

(a) Queſti fu Pier-Franceſco Toſinghi. *Buonaccorſi.*

(b) E d' ordine di Monſig. di Trans Orator del Re di Francia in Roma. *Buonaccorſi.*

Digitized by Google

1501. di Faenza, con approvazione del Concistoro, Duca di Romagna, e ottenutane l'investitura, entrò con l'esercito nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla, ma il giorno medesimo, che alloggiò a Castel San Piero, Terra posta quasi ne' confini tra Imola, e Bologna, ricevè comandamento dal Re di Francia di non procedere nè all'occupazione di Bologna, nè a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione, e della Città, e di lui, e quella eccezione, espressa nell'accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, doversi intendere di quelle ragioni, e preminenze, che allora vi possedeva la Chiesa, perchè intendendosi indistintamente, e non secondo il suono delle parole, come pretendeva il Pontefice, sarebbe stata cosa vana, che niun momento a' Bolognesi, e a' Bentivogli il ricevergli nella sua protezione, però il Valentino deposto per allora, con grandissima querela del Pontefice, e sua, la speranza conceputa, convenne col Bentivoglio, per mezzo di Pagolo Orsino, che gli concedesse passo, e vettovaglia per il Bolognese, (a) pagallegli ogn' anno novemila ducati, servisselo di certo numero d'uomini d'arme, e di fanti per andare in Toscana, e gli lasciasse la Terra di Castel Bolognese, che posta tra Imola, e Faenza, e giurisdizione di Bologna, che da lui fu donata a Pagolo Orsino, il quale accordo come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto, che avesse da se proprio, o perchè secondo che fu fama, il Valentino, per concitargli maggiore odio in quella Città, gl'avesse rivelato essere stato invitato ad accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Marisotti, famiglia potente di clientele, e partigiani, e che per questo, e per l'insolenza loro gli era molto sospetta, fece ammazzar quasi tutti quegli di loro, che erano in Bologna, usando per Ministri di questa crudeltà insieme con Hermes suo figliuolo molti giovani nobili, acciocchè per la memoria d'avere imbrattate le mani nel sangue de' (b) Marisotti fossero, essendo

Giovanni Bentivoglio convienne col Valentino.

Marisotti Gentiluomini Bolognesi fatti morire dal Bentivoglio.

(a) Il *Buonaccorsi* in questo accordo fra il Valentino, e il Bentivoglio non fa menzione alcuna di danari; ma solo dice, che M. Giovanni servisse il Duca di cento uomini d'arme pagati, e di mille fanti, per andare a voltar lo Stato di Fiorenza, e di più gli desse Castel Bolognese.

(b) Agamennone Marisotti, dice il *Buonaccorsi*, che dal Bentivoglio fu fatto morire avanti, che il Valentino si accostasse, e questo per assicurarsi già che quell'uomo era di gran seguito, e autorità.

Digitized by Google

sendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a desiderare la conservazione dello Stato suo. Non seguitarono più oltre il Valentino le genti Franzesi, perchè aspettavano di unirsi con l'esercito Regio, il quale in numero di mille lance, e di diecimila fanti andava sotto Obignì all' impresa di Napoli, ma il Valentino si dirizzò per il Bolognese verso il dominio Fiorentino con settecento uomini d'arme, e cinquemila fanti di gente molto eletta, e dipiù con cento uomini d'arme, e duemila fanti, che sotto il Protonotario suo figliuolo gli dette il Bentivoglio, e avendo (a) mandato a chiedere a' Fiorentini passo, e vettovaglia per il loro dominio, si spinse innanzi, non aspettata la risposta, dando agl' (b) Imbasciatori, che gl' erano stati mandati da' Fiorentini, benigne parole, infino che ebbe passato l' Appennino, ma come fu condotto a Barberino, mutata la benignità in asprezza, domandò facessero confederazione seco, conducessinlo con quel numero di genti d' arme, e con quelle condizioni, che convenissero al grado suo, e che mutato il governo presente, ne costituissero un altro, nel quale più potesse confidare, e pigliava animo a queste dimande, non tanto per la potenza sua, non avendo seco grande esercito, nè artiglieria da battere Terre, quanto per le male condizioni de' Fiorentini, avendo poca gente d' arme, nè altri fanti, che i paesani, che giornalmente comandavano, e in Firenze timore, sospetto, e disunione assai, per essere nel campo suo Vitellozzo, e gl' altri Orsini, e perchè per ordine suo Piero de' Medici si era fermato a Loiano nel Bolognese, e il popolo pieno di gelosia, che i Cittadini potenti non avessero procurata la sua venuta per ordinare un governo a loro satisfazione. Ma in Valentino non era desiderio di rimettere Piero de' Medici, perchè non giudicava a suo proposito la grandezza degl' Orsini, e di Vitellozzo, co' quali sapeva, che Piero ritornato nella patria sarebbe stato congiuntissimo, e ho oltre a questo udi-

1501.

Valentino verso Fiorenza.

Domande del Valentino a' Fiorentini.

Pier de' Medici a Loiano di Bologna.

(a) Mentre che il Valentino domandava passo, e vettovaglie alla Repubblica di Fiorenza, Ramazzotto con molta gente si presentò a Fiorenzuola, domandando quella Terra a nome del Duca, e di Piero de' Medici, e si fermò con essa per volervi tentar la forza, spendendo sempre l' autorità del Valentino.

(b) Furono questi Imbasciatori Piero Soderini, Alamano Salviati, e Iacopo Nerli. *Buonaccorsi.*

1501. to da uomini degni di fede, che nell'animo ſuo era fiſſa la memoria di un antico ſdegno conceputo contro a lui, quando Arciveſcovo di Pampalona, non promoſſo ancora il padre al Pontificato, dava opera alle leggi Canoniche nello ſtudio Piſano, perchè eſſendo andato a Firenze per parlargli ſopra un caſo criminale di un ſuo familiare, poichè per più ore ebbe aſpettato in vano d'avere audienza da lui, occupato, o in negozj, o in piaceri, s'era ritornato a Piſa ſenza avergli parlato, riputandoſi diſprezzato, e non mediocremente ingiuriato, e nondimeno per compiacere a' Vitelli, e agl' Orſini, ſimulava altrimenti, e molto più per accreſcere il terrore, e la diſunione de' Fiorentini, mediante la quale ſperava, o ottener da loro migliori condizioni, o potere avere occaſione d'occupare qualche Terra importante di quel dominio, ma preſentendo già, che l'inſulto ſuo era moleſto al Re di Francia, condotto che fu a Campi preſſo a ſei miglia a Firenze, fece convenzione con loro in queſta ſentenza, che tra la Repubblica Fiorentina, e lui, foſſe confederazione a difeſa degli Stati, eſſendo proibito l'aiutare i ribelli l'uno dell'altro, e nominatamente al Valentino i Piſani: perdonaſſero i Fiorentini tutti i delitti fatti per qualunque nella venuta ſua, nè ſe gli opponeſſero in difeſa del Signor di Piombino, il quale era ſotto la loro protezione, conduceſſinlo agli ſtipendj loro per tre anni con trecento uomini d'arme, e col ſoldo di trentaſeimila ducati per ciaſchedun anno, i quali foſſe tenuto mandarne in aiuto loro qualunque volta ne aveſſero biſogno, o per difeſa propria, o per offeſa d'altri, il quale accordo fatto, andò a Signa facendo piccole giornate, e dimorando in ogni alloggiamento qualche dì, e (a) danneggiando con incendj, e con prede il paeſe, non meno, che ſe foſſe ſtato ſcoperto inimico: dimandava ancora, ſecondo l'uſo de' pagamenti, che ſi fanno alle genti d'arme, la quarta parte de' danari, che ſi dovevano in un anno, e d'eſſere accomodato d'artiglierie, per condur-

Sdegno del Valentino contro a Piero de' Medici.

Convenzioni tra la Repubblica di Fiorenza, e il Valentino.

(a) Conoſceva il Valentino, che la condotta fatta di lui da' Fiorentini, era ſolo per levarſelo d'addoſſo; e però egli ardendo, e guaſtando il paeſe, operava di ſfogarſi contro a loro; e le domande, che faceva di preſtanze, e d'artiglierie erano per temporeggiar ſolo nello Stato loro, e conſumarlo meglio. *Buonaccorſi.*

Digitized by Google

durle contro a Piombino, l' una delle quali dimande ricusavano apertamente i Fiorentini, perchè non v' erano obbligati, l' altra differivano, perchè erano in animo di non osservare le promesse fatte per forza, e per avvisi, che avevano ricevuti dall' Oratore loro, che era appresso al Re di Francia, speravano essere con l' autorità sua liberati da questa molestia, la quale speranza non riuscì vana, perchè al Re era stato grato, che il Valentino gli minacciasse, ma non che g assaltasse, e, o gli sarebbe stata molesta la mutazion del governo presente, o se pure avesse desiderata altra forma di reggimento in Firenze, gli sarebbe dispiaciuto fosse stato introdotto con altre forze, o con altra autorità, che con la sua, e però come gli pervenne la notizia, che il Valentino era entrato nel dominio Fiorentino, gli comandò, che ne uscisse subitamente, e a Obignì, che era già in Lombardia con l' esercito, che in caso non obbedisse, andasse con tutte le forze a farlo partire, per il che il Valentino, non avuto il quartiere, nè l' artiglierie, si dirizzò verso Piombino, e ordinò, che i Pisani, i quali, per opera di Vitellozzo mandato a Pisa da lui per condurre all' esercito artiglierie, erano andati a campo alle Ripomarance, Castello de' Fiorentini, se ne levassero: entrato nel territorio di Piombino, (a) prese Sughereto, Scarlino, e l' Isola dell' Elba, e di Pianosa, e lasciate ne' luoghi occupati gente sufficiente a difendergli, e a molestare continuamente Piombino, se ne andò con l' altre in Terra di Roma per seguitare all' impresa di Napoli l' esercito del Re, del quale una parte condotta da Obignì era per la via di Castrocaro entrata in Toscana, l' altra (b) per la Lunigiana camminava alla medesima volta, contenendo tutto l' esercito, quando era unito, mille lance, quattromila Svizzeri, e seimila altri tra fanti Franzesi, e Guasconi, e secondo il solito loro, provvisione grande d' artiglierie, e fu cosa notabile, che quella parte, che venne per la Lunigiana, passò amichevolmente per la Città di Pisa, con grandissima letizia così de' Franzesi, come de' Pisani, e nel tempo medesimo partiva di Provenza per la medesima impresa, sotto Ravesten Governato-

1501.

Valentino fa parte del dominio Fiorentino per commissione del Re di Francia.

Valentino contro al Sig. di Piombino.

Esercito Franzese di mare, e di terra per l' acquisto di Napoli.

(a) La presa di questi luoghi, dice Valentino, fu a' 28. di Giugno 1501. *Buonaccorsi*.

(b) Sotto il Bagli di Can, come dice il *Buonaccorsi*.

1501. tore di Genova, l'armata marittima con (a) tre Caracche Genovesi, e sedici altre navi, e molti legni minori carichi di molti fanti, contro i quali movimenti il Re Federigo, non sapendo che l'armi Spagnuole fossero sotto specie d'amicizia preparate contro a lui, sollecitava Consalvo Ferrando, il quale con l'armata de' Rè di Spagna era, sotto simulazione di dargli aiuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta, avendogli messe in mano alcune Terre di Calabria, dimandate da lui, per farsi più facile l'acquisto della sua parte, ma sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti: e sperava Federigo, congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, il quale parte d'uomini soldati da se, parte che da' Colonnesi si soldavano a Marino, disegnava, che fosse di settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, avere esercito potente a resistere a' Franzesi, senza esser necessitato a rinchiudersi per le Terre, con tutto gli mancassero gl'aiuti sperati dal Principe de' Turchi, al quale aveva con grandissima instanza dimandato soccorso, dimostrandogli dalla vittoria del Re presente quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che aveva temuto dalla vittoria del Re passato, e per assicurarsi dalla fraude, essendogli accusati il Principe di Bisignano, e il Conte di Meleto, d'avere occulte pratiche col Conte di Gaiazzo, che era con l'esercito Franzese, gl'aveva fatti incarcerare, con le quali speranze, avendo perciò prima mandato (b) Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà sua, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella Città, si fermò con l'esercito suo a San Germano, ove aspettando gl'aiuti Spagnuoli, e le genti, che gli conducevano i Colonnesi, sperava d'avere con più felice successo a difendere l'entrata del Regno, che non aveva nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote. Nel quale stato delle cose era certamente Italia tutta ripiena d'incredibile sospensione, giudicandosi per ciascuno, che questa impresa avesse a esser prin-

Federigo d'Aragona ignorante dell'accordo tra Spagna, e Francia

Consalvo in Sicilia.

Principe di Bisignano, e il Conte di Meleto in prigione.

(a) Dodici navi di Brettagna, dice il *Buonaccorsi*, 4. Navi Genovesi, 4. Fuste, e un Brigantino su la qual armata erano 6500. uomini, e vettovaglie per sei mesi. Il *Vescovo di Nebio* non fa menzion d'altro, che di quattro Navi grosse, e quattro Galee.

(b) Il *Giovio* non chiama Ferdinando, ma Alfonso questo figliuolo del Re Federigo.

Digitized by Google

principio di graviſſime calamità, perchè nè l' eſercito preparato dal Re di Francia pareva sì potente, che doveſſe facilmente ſuperare le forze unite di Federigo, e di Conſalvo, e ſi giudicava, che cominciando a irritarſi gl' animi de' Rè sì potenti, aveſſe l' una parte, e l' altra a continuare la guerra con maggiori forze, onde facilmente poteſſero ſorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni degl' altri Potentati, gravi, e pericoloſi movimenti. Ma ſi dimoſtrarono vani queſti diſcorſi, ſubito che l' eſercito Franzeſe fù giunto in Terra di Roma, perchè gl' Oratori Franzeſi, e Spagnuoli, entrati inſieme nel Conciſtoro, notificarono al Pontefice, e a' Cardinali la lega, e la diviſione fatta tra i loro Rè, (a) per potere attendere (come dicevano) all' eſpedizione contro agl' inimici della Religion Criſtiana, dimandandone l' inveſtitura ſecondo il tenore della convenzione, che avevano fatta, che fu ſenza dilazione conceduta dal Pontefice, e perciò non ſi dubitando più, quale aveſſe a eſſere il fine di queſta guerra, e convertito il timore degl' uomini in ſomma ammirazione, era molto deſiderata da ciaſcuno la prudenza del Re di Francia, che aveſſe piuttoſto voluto, che la metà di quel Reame cadeſſe nelle mani del Re di Spagna, e meſſo in Italia, dove prima era ſolo arbitro delle coſe, un Re emulo ſuo, al quale poteſſero ricorrere tutti gl' inimici mal contenti di lui, e congiunto oltre a queſto al Re de' Romani con intereſſi molto ſtretti, che comportare, che il Re Federigo reſtaſſe padrone del tutto, riconoſcendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varj mezzi aveva cercato d' ottenere. Ma non era nel concetto univerſale meno deſiderata l' integrità, e la fede di Ferdinando, maravigliandoſi tutti gl' uomini, che per cupidità d' ottenere quella parte del Reame, ſi foſſe congiurato contro a un Re del ſangue ſuo, e che per potere più facilmente ſovvertirlo, l' aveſſe

1501.

Lega tra Spagna, e Francia ſi ſcuopre.

Lodovico XII. riputato imprudente intorno alla convenzione con Spagna del Regno di Napoli.

ſem-

(a) Ho notato di ſopra, che molte volte gli uomini ſogliono coprire la loro ambizione col velo della pietà Criſtiana, come quì ſi vede eſſer fatto da due Regj, i quali diviſo fra loro il Regno altrui, moſtravano di farlo per zelo pubblico della Religione Criſtiana, e nondimeno mai non penſarono ad altro, che a diſtruggerſi l' un l' altro. Così di ſopra Carlo VIII. voleva acquiſtar queſto medeſimo Regno, per paſſare in Macedonia contro al Turco; a che però come lo ebbe acquiſtato, non voltò mai il penſiero.

Digitized by Google

sempre pasciuto di promissioni false d' aiutarlo, e oscurato
1501. lo splendore del titolo di Re Cattolico, il qual titolo egli, e la Regina Elisabetta, avevano pochi anni innanzi conseguito dal Pontefice, e quella gloria, con la quale era stato esaltato insino al Cielo il nome loro, d' avere non meno per zelo della Religione, che per proprio interesse cacciati i Mori del Reame di Granata: alle quali calunnie date all' uno, e all' altro Re, non si rispondeva in nome del Re di Francia, se non che la possanza Franzese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini, ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federigo gli fosse stata data giusta cagione di moversi contro a lui, per sapere che egli molto prima aveva tenuto pratiche segrete col Re di Francia in suo pregiudizio, nondimeno non averlo mosso questo, ma la considerazione, che avendo quel Re deliberato di fare a ogni modo l' impresa del Reame di Napoli, si riduceva in necessità, o di difenderlo, o d' abbandonarlo: pigliando la difesa, era principio d' incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernicioso alla Repubblica Cristiana, e massimamente trovandosi l' armi de' Turchi sì potenti contro i Veneziani per mare: abbandonandolo, conoscere, che il Regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo resultare in danno suo notabile, che il Re di Francia occupasse il Regno di Napoli, appartenente a se giuridicamente, e che gli poteva anco pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo. Però in queste difficultà avere eletto la via della divisione, con speranza, che per i cattivi governi de' Franzesi, gli potesse in breve tempo pervenire medesimamente la parte loro, il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell' utilità pubblica, alla quale sempre più, che all' interesse proprio aveva riguardato, o lo riterrebbe per se, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' figliuoli, perchè non negava d' aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea, che insino innanzi, che il Re di Francia pigliasse il Ducato di Milano, aveva trattato co' Turchi. La nuova della concordia
Gl'vo verso di questi Rè spaventò in modo Federigo, che, ancora che Consalvo, mostrando di disprezzar quello, che s' era pubblicato

cato a Roma, gli (a) promettesse con la medesima efficacia d'andare al soccorso suo, si partì dalle prime deliberazioni, e ritirato da San Germano verso Capua, aspettava le genti, che per ordine suo avevano soldate i Colonnesi, i quali, lasciata guardata Amelia, e Rocca di Papa, abbandonarono tutto il resto di quello tenevano in Terra di Roma, perchè il Pontefice col consentimento del Re di Francia, aveva mosso l'armi per occupare gli Stati loro. Nelle quali difficultà avendo pure Consalvo, come intese l'esercito Franzese avere passato Roma, scoperte le sue commissioni, e mandato a Napoli sei galee per levarne le due Regine vecchie, sorella l'una, l'altra nipote del suo Re, consigliava Prospero Colonna, che Federigo ritenesse quelle galee, e unite tutte le forze sue si opponesse in sulla campagna agl'inimici, perchè nel tentare la fortuna poteva pur essere qualche speranza di vittoria, (b) essendo incertissimi, più che tutte l'altre azioni degl'uomini, gl'eventi delle battaglie, ma in qualunque altro modo esser certissimo, che ei non aveva facultà alcuna di resistere a due potentissimi Re, che l'assaltavano in diverse parti del Reame, nondimeno Federigo giudicando anco di piccolissima speranza questo consiglio, deliberò di ridursi alla guardia delle Terre, però essendo, già innanzi che Obignì uscisse di Roma, ribellato San Germano, e altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella Città di Capua, nella quale con trecento uomini d'arme, alcuni cavalli leggieri, e tremila fanti messe Fabbrizio Colonna, e con lui Rinuccio da Marciano condotto nuovamente agli stipendj suoi. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto delle genti si fermò in Aversa. Ma Obignì partito di Roma fece nel passare innanzi abbruciare Marino, Cavi, e (c) certe altre Terre de' Colonnesi, sdegnato,

1501.

San Germano ribellato dagli Aragonesi.

Fabrizio Colonna, e Rinuccio da Marciaciano in Capua.

Prospero Colonna a guardia di Napoli.

Marino, e Cavi, abbruciate.

(a) Dice il *Giovio* nel lib. 1. della vita di Consalvo, che costui contro a sua voglia tratteneva il Re Federigo con speranze; perciocchè gli pareva d'offender l'integrità, e il candore dell'animo suo, trattenendo con fallaci promesse un Re di lui benemerito: ma che egli era poi obbligato di fede al Re suo Signore, il cui servigio doveva procurare, e a' cui comandamenti era tenuto ubbidire.

(b) *M. Tull. nell' Orat.* in difesa di Milone, e di M. Marcello, e nella 10. e 13. Filippica, e nelle lettere a Torquato, ad Attico, e altrove. *Virgilio* nel x. Ovid. nel VII. delle Trasfor. e altrove, e molti altri autori hanno detto questa sentenza, oltre a Seneca, e agli altri da me notati nel lib. 4.

(c) Fra le quali lo Stato di Tagliacozzo fu tolto a' Colonnesi, e dato a Gian Giordano Orsino, ch'era co' Franzesi; perciocchè quello Stato fu prima di Virginio suo padre.

Digitized by Google

perchè Fabbrizio aveva fatto in Roma ammazzare i messi d'
1501. alcuni Baroni del Regno, seguaci della parte Franzese, che erano andati a convenire con lui. Dirizzossi poi a Montefortino, dove si pensava, che Giulio Colonna facesse resistenza,
Giulio Colonna. ma avendolo abbandonato con poca laude, Obignì procedendo più oltre, occupò tutte le Terre circostanti alla via di Capua insino al Vulturno, il quale non si potendo guadare presso a Capua, andò con l'esercito a passarlo più alto verso la montagna, il che inteso Federigo, si ritirò in Napoli, abbandonata Aversa, la quale Città insieme con Nola, e molti altri luoghi, si dette a' Franzesi, lo sforzo de' quali si ridusse totalmente intorno a Capua, dove s'accamparono parte di quà, parte di là dal fiume, dalla banda di sopra, dove il fiume comincia a passare a canto alla Terra, e avendola battuta da ogni parte gagliardamente, dettero un assalto molto feroce, il quale benchè non riuscisse prospero, anzi si ritirassero dalle mura con molto danno, nondimeno non essendo stato senza grave pericolo di quegli di dentro, cominciarono gl' animi de' Capitani, e de' soldati a inclinarsi all' accordo, massimamente vedendo sollevazione grande nel popolo della Città, e negl' uomini del paese, che ve ne era rifuggito grandissimo numero, ma avendo(a) l' ottavo dì, poichè era stato posto il campo, cominciato a parlare da un bastione sopra le condizioni dell' arrendersi Fabbrizio Colonna col Conte di Gaiazzo, la mala guardia di quegli di dentro, come spesso è intervenuto nella speranza propinqua degl' accordi, dette occasione agl' inimici d' entrarvi, i quali per la cupidità di rubare, e per lo sdegno del danno ricevuto, quando dettero
Capua Saccheggiata da' Franzesi. l' assalto, la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigioni quegli, che avanzarono alla loro crudeltà. Ma non fu minore l' empietà efferatissima contro alle donne, che d' ogni qualità, eziandio le consecrate alla religione, furono miserabile preda della libidine, e dell' avarizia
Donne Capuane s' ammazzano per conservar l' onore. de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole manco la morte, che la perdita dell' onore, si git-

(a) Fu presa Capua da' Franzesi durante la tregua, dice il *Giovio*, per forza, e saccheggiata intorno a' 25. di Luglio 1501. come scrive il *Buonaccorsi*.

gittarono chi ne' pozzi, chi nel fiume. Divulgossi oltre all'altre scelleratezze degne d' eterna infamia, che essendone rifuggite in una Torre molte, che avevano scampato il primo impeto, il Duca Valentino, il quale con titolo di Luogotenente del Re, seguitava l' esercito non con altre genti, che co' suoi gentiluomini, e con la sua guardia, le volle veder tutte, e consideratele diligentemente, ne ritenne quaranta delle più belle. Rimasero prigioni Fabbrizio Colonna, Don Ugo di Cardona, e tutti gl' altri Capitani, e uomini di condizione, tra' quali Rinuccio da Marciano, che il giorno, che si dette l' assalto, era stato ferito d' una freccia di balestra, ed essendo in mano d' uomini del Valentino sopravvisse due giorni, non senza sospetto di (a) morte procurata. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cosa alcuna. Arrendessi senza dilazione Gaeta, ed essendo Obignì venuto con l' esercito ad Aversa, Federigo abbandonata la Città di Napoli, la quale s' accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati a' vincitori, si ritirò in Castel Nuovo, e (b) pochi giorni dapoi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le Terre, e le Fortezze, che si tenevano per lui della parte, la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al Re di Francia, ritenendosi solamente l' Isola d' Ischia per sei mesi, nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d' andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per il Regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d' arme: potesse cavare qualunque cosa di Castel Nuovo, e di Castel dell' Uovo, eccetto che l' artiglierie, che vi rimasero del Re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, dapoichè Carlo acquistò Napoli, e i Cardinali Colonna, e d' Aragona godessero l' entrate Ecclesiastiche, che avevano nel Regno. Ma nella rocca d' Ischia certamente si veddero accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando

1501.

Valentino in Capua.

Fabbrizio Colonna e il Cardona, prigioni.

Rinuccio da Marciano muore.

Federigo si parte di Napoli.

(a) La morte di Rinuccio Marciano, tiene il *Giovio*, che fosse procurata da Vitellozzo, che gli fece avvelenar le ferite per vendicar la morte di Paolo suo fratello, essendo che la fazion di Rinuccio in Fiorenza l' aveva fatto condannare.

(b) Sei giorni dopo, che si fu ritirato in Castello, il Re Federigo s' accordò co' Franzesi: ne' capitoli del quale accordo, scrive il *Buonaccorsi*, che gli era permesso una volta sola fra sei mesi andare a Taranto con 120. uomini d' arme; il che non si legge in questo autore.

Digitized by Google

1501. vecchio, perchè, oltre a Federigo ſpogliato nuovamente di Regno sì preclaro, anſio ancora più della ſorte di tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuſo in Taranto, che della propria, era nella rocca Beatrice ſua ſorella, la quale poichè dopo la morte di Mattia famoſiſſimo Re d' Ungheria ſuo marito, ebbe promeſſa di matrimonio da Uladislao Re di Boemia, per indurla a dargli aiuto a conſeguire quel Regno, era ſtata da lui, poichè ebbe ottenuto il deſiderio ſuo, ingratamente repudiata, e celebrato con diſpenſazione d' Aleſſandro Pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Iſabella già Ducheſſa di Milano, non meno infelice di tutti gl' altri, eſſendo ſtata quaſi in un tempo medeſimo privata del marito, dello Stato, e dell' unico ſuo figliuolo. (a) Non è forſe da pretermettere una coſa grandiſſima, tanto più rara, quanto è raro a' tempi noſtri l'amore de' figliuoli verſo il padre, e queſto è, che eſſendo andato a Pozzuolo, per vedere il ſepolcro paterno, [1] . . . . . figliuolo di Giliberto di Mompenſieri, commoſſo da graviſſimo dolore, poichè ebbe ſparſe infinite lacrime, cadde morto in ſul ſepolcro medeſimo. Ma Federigo riſoluto per l' odio eſtremo, che e' portava al Re di Spagna, di rifuggire piuttoſto nelle braccia del Re di Francia, mandò al Re a dimandargli ſalvocondotto, e ottenutolo, laſciati tutti i ſuoi nella rocca d' Iſchia, dove rimaſero anco Proſpero, e Fabbrizio Colonna, che pagata la taglia era ſtato liberato da' Franzeſi, e laſciata l' Iſola, come prima era, ſotto il governo del Marcheſe del Guaſto, e della Conteſſa di Francavilla, e mandate parte delle ſue genti alla difeſa di Taranto, ſe ne andò con cinque galee ſottili in Francia: (b) conſiglio certamente infelice, perchè ſe foſſe ſtato in luogo libero avrebbe forſe nelle guerre, che poi nacquero tra' due Rè, avuto molte occaſioni di ritornare nel ſuo Reame, ma eleggendo la vita più quieta, e forſe ſperando queſta eſſere la via migliore, accettò dal Re il partito di rimanere in Francia, dandogli il Re la Ducea d' Angiò, e tan-

Miſerie di Caſa d' Aragona.

Beatrice d' Aragona, e Iſabella Ducheſſa di Milano.

Un figliuolo di Giliberto Mompenſieri muore ſopra il ſepolcro del Padre.

Marcheſe del Guaſto a guardia d' Iſchia.

Federigo d' Aragona in Francia.

[1] *uno de' figliuoli*

(a) Queſto eſempio del figliuolo di Mompenſieri, che morì ſopra la ſepoltura del Padre, è tanto più raro, oltre a quel che quì è ſcritto, quanto molti vogliono, che per dolore non ſi poſſa immediatamente morire.

(b) Queſto conſiglio del Re Federigo d' andarſene in Francia, dice il *Giovio* nel lib. 1. della vita di Conſalvo, che fu ſempre biaſimato da Proſpero Colonna, come conſiglio calamitoſo, e infelice.

Digitized by Google

e tanta provvisione, che ascendeva a trentamila ducati l'anno, e comandò a quegli, che aveva lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al Re di Francia, i quali recusando d'ubbidire, la ritennero lungamente, benchè sotto l'insegne di Federigo. (a) Era nel tempo medesimo passato Consalvo in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de' Franzesi, nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le Terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia, e Taranto, ma avuta Manfredonia, e la Fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove appariva maggior difficultà, nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè (b) il Conte di Potenza, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il piccolo Duca di Calabria, e Fra Lionardo Napoletano, Cavalier di Rodi, Governatore di Taranto, non vedendo speranza di poter più difendersi, convennero di dargli la Città, e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in sull'ostia consecrata di lasciar libero il Duca di Calabria, il quale aveva segreto ordine dal padre d'andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia, ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini potette più, che l'interesse dello Stato, perchè Consalvo giudicando, che in molti tempi potrebbe importare assai il non essere in potestà del Re di Spagna la sua persona, sprezzato il giuramento, non gli dette facultà di partirsi, ma, come prima potette, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal Re raccolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi Regj. Procedevano in questi tempi medesimi le cose del Pontefice

1501.

Consalvo in Calabria.

Conte di Potenza, e Fra Lionardo Napoletano Cavalier di Rodi.

Duca di Calabria in Spagna.

(a) Avanti che Consalvo entrasse in Calabria, mandò un Imbasciatore al Re Federigo per rinunziarli tutte le Città, e castella, ch'esso gli aveva donate; della qual grandezza d'animo maravigliato Federigo, gli riconfermò con egual magnanimità il dono. *Giovio* lib. 1. della vita di Consalvo.

(b) Il Conte di Potenza si chiamava D. Giovanni di Guevara, e F. Lionardo era della casata degli Alessi, secondo il *Giovio*, il qual pone l'assedio di Taranto, descrivendo il sito benissimo di quella Città, e Fortezza: il che è nel luogo citato, cioè nel lib. 1. della vita di Consalvo. Quivi ancora descrive, in che Consalvo si tenesse libero dall'infamia del giuramento violato; ma dove quì è scritto, che Ferrando in Spagna fosse trattato con onori quasi Regj, il *Giovio* dice, ch'egli era in una libera, e onorata prigione.

Digitized by Google

ce con la consueta prosperità, perchè aveva acquistato con
1501. grandissima facilità tutto lo Stato, che i Colonnesi, e i Savelli tenevano in Terra di Roma, del quale donò una parte agl' Orsini, e il Valentino, continuando l' impresa sua contro Piombino, vi mandò Vitellozzo, e Gian Pagolo Baglioni con nuove genti, per la venuta dei quali spaventato Iacopo d' Appiano, che ne era Signore, lasciata guardata la Fortezza, e la Terra, se ne andò per mare in Francia, per tentare d' ottenere dal Re, il quale molto prima l' aveva ricevuto nella sua protezione, che per rispetto dell' onor proprio non lo lasciasse perire: alla qual cosa il Re, non velando con artifizio alcuno l'infamia sua, rispose molto liberamente, avere promesso al Pontefice di non se gli opporre, nè potersegli opporre senza far detrimento a se medesimo. Ma in questo mezzo la Terra per opera di Pandolfo Petrucci (a) s'arrendè al Valentino, e il medesimo fece pochi giorni dapoi la Fortezza. Congiunse ancora il Pontefice Lucrezia sua figliuola, stata già destinata a tre altri mariti, e allora vedova per la morte di Gismondo Principe di Bisselli, e già figliuolo naturale d' Alfonso Re di Napoli, il quale era stato ammazzato dal Duca Valentino, ad Alfonso primogenito d' Ercole da Este, con dote di centomila ducati in pecunia numerata, e con molti donamenti di grandissimo valore: al qual matrimonio molto indegno della famiglia da Esti, solita a fare parentadi nobilissimi * e perchè Lucrezia era spuria, e coperta di molte infamie, * acconsentirono Ercole, e Alfonso, perchè il Re di Francia, desideroso di soddisfare in tutte le cose al Pontefice, ne fece estrema instanza, e gli mosse oltre ciò il desiderio d' assicurarsi con questo mezzo (se però contro a tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna) dall' armi, e dall' ambizione del Valentino, il quale potente di danari, e d'autorità della Sedia Apostolica, e per il favore, che aveva dal Re di Francia, era già formidabile a una gran parte d' Italia, conoscendosi che le sue cupidità non avevano termine, o freno alcuno. Continuava in questi tempi medesimi con grandissima sollecitudine

Iacopo d' Appiano Signor di Piombino in Francia.

Piombino s' arrende al Valentino.

Lucrezia Brogia figliuola di Papa Alessandro.

Gismondo Principe di Bisselli.

ne

(a) Piombino s' arrende al Valentino, il che fu a' 3. di Settembre 1501. *Bonaccorsi.*

ne il Re di Francia di trattare la pace con Massimiliano Cesare, non solo per speranza di levarsi da spese, e da' sospetti, o ottenere da lui l'investitura molto desiderata del Ducato di Milano, ma eziandio per avere facultà di offendere i Veneziani, movendolo il sapere, che a loro erano moleste le sue prosperità, e il persuadersi, che segretamente si fossero affaticati per interrompere la pace tra Cesare, e lui, ma lo moveva più la cupidità, che per se stesso, e per gli stimoli de' Milanesi aveva di recuperare Cremona, e la Ghiaradadda, cose state poco innanzi concedute loro da esso medesimo, e (a) Brescia, Bergamo, e Crema, state già del Ducato di Milano, e occupate da' Veneziani nelle guerre, che ebbero con Filippo Maria Visconte, e per trattare più di appresso queste cose, e per fare le provvisioni necessarie all'impresa di Napoli, aveva mandato molto prima a Milano il Cardinale di Roano, la cui lingua, e autorità, era la lingua, e autorità propria del Re, il quale vi era dimorato più mesi, non avendo ancora potuto, per le spesse variazioni del Re de' Romani, fermare seco cosa alcuna. Per mezzo del Cardinale trattarono (b) i Fiorentini in questo tempo d'essere di nuovo ricevuti nella protezione del Re, ma senza effetto, perchè proponeva condizioni molto difficili, anzi dimostrando d'avere totalmente l'animo alieno da loro e pretendendo il Re non essere più obbligato alle convenzioni fatte a Milano, fece consegnare a' Lucchesi, accettati di nuovo in protezione, Pietrasanta, e Mutrone, cose per antiche ragioni appartenenti a quella Città, ma ricevuti da loro, come Signore di Genova, ventiquattromila ducati, perchè i Lucchesi possessori anticamente di Pietrasanta, l'avevano per certe necessità impegnata per tanta quantità ai Genovesi, da' quali era poi per forza d'arme pervenuta nei Fiorentini: trattò co' Senesi, co' Lucchesi, e co' Pisani di unirgli insieme per rimettere i Medici in Firenze, disegnando,

1501.

Cardinale di Roano, ViceRe in Italia.

Pietrasanta, e Mutrone consegnati dal Re di Francia a' Lucchesi.

(a) Oltre a quel che scrive il *Corio*, in che modo Brescia, Bergamo, e Cremona venissero in mano de' Veneziani; e quel che se n'ha dal Sabellico, è da vedere *Elia Cavriolo* nell'Istoria di Brescia, e *Alamanno Finia* in quelle di Crema.

(b) Erano Imbasciatori de' Fiorentini a trattar questo nuovo accordo Tommaso Soderini Vescovo di Volterra, e Luca degli Albizi, i quali, non si accordando col Cardinal di Roano, andarono al Re in Francia.

Digitized by Google

1501. do, che il Re conseguisse da ciascuno non piccola somma di danari, le quali pratiche, benchè si conducessero insino quasi alla stipulazione, nondimeno non ebbero effetto, perchè non erano tutti pronti a pagare la quantità de' danari dimandata, sopravvenne finalmente speranza più certa dal Re de' Romani, e però il Cardinale andò a convenirsi seco a Taranto, dove trattarono molte cose concernenti a stabilire il matrimonio di Claudia figliuola del Re di Francia, e di Carlo primogenito dell' Arciduca, con la concessione all' uno, e l' altro di loro della investitura del Ducato di Milano, trattossi similmente di muover guerra a' Veneziani, per ricuperare ciascuno quello, che pretendeva essergli occupato da loro, e di convocare un Concilio universale per riordinare le cose della Chiesa, non solo, come dicevano, nelle membra, ma eziandio nel capo, e a questo simulava di consentire il Re de' Romani, per dare speranza di conseguire il Pontificato al Cardinal di Roano, il quale ardentemente v' aspirava, avendone il suo Re, per l' interesse della grandezza propria, non minore cupidità di lui. Acconsentivasi ancora per la parte del Re di Francia nella inclusione degl' aderenti, e Confederati suoi, la clausula, salve le ragioni dell' Imperio, per la quale si permetteva a Massimiliano il riconoscerle eziandio contro a quegli, che fossero, o ora nominati dal Re, o prima accettati sotto la sua protezione: rimaneva solamente la difficultà principale nell' investitura, perchè Cesare ricusava di concederla a' figliuoli maschi, se alcuni ne nascessero del Re, e vi era qualche difficultà sopra la restituzione de' Fuorusciti del Ducato di Milano, la quale dimandata instantemente da Cesare, non era consentita dal Re, perchè erano molti, e persone di seguito, e d' autorità, benchè astretto da' preghi del medesimo non ricusasse di liberare il Cardinale Ascanio, e desse speranza di fare il medesimo di Lodovico Sforza, assegnandogli provvisione di ventimila ducati l' anno, co' quali onestamente vivesse nel Regno di Francia: sopra le quali difficultà non essendo interamente concordi, ma con speranza d' introdurre qualche forma conveniente, e perciò prolungata di nuovo la tregua, se ne ritornò il Cardinale in Francia, presupponendosi quasi per certo, che le cose trattate

Re de' Romani, e il Cardinal di Roano in Trento.

avev-

Digitized by Google

avessero avere presto perfezione, la quale si aumentò, perchè non molto poi l'Arciduca, dovendo andare in Ispagna per ricevere da' popoli nella persona sua, e di Giovanna sua moglie figliuola primogenita di quegli Rè, il giuramento, come destinati alla successione, fatto con la moglie il cammino per terra, si (a) convenne a Bles col Re di Francia, dove ricevuto con grandissimo onore, rimasero insieme concordi del matrimonio de' figliuoli. In questo anno medesimo (b) morì Agostino Barbarigo Doge de' Veneziani, avendo esercitato molto felicemente il suo Principato, e con tale autorità, che pareva, che in molte cose avesse trapassato il grado de' suoi antecessori: però limitata con leggi nuove la potestà de' successori, fu eletto in suo luogo Leonardo Loredano, non sentendo, per la forma molto eccellente del governo loro, le cose pubbliche, nè per la morte del Principe, nè per la elezione del nuovo, variazione alcuna. Erano state in quest'anno medesimo, fuora dell'uso degl'anni precedenti, assai quiete l'armi tra' Fiorentini, e i Pisani, perchè i Fiorentini non essendo più sotto la protezione del Re di Francia, e stando in continuo sospetto del Pontefice, e del Valentino, avevano più atteso a guardare le cose proprie, che a offendergli, e i Pisani impotenti da se stessi a travagliargli, non potevano farlo con aiuto d'altri, perchè niuno si moveva, se non per sostenergli, quando erano in pericolo di perdersi. Ma nell'anno mille cinquecento due ritornarono a' movimenti consueti, perchè i Fiorentini quasi nel principio del detto anno convennero di nuovo col Re di Francia, superate tutte le difficultà, più per beneficio della fortuna, che per benignità del Re, o per l'altre cagioni, concioſia cosa che essendo il Re de' Romani entrato, dopo la partita del Cardinale di Roano da lui, in nuovi disegni, e recusando di concedere al Re l'investitura del Ducato di

1501.

Agostino Barbarigo, Doge di Venezia, muore.

Leonardo Loredano è fatto Doge di Venezia.

1502.

Fiorentini fanno nuova lega con Francia.

(a) L'abboccamento del Re Lodovico di Francia con l'Arciduca Filippo d'Austria a Bles, fu a' 14. di Novembre 1501., e fu procurato da esso Re con grandissima instanza per mezzo di Monsig di Besanzon, che governava l'Arciduca: al qual Monsig. il Re aveva fatto presenti per 15. mila scudi. La concordia, in che rimasero del matrimonio de' figliuoli, fu quel che s'è detto di sopra; cioè di dar Claudia figliuola del Re a Carlo figliuolo dell'Arciduca; e giurarono l'osservanza di ciò sull'Istoria sacra: il che nondimeno poi non ebbe effetto. *Buonacc.* e altri.

(b) Morì, dice il *Bembo*, Agostin Barbarigo Doge dopo aver retto 15. anni ottimamente la sua Repubblica.

Digitized by Google

Milano, eziandio per le figliuole femmine, aveva mandato
1502. in Italia Oratori Hermes Sforza, liberato di carcere dal Re
Hermes Sforza Oratore al Pontefice. di Francia per la interceſſione della Regina de' Romani ſua
ſorella, e il (a) Propoſto di Briſſina a trattar col Pontefice, e
con gl' altri Potentati, della paſſata ſua per pigliare la Co-
rona dell' Imperio, i quali dimorati alquanti dì in Firenze,
avevano ottenuto, che la Città gli prometteſſe aiuto di cen-
to uomini d'arme, e di trentamila Ducati, quando foſſe
entrato in Italia, e però il Re ſoſpettando, che i Fiorentini
diſperati dell' amicizia ſua, non volgeſſero l'animo alle coſe
Condizioni della Lega tra Francia, e i Fiorentini. di Maſſimiliano, partendoſi dalle dimande immoderate, che
aveva fatte, ſi riduſſe a più tollerabili condizioni. La ſomma
delle quali fu, che il Re, ricevendogli in protezione, foſſe
obbligato per tre anni proſſimi a difendergli con l' armi a
ſpeſe proprie contro a ciaſcuno, che, o direttamente, o indi-
rettamente gli moleſtaſſe nello Stato, e dominio, che in quel
tempo poſſedevano: che i Fiorentini gli pagaſſero ne' detti
tre anni, ogn' anno la terza parte, cento ventimila ducati: in-
tendeſſinſi annullate tutte l'altre capitolazioni fatte tra loro,
e gl' obblighi dependenti da quelle: che a' Fiorentini foſſe le-
cito procedere con l' armi contro a' Piſani, e contro a tutti
gl' altri occupatori delle Terre loro. Dalla quale confede-
razione avendo preſo animo, deliberarono dare il guaſto
de' grani, e delle biade al Contado di Piſa, per ridurre i Pi-
Fiorentini muovono di nuovo guerra a' Piſani. ſani a ubbidienza con la lunghezza del tempo, e con la fame,
poichè l'eſpugnazione era ſtata tentata infelicemente. Que-
ſto conſiglio era ſtato il primo anno della loro ribellione
propoſto da qualche ſavio Cittadino, confortando che con
queſti modi più certi (benchè più lunghi) ſi cercaſſe d'af-
fliggere, e conſumare i Piſani con minore ſpeſa, e pericolo:
perchè nelle condizioni tanto perturbate d' Italia, conſer-
vandoſi i danari, potrebbero aiutarſene a molte occaſioni,
ma cercando di ſforzargli ſarebbe impreſa difficile, per eſ-
ſe-

(a) Era il Propoſto di Briſſina chiamato Giovanni Graiſme, il quale inſieme col Marcheſe Hermes Sforza trattò le convenzioni fra l' Imperatore, e la Repubblica, delle quali è da vedere il *Buonaccorſi*. Coſtoro arrivarono in Fiorenza a' 21. di Febbraio, ma a' 22. partì di Roma Papa Aleſſandro con ſette Cardinali per la volta di Piombino, volendo vedere il diſegno delle Fortezze, che quivi il figliuolo far voleva; benchè altri dice, ch' ei fuggiſſe le gravi querele de' Romani, per la gran careſtia, che era in Roma.

Digitized by Google

fere quella Città forte di muraglie, e piena d' abitatori oſtinati a difenderla, e perchè qualunque volta la foſſe in pericolo di perderſi, tutti quegli, che deſideravano, che la non ſi perdeſſe, che erano molti, gli darebbero aiuto, in modo che le ſpeſe ſarebbero grandi, e la ſperanza piccola, anzi con pericolo evidente di ſuſcitarſi gravi travagli, il quale conſiglio rifiutato da principio, come dannoſo, fu conoſciuto utile dopo il corſo di più anni, ma in tempo che per ottenerne la vittoria, ſi era già ſpeſa quantità grandiſſima di danari, e ſoſtenuti molti pericoli. Dato il guaſto, ſperando che, per riſpetto della protezione del Re, neſſuno ſi aveſſe a muovere, mandarono il campo a (a) Vico Piſano, perchè quella Terra pochi giorni innanzi per tradimento d' alcuni ſoldati, che v' erano dentro, era ſtata tolta loro da' Piſani, e il Caſtellano della rocca, non aſpettato il ſoccorſo, che ſarebbe arrivato in poche ore, l' aveva con grandiſſima viltà data loro: nè dubitavano ottenere la vittoria facilmente, ſapendo non eſſere dentro vettovaglie baſtanti a ſoſtentargli per quindici dì, e confidando d' impedire, che non ve ne entraſſe, perchè fabbricati i baſtioni in ſu' monti, e in più luoghi, avevano occupati tutti i paſſi, e nel tempo medeſimo avendo notizia, che Fracaſſa, il quale povero, e ſenza ſoldo ſtava nel Mantovano, andava per entrare in Piſa con pochi cavalli, in nome, e con le lettere, benchè quaſi mendicate di Maſſimiliano, dettero ordine che in quel di Barga foſſe aſſaltato nel paſſare, dove, benchè rifuggito in una Chieſa vicina nel territorio del Duca di Ferrara, fu da quegli, che lo ſeguitavano, fatto (b) prigione. Queſte coſe ſi movevano in Toſcana, non apparendo ancora quel che fuori dell' eſpettazione degl' uomini avevano a partorire. Ma maggiori, e molto più pericoloſi movimenti, e da' quali avevano a procedere importantiſſimi effetti, cominciavano a ſcoprirſi nel Reame di Napoli, per le diſcordie, che inſino nell' anno precedente erano nate tra i Capitani Franzeſi, e Spa-

1502.

Fracaſſa, fatto prigione.

Origine della guerra tra Spagnuoli, e Franzeſi in Italia.

gnuoli

Kkk 2

(a) Vico Piſano era ſtato dato una morte a' Piſani da Antonio Lardoni Conneſtabile, ché v' era alla guardia, eſſendovi Commiſſario Puccio Pucci, e Caſtellano Aleſſandro Ceſſi, e queſto fu a' 23. di Febbraio 1502.

(b) Col Fracaſſa fu anco fatto prigione il Conte Niccolò del Conte Iacopo Piccinino. *Buonaccorſi.*

gnuoli, le quali ebbero origine, perchè essendo nella divi-
1502. sione fatta tra i due Rè aggiudicata (a) all' uno la Terra di lavoro, e l' Abruzzi, (b) all' altro la Puglia, e la Calabria, non furono espressi bene nella divisione i confini, e i termini delle Provincie, donde ciascuno cominciò a pretendere, che a se appartenesse quella parte, che è detta il Capitanato, dando occasione a questa disputazione, l' essere stata variata la denominazione antica delle Provincie da Alfonso d' Aragona primo Re di Napoli di quel nome, il quale avendo rispetto
Provincie del Regno di Napoli. a facilitare l' esazioni dell' entrate, divise tutto il (c) Reame in sei Provincie principali, cioè, in Terra di lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia, e Abruzzi, delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè, in Terra d' Otranto, Terra di Bari, e Capitanato, il quale Capitanato essendo contiguo all' Abruzzi, e diviso dal resto della Puglia dal fiu-
Lofanto fiume. me di Lofanto, già detto Aufido, pretendevano i Franzesi, i quali, non avendo in considerazione la denominazione moderna, avevano nel dividere avuto rispetto all' antica, o che il Capitanato non si comprendesse sotto alcuna delle quattro Provincie divise, o che piuttosto fosse parte dell' Abruzzi, che della Puglia, movendogli non tanto quello, che in se importasse il paese, quanto perchè non possedendo il Capitanato, non apparteneva a loro parte alcuna dell' entrate della Dogana delle Pecore, membro importante dell' entrate del Regno, e perchè essendo privato l' Abruzzi, e Terra di lavoro de' frumenti, che nascono nel Capitanato, potevano ne' tempi sterili esserne facilmente quelle Provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne della Puglia, e della Sicilia. Ma in contrario s' allegava, non potere il Capitanato appartenere a' Franzesi, perchè l' Abruzzi terminato ne' luoghi alti, non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de' nomi,

(a) Cioè al Re di Francia.
(b) Cioè al Re di Spagna.
(c) Era prima il Regno di Napoli diviso in quattro Provincie, o Prefetture, cioè Campagna, o Terra di lavoro, di cui Napoli è principal Città, Abruzzo, che già furono Precutini, il cui capo è l' Aquila, la Puglia, e Terra d' Otranto, e la region de' Brutj, che falsamente è detta Calabria, di cui è capo Cosenza. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 1. della vita di Consalvo. Ma la division fatta da Alfonso per facilitar l' esazion dell' entrate, fu anco per poter conceder governi in nome di dono a' Baroni benemeriti, il cui numero gli riusciva molto grande.

Digitized by Google

mi, e de' confini delle Provincie, si attende sempre all' uso presente. Sopra le quali altercazioni erano stati contenti 1502.
l' anno dinanzi di partire in parte eguale l'entrata della Dogana, ma il seguente anno non contenti alla medesima divisione, ne aveva ciascuno occupato il più, che aveva potuto, e si erano aggiunte poi nuove contenzioni, nutricate insino allora (così era la fama) più per volontà de' Capitani, che per consentimento de' Rè, perchè gli Spagnuoli pretendevano, che il Principato, e Basilicata s' includesse in Calabria, che si divide in due parti, Calabria citra, e Calabria ultra, cioè l' una di sopra, l' altra di sotto, e che il Valdibenevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia, e però mandarono Ufficiali a tenere la giustizia alla Tripalda vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gl' Ufficiali de' Franzesi, i quali principj di manifesta dissensione essendo molesti a' Baroni principali del Regno, s' intromessero tra Consalvo Ernandes, e Luigi d' Ormignacca Duca di Nemors Vicere del Re di Francia, ed essendo venuti per opera loro Luigi a Melfi, e Consalvo ad Atella, Terra del Principe di Melfi, dopo pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due Capitani parlarono insieme, non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de' loro Rè, e che in questo mezzo non s' innovasse cosa alcuna. Ma il Vicere Franzese insuperbito, perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito il Capitanato, e dipoi immediate fece correre le genti sue alla Tripalda, dalla quale incursione, che fu fatta il decimo nono dì del mese di Giugno ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo i Franzesi, cominciarono senza rispetto a occupare per forza nel Capitanato, e altrove le Terre, che si tenevano per gli Spagnuoli, le quali cose non solamente non furono emendate dal suo Re, ma avendo già notizia, che il Re di Spagna era determinato a non gli cedere il Capitanato, voltato con tutto l'animo alla guerra, gli mandò in soccorso per mare duemila Svizzeri, e fece condurre agli stipendj suoi i Principi di Salerno, e di Bisignano, e alcuni altri dei principali Baroni: venne oltre a questo il Re a Lione per potere di

Luigi d'Ormignacca.

Franzesi muovono guera agli Spagnuoli nel Regno di Napoli.

luo-

1502. luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all'acquisto di tutto il Reame, al quale, non contento dei luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, e con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia: ma a questo fare prestamente lo costrinsero nuovi tumulti, che sopravvennero in Toscana, concitati da Vitellozzo, con saputa di Giampagolo Baglione, e degl' Orsini, e con consiglio, e autorità principalmente di Pandolfo Petrucci, desiderosi tutti, che Piero de' Medici ritornasse nello Stato di Firenze. Ebbe la cosa origine in questo modo, che essendo pervenuto a notizia di Guglielmo de' Pazzi Commissario Fiorentino in Arezzo, che alcuni Cittadini si erano convenuti con Vitellozzo di far ribellare a' Fiorentini quella Città, egli, non credendo, che l'animo di tutti fosse corrotto, e persuadendosi, che l'autorità del nome pubblico supplisse al mancamento delle forze, non aspettato di fare provvisione sufficiente a opprimere i congiurati, e chi gli volesse resistere, come in breve spazio di tempo poteva fare, fece subito incarcerare (a) due de' consapevoli, per il che il popolo sollevato dagl' altri congiurati, e per l'ordinario di sinistro animo contro al nome Fiorentino, tumultuando ricuperò i due prigioni, e fece prigione il Commissario, e gl' altri Ufficiali, e gridando per tutto Arezzo il nome della libertà, si scoperse in manifesta ribellione, rimanendo sola la Cittadella a divozione de' Fiorentini, nella quale nel principio del tumulto si era rifuggito (b) Cosimo Vescovo di quella Città, figliuolo del Commissario, e dopo questo (c) mandarono subitamente gl' Aretini a chiamare Vitellozzo non contento, che innanzi al tempo determinato da lui co' Congiurati, fosse succeduto questo accidente, perchè non aveva ancora in ordine le provvisioni disegnate per resistere alle genti de' Fiorentini, se, come era verisimile, fos-

Pier de' Medici per mezzo di quali Signori tentasse di ritornare in Fiorenza.

Guglielmo de' Pazzi, scopre una congiura in Arezzo.

Ribellione d' Arezzo.

Cosimo de' Pazzi Vescovo d' Arezzo.

(a) Questi furono Antonio da Pantano, chiamato Serone, e Marcantonio del Pasqua, secondo il *Buonaccorsi*.

(b) Con Cosimo dei Pazzi Vescovo d'Arezzo rifuggirono anco nella Cittadella Cocchi Albergotti, Bernardo Tondinelli, e il Conticino co' fratelli, tutti Cittadini onorati d'Arezzo. Ma la ribellione della Città successe a' 4. di Giugno 1502. *Buonaccorsi*.

(c) Dell'esempio di questa ribellione d' Arezzo, e poi della restituzione fatta da Imbalt, come è scritto non molto sotto, si vale il *Secretario Fiorentino* nel lib. 2. a cap 38. de' suoi discorsi, dove mostra, che le Repubbliche deboli sono mal risolute.

Digitized by Google

fossero venute per entrare in Arezzo per la Fortezza, per il quale timore, benchè subito andasse ad Arezzo con la (a) compagnia sua delle genti d' arme, e con molti fanti comandati da Città di Castello, e che Giampagolo Baglioni gliene mandasse da Perugia, e Pandolfo Petrucci gli porgesse segretamente qualche somma di danari, nondimeno lasciatevi quelle genti, e dato ordine, che attendessero a chiudere sollecitamente la Cittadella, acciocchè di quella non si potesse entrare nella Città, se ne ritornò a Città di Castello, sotto colore d'andarvi, per ritornare presto in Arezzo con maggior provvisione. Ma in Firenze per quegli, a' quali apparteneva il fare deliberazione per provvedervi, non fu da principio considerato sufficientemente quanto importasse questo accidente, perchè avendo i Cittadini principali, col consiglio de' quali solevano deliberarsi le cose importanti alla Repubblica, consigliato, che subito le genti, che erano a campo a Vico Pisano, in tal numero, che movendosi con celerità non avrebbero avuto resistenza potente, si voltassero ad Arezzo, molti imperiti, che risedevano ne' maggiori Magistrati, vociferando questo essere caso leggiere, e da potersi medicare con le forze degl' altri Sudditi vicini a quella Città, ma dimostrarsi il pericolo molto maggiore da coloro, i quali d'animo alieno dal presente governo, desideravano, che Vico Pisano non si pigliasse, acciocchè non si potesse quell' anno attendere alla ricuperazione di Pisa, differirono tanto il muovere delle genti, che Vitellozzo, ripreso animo dalla loro tardità, e già accresciuto di forze, ritornò in Arezzo, ove dopo lui andarono con altre genti (b) Giampagolo Baglioni, e Fabio figliuolo di Pagolo Orsini, e il Cardinale, e Piero de' Medici, e avuto da Siena munizione per l' artiglieria, cominciarono a battere la Cittadella, nella quale, secondo l' uso di molti, più solleciti a edificare nuove Fortezze, che diligenti a conservare l' edificate, era mancamento di vettovaglie, e di tutte l' altre cose necessarie a difenderla, e oltre a questo la serrarono con fossi, e argini dal lato di fuora per proibire, che non vi en-

1502.

Giampagolo Baglioni, Fabio Orsino, e Pier de' Medici in Arezzo.

(a) Era la compagnia di Vitellozzo di 120. uomini d' arme.

(b) Gio. Paolo Baglioni condusse in Arezzo 80. uomini d'arme, e cinquecento fanti.

1502. vi entrasse soccorso, in modo, che quegli di dentro, mancando loro le cose necessarie, e sapendo che le genti de' Fiorentini, guidate da Ercole Bentivoglio, venute finalmente a Quarata, Castello vicino ad Arezzo, non ardivano farsi più innanzi, disperati d' avere soccorso, per necessità si arrendevano il (a) quarto decimo giorno dal dì della ribellione, con patto, che salvi gl' altri, il Vescovo con otto eletti dagl' Aretini, rimanessero prigioni per permutargli con alcuni dei loro Cittadini, che erano stati incarcerati in Firenze. Disfecero gl' Aretini popolarmente la Cittadella, e le genti Fiorentine, temendo, che Vitellozzo, e Giampagolo, già più potenti di loro, non andassero ad assaltargli, si ritirarono a Montevarchi, lasciata facultà agl' inimici di pigliare tutte le Terre circostanti. Credesi, che questo assalto fosse fatto senza partecipazione del Pontefice, e del Valentino, a' quali sarebbe stato molesto il ritorno di Piero de' Medici in Firenze per la congiunzion sua con Vitellozzo, e con gl' Orsini, i quali avevano già nell' animo, ma occultamente, d' opprimere, e nondimeno avendo sempre dato loro speranza del contrario, consentirono, che Vitellozzo, Giampagolo, e Fabio soldati suoi, proseguissero questa impresa, anzi non dissimularono poi d' avere ricevuto della ribellione d' Arezzo sommo piacere, sperando dalle molestie de' Fiorentini potere facilmente succedere, o che essi acquistassero qualche parte del dominio loro, o costrignergli in beneficio proprio a qualche dura condizione. Ma a' Fiorentini era difficile credere, che essi non ne fossero stati autori, e però spaventati tanto più, e confidando poco ne' rimedj, che potessero fare da se medesimi, perchè avevano per la mala disposizione della Città poco numero di genti d' arme a' soldi loro, nè era possibile provvedersene tanto presto, quanto sarebbe in pericolo così subito stato necessario, ricorsero con estrema diligenza agl' aiuti del Re di Francia, ricordandogli non solo quello, che apparteneva all' onor suo, per essersi egli obbligato sì freschamente alla loro protezione, ma eziandio il pericolo imminente al Ducato

Ercole Bentivogli.

Cittadella d' Arezzo presa da' Congiurati.

(a) Venne dunque a esser data la Cittadella d' Arezzo in mano degl' Aretini, che la disfecero a' 18. di Settembre.

Digitized by Google

cato di Milano, se il Pontefice, e il Valentino, per opera de' quali non era dubbio essere stato fatto questo movimento, riducessero in loro arbitrio le cose di Toscana, trovarsi molto potenti in sull' armi, e con esercito fiorito di Capitani, e di soldati eletti, e già apparire manifestamente, che a saziare la loro infinita ambizione non era bastante nè la Romagna, nè la Toscana, ma essersi proposti fini vasti, e smisurati, e poichè avevano offeso l' onore del Re, assaltando quegli, che erano sotto la sua protezione, strignergli ora la necessità a pensare non meno alla sicurtà propria, che a torre a lui facultà di vendicarsi di tanta ingiuria. Commossero molto il Re queste ragioni, già prima cominciato a infastidire dell' insolenza, e ambizione del Pontefice, e del figliuolo, e considerando essere cominciata nel Regno di Napoli la guerra tra lui, e i Rè di Spagna, interrotta la concordia trattata con Massimiliano, nè potersi per molte cagioni confidare de' Veneziani, cominciò a dubitare che l' insulto in Toscana non avesse con occulto consiglio d' altri contro a se fini maggiori, nella quale dubitazione lo confermarono molto le lettere di Carlo d' Ambuosa Signore di Ciamonte, nipote del Cardinale di Roano, e Luogotenente suo in tutto il Ducato di Milano, il quale insospettito di questa novità, lo confortava, che al pericolo proprio sollecitamente provvedesse, però deliberato d' accelerare il passare in Italia, e di non interporre tempo alcuno a sostenere le cose de' Fiorentini, commesse al medesimo Monsignore di Ciamonte, che subito mandasse quattrocento lance, com' era tenuto in soccorso loro, e mandò subito in poste Normandia suo Araldo a comandare non solamente a Vitellozzo, a Giampagolo, a Pandolfo, e agl' Orsini, ma similmente al Duca Valentino, che desistessero dall' offesa de' Fiorentini, e del medesimo fece egli stesso grande instanza con l' Oratore del Pontefice, e minacciò con parole molto ingiuriose Giuliano de' Medici, e gl' agenti per Pandolfo, e per Vitellozzo, che erano nella sua corte. Ma in questo tempo il Valentino, che dopo il caso d' Arezzo era uscito con l' esercito di Roma, simulando di volere attendere all' espugnazione di Camerino, ove aveva prima mandato a dare il guasto, e a tenerlo assediato, il Duca di Gravina, e

1502.

Carlo d' Ambuosa Sig. di Ciamonte.

Normandia Araldo di Ciamonte.

1502. Liverotto da Fermo con parte delle sue genti, ma in verità intento ad acquistare con insidie il Ducato d' Urbino, poichè ebbe raccolto il resto dell' esercito ne' confini di Perugia, dimandò da Guidobaldo Duca d' Urbino artiglierie, e aiuto di gente, il che gli fu conceduto facilmente, perchè a Principe, che aveva l' armi tanto vicine, non era sicuro il negare, e perchè avendo prima composte col Pontefice alcune differenze de' censi, non aveva cagione di temerne, e così rendutolo meno sufficiente a difendersi, partito subito di Nocera, e camminando con tanta celerità, che, non che altro, non dette nel cammino spazio alle sue genti di cibarsi, si condusse il dì medesimo a Cagli, Città del Ducato d' Urbino, la quale subita sua venuta, e il trovarsi sprovveduti spaventò tanto ciascuno, che (a) il Duca con Francesco Maria dalla Rovere Prefetto di Roma suo nipote, avuto con difficultà spazio di salvarsi, se ne fuggirono, di maniera che dalla rocca di San Leo, e di Maiuolo in fuora, conseguì in poche ore il Valentino tutto quello Stato con grandissimo dolore, e terrore di Pandolfo Petrucci, di Vitellozzo, e degl' Orsini, i quali per il male d' altri cominciavano chiaramente a conoscere il pericolo proprio. Acquistato il Ducato d' Urbino, furono varj i suoi pensieri, o di volgersi a ultimare l'impresa di Camerino, o d'assaltare scopertamente i Fiorentini, alla qual cosa sarebbe stato inclinato con tutto l' animo, se non l' avesse ritenuto il comandamento già avuto dal Re, e l'essere certificato, che egli, non ostante qualunque opera fatta dal Pontefice, perchè non si opponesse a questi moti, mandava le genti d'arme in favore de' Fiorentini, disposto in tutto a difendergli, e quel che più lo moveva, che il Re passava personalmente in Italia. Nelle quali ambiguità mentre che sta, fermatosi in Urbino per prender giornalmente consiglio da quel che succedeva, si trattavano nel tempo medesimo per il Pontefice, e per lui varie cose co' Fiorentini, sperando indurgli

Valentino con l' armi del Duca d'Urbino gli toglie lo Stato

S. Leo, Fortezza del Ducato d' Urbino.

(a) Il Duca Guidobaldo fugge dalle mani del Valentino travestito da villano, e a cavallo, sopra cavalli di villani; il che dicono il *Bembo*, e *Girolamo Rossi* nell' Istorie di Ravenna: e fuggì prima a Ravenna, e poi a Mantova, e il Prefettino Nipote del Duca, andò, secondo il *Buonaccorsi*, in Asti al Cardinal di S. Pietro in Vincola suo zio.

Digitized by Google

gli a qualche loro desiderio, e da altra parte permetteva che continuamente de' suoi soldati andassero nel campo di Vitellozzo, il quale avendo insieme ottocento cavalli, e tremila fanti, e perchè le cose procedessero con maggiore esistimazione, chiamando l' esercito suo, esercito Ecclesiastico, aveva, dopo che si era arrenduta la Cittadella d' Arezzo, occupato il monte a San Sovino, (a) Castiglione Arentino, e la Città di Cortona, con tutte l' altre Terre, e Castella di Valdichiana, delle quali nessuna aveva aspettato l' assalto, non vedendo pronti gl' aiuti de' Fiorentini, e perchè, essendo il tempo della ricolta, non volevano perdere le loro entrate, e si scusavano, non per questo ribellarsi da' Fiorentini, poichè nell' esercito era Piero de' Medici, per la restituzione del quale si pubblicava essere fatta questa impresa. Nè è dubbio, che se dopo l' acquisto di Cortona Vitellozzo fosse sollecitamente entrato nel Casentino, che in potestà sua sarebbe stato d' andare insino alle mura di Firenze, non vi essendo ancora arrivate le genti de' Franzesi, e dissipata la maggior parte delle fanterie de' Fiorentini, perchè essendo quasi tutte delle Terre perdute, se ne erano ritornate alle case loro, ma la cupidità d' acquistare per se il Borgo a San Sepolcro, Terra propinqua a Città di Castello, benchè per velarla allegasse, non essere sicuro lasciarsi dietro alle spalle terra alcuna degl' inimici, impedì il migliore consiglio, e però si voltò ad Anghiari, la qual Terra, poichè, sola in quella costanza, ebbe aspettato che vi fossero piantate l' artiglierie, impotente del tutto a difendersi, si arrendè con alcuni soldati, che vi erano, senza alcuna eccezione, all' arbitrio suo. Avuto Anghiari, ottenne subito il Borgo a San Sepolcro per accordo, e dipoi ritornò verso il Casentino, e giunto alla villa di Rassina mandò un Trombetto a dimandare la Terra di Poppi, nella quale forte di sito, erano dentro pochi soldati, ma la riputazione dell' armi Franzesi operò quel che ancora non erano bastanti a operare le forze loro, perchè essendo già condotte

1502.

Anghiari, e Borgo San Sepolcro, presi.

(a) Castiglione Aretino, preso, con le altre terre quì nominate da Vitellozzo, e patria di Tommaso Porcacchi autor delle Annotazioni presenti, fatte da lui volentieri sopra questa illustre Istoria, per piacere a qualunque si diletta di così util lezione.

Digitized by Google

1502. *Imbalt Capitano Franzese in Toscana.*

presso a Firenze sotto il Capitano Imbalt dugento lance, non avendo ardire, per mancamento di fanti, d' accostarsi agl' inimici, erano andate a San Giovanni nel Valdarno con intenzione, che in quel luogo si unissero tutte le genti, ma (a) Vitellozzo, come ebbe intesa la mossa loro verso il Valdarno, temendo per l' assenza sua, delle cose d' Arezzo si ritirò con grandissima prestezza dalla Vernia, alla collina di Ciciliano presso a due miglia a Quarata, e dipoi fattosi più innanzi tre miglia per mostrare animo, e per assicurare Rondine, e altri luoghi circostanti, si pose in forte alloggiamento a canto a Rondine, lasciati alcuni fanti a guardia di Gargonsa, e di Civitella, che erano le porte, onde le genti de' Fiorentini potevano entrare nel paese, le quali essendo arrivate già sotto il Capitano (b) Lanire dugento altre lance, si congregavano tra Montevarchi, e Laterina, con intenzione, come avessero messo insieme tremila fanti, d' andare ad alloggiare appresso a Vitellozzo su qualche colle eminente, il che egli non volendo aspettare, perchè nè averebbe potuto dimorarvi, nè levarsene senza grandissimo pericolo, si ritirò alle mura d' Arezzo. Ma essendo usciti i Franzesi con tutto l' esercito in campagna, e postisi a fronte di Quarata, si ritirò dentro in Arezzo, e ancora che sempre avesse detto di voler fare in quella Città una difesa memorabile, fu necessitato, sopravvenendo nuovi casi, a fare nuovi pensieri, perchè Giampagolo Baglione si era ritirato in Perugia con le sue genti, temendo, per l' esempio d' Urbino, delle cose proprie, per il quale esempio, nè meno per quello, che succedette di Camerino, erano molto confusi gl' animi di Vitellozzo, di Pandolfo Petrucci, e degl' Orsini, perchè il Valentino, mentre trattava accordo con Giulio da Varano Signore di Camerino, conseguito con inganni quella Città, ed essendo Giulio con due figliuoli venu-

Lanire Capitan Franzese.

Vitellozzo si ritira in Arezzo.

Giulio Varano Signor di Camerino strangolato.

(a) Frattanto aveva la Repubblica di Fiorenza mandato al Valentino a Urbino il Vescovo di Volterra, tornato di Francia, a pregarlo, che facesse desister le sue genti da quella guerra, e a intender la mente di lui, e contraer seco in nome della Città, amicizia, quando avesse voluto; ed ei rispose, di voler sopra tutto mutar lo stato di Fiorenza, e sicurtà di quanto si concludesse, con altri particolari di minore importanza posti dal *Buonaccorsi*.

(b) Monsig. di Lancres lo chiama il *Buonaccorsi*, e costui essendo stato dopo l' accordo alle stanze in Castiglione Aretino, e portatosi bene, fu poi dal Re mandato in Arezzo, per esser egli uomo di autorità, e cavatone Imbalt.

Digitized by Google

nuto in potestà sua, gli fece con la medesima immanità, che usava contro agl' altri, strangolare. Ma quel che a Vitellozzo dava maggior terrore, era, che il Re di Francia arrivato già in Asti, mandava Luigi della Tramoglia in Toscana con dugento lance, e con molte artiglierie, il quale già condotto a Parma, aspettava quivi tremila Svizzeri mandati dal Re per la ricuperazione d' Arezzo a spese de' Fiorentini, perchè commosso maravigliosamente contro il Pontefice, aveva nell' animo di spogliare Valentino della Romagna, e degl' altri Stati, i quali aveva occupati, e a questo effetto aveva chiamati a se tutti quegli, che, o temevano della potenza sua, o erano stati offesi da lui, e affermava volervi andare in persona, dicendo pubblicamente con grande ardore, che era impresa sì pietosa, e sì santa, che nè più pietosa, nè più santa sarebbe l' impresa contro a' Turchi, disegnando oltre a questo nel tempo medesimo cacciare di Siena (a) Pandolfo Petrucci, perchè a Lodovico Sforza, quando ritornò a Milano, aveva mandato danari, e dipoi sempre fatto aperta professione d' aderire a Cesare: ma il Pontefice, e il Valentino conoscendo non poter resistere a sì grave tempesta, si aiutavano con le loro arti, scusando il movimento d' Arezzo essere stato fatto da Vitellozzo senza saputa loro, nè essere stati d' autorità bastante a ritirarlo, nè a fare, che gl' Orsini, e Giampagolo Baglione, benchè soldati suoi, mossi dagl' interessi propri, si astenessero da dargli aiuto, anzi per mitigare più l' animo del Re, aveva Valentino mandato a minacciare Vitellozzo, che se non abbandonava subito Arezzo, e l' altre Terre de' Fiorentini, che gl' anderebbe contro con le sue genti: per le quali cose spaventato Vitellozzo, e temendo che (come accade quasi sempre) riconciliatisi fra loro i più potenti, lo sdegno del Re non si volgesse contro a se manco potente, chiamato in Arezzo il Capitano (b) Imbalt, invano contradicendo i Fioren-

1502.

Luigi Tramoglia in Toscana.

Vitellozzo chiama Imbalt in Arezzo.

(a) Aveva oltre di ciò Pandolfo Petrucci mostrato desiderio, e procurato di rimetter i Medici in Fiorenza; di che ne parlò alla scoperta Francesco Gualterotti Imbasciator presso lui: la qual cosa dispiacque tanto a' Fiorentini, che procuravano perciò la ruina di lui.

(b) L' abboccamento d' Imbalt, e di Vitellozzo in Arezzo, fu a' 27. di Luglio 1502. Contrario a questo scrive il *Buonaccorsi*, perciocchè dice le convenzioni fra Vitellozzo, e Imbalt essere state, che da Arezzo in fuori i Franzesi dovessero aver tutte l' altre perdute; e che in Arezzo potesse star Vitellozzo.

rentini, i quali volevano, che le Terre perdute fossero resti-
1502. tuite loro subito liberamente, convenne, che Vitellozzo, partendosi incontinente con le sue genti, consegnasse Arezzo, e tutte l'altre Terre a' Capitani Franzesi, per tenerle in nome del Re infino a tanto, che il Cardinale Orsino, che andava al Re, avesse parlato con lui, e che in questo mezzo non entrasse in Arezzo altra gente, che uno de' Capitani Franzesi con quaranta cavalli, per sicurtà del quale, e non meno dell'osservanza delle promesse, Vitellozzo desse a Imbalt (a) due suoi nipoti per statichi, ma fatto l'accordo, se ne andò subito con tutte le genti, e artiglierie, che erano in Arezzo, lasciando libera a' Franzesi la possessione di tutte le Terre, le quali per commissione del Re furono subito restituite a' Fiorentini, verificandosi quello, che, mentre si trattava la concordia, aveva non senza derisione alle querele loro risposto Imbalt, non sapere dove si consistesse l'ingegno tanto celebrato de' Fiorentini, che non conoscessero, che per assicurarsi subito della vittoria senza difficultà, e senza spese, e per fuggire il pericolo de' disordini, i quali per la natura de' Franzesi potrebbero nascere per mancamento delle vettovaglie, o per altre cagioni, avevano a desiderare, che Arezzo in qualunque modo venisse in mano del Re, il quale non sarebbe obbligato ad attendere più che gli paresse, le promesse fatte da' suoi Capitani a Vitellozzo: e così essendo liberati i Fiorentini con facilità grande, benchè con non piccola spesa, da sì grave, e improvviso assalto, dirizzarono l'animo a riordinare il governo della Repubblica per la confusione, e per i disordini del quale essere nato tanto pericolo, era per l'esperienza manifesto già insino alla moltitudine, perchè per la spessa mutazione de' Magistrati, e per essere il nome di pochi sospetto al popolo, non erano nè persone pubbliche, nè particolari, che tenessero cura assidua delle cose: ma perchè la Città quasi tutta abborriva la tirannide, e alla moltitudine era sospettissima l'autorità degl'Ottimati, nè era possibile ordinare con una medesima deliberazione la forma

Fiorentini deliberano di far il Gonfaloniere a vita.

per-

lozzo, Piero de' Medici, e Gio. Pagolo Baglioni; nè se ne pigliasse partito, finchè il Cardinale Orsino arrivasse al Re. Bene è vero, che l'accordo non ebbe luogo, e Imbalt entrò nella Città per le ragioni quivi addotte.

(a) Un suo nipote, e un figliuolo di Gio. Paolo Baglioni dice il *Buonacc.*

Digitized by Google

perfetta del governo, non si potendo convincere gl' uomini incapaci solamente con le ragioni, fu deliberato d' introdurre per allora di nuovo una cosa sola, cioè, che il Gonfaloniere della giustizia capo della Signoria, e che insieme con quella si creava per tempo di due mesi, si eleggesse in futuro per tutta la vita sua, acciocchè con pensieri perpetui vegghiasse, e procurasse le cose pubbliche, in modo che per essere neglette non cadessero più in tanti pericoli, e si sperò, che con l' autorità che gli darebbe la qualità della sua persona, e l' avere a stare perpetuo in tanta dignità, acquisterebbe tal fede appresso al popolo, che facilmente potrebbe riordinare alla giornata l' altre parti del governo, e mettendo in qualche onesto grado i Cittadini di maggior condizione, constituirebbe un mezzo tra se medesimo, e la moltitudine, per il quale temperandosi l' imperizia, e la licenza popolare, e raffrenandosi chi succedesse a lui in quella dignità, se volesse arrogarsi troppo, si stabilirebbe un Reggimento prudente, e onorato con molte circostanze da tenere concordi la Città: dopo la qual deliberazione fu nel consiglio maggiore con concorso, e consenso grande de' Cittadini, eletto Gonfaloniere (a) Piero Soderini, uomo di matura età, di sufficienti ricchezze, e di stirpe nobile, e di fama di essere intiero, e continente, e che nelle cose pubbliche si era molto affaticato, ed era senza figliuoli, che, per non dare occasione a chi fosse di pensare a cose maggiori, era assai considerato. Ma per ritornare alle cose comuni, al Re di Francia, come fu giunto (b) in Asti, concorsero, secondo il consueto, tutti i Principi, e tutte le Città libere d' Italia, chi in persona, chi per Imbasciatori, tra' quali il Duca di Ferrara, e il Marchese di Mantova, benchè (c) questo nè confidato, nè accetto, e Batista Orsino Cardinale, andatovi, contro la volontà del Pontefice, per giustificare i suoi, e Vitellozzo delle cose d'Arez-

1502.

Piero Soderini eletto Gonfaloniere a vita.

Luigi XII. in Asti.

(a) Piero Soderini fu eletto Gonfaloniere a vita in Fiorenza a' 10. di Settembre 1502.

b Giunse il Re Lodovico di Francia in Asti a' sette di Giugno 1502. *Buonaccorsi*.

(c) Nell' Istoria, o Cronica di *Mario Equicola* si legge: che Francesco Gonzaga accusato al Re Lodovico d' aver dato ricetto a' Gentiluomini persegnitati da' Franzesi, andò a trovare il Re in Francia, e non in Asti, da cui ben veduto, e accarezzato, ebbe condotta d' uomini d' arme, e 12. mila scudi di stipendio.

Digitized by Google

1502. d' Arezzo, e per incitare il Re contro al Pontefice, e al Valentino, contro i quali, atteso l' ardore dimostrato prima dal Re, si aspettava con sommo desiderio di tutta Italia, che l' armi Franzesi si movessero. Ma l' esperienza dimostra, essere verissimo, che RARE volte succede quel che è desiderato da molti, perchè dependendo comunemente gl' effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, ed essendo l' intenzione, e i fini di questi quasi sempre diversi dalla intenzione, e da' fini de' molti, possono difficilmente succedere le cose altrimenti, che secondo l' intenzione di coloro, che danno loro il moto: così intervenne in questo caso, nel quale gl' interessi, e fini particolari indussero il Re a deliberazione contraria al desiderio universale: mosse il Re non tanto la diligenza del Pontefice, il quale non cessò mai, mandandogli spesso uomini propri, di cercare di mitigare l' animo suo, quanto il consiglio del Cardinale di Roano desideroso, come sempre era stato, di conservare l' amicizia tra il Pontefice, e il Re, inducendolo a questo forse, oltre l' utilità del Re, in qualche parte l' utilità particolare, perchè e dal Pontefice gli fu prorogata la Legazione di Francia per diciotto mesi, e perchè, attendendo sollecitamente a farsi fondamenti per ascendere al Pontificato, voleva poter ottenere da lui promozione di parenti, e dependenti da se al Cardinalato, e giudicava servirgli alla medesima intenzione l' avere fama d' amatore, e di protettore dello Stato Ecclesiastico. Concorrevano le condizioni de' tempi presenti a indurre più facilmente il Re in questa sentenza, conciosia cosa che, e di Cesare avesse sospetto, il quale, non quietando l' animo, aveva mandato di nuovo a Trento molti cavalli, e certo numero di fanti, e faceva offerte grandi al Pontefice per essere aiutato da lui a passare in Italia per la corona dell' Imperio, ed era ogni suo moto in maggiore considerazione, perchè sapeva il Re, essere molesto a' Veneziani, che in mano sua fosse il Ducato di Milano, e il Regno di Napoli: aggiugnevasi l' essere in discordia co' quattro Cantoni de' Svizzeri, che dimandavano la cessione delle ragioni di (a) Bellinzone, e che oltre a questo desse loro Vallevoltolina,

Cardinale di Roano con che mezzi aspirava al Papato.

(a) Della Terra di Bellinzone ha parlato di sopra nel lib. 4. che fu occupata nel ritornarsene a casa dagli Svizzeri de' quattro Cantoni, che le son più vi-

lina, Scafusa, e altre cose immoderate, minacciando altrimenti d'accordarsi con Massimiliano: le quali difficultà faceva maggiori l'essere allora escluso d'ogni speranza di composizione col Re di Spagna, perchè se bene quel Re gl'aveva proposta la restituzione del Re Federigo a quel Reame, e perciò egli l'avesse condotto seco in Italia, e si fosse anco trattato di fare tregua per certo tempo, ritenendo ciascuno quello possedeva, nondimeno l'una, e l'altra pratica ebbe tante difficultà, che il Re di Francia con grandissima indegnazione licenziò gl'Oratori Spagnuoli dalla sua corte: per le quali cagioni avendogli il Pontefice ultimamente mandato Troccies cameriere suo confidatissimo, e promettendogli, ed egli, e Valentino d'aiutarlo quanto potessero nella guerra Napoletana, si dispose di continuare nell'amicizia del Pontefice, e però come Troccies fu ritornato a Roma, il Valentino in sulla relazione fatta da lui, montato segretamente in sulle poste, andò al Re, che era venuto a Milano, da cui contro l'espettazione, e con gravissimo dispiacere di tutti, fu ricevuto con eccessive carezze, e onori, onde non gli essendo più necessarie le genti, che aveva in Toscana, le richiamò in Lombardia, avendo prima ricevuto nella sua protezione i Senesi, e Pandolfo Petrucci, con condizione, che parte di presente, parte in certi tempi gli pagassero quarantamila ducati. Raffreddaronsi poi prestamente i movimenti di Massimiliano, in modo che al Re rimaneva quasi solo il pensiero delle cose di Napoli, e queste pareva, che succedessero insino allora prosperamente, e si sperava per l'avvenire maggiore prosperità, avendovi il Re, subito, che giunse in Italia, mandati di nuovo per mare duemila Svizzeri, e più di duemila Guasconi, i quali uniti col Vicere, che già aveva, eccetto Manfredonia, e Sant'Angelo, occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa guardata da Pietro Navarra con seicento fanti Spagnuoli, il quale, poichè per molti giorni si fu difeso egregiamente, commettendogli Consalvo, perchè non si perdessero quei fanti, che non aspettasse gli ul-

1502.

Troccies camerier del Papa al Re di Francia.

Valentino in amicizia con Francia.

Pietro Navarra alla guardia di Canosa.

vicini, che avevano militato in Lombardia, e dice che avendo potuto il Re con pochi danari ricuperarla allora, e per avarizia ricusandolo, succedessero poi cose, che volentieri con buona somma l'avrebbe ricuperata: il che comincia ad apparire al presente.

ultimi pericoli, arrendè (a) la Terra a' Franzesi, salve le robe, e le persone: donde non si tenendo più nè in Puglia, nè in Calabria, nè nel Capitanato terra alcuna per gli Spagnuoli, eccetto le sopraddette, e Barletta, * Dati *, Andria, Galipoli, Taranto, Cosenza, Ghierace, Seminara, e poche altre vicine al mare, e trovandosi molto inferiore di gente Consalvo si ridusse con l' esercito in Barletta senza danari, con poca vettovaglia, e carestia di munizioni, benchè in questo fu alquanto sollevato per tacito consenso del Senato Veneziano, il quale non proibì, che in Venezia facesse comperare molti salnitri, di che querelandosi il Re di Francia, rispondevano essere stato fatto senza saputa loro da' mercatanti privati, e che in Venezia, Città libera, non era stato mai vietato ad alcuno, che non esercitasse le sue negoziazioni, e i suoi commercj. Presa Canosa, i Capitani Franzesi allegando, che per molte cagioni, massimamente per carestia d' acqua, si poteva fermarsi con tutto l' esercito intorno a Barletta, benchè, come molti affermano, contro al consiglio, e i protesti d' Obignì, deliberarono, che le genti, le quali era fama, che fossero mille dugento lance, e diecimila fanti tra Italiani, e Oltramontani, rimanendone una parte ad assedio largo, intorno a Barletta, l' altre attendessero alla recuperazione del resto del Reame, cosa, che, come molti hanno creduto, aggiunto alla negligenza de' Franzesi, dette alle cose loro (b) grandissimo nocumento. Dopo la quale deliberazione il Vicere s' insignorì di tutta la Puglia, eccetto di Taranto, Otranto, e Galipoli, * benchè scorrendo insino in sulle porte di Taranto fu morto di un colpo d' artiglieria Monsignor della Banda, Capitano di quaranta lance: * dopo il quale successo ritornò all' assedio di Barletta, e nel tempo medesimo Obignì entrato in Calabria con l' altra parte dell' esercito, pre-

1502.

Canosa s' arrende a' Franzesi.

Consalvo si riduce in Barletta in molto disordine.

Errore de' Franzesi nel disuair le loro forze nel Regno di Napoli, e nell' essere negligenti a seguitar la vittoria.

(a) Pietro Navarro arrende la terra di Canosa a' Franzesi con tanto vantaggio di riputazione, che quando gli Spagnuoli n' eseiron fuora, parve che essi fossero i vincitori, e non vinti, andando con le bandiere spiegate a suon di trombe, e di tamburi, *Giovio* nel lib. 2. della Vita di Consalvo.

(b) Di questa medesima oppinione par che sia il *Giovio* nel lib. 1. della vita di Consalvo, dicendo, che Nemours seguendo un consiglio di mezzo, e però poco utile, divise le genti sue per le Terre vicine, risoluto d' assediar di lontano i nemici. Quivi il *Giovio* riferisce un abbattimento d' undici Spagnuoli con altrettanti Franzesi intorno a Barletta, che da questo autore non è posto.

Digitized by Google

presse, e saccheggiò la Città di Cosenza, rimanendo la rocca in potere degli Spagnuoli, e dipoi essendo uniti tutti gli Spagnuoli di quella Provincia, con altre genti venute di Sicilia, venuto con loro alle mani, gli roppe. Queste prosperità, o sopravvenute tutte, o già nel corso di succedere, mentre che il Re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente avrebbe facilmente cacciato gl' inimici di tutto il Regno, ma gli rimossero ogni dubitazione di ritornarsene in Francia, tanto più che già sperava d' ottenere, come poco dipoi ottenne, tregua lunga dal Re de' Romani: ma nella partita sua d' Italia cominciò con somma ammirazione universale a venire a luce quel che aveva trattato col Duca Valentino, il quale, ammessagli la giustificazione delle cose d' Arezzo, non solo aveva ricevuto in grazia, ma ricevuta promissione, e fede dal Pontefice, e da lui d' aiutarlo, quando gli fosse di bisogno, nella guerra del Regno di Napoli, gl' aveva all' incontro promesso di concedergli trecento lance per aiutarlo ad acquistare, in nome della Chiesa, Bologna, e opprimere Giampagolo Baglioni, e Vitellozzo, movendolo a favorire così immoderatamente la grandezza del Pontefice, o perchè imprudentemente si persuadesse averselo a fare con tanti benefici sicuramente amico, e stante questa congiunzione, niuno dover ardire di tentare contro a lui in Italia cose nuove, o perchè non tanto confidasse della sua amicizia, quanto temesse della inimicizia, e si aggiugneva, che contro a Giampagolo, Vitellozzo, e gl' Orsini aveva sdegno particolare, perchè tutti avevano disprezzato i comandamenti suoi di levarsi dall' offese de' Fiorentini, e Vitellozzo specialmente aveva recusato restituire l' artiglierie occupate in Arezzo, e oltre a questo avendogli dimandato salvocondotto per andare sicuramente a lui, e ottenutolo, aveva poi ricusato d' andarvi, nè riputava il Re essere inutile alle cose sue, che i Capitani Italiani fossero oppressi, senza che, o per astuzie del Pontefice, e del Valentino, o per persuasioni d' altri, aveva cominciato a temere, che questi medesimi, e gl' Orsini non aderissero finalmente, e seguitassero gli stipendj del Re di Spagna. Ritornò adunque il Valentino, licenziato in Asti dal Re, in

1502.

Re di Francia si parte d' Italia.

Luigi XII. perchè deliberò di perseverare nell' amicizia di Alessandro Borgia.

1502. Romagna, con tutto che prima aveſſe dato ſperanza a quegli, che temevano di lui, di condurſelo ſeco per ſicurtà comune in Francia. (a) La cui ritornata commoſſe non ſolamente gl' animi di coloro, contro a' quali s' indirizzava il ſuo primo impeto, ma eziandio di molti altri, perchè il medeſimo timore avevano Pandolfo Petrucci, e gl' Orſini congiunti quaſi nella medeſima cauſa con Vitellozzo, e con Giampagolo Baglioni, e al Duca di Ferrara dava maggiore ſpavento la perfidia, e l'ambizione ſua, e del padre, che non dava confidenza il parentado, e i Fiorentini, ancorchè aveſſero recuperate le Terre col favore del Re, ſtavano con molto timore, trovandoſi poco provveduti di gente d' arme, perchè il Re, non confidandoſi interamente del Marcheſe di Mantova, per la dependenza, che aveva avuta, quando temeva le ſue armi, con l' Imperatore, benchè a Milano l' aveſſe ricevuto in grazia, non aveva conſentito lo conduceſſero per loro Capitano Generale, e conoſcevano da molti ſegni, che aveſſero la conſueta volontà contro di loro, e ſpecialmente perchè, per tenergli in continuo ſoſpetto, ricettavano ne' luoghi vicini tutti i Fuoruſciti d' Arezzo, e di quell' altre Terre. Accreſceva il timore di tutti queſti il conſiderare, quanto con l'armi, co'danari, e con l' autorità foſſero potenti tali inimici, quanto in tutte le coſe loro ſi dimoſtraſſe propizia la fortuna, e che per tanti acquiſti non s' era moderata in parte alcuna la loro cupidità, anzi, come ſe al fuoco foſſero ſomminiſtrati continuamente nuovi alimenti, era diventata immoderata, e infinita: temevaſi che eſſi, conoſcendo quanto riſpetto aveſſe loro il Re di Francia, non pigliaſſero animo a tentare qualunque coſa, eziandio contro alla ſua volontà, e già dicevano il padre, il figliuolo paleſemente, pentirſi de' troppi riſpetti, e dubitazio-

Valentino, e ſua grandezza ſoſpetta a tutta Italia.

(a) Diſcopre quali foſſero le cagioni, che moveſſero i Signori d' Italia a temer della perfidia, e dell' ambizion del Valentino, le quali eſſendo ſtate conoſciute in lui, e nel Papa ſuo padre grandiſſime, gl' induſſero a far la dieta alla Magione in quei di Perugia, della quale parlerà poco appreſſo, e a collegarſi inſieme, nella qual lega ſe foſſero ſtati uniti, il Valentino non così agevolmente gl' averebbe eſtinti. Ma in queſto diſcorſo, che fa l' Autore delle cagioni, ch' hanno i Principi di temere, è da eſſer notato l' artificio, perciocchè prima argomentata dalla natura del Valentino, poi dalle poche forze, e provviſioni loro dalle forze grandi di lui, dal favor della fortuna d' eſſo, dal riſpetto di Francia, che lo favoriva, e dagli eſempj.

Digitized by Google

zioni, che avevano avute nelle cose d' Arezzo, affermando che il Re, secondo la natura de' Franzesi, e per i mezzi potenti, che avevano nella sua corte, tollererebbe sempre le cose fatte, benchè gli fossero moleste. Nè assicurava alcuno di questi, che temevano l' essere il Re obbligato alla sua protezione, perchè erano freschi gli esempi, che aveva permesso, che sotto quella fosse spogliato il Signore di Piombino, nè risentitosi, che il medesimo fosse accaduto al Duca d' Urbino, accettatovi da lui, quando mandò l' esercito a Napoli, perchè dette in servigio suo cinquanta uomini d' arme. Ma più presente, e più tremendo era l' esempio di Giovanni Bentivogli, perchè con tutto che il Re avesse ne' prossimi anni comandato al Valentino, che non molestasse Bologna, allegando, che le obbligazioni, che aveva col Pontefice, non s' intendevano se non per le preminenze, e autorità, le quali nel tempo, che si confederarono insieme, vi possedeva la Chiesa, nondimeno in questo tempo ricercandolo il Bentivoglio d' aiuto, per le preparazioni, che si facevano contro a lui, variando la interpretazione delle parole, secondo la varietà de' fini suoi, e comentando le capitolazioni fatte piuttosto come Iurisconsulto, che come Re, rispondeva, che la protezione, per la quale si era obbligato a difenderlo, non impediva l' impresa del Pontefice, se non per la persona, e beni suoi particolari, perchè se bene le parole erano generali, vi era specificato, che la s' intendesse senza pregiudizio delle ragioni della Chiesa: alla quale niuno negava appartenere la Città di Bologna, e perchè nella confederazione, che aveva fatta col Pontefice, anteriore di tempo a tutte quelle, che aveva fatte in Italia, si era obbligato, in qualunque convenzione facesse per l' avvenire con altri, eccettuare sempre, che elle non s' intendessero in pregiudizio delle ragioni della Chiesa: nella quale deliberazione perseverò in modo senza vergogna, che, confortandolo a così fare il Cardinale di Roano, contro al parere di tutti gl' altri del suo consiglio, mandò a Bologna un uomo proprio a intimare, che essendo quella Città appartenente alla Chiesa, non poteva mancare di non favorire l' impresa del Pontefice, e che per virtù della sua protezione sarebbe lecito a' Bentivogli abitare privatamente in Bologna, e goderssi le loro

1502.

Bologna appartiene alla Chiesa.

1502. ro ſoſtanze. Nè ſolamente a tutti queſti, ma inſino a' Veneziani cominciava a eſſere ſoſpetta tanta proſperità del Duca Valentino, sdegnati eziandio, che pochi meſi innanzi, dimoſtrando eſſere in piccola eſtimazione appreſſo a lui l' autorità di quel Senato, aveva fatto rapire la (a) moglie di Giovambatiſta Caracciolo Capitano generale delle loro fanterie, la quale, andando da Urbino a congiugnerſi col marito, paſſava per la Romagna: però per dare cauſa al Re di procedere più moderatamente a' ſuoi favori, dimoſtrando di muoverſi come amici, e geloſi dell' onor ſuo, gli ricordarono per gl' Oratori loro con parole degne della gravità di tanta Repubblica, che conſideraſſe di quanto carico gli foſſe il dare tanto favore al Valentino, e quanto poco conveniſſe allo ſplendore della Caſa di Francia, e al cognome tanto glorioſo di Re Criſtianiſſimo, favorire un Tiranno tale diſtruttore de' popoli, e delle Provincie, ſitibondo sì immoderatamente del ſangue umano, ed eſempio a tutto il mondo d' orribile immanità, e perfidia, dal quale, come da pubblico ladrone, (b) erano ſtati ammazzati sì crudelmente ſotto la fede tanti Nobili, e Signori, e che non ſi aſtenendo ancora dal ſangue de' fratelli, e de' congiunti, ora con ferro, ora con veleno, aveſſe inorudelito nell' età miſerabili eziandio alla barbarie de' Turchi: alle quali parole il Re, confermandoſi forſe più nella ſentenza ſua per l' interceſſione de' Veneziani, riſpondeva non volere, nè dovere impedire il Pontefice, che non diſponeſſe ad arbitrio ſuo delle Terre, che appartenevano alla Chieſa, in modo che, aſtenendoſi gl' altri per riſpetto ſuo d' oppoſi all' armi del Valentino, quegli che erano già proſſimi all' incendio, deliberarono provvederſi per loro medeſimi: però gl' Ordini, Vitellozzo, Giampagolo Baglione, e Liverotto da Fermo, con tutto che come ſoldati del Valentino, il quale ſimulava di volere muovere l' armi ſolamente contro Bologna, aveſſero ricevuto di nuovo danari da lui, ritirarono le genti delle

Gio. Batiſta Caracciolo generale della fanteria Veneta.

Veneziani ſi dolgono col Re di Francia de' favori dati al Valentino.

Vitellozzo, Giampagolo Baglione, Liverotto da Fermo, e altri Signori congiurano contro al Valentino.

(a) Alla cattura della moglie del Caracciolo qui detta, alcuni tengono, che alludeſſe l' *Ariosto* nella preſa di Doralice fatta da Mandricardo, mentre che ella n' andava a marito, come io ho detto ſopra, il Canto 14. alla ſtanza 54.

(b) Chi vuol diſteſamente veder tutte le ſcelleraggini del Duca Valentino, oltre a quel che ſi contiene in molti luoghi di queſta Iſtoria, vegga il *Giovio* nel lib. 1. della vita del gran Capitano.

Digitized by Google

delle loro condotte in luoghi ſicuri, con intenzione d' unirſi inſieme per la difeſa comune: alla qual coſa gli fece accelerare la perdita della Fortezza di San Leo, la quale per trattato d' uno del paeſe, propoſto quivi a certa muraglia, ritornò in poteſtà di Guidobaldo Duca d' Urbino, da queſto principio richiamandolo quaſi tutti i popoli di quello Stato, egli andato da Venezia, dove era rifuggito, per mare a Sinigaglia, ricuperò ſubito, dalle Fortezze in fuora, tutto il Ducato. Congregaronſi adunque, alla Magione in quel di Perugia, il Cardinale Orſino, il quale dopo la partita del Re, temendo di ritornare a Roma, ſi era ſtato a Monteritondo, Pagolo Orſino, Vitellozzo, Giampagolo Baglione, e Liverotto da Fermo, e per Giovanni Bentivogli (a) Hermes ſuo figliuolo, e in nome de' Seneſi Antonio da Venafro, Miniſtro confidentiſſimo di Pandolfo Petrucci, dove diſcorſi i pericoli loro sì evidenti, e l'opportunità, che avevano per la ribellione dello Stato d' Urbino, e perchè al Valentino, abbandonato da loro, reſtavano pochiſſime genti, fecero confederazione a difeſa comune, e a offeſa di Valentino, e a ſoccorſo del Duca d' Urbino, obbligandoſi a mettere tra tutti in campo ſettecento uomini d'arme, e novemila fanti, con patto, che il Bentivoglio rompeſſe la guerra nel territorio d' Imola, e gl' altri con maggiore ſforzo procedeſſero verſo Rimini, e verſo Peſero, nella qual confederazione avendo grandiſſimo riſpetto a non irritare l' animo del Re di Francia, e ſperando che forſe non gli farebbe moleſto, che il Valentino foſſe travagliato con l' armi d' altri, eſpreſſero voler eſſere obbligati a muoverſi prontamente con le perſone proprie, e con le genti a ſua requiſizione contro ciaſcuno, e per la medema cagione non ammeſſero in queſta unione i Colonneſi, ancora che tanto inimici, e perſeguitati dal Pontefice: ricercarono oltre a queſto il favore de' Veneziani, e de' Fiorentini, offerendo a queſti reſtituzione di Piſa, la quale dice-

1502.

Guidobaldo Duca d' Urbino racquiſta lo Stato.

Antonio da Venafro.

(a) Annibale Bentivogli, e non Hermes, ſi legge nel Diario del *Buonaccorſi*, il quale nelle convenzioni fermate tra gl' intervenienti nella Dieta alla Magione, varia alquanto, e maſſimamente nel numero de' fanti, perciocchè dove qui dice novemila fanti, egli mette ſolo quattro in cinquemila, ma a 700. uomini d' arme aggiugne 400. baleſtrieri.

Digitized by Google

cevano essere in arbitrio di Pandolfo Petrucci per l' autorità, che aveva co' Pisani, ma i Veneziani stettero sospesi, aspettando di vedere prima l' inclinazione del Re di Francia, e i Fiorentini ancora per la medesima cagione, e perchè avendo l' una parte, e l' altra per inimici temevano della vittoria di ciascuno. Sopravvenne questo accidente improvviso al Duca Valentino, in tempo, che tutto attento a occupare gli Stati altrui, niente meno pensava, che all' essere assaltati gli Stati suoi, ma non perduto per la grandezza del pericolo nè l' animo, nè il consiglio, e confidando sommamente, come diceva, nella sua (a) prospera fortuna, attese con somma industria, e prudenza a' rimedj opportuni, principalmente trovandosi quasi disarmato, mandò senza dilazione a domandare con grande instanza aiuto al Re di Francia, ricordandogli quanto in ogni caso potesse valersi più del Pontefice, e di lui, che degl' inimici suoi, e quanto poco potesse confidarsi di Vitellozzo, e di Pandolfo, che era principale capo, e consultore di tutti gl' altri, e che prima aveva aiutato il Duca di Milano contro a lui, e dipoi sempre avuto dependenza dal Re de' Romani, e nondimeno attendeva sollecitamente a provvedersi di nuove genti, non dimenticando però nè il padre, nè egli l' insidie, e l' arti fraudolenti, perchè il Pontefice, ora scusando le cose palesi, ora negando le dubbie, cercava con grandissima diligenza di mitigare l' animo del Cardinale Orsino per mezzo di Giulio suo fratello, e il Valentino con varie lusinge, e promesse s' ingegnava di placare, e assicurare ora l' uno, ora l' altro di essi, così per fargli più negligenti alle provvisioni, come per speranza, che queste pratiche separate avessero a generare tra loro (b) sospetto e disunione, deliberato, insino non avesse esser-

1502.

Veneziani, e Fiorentini non entrano nella lega de' Signori Italiani contro al Valentino.

Valentino con che arti cerca di disunir la lega fatta contro di lui.

(a) Con la molta confidenza, che il Valentino aveva nella sua prospera fortuna levò nelle sue insegne un motto, che diceva. O *Cesare*, *o nulla*: quasi che mostrasse di non desiderare, se non cose immoderate, e grandissime; ma il motto si verificò in amendue le parti, come disse Fausto Maddalena in un solo Distico, perciocchè fu Cesare, e nulla.

(b) Il Valentino tentò con varj artificj di disunire i Collegati contro a se; perciocchè a questo modo potè poi meglio opprimergli tutti. Così disse Federigo III. Imperatore intendendo, che gl' Austriaci, i Boemi, e gli Ungheri s' erano collegati contro a lui. Io getterò fra loro quel pomo, del quale secondo le favole, le tre Dee ebbero contesa fra loro, cioè della discordia, facendogli disunire. Così fece Castruccio Signor di Lucca per opprimere i Marchesi Malaspina uniti contro a lui, il che gli riuscì felicemente.

Digitized by Google

esercito potente, non si partire da Imola, ma attendere a guardare quella, e l' altre terre di Romagna, non dando soccorso alcuno al Ducato d' Urbino, per il che comandò a Don Ugo di Cardona, e a Don Michele, uomini suoi, che erano in quegli confini con cento uomini d' arme, dugento cavalli leggieri, e cinquecento fanti, che si ritirassero a Rimini, il che non eseguirono per l' occasione, che si presentò loro di recuperare, e saccheggiare la Pergola, e Fossombrone, dove furono introdotti da' Castellani delle Fortezze, ma l' effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguitare la deliberazione del Duca, perchè andando verso Cagli, scontrarono appresso a Fossombrone Pagolo, e il Duca di Gravina tutti e due della famiglia Orsina, co' quali erano 1502. cinquecento fanti di Vitellozzo, ed essendo venuti alle mani, restarono rotti quegli di Valentino con morte di molti, e molti prigioni, tra' quali fu morto Bartolommeo da Capranica Capitano di settanta uomini d' arme, e preso Don Ugo di Cardona: rifuggissi Don Michele a Fano, onde per commissione del Valentino si ritirò a Pesero, lasciata Fano come Terra più fedele in potestà del popolo, poichè non aveva tante forze, che potesse difenderle amendue, e in questi dì medesimi le genti de' Bolognesi, che erano alloggiate a Castel San Piero, corsero a Doccia luogo vicino a Imola, e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto pericolo, se i Collegati avessero usato più prestezza a offenderlo, ma mentre, che eglino, o per non essere all' ordine con le genti convenute nella dieta, o tenuti sospesi dalle pratiche della concordia, guardavano nel volto l' un l' altro, cominciò a passare l' occasione, che prima s' era dimostrata favorevole, perchè il Re di Francia aveva commesso a Ciamonte, che mandasse quattrocento lance al Valentino, e s' ingegnasse con tutti i modi possibili dare riputazione alle cose sue, il che, come fu inteso da' Collegati, trovandosi molto confusi, cominciò ciascuno a pensare alle cose proprie, però il Cardinale Orsino continuava le pratiche cominciate col Pontefice, e Antonio da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci andò a Imola a trattare col Valentino, col quale trattava medesimamente Giovanni Bentivogli, avendo nel tempo medesimo mandato Carlo degl' Ingrati Oratore al

Rotta dell' esercito del Valentino a Cagli.

Bartolommeo Capranica morto.

Ugo Cardona prigione.

Pontefice, e fatte restituire le cose predate a Doccia, le
1502. quali pratiche essendo con sommo artificio nutrite, e aiutate dal Valentino, e giudicando Pagolo Orsino dovere essere mezzo opportuno a disporre gl' altri, simulando di
Paolo Orsino a Imola. confidare molto in lui, lo chiamò a Imola, per sicurtà del quale il Cardinale Borgia andò nelle Terre degl' Orsini: con Pagolo usò il Valentino dolcissime parole, lamentandosi non tanto di lui, e degl' altri, che avendolo insino a quel giorno servito con tanta fede, si fossero per sospetti vani alienati sì leggiermente da se, quanto dell' imprudenza propria, non avendo saputo procedere di maniera con essi, che avesse dato loro causa di non ammettere queste vane dubitazioni, ma sperare, che questa contenzione nata al tutto senza cagione, in luogo d' inimicizia, partorirebbe tra se, e loro perpetua, e indissolubile congiunzione, perchè ed essi già si dovevano accorgere, che non potevano opprimerlo, poichè il Re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza, ed egli da altra parte avendo meglio aperti gl'occhi per l'esperienza di questo moto, confessava ingenuamente di conoscere, che dai consigli, e dal valore dell' armi loro era proceduta tutta la sua felicità, e riputazione, però
Parole del Valentino per riconciliarsi gl' animi de' Principi suoi nemici. desideratissimo di ritornare nell' antica fede con loro, essere parato ad assicurargli in qualunque modo volessero, e a finire, purchè con qualche sua dignità, le controversie co' Bolognesi ad arbitrio loro. (a) Aggiunse a quello, che apparteneva a tutti, dimostrazione d' avere confidenza grandissima in Pagolo, empiendolo di speranze, e di promesse per se proprio, e con tanto artificio, che facilmente gli persuase tutto quello, che si esprimeva per lui; efficace molto per natura nelle parole, e prontissimo d' ingegno. Le quali cose mentre che si trattavano, il popolo di Camerino richiamò Giovan Maria da Varano figliuolo del Signore passato, che era all' Aquila, e Vitellozzo, con grave querela sua, e di Pagolo Orsino, prese la rocca di Fossombrone, ed es-
sen-

(a) Il *Secretario Fiorentino* in un suo particolar trattato descrisse già il modo, che aveva tenuto il Duca Valentino per opprimer molti Signori d' Italia: il che è scritto anco dal *Giovio*, nel lib. 3. della vita di Consalvo, e dal *Bembo* nel lib. 6. dell' Istorie di Venezia, e da *Biagio Buonaccorsi* nel suo Diario.

ſendo ſimilmente perduta la Fortezza d' Urbino, e poi quelle di Cagli, e d' Agobbio, non gli rimaneva in quello Stato altro, che Santa Agata, oltre ad avere perduto tutto il Contado di Fano, e nondimeno Pagolo continuando la pratica cominciata, poichè più volte per dar forma alle coſe de' Bentivogli parenti ſuoi, (era la figliuola maritata a Hermes figliuolo di Giovanni) fu andato da Imola a Bologna, convenne ſeco in queſta ſentenza, ma con condizione, ſe la convenzione foſſe approvata dal Cardinale Orſino, all' autorità del quale quaſi tutti gl'altri ſi riferivano: cancellaſſinſi gl'odj conceputi, e la memoria di tutte l' ingiurie paſſate: confermaſſinſi a' Collegati l' antiche condotte con obbligazione d' andare come ſoldati del Valentino alla recuperazione del Ducato d' Urbino, e degl' altri Stati ribellati, ma per ſicurtà loro non foſſero obbligati d' andare a ſervirlo perſonalmente, ſe non uno per volta, nè il Cardinale Orſino a ſtare in Corte di Roma: e che delle coſe di Bologna ſi faceſſe compromeſſo libero nel Duca Valentino, nel Cardinale Orſino, e in Pandolfo Petrucci, con la quale concluſione eſſendo andato Pagolo Orſino, fatto ogni dì più certo della buona intenzione del Valentino, a trovare gl' altri per indurgli a ratificare, il Bentivoglio, non gli parendo nè ſicuro, nè onorevole, nè ragionevole, che le coſe ſue in arbitrio d' altrui rimaneſſero, mandato il Protonotario ſuo figliuolo a Imola, e ricevuti uomini dal Valentino, conchiuſe accordo col Pontefice, e con lui, al quale eſſi più facilmente condeſceſero, perchè comprendevano, che il Re di Francia, conſiderando meglio, o l' infamia, o quel che importaſſe, che la Città di Bologna foſſe in poteſtà loro, e però rimoſſo dalla prima deliberazione, non era più per comportare, che l' otteneſſero. Le condizioni furono, lega perpetua tra il Valentino da una parte, e i Bentivogli inſieme con la comunità di Bologna dall' altra: aveſſe il Valentino da' Bologneſi condotta di cento uomini d' arme per otto anni, che ſi convertiva in pagamento di (a) dodicimila ducati l' anno: foſſero obbligati i Bologneſi a ſervirlo di cento uomini d' arme, e

1502.

Condizioni dell' accordo tra il Valentino, e i Signori ſuoi nemici.

(a) Diecimila, ſcrive il *Buonaccorſi*, il quale non mette in queſto accordo co' Bentivogli altra condizione, che queſta de' danari.

1502. di cento baleſtrieri a cavallo, ma ſolamente per un anno proſſimo, e che il Re di Francia, e i Fiorentini promettesſero l'oſſervanza per l'una parte, e per l'altra, e che per maggiore ſtabilità della pace, ſi maritaſſe al figliuolo d'Annibale Bentivogli la ſorella del Veſcovo di Enna nipote del Pontefice. Nè ceſſava perciò il Valentino di ſollecitare la venuta delle genti Franzeſi, e di tremila Svizzeri condotti a ſuo ſoldo, ſotto ſpecie di uſarle non più contro a' Collegati, ma per la ricuperazione del Ducato d' Urbino, e di Camerino, perchè i Collegati ſi erano già riſoluti a ratificare l'accordo fatto, eſſendo ſtato tirato in queſta ſentenza il Cardinale Orſino, che era allo Spedaletto in quello di Siena, dalle perſuaſioni di Pagolo, e confortatone molto da Pandolfo Petrucci, al quale, benchè dopo lunga contradizione, conſentirono Vitellozzo, e Giampagolo Baglione, a' quali era ſoſpettiſſima la fede del Valentino: dopo la ratificazione de' quali avendo medeſimamente ratificato il Pontefice, il Duca d' Urbino, benchè dal popolo, che gli prometteva voler morire per la conſervazione ſua, foſſe pregato di non partirſi, nondimeno temendo più dell'armi militari, che non confidava delle voci popolari, (a) ritornandoſene a Venezia, dette luogo all' impeto degl' inimici, avendo prima fatte rovinare tutte le Fortezze di quello Stato, eccetto che quelle di Santo Leo, e di Maiuolo, e i popoli, eſſendovi andato, per commiſſione del Valentino, Antonio dal Monte a San Sovino, che fu poi Cardinale, con facultà di concedere loro venia, ritornarono d' accordo ſotto il ſuo giogo, il che fece anco la Città di Camerino, perchè il Signore ſe ne fuggì nel Reame di Napoli, impaurito, perchè Vitellozzo, e gl' altri, levate le genti loro del contado di Fano, ſi preparavano per andare, come ſoldati del Valentino, a quella impreſa. Nel qual tempo il Pontefice mandò il campo a Palombara ricuperata da' Savelli, inſieme con Senzano, e altre loro Caſtella, nell'occaſione dell'armi moſſe da queſt' altri: ma il Duca Valentino, volendo mettere a fine i ſuoi occulti penſieri, andò da Imola a Ce-

Frer de' Collegati contro al Valentino a riconciliarſi con lui, e farſi ſuoi ſoldati.

Urbinati ritornano ſotto il Valentino.

Giulio Varano fugge nel Regno di Napoli.

(a) Il Duca d' Urbino, rifuggito a Venezia, ebbe dal Senato provviſione di una libbra d' oro il meſe per ſuo piatto. *Bembo.*

Digitized by Google

a Cesena, dove non prima arrivato, che le lance Franzesi, venute non molti dì prima, si partirono subitamente da lui, rivocate da Ciamonte, non per commissione del Re, ma, o come si affermava, per indegnazione particolare nata tra lui, e il Valentino, (a) o pure perchè così fosse stato procurato da lui, per essere meno formidabile a quegli, i quali sommamente desiderava d' assicurare. A Cesena attese a riordinare le genti sue, maggiori in numero che non era la fama, perchè industriosamente aveva fatto poche condotte grosse, ma soldato, e continuamente soldava molte lance spezzate, e Gentiluomini particolari: nel medesimo tempo Vitellozzo, e gl' Orsini, andati per suo comandamento a campo a Sinigaglia, ottennero la Terra, e la rocca, onde (b) la Prefettessa, sorella del Duca d' Urbino, si fuggì abbandonata da ciascuno, non ostante che il figliuolo pupillo fosse sotto la protezione del Re di Francia, il quale si scusava di non l' aiutare, perchè si era aderita alla lega fatta alla Magione. Presa Sinigaglia, il Valentino andò a Fano, dove poichè fu soprastato qualche giorno per mettere insieme tutte le sue genti, fece intendere a Vitellozzo, e agl' Orsini, che il giorno seguente voleva andare ad alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassero fuori della terra i soldati, che erano con loro, i quali alloggiavano dentro, il che fu subitamente eseguito, alloggiando le fanterie ne' borghi della Città, e le genti d' arme distribuite per il Contado. Venne il giorno ordinato il Valentino a Sinigaglia, al quale si fecero incontro Pagolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo, e Liverotto da Fermo, e da lui raccolti con grandissime carezze, l' accompagnarono insino alla porta della Città, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza: nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agl' alloggiamenti loro, che erano di fuori, insospettiti già per vedere, che aveva maggior gente di quella, che credevano avesse, gli ricercò venissero den-

1502.

Ciamonte si parte dal Valentino.

Sinigaglia presa dal Valentino.

(a) A questa opinione pare, che consenta il *Buonacc.* dicendo, che il Valentino a' 21. di Dicembre licenziò le genti Franzesi, perchè gli parve di essere armato abbastanza.

(b) La Prefettessa di Sinigalia fuggì prima a Firenze, e poi a Venezia; dove dice il *Bembo*, che fuggì anco il Duca di Camerino. *Buonaccorsi.*

Digitized by Google

1502. dentro, perchè aveva di bisogno di ragionar con loro, il che non potendo ricusare, benchè con l' animo già quasi indovino del futuro male, lo seguitarono nel suo alloggiamento, e con lui ritiratisi in una camera, dopo poche parole, perchè sotto scusa (a) di voler pigliare altre vesti, si partì presto da loro, furono da gente, che sopravvennero nella camera, fatti tutti e quattro prigioni, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro soldati, e il giorno seguente, che fu l' ultimo di Dicembre, accoicchè l' anno mille cinquecento due terminasse in questa tragedia, riservando gl' altri in prigione, fece strangolare in una Camera Vitellozzo, e Liverotto, de' quali l' uno non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morir di morte violenta, come erano morti tutti gl' altri suoi fratelli, in tempo, che avevano già nell' armi grande esperienza, e riputazione, e successivamente l' uno dopo l' altro, secondo l' ordine dell' età, Giovanni d' un colpo d' artiglieria nel campo, che Innocenzio Pontefice mandò contro alla Città d' Osimo, Cammillo soldato de' Franzesi d' un sasso intorno a Circelle, e Pagolo decapitato in Firenze. Ma di Liverotto non potette negare alcuno, che non avesse fine condegno delle sue scelleratezze, essendo molto giusto, che morisse per tradimento, chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farsi grande in quella Città, Giovanni Frangiani suo Zio, con molt' altri de' Cittadini principali di quella Terra, avendogli nella casa sua propria condotti a un convito. Non accadde in questo anno altra cosa memorabile, eccetto che Lodovico, e Federigo della famiglia de' Pichi Conti della Mirandola, essendo stati prima cacciati da Giovan Francesco loro fratello, e pretendendo avervi, con tutto che fosse maggiore d' età, le medesime ragioni che lui, ottenute genti in aiuto loro dal Duca di Ferrara, d' una sorella naturale del quale erano nati, e da Gianiacopo da Triul-

Vitellozzo, e Liverotto da Fermo strangolati.

Vitelli hanno quasi per fato di morir di morte violenta.

Giovanni Frangiani da Fermo, ucciso a tradimento.

Lodovico, e Federigo Pichi, della Mirandola.

(a) Per una necessità naturale, scrive il *Buonaccorsi*, che il Valentino disse di partirsi, e subito sarebbe tornato. Ma mentre che egli scorreva poi con le sue genti la Città per tagliare a pezzi alcuni fanti di Liverotto, che vi eran dentro, incontrato un messo della Repubblica Fiorentina, disse il Duca: Questo è quello, ch' io volsi dire in Urbino a Monsign. di Volterra, ma non mi fidai di scoprire il segreto, ma ora venuta l' occasione, l' ho saputa usare, e ho fatto gran piacere a' vostri Signori. *Buonaccorsi*.

Ursini, suocero di Lodovico, ne cacciarono per forza il fratello, cosa non tanto degna di memoria per se stessa, quanto perchè poi negl'anni seguenti le controversie tra questi fratelli produssero effetti di qualche momento. Seguita l'anno mille cinquecento tre, pieno, se mai niuno de' precedenti, di cose memorabili, e di grandissimi accidenti, al quale dette principio la perfidia, e l'empietà del Principe della Religione Cristiana, ignaro di quello, che avesse questo anno medesimo a succedere a se, e alle cose sue, perchè avendo il Valentino con somma celerità, come erano convenuti tra loro, significato al Pontefice, quanto felice fine avessero conseguito a Sinigaglia le insidie sue, egli tenuto l'avviso segretissimo, e procurato, che per altre vie non potesse penetrare ad altri, chiamò subito, sotto colore di faccende, nel palagio del Vaticano il Cardinale Orsino, il quale fidandosi dell'accordo fatto, e della fede di chi era noto a tutto il Mondo, che mai non aveva avuto fede, tirato più dal fato, che dalla ragione, era pochi dì innanzi andato a Roma, e arrivato in palagio, fu subito fatto prigione, e nel tempo medesimo presi alle loro case Rinaldo Orsino Arcivescovo di Firenze, il Protonotario Orsino, l'Abate d'Alviano Fratello di Bartolommeo, e Iacopo Santa Croce gentiluomo Romano de' principali di quella fazione, i quali, come furono condotti in Castel Sant'Angelo, il Pontefice mandò il (a) Principe di Squillaci suo figliuolo a pigliare la possessione delle Terre di Pagolo, e degl'altri, e con lui il Protonotario, e Iacopo Santa Croce, perchè le facessero consegnare, i quali furono dipoi rimessi sotto la medesima custodia, e aveva il Pontefice motteggiato con arguzia Spagnuola sopra quello, che aveva fatto il figliuolo, dicendo, che essendo stati Pagolo Orsino, e gl'altri, i primi a mancargli della fede, perchè si erano obbligati d'andare a lui uno per volta, e vi erano andati tutti insieme, non era stato meno lecito a lui mancare a loro. Stette circa venti giorni prigione il Cardinale, pretendendo il Pontefice alla incarcerazione di un Cardinale sì antico, e di tale

1502.

1503.

Orsini prigioni del Papa in Romagna.

Iacopo Santa Croce.

(a) Il Principe di Squillaci, figliuolo del Papa, si chiamò Giuffrè, come ho notato nel libro primo di questa Istoria.

1503. le età, e autorità, varie cagioni, e finalmente ſparſa voce, che foſſe ammalato, morì in palazzo, come ſi credette certiſſimamente, di veleno: la quale opinione il Pontefice per alleggerire, ancor che foſſe aſſueto a non curarſi dell' infamie, volle che di giorno foſſe portato ſcoperto alla ſepoltura, e accompagnato dalla ſua famiglia, e da tutti i Cardinali, e gl' altri prigioni furono non molto dipoi, data ſicurtà di rappreſentarſi, liberati. Ma Valentino non volendo eſſere ſtato ſcellerato ſenza premio, ſi partì ſenza indugio da Sinigaglia, e ſi dirizzò a Città di Caſtello, e trovata quella Città abbandonata da quegli, che vi reſtavano della famiglia de' Vitelli, i quali inteſa la morte di Vitellozzo, ſi erano fuggiti, continuò il cammino verſo Perugia, onde fuggì Giampagolo, il quale deſtinato (a) a più tardo, ma a maggior ſupplizio, era per ſoſpetto ſtato più cauto che gl' altri ad andare a Sinigaglia, laſciò l' una, e l' altra Città ſotto nome della Chieſa, avendo rimeſſo in Perugia Carlo Baglione, gl' Oddi, e tutti gl' altri inimici di Giampagolo, e volendo con sì grande occaſione tentare d' inſignorirſi di Siena, ſeguitandolo alcuni Fuoruſciti di quella Città, andò con l' eſercito, nel quale erano arrivati di nuovo gl' aiuti promeſſi dal Bentivoglio a Caſtel della Pieve, dove inteſa la cattura del Cardinale Orſino, fece ſtrangolare il Duca di Gravina, e Pagolo Orſini, e mandò Imbaſciatori a Siena a ricercare, che cacciaſſero Pandolfo Petrucci come inimico ſuo, e turbatore della quiete di Toſcana, promettendo, che, cacciato che foſſe lui, ſe ne anderebbe con l' eſercito in Terra di Roma, ſenza moleſtare altrimenti i loro confini, e da altra parte il Pontefice, ed egli, ardenti di deſiderio che Pandolfo, così come era ſtato compagno di quegl' altri nella vita, foſſe eziandio compagno nella morte, s' ingegnavano * di far pruova * di addormentarlo con le medeſime arti, con le quali avevano addormentati tutti gl' altri, ſcrivendogli brevi, e lettere molto umane, e mandandogli per Meſſi proprj imbaſciate piene d' affezione, e di dolcezza: ma il ſoſpetto entrato nel popolo di Siena, che non tendeſſero a occupare quella Città,

Cardinal Orſinue morto.

Valentino verſo Siena.

Pagolo Orſino, e il Duca di Gravina ſtrangolati.

(a) Perciocchè Gio. Paolo Baglione fu poi fatto decapitare da Papa Leone X in Roma, come è ſcritto nel Tom. II. lib. 13. di queſta Iſtoria.

tà, faceva più difficile il disegno loro contro Pandolfo, perchè molti Cittadini malcontenti per l' ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto temporeggiarsi sotto la tirannide d'un Cittadino, che cadere in servitù forestiera, in modo che di là non gl'era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo, ed egli nondimeno continuando nella medesima simulazione di non volere altro, che questo, procedeva avanti nel territorio loro, ed era già arrivato (a) a Pienza, e Chiusi, e l' altre Terre vicine arrendutesegli d'accordo. Donde crescendo in Siena il timore, e cominciatosi a spargere nel popolo, ed eziandio tra alcuni de' principali, non essere conveniente, che per mantenere la potenza d' un Cittadino si mettesse tutta la Città in sì grave pericolo. Pandolfo deliberò di far con buona grazia di tutti, quello che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale, e con maggior pericolo, e danno proprio, e però con consentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della dimanda fatta, purchè si partisse con le sue genti de' terreni loro, la quale risoluzione, ancorchè il Pontefice, ed egli avessero aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficultà conoscevano d' espugnar Siena, Terra grossa, forte di sito, nella quale erano Giampagolo Baglioni, e molti soldati, e dove il popolo, quando fosse restato certificato, che Valentino avesse altro fine, che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. Aggiunsesi che al Pontefice parve per la sicurtà propria necessario, che il figliuolo riducesse l' esercito in Terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento, perchè a Pitigliano si erano ridotti Giulio, e alcuni altri degl' Orsini, e in Cervetri erano con molti cavalli Fabio, e Organtino Orsini, e Muzio Colonna, partito del Reame di Napoli, era entrato in Palombara in soccorso de' Savelli, i quali avevano fatto dinuovo intelligenza, e parentado con gl' Orsini, ma perdè più l' uno, e l' altro di loro la speranza

1503.

Senesi si risolvono a cacciar Pandolfo Petrucci di Siena.

Giulio, e Organtino Orsini.

(a) In Pienza, dice il *Buonaccorsi*, che il Duca Valentino capitolò con gli Oratori della Città di Siena intorno alla partita di Pandolfo Petrucci, promettendo ad esso Petrucci di fargli aver salvocondotto per il dominio Fiorentino; il che ottenne dalla Repubblica di Fiorenza.

Digitized by Google

di occupare Siena, perchè già si comprendeva, che al Re di
1503. Francia, benchè da principio ne fosse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa, come quello, che sebbene avesse desiderato, che fossero battuti Vitellozzo, e gl'altri Confederati, gli pareva pure che la totale loro rovina con l'aggiunta di tanti Stati facesse troppo potenti il Pontefice, e Valentino, ed essendo la Città di Siena, e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla Chiesa, ma all'Imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbero anco speranza che, per la partita di Pandolfo, il governo di quella Città rimanesse in qualche confusione, e per questo potersegli in progresso di tempo presentare occasione da colorire il disegno loro. (a) Partì adunque Pandolfo da Siena, ma lasciatavi la medesima guardia, e la medesima autorità negl' amici, e dependenti da lui in modo non appariva fatta mutazione nel governo, e il Valentino si dirizzò verso Roma per andare alla distruzione degl' Orsini, i quali insieme co' Savelli avevano preso il Ponte a Lamentano, e correvano per tutto il paese, ma si raffrenarono per la giunta di Valentino, il quale assaltò subito lo Stato di Giangiordano, non avendo rispetto, che egli che non si era dimostrato contro a lui, avesse la condotta, l'ordine di San Michele, e la protezione del Re di Francia, e fosse allora nel Reame di Napoli a' servigj suoi, di che si giustificava il Pontefice col Re, non muoversi per cupidità di spogliarlo del suo Stato, ma perchè essendo tante ingiurie, e offese tra lui, e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente sì propinquo, però esser contento di dargli in ricompensa il Principato di Squillaci, e altre Terre equivalenti: e nondimeno il Re, non accettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione, quanto perchè non continuando più nella prima prosperità le cose sue nel Regno di Napoli, cominciava avere a sospetto l'ar-

Pandolfo Petrucci si parte di Siena.

Giangiordano Orsino.

di-

(a) La partenza, che fece Pandolfo Petrucci di Siena, fu a' 28. di Gennaro 1503., e con lui n'uscì anco Gio. Paolo Baglioni, col quale andò a Lucca. Quivi il Valentino mandò 50. cavalli per opprimerlo con insidie, ma ritenuti per altro sospetto a Cascina da un Commissario Fiorentino, il Petrucci andò a salvarsi in Pisa, e ritornò il dì 29. di Marzo. *Buonaccorsi.*

Digitized by Google

dire, e la insolenza del Pontefice, e di Valentino, ritornandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di Toscana, e quel che poi contro alla sua protezione nelle cose di Siena tentato avevano, e considerando, che quanto più avevano ottenuto, e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata, e per diventar sempre maggiore la loro cupidità, e però mandò con aspra imbasciata a comandare a Valentino, che desistesse da molestare lo Stato di Giangiordano, il quale per vie incognite, non senza grave pericolo, si era condotto a Bracciano, e parendogli, oltre a questo, necessario assicurarsi, che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente, che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini (a) a trattare, che Pandolfo Petrucci, il quale si era fermato in Pisa, tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini, Senesi, e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, restituendosi, per levare tutte le cause della difensione, a' Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di genti d'arme per difesa comune, acciocchè s'interrompesse al Pontefice, e al Valentino la facultà di distendersi più in Toscana. Aveva in questo mezzo il Valentino preso con parte delle sue genti Vicovaro, dove erano per Giangiordano seicento fanti, ma avuto il comandamento del Re, levatosi con molto sdegno del Pontefice, e suo dall'impresa di Bracciano, andò a porre il campo a Ceri, ove con Giovanni Orsino, Signore di quel luogo, era Renzo suo figliuolo, e Giulio, e Frangiotto della medesima famiglia, e nel tempo medesimo il Padre procedeva per via di giustizia contro tutta la casa degl' Orsini, eccettuato Giangiordano, e il Conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportare che fosse molestato. Ceri Terra antichissima, e per la fortezza del sito suo molto celebrata, perchè è posta in su un masso, anzi più presto in su un poggio tutto d'un sasso intero, però da' Romani, quando (b) rotti

1503. *Valentino in sospetto al Re di Francia.*

Orsini, e loro Stato combattuto da Alessandro VI. Pontefice.

Frangiotto Orsino.

Ceri terra antichissima degli Orsini.

(a) Mandò il Re Lodovico, per consiglio de' Fiorentini, a trattar Lega fra Firenze, Siena, Lucca, e Bologna, Francesco da Narni; il che è detto poco appresso, e lo dice anco il *Buonacc.*

(b) La rotta, che i Romani ebbero da Brenno Capitan de' Franzesi al fiume Allia, è descritta da *Livio* nel lib. 5. della prima Deca, e da *Plutarco* nella Vita di Camillo.

da' Franzesi al fiume d' Allia, oggi detto [1] ....., si di-
1503. sperarono di poter difendere Roma, vi furono mandate, come in luogo sicurissimo, le (a) Vergini Vestali, e i simulacri più segreti, e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre, e religiose, e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia de' Barbari, quando per la declamazione dell' Imperio Romano inondarono con tanto impeto tutta Italia, e per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva al Valentino l' impresa difficile, il quale, per espugnarlo, nè diligenza, nè industria pretermetteva, aiutandosi oltre a molte altre macchine belliche, per superare l' altezza delle mura, con gatti, e con varj instrumenti di legname, dove mentre che sta, Francesco da Narni, mandato a Siena dal Re di Francia, significò la mente Regia essere, che Pandolfo ritornasse, dal quale aveva prima ricevuto promessa di perseverare nella divozione del Re, e per sua sicurtà mandargli in Francia il figliuolo maggiore: pagargli quello di che rimaneva debitore per la convenzione dei quarantamila ducati, e restituire a' Fiorentini Montepulciano, il che inteso in Siena fu piccola difficultà al (b) ritorno suo, aggiugnendosi alla riputazione del nome del Re il favore scoperto de' Fiorentini, e la disposizione de' Cittadini amici suoi, i quali avendo anticipato di pigliare l' armi la notte innanzi al giorno destinato alla venuta sua, fecero stare fermi tutti quegli, che sentivano altrimenti: succedette questo con grandissimo dispiacere del Pontefice, le cose del quale per altro felicemente procedevano, perchè se gl' erano arrendute Polombara, e l' altre Terre de' Savelli, e quegli che erano in Ceri, vessati dì, e notte in molti modi, e con molti assalti, finalmente s' arrenderono con patto, che a Giovanni, Signore della Terra, fosse pagata dal Pontefice certa quantità di danari, e che egli, e tutti gl' altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano, le quali cose, fuora della consuetudine del Papa, e contro l' espettazione universale, furono

Francesco da Nardi.

Pandolfo Petrucci ritorna in Siena.

Ceri s' arrende al Papa.

[1] *Caminate*

(a) Quali fossero le Vergini Vestali, e con quali ceremonie fossero prese, quanto durassero, e in che venerazion fossero, con tutti gli altri particolari a ciò attenenti, è scritto nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi di *Tommaso Porcacchi*, con molta copia.

(b) Ritornò in Siena Pandolfo Petrucci a' 29. di Marzo 1503. *Buonacc.*

Digitized by Google

no osservate sinceramente. Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Franzesi nel Regno di Napoli, avendo insino nel principio di quest' anno cominciato a difficultarsi, imperocchè essendo il (a) Conte di Meleto con gente de' Principi di Salerno, e di Bisignano a campo a Terranuova, passò da Messina in Calabria Don Ugo di Cardona con ottocento fanti Spagnuoli, i quali stati a' soldi di Valentino, aveva condotti da Roma, e con cento cavalli, e ottocento fanti tra Siciliani, e Calabresi, e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova per soccorrerla, il che intendendo il Conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli: camminavano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna, e una fiumara, che mena pochissima acqua, ma che si congiugne alla strada con un argine, e i Franzesi, superiori di numero, camminavano all' incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo, ma vedendogli procedere stretti, e in ferma ordinanza, dubitando, che se non tagliavano loro la strada, non si conducessero salvi a Terranuova, passarono per assaltargli di là dal fiume, dove prevalendo la virtù de' fanti Spagnuoli esercitati nella guerra, e nocendo molto a' Franzesi il disavvantaggio dell' argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagna a Messina per mare dugento uomini d' arme, dugento Giannettieri, e (b) duemila fanti, guidati da Manuello di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al Capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati da Messina a Reggio di Calabria, preso non molto prima dagli Spagnuoli, essendo allora Obignì in altra parte della Calabria, che quasi tutta si teneva per lui, andarono ad alloggiare a Losarno, propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual Terra due dì innanzi era entrato Ambricort con trenta lance, e il Conte di Meleto con mille fanti, e presentatisi la mattina in sul far del dì alle mura, dove non erano porte, ma solamente la sbarra,

1503.

Ugo di Cardona in Calabria.

Conte di Meleto rotto dagli Spagnuoli.

Manuello Benavida.

Anton da Leva.

Losarno, e Calimera.

(a) Il Conte di Meleto si chiamò Onorato, come recita il *Giovio* nel lib. 2. della Vita di Consalvo.

(b) Quattro compagnie di fanteria dice il *Giovio*, il quale d' Antonio da Leva fa il medesimo testimonio che questo Autore.

Digitized by Google

ra, * preſe, e morte prima le ſentinelle * la eſpugnarono al ſe-
1503. condo aſſalto, benchè francamente ſi difendeſſero, dove reſtò
Spirito Capitano morto. morto il Capitano Spirito, Ambricort prigione, e il Con-
Ambricort Franzeſe prigione. te di Meleto rifuggito nella rocca ſi ſalvò, perchè i vin-
citori ſi ritirarono a Terranuova, temendo d'Obignì, che
con trecento lance, tremila fanti foreſtieri, e duemila del
Obignì a Polliſtrina Caſtello paeſe s'approſſimava: dopo il quale accidente, eſſendoſi O-
bignì fermato a Polliſtrine Caſtello propinquo, gli Spa-
gnuoli, mancando loro le vettovaglie, ſi partirono una not-
te occultamente per andare a Ghierace, ma ſeguitati dal-
le genti d'Obignì infino alla montata d'una difficile mon-
tagna, perderono ſeſſanta uomini d'arme, e molti fanti,
Grugni Franzeſe morto. e de' Franzeſi vi morì, per eſſerſi meſſo troppo innanzi,
Conte di Gaiazzo muore di morte naturale. Grugni, uomo ſtimato aſſai da loro, e che guidava la
compagnia ſtata del Conte (a) di Gaiazzo, il quale poco do-
po l'eſpugnazione di Capua era morto di morte naturale.
Sopravvenne in queſto tempo di Spagna in Sicilia un'altra
Porto Carrera Capitan dell'armata Spagnuola, muore. armata, che conduſſe dugento uomini d'arme, dugento ca-
valli leggieri, e duemila fanti, che n'era Capitano Porto
Carrera, il quale eſſendo morto a Reggio, dove era paſſato
Don Ferrando d'Andrada. con le genti, rimaſe la cura a Don Ferrando d'Andrada ſuo
Luogotenente, per la giunta de' quali ripreſo animo gli Spa-
gnuoli, che s'erano ridotti a Ghierace, ritornati a Terra-
nuova, ſi fortificarono nella parte della terra, contigua alla
Fortezza tenuta per loro, che è al capo d'una valle, alla qual
valle ſi congiugne il reſto della terra, temendo, e non in
vano, della venuta d'Obignì, perchè egli venuto ſubito da
Polliſtrine, alloggiò in quella parte, che non era occupata
dagli Spagnuoli, fortificandoſi ciaſcuno, e mettendo le sbar-
re dal canto ſuo, ma intendendo poi Obignì, che gli Spagnuo-
li, che erano ſmontati a Reggio, s'accoſtavano per unirſi con
gl'altri, ſi ritirò a Loſarno, e gl'inimici ſeguitando la como-
dità delle vettovaglie, ſi poſero tutti inſieme a Seminara.
Mentre che nella Calabria le coſe in queſta maniera procede-
vano, il Vicere Franzeſe ritornato verſo Barletta, e fermato-
ſi

(a) Morì il Conte di Gaiazzo in Napoli a' 7. di Settembre 1502. come ſcrive il *Buonaccorſi*. Ma il Grugni Franzeſe, che quì vien nominato dal *Giovio*, è detto Grignino: Il Porto Carrero ventiſette fu della nobil famiglia Boccanegra di Genova.

si (a) a Matera aveva distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a impedire, che non vi entrassero vettovaglie, e sperando, che per la peste, e carestia, che era in Barletta, gli Spagnuoli non potessero più dimorarvi, nè ridursi a Trani, dove erano le difficultà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità, e pericoli la perseveranza loro confermata dalla virtù, e dalla diligenza di Consalvo, il quale ora dando speranza della venuta presta di duemilà fanti Tedeschi, a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania, ora d'altri soccorsi, ora spargendo fama di voler ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava, e ancora molto più con l'esempio, tollerando in se medesimo con allegro animo tutte le fatiche, e tutta la strettezza del vivere, e di tutte le cose necessarie. In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono, per la negligenza, e per gl' insolenti portamenti de' Franzesi, a essere superiori quegli, che infino a quel giorno erano stati inferiori, perchè gli uomini di Castellaneta, Terra vicina a Barletta, disperati per i danni, e ingiurie, che pativano da cinquanta lance Franzesi, che vi alloggiavano, prese popolarmente l'armi, gli svaligiarono, e pochi dì poi Consalvo, avendo notizia, che Monsignore della Palissa, il quale con cento lance, e trecento fanti alloggiava nella Terra di Rubos, distante da Barletta dodici miglia, faceva guardie negligenti, uscito una notte di Barletta, e condottosi a Rubos, e piantate con grandissima celerità l' artiglierie, le quali, per essere il cammino piano, aveva facilmente condotte seco, l' assaltò con tale impeto, che i Franzesi, i quali aspettavan ogn' altra cosa, spaventati dall' assalto improvviso, fatta debole difesa si perderono, rimanendo insieme con gl' altri il Palissa prigione, e il giorno medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta senza pericolo di ricevere nel ritirarsi da Nemors, il quale pochi dì innanzi era venuto a Canosa, danno alcuno, perchè le genti sue alloggiate per tenere Barletta assediata da più lati, e forse per maggiore loro comodità in varj luoghi, non potevano essere.

1503.

Consalvo, e sua constanza nel patire i disagi.

Barletta assediata da' Franzesi.

Franzesi svaligiati da quai di Castellaneta.

Palissa fatto prigione.

(a) Dice il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Consalvo, che Monsig. di Nemors si fermò due miglia presso Barletta, e mandò a sfidar gli Spagnuoli a giusta battaglia; ma Consalvo rispose, che non era usato a combattere a voglia del nemico, ma secondo l'arbitrio, e la ragione dell'occasion certa.

essere a tempo a congregarsi, e s' aggiunse, che, * come scrivo-
1503. no alcuni *, cento cinquanta lance de' Franzesi, mandate per pigliare certi danari, che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti, le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo. Seguitò appresso a questi un altro accidente, che diminuì assai l' ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù, perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un Trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a Franzesi da alcuni uomini d' arme Italiani certe parole, che riportate dal Trombetto nel campo Franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l' onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d' arme Franzesi, e tredici uomini d' arme Italiani, e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria, e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti: nondimeno per assicurarsi dall' insidie ciascuno de' Capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandogli, che essendo stati scelti di tutto l' esercito, corrispondessero con l' animo, e con l' opere all' espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani, e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l' onore di sì nobili nazioni. (a) Ricordava il Vicere Franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall' Alpi avevano corso insino all' ultima punta d' Italia, nè ora accendergli nuova generosità d' animo, o nuovo vigore, ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contradire alla volontà di essi,

Abbattimento di tredici Italiani, e di tredici Franzesi.

(a) L' abbattimento de' 13. Italiani contro ai 13. Franzesi ebbe, secondo il *Giovio*, principio per le parole di Carlo Anoiero, detto per soprannome il Motta Franzese, il quale fatto prigion da Diego Mendozza, e trovandosi a un convito, che Consalvo fece a' prigioni, parlò contro l' onor degl' Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che di già pagata la taglia, aveva trovato compagni alla sua bravura.

Digitized by Google

essi, i quali assueti a combattere non con virtù, ma con in- 1503.
sidie, e con fraude, si facevano volentieri ozioſi riguardatori degl' altrui pericoli, ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi, e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole, e braverie vane degli Spagnuoli. Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gl' antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il Mondo domato avevano, essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gl' altri era da pochi anni in quà stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi Principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, l'armi straniere chiamate avevano: non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio, o dall' armi degl' Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada, avere ora occasione di combattere col ferro, e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall' una parte, come dall' altra avere estremo desiderio della vittoria loro: ricordassinsi essere stati tutti allievi de' più famosi Capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto l'armi, e avere ciascuno d' essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù, e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa, e perpetua servitù. Nè erano minori gli stimoli, che dagl' altri Capitani, e da' soldati parti-

colari dell'uno, e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di
1503. loro, accendendogli a essere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore, e la gloria della sua nazione, co'quali conforti condotti (a) al campo, pieni ciascuno d'animo, e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità, e impeto mano all'altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone, ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore anxietà, e travaglio d'animo, che avessero loro, da' circostanti, accadde, che Guglielmo (b) Albimonte, uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il (c) Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava, e dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici, donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl'Italiani fatti tutti prigioni, i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gl'aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa, e onore, ringraziandogli ciascuno, come re-

(a) Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrata, e d'Andria con un solco, per spazio di un ottavo di miglio.

(b) L'Albimonte, e il Sidicino, dice il *Giovio*, furono trasportati da' cavalli fuori dello steccato; ma al Francaleone, e al Tanfula, cadendogli sotto i cavalli, rimasero a piedi, e diedero di mano agli spiedi.

(c) Questi fu Claudio d'Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia, mentre già per nazion forestiera volle combattere contro l'onor della patria.

Digitized by Google

restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe, e di tamburi, di tuoni d'artiglierie, e di plauso, e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in se, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'instrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca Capuano, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone, ed Ettore Giovenale Romani, Marco Garellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio, e Tanfulla Parmigiani, nutriti tutti nell'armi, o sotto i Rè d'Aragona, o sotto i Colonnesi: ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito Franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra. Era in questo tempo medesimo il Re di Francia molestato in Lombardia da' Svizzeri, fatto il principio non da tutta la nazione, ma dai tre Cantoni occupatori di Bellinzone, i quali volendo indurlo a consentire, che quella terra fosse loro propria, assaltarono Lucherna, e la Murata, muro di lunghezza grande in sul Lago maggiore presso a Lucherna, per il quale si proibisce lo scender di quelle montagne alla pianura, se non per una porta, che sola è in quel muro, e benchè nel principio non l'ottenessero per la difesa de' Franzesi, che vi stavano a guardia, e che Ciamonte, il quale con ottocento lance, e tremila fanti s'era fermato a Varese, e a Galera, sperasse che ella s'avesse a difendere, nondimeno cresciuti poi i Svizzeri di numero, perchè ebbero soccorso da' Grigioni, dopo molti assalti dati in vano, saliti una parte di loro in su un aspro monte, che sopraffà la Murata, costrinsero a levarsene coloro, che la guardavano, e preso poi il Borgo di Lucherna, ma non la rocca, ogni dì aumentavano, perchè gl'altri nove Cantoni, sebbene da principio avessero offerte genti al Re per la confederazione, che avevano con lui, cominciarono poi a dar soccorso a' tre Cantoni, allegando non poter mancare d'aiutare i loro compagni, ed esserne tenuti per le leghe antiche, che erano tra loro, anteriori alle obbligazioni, che avevano

1503.

Nomi di tredici Italiani vincitori.

Svizzeri molestano il Re di Francia in Italia.

con tutti gl' altri, e mentre che già in numero di quindici-
1503. mila ſono intorno alla rocca, non potendo i Franzeſi ſoc-
correrla per la ſtrettezza de' paſſi, e per le diligenti guar-
die vi facevano, attendevano a predare il paeſe circoſtante, e
Muſocco ſaccheggiato da' Svizzeri. ſdegnati, che il Caſtellano di Muſocco, Terra di Gianiacopo
da Triulzi, recuſava di preſtare loro l' artiglierie per battere
la rocca di Lucherna, ſaccheggiarono la Terra di Muſocco,
non moleſtando la rocca, perchè era ineſpugnabile. Da al-
tra parte i Franzeſi facendo ſtima non piccola di queſto mo-
to, avendo raccolto tutte le forze, che avevano in Lombar-
dia, e ottenuti (a) aiuti da Bologna, da Ferrara, e da Man-
tova, ricercarono i Veneziani de' ſuſſidj debiti per difeſa
dello Stato di Milano, i quali avendogli promeſſi pronta-
mente, gli eſpedirono sì lentamente, che non furono neceſ-
ſarj. Attendeva Ciamonte, avendo ben provvedute le Fortez-
ze, che erano ne' luoghi montuoſi, a tenere le genti alla pia-
nura, ſperando che i Svizzeri, che non ardivano, per non
avere nè cavalli, nè artiglierie, ſcendere ne' luoghi aperti, ſi
ſtraccherebbero per la difficultà delle vettovaglie, e perchè
erano ſenza danari, e ſenza ſperanza di far effetto alcuno
importante, nel quale ſtato eſſendo i Svizzeri dimorati molti
dì, e creſcendo la penuria delle vettovaglie, perchè i Fran-
zeſi armati molti legni avevano ſommerſe molte barche, che
conducevano vettovaglie a' Svizzeri, e impedivano, che
per il lago non ne poteſſero avere, e cominciando a diſu-
nirſi tra loro, perchè l'impreſa non atteneva ſe non a' Can-
toni, che poſſedevano Bellinzone, corrotti ancora i Capitani
Guerra tra Svizzeri e Franzeſi finiſce. da' danari de' Franzeſi, furono alla fine contenti di ritirarſi,
reſtituite, da Muſocco in fuora, come coſa non appertenen-
te al Re, tutte le Terre occupate in queſta eſpedizione, e
ottenuta dal Re promeſſa di non moleſtar Bellinzone fra cer-
to tempo, tanto erano i Franzeſi alieni da voler la inimici-
zia de' Svizzeri, che non ſi vergognavano non ſolamente
in queſto tempo, che avevano guerra co' Rè di Spagna, teme-
vano dal Re de' Romani, e avevano ſoſpetti i Veneziani, ma
eziandio in ogn' altro tempo comperare l'amicizia di quella
nazione, con pagare provviſioni annue in pubblico, e in pri-
vato,

(a) Queſti aiuti furono forſe di 300. baleſtrieri, ſecondo il *Buonaccorſi*.

Digitized by Google

vato, e fare accordi con loro con indegne condizioni, movendogli, oltre al non confidare della virtù de' fanti proprj, il conoscere, che con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere. Così liberato il Re di Francia dalla guerra de' Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza di liberarsi dalla guerra, che era nel Reame di Napoli, perchè dopo molte pratiche di pace tenute vanamente tra l'uno, e l'altro Re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo Arciduca d'Austria, e Principe di Fiandra, deliberò, benchè contro a molti preghi de' suoceri, ritornarsene per terra, da' quali ottenne ampla facultà, e libero mandato di fare la pace col Re di Francia, stata molto, mentre che era in Ispagna, procurata da lui, ma accompagnandolo due loro Imbasciatori, senza la participazione de' quali non voleva cosa alcuna nè conchiudere, nè trattare. E' incredibile con quanta magnificenza, e onore fosse per ordine del Re ricevuto per tutto il Regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell' accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l' animo di quel Principe giovane, e in espettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell' Imperio Romano, e dei Reami di Spagna con tutte le dependenze loro, e con la medesima liberalità furono raccolti, e fatti molti donativi a quegli, che erano grandi appresso a lui, alle quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo, perchè avendo il Re, oltre alla fede datagli, che e' potesse passare per Francia sicuramente, mandato per sua sicurtà a stare in Fiandra, tanto che e' fosse passato, alcuni de' primi Signori del Reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati, nè a queste dimostrazioni d' amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Bles, dopo discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni. Che il Reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le Provincie, per la differenza delle quali s' era venuto all' armi, e che di presente Carlo suo figliuolo, e Claudia figliuola del Re, tra i quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s' intitolassero

1503.

Far guerra contro a chi non ha che perdere, è pazzia.

Filippo d' Austria in Francia.

Pace tra Spagna e Francia, e sue condizioni.

Rè

1503. Rè di Napoli, e Duchi di Puglia, e di Calabria: che la parte, che toccava al Re di Spagna, foſſe in futuro governata dall' Arciduca, quella del Re di Francia, da chi deputaſſe il Re, ma tenendoſi l'una, e l'altra ſotto nome dei due fanciulli, a' quali, quando conſumavano il matrimonio, il Re conſegnaſſe per dota della figliuola la ſua porzione, la qual pace fu ſolennemente pubblicata nella Chieſa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del Re, e di Filippo, come procuratore de' Rè ſuoi ſuoceri, pace certamente, ſe aveſſe avuto effetto, di momento grandiſſimo, perchè non ſolo ſi poſavano l'armi tra Rè tanto potenti, ma dietro a queſta ſarebbe ſeguitata la pace tra il Re de' Romani, e il Re di Francia, onde contro a' Veneziani naſcevano nuovi penſieri, e il Pontefice ſoſpetto a tutti, e in peſſimo concetto di ciaſcuno, non rimaneva ſenza timore di Concilj, e d'altri diſegni a depreſſione della ſua autorità. Ma avendo ſubito (a) il Re, e Filippo mandato nel Regno di Napoli a intimar la pace fatta, e a comandare a' Capitani, che inſino a tanto veniſſe la ratificazione de' Rè di Spagna, poſſedendo come poſſedevano, s' aſteneſſero dalle offeſe, offerſeſi il Capitano Franzeſe di ubbidire al ſuo Re, ma lo Spagnuolo, o perchè più ſperaſſe nella vittoria, o perchè l' autorità ſola di Filippo non gli baſtaſſe, riſpoſe, che (b) inſino non aveſſe il medeſimo comandamento da' ſuoi Rè, non poteva ometter di fare la guerra, alla continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il Re di Francia, ſperando prima nelle pratiche, e poi nella concluſione della pace, e preſupponendo per certo quel che ancora era incerto, aveva non ſolamente raffreddato l'altre provviſioni, ma ſopratenuto tremila fanti, che prima aveva ordinato, che a Genova s' imbarcaſſero, e trecento lance deſtinate, che ſotto Persì andaſſero a quella impreſa, e per contrario a Barletta erano arrivati i duemila fanti Tedeſchi, i quali ſoldati con favore del Re de' Romani, e imbarcatiſi a Trieſte, erano con grave querela del Re di Francia, paſſati ſicuramente per il Golfo de' Vene-

Conſalvo non accetta le commiſſioni della pace.

(a) Il mandato dal Re Ledovico a' ſuoi Capitani a Napoli, fu Eduardo Bugliotto, che paſsò per Fiorenza a' 8. d' Aprile 1503. *Buonacc.*

(b) Vedonſi Conſalvo al di ſopra, ſperava, prima che veniſſe la commiſſion dal ſuo Re, aver fatto tanto acquiſto, che non ſi ſarebbe ratificato l'accordo. *Buonaccorſi*,

neziani, e però il Duca di Nemors non potendo prometterſi la ſoſpenſione dell'armi, e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi, per eſſere ſufficiente, ſe l'occaſione lo invitaſſe, o la neceſſità lo coſtrigneſſe a combattere con gl' inimici, mandò a chiamare tutte le genti Franzeſi, che erano diviſe in varj luoghi, da quelle in fuori, che ſotto Obignì militavano in Calabria, e tutti gl' aiuti de' Signori del Regno, ma ebbe nel raccorle avverſa la fortuna, perchè avendo il Duca d' Atri, e Luigi d' Ars, uno de' Capitani Franzeſi, che avevano le genti loro ſparſe in Terra d' Otranto, deliberato d' andare inſieme a unirſi col Vicere, perchè preſentivano, che Pietro Navarra con moltiſſimi Spagnuoli era in luogo da poter loro nuocere, ſe foſſero andati ſeparati, accadde, che Luigi d' Ars, avendo avuta opportunità di condurſi ſicuro da ſe ſteſſo, partì ſenza curarſi del pericolo del Duca d' Atri, al quale, rimaſto ſolo, eſſendo pervenuto a notizia, che il Navarra ſi era moſſo verſo Matera, per andare a unirſi con Conſalvo, ſi meſſe ancora eſſo in cammino con la ſua gente. Ma non baſtavano i conſigli umani a reſiſtere alla fortuna, perchè avendo gl' uomini di Rutiliano, Terra in quel di Bari, i quali in quegli medeſimi giorni ſi erano ribellati da' Franzeſi, chiamato Pietro Navarra, e però egli volgendoſi dal cammino cominciato di Matera verſo Rutiliano, ſi ſcontrò nel Duca d' Atri, il quale, ſpaventato di queſto accidente, ſtette ſoſpeſo di quello che aveſſe a fare, pure non eſſendo ſicura in tutto la ritirata, e confidandoſi, che ſe bene era inferiore di numero di fanti, aveva più cavalli, e ſtimando che la fanteria Spagnuola per avere la notte fatto lungo cammino foſſe ſtracca, appiccò la battaglia, nella quale eſſendoſi da ogni parte ben combattuto, fu alla fine rotta la ſua gente, morto Giovannantonio ſuo zio, ed egli fatto prigione, e come pare, che il più delle volte le avverſità non vadano ſole, quattro galee Franzeſi, delle quali era Capitano (a) Pregianni Provenzale, Cavalier di Rodì, ſorſero nel Porto d' Otranto con licenza dell' Uffizial Veneziano, che promeſſe non patirebbe, foſſero moleſtate dall'armata di Spagna, la quale ſotto Villamarina volteggiava ne' luoghi vicini, ma eſſendo po-

1503. *Duca di Nemors, s'apparecchia di combatter con Conſalvo.*

Fatto d'arme a Seminara.

Pregianni Provenziale.

(a) Pregianni, ſecondo il *Giovio* era capo de' Corſali.

1503. poco dipoi entrata nel Porto medesimo, Pregianni inferiore di forze, temendo non l' investissero, acciocchè almeno il danno suo non fosse con guadagno degl' inimici, liberata la ciurma, e messe in fondo le galee, salvò se, e i suoi per la via di terra. Aveva il Re di Francia commesso a' suoi Capitani, che standosi in sulle difese fuggissero il venire alle mani, perchè avrebbero presto, o lo stabilimento della pace, o soccorso grande. Ma era difficile, essendo potenti, e vicini tutti gl' eserciti, raffrenare la caldezza de' Franzesi, e fargli star pazienti a menare la guerra in lungo: anzi era destinato, che senza differire più si decidesse la somma delle cose, di che nacque il principio in Calabria, perchè uniti che furono gli Spagnuoli a Seminara, Obignì raccolte tutte le sue genti, e quelle de' Signori, che seguitavano la parte Franzese, alloggiò le fanterie nella terra di Gioia, vicina a tre miglia a Seminara, e la cavalleria a Losarno, lontano tre miglia da Gioia, e fortificatosi con quattro pezzi d' artiglieria in sulla riva del fiume, in sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agl' inimici, se tentassero di passare il fiume, ma gli Spagnuoli fatto pensiero diverso dal suo, il dì che deliberarono passare, mossero per la strada diritta la vanguardia, condotta da Manuello di Benavida, alla via del fiume, il qual giunto alla riva cominciò a parlare con Obignì, che aveva condotto tutto l' esercito suo in sulla riva opposita, e in detto tempo la retroguardia Spagnuola seguitata dalla battaglia, si volse per altro cammino a passare il fiume un miglio, e mezzo di sopra a Gioia, del qual tratto accorgendosi Obignì, si mosse con grande celerità, e senza artiglieria per giugnergli, innanzi che tutti avessero passato, ma erano già passati tutti, e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma, e stretta battaglia, onde si messero contro a' Franzesi, i quali accelerando il cammino, e avendo (come dicono alcuni) molto minor numero di fanti, andavano disordinati, in modo, che presto gli (a) roppero innanzi, che passasse il fiume l' antiguardia Spagnuola: nel qual conflitto restò prigione Ambricort con alcuni altri Capitani Franzesi, e il Duca di Somma con molti Baroni del Regno, e Obignì, benchè fug-

Manuello Benavida.

Rotta de Franzesi a Seminara.

Ambricort, e Obignì prigioni.

(a) I Franzesi furon rotti a Seminara in Venerdì, come dice al fine di questo libro.

Digitized by Google

fuggiſſe nella rocca d' Angitola, rinchiuſovi dentro fu co- 1503.
ſtretto ad arrendersi prigione, rotto, e preſo in quei luoghi
medeſimi, dove (a) pochi anni innanzi aveva con tanta glo-
ria ſuperato, e rotto il Re Ferdinando, e Conſalvo, tanto
è poco coſtante la proſperità della fortuna. Nè a lui, che fu
de' più eccellenti Capitani, che Carlo conduceſſe in Italia,
e d' ingegno libero, e nobile, aveva nociuto altro, che il pro-
cedere con troppa caldezza alla ſperanza della vittoria, la
qual coſa nocette in Puglia al Vicere, traportato forſe a mag-
gior caldezza per avere inteſo la rotta ricevuta in Calabria,
perchè Conſalvo eſſendogli incognita la vittoria de' ſuoi,
nè potendo più per la fame, e per la peſte perſeverare in
Barletta, ſe ne partì, laſciatavi poca guardia, e ſi dirizzò
alla (b) Cirignuola, Terra lontana dieci miglia, e quaſi in *Conſalvo a Ci-*
triangolo tra Canoſa, dove era il Vicere, e Barletta. Era *rignola.*
ſtato diſputato prima nel Conſiglio del Vicere, ſe era da cer-
care, o da fuggire l'occaſione della giornata, e molti de' Ca-
pitani avevano detta queſta ſentenza, che eſſendo gli Spa-
gnuoli accreſciuti di gente, e i ſuoi diminuiti, e cominciati
a invilire per i diſordini ſucceduti prima a Rubos, e a Ca-
ſtellaneta, e poi in terra d' Otranto, e ultimamente in Ca-
labria, non foſſe da commetterſi alla fortuna, ma ritirandoſi
in Melfi, o in qualche altra terra groſſa, e abbondante,
aſpettare, che di Francia veniſſe, o nuovo ſoccorſo, o lo ſta-
bilimento della pace, al qual modo di temporeggiarſi, aſtri-
gnergli anche il comandamento ricevuto nuovamente dal Re,
ma aveva queſto conſiglio avuto molti contradittori, a' quali
pareva pericoloſo l'aſpettare, che l'eſercito vincitore di Ca-
labria ſi uniſſe con Conſalvo, o ſi voltaſſe a qualche impre-
ſa importante, dove non troverebbe chi reſiſteſſe. Ricorda-
vano, che frutto aveſſe partorito l'aver eletto l'eſercito di
Mompenſieri piuttoſto il ritirarſi nelle terre, che il com-
battere, e gl' eſempj paſſati gl' ammonivano di quello, che
de' ſoccorſi lunghi, e incerti di Francia ſperare poteſſero, e

(a) Sette anni innanzi, dice il *Giovio*, aveva Obignino rotto in battaglia il Re Ferrando, e Conſalvo in queſti luoghi.

(b) La Cirignola fu anticamente il Caſtello di Gerione nobile, perchè Annibale Cartagineſe in vano gli diede l' aſſalto. Così tiene il *Giovio*, ma altri vuole altramente.

Digitized by Google

se essendo le cose ambigue, nè Consalvo aveva consentito
1503. di levare l' offese, nè i Rè di Spagna accettata la pace, tanto manco essere per farlo ora, che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l' esercito loro inferiore di forza, e di virtù a quello degl' inimici, nè doversi arguire da' disordini ricevuti per propria negligenza, a quello esperimento, che col ferro, e col valore dell' animo, non con l' astuzia, o con gl' inganni, si farebbe in campagna aperta, ed essere più sicuro, e più glorioso partito fare con speranze almeno eguali esperienza della fortuna, che fuggendola, e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agl' inimici la vittoria senza sangue, e senza pericolo, e i comandamenti del Re, che era lontano, doversi più presto per ricordi, che per precetti ripigliare, i quali erano fatti prudentemente, se fossero stati seguitati da Obignì, ma essendo variato per quel disordine lo stato della guerra, esser necessario, che medesimamente le deliberazioni si variassero. Era prevaluta nel Consiglio questa sentenza, e però come ebbero notizia dalle spie, che le genti Spagnuole, o tutte, o parte, erano uscite di Barletta, prese similmente Nemors il cammino verso la Cirignuola, cammino all' uno, e all' altro esercito molto incomodo, perchè, per essere quei paesi sterilissimi d' acqua, e la state sopravvenuta molto piuttosto, che non suol' essere al principio di Maggio. E' fama, che quel dì ne perirono nel camminare di sete molti di ciascuna delle parti, nè sapevano i Franzesi, se quel che si era mosso era tutto, o parte dell' esercito Spagnuolo, perchè Fabbrizio Colonna co' cavalli leggieri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna, e le lance ritte degl' uomini d' arme, e i gambi de' finocchi, che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivarono prima gli Spagnuoli alla Cirignuola, che si guardava per i Franzesi, e ponendosi ad alloggiare (a), tra certe vi-

Conte di Nemors, verso la Cirignola.

gne,

(a) Dicono, che Consalvo prudentemente ordinò, che i suoi alloggiamenti fossero piantati fra le vigne, perciocchè veduto l' esercito nemico più grosso del suo, e con molte forze di cavalleria, nè potendo ricusar la giornata, volle, che fra quegli intrichi si combattesse con maggior suo vantaggio; e in ciò imitò Silla contro Archelao, il quale, veduto nell' esercito nemico molti carri falcati, e molti Elefanti, fece piantar grosse travi a due a due, alti da terra cinque piedi, per tutto, ma tanto lontani l' uno dall' altro, che i carri, entrati fra essi, non potessero spignere innanzi, nè ritirarsi indietro; col qual prudente avviso ruppe, e fugò Archelao, con morte di molti nemici, e di pochi de' suoi.

Digitized by Google

gne, allargarono per consiglio di Prospero Colonna un fos- 1503.
so, che era alla fronte dell' alloggiamento: sopraggiunsero i Franzesi mentre che l' alloggiamento si faceva, ed essendo già vicina la notte, stettero dubbj, o d' appiccare subito il fatto d' arme, o di differire la battaglia al giorno seguente, e consigliavano Ivo d' Allegri, e il Principe di Melfi, che s' indugiasse al dì seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vettovaglie avessero a muoversi, onde fuggirsi, oltre alla propinquità della notte, il disavvantaggio d' assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello, ma disprezzando impetuosamente Nemors il consiglio più salutifero, assaltarono gli Spagnuoli con furor grande, combattendo con la medesima ferocia i Svizzeri, ed essendosi, o per caso, o per altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbracciato l' augurio con franco animo, gridò: (a) *Noi abbiamo vinto, Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno, che non ci bisogna più adoprare l' artiglieria.* Varia è la fama del progresso della battaglia, i Franzesi pubblicarono le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria Spagnuola, arrivati all' artiglierie, avere arsa la polvere, ed esserne insignoriti, ma che sopravvenuta la notte, le genti d' arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il qual disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma dagl' altri fu pubblicato, che, per la difficultà di passare il fosso, i Franzesi cominciando ad avvilupparsi tra loro medesimi, si messero in fuga non meno per disordine proprio, che per virtù degl' inimici, essendo massimamente spaventati per la morte di Nemors, il quale combattendo ferocemente tra' primi, e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso d' uno scoppio. Altri più particolarmente, che Nemors disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per far pruova d' entrare da quella banda, fece gridare (a) addietro, la qual voce a chi non sapeva la cagione, dava segno

Fatto d' arme alla Cirignola.

Rotta de' Franzesi alla Cirignola.

Nemors morto.

(a) Il *Giovio* scrive parole dell' istesso tenore, e a questo stratagemma di Consalvo si possono paragonare alcuni altri simili degli antichi, posti da *Raffael Volterrano* nel lib. 3di de' suoi Comment. Urban.

1503. di fuggire, e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò l' esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal Vicere l' infamia d' avere contro il consiglio degl' altri combattuto, anzi la trasferiscono in Allegri, che essendo inclinato il Vicere a non combatter quel dì, riprendendolo di timidità, lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio, e ancora che gli Spagnuoli passato il fosso gli seguitassero, ne fu, per esser già notte oscura, presi, e morti pochissimi, specialmente degl' uomini a cavallo, tra' quali fu morto Monsignore di Ciandeu, il resto, perduti i carriaggi, perduta l' artiglieria, si salvò con la fuga, spargendosi i Capitani, e i soldati in varie parti. E' fama, che essendo già cacciati per tutto gl' inimici, che Consalvo non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna, ne dimandava con instanza, dubitando non fosse stato ammazzato nel fatto d' arme, e che Fabbrizio, volendo tassarlo di timidità, ridendo gli rispose, non esser da temere, che Prospero fosse entrato in luogo pericoloso. Acquistossi questa vittoria otto dì dopo la rotta d' Obignì, e l' una, e l' altra in Venerdì, (b) giorno osservato per felice dai Spagnuoli. Fecero i Franzesi, come furono raccolti dalla fuga, varj disegni, o di unirsi con le reliquie dell' esercito in qualche luogo opportuno a impedire a' vincitori l' andare a Napoli, o di fermarsi alla difesa di Napoli, nondimeno come nelle cose avverse diventa ogni dì maggiore il timore, e le difficultà di chi è stato vinto, niuno di questi partiti si messe a esecuzione, perchè, e in altri luoghi avevano difficultà di fermarsi, e Napoli giudicavano non poter difendere per la carestia delle vettovaglie, alla quale per provvedere avevano prima i Franzesi fatto comperare a Roma quantità grande di frumenti, ma il popolo Romano impedì non si traesse, o per conservar Roma ab-

Monsignor di Ciandeu morto.

Fabbrizio Colonna motteggia Prospero.

(a) Di sopra nel lib. 2. ho notato un simile caso avvenuto a' Romani, tolto dal lib. 1. della 5. Deca di *Livio*; e questo Autore nel lib. 3. ne recita un altro simile occorso in Perugia, quando gli Oddi impadroniti di quella Città, per una voce male interpretata, ne furono vilmente cacciati fuori.

(b) Delle osservazioni de' giorni fatali ho parlato di sopra nel lib. 4. ove si tratta di Donato Raffagnino; e di sotto nel lib. 6. ove tratta del Venerdì, giorno felice agli Spagnuoli; e nel Tom. III. lib. XI. ove ragiona de' giorni fatali a Leone X. e a Bartolommeo d' Alviano. Ma il giorno, che Consalvo ebbe questa vittoria, fu a' 18. d' Aprile.

Digitized by Google

abbondante, o per ſuggeſtione occulta (come molti credettero) del Pontefice. Però Allegri, il Principe di Salerno, e molti altri Baroni ſi ritirarono tra Gaeta, e Traetto, ove ſi raccolſe dietro al nome loro la maggior parte delle reliquie dell'eſercito. Ottenuta Conſalvo tanta vittoria, non allentando il favore della fortuna, ſi dirizzò con l'eſercito a Napoli, e paſſando da Melfi, offerſe al Principe la facultà di ritenerſi il ſuo Stato, in caſo voleſſe ſeguitare la divozione Spagnuola, il quale accettando piuttoſto d'eſſer laſciato partire con la moglie, e co' figliuoli, andò a congiugnerſi con Luigi d' Ars, che ſi era fermato a Venoſa. Avuto Melfi, ſeguitò Conſalvo il cammino a Napoli, ove, come cominciò ad accoſtarſi, i Franzeſi, che v' erano dentro, ſi ritirarono in Caſtel Nuovo, e (a) i Napoletani abbandonati, il quartodecimo giorno di Maggio riceverono Conſalvo, come fecero nel tempo medeſimo Averſa, e Capua. 1503.

Conſalvo a Napoli.

(a) I Napoletani mandarono ſino alla terra loro Ambaſciatori a incontrar Conſalvo, e a pregarlo, che gli accettaſſe in fede; il che fece, ſottoſcrivendo i privilegj de' Re paſſati, ed entrò poi in Napoli con pompa ſotto l'ombrello; e il giorno ſeguente, che fu a' 15. di Maggio 1503. ſi fece giurar fedeltà in nome del Re Ferdinando *Giovio*.

Fine del Tomo Primo.

Digitized by Google

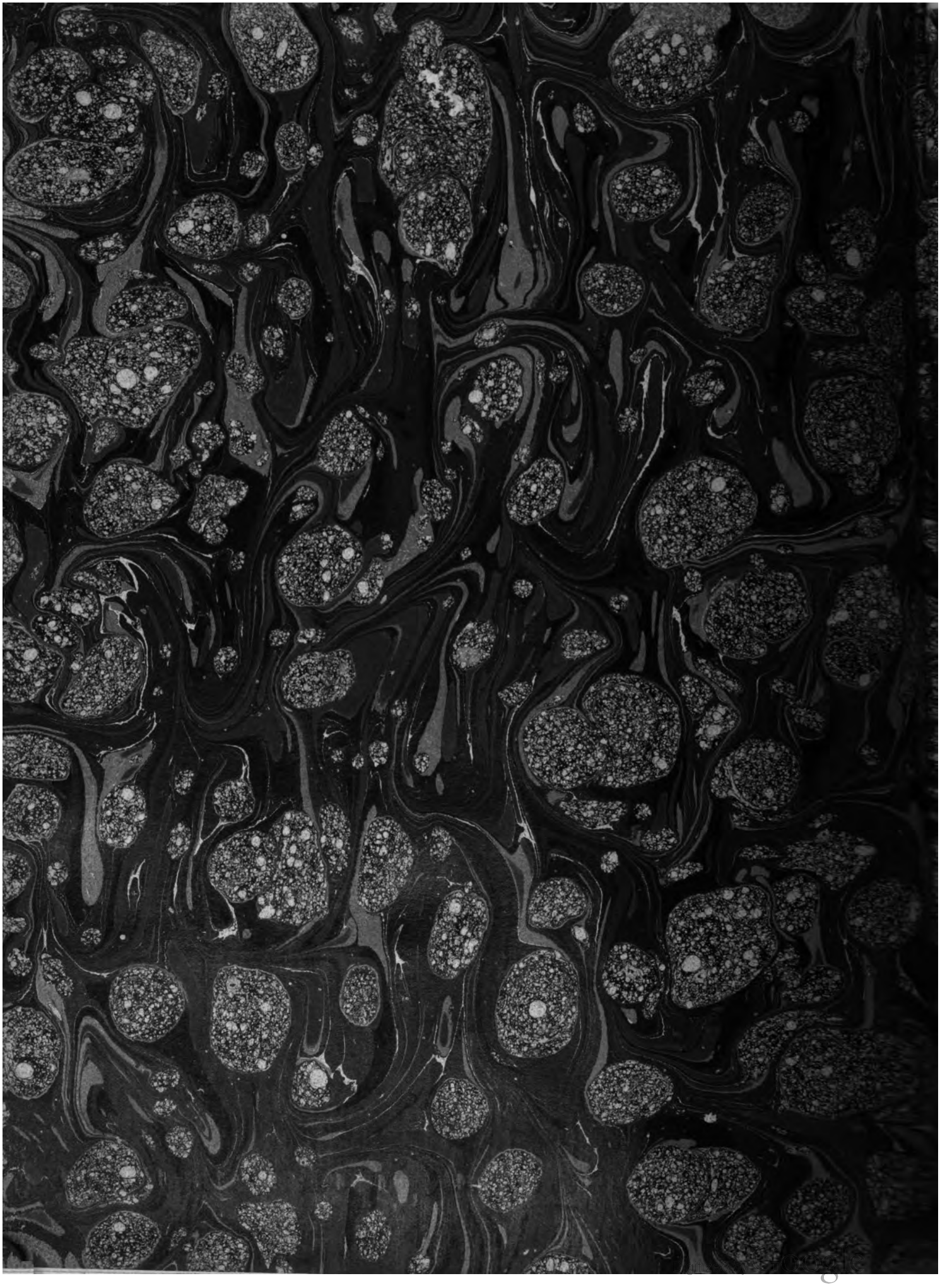
Digitized by Google

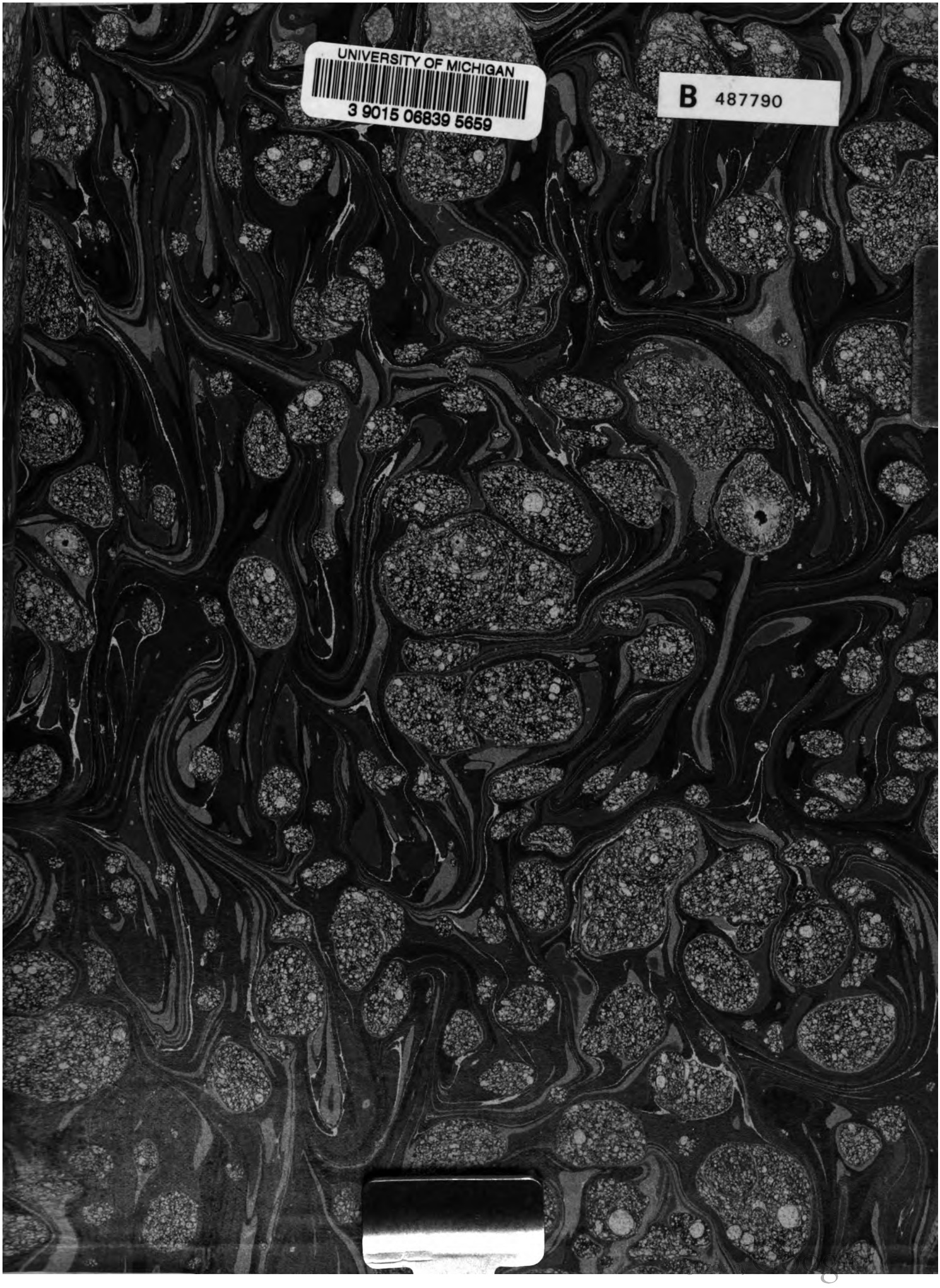
Digitized by Google

Digitized by Google

4rd.

Digitized by Google




UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06839 5659
B 487790


Digitized by Google